IL POTERE
POLITICO CRISTIANO
DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA CAPPELLA IMPERIALE DELLE TUILERIES

durante la Quaresima dell'anno 1857

CORREDATI DI NOTE

E PRECEDUTI DA UNA INTRODUZIONE

DI

LUIGI VEUILLOT

VOLUME UNICO

MILANO

PRESSO CARLO TURATI LIBRAJO-EDITORE

CONTRADA DEL DURINO, NUM. 29

1858

OPERE COMPLETE

DEL REV. PADRE

GIOACCHINO VENTURA

INTRODUZIONE

I.

Nella storia sacra si veggono spesso i pròfeti che intervengono presso i re d'Israele a ricordar loro i doveri che pongono in dimenticanza: gli esortano ad osservare le leggi divine, gli stimolano ad aver compassione del popolo, gli scongiurano di salvarsi, tributando a Dio l'omaggio che gli debbono e governando nella giustizia i sudditi che la sua providenza ha loro affidati.

Questo ministero spontaneo, pericoloso a coloro che ardivano di esercitarlo e troppo spesso infecondo rispetto al suo oggetto attuale, erasi fatto un uso regolare del palazzo dei nostri re, una quasi istituzione della cristiana monarchia. Alle due epoche principali della penitenza pubblica, l'Avvento e la Quaresima, la parola di Dio veniva, come di pieno diritto, a risuonare nel soggiorno della potenza umana [1]. Essa vi arrecava i

[1] Si predicava pure dinanzi ai re il giovedì santo e il giorno della Pentecoste. Solitamente i predicatori del re erano membri della cappella

suoi lumi, le sue severità ed anche le sue minacce; lumi purificanti, severità materne, minacce amichevoli! Essa era libera, non tanto per essere questo il suo carattere e il suo diritto, ma eziandio perchè si conosceva fedele; e tra i principi ai quali si è fatta sentire, i più veramente grandi hanno voluto che fosse più ardita. Si può dire che in Francia, sia dal lato de' predicatori, sia da quello dei re, rare volte le considerazioni umane abbiano trionfato del dovere che imponeva agli uni di dire la verità, agli altri di ascoltarla. Lo attestano i contemporanei, lo provano anche meglio i discorsi che ci sono stati conservati. Alcuni spiriti malevoli, cioè a dire superficiali e di mala fede, allegando alcuni complimenti dettati dalle convenienze e quivi posti secondo i consigli dell'arte, non hanno voluto ravvisarvi altro che adulazioni onde hanno tentato di scandalizzarsi. Il vero si è che Luigi XIV, in mezzo ai suoi splendori, nei quali poteva credersi più che uomo e pareva essere più che re, ha ricevuto come uomo e come re tali lezioni quali i tribuni moderni avrebbero temuto di dare

---

reale, e il loro numero era fissato a otto. Questi posti erano dati ai più abili teologi del regno. Più tardi, furono scelti dal grande elemosiniere fra i migliori predicatori del tempo. Si trovano tutti i nomi celebri del pulpito francese negli elenchi che ne sono stati fatti. La cappella reale è una istituzione contemporanea alla monarchia. Dal momento in cui i re sono cristiani si veggono circondati d'un clero numeroso, ma il nome di cappella comincia non prima del regno di Pipino. Il Baronio lo fa derivare da *cappa,* tenda o coperta, perchè c'era sempre all'armata, nel quartiere del re, una tenda destinata alla celebrazione dell'ufficio divino. I fratelli Pithou pretendono sia derivato dalla cappa di san Martino, che i nostri re facevano portare per divozione alla guerra, e che chiamavasi *Sant Martens Cappel.*

ai fantasmi incoronati che abbiamo veduto tremar loro dinanzi.

La politica, o meglio lo spirito di fazione, sola politica dei nostri tempi, insulta ai re per riuscire a detronizzarli. La religione fa a questi sentire austere e talvolta dure verità per insegnar loro a mantenersi. Avvi un'eloquenza di partito che si sforza principalmente d'avvilir l'uomo, onde schiacciare di poi più facilmente il potere; l'eloquenza cristiana, rispettosa e fedele nelle sue arditezze, pone l'uomo faccia a faccia col suo dovere per farlo migliore e più giusto, ben sapendo che così essa lo farà più forte, e che quest'unico riparo può assicurare l'autorità. È questo appunto lo scopo che la religione comanda ai predicatori di prefiggersi verso tutti i fedeli, più specialmente verso di quelli che esercitano una parte qualunque di quella cosa preziosa e santa che chiamasi autorità, specialissimamente poi verso dei re; questo è lo scopo che i predicatori dei re si sono sforzati di raggiungere. Essi non hanno schiusa la bocca davanti ai re senza ricordarsi che ogni potere viene da Dio e che i re sono i ministri di Dio per operare il bene; gran differenza da essi a quei tribuni d'ogni ordine e d'ogni grado i quali considerano la vana moltitudine onde si fanno gli interpreti come l'unica sorgente del potere, e che, parlando in nome di essa moltitudine, vogliono ridurre i re a non essere altro che i ministri delle passioni e delle stoltezze nelle quali sanno precipitarla.

Sarebbe fatica interessante, ove dovesse condurre a risultamenti precisi, l'investigare qual sia potuta essere l'influenza di questa libera parola di Dio sui princi i

ai quali venne annunziata. Certo, essa è caduta di frequente sulla pietra e fra le spine; essa non ha di frequente attecchito cadendo in terra infeconda: ma ugualmente certo si è che ha però prodotto immensi frutti.

Il Bossuet, insegnando a'suoi uditori il modo di ascoltare la predicazione, c'insegna appunto con ciò come, grazie a Dio, ella sia spesso ascoltata: « Non bisogna, dic'egli, raccogliersi nei luoghi ove si gustano i bei pensieri, ma sì nel luogo ove si producono i buoni desiderii: non è bastante nemmeno il ritirarsi nel luogo ove si formano i giudizii, si vuol andare a quello ove si prendono le risoluzioni. Finalmente, se si dà un qualche luogo anche più profondo e più ritirato ove si tenga il consiglio del cuore, ove se ne determinino tutti i disegni, ove si dia la scossa ai movimenti di quello, quivi è che bisogna recarsi attento per udir Gesù Cristo. Se voi gli porgete quest'attenzione, cioè a dire se pensate a voi stessi in mezzo a quel suono che giunge all'orecchio e a quei pensieri che nascono nella mente, vedrete alcuna volta partire quasi uno strale infiammato che verrà improvvisamente a trapassarvi il cuore e scenderà difilato alla radice delle vostre malattie. Iddio fa dire talvolta ai predicatori non so che di tagliente che, per mezzo le nostre vie tortuose e le nostre complicate passioni, va a trovare quel peccato che noi celiamo e che dorme nel profondo del cuore. È allora, è allora che si vuole ascoltare attentamente Gesù Cristo, il quale contrasta ai nostri pensieri, il quale ci sgomenta nei nostri diletti, il quale sta per porre la mano sulle nostre ferite. Se il colpo non giunge ancora bastantemente avanti, afferriamo noi stessi la spada ed immergiamola

più profondamente. Volesse Iddio che noi portassimo il colpo tant'oltre che la ferita andasse fino al vivo, che il sangue scorresse dagli occhi, voglio dire le lagrime, cui sant'Agostino chiama il sangue dell'anima. Ma pure non basta ancora; bisogna che dalla compunzione del cuore nascano i buoni desiderii, in guisa che i buoni desiderii si mutino in risoluzioni determinate, che le sante risoluzioni vengano consumate dalle opere buone, e che noi ascoltiamo Gesù Cristo mediante una fedele obbedienza alla sua parola. »

Questo portentoso lavoro della grazia ha luogo nel cuore dei re come in quello degli altri uomini, e fors'anche più di frequente e con maggiore efficacia. Per ciò che si trovano essi in una posizione più pericolosa, e così i loro buoni come i cattivi esempi hanno conseguenze più estese, è degno della misericordia divina l'accordar loro altresì maggiori sussidii onde astenersi dal male ed operare il bene.

Il padre Ventura nota che la classe dei re è una di quelle che hanno dato più santi. Luigi XIV non fu un santo, grandi e tremendi sono i rimproveri che colgono la memoria di lui: ciò non ostante, a conti fatti, egli era cristiano ed uno di quei gran re i quali, per usare un'altra parola del Bossuet, « intendono la gravità della religione. » Circondato di lusinghe e di seduzioni, ebbe il retto senso di non chiudere le labbra sacerdotali, e la fortuna di non disprezzare quella spada luminosa alla quale offeriva coraggiosamente l'altiero suo cuore. Alcuni anni dopo la morte di quest'uomo, cui tutta Europa chiamava « il Re, » un religioso che avea predicato nove Quaresime o Avventi in corte, e che fa-

ceva testimonianza a sè stesso di non avervi « mai lusingato il vizio nè dissimulata la severità dei doveri della virtù, » confessava « che il suo coraggio era ben fortificato dalla presenza del gran re che lo faceva parlare. » L'attenzione di lui, dic'egli, teneva in rispetto l'intera sua corte. L'aveva avuta fin dal tempo men serio della sua gioventù, e non parve fosse infiacchita dall'infermità degli anni. Egli sembrava attenervisi con tutta la mente come ai negozii importanti. Ne parlava co' suoi famigliari, nè dissimulava loro le impressioni che ne avea conservate. Disposto a riconoscere il merito dell'oratore, si rendeva indulgente pei difetti di lui. Gli si vedeva in chiesa più che per tutto altrove quell'aria di maestà che gli era naturale; se ne faceva una massima di coscienza che resisteva alle emozioni. Lo provò allorchè gli pervenne la notizia della presa di Philisbourg. Era il giorno d'Ognissanti, ed egli assisteva alla predica. Gli furono recate le lettere, ma non volle aprirle se non dopo di averne chiesto l'agio al predicatore. — *Padre mio,* diss'egli, *mi scuserete, ma permettetemi di leggere la lettera di mio figlio.* Dopo di che si prostrò per ringraziare Iddio, e il predicatore riprese il discorso.

« Ciò che rendeva il suo rispetto anche più edificante » prosegue il testimonio da noi citato, « era la piena libertà che lasciava ai predicatori di esercitare il loro ministero e di scagliarsi contro le pubbliche sregolatezze. Si potevano al suo cospetto assalire le passioni dei grandi senza temerne rimprovero alcuno. Egli vi ravvisava le sue e si umiliava dinanzi a Dio. Sendo un predicatore stato tratto dal suo zelo a discorrere

un argomento che la considerazione della gioventù del re e di una corte immersa allora nei piaceri avrebbe dovuto fargli scansare se avesse seguito le regole della prudenza ordinaria, tutti ne furono sgomentati a segno di far temere all'oratore lo sdegno del monarca. Il re lo riseppe; ma il predicatore essendoglisi presentato, la sua religione lo prevenne; non che dimostrargli il minimo risentimento, lo ringraziò della cura che prendeva della sua salvezza, gli raccomandò d'aver sempre lo stesso zelo per predicare la verità, e di ajutarlo colle sue preghiere ad ottenergli quanto prima da Dio la vittoria delle sue passioni. »

Non fu soltanto nella gioventù di lui che la santa audacia della parola cristiana venne ad urtare pubblicamente le passioni del re e ridestare in lui que' buoni desiderii che finalmente trionfarono. La predica del Bourdaloue sull'*Impudicizia,* quella predica terribile nella quale l'uomo abbandonato ai sensi vien paragonato al bruto, fu pronunziata dinanzi a Luigi XIV allorchè madama di Montespan regnava ancora. È alla presenza di quella favorita, come pure alla presenza della regina disprezzata, che il sacro oratore fulminò contro « la donna senza onore la quale si gloria del suo obbrobrio » e contro il marito infedele « che tratta aspramente e con rigore ciò che dovrebb'essere l'oggetto della sua tenerezza, e adora ostinatamente ciò ch'è la visibile cagione di tutte le sue sciagure. » E, aggiungeva egli, quanti son mai gli altri disordini prodotti dall'impudicizia, disordini che tralascio e *che non posso additare!* E diceva a' suoi uditori, quasi attonito egli stesso dei rimproveri ch'era costretto di buttar loro in faccia: « Iddio, testi-

monio delle mie intenzioni, sa con quanto rispetto per le vostre persone e con quanto zelo per la vostra salvezza io parli quest'oggi: Iddio ha le sue mire, e *si vuole sperare che la sua parola non sarà sempre inefficace.* »

Bourdaloue aveva ragione di sperare. Trionfò quella santa parola, così valorosamente enunciata da quella serie di sacerdoti che, animati doppiamente dal sentimento del loro dovere, messi di Dio presso il peccatore e sudditi fedeli del monarca, si palesarono ad un tempo così grandi oratori e cittadini così buoni. La parola di Dio accolta con docilità nel cuore del potente vi si fece a grado a grado più forte che non i trasporti della passione, le sottigliezze dell'adulazione e i disperati suggerimenti dell'orgoglio. In quella che pareva rimbombasse indarno e che il Bossuet trovava minor credito del Molière, — di *un Molière,* come diceva lo stesso Bossuet, — non era però senza avere l'effetto suo salutare. Non potendo distogliere il re dal libertinaggio de' sensi, gl'impediva, se non altro, di cadere nel libertinaggio dello spirito: non si abbandonava egli al male con una codarda e stupida indifferenza, ma sì gemendo; non diceva che il male era il bene. Si scorgeva ancora « una sorta di ritegno nella inclinazione cui seguitava ed anche nelle sue parole. » Si sottraeva al proprio dovere, ma non lo avea dimenticato; sapeva dover egli qualcosa a Dio ed al suo popolo, e non poter governare saviamente e degnamente il suo popolo se non se obbedendo a Dio.

Era la parola di Dio, dice ancora l'autore da noi citato, che alimentava in lui questi sentimenti. « Aveva

avuto pochi altri sussidii per la virtù fuor quello di un'educazione pia e degli esempi di una madre di cui venerò la memoria sino all'ultimo di sua vita. Siccome i movimenti di una procellosa minorità, cui seguì dappresso la cura dei negozii dello Stato, non gli avevano lasciato tempo a coltivare altra scienza da quella del governo in fuori, aveva letto poco. Si può dire che le lezioni di religione e di virtù che riceveva nelle prediche fossero ciò che valse maggiormente a dar compimento ai sensi d'onore e di probità che gli erano ingeniti. Da quelle attinse, come dalla sorgente esterna della grazia, quella fermezza cristiana e quella magnanimità ond'ebbe un così urgente bisogno nelle prove della sua vecchiaja, e che fecero tanto degni di ammirazione gli ultimi giorni e gli ultimi istanti del viver suo [1]. »

Questo cenno così chiaro delle buone parti del carattere di Luigi XIV, e quella influenza attribuita alla premura con la quale ascoltava la parola di Dio, non verranno contesi da nessuno spirito retto; e l'utile cristiano e morale non solo, ma ben anche politico delle predicazioni a corte non ha bisogno di essere dimostrato più a lungo.

II.

Napoleone III, come tosto ebbe ristabilito l'impero, ristabilì il culto alla corte. Già come presidente della Repubblica faceva celebrare ogni domenica il santo sacrificio nel palazzo dell'Eliseo, e senza ostentazione

---

[1] Il padre De la Rue, gesuita, prefazione alle sue *Prediche* (1719).

come senza rispetto umano adempiva, ovunque si trovasse, all'obbligo del giorno domenicale. Il governo precedente si era retto per diciotto anni senza credere di aver bisogno di far orazione, senza poter capire che avesse soltanto per questo rispetto delle convenienze da osservare. « Noi siamo un governo che non si confessa, » diceva superbamente uno dei consiglieri importanti di quel potere filosofo. Era verissimo, ma i governi che non si confessano peccano come gli altri, se non più degli altri; non si convertono e non ottengono la remissione dei loro peccati. Quel governo che non confessavasi morì anche peggio che non era vissuto, e non ottenne gli onori della sepoltura.

Osiamo dire che l'immensa maggiorità dei Francesi seppe buon grado a Luigi Napoleone perchè seguiva altre massime. Lo spirito del cristianesimo è troppo affievolito nel tempo in cui viviamo, le verità ne sono troppo scemate da far sì che l'intelligenza pubblica dimandi al principe di essere veramente cristiano; ma ciò che non sa dimandare l' intelligenza pubblica, il pubblico istinto lo desidera e si è rallegrato che uno lo indovinasse. I begli spiriti ed i politici non sanno quel che si dica nel profondo dell'animo un popolo che vede il suo sovrano appiè degli altari. Che cosa possono implorar quivi coloro che hanno raggiunto l'apice delle umane grandezze, se non la grazia di compiere a dovere la loro missione? Il popolo sente che la coscienza è sempre colà dove l'ha posta Iddio, e la religione del sovrano è per esso una guarentigia di forza e di giustizia che tutto il corredo politico non può dargli. Dal canto nostro, cotesti segni di rispetto verso Dio, so-

stenuti e confermati da parole nelle quali manifestavasi una mente cristiana, ci parevano i segni autentici di un alto destino. « La providenza, dicevamo noi, ha voluto insegnare a Luigi Napoleone quello che tanti sovrani d'ogni origine, durante un mezzo secolo, non hanno voluto o non hanno ardito sapere; essa gli ha rivelato che sotto quella scorza parlamentare, costituzionale ed incredula, ove da sessant' anni a questa parte il potere si è miseramente studiato d'innalzarsi una tenda, avvi quel suolo stabile, profondamente monarchico e cristiano, nel quale annunzia (possa egli non dimenticarlo giammai)! che vuole scavare ed edificare [1]. »

Sotto la Ristorazione, le predicazioni della Quaresima a corte erano, come tant'altre cose rispettabili, schernite dai giornalisti e dagli scrittori di canzoni. Pareva sommamente ridicolo ed *illiberale* che il principe si facesse ammaestrare pubblicamente ne' suoi doveri di cristiano. Nè la disciplina attuale, nè forse, grazie a Dio, lo spirito migliore del tempo, hanno permesso che i ministri della parola divina andassero soggetti a queste indegnità. Ma siccome gli interpreti della pubblicità non si occupano di buon grado se non in quelle cose cui possono criticare, massime quando si tratta delle cose interessanti la religione, e che qui non avea luogo la critica, coteste predicazioni furono in generale passate sotto silenzio. E fu molto se la presenza dell'illustre Ravignan, di un gesuita sul pulpito delle Tuileries, parve destar l'attenzione. Era quello per altro un gran fatto. Dieci anni prima, sotto un governo che

---

[1] *Univers*, 15 ottobre 1852

vantavasi di essere il governo stesso della libertà, la stampa, i libelli, la tribuna, le cattedre di alto insegnamento e, ch'è anche peggio, il potere, si erano collegati con inaudita violenza per contrastare ai gesuiti il diritto di mostrarsi e quello eziandio di vivere sul suolo francese. V'ebbe una specie d'accordo per dissimulare quella risposta che la providenza, per bocca dell'imperatore, faceva così presto a tanti sforzi malvagi e che si erano creduti vittoriosi, ma che non avevano rovesciato se non il potere ispirato male a segno d'associarvisi.

Tuttavia la risoluzione presa di tacere non potè mantenersi allorchè si seppe che il Quaresimale di corte sarebbe predicato dal padre Ventura [1]. Questo nome, segnalato da un pezzo a tutta Europa da tanto numero di begli scritti intorno alla filosofia ed alla religione, e da una rinomanza tanto solenne di eloquenza, lo era altrettanto da una fama di coraggiosa franchezza. Diceva apertamente che il pulpito delle Tuileries non si apriva, come si sarebbe voluto credere, per una pompa vana, e che la parola di Dio aveva licenza di spiegarvisi in tutta la sua libertà. Si aspettava anche di più. Attesa l'elevatezza del suo ingegno, la vastità delle sue cognizioni e le abitudini del suo pensiero, il reverendo padre è nel numero di quegli oratori sacri il cui linguaggio, ne'tempi simili a quelli in cui viviamo,

---

[1] Non è la prima volta che l'illustre compagnia dei chierici regolari teatini, a cui, come si sa, apparteneva il reverendo padre Ventura, che ne è stato generale, era rappresentata sul pulpito delle Tuileries. Una lista dei predicatori di corte durante la prima metà del secolo XVIII contiene i nomi di religiosi di quella comunità stabilita allora a Parigi nella casa donatale dal cardinale Mazarino nel 1644.

senza perdere il carattere religioso, veste però e necessariamente il carattere politico. Sembrava che colui ch'era stato scelto da Pio IX a pronunziare l'orazione funebre di O'Connell, e che di poi, contemplando da vicino lo spettacolo delle rivoluzioni, si era veduto condannato a studiarlo in circostanze così dolorose, non potesse parlare davanti all'imperatore senza che le verità che interessano la salvezza della società tutta quanta venissero, quasi suo malgrado, a confondersi con quelle che annunzierebbe per la salvezza particolare de' suoi ascoltatori.

Questa previsione non fu delusa. L'oratore non aspettò che il suo genio venisse in certo modo a sorprenderlo e a rapirlo a viva forza nelle regioni superiori ove solitamente dimora. Si collocò immediatamente al sommo della missione che venivagli assegnata, e si risolse, poichè dovea tener discorso davanti al potere, di ammaestrare il potere e non già l'uomo.

Il *potere cristiano*, la sua origine, la sua dignità, i suoi doveri, ciò che Dio vuole da esso, ciò che deve fare onde rispondere ai bisogni del popolo cui governa e per la prosperità e l'incremento della famiglia cristiana, i suoi obblighi immensi di ogni tempo e quelli che deve proporsi in modo più particolare nel tempo e nelle circostanze in cui viviamo, tal è la vasta carriera che l'eminente oratore si è prefissa ed ha compiuta.

Si vuol dire come il Bourdaloue: *Iddio ha le sue mire*. Sicuro del suo zelo e della sua dottrina, e fidando a buon diritto sulla benevolenza de' suoi augusti uditori, il reverendo padre Ventura avea pur troppo motivo di dubitare delle sue forze. Avvisato assai tardi e quando

occupavasi nel suo lavoro intorno alla *Tradizione*, non potè incominciare a preparare i suoi discorsi fuorchè nel mese di dicembre; ma vi si era appena applicato quando una grave malattia lo condusse in pericolo di morte. Passò così due mesi nell'assoluta impossibilità di leggere e di scrivere. Eravamo già a mezzo febbrajo, nè v'era ancora quasi nulla di pronto. Finalmente, a forza di volontà, gli riuscì di dettare alcune note, che poi si faceva rileggere, non potendolo fare da sè. Su quei brani ordinò egli i suoi discorsi, in tale stato di fiacchezza che non ne pronunziò un solo che non credesse quello esser l'ultimo, e che il più delle volte dovè predicare seduto.

Nientedimeno il rimbombo ne fu immenso. Destarono meraviglia quelle verità religiose che diventavano in modo così spiccato ed ardito dottrine di governo, e la cui dimostrazione era tratta dagli eventi contemporanei. La santa Scrittura e gl'interpreti suoi non ci hanno lasciati all'oscuro intorno alle incertezze nelle quali ci gettano le novità politiche del tempo nostro, novità che alla fin fine altro non sono che ignoranze; ma quei lumi subitanei, inaspettati, insoliti, massime nel luogo ove sfolgoravano, inducevano stupore negli animi. Si vuol dire che qualunque altro oratore non gli avrebbe potuti produrre così facilmente. Un Francese, eziandio coll'autorità della scienza, dell'età e del talento, non avrebbe avuto, almen che sia quanto all'apparenza, l'imparzialità che il padre Ventura traeva da quella qualità di forestiere di continuo ricordata dalla piacevole stranezza dell'accento italiano; il suo disinteresse fra tutte le opinioni non si sarebbe mostrato con la medesima

evidenza. Aggiungiamo, rammentando le espressioni del padre De la Rue, che « il coraggio dell'oratore era ben sostenuto dall'attitudine del gran re che lo faceva parlare. » La sua parola sincera non incontrava se non l'espressione di un desiderio sincero di udirla, e, durante la stazione nè dopo, nessuna osservazione venne ad affliggere il suo zelo. Abbiamo pertanto avuto ragione di dire che questa predicazione onorava in pari modo e colui che aveva saputo farla e colui che la sapeva ascoltare. Doveva esser così; ed è stato sempre così quando il sacerdote ed il sovrano si sono mantenuti in quella concordia che si propone il bene dei figli di Dio. Sant'Ambrogio diceva a Teodosio: « Voi non dovete stimarvi offeso se non dal silenzio del sacerdote; all'opposto dovete gradire la costui libertà. Quando si tratta della causa di Dio, chi ve ne parlerebbe se non ve ne parlasse il sacerdote, e chi sarebbe oso di dirvi la verità se il sacerdote non fosse oso di dirvela? »

Senonchè chi poteva ingannarsi e trovare un accento nemico in quella libera voce? Fin dalle prime parole del suo primo discorso l'oratore si rivela amico sincero del potere che gli ha imposto di ricordargliene gli obblighi. Egli ne solleva la dignità, ne avvera e ne onora la potenza che viene originalmente da Dio, direttamente dalla società, e che per ciò riconosce doppiamente sacra. Dichiara per essa il più profondo e più tenero rispetto, non solo per essere questo il consiglio della sua ragione e l'inclinazione del suo cuore, ma perchè è pure la legge di Dio, e che tale sarebbe ancora il dovere del cristiano se l'uomo non vi fosse naturalmente propenso. Ah! lo spirito che ha considerato

le cose di questo mondo rispetto alle eterne sa qual sia il peso degli umani poteri e non può comparir loro davanti nè qual avversario nè qual geloso! Gli onora, gli ama ed è premuroso di offrir loro un consiglio benefico. Tal è il sentimento onde il nostro predicatore è visibilmente animato. In questa condizione di rispetto, di affetto leale e di dovere, appoggiato sugli immutabili principii della fede, illuminato dai più alti fulgori della scienza, condotto dalla storia, pieno delle maravigliose lezioni del tempo, disinteressato insomma, egli dice, non come cosa sua ma come da parte di Dio, quali siano gli obblighi di cotesto potere, l'azione del quale è tanto vasta nel mondo; fa sentire al depositario del potere che l'adempimento di cotesti obblighi gli assicura quaggiù la diuturnità e la gloria, e che il monarca sarà grande per mezzo delle opere che santificheranno il cristiano.

« Sire, diceva il Bossuet predicando davanti a Luigi XIV ancor giovine, si agita per Vostra Maestà qualcosa d'illustre e di grande e che supera il destino dei re vostri predecessori. Siate fedele a Dio e non fate che i vostri peccati si oppongano alle cose che stanno covando: spingete la gloria del vostro nome e quella del nome francese a tale un'altezza che non vi sia più nulla da augurarvi tranne la vita eterna. »

Le parole del Bossuet potrebbero servire di epigrafe ai discorsi del padre Ventura, e ci sembrano caratterizzare questa predicazione religiosa e politica ad un tempo. Il suddito non può parlare con maggior rispetto al suo principe, l'amico con maggior tenerezza all'amico suo; l'uomo non può augurar nulla di più grande

all'uomo, il sacerdote non ha a dir nulla di più solenne al cristiano; e qual cosa dimanderà di più il cittadino per la patria? Noi non dimentichiamo che il padre Ventura è forestiere, e cuori tali qual è il suo non perdono nulla dell'amore di cui vanno debitori al paese natìo. Ma il sacerdote cattolico si trova in mezzo a' suoi concittadini, dovunque coloro che lo circondano s'inchinano davanti a Nostro Signor Gesù Cristo, e nullo più del padre Ventura ha questo patriotismo della croce che ama la Francia in modo particolare. Si ravvisa nel suo linguaggio un'aspettativa ed un'ardente brama della gloria di questa nazione, che è la primogenita della Chiesa, il braccio col quale sono state effettuate tante opere di Dio. Possa il nobile coraggio di lei venire infiammato dalla via che le addita e dalle sorti che invoca sopra di lei!

Questa gloria e questa grazia le verrebbono ben presto accordate s'ella sapesse far ritorno ai principii che salvano i popoli dall'anarchia. Il padre Ventura gli ha esposti con una saldezza di dottrina ed una chiarezza di raziocinio ben atte ad unire insieme tutte le menti elevate. Ei le guida mediante una logica poderosa a quel campo della verità ove ogni retta ragione è costretta di recarsi. In questo senso, ancorchè abbia parlato di politica e che la politica solitamente divida, egli potrà dire di aver pronunziato la parola di riconciliazione che Iddio pone in bocca agli apostoli: *Posuit in nobis verbum reconciliationis.*

Egli è perchè, giusta l'osservazione di un empio famoso del tempo nostro, il quale se ne maraviglia coll'ignoranza consueta all'empietà, in fondo ad ogni qui-

stione politica si trova una quistione religiosa. Strigata e risoluta che sia la quistione religiosa, ne nasce che il problema politico sia rischiarato, e il dubbio o l'errore, cessando di essere un difetto di luce, non siano omai possibili fuor che alla mala fede. La buona politica, al pari della buona morale, è necessariamente ortodossa.

Ed ecco altresì perchè, come diceva l'eloquente e pio Valdegamas nel ricordarsi di tanti grandi uomini di Chiesa che, massime nella nobile sua patria, furono grandi uomini di Stato, i teologi, i solitarii versati nella cognizione della legge di Dio, sono i migliori consiglieri e spesso ancora i migliori ministri potuti scegliersi dai principi. Da un lato conoscono essi il cuore umano mediante il lungo studio che ne hanno fatto sopra sè stessi ai franchi ed inesorabili splendori della legge di Dio; dall'altro, pesando le cose umane sulle bilance del santuario, rispettano il diritto e non tergiversano circa il dovere. La loro mente, distolta dalle ambizioni volgari, si porta volentieri verso la grandezza, intanto che la loro coscienza fa loro un obbligo di appigliarsi alla giustizia. Ond'è che i consigli che inspirano, fermi e generosi, traggono gli stati da quelle usanze nelle quali la mediocrità va in traccia di un codardo riposo e non incontra se non pericoli oscuri ma certi. « O re, governate arditamente, » diceva un teologo, Bossuet. Ma, per governare arditamente, si vuole essere certo dei principii coi quali si governa, e questa certezza si attinge soltanto dalla cognizione pratica della verità. Allora il passo è risoluto, allora la mano è forte, allora le dissensioni politiche si calmano quasi da sè nel seno di una nazione che, sentendo di

avere un padrone degno di sè, aggiunge l'adesione de suoi migliori istinti ai favori onde Iddio lo benedice. Iddio ama il potere, perciocchè anzi tutto il potere è opera sua e ogni potenza deriva da lui; il popolo, per corrotto e pervertito che sia, ama il potere, perciocchè il potere è la prima condizione della sua prosperità ed anche della sua vita. Ma Iddio non sostiene a lungo se non quello che è giusto, ed il popòlo non sa amare molto e lunga pezza se non quello che è grande; e la giustizia e la grandezza sono una sola e medesima cosa congiunte collo zelo della verità.

Si leggeranno le nove prediche componenti questo volume. Noi non crediamo che ve ne sia pur una, anche di quelle che trattano più specialmente della morale, in cui uno spirito veramente politico non trov. idee di governo tanto giuste quanto sembreranno audaci e nuove; ma coteste audacie altro non sono che pratiche confermate da un'antica esperienza, e coteste novità altro non sono che i lumi più antichi concessi dalla divina sapienza ai depositarii temporali dell'autorità. Infatti non ha egli dovuto moltiplicar le lezioni pei regnanti colui che ha detto: *Per me reges regnant?*

Nell'unire insieme le sue prediche per darle alla luce, come tosto la sua salute ancora malferma gli ha permesso questa fatica, il reverendo padre Ventura si è proposto di lasciare alla Francia un trattato quasi compiuto intorno al *Potere pubblico cristiano* [1].

---

[1] L'autore deve pubblicar quanto prima un saggio intorno al *Potere pubblico*, nel quale compirà l'assunto propostosi, esponendo più particolarmente la dottrina cattolica concernente l'origine del potere e la guarentigia della stabilità del medesimo.

A tale oggetto egli ha sviluppati i punti più gravi, corroborandoli con testimonianze tratte dagli autori sacri e profani, ed aggiunge, forse profusamente, alcune note cavate per lo più da scritti contemporanei. Il suo libro è diventato perciò una quasi pittura di tutte le idee del tempo, sulle quali la parola sua propria diffonde un lume onde non vanno solitamente circondate. Ma queste addizioni non sono state fatte se non nella parte dottrinale delle prediche. Quanto alla parte morale e di applicazione, non è stato fatto il minimo cambiamento in ciò che l'autore ha detto in pulpito, e vi si trova tutto; non ne ha levato via una sola parola. Era impossibile il provar meglio ch' ei non ha meritati certi elogi accordati alle sue *arditezze* da persone le quali probabilmente non l'hanno inteso. Il sacro oratore sa in oltre, quando il suo dovere lo sprona maggiormente, conciliare, come il padre De la Rue gloriavasi di aver fatto, « il rispetto dovuto alla dignità delle persone e la libertà essenziale della parola di Dio. » Il padre Ventura non poteva, ci si conceda la parola, divertirsi a inserire nelle sue prediche motti satirici, allusioni a chicchessia. Nell'insistere vigorosamente, secondo il diritto e secondo il suo dovere, sopra certi punti della morale cristiana, ha egli avuto in mira non già disordini esistenti, ma bensì disordini possibili, ed anzi è rimasto indietro al vigore con cui Bossuet, Bourdaloue, Massillon e tanti altri hanno ripreso i falli dei grandi.

Non abbiamo a dir nulla del merito letterario di quest'opera. L'illustre oratore poco si è curato di questo, avendosi proposto d'illuminare anzichè di piacere. Non-

dimeno crediamo che, oltre alla solidità cui ha mirato, e alla vivacità e all'improviso, incanto particolare della sua parola, — non dissipato dalle lentezze della lettura, perciocchè sta pure nel movimento del suo pensiero — si troverà eziandio nel suo libro un altissimo e singolarmente felice talento di scrittore. Egli possede in grado eminente la perspicuità e la giustezza dell'espressione, qualità che già tempo fu al sommo francese e si fa di giorno in giorno più rara. Incalza, dimostra, è vivo e penetrante; e farà maraviglia che un forestiere possegga tanto bene le finezze e ben anche le eleganze di una lingua cui tardi si è messo a parlare.

LUIGI VEUILLOT.

DISCORSO PRIMO

SULLE RELAZIONI FRA DIO E I POTERI UMANI, E FRA QUESTI POTERI E DIO

Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies.
Tu adorerai il Signore Iddio tuo e servirai a lui solo
(*Evangelio della 1.ª domenica di Quaresima.*)

Sire,

1. Il Signore è il nostro padrone e il Dio nostro perciò ch'egli è la causa primiera della nostra esistenza e l'artefice supremo del nostro essere. Adorare Iddio non è altro che riconoscere la sua supremazia infinita, il suo potere assoluto sopra tutte le creature. Servirlo non è altro che effettuare i suoi disegni e compiere le sue volontà.

Tutto ciò, essendo stato detto per ogni uomo privato, conviene in modo affatto speciale all'uomo-potere. Giacchè, indipendentemente dalle relazioni esistenti fra Dio e l'uomo in generale, esistono relazioni affatto particolari fra Dio e l'uomo-potere; quindi, indipendentemente dal l'obbligo generale che ha l'uomo-potere di adorare e di

servir Dio, egli ha in oltre, come uomo-potere, un obbligo affatto particolare di compiere questo doppio comandamento.

Chiamato all'onore d'annunciare la parola del gran monarca del cielo in questo santuario, cui dà risalto colla sua presenza la più gran maestà della terra; chiamato a parlar qui a cristiani che sono potere eglino stessi, o che da vicino o da lontano si attengono al potere, devo occuparmi meno dell'uomo cristiano che del cristiano-potere. Cioè a dire, che sull'esempio dei grandi oratori che mi hanno preceduto in questa missione delicata al par che importante, io devo ricordare a quel cristiano-potere la nobiltà della sua origine, la gravità delle sue funzioni, la grandezza de' suoi doveri. Ecco ciò che, coll'ajuto di Dio, io mi propongo di compiere nel corso di questa stazione.

Applicherò dunque al potere-cristiano queste solenni parole del Salvatore del mondo: « Tu adorerai il Signore Iddio tuo e servirai a lui solo; » e spiegherò 1.° il modo affatto particolare in cui Dio è il Dio e padrone d'ogni potere umano, *Dominum Deum tuum;* 2.° il modo affatto particolare con cui ogni potere umano deve adorarlo, *Adorabis;* 3.° infine il modo affatto particolare ond' egli deve servirlo; *Et illi soli servies.* Ecco il soggetto e l'economia di questo discorso.

Non ignoro ciò che manca a me, forestiero e obbligato di parlare una lingua non mia, per piacere ad orecchie francesi; ma non ne sono preoccupato minimamente. Ho il vantaggio di trovarmi qui alla presenza d'uomini serii, pronti a far grazia alla mancanza delle forme del linguaggio in favore dell'importanza delle dottrine; d'uomini abbastanza ragionevoli da non aspettare da me dell'adulazione, ma bensì dell'edificazione; d'uomini in somma che, amando, ne son certo, la verità, sono degni di sentirla nella sua semplicità maestosa.

Io non sono uomo di partito. Non sarò dunque qui altro che prete; ma prete amico, prete divoto a tutto ciò che s'attiene alla Francia, a questa gran nazione, figlia primogenita della Chiesa: a queste condizioni, lo ripeto ancora qui, spero che sarò trovato abbastanza Francese.

Dio di Clodoveo, di Carlomagno e di san Luigi, degnatevi di benedire le mie intenzioni e i miei sforzi; disponete lo spirito ed il cuore di questi nobili cristiani, a ciò che io pervenga a spingerli ancora più avanti nelle vie larghe e sicure del cristianesimo, nelle quali sole i loro illustri antenati hanno incontrato la potenza, la gloria e la stabilità; e a ciò che capiscano che la causa della religione è la causa del potere, che la causa del potere è la causa della Francia, e che la causa della Francia è la causa del mondo: *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*. AMEN.

PARTE PRIMA

2. Come in tutte le gran quistioni dell'ordine filosofico, vi sono, nella gran quistione dell'ordine politico sull'origine del potere, due sistemi opposti; il sistema che ogni potere non venga se non da Dio, e che si chiama *il diritto divino;* e il sistema che ogni potere non venga se non dall'uomo, e che si dice *la sovranità del popolo* [1].

Presi nel loro senso assoluto ed esclusivo, questi due sistemi sono ambidue falsi ed anche funesti.

Però da molti anni si fanno mutuamente la guerra. Dunque sono forti: se sono forti, racchiudono in sè stessi qualche cosa di vero; giacchè anche i sistemi falsi non hanno forza che per quanto hanno verità. Vediamo dun-

[1] Vedi nell'Introduzione la ragione per cui l'oratore ha creduto principiare coll'esposizione di questa dottrina.

que ciò che vi si trova di vero e di falso. Questo esame ci è necessario per istabilire le relazioni particolari che esistono fra Dio e i poteri umani.

Che ogni potere, come si esprime san Paolo, venga da Dio, *Omnis potestas a Deo est* (*Rom.*, XIII), è una verità che la ragione dimostra, che la religione insegna, che la tradizione testifica e che si sorprende negli istinti e nelle credenze universali e costanti dell'umanità [1].

In prima, non essendo la società un fatto umano, ma una disposizione divina, l'esistenza d'un potere, come tutto ciò che è essenzialmente necessario all'esistenza della società, è un pensiero divino, un'istituzione divina, come la società medesima [2].

Appresso, l'autorità non è altro che *il diritto* di comandare alle intelligenze. Ora, nessuna intelligenza creata potendo dare questo diritto ad un'altra intelligenza creata, non può esso venir conferito se non dalla intelligenza increata, nella sua qualità di padrona di tutte le intelligenze. Quindi o l'autorità viene da Dio, o non esiste. E la filosofia incredula, nel voler fare dell'autorità senza Dio, è stata al

---

[1] Le testimonianze di questa tradizione si trovano nel *Saggio sopra il potere pubblico*, che verrà quanto prima alla luce. Cotesto scritto racchiude pure lo sviluppo compiuto e la giustificazione della grande e importante teoria che non si è potuto se non accennar qui. Insomma vi si potranno vedere sciolte le difficoltà che ad essa vengono opposte, a nome della teologia, della sicurezza dei principi, della quiete e dell'ordine sociale.

[2] « Nessuna comunità umana, dice il gran dottore Suarez, può conservarsi senza la pace e la giustizia. Ma la pace e la giustizia non possono neppure conservarsi esse medesime senza un governo che posseda l'autorità del comando e della coazione. Un principe politico è quindi necessario in una società umana per contenerla nel dovere; *Non potest communitas hominum sine justitia et pace conservari; neque justitia et pax, sine gubernatore qui potestatem præcipiendi et coercendi habeat, servari possunt. Ergo in humana societate necessarius est princeps politicus qui illam in officio contineat.* » (*Defens. fid.*, ecc.)

tutto logica quando ha finito col negarla e col proclamare che *l'anarchia*, o l'assenza compiuta d'ogni autorità, è ***nelle condizioni naturali d'ogni società*** [1]. (Proudhon.)

In oltre, la sapienza eterna interviene in modo affatto speciale negli eventi che trasmettono il potere da una persona ad un'altra persona, da una dinastia ad un'altra dinastia. Dunque, nel ricevere il suo potere, in virtù delle leggi fondamentali del paese o d'una manifestazione nuova del voto nazionale, oppure per una complicazione di circostanze che rendono necessaria la creazione d'un potere eccezionale, questa persona o questa dinastia non ricevono in sostanza l'autorità se non da quella medesima sapienza eterna che ha detto: « Per me regnano i regi; *Per me reges regnant* » (*Prov.*, VIII); e di cui è detto anche nei Libri santi che essa dà un capo ad ogni nazione; *In unaquaque gente præposuit rectorem.* (*Eccli.*, XVII.)

Infine, col crear l'uomo, Iddio si fece suo padre, perchè gli diede la vita; suo re, perchè gli somministrò i mezzi di perpetuare e di conservare la propria specie; e suo pontefice, perchè si rivelò ad esso colla sua luce e lo santificò colla sua grazia.

Ora, nell'economia della sua providenza, Dio ha stabilito che queste tre funzioni che ha compite direttamente egli

---

[1] « Tutte le prescrizioni del diritto naturale, dice ancora Suarez, hanno la loro ragione in Dio, perciò ch'egli è l'autore della natura. Ma il potere politico è di diritto naturale. Dunque viene da Dio, perciò ch'egli è l'autore della natura: *Omnia quæ sunt de jure naturæ, sunt a Deo ut auctore naturæ, sed principatus politicus est de jure naturæ. Ergo est a Deo ut auctore naturæ.* La prova che il potere politico è di diritto naturale è che un tal potere non solamente è necessario alla conservazione della società, ma vien pur desiderato, cercato e accettato dalla stessa natura umana: *Cum principatus sit necessarius ad conservationem societatis, quam ipsa humana natura appetit, hoc titulo est de jure naturali talem potestatem exigente.* » (*Ibid.*)

stesso a riguardo del primo uomo, lo fossero col ministero d'altri uomini a riguardo del rimanente degli uomini.

Infatti, col mezzo dei parenti egli ci genera; col potere pubblico ci conserva, e col ministero ecclesiastico ci addottrina e ci santifica, a ciò che vi sia unità nella gran famiglia umana.

Ma, per essere esercitate da uomini, le funzioni paterne non cessano d'essere la continuazione dell'azione del Dio *creatore;* le funzioni pubbliche, avendo per iscopo di mantener le famiglie nell'ordine, non lasciano d'esser dal canto loro la continuazione dell'azione del Dio *conservatore;* e le funzioni ecclesiastiche, colle quali illuminiamo le anime e *amministriamo loro i misteri divini*, sono tuttavia la continuazione dell'azione del Dio *rivelatore e santificatore.*

Come, nell'ordine politico, ogni cittadino che esercita una funzione del pubblico potere ha diritto di essere obbedito e rispettato come quel potere medesimo, così il potere domestico, il potere politico e il potere ecclesiastico, nell'esercitare funzioni divine, hanno diritto all'obbedienza e al rispetto che a Dio medesimo si deve.

Si vede quindi che i precetti del principe degli apostoli, prescrivendo la sommessione ai diversi poteri della terra come al potere supremo del Dio del cielo, riposano sopra una gran ragione e racchiudono una dottrina della più alta filosofia.

Resta dunque evidente che ogni potere è divino, non soltanto a riguardo della sua origine, ma anche a riguardo delle sue funzioni [1]. Ecco quel che c'è di vero nel sistema del *diritto divino.*

---

[1] « Nella sacra Scrittura i re della terra sono chiamati *ministri di Dio*. Dunque non hanno altro che un'autorità puramente ministeriale riguardo a Dio, e conseguentemente ancora l'autore primiero di ogni governo politico è Dio : *Terreni reges ministri Dei vocantur in Scriptura ; ergo eorum potestas ministerialis est respectu Dei; ergo ipse est principalis auctor hujus reginimis.* » (Suarez, *loc. cit.*)

3. Ma ne segue forse che ogni potere legittimo venga esclusivamente e direttamente da Dio, che non debba render conto de' suoi atti se non a Dio, insomma, che non possa mai, qualunque sia la sua condotta, venire spogliato del suo diritto e della sua autorità? I fautori del diritto divino *ad ogni costo* non mancano d'ammettere queste conclusioni. Il potere pubblico e la società sono mutuamente legati da numerose relazioni; ma per cotesti pubblicisti la società non avrebbe altre relazioni col potere pubblico fuor quella di sottoporvisi qualunque sia, e a malgrado dei suoi deviamenti. I precetti *negativi* soli obbligano sempre ed in ogni caso, *Semper et ad semper*: i precetti *affermativi* non sono obbligatorii in modo tanto assoluto; ma, per quei pubblicisti, la sola legge dell'obbedienza al potere politico, benchè *affermativa*, anch'essa, non ammetterebbe nessuna eccezione. Insomma, il potere domestico, se si cambia in potere distruttore della famiglia, può venirne allontanato; il pastore della Chiesa medesimo, se diventa un lupo nell'ovile, può essere interdetto: ma per quei pubblicisti il solo potere politico potrebbe abbandonarsi impunemente ad ogni sorta d'eccessi; e, in mezzo a tutte le società, la società politica sola sarebbe disarmata contro a capi che portassero pregiudizio alla sua esistenza e al suo benessere.

Ora, la coscienza pubblica si ribella contro ad una simile dottrina, la ragione la condanna, e la religione stessa n'è spaventata. Giacchè questa è l'idolatria, il fetiscismo dell'uomo; è la consacrazione dell'oppressione e l'apoteosi della tirannia.

Ecco ciò che v'è di falso e d'inammissibile nel sistema *del diritto divino*. Adesso diamo un'occhiata al sistema contrario *della sovranità del popolo*.

4. Giusta questo sistema, il potere pubblico non vien conferito direttamente se non dalla società alla persona

che n'è rivestita. E siccome ogni cosa può cessar d'essere per le medesime cause che l'hanno fatta essere, ogni potere pubblico può cessare d'esistere per la volontà della società che l'ha costituito. Così dunque il potere dipende dalla società; egli deve far conto dei voti e dei richiami legittimi di essa, ed appagarli; e in certe circostanze vien anche sottomesso al di lei riscontro [1].

Ora, è questa una dottrina che il buon senso ammette e che tutti i monumenti storici confermano. È una dottrina che è stata professata dai padri e dai dottori della Chiesa, da san Gian Crisostomo, san Tomaso, Bellarmino, Suarez, fino a san Liguori; e che si potrebbe anche appoggiare colla proibizione che fece Iddio a Roboamo d'inseguire le dieci tribù d'Israele, che il suo dispotismo brutale gli avea fatto perdere [2].

In primo luogo, secondo i grandi teologi che ho citati, il potere supremo non vien conferito immediatamente da Dio, che n'è l'autore, se non alla comunità perfetta [3]; ed è per mezzo di questa che vien concesso alla persona che l'esercita; ***Principatus politicus soli communitati perfectæ immediate a Deo tribuitur***. (Suarez, ***Defens. fid. cath.***, ecc.)

In secondo luogo, una *costituzione* non è altro che la legge la quale stabilisce le forme e la trasmissione del potere sociale. Ora, la costituzione della società religiosa fa parte della rivelazione divina, perciò che la costituzione della Chiesa è nel Vangelo. Così gli elettori del sommo pontefice non fanno altro che indicare la persona del capo della Chiesa, ma non gli conferiscono il potere supremo,

---

[1] Vedi, nel *Saggio* citato sopra, queste *circostanze* e i casi che, soli, giustificano l'esercizio del riscontro sociale.

[2] Vedi nel *Saggio* questo fatto con tutti i suoi commenti e i numerosi passi dei pubblicisti cristiani intorno a questa dottrina.

[3] Vedi nel *Saggio* le condizioni della comunità perfetta.

ed anche meno possono allargarne o restringerne gli attributi, o cambiarne la natura. Egli è così che il vicario di Gesù Cristo sulla terra riceve il suo potere spirituale immediatamente e direttamente da Dio, il quale ha stabilito ei medesimo colla sua parola la natura e gli attributi di cotesto potere [1].

Ma le costituzioni politiche degli stati non sono rivelate, altrimenti sarebbero immutabili; ed ogni cambiamento che gli uomini vi portassero sarebbe un sacrilegio [2]. Ciò che Dio vuole, ciò che Dio ha fatto, non è se non la legge dell'esistenza d'un potere per ciascun popolo; *In unaquaque gente præposuit rectorem;* ma in quanto alle forme e alle condizioni di un tal potere le ha lasciate alla scelta e alla saviezza delle nazioni.

Infatti le nazioni hanno sempre e dovunque esercitato cotesto diritto in grado esteso. La loro storia politica non è altro che la storia delle vicissitudini del potere, non è altro che la relazione della maniera colla quale l'hanno stabilito, ne hanno regolato la successione, ne hanno modificate le forme e spesso cambiate, fino a quattro volte,

---

[1] « Voluntas humana potest intervenire in collatione potestatis a Deo » ipso ducentis originem, designando vel constituendo personam quæ suc- » cedat in dignitate a Deo instituta, eodem prorsus modo quo instituta est » et sine auctoritate et potestate illam mutandi, augendi, vel minuendi. » Hic modus, quoad pontificiam dignitatem, servatus est in Lege veteri » secundum successionem carnalem; in Lege autem nova fit per legi- » timam electionem qua persona designatur. De hoc modo verum est » quod potestas immediate a Deo conferatur. Et ratio est: quia semper » confertur potestas et vi primæ institutionis et solius voluntatis Dei, » cujus signum est quia integra et immutabilis, prout est instituta, con- » fertur. » (Suarez, *loc. cit.*)

[2] « Alioqui talis institutio immutabilis esset: et omnis mutatio in ea » facta per homines fuisset iniqua. Imo omnes civitates, regna vel res- » publicæ deberent eamdem institutionem servare. » (Suarez, *loc. cit.*)

siccome è successo in Francia, le dinastie nelle quali doveva perpetuarsi.

E tutto ciò, *quando è stato fatto regolarmente*, fu trovato buono e legittimo al tribunale del diritto pubblico e agli occhi dei principi stessi [1], e non venne disapprovato dalla Chiesa.

Preso dunque in questo senso e *contenuto entro questi limiti*, il sistema della sovranità del popolo, ossia della sovranità che risiede *nella società perfetta*, è irreprensibile.

5. Ma, ancora una volta, ne segue forse, come pretendono i ciechi fautori di questo sistema, che ogni potere venga dall'uomo [2]; che ogni cittadino, perciò che ha una parte alla costituzione del potere pubblico, abbia pure il diritto d'insorgere contro di esso, di giudicarlo e di minacciarne la vita; insomma, siccome questi strani amici e glorificatori dell'uomo ce lo ripetono in tutti i tuoni, *che l'insurrezione sia il santissimo dei doveri?* No, mille volte no! Giacchè tutto questo è grossamente assurdo e stranamente funesto. E in prima, secondo la teologia precitata, ciò che sta nel diritto e nelle facoltà della società costituita, della società regolarmente rappresentata, della so-

---

[1] Ricordiamo qui che l'opinione legittimista stessa ha un organo, intitolato *Journal de l'appel au peuple*, e che tutti i sovrani regnanti, sia costituzionali, sia assoluti, fondano la loro legittimità sul voto manifesto o supposto da parte del popolo.

[2] « Non v'è potere in questo mondo che, a quel medesimo titolo, non venga da Dio, come dalla sua causa primiera. Dunque anche il potere che viene immediatamente conferito dagli uomini, dal re o dal papa, è un dono di Dio, giacchè Dio è la causa immediata di un tale effetto in quanto egli influisce immediatamente nell'atto della volontà creata, colla quale vien dato questo potere; *Nulla est potestas quæ hoc modo non sit a Deo ut a prima causa: atque ita potestas etiam data immediate ab hominibus, a rege vel pontifice, datur etiam a Deo ut prima causa immediate influente in illum effectum et in actum voluntatis creatæ per quam proxime donatur.* » (Suarez, *loc. cit.*)

cietà perfetta, *solius societatis perfectæ*, non è perciò nel diritto e nelle facoltà del primo che capiti, di ogni individuo o d'una porzione di cittadini che cospirino nell'ombra contro all'ordine stabilito; e la Chiesa ha giustamente condannata siccome eretica la dottrina che riconosce nei cittadini privati il diritto d'un atto qualunque contro alla pubblica autorità.

In oltre lo stabilire per principio che ogni autorità e ogni potere venga dall'uomo, e non abbia la sua ragione se non nella volontà o nel capriccio dell'uomo, è un togliergli il suo carattere divino, è un farlo scendere al livello dell'uomo, è un farne il di lui trastullo, è un cancellarne dalla fronte ogni impronta morale, è, in una parola, un avvilirlo, un annientarlo, un renderlo impossibile; e per contrario, è pure un rendere impossibile ogni società, che non riposa e non può riposare se non sulla base del domma *dell'origine divina del potere*.

In fine, l'ammettere una volta il principio della sovranità del popolo coll'orrido corteo dei commentarii del diritto pubblico della rivoluzione è un costituire sopra il diritto della forza la forza del diritto, è un sostituire le volontà cangianti d'una cieca moltitudine alla regola della coscienza di cui Dio è l'autore, è un consacrare il regicidio, è, sotto colore di strappare la società dalla tirannia d'un solo, un abbandonarla alla peggiore di tutte le tirannie, la tirannia di tutti.

Sicchè, mentre il *diritto divino*, preso nel senso assoluto, non è altro che la deificazione del dispotismo e di tutte le sue pazzie; così, presa nel medesimo senso, *la sovranità del popolo* non è se non la deificazione dell'anarchia e di tutti i suoi orrori.

6. Ma se, scartando quello che quei sistemi racchiudono di falso e di pericoloso, si unisce, per formarne un tutto, ciò che contengono di ragionevole e di vero.

avremo questa dottrina: *Che il potere politico ha la sua prima ragione e la sua sorgente originaria in Dio, ma che direttamente e immediatamente non vien conferito se non dalla comunità perfetta, e che, in date circostanze, può venir modificato o cambiato da essa* [1]. È questo un terzo sistema, il sistema cristiano, il vero sistema, il solo sistema che offra una conciliazione accettevole fra i pubblicisti di buona fede dell'opinione legittimista e quelli dell'opinione popolare, e che presenti la sola soluzione possibile del gran problema sull'origine del potere, dalla quale dipendono la tranquillità dell'ordine e l'esistenza della società [2].

---

[1] Pare che l'opinione legittimista stessa cominci ad intendere questa teoria del diritto pubblico. Per mezzo d'un suo organo più autorizzato ha fatto or ora l'importante dichiarazione seguente: « La legittimità è il diritto d'una società politica di rimanere nelle condizioni d'ordine e di libertà che l'hanno costituita; o altramente: la legittimità è il diritto di vita d'una società. Quindi ogni società ha la sua legittimità naturale, qualunque sia la sua forma di costituzione fondamentale; vi è una legittimità nella repubblica come v'è nella monarchia, ed è uguale delitto l'atterrar l'una o l'atterrar l'altra! È in questo senso che quel grand'uomo di Bossuet ha detto: *Non c'è diritto contro il diritto.* Contro il diritto, che è la gran legittimità dell'umanità, vi è la forza, la violenza, i casi fortuiti, i fatti di rivoluzione; ma tutto ciò non è il diritto, è il contrario del diritto; e perciò la legittimità vive, non fosse altro nella coscienza, anche dopo che la violenza l'ha distrutta. » (L'*Unione* del 16 dicembre 1857.)

[2] Non possiamo resistere al piacere di riferire qui un brano, mirabile di buon senso, di saviezza e di stile, nel quale un illustre giureconsulto e una delle glorie della magistratura di questo paese, ha epilogato in poche righe la vera dottrina della teologia e del diritto pubblico cristiano a riguardo dell'origine del potere che forma il soggetto di questo discorso. Uomo veramente religioso e pubblicista illuminato, l'autore di questo bel brano vi ha combinato nel modo più felice l'intervento divino e il consenso del popolo come condizioni necessarie per la legittimità di ogni potere. Non è un uomo volgare quegli che ha scritto la pagina che segue: « Senza riprendere le utopie filosofiche del secolo XVIII, si può affermare che in morale e in giustizia il consenso libero dei popoli è la base legittima e

Giacchè, ammettendo che il potere pubblico venga immediatamente conferito dalla comunità perfetta, i dottori cristiani non riconoscono altro che Dio come ragione pri-

---

ragionevole dei governi. Viene imposta dalla volontà di Dio soltanto la legge d'obbedienza verso le potenze regolarmente stabilite. In quanto alla scelta divina, essa si manifesta (ne abbiam veduto in questo secolo due esempi memorabili) soltanto nelle grandi occasioni che la providenza somministra in certe ore; occasioni nelle quali s'innalza un uomo che, prendendo in mano il potere abbandonato, si dimostra veramente capo e condottiere di popoli, riconducendo le generazioni smarrite nella terra promessa dell'obbedienza e del dovere.

» L'evento providenziale, — il consenso del popolo, — i servizii prestati, — tali sono perciò le condizioni essenziali e la consacrazione legittima di ogni potere nuovo.

» Le nostre tradizioni nazionali non hanno niente che contradica la verità di queste origini. L'oscurità gettata sulla culla della nostra monarchia dall'ignoranza o dall'adulazione di alcuni storici non impediscono di scorgere, all'origine di ognuna delle nostre razze reali, il movimento sociale e providenziale che le annuncia e le prepara; — il consenso della nazione che accetta e proclama il suo salvatore e il suo padrone; e l'opera di gloria e d'incivilimento dalla quale si riconoscono i fondatori di dinastie.

» Pare però che non sia nè nel destino dell'uomo nè nel desiderio della providenza che il medesimo sangue, trasmesso di razza in razza, dia all'istessa nazione dei sovrani fino che quella nazione sussiste. L'umanità ha veduto estendersi la razza dei Cesari e quella dei Carlomagni — e le nazioni dell'antichità, che sono state meno sconvolte dalle passioni, hanno veduto esse pure succedersi numerose dinastie. — Allorquando uno s'ostinasse a dire che bisogna una razza reale si perda nella notte dei tempi per conservare tutto il suo prestigio, non si cambierebbero le leggi della providenza e non si distruggerebbero quei principii di dinastia che compensano bene la loro novità; tutti vi assentiranno, credo, colla grandezza e la memoria recente dei servizii. Il dire d'una dinastia che è nuova, è un dir soltanto che è e dev'essere tanto più cara al popolo quanto è più vicina al tempo in cui la riconoscenza pubblica l'ha consacrata. Il suo titolo non sta dunque nella sua antichità: esso sta nell'opera compiuta. » (Vaïsse, *Discorso al ritorno della corte imperiale di Parigi*, 1856.)

miera, sorgente originaria d'ogni potere, e siccome autore della legge morale che prescrive di obbedirgli.

Si vede quanto sono grandi ed anche divini i poteri umani secondo i principii cristiani! Dio gli ha istituiti! Dio gli sceglie e li fa quello che sono! Dio gl'incarica di continuare ad esercitare nel mondo l'azione divina che ha esercitato egli medesimo al principio del mondo! Dio gl'ispira in modo affatto particolare e fa riflettere sopra di loro un raggio della sua maestà, che merita ad essi il rispetto religioso dei loro subalterni! È Dio che nei termini più energici ha comandato a riguardo loro l'obbedienza e la subordinazione!

Non è tutto; giacchè Dio divide in certo modo con loro la sua sublime qualità d'ESSERE NECESSARIO; perciocchè nessuna società potrebbe esistere un sol momento senza il potere, come l'universo non potrebbe esistere un sol momento senza Iddio. Divide anche con loro la sua indipendenza, collocandoli al di sopra di tutti nella comunità di cui sono capi; divide con loro la sua giustizia, dando loro l'autorità di punire i cattivi e guiderdonare i buoni; e facendone nel tempo dei magistrati e dei giudici supremi sopra un piccolo numero d'intelligenze, come lo è egli medesimo per tutte le intelligenze e per l'eternità, ne fa i rappresentanti visibili della sua grandezza invisibile, gli strumenti particolari della sua providenza e i ministri della sua bontà. (Vedi nel *Saggio*.)

Vedete dunque se non è una gran verità che il Dio padrone di tutti, Signore di tutti e Dio di tutti, è in modo particolare il padrone, il Signore, il Dio dei poteri umani; *Dominum Deum tuum*. Per ciò gli devono primieramente un'adorazione particolare; *Adorabis*. È questo dovere che io svilupperò nella seconda parte.

PARTE SECONDA

7. La teologia cristiana, siccome avete sentito, non manca di ricordare ai poteri pubblici che l'autorità viene loro conferita, come da una causa strumentale, dalla comunità perfetta.

Ma se è dovere per i capi degli stati il riconoscere che la loro autorità viene ad essi immediatamente dallo stato a fine che rispettino i diritti dello stato, non è forse maggiormente dovere per essi il riconoscere che, qualunque sia il titolo della loro legittimità, tengono l'autorità loro dalle disposizioni della providenza e della volontà di Dio, a ciò che rispettino, anzi tutto e sopra tutto, i diritti di Dio? Devono dunque considerar sè stessi come coloro che non son nulla e non possono nulla senza Iddio. Devono persuadersi che gli è per una disposizione speciale di Dio che sono quello che sono, e che possono quello che possono. Dopo di avere esattamente compiuto tutto ciò che Dio ha comandato loro, e dopo aver fatto tutto ciò che era in loro potere di fare per il bene de' proprii sudditi, devono, secondo il precetto del Vangelo, sclamare: « Signore, noi non siamo altro che servi inutili; non abbiamo fatto altro che quello ch' eravamo obbligati di fare. Ma la nostra sola opera non val niente, nè noi aspettiamo il suo buon esito se non da voi; *Cum feceritis omnia quæ præcepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus, quod debuimus facere fecimus.* » (*Luc.*, VII.) Essi devono ricordarsi che l'altezza del loro grado, come pure la potenza loro, non appartengono ad essi in proprio, ma sono un grado e una potenza d'imprestito; che la loro autorità è un'autorità che il Re dei re e il Dominatore dei dominatori (*Apoc.*, XVI) ha concesso loro, e che può, quando gli pare e piace, levar loro e farla passare in altre mani. Devono, finalmente, di quando in

quando, all'esempio dei santi vegliardi dell'Apocalisse, che in ciò sono il loro modello ed il loro tipo, prostrarsi davanti a Colui che siede sul trono del cielo; adorare profondamente Colui la cui vita non ha fine come non ha avuto principio; deporre le loro corone ai piedi di lui e sclamare: « Signore Iddio nostro, voi solo siete degno di ricevere ogni gloria, ogni onore ed ogni benedizione, dovuta alla virtù; perciocchè siete voi che avete creato tutto, e per la volontà vostra tutto quello che avete fatto sussiste [1]; » e noi pure non sussistiamo, come tutto il rimanente, se non per la vostra volontà, nell'alta posizione in cui siamo collocati. Noi vi apparteniamo ad un titolo speciale, e non apparteniamo a noi stessi.

Ecco il modo particolare e acconcio pei principi d'adorare il Signore Iddio loro; *Dominum Deum tuum adorabis.*

È ancora quella la prima condizione di renderselo propizio. La misura della vostra sommissione a Dio, dice loro la sacra Scrittura, sta nella grandezza della vostra elevazione: quanto voi siete innalzati per la vostra condizione al di sopra degli altri uomini, altrettanto dovete colla vostra virtù umiliarvi in ogni cosa davanti a Dio; ed è soltanto a questo prezzo che potete far capitale della sua protezione e della grazia sua; *Quanto major es, humilia te in omnibus; et coram Deo invenies gratiam.* (*Eccli.*, III.) Più la dignità del comando, dice sant'Agostino, è elevata, maggiormente è pericolosa. I re devono dunque tanto più umiliarsi davanti a Dio quanto sono collocati più alto nella gerarchia dell'ordine sociale sulla terra; *Quanto altior im-*

---

[1] « Procidebant viginti quatuor seniores ante sedentem in throno et » adorabant viventem in sæcula sæculorum, et mittebant coronas suas » ante thronum, dicentes: Dignus es, Domine Deus noster, accipere glo- » riam et honorem et virtutem; quia tu creasti omnia, et propter volun- » tatem tuam erant et creata sunt. » (*Apoc.*, IV.)

perii sublimitas, tanto periculosior. Ideoque reges, quanto sunt in majore sublimitate terrena, tanto magis humiliari Deo debent. (S. August., *in ps.* CXXXVII, num. 9.) Col farti re, ha detto lo stesso dottore, Gesù Cristo non ha voluto farti superbo; *Non vult te facere superbum Christus.* (*Enarr. in ps.* CXXV, num. 7.)

Su questo punto la tradizione parla come la Bibbia, e gli scrittori pagani come gli autori ispirati. A grado a grado, dice un autore antico, che gl'imperatori presero modi più arroganti e più orgogliosi, hanno perduta la vera loro dignità; *Quantum imperatoribus superbi atque arrogantis cultus accessit, tantundem decessit veritatis.* (Synes.) Il principe dei poeti lirici latini stesso, esprimendosi da testimonio e da interprete delle credenze popolari, ha detto: « I re formidabili non hanno impero sui proprii popoli che in quanto riconoscono che Giove ha pieno impero sopra di loro stessi e può rovesciarli dai loro seggi, come può smuover tutto con un solo aggrottar del suo ciglio: e ciò ha fatto nel suo sfolgorante trionfo sopra i giganti; *Regum timendorum in proprios greges, Reges in ipsos imperium est Jovis, Clari giganteo triumpho, Cuncta supercilio moventis*[1]. » (*Odar.*, lib. III.) E altrove lo stesso poeta indirizzava questo grave avvertimento al potere che presiedeva ai destini di Roma: « Ricordatevi che non regnate se non perciocchè vi tenete in istato di sottomessione a Dio; quivi è il principio di tutta la vostra potenza e la causa di tutti

---

[1] Il Giove di cui parla qui il poeta non era il figlio favoloso di Saturno e di Rea, ma il vero Giove degli Ebrei, chiamato *Jovis* dai Latini, il vero Dio, che questi ultimi chiamavano altresì il Dio sommamente grande, sommamente buono e perfetto, DEUS OPTIMUS MAXIMUS. Il Giove trionfante dei giganti non è anch'esso che il vero Dio, che ha trionfato dei principi dell'inferno; e qui pure la mitologia pagana non ha fatto se non se alterare o travestire una verità di tradizione e biblica.

i vostri successi; e non dimenticate massimamente che il Dio sconosciuto dai poteri che vi hanno preceduto ne ha preso vendetta col destituirli e coll'aggravarli di sventure che sono state divise dall'Italia e da Roma; *Dis te minorem quod geris, imperas: Hinc omne principium, huc refer exitum. Di multa neglecti dedere Hesperiæ mala luctuosæ.* » (*Odar.*, lib. III.)

8. Infatti nulla è più giusto nè più ragionevole che quella severità della providenza che rimove dai loro troni, secondo il linguaggio dei Libri Santi, le potenze della terra per sostituir loro principi abbastanza umili per riconoscere che l'autorità onde son rivestiti vien loro dal cielo; *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles.* (*Luc.*, I.) Giacchè ogni cittadino che esercita un potere delegato, non viene egli rivocato dal momento che misconosce colui da chi lo tiene? E non è quello il più giusto e il meno severo dei castighi che possono colpirlo?

Ecco ciò che fa solitamente la providenza a riguardo dei principi che si rendono colpevoli di un simile delitto verso di lei.

La storia dei re d'Israele, la storia di Nabucodonosor e d'Antioco [1], e la storia dei Cesari di quell' impero così

---

[1] Il primo di questi principi aveva detto nel suo orgoglio: « È per la forza della mia mano che ho fatte tutte queste gran cose in Babilonia, e questi vasti concetti non sono se non i concetti della mia saviezza; *Dixit: In fortitudine manus meæ feci, et in sapientia mea intellexi.* (*Dan.*, IV.) Ma il re non avea finito di dir questo, quando venne repentina voce dal cielo: A te si dice, o re Nabucodonosor: il tuo regno non sarà più tuo; e ti discacceranno dalla compagnia degli uomini, e abiterai tra le bestie e tra le fiere, e qual bue mangerai il fieno; e sette tempi passeranno così per te, fino a tanto che tu conosca che l'Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini e lo dà a chi gli pare. Nello stesso punto si adempiè sopra Nabucodonosor questa parola; *Cumque sermo adhuc esset in ore regis, vox de cœlo ruit: Tibi dicitur, Nabuchodonosor rex: Regnum tuum transibit a te, et ab hominibus ejicient te, et cum bestiis et feris erit*

basso per i suoi atti come per il suo nome non è altro che la storia delle loro violente deposizioni e delle sostituzioni di principi che sono stati deposti e surrogati essi pure dai loro successori; e tutti per aver voluto regnare senza Dio e contra Dio.

Ma noi non abbiamo bisogno di andare a cercare nella storia antica esempi di quegli atti terribili della giustizia di Dio verso i poteri che, costituiti dalla sua providenza, l'hanno dimenticata, credendosi abbastanza possenti in sè stessi e da sè stessi.

In questi ultimi tempi la Francia, da sè sola, ha, nello spazio d'ottant'anni, assistito sei volte successive allo spettacolo deplorabile di simili mutamenti, tanto istruttivi per

---

habitatio tua, fœnum quasi bos comedes; et septem tempora mutabuntur super te, donec scias quod dominetur Excelsus in regno hominum, et cuicunque voluerit det illud. Eadem hora sermo completus est super Nabucodonosor. » (*Ibid.*)

In quanto ad Antioco, che un orgoglio smisurato aveva reso pazzo a segno di fargli « credere che potesse comandare ai flutti del mare e pesar nella sua mano le più alte montagne, il Signor Iddio d'Israele lo colpì d'una piaga interna ed incurabile; si sentì lacerare le viscere da orribili dolori, vide tutto il suo corpo cader putrefatto ed esalare un fetore insopportabile a tutto l'esercito. Fu allora che, non potendo più sopportar sè stesso, strappato dal parossismo della propria superbia, e tornando in sè, sclamò: Ah! è giustissimo che ogni re sia sottomesso a Dio; e per un uomo mortale il misurarsi con Dio non è altro che stoltezza; *Sibi videbatur etiam fluctibus maris imperare, supra humanum modum superbia repletus, et montium altitudines in statera appendere. Dominus Deus Israel percussit eum insanabili et invisibili plaga. Ut enim finivit hunc ipsum sermonem, apprehendit eum dolor dirus viscerum et amara internorum tormenta, ita ut de corpore impii vermes scaturirent, ac viventis in doloribus carnes ejus effluerent, odore etiam illius et fœtore exercitus gravaretur. Tunc cœpit, ex gravi superbia deductus, ad agnitionem sui venire, divina admonitus plaga... Et cum nec ipse jam fœtorem suum ferre posset, ita ait: Justum est subditum esse Deo, et mortalem non paria Deo sentire.* » (II *Machab.*, IX.)

coloro che vogliono comprenderli. Li ricorderò dunque da storico fedele e da interprete dei consigli di Dio intorno ai poteri umani.

In sulle prime, l'assolutismo reale che, dopo di essersi liberato da ogni riscontro nell'ordine politico col distruggere l'antica costituzione dello stato, volle anche liberarsi da ogni riscontro nell'ordine religioso coll'insorgere contro alla Chiesa [1], che secolarizzò il proprio potere e che, in un eccesso d'orgoglio e di fatuità, si dichiarò affatto indipendente dalla censura degli uomini e dall'autorità di Dio. Ebbene, quell'assolutismo fu atterrato precisamente dalla forza delle dottrine di cui aveva incoraggiata la propagazione, dal contagio degli esempi che avea dati e dal vuoto spaventevole che aveva fatto intorno a sè stesso coll'isolarsi da ogni protezione del cielo come pure da ogni appoggio della terra.

È così che quella monarchia cristiana la quale per quattordici secoli aveva empito il mondo della gloria del suo nome, non essendo più nè monarchia nè cristiana, sparì in pochi giorni, e che il sangue innocente dell'ultimo suo re non potè espiarne i delitti in modo da meritarle una ristaurazione durevole. Chi non vede qui l'adempimento di quel tremendo oracolo: « La potenza la cui superbia si alzerà fino al cielo, e la cui testa toccherà le nubi, sarà alla fine gettata via come sterco; *Si ascenderit usque ad*

---

[1] Secondo Fénélon, è il poter regale che distrusse l'antica costituzione francese. « Voi sapete, diceva egli a Luigi XIV, che altre volte il re non prendeva mai nulla sovra il popolo *per sua sola autorità;* era il parlamento, cioè a dire l'assemblea, che gli accordava la somma necessaria per i bisogni straordinarii dello stato. Chi è che ha cambiato quest'ordine, se non L'AUTORITÀ ASSOLUTA CHE I RE HANNO PRESA? » (*Esame di cosc.*, ecc.) In quanto all'usurpazione del potere regale sulla giurisdizione della Chiesa, se ne tratterà e se ne troveranno le prove nel nostro settimo discorso.

cœlum superbia ejus, et caput ejus nubes tetigerit, quasi sterquilinium in fine perditur? » (*Job*, XX.)

Fu poscia quel regno senza esempio nei fasti dell'umanità, quel regno del male, della menzogna e della distruzione, in una parola, quel regno di Satana che si segnalò all'esecrazione dell'universo col terrore sotto nome di libertà; col disprezzo dell'uomo, sotto nome di fratellanza; coll'antropofagia [1], sotto nome di filantropia; col gittarsi ad ogni maniera di delitti sotto nome di virtù repubblicane; e coll'ateismo più sfacciato, sotto la maschera di una religione umanitaria. Ho nominato quel governo che alla fine dello scorso secolo spaventò il mondo e che Iddio sfracellò in pochi momenti colle mani stesse di coloro che l'avevano stabilito, dopo di averlo tollerato per alcuni anni a fine di ricordare agli uomini, che sembravano averla dimenticata, questa legge della sua giustizia: « Il regno dell'empietà è la distruzione dei popoli; *Regnantibus impiis, ruinæ hominum.* (*Prov.*, XXVIII.)

Fu in terzo luogo quel poter colossale che al principio di questo secolo sorse, qual ristauratore dell'ordine, da un mucchio di sanguinose rovine, ristabilì la religione di cui la Francia ha un assoluto bisogno, salvò questo gran paese dalla dissoluzione e ne cancellò l'obbrobrio. Ma non temete ch'io dimentichi in questo momento i riguardi che devo ai gran personaggi da cui ho l'onore d'essere circondato.

9. Come non v'è astro senza ecclissi, non bellezza senza macchia e non virtù senza imperfezione, così non v'è neppure genio senza debolezza. Non dee far quindi meraviglia

---

[1] Si allude alle *braciuole degli ex-nobili* che allora si mangiavano e si davano da mangiare ai prigionieri, al sangue umano che si beveva e alla pelle umana che si adoperava a far mutande o a legar libri. (Vedi Gaume, *Sulla rivoluzione francese*, fasc. 2.°)

che il potere di cui si tratta, abbagliato dal prestigio della maggior gloria che abbia mai incoronata testa umana, fatalmente impressionato da quell' atmosfera d'incredulità che lo avviluppava suo malgrado, sia sembrato cedere un momento al sinistro pensiero che la sola forza avrebbe potuto assicurargli l'impero. Si sa con quali aspri mezzi Iddio lo richiamò a sè stesso, a segno che riconobbe e confessò finalmente, colla franchezza propria ai grandi ingegni, la verità di coteste parole dei Libri Santi: « Che il valore eroico delle grandi squadre non basta sempre solo per sottrarre i re dalla rovina, e che la salvezza loro sta soltanto nelle mani di Dio; *Non salvatur rex per multam virtutem* (*Ps.*, XXXII); *Deus, qui das salutem regibus.* » (*Ib.*, CXLIII.)

Se non che questa fu meno punizione d'un giudice che correzione d'un padre; giacchè Iddio depose nel sepolcro di lui un germe di vita accanto ai trofei della morte; lo ecclissò soltanto per farlo riapparire, lo fece perire soltanto per risuscitarlo [1]. La prova sta sotto ai nostri occhi.

Il potere che gli successe si credette, per la sola forza del suo diritto secolare, al sicuro da tutti i guai. Secondo i rimproveri indirizzatigli dai proprii suoi amici, si ricordò della religione soltanto per dominarla. Tutto fu rispettato sotto di esso, eccetto la Chiesa, e, com'è stato detto, « la Chiesa, che gli era divota, è stata spessissime volte sacrificata alla rivoluzione che gli faceva paura [2]. » Fu l'epoca

[1] È il soggetto dell'ultimo di questi discorsi.

[2] Nel rispondere a un illustre scrittore realista che ha voluto far l'apologia del cattolicismo della Ristaurazione, Eugenio Veuillot gli ha fatto queste osservazioni: « A suo dire (di Nettement) la Ristaurazione sarebbesi compromessa per eccesso di divozione religiosa. È un errore. Senza distinguere fra gli uomini e le fasi diverse che hanno segnato il periodo dal 1815 al 1830, e per attenersi ai fatti generali, dobbiam ricordare che la Ristaurazione non pensò gran fatto a guarentire la libertà della Chiesa.

d'una gran libertà; ma della libertà del male, che è la libertà di Satana, e non della libertà del bene, che è la li-

---

Essa dimostrò della benevolenza per gli uomini; adornò i monumenti; protesse certe opere; parecchi membri della famiglia reale diedero begli esempi di pietà. Era qualche cosa, senza dubbio, ma non era abbastanza. Nessuna catena fu rotta. Si ebbe l'idea d'un nuovo concordato; ma le intenzioni non erano ferme, e quel progetto ebbe per unico risultato una recrudescenza di gallicanismo nelle regioni del governo Gli articoli organici, che era così facile e così politico il rivocare, furono mantenuti ostinatamente.

» La protezione del governo era sopra tutto una protezione d'apparato. Essa eccitava i furori della rivoluzione, senza andare fino a permettere ai vescovi di tenere concilii e nemmeno di recarsi liberamente a Roma. Si tentava di trasformar l'ottima opera delle missioni interne in istrumento politico, e si serravano i collegi dei gesuiti. Si voleva che la croce fosse sparsa di gigli, e più tardi una folla abbietta atterrò la croce coi gigli. I vescovi erano ammessi nei consigli del sovrano, ma non potevano impedire che si limitasse arbitrariamente il numero degli allievi dei loro piccoli seminarii. Per ordine del re, la milizia sacerdotale era sottomessa al governo del *maximum*. L'appello da abuso era in vigore, e il ministro vedeva un delitto soggetto alla giustizia delle assise nella critica del gallicanismo.

» Le buone intenzioni dei principi devono essere riconosciute e lodate. Il sig. Nettement non dirà niente a questo riguardo che noi non siamo pronti a ratificare. Ciononostante, il governo sotto al quale tali atti si sono compiuti non può venir rappresentato come quello che ha sacrificato tutto alla stessa causa di Dio, come se si fosse perduto per troppa divozione alla Chiesa. Se la Ristaurazione avesse dato più alla libertà e meno alle cose esterne, se i principii e i diritti l'avessero vinta nella pratica governativa sugli uomini e sulle circostanze, la Chiesa, avendo maggior forza, avrebbe prestato al potere un concorso veramente efficace. Questo non fu capito, e gli eventi dimostrarono un'altra volta che la Chiesa non giova se non quando è libera. » (*Univers*, 12 marzo 1857.)

Nella famosa opera del sig. La Mennais (ancora cattolico) *Dei progressi della rivoluzione e della persecuzione contro alla Chiesa*, si trovano delle prove ancora più gravi dello spirito anticattolico del governo della Ristaurazione. Sono fatti della maggior importanza, ai quali la caduta posteriore di questo autore non ha tolto nulla della lor forza e della loro trista realtà.

bertà di Dio. E siccome questo governo non camminò se non nelle vie rivoluzionarie [1], nonostante la legittimità del suo principio, così pure sembrò che volesse escludere Iddio dalle istituzioni politiche per sostituirvi sè stesso [2], nonostante la pietà de' suoi principi [3].

Dio non accettò questa parte, e in tre giorni atterrò quel potere, incaricandolo d'andare a ripetere al mondo, stupito e scosso dalla sua caduta, che, al momento segnato dalla sua providenza, egli si fa gloria di sperdere le vane speranze dei popoli e di riprovare i disegni irreligiosi dei principi; *Dominus dissipat consilia gentium et reprobat consilia principum.* (*Ps.*, XXXII.)

Il quinto potere che è apparso sulla scena politica in Francia nel periodo di cui ci occupiamo pensò che si possa agevolmente padroneggiare una gran nazione i cui principii vitali sono il cattolicismo e l'onore, gettandole un pezzo di pane intriso di voluttà, *Panem et circenses;* incarcerandolo da ogni lato e facendogli pagare le spese della propria prigione. Egli ostentò un disprezzo sacrilego per il cattolicismo, dicendo ad alta voce: *Noi siamo un go-*

---

[1] Ci ricordiamo che fu cotesto governo reale che uccise quella camera di veri e nobili realisti che sola avrebbe veramente *ristaurato* l'autorità reale e la libertà in Francia; che la compianse, chiamandola *la camera introvabile,* ma fu troppo tardi. Colui che pensasse la politica di Luigi XVIII essere stata quella che fe' esiliare Carlo X, come fu la politica di Luigi XIV quella che mandò Luigi XVI sul patibolo, non sbaglierebbe.

[2] È inutile osservare che in tutto ciò che è stato detto qui intorno ai quattro governi che hanno preceduto il ristabilimento dell'impero non intendiamo biasimare altro che lo spirito di cotesti governi, e non le persone che vi presero una parte qualunque e che in gran parte erano onorabilissime per i loro talenti, per le intenzioni loro e per il loro carattere.

[3] Ci duole di non poter mettere in quella categoria Luigi XVIII, nel quale troppo spesso il filosofo ecclissò il cristiano.

verno che non va a confessarsi [1]. Egli spinse l'empietà fino a proclamare l'ateismo politico col porre per principio *che la legge dev'essere atea.*

Così pose tutta la sua fiducia in infingimenti di una legalità più che sospetta e nel giuoco degl'interessi e dei godimenti materiali. Ora, il Dio che cotesto potere aveva voluto detronizzare lo detronizzò in tre ore; e per sua maggiore umiliazione, fu la libertà di pranzare [2] che fece schiattare quel trono nemico della libertà di pregare; e collo sparire, come si è detto, *per la cospirazione del disprezzo*, egli rammentò a tutti i poteri della terra questa sentenza del profeta, che « se Iddio non mette mano allo stabilimento d'una dinastia, gli sforzi di coloro che vi lavorano vengono colpiti di sterilità; *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam* [3]. » (*Ps*., CXXVI.)

---

[1] Queste parole, che non abbisognano di commento, sono state proferite, si sa, nella camera dei rappresentanti del paese, dal presidente di essa, e non v'incontrarono la minima protesta.

[2] Nessuno ignora che la rivoluzione di febbrajo cominciò coi *banchetti.*

[3] Fra molti altri rimproveri, questi sono stati indirizzati a quel governo: « Rammentiamo dunque questo fatto molto più enorme ancora che, sotto al vostro governo, sopra 35 milioni di cittadini, 300,000 soltanto godevano i diritti politici; che, per essere elettore, bisognava pagare 300 franchi di contribuzione diretta e 500 franchi per essere eleggibile; rammentiamo dunque che la libertà delle opinioni era annullata dalle *vostre leggi di settembre;* che multe rovinose colpivano i giornali privi d'ogni garantia, giacchè voi sceglievate i giurati. Rammentiamo che avevate un *paese legale* composto dei vostri 300,000 censuarii corrotti la maggior parte dalle promesse dei vostri candidati, e che fuori di questo *paese legale* nessuno aveva diritti politici. Il vero paese non aveva altro che gli aggravii dello stato sociale. » (Lourdoueix contro il signor Gasparin.) Si aggiunga a questo che il medesimo governo non aveva voluto rinunziare al monopolio dell'insegnamento e non aveva serbata una sola sua promessa, e saremo obbligati di confessare che era esattamente nelle condizioni stabilite dal Machiavelli per il mantenimento del

Finalmente furono le *capacità* che si fecero potere. « Il popolo, dissero fra sè, non è altro che materia; tocca a noi, che siamo spiriti, a governarlo. Dio non ha nulla da far qui; ben sapremo senza di lui compiere l'opera nostra. » L'eco di queste sacrileghe parole non aveva ancor cessato di risuonare nel profondo di quelle coscienze senza coscienza, quando l'Altissimo diede loro una solenne mentita.

Uno spirito vertiginoso s'impadronì di quegli uomini di spirito senza principii; le dissensioni non furono mai più profonde che in quell'accomodamento, che, come se ne vantavano, doveva meno dividere le opinioni. Babele ricomparve, anche col nome, accompagnata da tutta la sua confusione di lingue. Non si capirono più; non seppero più nè andar avanti nè retrocedere: e però non potevano più rimanere dov'erano [1]. Le *capacità* furono trovate incapaci fuor che d'imbrogliar tutto, di compromettere tutto e di porre il paese sull'orlo del precipizio.

Un potere non si era segnalato mai con prodigi più solenni di goffaggine e d'inconsiderazione. Per ciò, scac-

---

potere pubblico. E però cotesto potere è sfuggito ai suoi proprii partigiani; e, per quanto abili fossero e si credano ancora, non hanno saputo conservar l'opera loro. Quell'opera s'è rotta nelle loro mani come un bicchiere nella mano d'un fanciullo. Che cosa dunque mancava loro? Ah! mancava il vero ed unico principio conservatore d'ogni autorità, LA GIUSTIZIA E LA SAVIEZZA SECONDO IDDIO.

[1] Oggigiorno non è un secreto per nessuno che la maggioranza dell'assemblea legislativa, sentendo che la condizione delle cose non era più soffribile, mandò a dire al presidente, per mezzo de'suoi capi, ch'essa era pronta a secondarlo in un colpo di stato avente per iscopo l'abolizione della costituzione del 1848 e la prorogazione indefinita del potere del presidente. Sicchè il colpo di stato del 2 dicembre è stato votato anticipatamente dalla maggioranza stessa dei rappresentanti del paese. Questo fatto è singolarissimo e curiosissimo, e ne fa maraviglia che gli apologisti di quel colpo non l'abbiano fatto risaltare abbastanza.

ciato, meno dalla forza che dal motteggio [1], sparve nel nulla e rese colla sua sparizione un nuovo omaggio alla verità di questa divina sentenza, che « ogni saviezza di questo mondo, pretendendo essere savia senza Dio, non è altro che stoltezza davanti a Dio; *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.* » (San Paolo.)

10. Ora, bisogna rimanerne d'accordo: l'azione della providenza non è stata mai più sensibile che in quella serie successiva e non interrotta di atterramenti di quei sei poteri che, avendo voluto far senza di essa ed essendosi appoggiati troppo esclusivamente sulle risorse della politica umana, ad esempio dei re d'Israele [2], si sono scagliati l'uno contro dell'altro, si sono distrutti l'un l'altro e non han lasciato dopo di sè, salvo poche eccezioni, altro

---

[1] Un nostro amico trovandosi a passar la mattina del 2 dicembre davanti al commissariato del duodecimo quartiere ed avendo domandato a uno della folla che cosa facessero quivi tanti soldati insieme, gli fu risposto: *Nulla, signore; si arrestano i nostri rappresentanti.*

[2] Il figlio di Geroboamo, fondatore del regno d'Israele mediante la rivoluzione delle dieci tribù, fu abbattuto con tutta la sua casa da un nuovo re, Baaza. La tirannia di Baaza ebbe un termine nel di lui figlio Ela, che fu ucciso con tutta la sua famiglia da Zambri, schiavo di lui. Questi regnò soltanto sette giorni; giacchè, forzato nel proprio palazzo da Amri, venne bruciato con tutti i suoi figli. Jehu, schiavo del re Joram, discendente d'Achab, cancellò la razza d'Amri e d'Acab stesso; ma la sua stirpe anch'essa, giunta alla quarta generazione, fu, secondo le minacce di Dio, distrutta da Zaccaria. Quest'ultimo ebbe poco tempo dopo la testa tagliata dal suo schiavo, chiamato Sellumo, che, dopo un mese di regno, fu assassinato da Manchen, che regnò dieci anni in Israele. Phacea, suo figlio, possedette lo scettro soltanto per dodici anni; perocchè fu ucciso da un altro Phacea, figlio di Romelia, uno dei suoi generali: ma questo Phacea, esso pure, fu messo a morte da Osea, il quale, fatto schiavo degli Assirii, fu con tutto il suo popolo trasferito a Babilonia. Così tutti quei principi che fondavano il diritto soltanto sulla forza si sono fatti i carnefici gli uni degli altri, e le loro diverse razze si sono spente in eterno nell'esecrazione e nell'oblio.

chè tracce di miseria, di sangue e di fango, in mezzo ad immense rovine. E bisogna convenir pure che non si è compiuta mai in modo più sfolgorante e più severo questa parola del profeta, che « Colui che sta nei cieli si beffa, quando gli piace, delle potenze della terra che lo misconoscono, e le abbandona allo scherno del mondo; *Qui habitat in cœlis irridebit eos, et Dominus subsannabit eos.* » (*Ps.*, II.)

Quello di quei poteri che faceva capitale dell'indipendenza assoluta (che aveva sognata) da ogni riscontro divino ed umano perì, povero trastullo dei capricci feroci d'una moltitudine forsennata. Quello che avea sostituito il diritto della forza alla forza del diritto fu rapito dalla forza, che il bisogno dell'ordine cambiò in diritto. Quello che appoggiavasi troppo sul prestigio delle bajonette trionfanti cadde per la cospirazione delle bajonette di tutta l'Europa. Quello che credevasi forte per l'antico suo diritto reale crollò alla presenza d'un preteso diritto nazionale. Le passioni popolari fecero giustizia di quello che aveva fondato le sue speranze sulle passioni popolari; finalmente il potere dei savii e degli abili ricevette il colpo di grazia da una saviezza e da un'abilità che misconobbe e di cui non sospettò nemmeno l'esistenza, e spirò nel ridicolo.

Alla presenza di tanti frantumi di troni atterrati, di spade rotte, di costituzioni lacerate, di corone calpestate, qual è il sovrano che non esclamerà col profeta: « Re immortale dei secoli, quanto sei formidabile! *Quis non timebit te, rex seculorum?* » (*Apoc.*, XV.) Qual è il sovrano che osasse pensare che il suo potere possa far di meno della protezione divina? Qual è il sovrano abbastanza insano per credere che si possa regnare unicamente con quella prudenza dei prudenti e con quella saviezza dei savii secondo la carne che Iddio al momento segnato dalla

sua giustizia si fa gloria di confondere e di riprovare? *Perdam prudentiam prudentium, et sapientiam sapientium reprobabo?* (I *Cor.*, I.) Qual è finalmente il sovrano che oramai non si sottomettesse a riconoscere che non ha ricevuto se non se per imprestito da Dio l'autorità di cui dispone, per fargliene omaggio e per mettere nella protezione di lui tutta la sua fiducia a fine di ottenere un regno felice e durevole?

È quella la maniera particolare colla quale ogni potere deve adorar il Signore Iddio suo; *Dominum Deum tuum adorabis.* Ora vediamo qual è anche la maniera affatto particolare con cui deve servirlo; *Et illi soli servies.*

PARTE TERZA

11. La più bella, la più sublime, la più magnifica e la più perfetta definizione del potere pubblico trovasi in queste semplici parole di san Paolo: « Egli è il ministro di Dio per il bene; *Minister Dei est in bonum.* » Col chiamarlo ministro di Dio, l'apostolo insinua che ogni potere pubblico deve dimostrarsi vero rappresentante di Dio presso gli uomini, per la giustizia delle sue leggi; e aggiungendo *per il bene*, egli ha accennato che il potere pubblico deve anche servir Dio colla devozione della propria persona. Ecco il modo speciale col quale deve servire il Signore e non servire se non a lui; *Et illi soli servies.*

Dico primieramente: *Colla giustizia delle sue leggi.* « I re, dice sant'Agostino, servono al Signore in qualità di re allorquando fanno per il servizio e la gloria di lui ciò che soli i re possono fare [1]. Bisogna dunque distinguere in un principe, prosegue lo stesso dottore, l'uomo

---

[1] « In hoc serviunt Domino reges, in quantum, sicut reges, ea faciunt » ad serviendum illi quæ non possunt facere nisi reges. »

e il re, il fedele e il sovrano. Come uomo fedele egli deve servir a Dio col fare ciò che Dio gli comanda e coll'obbedire alla legge di lui; come sovrano, egli deve servirlo collo studiarsi che gli altri pure gli obbediscano e col far egli stesso delle leggi conformi alla legge divina, coll'ordinare ciò che ella ordina e col proibire severamente tutto ciò che proibisce [1]. »

La medesima eterna sapienza la quale ha detto che i re non regnano se non per essa, ha detto pure che è soltanto per essa che i legislatori fanno delle leggi portanti l'impronta della giustizia; *Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt.* (*Prov.*, VIII.) Cioè a dire che nessuna legge umana è giusta se non in quanto deriva, come una conseguenza dal suo principio, da un qualche precetto della legge divina, di cui diviene in qualche modo lo sviluppo e il commento. La legge divina dunque è quella che ogni potere cristiano deve sempre e anzi tutto aver sotto agli occhi; quivi deve attignere le sue ispirazioni nel far delle leggi; ed a questa condizione egli è il vero ministro di Dio e il vero interprete politico delle volontà, come è il rappresentante del potere di lui; *Minister Dei est.*

La vera religione riconosce in Dio tre principali attributi: la potenza, la sapienza e la bontà. Di modo che la providenza di Dio nel governo dell'universo non è altro che la potenza divina e la sapienza divina al servizio, perdonatemi l'espressione, della bontà di lui.

Ministro di Dio o rappresentante di Dio, cioè a dire providenza visibile esercitante le funzioni della providenza

---

[1] « Aliter servit quia homo est, aliter quia etiam rex est: quia homo » est, servit vivendo fideliter; quia vero etiam rex est, servit, leges » justa præcipientes et contraria prohibentes conveniente vigore sanciendo. » (*Ibid*)

invisibile, pel vantaggio del suo popolo, ogni potere pubblico deve altamente esprimere ne' suoi atti quei medesimi attributi di Dio e non separarli mai. Perciocchè la potenza senza la sapienza è stoltezza. Sicchè un principe che volesse fare della potenza senza la sapienza non farebbe se non leggi insane, ad esempio di Nabucodonosor, di Caligola e di Domiziano. Ma la potenza e la sapienza, divise dalla bontà, non sono altro che l'egoismo politico o il machiavellismo. Ogni principe dunque, volendo far prevalere la potenza e la sapienza senza curarsi troppo della bontà, non farebbe altro che leggi oppressive per il suo popolo e tutte negli interessi della sua ambizione, della sua avarizia e de' suoi piaceri; leggi come ne facevano Geroboamo, Nerone, Giuliano apostata, Enrico VIII ed Elisabetta.

Soltanto col far servire la potenza e la sapienza alla bontà, e coll'ispirarsi soltanto della bontà nell'uso della propria sapienza e della propria potenza, farà egli delle leggi giuste ed utili nel modo in cui le hanno fatte Davidde, Giosia, Teodosio, Carlomagno e san Luigi.

12. Ma san Paolo ha soggiunto che il potere pubblico è ministro di Dio per il bene; *Minister Dei est in bonum*; cioè a dire ministro di Dio che si deve interamente al bene del proprio popolo mediante il sagrifizio della sua persona [1].

---

[1] « Dio, dice sant'Agostino, non comanda nulla per la propria utilità, ma tutto ciò che comanda è per l'utilità di quelli a cui comanda. Ed è precisamente perchè non ha bisogno dei suoi servitori ch'egli è il vero Signore di tutti; *Nihil Deus jubet quod sibi prosit, sed illi cui jubet. Ideo verus est Dominus, qui servo non indiget.* » (*Epist.* 138, *ad Marcell.*, 6.) Rappresentanti di Dio sulla terra, alle stesse condizioni devono i principi farsi riconoscere per veri signori.

E san Bernardo, scrivendo al papa come sovrano temporale, gli diceva: « Dovete regnare in modo da provedere a tutti, da sollevar tutti, da

È questa gran legge d'ogni potere che il Salvatore del mondo ha stabilita e promulgata nel modo più esplicito e più solenne quando disse ai suoi discepoli: « I principi dei gentili dominano sopra di loro; ma non sarà così tra di voi. Il primo fra voi sarà il servitore di tutti, come il figlio dell'uomo è venuto per servire e non per essere servito, e per dar la propria vita per la redenzione del mondo; *Principes gentium dominantur eorum:... non ita erit inter vos; sed qui voluerit inter vos primus esse, erit omnium servus: sicut Filius hominis venit ministrare, non ministrari, et dare animam suam redemptionem pro multis.* » (*Matth.*, XX.)

Con questa sublime dottrina di lassù, che non era stata mai sentita quaggiù, il Figliuol dell'uomo ha chiaramente distinto il principio del diritto pubblico delle nazioni pagane dal principio del diritto pubblico delle nazioni cristiane, e ci ha insegnato che come tutta la scienza sociale del paganesimo è racchiusa nella parola DOMINAZIONE, parimente tutta la scienza sociale del cristianesimo si compendia nella parola SACRIFIZIO.

Il potere pagano domina. Il potere cristiano si sagrifica. Il potere pagano dice: *Lo stato son io.* Il potere cristiano dice: Io appartengo allo stato. Si obbedisce alla divozione. Si freme sotto alla dominazione. Colla divozione dei capi, si ha la libertà del suddito. La dominazione non genera altro che la schiavitù. La divozione è il legame degli uo-

---

procurare i vantaggi di tutti, da conservar tutti. Siete solo alla testa del vostro popolo; ma non è perchè approfittiate voi della sottomissione dei vostri sudditi, ma bensì perchè i vostri sudditi approfittino della vostra autorità. Essi non vi hanno creato loro sovrano pel vostro vantaggio, ma bensì per la propria loro felicità; *Ita præsis ut provideas, ut consulas, ut procures, ut serves. Præes et singulariter: numquid ut de subditis crescas? Nequaquam, sed ut ipsi de te. Principem te constituerunt, sed sibi, non tibi.* » (Lib. I *De consid.*, 1.)

mini. La dominazione non è se non se il capestro del bruto. La divozione, collo scendere dalla sua altezza, comanda. La dominazione, credendosi forte da sè, opprime. La divozione, col rialzar il suddito, lo nobilita e lo salva. La dominazione, coll'abbassarlo, l'avvilisce e lo perde.

Quindi come ogni pastore della Chiesa deve consacrarsi al suo gregge per la salvezza delle anime, e come i parenti devono consacrarsi alla loro famiglia per la felicità dei proprii figli, parimente ogni principe sovrano deve dedicarsi allo stato per la conservazione e la prosperità dei proprii sudditi. È questo un essere veramente ministro di Dio per il bene del popolo; *Minister Dei est in bonum.*

Mediante i suoi filosofi, il paganesimo aveva fatto del genere umano la vittima che si doveva immolare alle delizie del piccolo numero d'uomini che lo governava: *Humanum paucis vivit genus.* (Seneca.) Sicchè, secondo la sapienza pagana, Dio avrebbe creato i poteri soltanto per fare un piccol numero di felici a costo della felicità del rimanente degli uomini. Questo orribile pensiero non sarebbe potuto nascere se non se nella mente del dio poetico. d'Epicuro. Ma nella mente del Dio reale, del vero Dio padrone e padre degli uomini, è sorto un pensiero affatto opposto [1]. Giacchè, secondo le sue rivelazioni e le sue

---

[1] Un antico autore cristiano paragona il « vero re al pastore che cura le sue pecore, ed il tiranno al cuoco che all'opposto le ammazza per mangiarle egli stesso e per venderne e darne mangiare agli altri; *Cocus oves abigit, ut mactatis non modo ipse famem expleat, sed ed aliis epulandas venum proponat. Iisdem prorsus limitibus censeo regem a tyranno dissidere.* » (Synesius, *De Reg.*) Poscia soggiunge: « Colui che colla sua condotta non cerca altro che i vantaggi degli altri; che preferisce sottoporsi ad ogni sorta di fatica e di noja per risparmiarle a loro; che si espone egli medesimo ai pericoli per arrecar loro la pace e la sicu-

leggi, per lo contrario, il piccolo numero dei principi stabiliti da esso sono le vere vittime, obbligate di consacrar tutta la loro attività, tutta la loro potenza e, quando la necessità lo esige, la loro vita medesima alla felicità dei proprii popoli, ad esempio del Figlio di Dio, che ha dato tutto ed anche la vita per la salvezza degli uomini; ***Sicut Filius hominis venit dare animam suam redemptionem pro multis*** [1].

---

rezza: quello è il vero pastore a riguardo del gregge ed il vero re a riguardo degli uomini; *Qui id in vitæ ratione sequitur quod subditis commodum videtur, qui laborem et molestiam perferre vult ne quid illis molestium sit, qui pro illis periclitatur ut in pace et securitate degant: hic in genere quidem ovium pastor, in hominum vero genere rex est.* » (*Ibid.*)

[1] Illuminati dalla testimonianza della tradizione, la quale non è altro che l'effusione della rivelazione di tutte le verità religiose e sociali da Dio fatta agli uomini al principio del mondo, i pagani stessi hanno presentito questa grande ed importante dottrina del sacrifizio che ogni vero potere deve praticare a riguardo dei proprii sudditi. Perocchè Seneca, parlando da testimonio di quella stessa tradizione, dopo di aver parlato da filosofo pagano, e ritrattando l'orribile dottrina che avea espressa altrove relativamente ai padroni della terra, ha detto: « La grandezza dei principi, ben fondata e durevole, è quella che i loro sudditi sanno essere meno al di sopra di loro che per loro; *Illius principis magnitudo stabilis fundataque, quam omnes non tam supra esse quam pro se sciunt.* » (*Ad Polib.*) Altrove il medesimo autore ha soggiunto: « Tutti i sopranomi che portano i re non sono altro che titoli d'onore. Li chiamiamo grandi, felici, augusti, e abbiamo unito quanti titoli abbiamo potuto capaci di lusingare la loro ambiziosa maestà e gli abbiamo attribuiti loro; ma in quanto al titolo di *padri della patria*, gliene abbiamo conferito soltanto perciocchè sappiamo che hanno ricevuto l'autorità paterna, che è la temperatissima delle autorità, che vive soltanto della cura dei figli e che preferisce i loro vantaggi al proprio benessere; *Cætera enim cognomina honori data sunt. Magnos et felices et augustos diximus, et ambitiosæ majestati quidquid potuimus titulorum congessimus, illis hoc tribuentes. Patrem quidem patriæ appellavimus, ut sciret datam sibi potestatem patriam: quæ est temperatissima, liberis consulens, suaque post illos ponens.* » (*De clem.*)

L'indipendenza stessa che ogni potere, per volontà di Dio, deve goder nella sfera delle proprie attribuzioni, gli vien assicurata soltanto perchè possa dedicarsi meglio al bene di tutti. Essi hanno grandi e formidabili diritti soltanto perchè hanno grandi e formidabili doveri, e le loro prerogative medesime non sono altro che i titoli e i mezzi della loro immolazione.

13. Dunque ogni potere, sia domestico, sia politico, sia ecclesiastico, che, non accordando se non momenti fuggitivi agli interessi o della famiglia o dello stato o della Chiesa, sprecasse il rimanente del suo tempo o senza far nulla o facendo del male o facendo tutto l' opposto di ciò che deve fare; ogni potere che facesse servir la sua autorità soltanto a pascere la propria ambizione, a riempire le sue casse, ad aumentare i suoi agi, a variare i suoi divertimenti ed i suoi godimenti; ogni potere, insomma, la cui condotta fosse la pratica del pensiero pagano: che *il potere è un essere privilegiato alla cui feli-*

Parlando all'imperatore il medesimo pubblicista gli ha detto: « Ricordati che la repubblica non è tua, ma che tu devi essere della repubblica. Sei il suo capo, ma essa è il tuo corpo; tu devi dunque amarla come si ama il proprio corpo; *Non rempublicam tuam esse, sed te reipublicæ.* (*Epist.* 4.) *Tu caput reipublicæ esse, illa corpus tuum.* » (*De clem.*) E parlando di quel medesimo Cesare, ha detto: « Dal momento in cui Cesare si è dedicato al bene del mondo, si è sottratto interamente a sè stesso; *Ex quo se Cæsar orbi terrarum dedicavit, sibi eripuit.* » (*Ad Polib.*) Finalmente, un re medesimo, Antigono, vedendo il proprio figlio trattar con insolenza i suoi sudditi, gli disse in un impeto d'indignazione: « Disgraziato che sei! non sai che il nostro regno non è altro che una splendida servitù? *An ignoras regnum nostrum esse splendidam servitutem?* » Altri pubblicisti del paganesimo hanno indirizzati gli stessi elogi a Marcaurelio, ad Alessandro Severo, a Vespasiano e a Tito. Che vergogna per i principi cristiani che professano la religione dell'annegazione di non far ciò che hanno fatto sovrani pagani che professavano la religione dell'egoismo!

cità deve servir tutto; un tal potere non vivrebbe se non in sè stesso e per sè stesso; non sarebbe ministro di Dio per il bene, ma bensì ministro di Satana per il male. Ben peggio ancora, invece d'essere il servitore di Dio e di Dio solo, per la sua devozione al bene dei figli di Dio, non sarebbe altro che il servitore di sè stesso e, come Dio se ne duole per via del suo profeta, farebbe servir Dio stesso alle proprie passioni ed ai proprii eccessi; *Servire me fecistis in iniquitatibus vestris.* (*Is.*, XLIII.)

Ora, non è difficile il capire che un abuso tanto scandaloso e tanto ributtante della grandezza e della potenza che Dio avrebbe date all'uomo è e dev'essere punito severamente in questo mondo e nell'altro. Infatti, vedete con quai termini il profeta di Dio minaccia i rigori del suo sdegno a quei poteri che profanano la loro personalità divina e rivolgono contro a Dio stesso le misericordie e i favori di cui la sua providenza gli ha colmati. « Ascoltatemi, dice loro, re della terra, prestatemi orecchie docili, voi tutti che reggete le moltitudini e che vi compiacete di vedervi alla testa d'un numeroso popolo: perocchè Dio è quegli che vi ha dato l'autorità, e la vostra potenza viene soltanto dall'Altissimo, egli interrogherà un giorno tutte le vostre opere e sopporrà allo scrutinio più severo anche i vostri pensieri. E se vi sorprenda, ministri infedeli del suo regno, che abbiate governato male, disertate le vie della giustizia, camminato contro alle sue volontà, egli vi apparirà, quando meno ve lo aspetterete, sotto l'aspetto più minaccioso e più tremendo. Guai a quelli che si trovano posti alla testa degli altri! il più severo giudizio è riserbato loro. Il meschino troverà indulgenza al tribunale di Dio, ma i potenti saranno potentemente puniti; perciocchè nè l'oscura personalità vien dimenticata da lui, nè la grandezza, qualunque sia, gli impone; e, solo fattore del grande e del piccolo, ha una cura uguale

di tutti, ma il supplizio che aspetta i forti ne sarà vieppiù forte [1].

Questi terribili avvertimenti di Dio non hanno bisogno del commento dell' uomo. Piacesse dunque al cielo che i grandi della terra se ne penetrassero, onde conformarvi

---

[1] « Audite ergo, reges, et intelligite, discite, judices finium terræ....
» Præbete aures, vos qui continetis multitudines et placetis vobis in
» turbis nationum. Quoniam data est a Domino potestas vobis et virtus
» ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra, et cogitationes scrutabitur:
» Quoniam, cum essetis ministri regni illius, non recte judicastis, nec cu-
» stodistis legem justitiæ, neque secundum voluntatem Dei ambulastis,
» horrende et cito apparebit vobis: quoniam judicium durissimum his
» qui præsunt fiet. Exiguo enim conceditur misericordia: potentes autem
» potenter tormenta patientur. Non enim subtrahet personam cujusquam
» Deus, nec verebitur magnitudinem cujusquam: quoniam pusillum et
» magnum ipse fecit, et æqualiter cura est illi de omnibus. Fortioribus
» autem fortior instat cruciatio. » (*Sap.*, VI.)

Troviamo ancora questo passo notabile nella sacra Scrittura: « Udite, principi, la parola del Signore. Ponete fine al mal fare; imparate a fare del bene, cercate quello che è giusto, soccorrete l'oppresso, proteggete il pupillo, difendete la vedova.... Sfortunata Gerusalemme, i tuoi principi, infedeli ai loro doveri, si sono fatti i compagni dei ladroni; tutti non amano altro che i doni e non cercano altro che di moltiplicare gli aggravii. Non si curano di far giustizia al pupillo, e la causa della vedova non ha accesso al loro tribunale. Ma guai a loro, perchè hanno fatto delle leggi inique e hanno fatto scrivere l'ingiustizia nei loro codici. Non mirano se non a far opprimere il povero dai magistrati e a far violenza alla causa delle ultime classi del tuo popolo. O principi insani! Che cosa farete voi dunque il giorno che Dio verrà a visitarvi e che la calamità verrà da lontano su voi per ischiacciarvi?... *Audite verbum Domini, principes.... Quiescite agere perverse: discite benefacere: quœrite judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam.... Principes tui infideles, socii furum, omnes diligunt munera, sequuntur retributiones, pupillo non judicant, et causa viduæ non ingreditur ad illos. Vœ qui condunt leges iniquas: et scribentes, injustitiam scripserunt! Ut opprimerent in judicia pauperes, et vim facerent causæ humilium populi mei.... Quid facietis in die visitationis et calamitatis de longe venientis?....* » (*Is.*, I et X.)

la propria condotta! Piacesse al cielo che v' imparassero che non sono ciò che sono onde sodisfare la cupidigia insaziabile delle passioni che li circondano, nè onde ingannare lusingandole le passioni dei loro sudditi, nè finalmente onde dare un libero sfogo alle passioni dalle quali possono venir dominati! Piacesse al cielo finalmente che mettessero la loro gloria nel rispettare le relazioni particolari che esistono fra loro e Dio, e ad adorarlo e a servirlo nel modo affatto particolare in cui Dio esige che lo adorino e lo servano! cioè a dire comportandosi da ministri di Dio, da strumenti della sua potenza, della sua sapienza, della sua giustizia e della sua bontà, facendolo riconoscere nelle loro persone visibili per il Dio providenza invisibile del popolo, e facendolo benedire ed adorare; *Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies.*

Sono quelli, Sire, i primi e più essenziali doveri dei capi degli stati. È questo per essi il mezzo infallibile di assicurarsi la protezione divina. È la condizione infallibile della loro stabilità, della lor forza, e della vera loro beatitudine per il tempo e per l'eternità. *Amen.*

DISCORSO SECONDO [1]

SULLA NECESSITA'
D'UNA RIFORMA DELL'INSEGNAMENTO PUBBLICO
NELL'INTERESSE DELLA RELIGIONE

Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite.
Questi è il mio figlio diletto, nel quale io mi son compiaciuto: non ascoltate altro che lui.
(*Evangelio della 2.ª domenica di Quaresima.*)

Sire,

1. Il Verbo eterno stesso aveva promesso da lungo tempo per bocca del re profeta che, facendosi egli uomo per salvar l'uomo, il divino suo Padre lo costituirebbe, sopra la sua santa montagna di Sionne, re di tutte le

[1] L'oratore, per mancanza di tempo, ha pronunziato soltanto un epilogo, in un sol discorso, di questo secondo come pure del terzo discorso; ma siccome, secondo la gran parola di uno degli uomini più celebri del secolo XVI, la riforma dell'istruzione letteraria della gioventù è un punto capitale *da cui dipende la salvezza del mondo,* ci è parso utilissimo il dare nella loro integrità e quali l'autore gli avea preparati questi due discorsi intorno a quella immensa ed importante quistione. Speriamo che la loro lunghezza e le numerose note da cui sono accompagnati troveranno grazia appo i nostri lettori a motivo dell'argomento che vi vien trattato, argomento pieno d'interesse e d'attualità. (*Nota dell'Editore.*)

intelligenze e l'incaricherebbe di predicare al mondo il precetto di Dio per eccellenza, la vera religione; *Ego autem constitutus sum rex ab eo, super Sion montem sanctum ejus prædicans præceptum ejus.* (*Ps.*, II.)

Quella magnifica predizione si è letteralmente compiuta nel mistero ricordatoci dall'Evangelio di questo giorno.

Con quella solenne parola: *Questi è il mio figlio diletto, non ascoltate altro che lui*, che, cadendo dall'alto del cielo sul Taborre, ha rimbombato con un'eco immensa per tutta la terra, l'eterno Padre ha veramente stabilito che il suo divin Figlio regnerebbe sulla vera montagna di Sionne, la Chiesa, tanto per la luce della sua verità quanto per la potenza della sua grazia; in conseguenza egli ha imposto ad ogni uomo l'obbligo rigoroso d'accettare i suoi oracoli, di seguire le sue lezioni, di sottomettersi al suo insegnamento.

Ma, disgraziatamente, di tutti i comandamenti del Dio sovrano, è forse questo il più disconosciuto e il più calpestato. Coll'insegnamento quasi tutto pagano che si amministra ai fanciulli cristiani, anche negli istituti che hanno maggior diritto alla fiducia pubblica, lontano dal farne i discepoli di Cristo, che il divin Padre ha dichiarato unico precettore legittimo dell'universo, *ipsum audite*, se ne fanno i trastulli di Satana, che li perde.

È questo scandalo e questo disordine, causa funesta di tutti gli scandali e di tutti i disordini di cui siamo testimoni e vittime, che voglio additare oggi ai pubblici poteri cristiani per conchiuderne: Che una riforma radicale dell'insegnamento ai nostri giorni è urgente, necessaria, indispensabile. Parleremo oggi di quella riforma soltanto sotto l'aspetto religioso, riservando ad un altro giorno il trattarla sotto l'aspetto letterario e sociale, e proveremo 1.° per il modo con cui è stata apprezzata; 2.° per la sperienza che se n'è fatta; 3.° per l'azione che esercita,

quanto il metodo attuale di educare la gioventù sia funesto alla religione.

È questo il grave argomento del presente discorso, nel quale spero, coll'ajuto di Dio, che, difendendo con forza la causa alla quale sono annessi i più preziosi destini della società moderna, non dimenticherò la giustizia che devo a tutti, e che, conseguentemente, posso far conto della vostra *edificantissima* [1] attenzione. *Ave, Maria.*

PARTE PRIMA

2. Uno de' più antichi padri della Chiesa, Clemente d'Alessandria, ha epilogato, in queste poche parole d'una incantevole ingenuità, il metodo col quale i primi cristiani educavano i proprii figliuoli. « Noi cominciamo, dic'egli, dalla verità che scaturisce dall'insegnamento della fede, giacchè è quello il cibo sostanziale, indispensabile alla vita dello spirito. In quanto all'erudizione profana, noi la consideriamo come vivande squisite che non sono minimamente necessarie per vivere. Quindi non le imbandiamo se non se dopo di esserci saziati della verità cristiana: piace, dopo di aver pranzato, l'assaggiare un dolce [2]. »

È dunque evidente, per questa bella testimonianza, che i figli dei nostri padri nella fede cominciavano la loro educazione letteraria soltanto dopo di aver terminata, nel modo più esteso, più compiuto e più saldo, l'educazione religiosa, e soltanto dopo che la religione aveva gettate

---

[1] L'oratore ha accentato fortemente questa parola ed ha voluto con ciò rendere un omaggio pubblico al profondo raccoglimento col quale il nobile suo uditorio assisteva agli esercizi religiosi. (*Nota dell'Editore.*)

[2] « Quæ est ex fide veritas necessaria est ad vivendum; quæ autem » præcedit disciplina (profana eruditio) est obsonio similis et bellariis: » desinente cœna, suavis est placentula. » (*Stromat.*, lib. I.)

profonde e indestruttibili radici nella intelligenza e nel cuor loro. È evidente che non ponevan mano ai classici pagani che dopo di aver, per lunghi anni, letto, meditato i Libri Sacri e i capolavori della letteratura cristiana. È evidente che lo studio della grammatica, dell'eloquenza e della poesia non veniva intrapreso che dopo lo studio più serio della verità, della grandezza e dell'importanza del domma e della morale cristiana. È evidente insomma che non avvicinavano le labbra alle sorgenti della scienza umana che dopo di essersi dissetati alle sorgenti della scienza divina, e avere, coll'ajuto del cibo sostanziale della verità e della virtù, acquistato quel vigore di spirito e quella forza d'animo che li metteva al sicuro dalla contagione del vizio e dell'errore. In questo misterioso convito dell'intelletto, il cristianesimo occupava il primo e più importante posto e ne faceva quasi tutte le spese. Lo studio delle lettere umane non era che la parte accessoria, *le frutta e l'ornamento; Post cœnam suavis est placentula.* È questo ch'io chiamo il metodo cristiano.

Non è così ai nostri giorni. Afferrano il fanciullo che esce dalle braccia della pia sua madre, il fanciullo che sa appena leggere, scrivere e pregar Dio, e l'abbandonano allo studio del classicismo pagano prima che abbia imparato bene il catechismo cristiano. Lo imbevono di Fedro, di Cornelio Nepote, d'Ovidio, d'Orazio, di Cicerone e di Plutarco, e gli lasciano ignorare i Libri sacri e gli scritti immortali dei gran dottori della Chiesa. Gl'insegnano i nomi di Giove e di Venere prima che sappia pronunziar bene i dolci e venerati nomi di Gesù Cristo e della sua santa Madre. Lo studio della mitologia prende per lui il posto dello studio del Vangelo. I misteri osceni delle false deità vengono a lordar la sua imaginazione virginale, prima di essere illuminata e santificata dai santi misteri del vero Dio. I pretesi grandi uomini di Roma e d'Atene sono offerti alla sua

ammirazione, e gli si nascondono i nomi e le gesta dei martiri e dei santi, i veri eroi, le vere grandezze e le vere glorie dell'umanità.

Gli vengono presentate le epopee di false virtù e di vizii reali perchè assorbano tutta la sua attenzione e occupino tutti i suoi ozii; e durante otto anni mortali è obbligato di non contemplare, di non studiare, di non approfondire altro che gli scritti e le opere d'una letteratura sensuale ed umana; di modo che non sospetta nemmeno l'esistenza delle grandi epopee delle virtù cristiane e dei veri classici d'una letteratura spirituale e divina. Gli si permette bene di far orazione la mattina e la sera, ma agli esercizii della cappella viene scemata ogni forza da quei della scuola. Gli si porgono alcune lezioni religiose (colà dove fanno alla religione l'onore di occuparsene), ma le buone impressioni che queste producono sono indebolite, cancellate dalle lezioni profane di tutto il giorno, come quella parte di semenza evangelica caduta sur un terreno coperto di spine e soffocata da esse. È, com'è stato detto [1], un implorare il soccorso dello Spirito Santo per

---

[1] « Ho chiesto più d'una volta a me stesso se non fosse un sacrilego scherno il cominciare la spiegazione di tal ode o di *tal egloga* coll'invocazione dello Spirito Santo, a meno che non fosse per ottener la grazia di capirne soltanto le parole e non investigar troppo ciò che è sottinteso nelle edizioni *espurgate.* » (D'Alzon, *Discorso pronunziato nella distribuzione dei premii al collegio dell'Assunzione.*) Il dotto e pio autore di questa osservazione ha alluso senza dubbio all'egloga di Virgilio, *Alessi*, nella quale quel poeta, che il Bossuet chiama *un buon epicureo*, si è dimostrato però epicureo di cattivissimo gusto; giacchè vi espone con un cinismo ributtante, capace di far arrossire Orazio e Catullo medesimi, le abominazioni della sua vita e la licenza de' suoi amori. Il che non impedisce però a quell'egloga di occupare un posto obbligato tra i pretesi scritti *espurgati* degli autori classici. Di modo che, in tutti i collegi ed anche nei seminarii, i fanciulli di quarta classe la sanno a mente.

far riuscir meglio l'opera di Satana; è l'acqua santa gettata sur un idolo; è la croce messa in fronte a un teatro o piantata sur un mucchio di fango. E mentre nell'antico metodo si divinizzava la scienza e si cristianizzava fino allo studio delle lettere pagane, nel metodo nuovo si umanizza fin anche la religione e si paganizza lo stesso cristianesimo [1].

Non siamo noi dunque autorizzati a chiamar cotesto metodo un metodo pagano e a domandare gli si sostituisca

---

[1] Secondo monsignor Gaume, ecco con qual ordine si amministra in Francia, anche nei seminarii, questa istruzione pagana:

« Il fanciullo vive un anno cogli *uomini illustri di Roma*, la cui storia e la cui glorificazione sono tratte da Tito Livio, per opera del buon Lhomond. Quivi impara ad ammirare Bruto, Muzio Scevola e i feroci difensori della romana libertà. Passa a Cornelio Nepote e alla vita dei *grandi uomini della Grecia;* indi arriva al *Selectæ*, che presenta la società pagana quale una *società di santi* ed insinua nella mente che non è necessario di essere cristiano per essere virtuoso, giacchè il paganesimo aveva una morale tanto bella e la praticava così bene; poi gli si fa consumare non so quanto tempo a tradurre insipidi racconti di battaglie, in Quinto Curzio ed in Cesare, oppure scipite descrizioni poetiche in Ovidio o in Virgilio. Prende in Plutarco i sentimenti del *repubblicanismo antico*, e un entusiasmo assurdo per la falsa libertà e la falsa democrazia; in Luciano, lo *scetticismo;* in Cicerone l'*eclettismo;* in Orazio, il *sensualismo:* egli rimane finalmente otto anni nel commercio assiduo degli scrittori che hanno precedute il cristianesimo. Egli s'appropria e s'assimila laboriosamente le loro idee, i sentimenti loro, il loro modo di vedere, di giudicare e d'operare. Non è forse ciò che si pratica oggi come nel secolo XVIII, e che si chiama *aver fatto i suoi studii?*

» I grandi uomini, gli oratori, i poeti, i martiri, gli eroi che la religione ha prodotti, le nostre glorie nazionali, la letteratura, le arti, le istituzioni e i costumi dei popoli cristiani, tutto questo cede il passo agli studii pagani: se ne parla soltanto nei corsi di storia, ai quali i giovani assistono una o due volte alla settimana, e di cui non resta lor nulla o quasi nulla nella memoria; mentre la minima avventura degli dei, il minimo assioma dei pretesi savii dell'antichità è scolpito profondamente nello spirito della gioventù, si ritrova ad ogni momento negli autori che spiega e gli torna mille volte sotto gli occhi nel corso degli studii. »

il metodo cristiano? Giacchè soltanto questo richiediamo, e non altro, sotto il nome di riforma dell' insegnamento. Ecco dunque quanto basta per acquietare le apprensioni che l'argomento di questo discorso ha potuto far nascere in alcune menti.

Non chiediamo che si faccia un *auto-da-fe* dei libri classici del paganesimo. Non chiediamo neppure che se ne vieti lo studio e la lettura agli uomini maturi, giacchè conosciamo bene i vantaggi che si possono cavare da quello studio e da quella lettura. Non chiediamo neanche che si levino affatto cotesti libri dalle mani della gioventù *studente*. Il metodo cristiano di cui richiediamo la ristorazione non esige tutto ciò. Esso pretende che non s' incominci con ciò con cui si dovrebbe terminare; che non si voglia fare il retorico prima del cristiano; che non si faccia della letteratura pagana il primo latte e quasi l'unico alimento intellettuale dei fanciulli battezzati, a rischio di render loro difficile, se non impossibile, il cibo divino dell'insegnamento del Figlio di Dio, il solo insegnamento che il divin Padre abbia ordinato a tutti di ascoltare; *Ipsum audite.*

Quel che il metodo cristiano disapprova si è che il paganesimo con tutto il suo corredo componga, come succede oggigiorno, il convito delle intelligenze, e che il cristianesimo non ne sia altro che le frutta, per altro ben modeste ed insignificanti. Quel che il metodo cristiano condanna si è che le lezioni della religione non siano altro che briciole dell'insegnamento cristiano mischiate a ciò che sant' Agostino chiama *le spazzature pagane.* Secondo il metodo cristiano, i giovani non dovrebbero fare i primi studii se non coll'ajuto del libro per eccellenza, la Bibbia, e degli scritti sublimi dei grandi uomini della Chiesa; e non dovrebbero maneggiare gli autori pagani che alla fine e come compimento dei loro studii d'umanità, cioè a dire in un'età

in cui le credenze e i sentimenti cristiani avendo penetrato profondamente ed afferrato l'anima loro, la cognizione degli autori pagani diverrebbe più utile al loro progresso letterario e non presenterebbe nessun pericolo per la loro fede.

3. La questione così posta non è nè potrebb' essere una questione per il buon senso degli uomini giudiziosi.

Infatti tutto quel che c'è stato al mondo di più giudizioso l'ha sempre risoluta a modo nostro. Sono migliaja d'anni che si richiede la riforma che rimproverano a noi di richiedere per i primi oggidì. E, quel ch'è ancora più singolare, lo stesso paganesimo ha insistito per questa riforma contro sè stesso.

Il principe degli antichi filosofi greci, tornando col pensiero alle leggi che aveva imaginate per formare uno stato perfetto, si compiace dell'aver, anzi tutto, decretato che i poeti fossero esiliati a perpetuità dalla sua repubblica; « perciocchè, dice, tutto il talento dei poeti non consistendo in altro che nell'imitare e nel mentire, la loro lettura non ha altro risultato che di corrompere lo spirito ed il cuore dei cittadini [1]. » Temendo non si credesse che cotesto decreto di spietato ostracismo toccasse unicamente gli autori di tragedie e di comedie, Platone ha dichiarato di volervi comprendere Omero stesso, cui aveva imparato ad amare e a venerare fin dall'infanzia, affermando che un vero filosofo deve saper sacrificare all'amore della verità e del bene le sue simpatie e i suoi interessi personali [2].

---

[1] « Cogitandi mihi de hac, quam nuper verbis condidimus, civitate, » recte statuisse videmur quæ de poesi sunt lata; ne videlicet ulla poe- » sis pars, quæ in imitatione consistit, recipiatur. *Corruptela quædam* » *mentis omnia hæc esse videntur* eorum qui imitationes istas audiunt. » (*De rep.*)

[2] « Dicendum, etsi amicitia quædam et reverentia, a pueritia mihi » erga Homerum contracta, me detineat. At veritati virum non censeo » anteponendum. » (*De rep.*)

E come, nell'interesse del perfezionamento della lingua e dei progressi della letteratura, i pedagoghi di quei tempi come quelli dei nostri giorni, tuttochè consentissero alla proscrizione dei poeti osceni, domandavano grazia almeno per i poeti che rispettassero i costumi, Platone non volle intender ragione, e persistè a estendere il suo anatema a tutti i fabbricatori di poemi senza distinzione, qualunque fossero in loro la severità della musa, l'armonia del metro e il merito dello stile; aggiungendo che i vantaggi letterarii di simili letture non avrebbero potuto mai contrappesare il mal morale che avrebbero cagionato alla gioventù e allo stato [1].

Il principe dei filosofi latini è stato anch'esso del medesimo parere. Si direbbe abbia voluto delineare anticipatamente la trista storia di quello che vediamo accadere ai nostri giorni. « Sono i nostri maestri di letteratura, dice egli con un accento di dolore, che ci pervertiscono, riempiendo le nostre menti di tali errori che la verità è obbligata di cedere il passo alla vanità, e i sentimenti più legittimi della natura all'incertezza dell'opinione. Per colmo di sventura, ci mettono fra le mani i poeti che, coll'ajuto d'un abbagliante prestigio e di apparenze fallaci di dottrina e di sapienza, ci cattivano in modo che, non contenti di

---

[1] « Dico equidem poetas multa hexametro carmine, multa trimetro » aliisque generibus metrorum scripsisse; ac alios severa, alios jocosa » fuisse complexos. Quæ cuncta multi facultatis hujusmodi professores » asserunt recte educandis juvenibus ediscenda, ut ex variorum poetarum peritia facundi reddantur. Alii capita quædam ex omnibus se» lecta et in idem conducta memoriæ commendanda contendunt. Ego » igitur quid potissime de his omnibus sentiam uno verbo sufficienter » dicam. Hoc equidem arbitror, quod mihi ab omnibus concedetur: Multa » a poetis probe, multa etiam contra esse dicta. Quod si res ita se habet, » multorum discendorum studium juvenibus periculosum esse assero. » (*De legib.*, VII.)

ascoltarli e di leggerli, ne facciamo anche gl'idoli del nostro spirito. Ah! è immenso, soggiungeva Cicerone, il male che ci fanno i poeti: ci trascinano col loro incanto a leggerli ed a impararli a mente, e così riescono ad ammollire gli animi nostri. In tal modo al vizio dell'educazione domestica attuale e dei nostri trasporti per l'ombra della felicità si aggiunge l'azione dei poeti per renderci impossibile l'energia della virtù. Platone ha dunque avuto ragione, conchiudeva l'oratore romano, di sbandirli dalla repubblica di sua creazione, come la peste dei buoni costumi e d'un perfetto stato sociale. Ma noi, conchiudeva Cicerone, storditi che siamo, trascinati dall'esempio della Grecia, ***cominciamo a leggere e ad imparare quelle pericolose frivolezze***, e vi aggiungiamo la stoltezza di chiamar tutto ciò dottrina ed erudizione liberale [1]. »

Ecco ciò che hanno detto altamente Cicerone e Platone. Il più zelante dei nostri oratori sacri, e anche un padre della Chiesa, non avrebbe detto meglio. Ed ecco quel che quei genii eminenti d'Atene e di Roma hanno pensato dei funesti effetti della lettura dei classici greci e romani. Siamo noi dunque calunniatori, noi, uomini del cristianesimo e della Chiesa, quando denunziamo come pericoloso

---

[1] « Cum *magistris* traditi sumus, tum ita variis imbuimur erroribus » ut vanitati veritas, et opinioni confirmatæ natura ipsa cedat. Accedunt » etiam poetæ; qui cum magnam *speciem* doctrinæ sapientiæque præ » se tulerunt, audiuntur, leguntur et inhærescunt penitus in mentibus... » Videsne poetæ quid mali afferant? molliunt animos nostros: ita sunt » dulces ut non legantur modo, sed etiam ediscantur. Sic ad malam » domesticam disciplinam vitamque umbratilem et delicatam cum ac» cesserint etiam poetæ, nervos virtutis elidunt. Recte igitur a Platone » educuntur ex ea civitate quam finxit ille, cum mores optimos et opti» mum reipublicæ statum quæreret. At vero nos, docti scilicet a Græcia, » hæc a *puerilia legimus et discimus:* et hanc eruditionem liberalem » et doctrinam putamus. » (*Quæst. tusc.*, lib. II et III.)

per la gioventù cristiana lo studio *prematuro* dei libri che i due più grandi uomini del paganesimo hanno giudicato pericolosi per la gioventù pagana ed anche per gli uomini maturi?

Eco fedele di Cicerone suo maestro, il savio Quintiliano disse anch'egli: « Io credo che quel che c'è di meglio da fare riguardo ai poeti greci e latini sia il bandirli del tutto! Se questo non è possibile, io chiedo che almeno non si mettano fra le mani dei giovani e che se ne rimandi lo studio all'età matura, quando si è pervenuto a quel vigore d'animo che mette i costumi al sicuro. Ed anche allora io intendo che si faccia una scelta non soltanto degli autori, ma ancora dei brani che si possano leggere [1]. »

Questo è in proprii termini ciò che vogliamo pur noi. È dunque, ripeto, un domandar troppo il domandare per i figli dei fedeli ciò che un autore gentile egli stesso domandava per i figli dei gentili: cioè che nei nostri stabilimenti d'educazione pubblica, prima d'iniziare gli scolari nello studio dei classici pagani, si aspetti che lo studio serio dei classici cristiani abbia messo fuor di pericolo la fede e la virtù loro; *Cum mores in tuto fuerint?*

Infine, non posso trattenermi dal ricordar qui questa bella e commovente parola del satirico romano: « Il fanciullo è un essere sacro; bisogna avere i maggiori riguardi per esso e circondarlo d'un rispetto religioso; *Maxima debetur puero reverentia.* » (Giovenale.)

Siamo noi dunque stolti o siamo spiriti troppo suscettibili, quando biasimiamo con tutta l'energia del nostro zelo lo scandalo d'un'istruzione di cui la mitologia e le antichità greca e romana fanno i preliminari, il fondo e

---

[1] « Amoveantur (poetarum libri) si fieri potest; *si minus*, certe ad » firmius ætatis robur reserventur, *cum mores in tuto fuerint.* In his » non auctores modo, sed etiam partes elegeris. » (*Instit.*, I, 14.)

la base; d'un' istruzione che comincia col profanare le anime riscattate da Cristo e ancor tutte rosse del suo sangue divino; d'un' istruzione che dimentica, se non lo calpesta, a riguardo dei giovani adoratori del Dio fatto uomo, quel procedere delicato e quella specie di culto che un poeta gentile richiedeva per i giovani adoratori di Giove e di Venere? Siamo noi dunque stolti quando affermiamo che, per aver *uomini* cristiani, bisogna educar cristianamente i giovani, e che, a questo scopo, bisogna cominciar dal metter loro fra le mani i capolavori della letteratura cristiana, salvo a fare scorrer loro più tardi i capolavori della letteratura pagana? *Cum mores in tuto fuerint. Maxima debetur puero reverentia.*

4. Non occorre rammentar qui le testimonianze solenni dei padri della Chiesa, che tutti, di comune accordo, hanno fulminato, con tutta la forza del loro genio e l'ardore del loro zelo, l'uso di dare ai fanciulli gli autori pagani per farne i primi loro studii [1]. Si capisce bene che i dottori cristiani non potevano rimanere insensibili trattandosi di un uso che, come abbiamo veduto, era stato tanto altamente biasimato dagli stessi dottori pagani. Citerò soltanto il grande sant'Agostino, perciocchè si è appoggiato sul proprio esempio per condannare quella scandalosa imprudenza, e la storia di lui si ripete, disgraziatamente, troppo spesso anche ai nostri giorni. Benchè figlio di padre pagano, egli era stato educato dalla santa sua madre nei principii e nei sentimenti del cristianesimo. Ma, dal momento che si applicò agli studii letterarii coll' ajuto di quei medesimi autori che si mettono

---

[1] Vedi le loro testimonianze nell'opera del padre F. Dumas, *Triomphe de l'académie chrétienne sur la profane.* In quanto all'obbiezione che ci fanno su questo argomento, e cavata dalle parole di alcuni dei padri, n'è fatto giustizia al § 2 dell'Appendice che segue questo discorso.

fra le mani dei giovani oggidì, la sua mente s'aprì a tutti gli errori e il suo cuore a tutti i vizii.

« Mi si ripeteva, dice egli: Nei libri e' bisogna cercare la cognizione delle parole latine e la grand'eloquenza per spiegar bene e persuadere agli altri le cose più importanti. Come non potremmo noi dunque conoscere le parole *pioggia d'oro*, *seno*, *belletto*, senza leggere Terenzio in quel luogo dove ci presenta un giovine dissoluto che propone a sè stesso l'esempio di Giove per incoraggirsi allo stravizzo [1]? Ah! non sono queste parole che s'imparano più facilmente con simili turpitudini, ma sono coteste turpitudini che s'imparano a commettere con maggiore arditezza nel leggere quelle parole [2].

» Guai a te, prosegue sant'Agostino, ***torrente dell'usanza umana!*** chi frenerà le tue devastazioni? Fino a quando tra-

---

[1] Il genio stesso non è rimasto al sicuro dalla contagione dello spirito del risorgimento della letteratura pagana; lo stesso Bossuet, nonostante le sue antipatie per il paganesimo, non ha fatto spiegare nessun libro cristiano al Delfino, suo allievo. Egli ci fa noto (*Lettere a Innocenzo XI*), per lo contrario, che gli ha fatto ***studiar per intero*** gli autori pagani, e fra gli altri ***si è data premura di spiegargli Terenzio... interamente.*** Si sa pure che le edizioni dei classici pagani, fatte sotto gli auspicii del gran vescovo di Meaux, *ad usum Delphini*, sono ***intere*** anch' esse e arricchite di un'interpretazione in un latino più facile perchè ***nulla*** ne restasse oscuro e sconosciuto. Fatevi allora maraviglia se quel giovine principe, così pasciuto di tutto ciò che il paganesimo ha di più sozzo, non abbia ricavato gran profitto dal ***Discorso sulla storia universale,*** e sia sembrato possedere in alto grado le qualità che costituiscono ciò che si chiama un tristo soggetto!

[2] « Dicebatur mihi... hinc verba discuntur, hinc acquiritur eloquentia
» rebus persuadendis, sententiisque explicandis, maxime necessaria.....
» (*Confess.*, lib V.) Ita vero? Non cognosceremus verba hæc: ***imbrem au-***
» ***reum et gremium et fucum***, nisi Terentius induceret nequam ado-
» lescentem proponentem sibi Jovem ad exemplum stupri? Non omnino
» per hanc turpitudinem *verba* ista commodius discuntur, sed per hæc
» verba turpitudo ista confidentius perpetratur. » (*Ibid.*)

scinerai tu i figli d'Eva in questo mare immenso e formidabile che traversano a mala pena coloro che si trovano entro una nave? Non è forse nello studio di quei libri che ho imparato a conoscer Giove fulminante e commettente l'adulterio! È una finzione d'Omero! ci dicono. Sì, è una finzione, ma di un effetto orrendo! giacchè, con questa finzione che accorda agli uomini più scellerati gli attributi della divinità, i delitti non sono più delitti; e, nel commettere le loro infamie, può uno lusingarsi d'imitare non i mostri della terra, ma gli dei del cielo [1]. »

In quanto al poeta di Mantova, che ci vogliono dipingere quale il più casto di tutti i poeti, ecco le impressioni che sant'Agostino ha provate leggendo l'*Eneide:* « Ho imparato in Virgilio, dice, molte parole inutilissime o che avrei potuto imparare con maggior facilità in libri più serii. Mi obbligavano a seguire gli errori d'un certo personaggio chiamato Enea, mentre io dimenticavo i miei proprii errori; ho imparato a piangere Didone che si era data la morte per aver troppo amato; mentre non spandeva una lagrima su *quelle favole che mi avevano allontanato* da voi, mio Dio! mia vita! nè sulla *mia propria morte spirituale* che mi avevano data. O Agostino! diceva egli a sè stesso, o Agostino, infelicissimo degli uomini! Perciocchè il colmo della miseria è il non sentire la propria miseria [2]...

---

[1] « Væ tibi, flumen moris humani! Quis resistet tibi? Quandiu non » siccaberis? quousque volves Evæ filios in mare magnum et formido- » losum, quod vix transeunt qui lignum conscenderint? Nonne ego in » te legi et tonantem Jovem et adulterantem?... Fingebat hæc Homerus! » Sed verius dicitur quod fingebat hæc quidem ille; sed hominibus flagi- » tiosis divina tribuendo, ne flagitia putarentur, et ut quisquis ea fecisset, » non homines perditos, sed cœlestes deos videretur imitatus. » (*Ibid.*)

[2] « Didici in eis multa verba inutilia (sed quæ in rebus *non* vanis » disci possent). Tenere cogebar Æneæ nescio cujus errores, oblitus er- » rorum meorum, et plorare Didonem mortuam quia se occidit ob amo-

Sono quelle follie che si chiamano le belle lettere e nelle quali si mette la maggiore importanza. Non ho nulla contro alle parole, ma sì contro al liquore avvelenato che maestri ebbri amministrano ai giovani con queste parole; e guai a loro se negano di berne! Vengono percossi; e qual mezzo di schifar cotesta punizione, poichè non avvi un sol *giudice sobrio* al quale possano aver ricorso? In quanto a me, io imparava volentieri quelle frivolezze, mi compiaceva in esse, e perciò stesso mi chiamavano un giovine di belle speranze [1].

« Mi forzavano ad imparare a mente il discorso di Giunone furibonda e desolata di non poter allontanare dall' Italia il re de' Trojani, e m'obbligavano ad esporre nel modo più conveniente in prosa ciò che il poeta aveva detto in versi.... Gli è così, mio Dio e mio Signore, che i figli degli uomini osservano fino allo scrupolo le regole del linguaggio che hanno ricevute dai proprii antenati, mentre dimenticano interamente le leggi eterne che hanno ricevute da voi per far la loro salvezza [2]. È egli dunque da maravigliarsi se, educato in quel modo, io abbia seguitate tutte

---

» rem, cum interea *meipsum in his a te morientem*, Deus vita mea, » siccis oculis ferrem miserrimus. Quid enim miserius est misero non » miserante se ipsum?.... » (*Ibid.*)

[1] TALIS DEMENTIA HONESTIORES ET UBERIORES LITTERÆ PUTANTUR! « Non » accuso verba, sed *vinum erroris* quod in eis *ab ebriis doctoribus* » propinabatur; et nisi biberemus, cædebamur; nec appellare ad ali- » quem judicem *sobrium* licebat: et hæc libenter didici, et eis delecta- » bar miser, et *ob hoc bonæ spei puer appellabar*. » (*Ibid.*)

[2] « Proponebatur mihi ut discerem verba Junonis irascentis et dolentis » quod non posset *Italia Teucrorum avertere regem*. Cogebamur et » tale aliquid dicere solutis verbis quale poeta dixisset versibus... verbis » sententiis congruentibus... Vide, Domine Deus, vide quomodo diligenter » observent filii hominum pacta litterarum et syllabarum, accepta a prio- » ribus locutoribus; et a te accepta æterna pacta perpetuæ salutis ne- » gligant! »

le vanità del mondo e che vi abbia interamente abbandonato?... Che sono tutte queste cose, se non vento e fumo? Povera gioventù! non vi è dunque altro mezzo di coltivare il tuo ingegno e di formarti all'eloquenza? Le vostre lodi, o Signore, racchiuse nelle vostre Scritture, avrebbero fermato ben diversamente il flessibile sarmento del mio cuore, non sarebbe stato rapito da tutto ciò che v'è di più vuoto nel vuoto e non sarebbe diventato la preda degli avoltoi dell'inferno. Ah! è anche quello un modo di sacrificar le anime agli angeli prevaricatori [1]. »

Sicchè, il grande sant'Agostino, giudice tanto competente, non vede « nei fanciulli dedicati all'educazione pagana altro che vittime umane offerte in olocausto ad una crudele divinità; simili a quelle che crudeli genitori bruciavano colle proprie mani sull'altare di Moloch, nell'amena valle di Tofet, al lieto suono degli strumenti; simbolo visibile del cieco parricida che abbandona l'anima e il corpo alle fiamme della voluttà [2]! »

Ecco in qual modo sant'Agostino, armato della propria sperienza, ha giudicato il metodo che noi impugniamo. Ecco in qual modo ha egli confutato anticipatamente, con tutto il nerbo della sua eloquenza, l'opinione dei nostri pedanti sedicenti cristiani, i quali sostengono che il metodo onde si tratta non presenti nessun pericolo. Veramente bisogna aver molto coraggio per ardire d'opporsi ad una tanto sfolgorante testimonianza del più gran genio dell'età d'oro della Chiesa!

---

[1] « Quid autem mirum quod in vanitates ita ferebar et a te, Deus » meus, ibam foras? — Nonne ecce illa omnia fumus et ventus? Ita ne » aliud non erat ubi exerceretur ingenium et lingua mea? Laudes tuæ, » Domine, laudes tuæ per Scripturas tuas suspenderent palmitem cordis » mei, et non raperetur per inania nugarum turpis præda volatilibus. » Non enim uno modo sacrificatur transgressoribus angelis. » (*Ibid.*)

[2] Vervorst.

A quattordici secoli di distanza, questo metodo è stato giudicato colla medesima severità dal più gran genio dei tempi moderni. « Vedete un po', ha detto Napoleone I, vedete un po' la goffaggine di coloro che c'istruiscono; dovrebbero allontanar da noi l'idea del paganesimo e dell'idolatria, perciocchè la loro assurdità provoca i nostri primi ragionamenti e ci prepara a resistere alla credenza passiva. E però ci educano in mezzo ai Greci ed ai Romani colle loro miriadi di deità. Tale è stata per me alla lettera la via della mia mente: ho avuto bisogno di credere, ho creduto; ma la mia credenza si è trovata urtata, incerta, APPENA HO SAPUTO RAGIONARE; e questo mi è accaduto piuttosto per tempo, a tredici anni. » (*Memoriale di Sant'Elena*, tom. II, pag. 123.)

Si vede, questa testimonianza poco differisce da quella del gran vescovo d'Ippona; e un'opinione nella quale sant'Agostino e Napoleone I sono d'accordo, può senza il minimo scrupolo venir considerata come giusta e vera.

Siamo noi dunque spiriti troppo timidi allorquando pensiamo che il metodo che ha spinto un sant'Agostino al manicheismo e che fu per far di Napoleone uno scettico; che il metodo che ha esercitati così orrendi strazii in ingegni tanto grandi e tanto saldi, non può essere altro che funesto alle menti piccole che formano l'immensa maggioranza della gioventù studente? Siamo noi troppo esigenti quando domandiamo che l'inqualificabile *goffaggine* che, a parere dell'ultimo di questi due uomini sommi, forma i giovani intelletti all'incredulità, venga raddrizzata dall'erede della sua grandezza e del suo nome?

5. Nei dieci secoli che seguirono quello di sant'Agostino, il metodo pagano è stato sempre condannato, meno dalle parole che dal fatto costante e più universale; giacchè, in quel lungo periodo, l'istruzione della gioventù cristiana si è fatta soltanto coll'ajuto dei classici del cristianesimo.

Tutto al più, se lo studio della letteratura profana vi si mostra talvolta, non figura mai, secondo lo spirito dei primi secoli della Chiesa, che come le frutta in fine del pasto, *post cœnam suavis placentula.*

E come poteva essere diversamente? Avendo il quarto concilio di Cartagine [1] proibito assolutamente ai vescovi medesimi la lettura dei libri pagani, si suppone aver egli con maggior diritto voluto proibire una simile lettura ai fanciulli.

Si seguiva dunque soltanto il metodo indicato da san Girolamo [2], raccomandato da sant'Agostino [3], esposto da Cassiodoro [4], rinnovato da Alcuino ed eretto in legge dell'impero da Carlomagno. Secondo quel metodo i fanciulli si ammaestravano soltanto nello studio dei libri e dei padri della Chiesa, e da cotesti libri esclusivamente si cavavano i brani scelti che i fanciulli imparavano a mente e sui quali studiavano la grammatica e la retorica. Degli autori pagani non una parola; non n'era quistione nè più nè meno che se non fossero esistiti mai. Vi fu un'epoca in cui gli uomini maturi stessi non li leggevano se non con gran riserva, ed i più religiosi tra loro se ne astenevano come da un peccato mortale e come da cosa indegna d'un cristiano [5]. Non fa dunque maraviglia se in

---

[1] « Ethnicorum libros episcopi ne legant; hæreticorum autem si ne» cessitas postulaverit. » (*Canone XVI.*)

[2] *Epist. ad Lætam, De educat. filiæ.*

[3] *De doctrina christiana.*

[4] *Institutiones.*

[5] È noto che nel secolo XIV il famoso pagano Boccaccio si è creduto obbligato di sostenere in una lunga diatriba questa tesi: « La lettura dei poeti pagani non è peccato mortale; — non è cosa indegna d'un cristiano il leggere gli autori pagani; *Non esse exitiale crimen libros legere poetarum. — Non indecens, esse quosdam christianos tractare gentilia.* » È dunque chiaro che molti cristiani consideravano allora cotesta lettura siccome criminosa.

quei tempi non si abbia protestato contro il metodo pagano, giacchè questo si trovava spietatamente bandito da tutte le scuole cristiane.

Ma appena che coll'ajuto di quel che si chiama il risorgimento delle lettere, e che non è stato in realtà altro che la ristorazione del paganesimo in Europa, nella filosofia, nella politica, nella letteratura, nelle arti e dirò quasi nella religione; appena, dico, che, in seguito di quella ribellione sacrilega contro tutto ciò che era cristiano, il metodo pagano invase le scuole, e che una deplorabile sperienza venne a rivelare ai più ciechi i suoi tremendi effetti, i reclami cominciarono più energici. Sant'Agostino trovò un'eco degna di lui nel celebre gesuita Possevin, orator sacro di primo merito, e nel medesimo tempo profondo teologo, filosofo, letterato, diplomatico, uomo di stato e una delle più gran figure del secolo XVI [1]. Testimonio oculare degli immensi strazii che questo metodo faceva già, si mise a percorrere l'Europa intera e fece suonar da per tutto quella parola profetica: *Dalla quistione dell'insegnamento pagano o cristiano dipende la salute dell'universo.* Ecco in quali termini un giorno, fra gli altri, quel precursore del Bossuet l'ha diffamato davanti ad una della corti sovrane d'Italia: « Qual pensate voi che sia la causa che precipita gli uomini nella voragine del sensualismo, dell'ingiustizia, della bestemmia, dell'empietà, dell'ateismo? È, non ne dubitate, che sin dall'infanzia hanno insegnato loro tutto, fuorchè la religione; e che nei collegi, semenzai degli stati, *si fa leggere e studiar loro ogni cosa,*

---

[1] Egli è stato ambasciatore dell'imperator di Germania e due volte nunzio del sommo pontefice presso lo czar di Russia e il re di Polonia. Vedi il suo encomio in tutti i dizionarii storici e nel cenno che ha dato di quel grand'uomo il celebre padre Theiner nella sua opera: *La Svezia e la Santa Sede.*

eccetto gli autori cristiani. Se vi si parla di religione (come si fa oggidì nei piccoli seminarii e nelle case d'educazione cristiana), questo insegnamento si frammischia all'*insegnamento impuro del paganesimo, vera peste dell'anima.* A che cosa può servire, vi domando, *il versare in un'ampia botte un bicchiere di buon vino e il versarvi nel medesimo tempo dei barili d'aceto e di vino guasto?* In altri termini, che cosa significa un po' di catechismo alla settimana, coll'*insegnamento quotidiano* delle impurità e delle empietà pagane?

» Tale è *oggigiorno* la costumanza del mondo. Non è particolare a questa città: e quanto più è sparsa, più si crede di avere il diritto di conformarvisi. L'esempio, la sanzione e l'abuso diventa una regola che si crede di poter seguire in sicurtà di coscienza. *Ma chi tien l'occhio fisso alla volontà di Dio non si spaventa delle opposizioni del mondo,* e d'altra parte, attento a procurar la salvezza delle anime, pondera le cose con giustizia e non dà *alle anime battezzate orpello per oro, nè vetro per perle* [1].

» Volete, soggiungeva Possevin, salvar la vostra repubblica? portate senza indugio la scure alla radice del male, sbandite dalle vostre scuole gli autori pagani, che, *sotto il vano pretesto d'insegnare ai vostri figli la bella lingua latina, insegnan loro la lingua dell'inferno.* Vedeteli! appena usciti dall'infanzia, si danno allo studio della medicina o del diritto, o al commercio, e dimenticano tosto il poco latino che hanno imparato. *Ma ciò che non dimenticano, sono i fatti, le massime impure che hanno lette negli autori profani e che hanno imparate a memoria. Quelle ricordanze restan loro talmente scolpite nella mente che tutta la loro vita preferiscono leggere e sentire le cose vane e disoneste anzi che le utili e oneste.* Simili a stomachi am-

---

[1] *Discorso sul modo di conservar lo stato e la libertà.*

malati, ributtano sul momento i salutari insegnamenti della parola di Dio e le prediche e le esortazioni religiose che si vengono ad indirizzar loro più tardi [1]. »

Ecco ciò che, tre secoli fa, è stato detto dal pulpito contro il metodo di cui richiediamo il raddrizzamento. E a ciò che non si possa dire che, dopo quell'epoca, i libri classici, essendo stati accuratamente espurgati, non offrono più gli stessi inconvenienti e gli stessi pericoli, un'altro membro distinto della medesima compagnia, il padre Grou, è venuto a dire al mondo, due secoli più tardi, con una franchezza che l'onora, che quella pretesa *espurgazione* non ha espurgato nulla, non ha rimediato a nulla, e che nel secolo XVIII i libri classici messi in mano alla gioventù hanno prodotto i medesimi danni che l'illustre suo confratello aveva segnalati come già prodotti nel secolo XVI. « *Con molta ragione*, ha egli detto, *lo zelo di sant'Agostino s'infiamma contro all'abuso di metter fra le mani dei giovani quei libri pericolosi* (i libri pagani), come se non potessero attingere da altre sorgenti la lingua pura e l'eloquenza.

» È da meravigliarsi che LO STESSO ABUSO SUSSISTA ANCORA AI NOSTRI GIORNI nel cristianesimo; non che *da circa un secolo* non si siano prese alcune providenze per ovviarvi; *ma a questo riguardo l'attenzione non è stata portata fin dove la cosa lo merita... La nostra educazione è tutta pagana.* » E quivi egli disegna, con pennello maestro, lo spaventoso quadro degli strazii che il metodo pagano, seguito dalla sua Compagnia nelle scuole, continuava a produrre, sotto a' suoi occhi, nella gioventù che vi veniva educata [2].

---

[1] *Ibid.*

[2] Ecco quel quadro nella sua integrità:

« LA NOSTRA EDUCAZIONE È TUTTA PAGANA. NON SI FANNO GUARI LEGGERE AI FANCIULLI, NEI COLLEGI E NEL RECINTO DELLE CASE, ALTRO CHE

Queste testimonianze, da parte di due uomini illustri. sono perentorie. Appartengono tutti e due a quella ce-

---

POETI, ORATORI E STORICI PROFANI. Se ne dà loro la più alta idea; si presentano loro come i più perfetti modelli nell'arte dello scrivere, come i più gran genii, come i nostri maestri. Affine di agevolarne loro l'intelligenza, si va molto avanti nel dettaglio delle genealogie e delle avventure degli dei e degli eroi della favola. Si trasportano in Atene e nell'antica Roma; si mettono al fatto dei costumi, degli usi, della religione dei popoli antichi; si iniziano, per così dire, in tutti i misteri, in tutti i sistemi, in tutte le assurdità del paganesimo; tutto questo è argomento d'infiniti commenti che i dotti hanno composto intorno ad ogni autore....

» Questo sistema di studio *indebolisce lo spirito di pietà nei fanciulli*. Formasi nella lor testa non so qual miscuglio confuso delle verità del cristianesimo colle assurdità della favola; dei veri miracoli della nostra religione colle ridicole maraviglie riferite dai poeti; massimamente *della morale del Vangelo e della morale tutta umana e tutta sensuale dei pagani*. Noi non riflettiamo abbastanza sulle impressioni che riceve il tenero cervello dei fanciulli. Ma *non metto in dubbio che la lettura degli antichi non abbia contribuito a formar quel gran numero d'increduli che sono apparsi dopo il risorgimento delle lettere....;* il che non sarebbe accaduto se la gioventù non fosse stata preoccupata da un'ammirazione servile per i gran nomi di Platone, d'Aristotele e degli altri.

» Quell'educazione avvezza anche i fanciulli *a pascersi di finzioni e di amene menzogne*. Quindi l'ardente premura per le rappresentazioni teatrali, per i racconti, per le avventure, per i romanzi, per tutto ciò che alletta i sensi, l'imaginazione, le passioni. Quindi la leggerezza, la frivolezza, *l'abborrimento per gli studii serii, la mancanza di buon senso* e di salda filosofia. È ancora nei collegi che i fanciulli *prendono il gusto delle opere appassionate, oscene, pericolose, in ogni senso, per i costumi*. Giacchè tali sono la maggior parte degli antichi poeti; non fo eccezione per Terenzio, nemmen per Virgilio.

» È questo soltanto il principio del male. Quel gusto di paganesimo, contratto nell'educazione pubblica o privata, si *spande poi nella società* in grazia delle belle arti .. Entrate negli appartamenti dei grandi, nelle loro gallerie, nei loro giardini, nei gabinetti di curiosità; che cosa rappresentano la maggior parte dei quadri, delle statue, delle stampe? altro che argomenti e personaggi tolti dall'antichità profana... Le donne stesse

lebre congregazione che ha provato il metodo pagano sulla scala più ampia, che ha contribuito maggiormente ad accreditarlo col suo esempio, e che l'ha messo al sicuro di ogni censura coprendolo coll'egida della sua riputazione meritata in fatto d'educazione. Ecco dunque due membri di quella medesima Società che ha, durante due secoli, fondato in certo modo e diretto l'insegnamento pubblico in tutta Europa, due membri, dico, di quella Società, che la danno vinta ai suoi nemici, che le domandano conto degli errori e dei vizii delle generazioni che ha educate. Ecco due religiosi diffamanti, nel modo più spietato, un metodo che i loro illustri confratelli hanno sempre seguitato e che hanno seguitato eglino stessi; ecco due figli che soscrivono con una disinvoltura incognita ai loro avversarii, l'atto di colpabilità dell'insegnamento della propria madre. È impossibile che un simile giudizio, pronunziato con così perfetta cognizione di causa e con tanto coraggio e disinteresse, non sia l'espressione della giustizia e della verità. Bisogna pur credere che una sostanza sia ve-

---

che vogliono leggere.... imparano fin dall'infanzia la storia poetica e i principali fatti della storia greca e romana: *questo forma oggigiorno una parte essenziale della loro educazione.* Gli autori antichi, anche i più pericolosi, sono stati tradotti per esse; si sono composti dizionarii, compendii ed altri libri per loro uso, AFFINE CHE POSSANO ESSERE PAGANE QUANTO GLI UOMINI.

» Ora, sono i letterati che, sia con gli scritti, sia coi discorsi loro, fanno la legge al proprio secolo, presiedono ai giudizii e *formano i pubblici costumi.*

» Che cosa è derivato da ciò? Noi non siamo idolatri, è vero, ma siamo cristiani soltanto esteriormente (se pure la maggior parte dei letterati lo sono oggidì), e in sostanza SIAMO VERI PAGANI E DI SPIRITO E DI CUORE E DI CONDOTTA. »

Tal è il quadro che il pio e dotto gesuita ci ha lasciato dell'influenza infernale dei classici pagani sulle nostre società cristiane. Nessuno fra di noi ha mai detto nulla di più energico e di più luminoso.

ramente veleno, quando quei medesimi che la maneggiano e la vendono ci affermano sull' anima e sulla coscienza loro che è veramente veleno [1].

6. Ma gli uomini della Chiesa che ho citati non sono i soli che abbiano protestato, con tutto l'ardore del loro zelo, contro l'incoerenza scandalosa d'educare i figliuoli dei fedeli coi libri dei gentili. Nello stesso tempo che l'illustre Possevin, il padre Canisio, suo confratello, l'apostolo della Svizzera e della Germania, il flagello del protestantesimo sapiente, e una delle glorie del cattolicismo nel secolo XVI, ha protestato contro la medesima incoerenza colla sua scelta delle lettere di san Girolamo ch'egli pubblicò per il primo ad uso delle università germaniche, perchè facesse le veci delle lettere di Cicerone. San Carlo Borromeo, l'anima del concilio di Trento, il riformatore del clero e della disciplina ecclesiastica, ha protestato anch'esso contro lo stesso metodo col canone che fece inserire nei decreti del suo sinodo di Milano: « I libri dei pagani, repertorio di vane favole e di storie intorno ai falsi dei, siano assolutamente esclusi dalle scuole, e non se ne faccia uso nell' istruzione letteraria dell' infanzia [2]. »

---

[1] « Vedo con piacere, scriveva Voltaire, che si forma in Europa un'immensa repubblica di *spiriti colti*. La luce si sparge da per tutto. Si è fatto da circa quindici anni una rivoluzione nelle menti che segnerà una grand'epoca. Le *grida dei pedanti* annunziano quel gran cambiamento, come il gracchiare dei corvi annunzia il bel tempo. » (*Lettera all'ambasciatore di Russia, a Parigi*, 1767.) È, come si vede, un mostrare con diversa intenzione il medesimo fatto sul quale gemevano il padre Possevin e il padre Grou. Ora si può senza il minimo scrupolo tener per certo un fatto intorno al quale due gesuiti e Voltaire sono d'accordo.

[2] « Ethnicorum libri, qui in falsorum deorum commentitiarumque fa- » bularum commemoratione versantur, e puerorum schola et litteraria » infantium exercitatione tollantur. »

Finalmente, in Francia medesima, il concilio d'Aix, del 1585, confermato dalle lettere apostoliche del gran papa Sisto V ha protestato contro lo stesso uso con queste parole, che ricordano un'antica legge della Chiesa: « Conformemente alla proibizione riferita nel canone XVI del concilio di Cartagine, gli ecclesiastici s'astengano dallo studiare i libri dei gentili [1]. »

Queste solenni proteste sono state ancora più numerose nel secolo XVII. Abbiamo prima il padre Felice Dumas, dell'ordine di san Francesco, teologo e letterato egualmente distinto, che in un'opera, vero tesoro d'eloquenza cristiana, ha disapprovato il metodo pagano e rimesso in onore il metodo cristiano d'educar la gioventù [2].

Abbiamo, in secondo luogo, il celebre Tomassino, il rivendicatore dell'antichità e della disciplina della Chiesa. Nel suo libro *Sull'insegnamento cristiano*, egli ha fatto non solo sentire gli accenti più dolorosi sul male che si fa alla gioventù cibandola soltanto degli autori pagani, ma ha fatto anche pubblicamente ammenda onorevole dell'avere

---

[1] « Gentilium autem libris, ut carthaginensis concilii canone vetitum » est, ne operam dent. »

[2] La sua opera ha per titolo: *Trionfo dell'accademia cristiana sulla profana*. È divisa in due grossi volumi in 4.° Nel primo, lo zelante religioso, coll'ajuto d'una immensa erudizione, cavata dai padri della Chiesa e dagli autori ecclesiastici, accenna: 1.° i danni dell'insegnamento pagano dato nelle case cristiane; 2.° la necessità di tornare all'insegnamento che si dava prima del Risorgimento; 3.° l'obbligo per i professori cristiani d'escludere interamente gli autori pagani dall'insegnamento delle belle lettere. Il secondo volume contiene dei discorsi in cui, col paragonare i grandi uomini del cristianesimo ai grandi uomini del paganesimo, il dotto scrittore dimostra la superiorità dei primi per ogni verso ed anche pel verso letterario sui secondi. Sicchè noi non diciamo nulla intorno a quella gran quistione che non sia stato detto, con maggior dottrina e maggior forza, da due secoli in qua nella stessa Francia.

anch'egli, nella sua qualità di membro d'una Società insegnante, fatto uso d'un metodo tanto funesto.

« Io confesso, dic'egli, che, avendo gli stessi impegni, *io ho seguito le vie comuni* e non mi sono accorto dei *miei deviamenti* se non in un'età più avanzata.... La rimembranza de' miei deviamenti non mi scoraggisce. È giustissimo che io mi sforzi di espiarli, coll'avvertire i miei fratelli di approfittare de' miei sbagli e di fare in modo che il mio esempio impedisce a loro di cadervi [1]. »

Abbiamo, in terzo luogo, il commentatore della Bibbia Sacy, chè, nello spiegare queste parole dell'Apostolo: *E perciocchè dall'infanzia avete conosciute le Sacre Carte,* si esprime in questi termini: « Come mai i parenti e i maestri potrebbero essi formar le tenere menti dei fanciulli per fortificarli contro alla contagione del secolo, altrimenti che coll'insegnar loro per tempo le principali massime del Vangelo che convengono alla loro età? Ma, disgraziatamente! accade pur troppo spesso che, in vece delle storie edificanti ed istruttive che sono loro adattate, vengono distratti da racconti insipidi e ridicoli che non possono renderli se non se sciocchi ed impertinenti; si fanno legger loro solitamente poeti poco casti e storie favolose degli antichi che lordano l'imaginazione dei fanciulli e riempiono loro la mente di sentimenti affatto paganici, prima che siano istrutti delle verità cristiane necessarie alla salvezza [2]. »

---

[1] *Metodo d'insegn. crist.*, pref.

[2] Qui le doglianze di sant'Agostino sul male che gli avea fatto la lettura di Virgilio:

« Ciononostante non si può assolutamente condannare la lettura nè lo studio degli autori pagani, potendosene ricavar grandi vantaggi; tutti i padri della Chiesa ne sono stati molto istruiti, e sant'Agostino medesimo confessa che è lecito l'arricchirsi del sapere e dell'eloquenza loro come gli Israeliti s'arricchivano delle spoglie degli Egiziani.

Abbiamo, in quarto luogo, uno dei vostri più celebri filosofi, Malebranche, che, nel suo *Trattato di morale* (cap. 10), deplorando il tristo metodo da noi impugnato, esorta i maestri ad aprire gli occhi sul male che fanno ai loro allievi, e pronunzia questa profetica parola: « Poveri fanciulli! vi educano come cittadini dell'antica Roma; voi ne avrete il linguaggio e i costumi. » Avrebbe potuto aggiungere: « E le sventure! »

Abbiamo finalmente il più gran genio della Francia moderna, Bossuet. Giusta l'illustre suo storico, l'aquila di Meaux biasimava altamente l'imitazione degli autori pagani, le cui sfolgoranti qualità erano atte, secondo lui, soltanto ad *aggiungere una pericolosa seduzione agli incanti di un culto che non parlava se non ai sensi, d'una religione che non offriva all'adorazione dei popoli se non quadri voluttuosi, rimembranze colpevoli e grandi scandali.* Avrebbe voluto si preferissero *le grandi imagini, i nobili pensieri, la ricchezza, la forza, l'originalità d'espressione sparse nei Libri Sacri, ad una poetica aliena dalla religione, dalla morale, dalla legislazione, dai co-*

» Si richiedevano soltanto tre cose per farne buon uso.

» La prima, che fra quegli autori, massime i poeti, si facesse scelta di alcuni dei più utili e dei meno corrotti, e non si facessero leggere se non dopo di averli espurgati da certi passi pericolosi.

» La seconda cosa è, che lo studio degli autori pagani non recherebbe nessun pregiudizio a quello che si deve far fare ai giovani sui libri della Scrittura che convengono alla loro età ed allo stato al quale vengono destinati

» Finalmente la terza si è, che, in vece di caricar la memoria dei giovani colle orazioni di Cicerone, coi versi di Virgilio e d'Orazio, che poi *non son loro di nessuna utilità,* si facessero imparar loro a mente i più bei passi del nuovo Testamento e i libri sapienziali.

» L'esperienza prova che tutti quelli che sono stati educati in quel modo ne ricavano un gran profitto per la loro salvezza e per l'edificazione degli altri. » (II *Epist. ad Tim.*, II, 15

stumi dei popoli moderni; e manifestava serii timori che quella poetica non *servisse ad altro che a sviar l'imaginazione dei giovani e ad aprire il loro cuore alla seduzione delle passioni* [1].

Nel secolo XVIII le acute grida dell'intrepido gesuita che ho citato qui sopra sull'apostasia nella quale l'istruzione classica avea trascinata la gioventù francese trovarono eco nel clero e in tutte quelle anime profetiche che hanno antiveduta l'orribile tempesta della rivoluzione. E benchè cotesti gemiti dello zelo si siano quasi perduti senza rimbombo nel vuoto, soffocati dallo strepito del filosofismo e della pedanteria dementi, hanno lasciato nondimeno tristi rimembranze, monumenti della tradizione perpetua dell'opinione dei più grand'uomini della Chiesa, sull'inettitudine, l'ingiustizia, il controsenso ed il sacrilegio d'una costumanza che manda la gioventù cristiana a formarsi alla scuola dei pagani. *Væ tibi, flumen moris humani!*

Finalmente, anche nel nostro secolo, gli uomini più gravi, più serii e più zelanti pel mantenimento della fede e per la felicità dei popoli, si uniscono con maraviglioso accordo a quelli di cui abbiamo ricordato le testimonianze per biasimare il metodo pagano e per esprimere l'ardente desiderio di vedere adottato in sua vece il metodo cristiano.

7. Non citerò i personaggi distinti del clero di Francia, d'Italia, di Spagna e anche delle Americhe, che si sono altamente dichiarati del medesimo parere. Non vi citerò neppure i capi d'istituzione, i professori dei seminarii ed anche dei collegi, che, commossi dagli inconvenienti del metodo pagano che conoscono per pratica, deplorano la trista parte che gli obbliga, sacerdoti come sono di Gesù

---

[1] Bausset, *Storia di Bossuet*, vol. II

Cristo, a farsi in certo modo gli evangelisti e i dottori del paganesimo letterario, e non aspettano altro che di avere il campo libero per far giustizia degli autori pagani e, ad esempio dei nostri padri, tornare all'uso degli autori cristiani nell'insegnamento secondario della gioventù.

Mi limiterò ad accennar qui le testimonianze uscite da alcune bocche laiche, che certi ecclesiastici dovrebbero arrossire di sentir parlare meglio di loro il linguaggio della vera sapienza, di cui Iddio ha confidato il sacro deposito soltanto al sacerdote, e che il popolo dovrebbe ricevere anzi tutto dalle labbra sacerdotali: *Labia sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore ejus.* (*Malach.*, II.)

In Italia, un uomo il cui nome circondato dalla triplice aureola del genio, della fede e della virtù, sfolgora di uno splendore immacolato, il celebre Manzoni, non ha temuto d'inimicarsi l'*irosa razza* dei retori coll'affermare che negli autori pagani la gioventù non raccoglie altro che idee false o vane sotto il rispetto letterario, e sentimenti capaci di sviare il cuore sotto il rispetto morale, e col chiamare quei pretesi maestri della buona letteratura ciechi, guide di ciechi, che non si possono seguire senza cadere [1].

---

[1] « Idee false della virtù e del vizio, dice il celebre Manzoni, idee false, incerte, esagerate, contraddittorie, insufficienti intorno ai beni e ai mali, falsi consigli, ecco cio che si trova negli autori pagani. E tutto ciò che non è falso affatto manca però di quella ragione prima ed ultima che ebbero la disgrazia di non conoscere, ma da cui sarebbe una pazzia il dividersi consapevolmente e volontariamente. *La parte morale, essendo la più importante nelle cose letterarie,* vi tiene il primo posto e *vi si spande molto maggiormente che non appare a prima vista.* Io non potrei mai chiamare miei maestri quelli che si sono sviati e che *svierebbero me stesso,* se li seguitassi in una parte tanto importante del loro insegnamento. È *da quella venerazione eccessiva per gli antichi che derivano tanti sentimenti falsi nella letteratura, e, mediante quella,*

Emulo del Manzoni per la nobiltà del carattere e per il fervore della pietà, genio di prim'ordine, oratore ispirato, uomo di stato eminente e il più grand'uomo della Spagna moderna, il marchese di Valdegamas, la cui recente perdita ci lascia inconsolabili, ha fatto rimbombar da un capo all'altro dell'Europa questa parola solenne: « Non vi sono che due metodi di educar la gioventù: il metodo cristiano, che i nostri padri hanno seguito per quattordici secoli, e il metodò pagano, che gli è stato sostituito dopo il risorgimento. Il secondo ci ha condotti all'abisso in cui siamo; il primo può solo ritrarcene. »

Tra i laici francesi, abbiamo per noi la splendida testimonianza del più eloquente forse dei vostri oratori politici [1], di cui non si può non ammirare il talento, anche quando non si dividono tutte le sue opinioni. Col mettere la sua divozione al servizio degli interessi cattolici si è dichiarato aperto difensore del metodo cristiano d'insegnamento che difendiamo noi stessi, e ha profetizzato che dopo aspre prove la nostra comune causa finirà col trionfare in questa bella terra di Francia, perciocchè è dessa una grande e importante verità. Noi abbiamo pure l'adesione d'un grave oratore delle vostre assemblee legislative [2], particolarmente notabile per la lucidità del buon senso e per la saldezza del giudizio. In un eccellente opuscolo [3], che anche all'estero [4] ha fatto

---

nella pratica della vita, tanti giudizii sragionevoli ispirati dalla passione. » (Curci, *Risposta al* Gesuita moderno *di Gioberti.*) Questo padre Curci appartiene all'illustre compagnia dei gesuiti; col citar dunque con elogio questa testimonianza del Manzoni, il gesuita ha fatto senza volerlo la censura dei suoi confratelli rispetto all'insegnamento.

[1] Montalembert.

[2] Bastiat, deputato nel 1850.

[3] *Baccalauréat et socialisme.*

[4] Da questo scritto di Bastiat l'*Aftonblad*, organo del liberalismo svedese, ha preso testo per appoggiare e commentare la domanda da parte degli stati del regno di una riforma dell'insegnamento classico.

la più grande impressione, vien dimostrato, con una potenza di ragione alla quale è impossibile resistere, che l'istruzione pagana che si dà nei collegi è sommamente assurda, insoffribile, ridicola e funesta per la morale come per la politica. « Ricordatevi, dice egli, con quale disposizione di spirito, all'uscita dal collegio, siete entrato nel mondo. Non ardevate voi del desiderio d'imitare i saccheggiatori del mondo e gli agitatori del fôro? Per me, quando vedo la società attuale gettare i giovani a decine di migliaja nella stampa dei Bruti e dei Gracchi, mi meraviglio ch'ella resista a una tal prova [1]. »

Non è questo un dire che l'insegnamento moderno è la più gran prova alla quale sia stata sottomessa la società? È, come si vede, l'applicazione all'ordine politico di questa gran parola che uno dei vostri più dotti vescovi, monsignore d'Arras, aveva pronunziata nel combattere quel medesimo insegnamento sotto l'aspetto religioso: *È la più formidabile prova della Chiesa fin dalla sua culla.*

8. Anche in seno a comunioni eterodosse si sono alzate delle voci coraggiose contro l'intollerabile abuso di dare alla gioventù cristiana, nelle scuole, gli autori pagani per maestri. Ultimamente, nel predicare ad una delle gran corti del Nord [2], sopra lo stesso argomento che tratto qui, il più distinto degli oratori della Germania prote-

---

[1] Un altro uomo di mondo sclamava ultimamente: « Non par un fatto incredibile il vedere ancora, al tempo nostro, i pedagoghi in toga, in sottana, o sotto veste monacale, spiegare, durante otto anni, gli annali di venti popoli morti, e, penetrando nelle oscure regioni d'una meravigliosa antichità, esaltar l'imaginazione dei nostri giovani allievi accennando loro le ombre fantastiche di Leonida, di Scevola, di Decio, di Clelia, spiegar loro dinanzi agli occhi le gesta di Sesostri, di Ciro, d'Alessandro, personaggi mezzi favolosi, guerrieri d'un mondo quasi ideale; mentre i nomi più gloriosi della terra dei Francesi vengono lasciati nell'obblio?... »

[2] Davanti al re di Prussia.

stante non ha esitato punto ad affermare che dall'istruzione pagana delle università dei collegi è uscito il filosofismo che ha quasi annientata la religione cristiana presso gli Alemanni. Gli uomini gravi del protestantesimo anglicano hanno fatto sentire le stesse lagnanze [1]; e, fin sotto al gelido clima della Svezia luterana, si sono fatti voti ardenti perchè una riforma radicale dell'insegnamento venga a strappar dalle unghie del paganesimo i figliuoli di Cristo [2].

---

[1] Vedi il *Daily News*, 1856. Benchè organo del partito liberale avanzato, quando parla in nome di tutto ciò che s'attiene ancora al cristianesimo in Inghilterra, quel giornale fa la critica più amara dell'istruzione pagana dei collegi. E un foglio francese (*Messager du Midi*), nel citarlo, soggiunge questo: « Una reazione si dichiara da per tutto contro ad un sistema di educazione che ha falsificato il giudizio delle generazioni da due o tre secoli, che ha pervertito presso gli uomini di stato, presso gli scrittori politici, presso gli spiriti colti, e, in seguito, presso i popoli moderni, la nozione cristiana dell'ordine e della libertà, e che finalmente non ha nessuna relazione coi veri bisogni della società. »

[2] Abbiamo visto che gli stati generali di quel paese si sono seriamente occupati della riforma in discorso. Dopo quella discussione il foglio svedese da noi citato ha soggiunto: « Nel 1848 avevano imparato in Francia a capire il vuoto che lascia l'educazione sedicente classica, la quale, col riempire le giovani intelligenze dell'idea della società antica, è poco adattata a un'epoca di pace e di lavoro... Si trovò negli orrori della prima repubblica un fedel riflesso di quei perversi insegnamenti di cui non cessavasi di saziar la mente dei giovani. Anche i nomi e gli abiti romani che si cercava allora di rimettere in voga in Francia non dinunziano forse esteriormente i risultati del cibo spirituale dato a quella generazione? Quindi pure si dovette cominciar a capire che l'irreligione e l'indifferentismo generale erano in grandissima parte la conseguenza naturale d'un'educazione classica che non cessava di spiegare davanti all'intelletto della gioventù tenero e facile ad impressionare gl'incanti di mille quadri immorali; di lodare, di personificare, di deificare la degradazione della natura umana nelle passioni d'un Giove, d'un Apollo, d'una Venere, d'un Mercurio; di riferir con compiacenza mille avventure piene della corruzione d'una mitologia lasciva; e tutto questo anche prima che l'intelletto sia abbastanza maturo per ricever le prime idee del Dio del

Finalmente, il protestantesimo francese non è rimasto indietro del protestantesimo tedesco e inglese nella sua riprovazione dello scandalo che accenniamo. Per mezzo del più distinto de' suoi controversisti, uomo di stato e nello stesso tempo teologo, benchè laico [1], egli ha fatto sentire queste notabili parole: « Sarà una delle maraviglie dell'avvenire il sapere che una società che si diceva cristiana abbia dedicati i sette o otto più begli anni della gioventù dei suoi figli allo studio esclusivo dei pagani [2]. »

Sì, niente di più vero; e quando la providenza avrà fatto uso dell'unico mezzo che la nostra ostinazione e la nostra cecità volontaria le avranno lasciato per farci far giudizio e richiamarci a noi stessi, cioè a dire quando il cataclismo di sangue che il paganesimo trionfante prepara all'Europa avrà spazzate tutte le impurità che la lordano e la degradano, la posterità, disingannata dalla ricordanza delle nostre incomprensibili sciagure, durerà molta fatica a spiegarsi come i nostri uomini scienziati non abbiano saputo capire ciò che non isfugge al buon senso del semplice volgare, cioè: *che la sorgente di tutti i mali era*

---

cristianesimo e della rigenerazione che la grazia di lui ha preparata all'uomo peccatore, prima che il cuore e la volontà siano abbastanza formati per amare ed abbracciare l'alta e santa morale di questa religione. »

Nel riprodur questo brano d'un giornale protestante, il foglio cattolico citato qui sopra fa questa dolorosa osservazione: « È però pur troppo vero che la maggioranza del clero si è mostrata avversa o indifferente a quella grande e salutare riforma, e che il degno e dotto abbate Gaume è stato perseguitato per aver trattato quell'argomento con altrettanta moderazione quanto buon senso e salda erudizione.

» È tempo che il clero si metta apertamente alla testa di questo movimento contro il paganesimo classico; se no avrà luogo senza di lui e suo malgrado per opera degli economisti, degli uomini di mondo, dei padri di famiglia, dell'università medesima. »

[1] De Gasparin.

[2] *Delle istit. gen. del protest.*

nell'educazione pagana della gioventù. Durerà molta fatica a spiegarsi come, stupidamente quieti sull'orlo dell'abisso. di cui i sanguinosi chiarori della rivoluzione avevano però scoperta tutta la profondità, i savii vi siano caduti e vi abbiano trascinata la società intera leggendo Cicerone e Virgilio.

La posterità non capirà neppure come sacerdoti alto locati, opponendo soltanto lo scandalo del silenzio e dell'indifferenza ai danni dell'incredulità, non abbiamo alzata la voce del loro zelo se non se per difendere l'idea pagana contro l' idea cristiana; che abbiano lanciate censure e anatemi soltanto contro coraggiosi cattolici, e che abbiano perseguitato siccome Luteri e Calvini uomini i quali hanno voluto ristorare un metodo patrocinato dai più gran personaggi della Chiesa. La posterità non capirà insomma come cristiani si siano accaniti con tanto furore contro ad altri cristiani per punirli d'aver voluto cristianizzare l' insegnamento sociale, e abbiano voluto particolarmente *schiacciare* (è la parola) uno dei sacerdoti più santi e più dotti dell' età sua per aver osato dire, in un tempo d' apostasia universale, *che non si può avere una società cristiana fuorchè coll'educar cristianamente la gioventù*, e abbiano voluto trascinare alle gemonie quell' uomo venerabile al quale nell' interesse della morale pubblica Platone, Cicerone e Quintiliano avrebbero eretti degli altari.

Intanto, i nostri avversarii non può sospettarsi che ignorino le testimonianze che abbiamo prodotte. Non è dunque un eccesso di mala fede l' adoperarsi come fanno a stordire il pubblico coi loro schiamazzi pedanteschi per vietargli di sentire testimonii tanto numerosi e tanto autorevoli? Non è il colmo dell' orgoglio da parte loro il credersi soli nel vero, contro all'opinione di tutto ciò che v'è di più grande e di più rispettabile al mondo nella

scienza, nella letteratura, nella politica e nella religione, e pretendere di far prevalere le loro voci isolate, le loro voci d'jeri contro alla voce dei secoli e di una tradizione tanto costante e tanto universale? Non si rendono forse colpevoli della più alta ingiustizia quando vogliono far credere novatori furenti uomini di uno zelo e di un sapere incontrastabile, perchè disapprovano un metodo che, da più di due mila anni, cristiani e pagani, cattolici e protestanti, teologi e letterati, uomini di Chiesa e uomini di stato, hanno biasimato con maraviglioso accordo? Non è finalmente il colmo dell'insania, dirò quasi dell'empietà, contar per nulla i grandi interessi della religione e sacrificarli ad interessi passeggeri e più che dubbiosi di grammatica, di retorica e di poesia, e voler soffocare i nobili accenti della fede facendosi l'eco degli scherni di Satana?

Ma non abbiamo sentito finora altro che la testimonianza dell'autorità a riguardo degli effetti tremendi del paganesimo nell'educazione; ora interroghiamo l'esperienza, e vediamo che cosa ci risponda sullo stesso argomento col linguaggio spietato dei fatti.

SECONDA PARTE

9. Come la natura dell'albero si conosce da' suoi frutti, così la natura d'un metodo si rivela da sè coi suoi risultati. Ora, quali sono stati i risultati del metodo pagano seguito nelle scuole da che fu intronizzato, al principio del secolo XVI, fino ai nostri giorni?

In prima, è incontrastabile che la riforma religiosa del medesimo secolo, quell'immenso delitto dei tempi moderni, che, invece di riformar nulla, ha tutto sformato, la religione, i costumi, la scienza, la letteratura, l'arte, la poli-

tica; quell'opera infernale che ha coperto di rovine e di sangue la metà dell'Europa, e distrutto l'ammirabile prodigio dell'unità della gran famiglia europea, non è stato altro che il riflesso dello spirito pagano che invase in quell'epoca tutte le classi, in conseguenza della frenetica passione colla quale, sino dalla fine del secolo precedente, si studiavano, si ammiravano, dirò quasi, si adoravano gli autori pagani. Il più gran letterato di quel tempo, Erasmo, pagano egli pure fino alle midolle ed il più potente ristoratore del paganesimo classico, ha detto: « Sono io che ho fatto l'uovo che Lutero fece schiudere. » A questa testimonianza del padre, è impossibile il disconoscere la legittimità del figlio; quindi nulla è più certo che la generazione del protestantesimo: figlio del classicismo pagano, egli è cresciuto rapidamente sotto l'influenza del suo tristo padre.

In quanto a quel traboccamento dello spirito d'incredulità e di libertinaggio che si dovette compiangere allora anche nei paesi cattolici, abbiamo sentito il celebre Possevin, che, mischiato a tutte le grandi faccende del secolo suo, è stato in grado di conoscerlo e di giudicarlo, dirci che gli stati non furono scossi dai fondamenti, che le generazioni non furono precipitate nella voragine del razionalismo, del sensualismo, dell'egoismo e dell'ateismo, se non in conseguenza dell'impuro commercio che si è fatto contrarre dalla gioventù cristiana cogli autori pagani.

Ci oppongono che il secolo XVII ha spinto in Francia fino al delirio il fanatismo per gli autori pagani, e che questo non l'ha impedito d'essere il *gran secolo*, il secolo della gran fede così come della gran letteratura. Or bene, ciò non è punto vero, almeno in quanto alla fede e ai costumi, che ne sono la manifestazione e la prova. Giacchè ecco il quadro che ci ha delineato di quell'epoca uno degli uomini meglio in grado di conoscerne lo spirito e

le opere [1]. In quel quadro tratto dal vero il merito dello stile, l'energia del pennello e la vivacità del colorito vengono ecclissati soltanto dallo splendore della verità.

« Vi furono forse mai, sclama egli, più sregolatezza nella gioventù, più ambizione fra i grandi, più stravizii fra i piccoli, più disordini fra gli uomini, più lusso e mollezza fra le donne, più falsità nel popolo, più mala fede in tutti gli stati e in tutte le condizioni? Vi fu forse mai meno fedeltà nei matrimonii, meno onestà nelle brigate, meno verecondia e modestia nella società? Il lusso degli abiti, la sontuosità della mobilia, la squisitezza delle mense, la superfluità della spesa, la licenza dei costumi, la curiosità nelle cose sacre e gli altri sregolamenti della vita sono giunti *ad eccessi inauditi*.

» Che corruzione di spirito nei giudizii! che profanazione e che prostituzione di tutto ciò che v'è di più santo e di più augusto nell'esercizio della religione! Tutti i principii della vera pietà sono talmente atterrati che si preferisce oggigiorno il commercio d'un onesto scellerato che sa vivere a quello di un uomo dabbene che vivere non sa; e commettere un delitto saviamente, senza offender nessuno, vien chiamato probità.... Chi ignora che, in quest'ultimi tempi, il libertinaggio (il libero pensare) è considerato come forza di spirito fra i letterati? ed è ormai quasi soltanto con la corruzione e il disordine che uno si alza e si distingue...

» Non dirò nulla di quei delitti neri e atroci che hanno traboccato in questa disgraziata fine dei tempi, di cui il solo pensiero è capace di gettare l'orrore nello spirito. Passo sotto silenzio tutte le abbominazioni *finora sconosciute* alla nostra nazione.... In somma, per ispiegare in

---

[1] Il padre Rapin, gesuita, gran letterato e gran poeta latino e per lunghi anni professore di belle lettere nel collegio *Louis le Grand* a Parigi.

una parola il *carattere di questo secolo*, non si è mai parlato tanto di morale, NON CI FURONO MAI MENO BUONI COSTUMI; mai tanto di riformazione e meno riforma; mai tanto di sapere e meno pietà; mai di migliori predicatori e meno conversioni; mai tanto di comunioni e meno cambiamenti di vita; mai tanto di spirito e tanto di ragione nel gran mondo (i letterati) e meno applicazione alle cose salde e serie.

» Ecco *propriamente* l'imagine e la pittura dei nostri costumi e dello stato in cui si trova oggidì fra di noi la religione. È vero che si può dire sussisterne tuttavia l'esteriore coll'esercizio regolato che si fa delle cerimonie di cui è composta; ma è forse nell'esteriore che sta la nostra religione, e, nel modo in cui viviamo, non siamo noi veri pagani in ogni cosa [1]? »

Sicchè, per quel dotto gesuita, amico della corte, confidente di tutti i letterati del tempo suo, uno dei loro maestri più riguardevoli, le generazioni del secolo di Luigi XIV, che quasi tutte erano uscite dalle mani de' suoi confratelli o dalle sue proprie, non sono state altro che *generazioni pagane*. È questa una deplorabile ma incontrastabile verità. Fu l'epoca in cui il paganesimo si diffuse maggiormente nella teologia [2], nelle arti [3], nei costumi [4]. Ecco, secondo il parere d'un testimonio interessato a nasconderli, i funesti risultati dell'insegnamento pagano pôrto alla gioventù del *gran secolo*.

Il filosofismo del secolo XVIII, che, dopo d'aver devastato la Francia, è traboccato su tutto il mondo cristiano, è uscito, anch'esso, dai collegi. Quella parola satanica che lo epiloga interamente, *schiacciar l'infame*, non è stata

---

[1] Rapin, *De la foi des dernièrs siècles*. Paris, 1678.

[2] Prova il gallicanismo.

[3] Prova Versailles e le Tuileries.

[4] Prova la vita di corte e dei grandi.

altro che l'eco dell'odio del cristianesimo, che i filosofi avevano attinto negli autori pagani, di cui il secolo precedente aveva legato loro l'idolatria.

Uno dei vostri più brillanti letterati viventi di cui nè la fede religiosa nè le idee politiche potrebbero rendere sospetta la testimonianza a chicchessia ha lasciato cader dalla sua penna questa notabile confessione: « Se la letteratura del gran secolo, dice egli, avesse invocato il cristianesimo in vece d'adorar i falsi dei pagani; se i suoi poeti fossero stati ciò ch' erano quelli dei tempi primitivi, cioè a dire sacerdoti che cantano i grandi fatti della loro religione e della lor patria, il trionfo delle dottrine sofistiche dell'ultimo secolo sarebbe stato molto più difficile, forse anche impossibile. Ai primi assalti dei novatori, la religione e la morale si sarebbero rifuggite nel santuario delle lettere, sotto alla custodia di tanti grandi uomini. Il genio nazionale, avvezzo a non separare le idee di religione e di poesia, avrebbe ripudiato ogni saggio di poesia irreligiosa e vilipeso quella mostruosità non meno come un sacrilegio letterario che come un sacrilegio sociale. Dio può calcolare ciò che sarebbe accaduto alla *filosofia* se la causa di Dio, difesa invano dalla virtù, fosse anche stata sostenuta dal genio!... Ma la Francia non ebbe questa fortuna: i suoi poeti nazionali erano quasi tutti poeti pagani, e la nostra letteratura era piuttosto l'espressione d'una società idolatra e democratica che non d'una società monarchica e cristiana. Il perchè i filosofi pervennero, in meno di un secolo, a scacciar dai cuori una religione che non era nelle menti [1]. »

Non si può, bisogna confessarlo, dir nulla di meglio nè di più vero.

E la rivoluzione intera, colle sue pazzie e i suoi orrori, quell'irradiamento immenso dei cupi fulgori dell'inferno,

---

[1] Vittore Ugo, prefazione alle sue *Odi*.

non ha avuta forse, essa pure, la sua ragione e il suo principio nelle idee e nei pregiudizii pagani di cui la Francia era stata inebbriata?

« Chi mai, sclama un uomo distinto tanto per il suo spirito quanto per lo squisito buon senso col quale ha risolute le più importanti quistioni sociali, senza le tradizioni e gli studii detti classici, avrèbbe pensato ad evocare tutte quelle ricordanze del paganesimo che hanno distolto la rivoluzione del 1789 dalle sue vie rigeneratrici, per trascinarla in vie sanguinose, dispotiche, colpevoli? Chi si sarebbe mai imaginato di far risuscitar Venere sotto il nome della dea ragione? Chi avrebbe mai osato, come si osò, proporre ad una nazione cristiana d'adottar per costituzione le leggi di Licurgo e di Minosse? Per far che il primo dei popoli inciviliti divenisse a quel grado d'assurdità, era abbisognato che durante più di due secoli si riempisse il cuore e la mente dei giovani d'un'ammirazione senza limiti, d'una passione irriflessiva per le opere, gli scritti, i pensieri, la morale, le azioni dei pagani; e tutto questo, per arrivare a imitar l'eleganza, la grazia, l'incanto dei loro letterati, o il talento dei loro artisti. Davvero, che è pagar troppo caro un sì meschino vantaggio [1]! »

---

[1] Danjou, *Messager du Midi.*

Il grande scrittore che ha meglio conosciuto la rivoluzione e lo spirito di essa e ne ha meglio esposto le cause e gli effetti, ha detto anch'egli:

« È per imitazione dell'antichità classica che la rivoluzione inaugura il culto della ragione, e che alla fine del secolo XVIII rivediam l'uomo prostrato, come nel secolo d'Augusto, ai piedi di Venere.

» È in nome dei Greci e dei Romani che la rivoluzione stabilisce il culto iconolatrico dell'Essere supremo e proclama l'immortalità dell'anima.

» È in nome dei Greci e dei Romani e nel copiar parola per parola il loro calendario che la rivoluzione istituisce le sue feste officiali, ne prescrive la celebrazione e ne determina le cerimonie.

Ecco verità che non si possono contrastare senza ribellarsi contro all'evidenza; sicchè è la storia intera della rivoluzione che un altro dei vostri letterati più celebri ha mirabilmente epilogata in queste parole: « La rivoluzione francese non è altro che l'insieme delle idee del collegio applicate alla società. »

10. Ma non contiamo per nulla l'esperienza del passato per consultare il presente.

Chi osasse negare che l'immensa maggioranza dei giovani che hanno fatto tutto ciò che si chiama i loro studii ha pochissimo o nient'affatto religione, con questo si dichiarerebbe volontariamente cieco e mentirebbe a sè stesso; giacchè è questo un fatto che disgraziatamente non è più permesso a nessuno di disconoscere, un fatto che ogni lingua testifica, che ogni mente seria deplora e che le stesse eccezioni confermano. Ora, io domando, qual è la causa di quell'immensa apostasia dalla religione per parte della gioventù, che si traduce con tanto tristo splendore, che si perpetua con una sfacciataggine sconosciuta ai secoli passati, in tutte le età dell'uomo maturo, e che, a cagione della sua universalità, ha cessato di far maraviglia a quei medesimi per cui è un soggetto di desolazione e di lagrime! È, ci dicono, che la società attuale è pervertita e cor-

---

» È in nome dei Greci e dei Romani che, facendo un passo di più verso il paganesimo classico, essa inaugura la religione dei teofilantropi.

» È in nome dei Greci e dei Romani ch'essa sostituisce pubblicamente la morale di Socrate alla morale di Gesù Cristo; che ripristina il culto del fuoco e offre sacrifizii alle divinità superiori ed inferiori.

» È in nome dei Greci e dei Romani che, stretta dalla logica, essa domanda formalmente, in un gran numero d'opere, particolarmente quelle di Quinto Aucler, il ritorno sociale al politeismo, e la ristorazione reale del culto pubblico e domestico dei Romani.

« SALVO CHE SI VOGLIA LACERAR LA STORIA, ECCO FATTI CHE SONO IMPOSSIBILI A NEGARSI. » (M. Gaume, *La rivol.*, vol. II, pag. 293 e segg.)

rotta fino in fondo alle viscere; non vi si segue altro che gl'interessi materiali; non vi si occupa d'altro che della felicità, della vita presente; vi si cerca di riuscire ad ogni costo; non vi si desidera altro che la ricchezza; non vi si adora altro che la voluttà; non vi si respira se non in un'atmosfera avvelenata da tutte le esalazioni della bassezza e del delitto. A forza d'aver abbreviato le distanze e avvicinato la conquista degli interesssi terreni, si è dimenticata la via e i beni celesti. Si mette una specie di gloria nel cinismo di non creder nulla e nella licenza di viver male. Insomma la religione come la virtù, l'onestà come l'onore, spogliati d'ogni considerazione e d'ogni allettamento, sono obbligati a nascondersi e non ispirano altro che una compiuta indifferenza, quando sono abbastanza fortunati da non venir considerati come parole vuote di senso o cose che hanno diritto soltanto al disprezzo e al motteggio. Ecco gli scogli contro ai quali si sfracellano e naufragano le virtù nascenti, la fede infantile e lo spirito di pietà che la gioventù attinge nell'insegnamento religioso de' suoi genitori e de' suoi istitutori cristiani.

Tutto ciò è disgraziatamente pur troppo vero, e non siamo noi che negheremo la società, tal qual è stata ridotta dallo spirito moderno, senza tradizione del passato, senza speranza dell'avvenire, concentrata nei godimenti del presente, esser giunta ad un tal segno di degradazione, ad una tal potenza di scandalo che anche la più maschia virtù, anche la fede più salda, duran molta fatica a reggervisi in piedi e a guarentirsi contro l'influenza delle più orrende dottrine e contro il contagio dei più funesti esempi.

Ma questo è dire, in altri termini, che la società, diventata pagana, paganizza tutto ciò che vive in essa e ch'entra nel minimo contatto con essa.

Questo è quello che il filosofismo dottrinario ha riconosciuto con ammirabile franchezza e con confessioni tanto

meno sospette quanto ha stabilito quel paganesimo sociale soltanto per farvi plauso. Col mezzo d'uno de'suoi principali interpreti ha esclamato in aria trionfante: « Le nostre idee moderne sono il riflesso delle idee della Grecia e di Roma [1]; e per mezzo di un antico uomo di stato del medesimo partito, ha detto ancora con aria contenta: « Confesserò che la società moderna, massime la società francese, è penetrata dallo spirito dell'antichità; il fondo di quelle idee gli è stato dato dalla letteratura classica [2]. »

Ma, domandiamo ancora, che cosa è che paganizza la società in quel modo? È la rivoluzione del secolo scorso, ci dicono, che dura tuttavia. Ma pure, che è quello che perpetua sempre fra di noi cotesta rivoluzione, e chi le conserva tutta la sua formidabile potenza?

---

[1] Ernesto Renant, nella *Revue des Deux Mondes.*

[2] Remusat, nel medesimo numero della *Revue.*

Riportando queste confessioni, l'eccellente pubblicista citato qui sopra (Danjou) le fa seguire da queste gravi e giudiziose riflessioni: « Possiam rallegrarci di questo fatto, se crediamo alla superiorità della civiltà pagana, ma nol possiam contrastare. Mille voci che non sono nè *fanatiche*, nè cattoliche, neppur cristiane, proclamano da ogni parte quella verità, e non ci sono più che le persone attardate nelle vie vecchie che s'ostinano a misconoscerla. Tutto ciò che è giovane e perspicace, tutte le menti che studiano e riflettono, sanno e dicono, come noi, che la società moderna ha, dopo il risorgimento, preso a poco a poco le idee, i sentimenti, i gusti, il modo d'essere, di vedere e di giudicare della società prima di Gesù Cristo, e che naturalmente questa trasformazione è stata operata, in gran parte, dal sistema d'insegnamento adottato in Europa da due secoli.

» Ecco il gran fatto che domina, illumina e spiega tutta la storia moderna; non è più permesso a nessuno d'ignorarlo, e tutti quelli che credono alla superiorità dello spirito cristiano sullo spirito dell'antichità devono cercare alcun mezzo per rendere al primo la sua influenza sulla società. Uno di questi mezzi è la riforma d'un insegnamento letterario e classico che non solo fa penetrar sempre più nel mondo le idee politiche, sociali, morali e anche religiose del paganesimo, ma ancora non risponde affatto ai bisogni reali, alle necessità più imperiose della civiltà moderna. »

Un altro personaggio della medesima scuola, di un talento incontrastabile e che nessuno sarà tentato d'accusar di parzialità, senz'essere per questo più religioso, ce lo dirà: « L'istruzione secondaria, dice egli, forma ciò che chiamano le *classi illuminate* di una nazione. Ora, se le classi illuminate non sono tutta la nazione, la caratterizzano. I loro vizii, le qualità loro, le loro inclinazioni buone o cattive, sono ben presto quelle della nazione intera; *esse fanno il popolo medesimo col contagio delle idee e dei sentimenti loro* [1]. »

Ora, quell'istruzione secondaria che *forma le classi illuminate*, data coll'ajuto degli autori pagani, è pagana anch'essa. Dunque poichè *quelle classi illuminate* gettate nella stampa del paganesimo, *senz' esser la nazione*, *la caratterizzano*, e poichè *esse fanno il popolo medesimo col contagio delle idee e dei sentimenti loro*, sono esse che alla lor volta paganizzano la nazione ed il popolo.

È dunque chiaro che gli studii di collegio sono quelli che hanno fatto indietreggiare le nostre società, una volta così cristiane, sino alla corruzione delle società pagane, e che vi mantengono sempre quello spirito d'indifferenza e d'incredulità che trionfa di tutti gli sforzi dello zelo tendente a fissar saldamente le giovani anime nelle vie delle credenze e delle virtù cristiane.

11. Altri fra i nostri avversarii, affine d'assolvere da ogni censura il metodo pagano che si segue nell'insegnamento delle classi illuminate, vanno a cercar la cagione dell'incredulità di quelle classi in quell'alluvione di cattivi libri che, avendo cominciato nell'ultimo secolo, seguita a danneggiare il mondo nel nostro, e fa penetrare ovunque il libertinaggio dell' empietà coll' empietà del liberti-

[1] M. Thiers, *Rapporto alla Camera*, 1844.

naggio. Ma non sono più fortunati de' loro confratelli in questa spiegazione del deplorabile fenomeno di cui si tratta.

I cattivi libri, riflettendovi bene, sono nel medesimo tempo causa ed effetto della corruttela sociale. Presso un popolo profondamente religioso ed onesto o non si producono scritti perversi, o quegli scritti non vi si propagano. Soffocati fin dal loro apparire sotto il peso dell'esecrazione della coscienza pubblica, e simili a quelle sinistre meteore da cui il popolo volge lo sguardo con terrore, spariscono nell'obblio senza lasciar quasi nessuna traccia del loro passaggio. Soltanto presso i popoli che hanno già trascurata la fede e i costumi, e il cui senso morale è interamente depravato come l'idea, soltanto presso quei popoli germogliano il pensiero di comporre cattivi libri, e la smania e la passione di leggerli.

Il nostro secolo, come pure quello che lo ha preceduto, non è dunque tanto fecondo in opere nelle quali vengono patrocinati tutti i vizii e tutti gli errori, se non perchè è già diventato almen che sia indifferente alla virtù ed alla verità, in guisa che, secondo un'espressione dei Libri Santi, è totalmente corrotto dalle opere cui la propria sua corruzione fa nascere: *Qui in sordibus est sordescat adhuc*. Ma, già si è veduto, questa medesima corruzione dipende dall'ammaestramento pagano delle *classi illuminate*.

In secondo luogo, è soltanto nei libri pagani che, negli anni decisivi della vita, han fatto la loro lettura d'obbligo, che gli autori contemporanei di quelle produzioni infernali, come l'abbiam notato per gli autori di simili produzioni nello scorso secolo, hanno attinta quella mancanza di rimorsi, quella perdita d'ogni senso morale, quell'odio satanico per tutto ciò ch'è cristiano, quell'orrenda teofobia, quella smania d'un empio proselitismo, che espongono nei loro scritti con un'ostinazione e una foga ardente che non può venir ispirata da nessun istinto umano.

nè trovare scusa in nessun eccesso di passione, e che non si può spiegare se non coll'influenza dello spirito maligno che li domina e di cui sono, senza sospettarlo, gli ignobili satelliti.

Infatti, non li sentiamo noi glorificarsi d'essere i figli dei pagani, di considerare i filosofi e i poeti del paganesimo come i loro *santi padri*, e i libri di Platone come la lor *Bibbia?* Non li sentiamo noi dire, in modo ironicamente sacrilego, che non sono abbastanza ambiziosi da pretendere alla perfezione della religione, della morale evangelica, che si contentano di *virtù laiche* e lasciano agli ascetici la fede delle verità rivelate e la pratica delle virtù cristiane? Non li sentiamo noi, finalmente, ripeterci in tutti i tuoni che vi è una morale indipendente da ogni religione; che questa morale, conosciuta e messa in pratica dall'antichità pagana, è la sola necessaria, che basta sola al progresso e alla felicità dell'umanità, che non ne vogliono altra, e che intendono di vivere come i pagani [1]? È quindi impossibile negare che si sono cambiati in pagani in collegio e che quivi si è formata quell'empia celia che chiamano la loro morale e la lor religione.

12. « Non è nemmeno questo, ripigliano nell'ingenuità del loro zelo i patrocinatori cristiani del metodo pagano; l'incredulità delle classi illuminate è meno opera dei libri gentili nei quali imparano il latino ed il greco, che non dei professori che gl'insegnan loro. In fatto educazione, il maestro è tutto. Ai nostri giorni, come per lo passato, maestri cristiani, benchè spiegando gli autori gentili ai proprii allievi, potrebbero darci veri credenti; come maestri filosofi, non ispiegando altro che la Bibbia, potrebbero darci veri increduli. La cagione del male sta sol-

---

[1] *Journal des Débats* e *Siècle*, passim.

tanto nella secolarizzazione dell'insegnamento, che hanno tolto dalle mani del clero e delle società religiose, per confidarlo a laici, e Dio sa quali laici! » Ecco ciò che alcune buone anime fra i nostri avversarii ci ripetono ad ogni momento, e, movendo da quel principio, non cessano dalle invettive contro l'università.

Non ho il mandato di far l'apologia dell' università, ma è per me un dovere l'essere giusto verso di tutti. Dirò dunque, senza timore di venire smentito, che, nel ragionamento che avete sentito, non c'è una sola parola che non sia una sciocchezza o una calunnia.

In principio generale, non c'è dubbio che la fede e la moralità degli scolari dipendono in gran parte dalla fede e dalla moralità dei maestri, e che sacerdoti degni di questo nome, che si dedicano all' educazione della gioventù per zelo e per divozione, fanno sempre migliori scolari che mercenari che hanno moglie e figli, o celibi di costumi leggeri e di religione sospetta.

Ma prima, come ha osservato benissimo uno dei vostri istitutori più intelligenti, il prete cristiano, obbligato di spiegare i libri pagani, nonostante tutte le sue buone qualità, sparisce o si cambia in apostolo del paganesimo e in panegirista delle sue istituzioni e de' suoi eroi. Nella pratica del metodo che biasimiamo, i veri maestri non sono quelli che insegnano, ma bensì quelli di cui si spiegano le opere, di cui si cantano le glorie e di cui si narra la vita; i veri maestri sono quelli di cui si presentano gli scritti e le gesta come segno all'ammirazione dei secoli, e loro stessi come i veri sovrani del mondo intellettuale, come gli eletti e i modelli dell'umanità: « I veri maestri, dice egli, sono: Omero, Demostene, Cicerone, Orazio, Virgilio, Tito Livio, Sallustio; sono ancora Cesare, Silla, Mario, i Bruti, Alessandro, Temistocle. Vedo bene dietro a quei colossi *un ometto nero* che si chiama il professore; ma que-

st'uomo d'jeri non ha nulla da professare fuor che l'ammirazione, se è degno di sentirla. È uno strumento, un turcimanno, un interprete. Se ha del talento, è un attore che presta a persone morte l'espressione della sua fisonomia, l'accento della sua voce, l'animazione del suo genio; ma un attore inceppato nella propria parte, identificato col suo personaggio; è un corpo nel quale s'incarna un pagano. Sta quivi il buon successo, la superiorità del professore. L'entusiasmo è il cibo con cui pasce la sua classe. L'infanzia ha bisogno d'esser rapita: la fredda critica produrrebbe l'indifferenza e l'apatia. Quindi bisogna, a buono o a mal grado, vantare, ammirare, sclamare, accentare. Bisogna che si faccia piedestallo per innalzar la statua. Ora, il carattere del prete non sparisce forse sotto a questa parte? La sua dignità non soffre forse nessuna offesa in quell'esporsi sulla scena[1]? »

Così annientato dalla contradizione e dall'infamia della sua parte, il sacerdote cristiano non è nè sarà mai altro che un istitutore più o meno pagano, e nulla più. Quindi, ove non si cambi metodo, non posso credere che il cambiamento di persone e la *sola* restituzione dell' insegnamento al clero possano darci quella *seria* riforma dell'educazione di cui tutti sentono il bisogno.

In secondo luogo, il volterianismo e la rivoluzione, colle sue istituzioni sovversive della religione e dell'ordine sociale, non sono entrati se non di contrabbando in Ispagna ed in Italia. Con rare eccezioni, l'insegnamento vi è sempre rimasto nelle mani venerabili del clero. A Roma, particolarmente, l'istruzione delle classi illuminate non ha mai cessato d' esser data da sacerdoti del tutto irreprensibili a riguardo della fede e dei costumi; e però eventi tri-

---

[1] Vervorst, capo d'istituzione a Auteil, *Discorso recitato nel* 1855.

sti e recenti hanno dovuto convincere i più ciechi che, in quei paesi, le classi illuminate non sono nè meno volteriane nè meno rivoluzionarie che in Francia.

In terzo luogo, anche in Francia, prima del 1793, non v'era nè insegnamento laico nè università nel senso che si dà attualmente a questa parola. Il secolo XVIII intero è stato educato da noi in collegi cristiani, anche religiosi; e vedete il buono e bello allievo che ne abbiam fatto! Tutti i filosofi increduli, senz'eccezione, di cui non menzionerò qui i nomi, non sono stati guidati nei loro studii se non dalle pure mani del sacerdozio; il che non ha loro impedito di voltarsi contro di lui; le società religiose insegnanti sono state soppresse soltanto dai proprii scolari, e quel mirabil clero di Francia è stato perseguitato e condotto al patibolo soltanto dalla generazione che aveva formata [1].

---

[1] « Il secolo XVIII, ha detto Thiers medesimo, tanto rinomato per la sua incredulità, da quali mani è uscito? Dalle mani delle società insegnanti (17 giugno 1844).

» Il duca di Choiseul, che aizzò tutti i poteri dello stato contro ai gesuiti, era stato educato egli stesso nei loro collegi; giacchè si osserva con meraviglia come colle loro lezioni si fosser formati tutti quelli che contribuirono ad atterrar quella chiesa che avevano per missione speciale di difendere. (Rohrbacher, nel citar Sismondi.)

» Si resta confuso, dice anche monsignor Gaume, nel vedere essere stato per opera dei proprii scolari che nel secolo XVIII i gesuiti furono cacciati dalla Francia, dalla Spagna, dal Portogallo e da Napoli, come ai nostri giorni da Friburgo, da Torino e da Roma.

» Per parlar soltanto della nostra patria, la lista seguente, benchè incompiutissima, ci pare racchiudere un grave insegnamento. Il capo della crociata contro la compagnia di Gesù e contro la religione, Voltaire, fu educato dai gesuiti, ed è pur dai gesuiti che furono educati Elvezio, Condorcet, Diderot, d'Argenson, Raynal, Turgot, Dupuy, De la Porte, Millot, Chauvelin, Ripper de Monclar, Prévost, d'Olivet, Moullet, Marmontel, Piron. Tutti i parlamenti che pronunziarono la loro espulsione erano po-

A meno dunque d'affermare, il che nessuno s'arrischierà di fare, che l'educazione non esercita la minima influenza sullo spirito ed il cuore degli scolari, bisogna necessariamente conchiudere che l'educazione, data dal clero nell'ultimo secolo, è stata almeno difettosissima.

Ma nessuno, neanche i loro nemici più accaniti, oserebbero dire che quelle società religiose, che quei preti di cui il 93 potè far dei martiri ma non degli apostati, abbiano volontariamente amministrato alla gioventù confidata al loro zelo il veleno d'un'empia filosofia. In conseguenza, è stato contro alle loro intenzioni, ed anche malgrado i loro lodevoli sforzi, che quell'orrendo fenomeno si è prodotto [1].

---

polati dai loro scolari, e la maggior parte dei letterati che li perseguitarono coi loro motteggi uscivano dalle loro case.

» Nel veder questo doloroso fatto, ci domandiamo come si fosse formata quell'antipatia a riguardo di rispettabili maestri in tutta una generazione educata colle loro cure? Come quella medesima antipatia siasi manifestata ai nostri giorni là dove avrebbe dovuto meno esistere? Come va, per esempio, che i gesuiti siano stati espulsi da Friburgo, da Torino, da Roma e da Napoli per opera dei proprii scolari, non colle grida di Giansenio, di Lutero e di Calvino, ma con quelle di *Evviva la repubblica, Evviva Cicerone, Evviva Bruto!*

» Dalle mani degli altri ordini religiosi, barnabiti, oratoriani, dottrinarii, canonici regolari di santa Genovefa, e del clero secolare, uscirono d'Alembert, d'Holbach, Boulanger, il cardinale Dubois a Parigi, Volney ad Angers, Condillac a Grenoble, Parny a Rennes, e altrove Duclos, Toussaint, d'Angers, Andrà, l'abbate Prades, che Federico chiamava il suo *ereticuccio*, Chastellux, Brissot e una quantità d'altri che vengono a dar la mano a Robespierre, a Saint-Just, a Camillo Desmoulins, a Billaud-Varennes, a Gregoire, a Talleyrand, a Couthon, a Chazal, a tutta la generazione rivoluzionaria del 1793, uscita dai medesimi collegi. Insomma tutti i libertini della reggenza, tutti gli enciclopedisti, tutti i filosofi pagani del secolo XVIII, tutti gli avvocati, letterati, medici, giornalisti, che prepararono e fecero la rivoluzione, furono educati in stabilimenti ecclesiastici da istitutori religiosi. » (*La rivoluzione,* vol. V, pag. 301 e segg.)

[1] Vedi all'Appendice, § 3, la giustificazione del clero e delle società religiose a questo riguardo.

Quindi se non si può, senza rendersi colpevole d'un'atroce calunnia, incolpar l'insegnamento religioso e i costumi dei maestri di quel tristo secolo, bisogna assolutamente prendersela coll'insegnamento letterario che hanno dato. È soltanto per la natura viziosa di quell'insegnamento che le intenzioni più pure degl'istitutori più virtuosi e più abili vennero frustrate; che i loro sforzi più ardenti furono resi nulli; che i loro generosi sacrifizii non hanno ottenuto se non deplorabili risultamenti; e che con questo mezzo essi furono i veri artefici e le vittime di quegli orridi sconvolgimenti che i loro scolari hanno operato nell'ordine religioso e nell'ordine politico.

In una occasione solenne, uno dei più dotti e più zelanti vostri vescovi (monsignor Parisis) disse agli universitarii dall'alto della tribuna: « Siete voi che ci avete data la generazione socialista del 1848; » al che un oratore della sinistra (Cremieux) rispose sul momento: « E siete voi che avete educata la generazione rivoluzionaria del 1793. » Veramente, hanno avuto ragione tutti e due; e l'università ed il clero, col mezzo di questi due personaggi, si sono mutuamente e maravigliosamente giudicati.

L'università, ella medesima lo conferma, ha avuto dei torti; ma, in quanto al punto che ci occupa, questi torti le sono comuni col clero insegnante; il loro insegnamento letterario è stato affatto identico [1], ed è col medesimo insegnamento che hanno generato, questo il 1793, e quell'altra il 1848.

---

[1] Il programma dell'università intorno alla scelta degli autori classici e all'ordine nel quale devono venire spiegati nei suoi collegi è testualmente il medesimo che il *ratio studiorum* che una celebre società religiosa aveva adottato per i suoi, e che uno de' suoi membri distinti (il padre Jouvency) aveva sviluppato nella sua opera: *De ratione discendi et docendi,* opera che Rollin si è appropriata, anche quanto al titolo, nel suo lavoro: *Modo d'imparare e d'insegnar le belle lettere.*

Abbiamo sentito il gran Possevin paragonar quell'insegnamento pagano a una botte d'aceto, e la poca religione che vi mischiava il clero ad un po' di vino schietto, insufficiente ad annientarne gli effetti. È vero che, fatte alcune lodevoli eccezioni, gli universitarii sono stati molto scarsi nella dose di buon vino che hanno introdotto in quel miscuglio, e di cui molte volte non hanno versato una sola gocciola; in ciò fecero male, male assai, e la diedero vinta ai loro rivali; ma la massa d'aceto dell'insegnamento pagano, col più o meno buon vino dell'insegnamento cristiano, è rimasta e rimane dai due lati sempre la medesima. La quistione si riduce dunque al più o al meno; il che non cambia la natura delle cose [1].

Quindi si vede quanto sieno balordi o ciechi quelli che dicono: « La causa del male sta soltanto nella cattiva educazione che si dà alla gioventù. Il vizio dell'educazione è cominciato soltanto dalla soppressione delle società religiose insegnanti; si ristabiliscano a questo riguardo le cose

---

[1] La discussione che ebbe luogo all'assemblea legislativa nel 1850 si è terminata con questo risultato: « Sia lecito ad ognuno d'insegnare, purchè ogni capo d'istituzione, o i suoi professori, abbiano ottenuti i gradi universitarii. » Il che, riflettendovi bene, non significa nè può significare altro che questo: la toga avrebbe detto alla sottana: « Vi accordo la libertà d'insegnare a patto d'insegnar soltanto quel che insegno io. » Vollero assicurarsi che il clero e le società religiose, fedeli al loro passato, sarebbero rimasti in grembo al metodo pagano; questa condizione essendo stata accettata, un'unione cordiale si è stabilita fra i due partiti sino allora tanto formidabili l'uno all'altro, e si sono detto: Abbracciamoci e non se ne parli più. A torto dunque il gran faccendone, in quell'immensa burla che ha fatto tanti merlotti, avrebbe detto: *Ho salvato l'università.* L'università non era in ballo, giacchè nessuno ha conteso allo stato la soddisfazione di scendere fino alla parte di maestro di scuola, se tal era il suo piacere; *quello che ha salvato* non è stato altro che il metodo pagano, che una legge di vera libertà avrebbe potuto compromettere.

com'eran prima, e con ciò solo si porterà rimedio a tutti i mali. » O anime semplici, avete voi dunque dimenticato che quel passato che ricordate con rammarico e alla ristaurazione del quale mettete tant'importanza è esistito prima del 1789 ed esiste ancora nei paesi cattolici, nei quali è stato ristabilito al principio di questo secolo? E però non ha impedita la gran rivoluzione francese e le piccole rivoluzioni italiane e spagnuole, sue figlie, di nascere e d'andar sempre avanti. Non è egli dunque negar la verità dell'evidenza e l'evidenza della verità, l'affermare che la restituzione dell'educazione al clero sarebbe, essa sola, un possente rimedio contro rivoluzioni e mali che non ha potuto antivenire, che non ha potuto impedire e che ha finanche generati? Sarebbe l'istesso che pretendere risuscitar un uomo amministrandogli il veleno che l'aveva ammazzato [1].

13. È dunque chiaro come la luce che i buoni professori non bastano e che la gran quistione dell'educazione non è una quistione di persone, ma sì di metodo. Riprendendo il metodo cristiano, anche l'università potrebbe far

---

[1] « Si spera forse oggigiorno di essere più abile che il padre Poré, maestro di Voltaire e d'Elvezio; che gli abbati Proyart e Royon, maestri di Camillo Desmoulins e di Robespierre; più abile, più previdente e massimamente più felice, che i La Rue, i Jouvency, i Brumoy, i Crevier, i Rollin, maestri tanto pii, tanto istruiti, tanto esercitati nella difficil arte d'educare la gioventù? Si ha forse la lusinga di prendere delle precauzioni che hanno neglette, di dar dei contraveleni che non hanno conosciuti? Si ha forse un mezzo sicuro, efficace, esperimentato, d'annientare gli effetti dell'insegnamento classico e pagano sullo spirito e il cuore dei fanciulli?

» Se si é trovato quel mezzo, è un delitto il farne mistero; se non si è scoperto, come mai si ardisce dire: SEGUITATE AD INSEGNARE COME HANNO INSEGNATO I VOSTRI PADRI; SEGUITATE AD INSEGNARE COME I PII ISTITUTORI DALLE MANI DEI QUALI SONO USCITI TUTTI I VOLTERIANI E TUTTI I RIVOLUZIONARI: NON V'È NULLA DA CAMBIARE. » (Danjou, *Del paganesimo delle idee.*)

dei santi Agostini; restando nel metodo pagano, una crudele sperienza ce lo prova, anche il clero farà soltanto dei Voltaire. Col metodo cristiano anche dei laici potrebbero farci degli angeli; col metodo pagano anche i sacerdoti, anche gli angeli non possono farci se non dei demonii. Troverete forse quest'affermazione troppo ardita e fors'anche blasfematoria e assurda; però non ho fatto altro che riprodurre il pensiero dei tre più grandi dottori della Chiesa, poichè gli è Origene il quale dice che « il dare ai fanciulli anche i migliori dei poeti pagani è dar loro degli autori cattivi a riguardo della religione e dei costumi, e che non hanno fatto altro nei loro poemi che porgere ai loro lettori orrendi veleni in aurei vasi [1].

È san Girolamo che afferma, anch'egli, che « i versi dei poeti, la pompa oratoria dei retori e la filosofia dei grandi uomini del paganesimo, che si amministrano con tanta imprudenza alla gioventù, non sono altro che il cibo dei demonii, e che il cercarvi la sazietà della verità e la refezione della giustizia è follia, giacchè quelli che se ne pascono vivono e muojono nella fame del vero e nella carestia d'ogni virtù [2]. »

È finalmente sant'Agostino che sclama: « Quando cesserà il metodo d'istruir la gioventù con tali libri? E quando mai si accorgeranno che questo è un immolare a Satana non volatili e quadrupedi, non il sangue dell'uomo,

---

[1] « Unusquisque poetarum, qui putantur ab eis (ethnicis) disertissimi, » calicem aureum temperavit, et in calicem aureum venena injecit. » » (*Homil.* II, *in Hier.*)

[2] « Dæmonum cibus est carmina poetarum, sæcularis sapientia, rhetoricorum pompa verborum... Nulla ibi saturitas veritatis, nulla refectio » justitiæ reperitur. Studiosi earum in fame veri et virtutum penuria per- » severant. » (*Epist. ad Damas. De duobus filiis.*)

ma una cosa ancora più sacrilega, la verecondia e l'anima di lui [1]? »

Vi confesso che tutte le volte che passo vicino ad un istituto d'educazione qualunque, tornandomi nella mente i passi tanto energici e tanto formidabili di quei grand' uomini mi sento preso da un fremito di cuore e da un sentimento doloroso senza limiti; perciocchè mi dico: Qui dentro cristiani e anche sacerdoti, trasformati in veri farmacopoli di Satana, preparano, senza sospettarlo, il veleno che uccide la gioventù; veri cuochi di Satana, gliela danno da mangiare, e veri carnefici di Satana, gliela sacrificano. Qui dentro s'offre ad ogni momento al genio del male con mani pure ed anche consacrate un'orrenda ecatomba d'anime lavate nel sangue divino [2].

---

[1] « An hæc præponenda erudiendæ indoli *juventutis?* Non aves, non » quadrupedes, non denique humanus sanguis; sed *multo scelestius pu-* » *dor humanus immolatur.* » (*Epist. ad Nectarium.*)

[2] Non siamo noi i primi che ci esprimiamo così: « Non capisco, » diceva un giorno a Roma, a un nostro amico, un ottimo religioso, membro d'una società insegnante; « non capisco come accada che la maggior parte dei nostri scolari, veri angioletti quando i loro genitori li depongono fra le nostre mani, quando glieli rendiamo si trovano cambiati in veri e gran diavoli. » Davvero? gli avrebbe risposto il nostro amico, « *Davvero, non capite come accada?* Giacchè questa metamorfosi ha luogo in casa vostra, coll'ajuto dell'istruzione che date, può egli dubitarsi che sia per opera vostra? » Quello stesso amico avrebbe potuto rammentargli queste tremende parole che il celebre religioso che abbiamo spesso citato pronunziò nel secolo XVI, e colle quali ha data chiara spiegazione del fenomeno che il nostro galantuomo appartenente alla medesima società non capiva. Giacchè ecco come il padre Possevin si è espresso gemendo in nome proprio e in nome dei professori dei collegi cristiani del tempo suo: « *Siamo noi!* noi che, colla grazia di Gesù Cristo, viviamo in mezzo alla luce del Vangelo, SIAMO NOI CHE PERDIAMO L'INTELLETTO A SEGNO DI DIVENTARE STRUMENTI DI DANNAZIONE *per quell'anime di cui dobbiamo essere gli angeli custodi, i tutori e le guide nella via del cielo!* Dopo

Dunque guai a noi, uomini di Chièsa, se ci ostiniamo a serbare un sistema d'insegnamento che da tre secoli corrompe le generazioni cristiane! Guai a noi se, per una frivola vanità, per farci perdonare il nostro collarino, facessimo causa comune cogli uomini del secolo e partecipassimo del loro stolto entusiasmo per il classicismo pagano! Guai a noi se, per lusingar pregiudizii colpevoli che dovremmo combattere, anche noi, dimenticando la divinità della nostra missione e la santità del nostro carattere, preferissimo il gusto del bello al gusto del bene, una vana eleganza alla maschia verità, un progresso dubbioso e sempre passeggero della letteratura al progresso fermo e saldo della morale e della religione, e insomma le sonorità accademiche alle garanzie dell'ordine sociale.

Prima del 1793 un simile sbaglio poteva essere scusato. L'albero della scienza del male non avendo ancora prodotto allora tutti i suoi frutti di morte, si è potuto essere ingannato intorno alla sua natura micidiale dalla bellezza del suo fogliame. Ma dopo di aver veduto ciò che abbiam veduto o ciò che vediamo sempre con una spietata uniformità, che è nel collegio e coll'inebbriarsi dello spirito del paganesimo classico che le classi illuminate diventano la pietra di scandalo della fede dei popoli e dell'ordine pubblico, l'ostinarsi a far ciò che ha perduto i nostri padri e che perde noi medesimi è uno sbaglio che non trova scusa; e anche più che uno sbaglio, è un delitto; un delitto che nulla può farci perdonare, un delitto orrendo, la cui punizione meno severa sarà di vederci ancora una volta scacciati e perseguitati come fiere dalla generazione

---

che hanno ricevuta l'innocenza battesimale, *siamo noi* che mettiamo per lunghi anni così gravi ostacoli ai piedi di quei fanciulli e impediam loro in quell'età tanto propensa alla pietà, di correre nelle vie di Dio e della santificazione! » (Possevin, *Discorsi*, ecc.)

di cui falsiamo la mente ed il cuore, e di passare alla posterità come un nuovo esempio dell'adempimento di questo oracolo divino: « L'uomo sarà punito per quelle cose nelle quali ha peccato; *Per ea quæ peccat quis, per hæc et torquetur.* »

Ma finora abbiamo considerato il metodo pagano soltanto secondo il giudizio che ne hanno fatto i più grandi uomini e secondo la prova che n' è stata fatta. Ci rimane a considerarlo nella sua natura e nell'azione che esercita: questo studio che faremo in ultimo luogo ci darà una prova che tutto ciò che ne abbiam detto è sommamente logico e confermerà col ragionamento ciò che fin qui ci hanno detto l'esperienza e l'autorità.

PARTE TERZA

14. Ci sono dei veleni, dice il filosofo di Stagira, che non hanno nulla di spiacevole, che non producono nessun malessere quando si prendono, e la cui natura mortifera non può venir riconosciuta se non per la morte che ne segue: *Sunt quædam venena quæ non nisi morte subsequente dignoscuntur.*

Il veleno che racchiude il metodo pagano è di cotesta natura. Noi non ci accorgiamo che sia funesto alla religione dei giovani ai quali viene imposto se non quando li vediamo morti, e proprio morti, a riguardo della religione. Infatti, esso impedisce loro: 1.° di conoscer bene il cristianesimo; 2.° di penetrarsi bene del suo spirito; 3.° di stimarlo, di gustarlo, di amarlo e di praticarlo. Ripigliamo.

Una voce venerabile ed eloquente [1] ha additato ultimamente l' ignoranza come una delle cause più comuni e

[1] Lettera pastorale di S. E. M. il cardinale di Bonald, arcivescovo di Lione, in occasione della quaresima del 1857: *Sull'ignoranza in materia di religione.*

più potenti dello spirito attuale d'incredulità fra i popoli una volta più religiosi. Niente di più vero; infatti gli uomini anche più alto locati nell'opinione pubblica a riguardo della superiorità dello spirito e della scienza, quegli uomini stessi che sanno tutto o credono di saper tutto, non conoscono nulla, come hanno cura di provarcelo eglino stessi, di ciò che dovrebbero conoscere anzi tutto, cioè a dire i dommi della fede e i doveri. In questo grave argomento le loro cognizioni non giungono neppure al grado delle cognizioni del semplice volgo, delle donne e dei fanciulli. Sarebbero nel maggior imbarazzo se fossero obbligati di rispondere alle questioni più elementari del catechismo; il che non impedisce loro di farsi leciti dei motteggi triviali, delle aggressioni sacrileghe contro le auguste verità del cristianesimo, e di bestemmiare ciò che ignorano con una baldanza che sarebbe sommamente ridicola se non fosse sommamente empia.

Soltanto reca dispiacere che il personaggio eminente che ha condannato con tutto l'ardore del noto suo zelo quel grande scandalo del tempo nostro, l'ignoranza della scienza religiosa, in mezzo ai progressi incontrastabili di tutte le scienze naturali, non abbia fatto osservare che quella ignoranza, anch'essa, ha per unica causa il metodo col quale si educa la gioventù nelle scuole dei laici ed anche del clero.

Dove non è padrona, dove non è regina, la religione non esiste. « Non prendiamo abbaglio, ha detto uno dei vostri uomini parlamentari della sinistra, e che perciò non può esser sospetto, non prendiamo abbaglio: non è la presenza nelle scuole, a giorno fissato, d'un ecclesiastico, per quanto rispettabile si supponga, che innesterà nei fanciulli uno *spirito religioso di qualche valore*. Questo *si ottiene soltanto colla continuità d'un insegnamento in cui la legge divina si trovi come infusa. Gli studii, fos-*

sero anche puramente letterarii, devono esserne penetrati. »
(Kératry, *Discorso.*)

Eh! sì, è così; l'insegnamento religioso non può venir dato come si darebbe l'insegnamento dell'antichità romana e della mitologia, con alcuni quarti d'ora che gli si assegnano ogni settimana; egli deve uscire da tutti i libri che si mettono fra le mani del fanciullo, da tutti gli esercizii che l'occupano, da tutti gli oggetti che lo circondano; deve arrivar per tutti i sensi, dirò anche per tutti i pori. L'insegnamento religioso deve scaturire da tutto l'insieme dell'istruzione, come la luce scaturisce dal sole, il profumo dal fiore; soltanto a questa condizione diventa serio, caldo e fa veri credenti. In cotesto modo si forma il pagano, il maomettano, l'ebreo: il cristiano non può formarsi diversamente. È questa una legge generale e comune d'ogni insegnamento religioso.

Ora, nel modo in cui si fanno degli umanisti nelle nostre scuole, un tale insegnamento, a riguardo del cristianesimo, riesce impossibile.

Se non si mettesse nelle mani della gioventù studente altro che la Bibbia, i padri della Chiesa e i classici cristiani — salvo a farle conoscere più tardi il classicismo pagano — unicamente per darle l'intelligenza letterale di quei capolavori dell'ispirazione divina e del genio umano, i maestri sarebbero obbligati di ricordare ad ogni momento i passi più spiccanti dei Libri Sacri, gli eventi più celebri della storia del popolo di Dio, le figure, le profezie e le promesse dell'antico Testamento effettuate e compiute nel nuovo; i misteri e le leggi del cristianesimo, le loro mutue relazioni e le ragioni loro nella natura di Dio e i bisogni dell'uomo; i fatti maravigliosi della vita della Chiesa, e l'azione potente delle sue istituzioni e de' suoi grand'uomini nell'insegnamento, nella santificazione e nell'incivilimento del mondo. Sarebbero lezioni d'ogni giorno

e d'ogni momento. Quindi, sembrando far soltanto della letteratura, quei fortunati maestri, per la sola necessità di dare ai proprii uditori un commento esatto degli autori che spiegano, darebbero ad essi, senza che i loro scolari lo sospettassero minimamente e forse anche senza che i maestri medesimi ci badassero, il catechismo più esteso e più saldo della religione. Sarebbe un corso compiuto di ott'anni di santa Scrittura, di morale e di storia cristiana. Mediante questo il cristianesimo getterebbe tanto profonde radici nello spirito e nel cuor loro che ormai nulla potrebbe smuovernelo, penetrerebbe intimamente nelle loro anime, e vi si identificherebbe in guisa da diventare in certo modo la natura e l'essere loro. Così si formerebbero nelle nostre scuole veri e saldi cristiani.

Per la stessa ragione, volendo che i fanciulli cristiani non imparino il greco e il latino se non negli autori pagani, soltanto per dar loro l'intelligenza letterale di quegli autori, i maestri sono forzati, volere e non volere, d'esporre ad ogni momento le turpitudini delle deità e gli schifosi misteri della mitologia; le pretese virtù e i vizii reali degli uomini più notabili d'Atene e di Roma; le dottrine, le superstizioni, le massime, i costumi e le abitudini della vita pagana.

Ma è un fare per otto anni meno della letteratura che non del catechismo mitologico e profano; è un dare ai giovani un corso compiuto di paganesimo le cui cattive impressioni non si cancelleranno mai. È un penetrarli dello spirito pagano; è un paganizzare la loro intelligenza e il loro cuore; è un farne veri pagani, che aspettano soltanto il tempo e le occasioni di effettuare colla loro condotta sociale le triste lezioni che ne hanno pervertita la gioventù.

Inoltre, per dare ai giovani la semplice intelligenza dei classici greci e romani, è di tutta necessità l'iniziarli nel genio, nella religione, nella storia, nelle dottrine nelle abi-

tudini e nei costumi di questi popoli, e il farne degli allievi, dei cittadini artificiali, fattizii, d'Atene al tempo di Pericle, e di Roma al tempo d'Augusto: lavoro immenso per il quale interi giorni di fatica e di studio del paganesimo classico non sono mai troppi, e che perciò, assorbendo tutto il tempo e tutta l'attività degli scolari e dei maestri, non lasciano se non momenti fuggitivi, eccezionali, per l'insegnamento del cristianesimo.

È un fatto incontrastabile che, in certi stabilimenti in cui credono fare a quella divina religione una parte conveniente nell'insegnamento umano, i giovani non possono, in un anno intero, accordarle più di quarantott' ore di tempo; mentre sono obbligati di darne due mila ottocento agli studii profani.

Ora, lo domando, un'istruzione religiosa tanto ristretta, tanto accidentale, tanto passeggera, e, diciam la parola, tanto nulla in confronto dell' istruzione pagana d' ogni giorno e d'ogni momento [1], è forse altra cosa che quella piccola quantità di vino schietto di cui ha parlato il coraggioso Possevin, che, gettato in una botte d'aceto, in vece di cambiar questo in vino buono, diventa aceto anch' esso? È forse altra cosa, ripeto, che una croce pian-

---

[1] Non si può far altro che plauso alla decisione del consiglio imperiale dell'istruzione pubblica dell'avere ultimamente ordinato che, in tutti gli stabilimenti d'educazione sotto alla sua dipendenza, i signori elemosinieri facessero, almeno una volta alla settimana, agli scolari la cui istruzione vien loro affidata, delle conferenze sul cristianesimo. Ma si capirà che alcuni quarti d'ora intorno a questo argomento non possono fare se non un'impressione leggerissima su menti assorte durante tutta la settimana nello studio profondo ed esclusivo della letteratura pagana. Quindi gran numero di quei rispettabili sacerdoti sono ridotti a compiangere l'impotenza dei loro sforzi per formar saldi cristiani in simili condizioni; sembrano anche avviliti della parte di semplici *comparse*, o presso a poco, che sono obbligati di sostener nel collegio.

tata sur un mucchio di fango che un soffio di vento atterra? È forse altra cosa che un leggiero strato di vernice cristiana data ad un idolo che il minimo contatto coll'aria fa sparire? È forse altra cosa che un gran disinganno e un'amara celia?

Quindi quel fenomeno deplorabile quanto incontrastabile dell'ignoranza assoluta della religione che forma uno dei caratteri distintivi dei giovani che hanno passato otto lunghi anni nello studio delle lettere.

Interrogateli, li sentirete dirvi nelle loro più sozze e orrende particolarità le genealogie, gli amori, gli adulterii, i delitti delle divinità della favola; li sentirete narrarvi le pretese grandi azioni dei personaggi della storia greca e romana; li sentirete darvi conto della vita degli autori classici e dell'argomento e delle bellezze tanto vantate dei loro scritti. Ma, in quanto alla religione, riconoscerete con dolorosa maraviglia, che non si ricordano se non di nozioni incerte ed incoerenti, di parole di cui non capiscono nè il senso nè l'importanza. Li coglierete senza saper nulla della rivelazione primitiva, del suo irradiamento in tutta l'umanità per la tradizione; nulla dell'unità, della perpetuità, dell'universalità della vera religione; nulla dei misteri ineffabili racchiusi nei racconti della Bibbia, e nulla della sublimità celata sotto alla semplicità della lettera del Vangelo; nulla della grandezza e delle armonie del domma cristiano; nulla dei motivi di credibilità e dei prodigi che hanno fatto accettare il cristianesimo nel mondo e ve l'hanno impiantato; nulla della storia della Chiesa, delle opere de' suoi apostoli, dell'eroismo de' suoi martiri, della scienza de' suoi dottori, delle virtù de' suoi santi; nulla dell'importanza sociale e delle bellezze artistiche del culto e della morale cristiana. Vedrete insomma che quelle povere vittime d'una cieca e stupida pedanteria sanno molte cose inette, frivole, vane; e ignorano interamente il vero

ed il saldo delle credenze e dei doveri della religione che fin dalla nascita si sono obbligati a professare.

Vi è dunque da meravigliarsi che la loro fede, non avente se non nozioni superficiali per base, non resista in mezzo a tanti e così formidabili assalti che l'empietà pagana le muove da ogni lato? Sarebbe l'istesso che meravigliarsi che una nave senza zavorra fosse sommersa al primo urto del mare irato; sarebbe l'istesso che meravigliarsi che un albero senza radici fosse atterrato al primo soffio di vento; sarebbe l'istesso che meravigliarsi che un uomo senz'armi e senza forza soccombesse in una lotta con un avversario vigoroso e armato di tutto punto.

È così che l'uso d'istruir la gioventù coi classici pagani torna funesto alla sua fede per l'impossibilità in cui la pone di ricevere l'istruzione religiosa, di cui avrebbe un bisogno affatto particolare in mezzo ad una società invasa e dominata dall'incredulità.

15. Aggiungiamo ch'essa impedisce le giovani anime alle quali la fanno seguire di penetrarsi dello spirito del cristianesimo.

Invano ci opporrebbero che non si vede la gioventù che esce dalle case d'educazione andare a piegar il ginocchio a' piedi degli idoli [1]. Il paganesimo non consiste nell'ado-

[1] Ricorderemo qui 1.° che la rivoluzione francese, com'è manifesto da tutti i suoi atti (vedi *La rivoluz.*, per monsignor Gaume, vol. IV) ha voluto ristorare il culto pagano anche in tutto quello che ha di più basso, di più sozzo e di più abbominevole; 2.° che il medesimo pensiero brulicava nella mente di certuni nel 1848, e che gli mancò soltanto il tempo per prodursi e dichiararsi all'aperta luce; 3.° che in Germania molti dotti, trascinati dall'esempio di Goethe, che ogni mattina faceva la sua invocazione a Giove, sognano a quest'ora il ristabilimento della religione pagana come sola capace di generare il bello artistico e letterario e di divertire il popolo. Sono noti gli scritti coi quali il dottor Feuerbach si è fatto l'apostolo di quella religione. Con che mezzo negar dunque che uno degli effetti dell'istruzione classica sia di spingere le menti verso il paganesimo compiuto?

razione delle statue di Giove, di Venere e di Pluto, ma nel culto degli istinti e delle passioni personificate da queste pretese deità. Abbandonarsi ad un vizio, diceva san Paolo, è veramente idolatrare; *Avaritia, quæ est idolorum servitus*. Il paganesimo è il culto della creatura messa al posto del Creatore; il paganesimo è il culto dell'uomo o di Satana possedente l'uomo e sostituentesi a Dio.

Quindi segue che, come lo spirito del cristianesimo è spirito di verità, così lo spirito del paganesimo è spirito di menzogna; come lo spirito del cristianesimo è spirito d'umiltà, di disinteresse, di purità e di mortificazione, così lo spirito del paganesimo è spirito d'orgoglio, d'avarizia, di dissolutezza e di voluttà; come lo spirito cristiano è lo spirito della carità e del sacrifizio, che s'immola alla felicità degli altri, così lo spirito del paganesimo è lo spirito d'amor proprio e d'egoismo immolante gli interessi e la felicità degli altri ai suoi proprii interessi ed alla sua propria felicità. In somma lo spirito del cristianesimo è l'irradiamento ineffabile dello spirito di Dio, che obbliga l'uomo a sottometter l'intelligenza alla fede, il sentimento alla grazia, i sensi alla ragione, l'utile all'onesto, il naturale al sovrannaturale, il corporale allo spirituale, la felicità del tempo alla felicità eterna, affine d'innalzar l'uomo al di sopra di sè stesso e deporlo nel seno di Dio; lo spirito del paganesimo, all'opposto, è la cupa dilatazione dello spirito di Satana, che s'impadronisce dell'uomo intero e lo trascina ad assoggettar la fede all'intelligenza, la grazia al sentimento, la ragione ai sensi, l'onesto all'utile, il sovrannaturale al naturale, lo spirituale al corporale, la felicità dell'eternità alla felicità del tempo; insomma che strappa l'uomo a sè stesso soltanto per farlo ripiombare in sè stesso e farlo scendere al di sotto di sè stesso.

Ora, siccome lo spirito del cristianesimo è l'anima e il carattere essenziale dei Libri Santi e dei classici cristiani,

così pure lo spirito del paganesimo è l'anima e il carattere essenziale dei libri profani e dei classici pagani; questi due spiriti sgorgano, irrompono da ogni pagina, da ogni riga di queste due sorte di scritti, e, salvo rare eccezioni, come tutto è cristiano in un libro cristiano, così pure tutto è pagano in un libro pagano.

Un libro sta tutt'intero nello spirito che lo domina, e non si può spogliarnelo senza distruggerlo. Dunque siccome col togliere alcune pagine o alcune frasi dai libri cristiani non si arriva per questo a cancellare interamente lo spirito cristiano, così pure col togliere alcune pagine o alcune frasi dai libri pagani non si riesce per questo a farne sparir del tutto lo spirito pagano. In altri termini, siccome non si possono corrompere interamente con delle omissioni le preziose produzioni del pensiero cristiano, così pure non si possono con dei tagli espurgar compiutamente le triste produzioni del pensiero pagano.

Quindi non possiamo spiegarci l'illusione che si fanno certi cristiani e anche certi ecclesiastici col credere che basti farvi alcune cassature o farlo passar per la prova delle forbici perchè un libro pagano possa venir messo senza pericolo fra le mani dei giovani. Non possiamo spiegarci che uomini di senno e di spirito stentino ancora a capire che il pericolo dei libri pagani per i giovani non sta soltanto in certi racconti o in certi passi troppo licenziosi e tali da ferire il candore dell'anima del fanciullo, ma che sta ben maggiormente nel loro spirito materiale, profano, temporale, terreno, animale, satanico, come dice un apostolo: *Sapientia terrena, animalis, diabolica.* (*Jac.*, XIII.) Tutto in questi libri comincia dall'uomo e riesce all'uomo; le poche massime triviali di morale che i loro autori hanno attinte nelle tradizioni popolari e di cui un cristiano che sa il suo catechismo non ha nessun bisogno, massime che per altro vi sono rare quanto

l'erbe o i fiori negli aridi deserti dell'Africa, queste massime, dico, fredde quanto la ragione, che non hanno nessun domma divino per base nè i guiderdoni o le punizioni eterne per sanzione, sono impotenti come vani suoni per impressionar l'anima, e vuote come il nulla.

Non c'illudiamo; l'uomo non è innocente perchè ignora il male, ma sì perchè ne ha orrore. Sicchè, particolarmente a' giorni nostri, quando tutto cospira ad iniziare precocemente i giovani nei misteri del male, e in cui s'incontra dovunque in tutta la sua nudità e la sua bruttezza, i libri più pericolosi pei costumi non son già quelli che fanno loro conoscere il male con alcuna frase, ma quelli bensì che lo vantano, lo esaltano, lo insinuano e lo fanno amare col cattivo spirito nel quale sono dettati. Ebbene, è questo l'inconveniente dei libri classici. Anche i più castigati rispetto alle loro espressioni ed anche i più accuratamente spurgati sono sempre funesti per lo spirito che gl'informa; perciocchè, regola generale, non vi si rinviene se non lo spirito del mondo guerreggiante contro lo spirito del Vangelo, e lo spirito di Satana rappresentato sotto tutte le sue forme ed opposto allo spirito di Dio.

Sotto il tetto domestico, i genitori o i maestri cristiani, mercè di tutte le loro cure più intelligenti e più affettuose, non hanno potuto far altro che iniziare nello spirito del cristianesimo la prima età dei fanciulli; ma il penetrarneli e l'afforzarli in esso, dovrebb'essere opera di quella che chiamasi istruzione secondaria.

Ora, egli è appunto durante tutto il tempo di questa istruzione che vien loro imposto di non istudiare e di non ammirare altro che autori pagani; ma è impossibile che al contatto immediato e quotidiano di cotesti libri il fanciullo non sia, senza sua saputa, profondamente scosso dal loro spirito, che non si formi insensibilmente allo spirito pagano e che non ne sia interamente assorto. E così

non solo gli torna impossibile penetrarsi dello spirito cristiano e saziarsene, ma ben anche conservarne le graziose primizie che aveva ricevute nella prima età.

Vigilate, diceva san Paolo, affinchè lo spirito del cristianesimo non si spenga in voi; *Spiritum nolite extinguere;* a ciò dovrebbero adoperarsi le scuole cristiane. Invece vi si espone quella mente nascente ed ancor vacillante sulla sua base al soffio divorante dello spirito pagano che si sprigiona da ogni frase, da ogni parola dei libri classici. Sotto l'azione di esso, la quale, ancorchè non veduta dagli allievi nè dai maestri, non è però meno potente, lo spirito cristiano indietreggia, sminuisce e finalmente viene cancellato totalmente dall'anima del fanciullo; tutto il terreno che abbandona è acquistato dallo spirito pagano, è desso che vi si sviluppa, che vi cresce a segno di farsene il dominatore ed il padrone.

Questo vi spiega quel grande scandalo di una gioventù che, nel compiere i suoi studii, non ha altro, se ben vi si bada, che idee profane, giudizii profani, una ragione tutta profana, e che, quand'anche serbi un residuo di credenze cristiane, è realmente pagana ed affatto pagana in quanto allo spirito. È l'opera di otto anni d'istruzione classica, durante la quale, in mancanza di alimento attinto nello studio degli autori cristiani, lo spirito cristiano si è spento od è stato soffocato dallo spirito pagano, che lo ha involto nella sua micidiale atmosfera e che, rimanendo unico sovrano dell'intelligenza, l'ha foggiata ad imagine sua e ne dispone da tiranno.

16. Il gusto morale ed il gusto letterario si formano nello stesso modo del gusto fisico; ed è per ciò che questa parola è in uso ad esprimere l'impressione che si prova nel praticare certi atti, nel leggere certi libri, così come nel cibarsi di certi alimenti. Siccome si finisce a diventar ghiotti di ciò che si è mangiato sin dall'infanzia, così si

finisce a trovar piacevole quello che si è fatto o si è letto in quella medesima età. Tantochè nel costringere i fanciulli a non leggere, a non istudiare, a non ammirare se non le cose pagane, si formano, si avvezzano a gustarle, o a non gustare se non quelle, e in conseguenza si pongono nella impossibilità morale di contrarre, se già non l'hanno, o di conservare, se ne hanno ricevuto le primizie, il gusto per le cose cristiane.

È questo gusto per quanto si attiene alla religione del Dio fatto uomo che san Paolo chiamava: *il senso di Gesù Cristo*, posseduto da ogni cristiano fedele alle credenze ed alle opere della fede, e che gli fa presentire, provare e piacere tutto quello che Iddio si è degnato di rivelarci; *nos autem sensum Christi habemus, ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis*. Non è già che questo senso ineffabile faccia capire i misteri; ma gli è che, nel farli passare a traverso il giudizio del cuore, li fa sentire come veri misteri di Dio. Quindi quella soddisfazione, quella beatitudine che provano le anime veramente cristiane nel crederli e nel riposarvisi con quella perfetta pace che è la conseguenza della visione, la quale incomincia quaggiù a sostituirsi alla fede.

Non si vuol dunque far le meraviglie di quella mostruosa cecità onde si mostrano colpiti i filosofi increduli, allorchè affermano in sul serio che il cristianesimo è opera della stessa ragione e che questa ragione ha potuto inventare quei grandi e sublimi misteri cui non capisce. Cotesto mistero della cecità dell'uomo, anche più incomprensibile, starei per dire, che non i misteri della luce di Dio, cotesta abdicazione totale di ogni principio logico e d'ogni senso umano, non son cagionati se non dall'azione del senso pagano, cancellante dall'anima il senso di Gesù Cristo.

Questo squisito e delicato sentimento del Cristo, questa tenerezza dell'anima per le cose divine che altrimenti

chiamasi *compassione*, quell'allettamento che provasi alle pratiche del culto e che le rende finalmente deliziose, si cercherebbero indarno nei giovani che hanno fatto i loro studii classici. Considerandoli da vicino, ben si vede che la maggior parte di essi non ne hanno conservato il minimo vestigio.

Non potrei dirvi la penosa impressione che provo quando m'imbatto per istrada in certe compagnie di giovani studenti. Cerco invano di scoprire in loro qualche lineamento che m'annunzi che hanno il minimo senso cristiano; la licenza del loro sguardo, l'orgoglio della loro fronte, la mobilità e la leggerezza dei loro moti, l'immodestia del contegno e dell'andamento loro, tutto insomma mi rivela in essi il pagano, nulla il cristiano. Non vedo tra loro se non degli apostati dal senso di Cristo, che mi danno il presentimento sinistro che ben presto lo saranno anche dalla sua fede [1].

Che cosa volete? il senso pagano ha soffocato nelle loro anime il senso cristiano; il soffio pestifero del paganesimo letterario vi ha estinto ogni sentimento di pietà, quel pudore dell'anima, quell'incantevole fiorir della fede, che è ad un tempo il profumo che l'annunzia e l'aroma che la conserva. L'albero è spogliato delle sue foglie, i suoi rami cadono in putrefazione; la sua radice è dunque ammalata, non tarderà molto a crollare.

Infatti vedete quella gioventù che esce anche dagli stabilimenti d'educazione godenti una fama ben meritata: non ha genio per altro che per le cattive letture, per gli spettacoli, per il giuoco, per i divertimenti e per i piaceri;

---

[1] È così che san Gregorio di Nazianzo presentì che il giovine principe Giuliano diventerebbe un apostata, e che nello scorso secolo, il padre Poré, maestro di Voltaire, indovinò che quel giovine stordito diventerebbe un giorno l'antesignano dell'empietà.

ma le letture serie, gli esercizii del culto, le pratiche della pietà e tutto ciò che fa l'edificazione e il bene dell'anima non ha per essa il minimo allettamento. Non ha genio per altro che per tutto ciò ch'è sensuale, temporale, umano: ciò che è spirituale, intellettuale, divino, l'infastidisce o la stanca: in una parola, simile a quegli stomachi ammalati che non appetiscono altro che ciò che uccide e non possono avvezzarsi agli alimenti salutari, essa non ha più gusto se non per tutto ciò ch' è pagano e ributta con isdegno tutto ciò ch'è cristiano[1]. Questo scandalo, a forza d'essere universale, ha cessato di parere strano anche a coloro che affligge. Quest'avversione da parte della gioventù per tutto quel ch'è sacro, morale e serio, vien considerata come una condizione, una legge naturale della prima età, e, benchè sclamando: AHIMÈ! alcuni genitori cristiani medesimi lasciano sfuggirsi dalle labbra queste stupide ed infanticide parole: « Bisogna che la gioventù passi; bisogna che la gioventù si diverta! »

Uno dei fautori più fanatici del classicismo gentile ci ha dato egli stesso la spiegazione di questo deplorabile fenomeno con questa profonda riflessione: Esiste, dic'egli, tra il fondo e la forma del pensiero, tra le leggi dell'intelligenza e le leggi del gusto, una correspondenza intima e misteriosa ». Questo significa che ogni autore che si studia lungo tempo e con ammirazione finisce col cattivar le simpatie del suo lettore e che conseguentemente quell'inclinazione della gioventù per il paganesimo morale, letterario, artistico non è altro che il risultato logico dello studio e dell'ammirazione da parte sua degli autori pagani. Non diciamo altro.

---

[1] E se si danno loro dei libri di divozione o delle vite dei santi per premio della loro premura nel tradurre Orazio, non ne fanno nessun conto e non li leggono neppure.

17. Col distruggere lo spirito e il gusto del cristianesimo ne' giovani intelletti, il metodo pagano rende loro anche impossibile la stima e l'amore per esso.

San Girolamo deplora egli stesso che, « nella sua gioventù, dominato da un pazzo entusiasmo per Cicerone, dimenticava, per leggerlo, anche il cibo, e che, dopo aver vegliato una notte intera, si riposava leggendo Plauto. » Ma ci fa pure questa notabil confessione, « che le letture dei libri pagani avevano talmente alterato il suo gusto per i Libri Sacri che quando, tornando in sè, si metteva a leggere i profeti, ne trovava lo stile orrendamente incolto, e, simile ad un cieco che attribuisse al lume del sole la propria impotenza a veder nulla, rimproverava ai Libri Divini di non trovarvi nulla di sublime; mentre era questo un sintomo della cecità di cui la letteratura pagana l'avea percosso [1]. »

La medesima cosa, siccome riferisce egli stesso, era accaduta a sant'Agostino: « Più tardi mi sono dedicato, dic'egli, allo studio profondo della sacra Scrittura. Mi sono trovato durante questo studio alla presenza di un libro che non può esser capito dagli spiriti orgogliosi nè conosciuto dai fanciulli, di un libro tanto modesto per la forma quanto sublime per la sostanza e di cui un denso velo copre i misteri. Ma non ero nelle disposizioni che richiede questo libro per cominciarne pur la lettura; gli studii pagani mi avevano reso troppo superbo da poter chinare la mia fronte davanti alla sua semplicità, a segno che lo consideravo come indegno di venir paragonato colla

---

[1] « Miser ego! lecturus Tullium jejunabam. Post noctium vigilias Plau-» tus sumebatur in manus. Si quando autem, in memetipsum reversus, » prophetas legere cœpissem, sermo horrebat incultus: et quia lumen » cæcis oculis non videbam, non oculorum putabam culpam esse, sed » solis. » (*Epist. ad Eustoch. De servanda virginitate.*)

grandezza dell'eloquenza di Cicerone. La presunzione mi aveva troppo gonfiato da poter passare a traverso la sua porticella, e la mia vista era troppo debole da poter immergere lo sguardo nelle sue profondità. Era quella scienza che si ottiene soltanto facendosi piccolo, ma io sdegnavo di farmi piccolo, e mi credevo grande per la scienza, mentre non l'ero che per l'orgoglio [1]. »

Ora non è forse chiaro che la gioventù che passa i suoi più begli anni a vivere nella società dei pagani, a studiare i loro scritti, a cibarsi dei pensieri e dei pregiudizii loro, ad ammirare il loro genio, le loro virtù ed il loro eroismo, non potrà mai sfuggire le cattive impressioni che il genio di un san Girolamo e di un sant'Agostino non hanno potuto scansare, e che essa pure non attingerà nello studio degli autori pagani altro che la disistima, il disgusto ed il disprezzo per i Libri Sacri e per gli autori cristiani? Bisogna esser molto ardito per dubitarne.

Non si sta e non si può star contento allo spiegar freddamente ai giovani i classici pagani, tentansi sforzi inauditi per presentarli loro come l'ideale del bello e i capolavori dello spirito umano, è per i professori un dovere del lor grado « l'eccitare ne' loro allievi entusiasmo, passione per il genio, il carattere, le gesta degli oratori, dei poeti, degli eroi della Grecia e di Roma. »

Ora il più naturale e più logico effetto di tale ammirazione della gioventù per le idee e per i personaggi del

---

[1] « Institui autem intendere in Scripturas sanctas, ut viderem quales
» essent: et ecce video rem non compertam superbis, neque nudatam pue-
» ris; sed incessu humilem, successu excelsam et velatam mysteriis. Et
» non eram ego talis ut intrare in eam possem aut inclinare cervicem
» ad ejus ingressus. Sed visa est mihi INDIGNA QUAM TULLIANÆ DIGNITATI
» COMPARAREM. Tumor enim meus refugiebat modum ejus; et acies mea
» non penetrabat ad interiora ejus. Verumtamen illa erat quæ cresceret
» cum parvulis. Sed ego dedignabar esse parvulus; et TURGIDUS FASTU,
» MIHI GRANDIS VIDEBAR. »

paganesimo si è quello di farle considerare con un senso di compassione ed anche di spregio le idee e gli uomini del cristianesimo; e ciò, quand'anche il professore cristiano non si abbandoni (il che pur troppo accade sovente [1]) fino a svilire nella mente de' suoi alunni la lingua dei Libri Sacri e degli autori ecclesiastici, dicendola barbara, e a dichiarare quanto è uscito da penna cristiana produzione miserabile e di cattivo gusto dal lato letterario.

Le prime impressioni nell'anima cerea del fanciullo non solo son più durevoli, ma rimangono eziandio uniche ed esclusive nel loro genere. La stima per le cose e per gli uomini del paganesimo, di cui, mediante i più grandi sforzi, si giunge a saturare giovani intelletti, finisce a dominarvi sola ed a farsi la natura e l'essere loro, in modo che non vi rimane il più piccolo luogo per la stima delle cose e degli uomini cristiani.

---

[1] « Come indispensabile contrasto, si aggiungono i sarcasmi, il disprezzo, la compassione per le lettere, le arti, le istituzioni, gli uomini e le cose del cristianesimo, e massime del medio evo, che si chiama l'*epoca della barbarie;* pei più bei genii cristiani, i quali non son altro che *scrittori della decadenza,* e le cui opere, indegne di servir d'esempio, debbono leggersi con precauzione, chi non voglia viziare il proprio gusto. E tutto al più, in questa proscrizione generale, si fa grazia a due o tre padri greci, ne' quali si crede di scorgere una certa somiglianza cogl'inimitabili modelli d'Atene e di Roma. Quello che, per questo rispetto, facevasi universalmente in Europa meno di venticinque anni fa, si seguita a fare generalmente nel modo stesso oggigiorno, non solo negli stabilimenti secondarii, ma nei corsi superiori delle facoltà.

» Insomma, *non si è trascurato nulla per farci ad imagine dei Greci e dei Romani; si è procacciato di persuadere ai popoli cristiani che la perfezione stava nel parlare, nello scrivere, nel dipingere, nello scolpire, nel fabbricare, nel filosofare come i pagani di Roma e d'Atene.* In conseguenza, il cristianesimo disdegnato o calunniato ne' suoi monumenti artistici, letterari, filosofici, non ha fatto più parte dell'insegnamento letterario della gioventù se non nella proporzione di uno a dieci ed anche meno. » (Gaume.)

È parola di Vangelo, che i libri e le istituzioni pagane possono soli offerire in ogni genere dei capolavori atti a innalzare i popoli all'apice della grandezza e della civiltà. È parola di Vangelo, che esclusivamente in cotesti libri e in coteste istituzioni si trovano e il vero genio e la vera dottrina; e che la maggior gloria dei nostri uomini di gusto e de'nostri uomini di stato, sta nell'avvicinarvisi senza sperar mai di uguagliarli; il che torna ad insinuare naturalissimamente che il cristianesimo, il quale ha incivilito il mondo, non è bastante alla perfezione filosofica, letteraria, artistica e sociale dell'umanità, e che, per questi differenti rispetti, non è altro che barbarie, atto unicamente a generare la barbarie. È finalmente parola di Vangelo, che i soli pagani sono stati ingegnosi ed hanno raggiunto il sublime del bello nelle lettere, nelle arti e nella politica; e che la lingua latina cristiana, che viene additata col soprannome di lingua del breviario o della sagrestia, è indegna dell'attenzione e dello studio degli uomini gravi.

Ora, non è forse naturale che i giovani estendano questa disistima della *lingua* del breviario e della sagrestia fino alle *dottrine* del breviario ed alle *funzioni* della sagrestia, cioè a dire a quanto si attiene alla Chiesa, e che confondano tutto ciò nel disprezzo medesimo?

Ma quand'anche non sia vôlto in derisione, ogni autore cristiano è, per sentenza dei nostri retori, colpito di ostracismo; non vi si preconizzano se non le idee, i sentimenti, gli errori, i pregiudizii ed anche i delitti dei Greci e dei Romani. Essi soltanto son quelli che hanno posseduto al più alto segno la grand'arte di ben dire e di scriver bene; i cristiani non vi hanno capito nulla. Non è per tanto naturale che i giovani, ai quali si è dato ad intendere che i cristiani non hanno saputo mai nè ben parlare nè scriver bene, arrivino a credere che i cristiani non l'abbian sa-

puto fare e che cotesti giovani comprendano nel disprezzo che venne loro ispirato per lo stile e pei libri cristiani anche le divine dottrine che vi si trovano contenute?

Dovrà dunque far maraviglia (orribile a dirsi, ma disgraziatamente pur troppo vero) se la gioventù studiosa incomincia in collegio a vergognarsi di Gesù Cristo, della religione, della pietà; e se nello stesso collegio il parer esatto e raccolto nell'esercizio dei doveri religiosi è un titolo d'obbrobrio, una colpa irremissibile, che vien punita colla solitudine e col ridicolo?

« Quanto non è pagano è barbaro. La Chiesa è nemica della letteratura, delle scienze e dei lumi; ed è al ristauro degli studii pagani che l'Europa cristiana va debitrice del suo primato nel sapere, nella civiltà e nel progresso. » Nelle case d'educazione governate dal clero si combattono cogli sforzi inauditi di un zelo diligente le conclusioni che questi pregiudizii anticristiani, di cui s'impingua il cervello della gioventù, debbono necessariamente generarvi; ma si combattono senza buon successo. Non si riesce che a fermarne lo sviluppo per alcun tempo, non si riesce che per forza ad impedire non si palesino apertamente; ma lo scoppiare che fanno più tardi è tanto più forte quanto è stato più a lungo e più severamente frenato.

18. L'amore non è altro che la stima dalla mente versatasi nel cuore; l'amore non è se non la stima che dallo stato d'idea è passata a quello di sentimento: dunque non avvi amore senza stima; non si ama quello che non si stima, e si finisce sempre coll'odiare quello che si è imparato a disprezzare.

È quindi impossibile che i giovani studenti amino la religione, che hanno appreso a disprezzare ne' grand' uomini, nelle dottrine, nelle tendenze, nelle istituzioni e nelle opere di lei. Arroge che il cristianesimo non si

presenta al loro spirito se non come un fiero Aristarco, un severo censore, spietato, brutale di tutte le inclinazioni della natura degenerata per gli onori, le ricchezze e i piaceri e per quel benessere temporale e mondano cui lo spirito pagano acquistato col contatto de' classici del paganesimo si è affrettato di sviluppare e d'invigorire nel loro cuore; e non farà più maraviglia quell' avversione che la gioventù porta seco nell'uscire dalle case di educazione per tutto ciò che è cristiano, e che uno de' più spaventosi, ma più certi risultati dell'istruzione classica sia di stabilire nelle tenere anime cristiane un germe di odio segreto contro il cristianesimo.

Reca stupore ad alcuni che anche i giovani che hanno fatto i loro studii d'umanità negli stabilimenti cristiani vi lascino all' uscirne tutte quelle pratiche religiose che avevano seguite per otto anni ed alle quali credevasi di averli assuefatti. Ma non vi ha cosa più maravigliosa di questo stupore.

L'uomo si avvezza a fare ciò che fa volentieri, con ragione, con gusto e con piacere; ma in quanto a ciò che si fa per forza e contro le convinzioni o i pregiudizii della mente e le inclinazioni del cuore, ei non vi si avvezza mai.

In quelle case importa che gli alunni non manchino alle loro orazioni mattina e sera, che sentano la messa ogni giorno, che ascoltino una predica alla settimana, che si presentino al confessionale una volta al mese, che compiano altri esercizii divoti nel decorso dell'anno. Ma tutte coteste pratiche, che vengono imposte loro dalla regola, non incontrano la minima simpatia nelle anime loro, in cui l'insegnamento pagano continuo ne ha svilito per anticipazione tutta l'importanza e distrutto tutto l'incanto. Non si adempiono dunque se non a contragenio; sono, diceva san Bernardo, come la catena per il cane; *Tamquam catuli ad catenam cogimur esse in divinis.* Si trovano sempre troppo lun-

ghe e sempre incomode; chi vi si sottopone sol di malissima grazia e quasi fremendo, e chi non vi si rassegna se non pensando che questo avrà un termine il quale si agogna ardentemente. Parrà dunque strano il vedere anche fin dai primi giorni del loro ritorno alla famiglia cotesti giovani, o a far divorzio da ogni sorta di pratiche religiose pel rimanente della loro vita, ovvero, se ne conservano talune che non obbligano a nulla, attenersi per l'uso de' sacramenti all'ultima comunione che hanno fatta in collegio?

Per tal modo tutto ciò che la gioventù cristiana ha imparato di buono per gli otto anni della prima educazione in famiglia, le vien ritolto negli otto anni di educazione secondaria che riceve in collegio. Quivi è che, mediante il metodo d'insegnamento letterario che le impongono, non solo rimane nella più compiuta ignoranza del cristianesimo, ma riesce ben anche a perderne lo spirito, il senso, la stima, il gusto, l'amore e la pratica. Coll'azione di questo metodo (la quale, per lenta che sia ed occulta, non è se non più potente) si distrugge a parte a parte nel giovine il cristiano, e si edifica in esso il pagano in tutta la spaventevole sua integrità. È una specie di nuovo battesimo che gli si amministra, che riduce a nulla in lui il sacramento di Gesù Cristo, e che lo inizia in ciò cui Tertulliano chiama il sacramento del diavolo, *sacramenta dîaboli*. Alle abitudini delle virtù teologali vengòno sostituite imperiose disposizioni che contrae pei peccati capitali, a tutti i pensieri del cielo vengono surrogati i pensieri della terra, a tutte le cure per la felicità dell'altra vita la smania di assicurarsi il benessere in questo mondo, e al cristiano e all'uomo del secolo futuro, *christianus est homo futuri sæculi* (Tertulliano), il gentile che vive senza speranza e senza Dio, nel secolo presente; *Gentes promissionis spem non habentes et sine Deo in hoc mundo.* (San Paolo.)

« Figlioletti miei, diceva san Paolo ai primi cristiani. io vi genero un'altra volta, fino a tanto che Gesù Cristo sia formato in voi; *Filioli, quos iterum parturio, donec formetur in vobis Christus.* » All'opposto, il professore di belle lettere, il quale non foggia, non plasma i suoi alunni, altro che nelle idee, nelle dottrine, negli esempi del paganesimo, non può dir loro se non così: « Figliuoli miei, vi genero un'altra volta, fino a tanto che Satana siasi formato in voi; » e nel mentre che l'azione propria dell'insegnamento cristiano si è quella di fare dei fanciulli le ostie accettevoli ed i figliuoli di Gesù Cristo, l'azione propria dell'insegnamento pagano si è quella di far di loro le disgraziate vittime e, secondo l'espressione del Vangelo, i figli di Satana, a' quali incombe l'effettuazione di tutti i desiderii di lui; *Vos ex patre diabolo estis, desideria ejus vultis perficere.* (San Giovanni.)

È questa l'opera infernale che, senza saputa dei loro capi, si compie nelle nostre case di educazione sotto il vano pretesto d'insegnarvi la bella letteratura. Oh! se le madri cristiane potessero soltanto imaginare un simile tradimento da parte nostra, la profanazione e i sacrileghi olocausti che offeriamo agli dei infernali del frutto delle loro viscere e della fede loro! Oh se potessero sospettare che, più crudeli di Erode, il quale non istrappò i fanciulli di Betlemme dal seno delle madri giudee se non per dar loro una morte che apriva a' medesimi la porta del cielo, noi c'impossessiamo del prezioso deposito dei loro figliuoli, da esse affidato alla nostra sollecitudine, per abbandonarli a Satana, che li precipiterà nel fondo dell'inferno! nulla potrebbe frenare il legittimo loro furore, nulla potrebbe difenderci contro l'odio loro vendicatore; colla furia di una leonessa a cui sono stati rapiti i leoncelli ci strapperebbero di dosso, come indegni di portarle, le insegne del nostro professorato, ci farebbero anche a brani: e permettete che

lo dica, ci starebbe pur troppo bene. Io qui non fo altro che tradurre il pensiero dell'illustre Possevin.

19. Se almeno questi orribili strazii che il metodo pagano esercita sulle anime rigenerate dal sangue di Gesù Cristo si contenessero in una sola classe di cittadini!

Ma, ohimè! si noverano in Francia ottantamila giovani che escono annualmente dalle case di educazione e tornano nella società, onde contendersene, per tutti i mezzi, i posti vuoti e fin quelli che non lo sono ancora. Dunque ottantamila giovani che hanno soltanto nozioni incerte intorno alla religione; alieni dallo spirito, dal senso, dalla stima e dall'amore del cristianesimo, se pure non hanno schiuso il cuore all'inclinazione infernale di odiarlo e di perseguitarlo; ottantamila giovani sproveduti di ogn'idea sana, di ogni sentimento virtuoso, che nulla sanno e si credono saper tutto, sostituendo ad ogni solida istruzione una presunzione immensa; ottantamila giovani dallo spirito falso, dal cuore corrotto, dalle abitudini viziose, i quali non respirano se non l'ambizione, detestano qualunque autorità, son dominati dal desiderio di riuscire e da un impeto focoso verso la voluttà; ottantamila pagani insomma, che le scuole vomitano ogni giorno sopra questo paese, son essi altra cosa che un lievito funesto gettato là e frammischiato alla massa sociale onde corromperla? Cristiani, riuscirebbero a cristianizzare anche un popolo infedele; pagani in tutto l'esser loro, possono eglino far altro che paganizzare anche la nazione più cristiana? perocchè son essi che faranno le classi illuminate e, come ce l'hanno detto pur ora: « Se le classi illuminate non sono tutta la nazione, esse la caratterizzano; i loro vizii, le qualità loro, le loro inclinazioni buone o cattive, diventano in breve quelle di tutta la nazione, formano il popolo stesso col contagio delle idee e dei sentimenti loro.

Date uno sguardo all'Europa moderna [1]. Si è uomo cristiano mediante la fede cristiana, ma non si è popolo cristiano se non per le istituzioni cristiane. Ora, io non conosco molti popoli le cui istituzioni siano l'irradiazione dello spirito del cristianesimo; coloro stessi che li governano, sia col genio, colla potenza o col diritto, salvo poche eccezioni, non attingono forse dagli esempi e dalle me-

---

[1] « Eh! che fa l'Europa da tre secoli a questa parte, se non tornare al paganesimo? Esaminatela nella sua letteratura, nelle sue arti, nella sua filosofia; a chi accorda ella il suo culto e la sua ammirazione? Non ha ella forse a vicenda rimesso in voga tutti i sistemi filosofici dell'antichità, dal panteismo di Platone, fin giù al materialismo d'Epicuro e al razionalismo di Sesto Empirico? Nell'ordine religioso che cosa ha fatto, che seguita a fare? Ha franto in mille pezzi la magnifica unità di fede che, da Carlomagno in poi, faceva di tutti i gran popoli dell'Europa una sola famiglia sotto la verga del vicario di Gesù Cristo; dal settentrione al mezzogiorno ha *spogliato la Chiesa, incatenato la Chiesa, schiaffeggiato la Chiesa;* ciò che ella ha fatto, seguita a farlo; figlia ribelle, quello onde ha maggior bisogno e che non vuole a nessun costo è la libertà di sua madre.

» Nell'ordine politico, la sua vita è la rivoluzione permanente: due teste di re cadenti sotto la scure dei carnefici; cinquanta troni in meno di cinquant'anni, rovesciati e rotolanti nel fango de' trivii; la guerra civile o straniera perpetuamente all'ordine del giorno; tutti i delitti contro la Chiesa, contro il potere temporale, contro la famiglia, contro i beni, che trovano i loro eroi ed i loro apologisti; tremila suicidii all'anno.

» E nessun rimorso....

» Ecco che cosa è diventata, nel traversare le feste sacrileghe del paganesimo, gli orrori del protestantismo, le crapule della reggenza, la sfacciataggine dell'empietà volteriana, i saturnali del 1793, il culto solenne della prostituzione, l'Europa formata dal risorgimento.

» Ecco che cosa è sbucato dall'uovo pagano deposto in seno alle nazioni cristiane.

» Ecco ciò che non han potuto impedire, ad onta di tutti i loro sforzi, le congregazioni religiose incaricate, da tre secoli in qua, del pubblico insegnamento; ecco ciò che ho detto e ciò che sostengo.

» Per negarlo, si vuol dunque strapparsi gli occhi e dare una mentita alla storia? » (Gaume.)

morie dell'antica Grecia e dell'antica Roma la regola delle loro azioni e la ragione delle loro leggi? Il Machiavello, quel tremendo restauratore del paganesimo politico, non vien egli sostituito quasi dovunque al Vangelo?

Tutta la moderna letteratura non consta forse d'imitazioni, di traduzioni, di plagi, d'autori pagani? E fin anche le sue produzioni originali son esse altro che ampi commenti di pensieri affatto pagani? Ponete mente allo spirito dell'immensa pluralità dei libri e delle gazzette, dominatori dispotici e ad un tempo termometri fedeli dell'opinione regnante; ciò che è santo vi è totalmente dimenticato per dar luogo a ciò ch'è profano; ciò ch'è onesto vi cede il passo a ciò ch'è utile; l'interesse dell'onore vi è immolato all'interesse del danaro; i principii della giustizia alla ragione di stato; le leggi della religione alle esigenze della politica; il cristianesimo al filosofismo; le verità della fede ai sogni e al delirio della ragione. Tranne le eccezioni che sono in picciol numero, tutti sono i panegiristi del benessere materiale, i lodatori dei divertimenti, degli spettacoli e dei piaceri, i glorificatori della carne. Ma tutto questo è pagano. Dunque, se pure non combattono il cristianesimo, e se pure gli fan l'onore di occuparsene come di cosa per altro molto secondaria, e in una proporzione quasi derisoria, non sono però meno gli agenti del paganesimo e l'eco miserabile di società affatto pagane [1].

---

[1] Tutti i più meschini interessi hanno interpreti numerosi nella stampa periodica e fanno tutti ottimi affari. La religione, il primo e massimo degl'interessi, non ne ha se non un numero appena visibile e che dura gran fatica a vivere. Nell'Austria cattolica, in centotrentacinque giornali, ve n'è un solo dedicato agl'interessi del cristianesimo, e lascia molto da desiderare rispetto all'ortodossia. Si dice che bisogna incolparne i difetti dei giornali religiosi. Ma i giornali politici, letterarii, artistici, commerciali, ecc.,

Molti s' illudono e chiudono gli occhi intorno alla realtà del male, onde non essere obbligati di portarvi rimedio a costo della loro pigrizia e della loro beatitudine. Il male non è però meno reale; il cristianesimo sparisce visibilmente non solo nei paesi della Riforma, dove il libero esame, figlio mostruoso del paganesimo filosofico, lo ha demolito fino dalle fondamenta, ma ben anche nelle contrade cattoliche, nonostante gli sforzi dello zelo e della sublime abnegazione dei ministri e dei veri figliuoli della Chiesa.

Vi sono qua e là veri cristiani; ma nazioni veramente cristiane io non ne conosco.

In Inghilterra, nel mentre che il cattolicismo fa continuamente illustri conquiste sull'eresia fra le classi elevate, il popolo s'ingolfa ognora più nel fango del più abbietto e compiuto sensualismo.

Nell'istessa Francia, per pochi uomini di più che vi si veggono nelle chiese di Parigi, la provincia si allontana ognora più da ogni credenza e da ogni pratica religiosa, e si muovono dovunque lagnanze che oggi stesso nelle campagne la fede vi è più rara che nel 1793.

Trapasserò l'orribile aumento dei delitti che ci vien rivelato dalle statistiche uffiziali; non dirò nulla della violazione sistematica delle leggi più sante della natura, nella profanazione del matrimonio e nella facilità con cui, anche le donne, anche i fanciulli s'inducono al suicidio; non dirò nulla di quel disprezzo della domenica, vera abjurazione solenne della fede cristiana, e di cui si dispera di far cessare lo scandalo, per motivo, dicesi, *che è già passato nei pubblici costumi.*

---

son forse inappuntabili? Il vero è che l'opinione pubblica non meno che il pubblico interesse hanno finito assolutamente di essere cristiani in Europa, e che il cristianesimo non vi occupa il primo luogo, che gli si conviene e che occupava prima del risorgimento.

La nazione *fedelissima*, la nazione *cattolica*, la nazione *apostolica* sono quasi così profondamente intaccate rispetto alla religione come la nazione *cristianissima;* nel Belgio, in Baviera ed anche in Italia, l'incredulità fa sempre orribili progressi, anche fra il popolo. V' ha egli forse un solo paese ove spaventevoli sintomi non vengano ogni tanto ad annunziare agli uomini d'ordine e di fede la perdita della religione, l'infiacchimento del senso morale, la cessazione d'ogni rimorso, il disprezzo d'ogni autorità, la tirannia delle società segrete, il regno bestiale del sensualismo, in una parola tutti gli scandali del mondo pagano?

Insomma, è un fatto che si compiange da un lato e a cui si fa plauso dall'altro, e che tutti consentono in riconoscere, che, emancipata dalla tutela del cattolicismo e dipartitasi dall'ordine divino, l'Europa ha sostituito dovunque la sovranità dell'uomo alla sovranità di Dio, abbandonato il cristianesimo pratico, mutata la fede in indifferenza, l'abnegazione in egoismo, le preoccupazioni dell'eterna salvezza in premura febbrile per una felicità temporale; in altri termini, che l'Europa è pagana e vuol essere tale [1].

Ora, qual è la causa dell'immensa apostasia sociale dal cristianesimo in questa bella parte del mondo che per quindici secoli gli è stata così affezionata? È quella causa medesima che, come ora si è veduto, fa apostatare gl'individui. Da tre secoli in qua, le classi illuminate, le quali, *tuttochè non siano la nazione*, *la caratterizzano e fanno il popolo ad imagine loro pel contagio delle idee*, *dei sen-*

---

[1] « Il mondo contemporaneo ha così totalmente perduto d'occhio l'ideale cattolico, vi ha tanto una profonda antitesi fra l'imitazione di Gesù crocifisso che la Chiesa gli propone, e l'ideale *affatto pagano* di piacere, di ricchezza, di benessere che è l' unico scopo d'ogni sua occupazione, che forse mai non si dette contrasto simile fra l'insegnamento religioso e la vita pratica di una medesima società. » (Guéroult, *Revue de Paris*, 15 novembre 1857.)

timenti e dell'esempio, educate dovunque nel classicismo pagano, e tutte ispirate dalla mente del paganesimo. l'hanno diffuso intorno a sè con tutto l'orribile corteggio degl'istinti e de' vizii di esso, vi hanno demolito a grado a grado lo spirito cristiano e l'hanno resa totalmente pagana nelle credenze, negli affetti, nei genii, nelle abitudini, nelle opere ed in quanto costituisce il carattere proprio e l'essere morale delle nazioni.

Ora, la medesima causa produce sempre gli effetti medesimi; è dunque evidente che se uno seguita ad addormentarsi, a travedere circa alle orribili devastazioni del paganesimo nell'educazione, in un futuro non rimoto l'apostasia dell'Europa sarà compiuta, ed ella non potrà, se non colle rovine delle chiese distrutte, attestare alla posterità che già tempo fu tanto cristiana.

20. Il divin Salvatore avea predetto a' Giudei che, in castigo della loro ostinazione a disconoscere il Messia, il regno di Dio, la vera religione verrebbe tolta loro per essere data ad altri popoli, che la farebbero fruttare: *Auferetur a vobis regnum Dei et dabitur genti facienti fructus ejus.* (*Matth.*) Nulla ci assicura che questo formidabile castigo che ha colpito l'Oriente non sia per rinnovarsi in Occidente. Certo si è che se tale è il castigo riservato dalla giustizia di Dio all'Europa, sarà soltanto la sua ostinazione in coltivare, in ammirare e tradurre nelle sue azioni il paganesimo letterario che glielo avrà meritato; certo si è che se il cristianesimo deve abbandonare l'Europa, non ne uscirà se non per questa porta, e che, invaso da torme di nuovi barbari, il nostro Occidente non ripiomberà nella sua antica barbarie se non se scrivendo comedie e romanzi, e leggendo Cicerone e Virgilio.

Allontanate, Sire, poichè ne avete il potere come il dovere, allontanate dalla vostra diletta Francia, e per la Francia dall'intera Europa, questa immensa sciagura. Non si

tratta più di farvi potere insegnante, ma sì di lasciar libera la gioventù di andarsi a formare alla scuola di Gesù Cristo e de' suoi ministri, cui il divin Padre ha commesso di ammaestrare il mondo; *Ipsum audite*. Non si tratta già di fare una legge di monopolio, ma una legge di libertà; non si tratta già che voi imponiate il metodo cristiano, ma sì che lasciate a ciascuno la libertà di seguirlo. Sire, lasciate parlare la mia coscienza e ardisco dire il mio cuore ed il mio zelo per la vostra salute e per la felicità della gran nazione che voi governate e che non può porre un piede in fallo senza che il mondo inciampi. Il numero dei capi di case di educazione che riconoscono la necessità della riforma di cui ho trattato la causa è maggiore di quel che si creda; ma quando s'ingiunge loro di metter mano all'opera, se ne scusano allegando ordinazioni spietate che impongono alla gioventù una condizione *sine qua non* di aver compito i loro studii cogli autori pagani onde ottenere i gradi accademici [1].

---

[1] Per altro, fanno quello che possono. LA BIBLIOTECA o *Scelta dei santi libri e degli autori cristiani ad uso della gioventù studente*, che monsignor Gaume pubblica in questo momento, viene ottimamente accolta da molti seminarii e da parecchie case di educazione dirette da laici. Vedi nelle lettere a monsignor d'Orléans parecchie lettere dei professori dei seminarii indiritte a monsignor Gaume, nelle quali si geme sulla trista sorte del prete condannato a spiegare gli autori profani ai fanciulli cristiani, e si fanno voti onde questo scandalo cessi.

In Spagna, un venerabile confessore della fede, l'illustre vescovo d'Urgel, è saltato a piè pari nella riforma per cui combattiamo, e in questo momento si adopera onde addurvi l'intero episcopato spagnuolo, che risponde alla sua voce. In Italia cotesta riforma prende piede di giorno in giorno; nel solo regno di Napoli si trova già introdotta in dodici gran diocesi mediante lo zelo e le dotte fatiche del vescovo d'Aquila, cui il sommo pontefice Pio IX conforta colle sue esortazioni, colle sue benedizioni e col titolo che gli ha conferito di *apostolo della riforma dell'insegnamento* nel regno delle Due Sicilie.

Sire, io non vi sarei sicuramente affezionato se lasciassi pesare sul vostro governo l'odiosa responsabilità d'impedire questa riforma dell'insegnamento che viene invocata da tutti gl'interessi. Affrettatevi pertanto, è tempo ancora, di rimuoverne tutti gli ostacoli [1], e si effettuerà senza strepito, senza commozione, senza violenza. In questa classica terra di Francia il bene così come il male si propaga con una celerità maravigliosa.

Tutto è inutile, lo confesso, per la generazione già formata, ella è insanabile; ma per la generazione ventura è possibile il vietarle di contrarre l'ulcera del paganesimo, che finalmente l'ucciderebbe. Non sarà piccola gloria la vostra se lascerete almeno alla società la speranza di un miglior avvenire, cui, nelle condizioni attuali, ella non può imaginare.

Gli orpelli del paganesimo vi si consumeranno in breve tempo, e lo spirito cristiano, tornando ad illuminare le coscienze, a rigenerare le menti ed i cuori, ricondurrà il vero e definitivo risorgimento del cattolicismo, e verrà salvando un'altra volta, vivificando e ringiovanendo la società europea, tanto vicina, in questo momento, alla decrepitezza e alla morte.

---

[1] Col ben noto disegno di cristianizzare l'insegnamento, si sono indicati nel nuovo regolamento per gli studii alcuni dei padri della Chiesa che si dovrebbero spiegare alla gioventù nei collegi universitarii. Ma da che agli esami pel grado di bacelliere i giovani vengono interrogati soltanto sugli autori pagani e che vi si richiede solo che dian conto di questi, sono unicamente questi autori che si fanno spiegar loro durante la loro istruzione letteraria, e i libri ecclesiastici son messi da banda. Così avviene che il savio provvedimento cui abbiamo accennato rimane una lettera morta, che la Chiesa non vi trova se non affliggenti desolazioni, e che le famiglie sono miseramente ingannate, non trovando in sostanza, nei loro figliuoli, se non se un insegnamento affatto profano, ove avrebbe il diritto di pretendere un insegnamento cristiano.

È mediante l'insegnamento classico degli ultimi tre secoli che il paganesimo è penetrato a goccia a goccia nel corpo sociale e che l'infiltrazione di questo veleno ha cancrenato l'Europa. Il rimedio a cotanto male è dunque pronto; sta nell'infondere incessantemente, per via dell'insegnamento, nelle vene della gioventù il sangue cristiano, nel non saziarla e non dissetarla fuorchè di dottrine, di memorie, d'esempi attinti ai secoli della fede e alle opere dei grandi uomini del cristianesimo.

Cotesta riforma, da cui dipende la salvezza del mondo, compiuta che sia in Francia, farà il giro dell'Europa, e conseguentemente, Sire, sarà pure a voi che l'Europa ne andrà debitrice. Ella vi ha già salutato come il restauratore ed il sostegno dell'ordine sociale; fate in modo che possa salutarvi eziandio come il restauratore del cristianesimo per mezzo dell'educazione e che, dopo di esservi meritato dalla gratitudine dei popoli le benedizioni del tempo, possiate ottenere dalla bontà di Dio le ricompense dell'eternità. *Così sia.*

APPENDICE

AL DISCORSO PRECEDENTE

RISPOSTA AD ALCUNE OBBIEZIONI CONTRO LA TESI STABILITA NEL DISCORSO MEDESIMO

§ I. *Risposta all'obbiezione cavata da un preteso editto di Giuliano Apostata.*

Uno dei caratteri proprii della verità, che nell'indicarla la prova e la conferma, si è di non poter essere combattuta se non dalla menzogna. Questo ci spiega perchè, fra le obbiezioni che si muovono contra il metodo cui difendiamo, non se ne trovi pur una che non sia o un errore storico, o un sofisma, o una calunnia.

Noi non diciamo già che tutti i nostri avversarii siano bugiardi scientemente o, che è tutt'uno, critici di mala fede; sappiamo che l'ignoranza, la leggerezza, l'impero dell'uso e la forza dei pregiudizii entrano per molto nella guerra accanita che fanno al disegno di ammaestrare la gioventù nelle lettere mediante i classici cristiani. Non è men vero però che, contrariamente forse alla loro intenzione, in sostanza mentono tutti e sempre; perciocchè quanto ci oppongono ha soltanto il falso per base.

Vedete, infatti; fra le gentilezze che ci regalano, nell'effusione della loro carità evangelica, vi è questa: che, a parer loro, noi non siamo altro che nuovi Giuliani Apostati i quali vogliamo rinnovare uno degli atti della persecuzione di quel cesare contro la Chiesa. Perciocchè è Giuliano Apostata ne dicono, che, primo, nella sua rabbia infernale contro il cristianesimo, ha imaginato di vietare alla gioventù cristiana lo studio dei classici pagani, e ciò col disegno d'interdirle la fonte del gusto e del bello letterario e di farne degl'ignoranti e dei barbari; il che avrebbe

chiuso loro la porta ad ogni onorevole carriera e tirato loro addosso il pubblico disprezzo.

Ora quest'obbiezione ha soltanto un piccolo inconveniente, ed è che il fatto storico sul quale si fonda è totalmente falso; ed è una maraviglia il vedere uomini gravi affermarlo con la massima sicurezza.

Giuliano Apostata, ancorchè avesse l'anima nera, aveva però molta sagacità e molto ingegno. Sapeva dunque benissimo che l'empio suo progetto di restaurare il culto delle deità pagane non avrebbe che una probabilità di più per riuscire, quand'egli obbligasse la gioventù cristiana a conoscere i capolavori della letteratura pagana ed a penetrarsi dello spirito di essi. Il perchè la verità è questa che, col suo famoso editto, Giuliano, ben lungi dal proibire ai giovani cristiani l'imparare le lettere pagane, ha proibito soltanto ai *maestri cristiani* l'insegnarle, il che differisce di molto. E, come ha detto san Girolamo, ha vietato ai cristiani soltanto la *professione* e non già lo studio delle arti liberali; *Ne christiani liberalium artium* MAGISTRI *essent.* (Apud Baronium, *ad an.* 362.) Noi rimandiamo i nostri critici agli *Annali* del dotto cardinale Baronio. Vi troveranno la nostra tesi vittoriosamente dimostrata. Ci contenteremo di riferirne qui questo passo notabile: *Hactenus Juliani imperatoris; quo etsi christianos omnes a docendo revocat, non tamen adolescentes prohibet a discendo. Hœcque omnia eo consilio quod christiani docentes ex gentilibus auctoribus deorum inanem prorsus esse cultum argumentis pluribus demonstrabant; adeo ut eos sic interpretari nihil aliud esset quam adolescentes vera religione imbuere et a gentilitia superstitione penitus dimovere: quos sic simul imbutos perfacile erat ad christianam fidem amplexandam adducere; quibus si iidem illi carerent magistris, et gentiles auctores a gentilibus doctoribus magno deorum prœconio explicatos acciperent, fieret ut eorum cultui addicerentur, retinerent firmiter quod pueri didicissent.* (Baron., *Ann.* 362, num. 319.) Nulla di più vero.

Nella misera necessità in cui si trovarono di spiegare, nei loro pubblici corsi di umanità, Cicerone, Orazio e Virgilio, i professori cristiani di letteratura di quel tempo (come chiunque se ne può

convincere dagli scritti di Clemente alessandrino e di Lattanzio) coglievano premurosi tutte le occasioni di esaltare il merito filosofico e letterario dei Libri Santi a scapito del merito filosofico e letterario dei libri profani, d'infamare le turpitudini e le assurdità della superstizione dei gentili, e di spiegare le grandezze e le bellezze del domma cristiano; di modo che i corsi dati da cotesti professori non erano tanto corsi filosofici e letterarii quanto corsi teologici e morali, ed eloquentì apologie del cristianesimo. (Thomassin, *Metodo d'insegnare i poeti*, prefaz.). È questa propaganda cristiana, tanto potente ad allontanare i fanciulli dei pagani dal culto degl'idoli e a corroborare anche di più i fanciulli cristiani nella fede del Cristo, cui Giuliano volle porre ostacolo col suo editto. È ad esempio suo e colle medesime intenzioni che in quest'ultimi tempi parecchi governi protestanti e scismatici hanno negato ai professori cattolici il diritto d'insegnare, e che certi altri governi, tuttochè si dicano cattolici, han negato il medesimo diritto alle congregazioni religiose. Ecco i veri Giuliani moderni che dovrebbero con più ragione infiammare la santa ira de' nostri avversarii, quando fosse sincera.

Giusta san Gregorio nazianzeno, è per paura d'incontrare fra i professori cristiani dei censori pubblici della sua empietà e della sua apostasia che Giuliano pose col suo editto questi professori nell'alternativa o di abjurare ad esempio suo il cristianesimo o di ritirarsi dall'insegnamento; *Impietatis confutationem Julianus extimescens.* (*Orat.* 2, *in Julianum.*)

Quanto ai fanciulli cristiani, non solo Giuliano non vietò loro d'imparare le lettere pagane, ma, com'è provato dalle sue stesse parole, lasciò loro, per lo contrario, piena ed intera libertà di frequentare le scuole dei gentili; *Adolescentes* (*christiani*) *quo ire volunt, minime prohibentur.* (Julian., *Epist.* 42.)

Questo medesimo fatto vien confermato dalla lagnanza mossa da sant'Ambrogio all'imperatore Valentiniano contro i senatori che avevano testè disotterrata *la legge di Giuliano che proibiva ai cristiani di professare pubblicamente la letteratura; Qui loquendi et docendi nostris* (christianis) *communem usum Juliani lege denegarunt.* (*Epist.* 30, *ad Valent.*)

Ma che bisogno abbiam noi di cercare altrove argomenti a favore della nostra tesi, poichè abbiamo la stessa legge di Giuliano in Ammiano Marcellino? Tuttochè gentile, questo storico non ha potuto tenersi dal chiamar brutale cotesta legge; poichè eccone le parole: « Fu un atto veramente tirannico da parte di Giuliano quello d'aver proibito ai maestri cristiani d'insegnar la retorica ed anche la grammatica, salvo se fossero tornati al culto degl'idoli; *Illud inclemens, quod docere vetuit magistros grammaticos, rhetoricos christianos, nisi transissent ad numinum cultum.* » (*Histor.*, lib. XXII, cap. 10.)

Non fa d'uopo il dire che nemmen uno fra questi professori, numerosissimi in Atene e in Roma, volle a simil patto conservare il proprio grado, ma tutti, senza eccezione, agli onori ed ai vantaggi che prometteva l'apostasia, anteposero la privazione cui gli esponeva la loro fedeltà alla fede.

La storia ci ha conservato il bell'esempio di dignità e d'abnegazione che dettero in quella occasione il sofista Proeresio e particolarmente il grammatico Vittorino. Erano i professori di umanità più celebri del loro secolo, quello in Atene, questo in Roma. Dolenti di perdere questi due gran maestri dei loro figliuoli e queste due glorie dei loro paesi, i padri di famiglia di queste città inviarono una supplica all'imperatore, pregandolo a voler fare almeno a favore di essi un'eccezione alla legge che condannava all'ostracismo dell'insegnamento i professori cristiani. Non volendo mettere a repentaglio quel tanto di popolarità che gli rimaneva, Giuliano fece giustizia a questa dimanda. Ma i generosi confessori non vollero approfittare di questo favore del tiranno; abbandonarono pertanto l'insegnamento e divisero la sorte dei loro confratelli proscritti: il che meritò loro l'insigne onore d'aver avuto, l'uno, san Girolamo, e l'altro, sant'Agostino, a panegiristi. Bisogna leggere nel gran vescovo d'Ippona, che ne fu testimonio oculare, la splendida e magnifica ovazione che i cristiani di Roma fecero a Vittorino per ricompensarlo della generosità della sua confessione. Avendolo fatto sedere sopra un ricco seggio che sollevarono sulle proprie spalle, lo portarono in trionfo per la città e lo trasferirono in chiesa. Ecco la verità *vera* intorno all'editto di Giuliano, ed ecco in che modo i nostri

avversarii, che non possono venir sospettati d'ignorarla, accomodano la storia per procurarsi l'innocente soddisfazione d'infamare, colla menzogna e coll'assurdo, uomini cui disperano di cogliere col raziocinio e colla verità.

§ II. *Si confuta questa affermazione: Che il metodo pagano sia stato seguito dai primi cristiani ed approvato dai padri della Chiesa.*

I nostri critici non son nulla più nella verità storica quando ci oppongono *che i primi cristiani facevano studiare ai loro figliuoli i classici pagani. Il che non ha tolto loro, dicono, di farne dei santi, dei martiri ed anche dei dottori della Chiesa, e che fra questi dottori, san Basilio e san Girolamo in particolare hanno raccomandato assai lo studio dei libri dei gentili come utilissimi al progresso e alla difesa del cristianesimo.* Queste affermazioni son ben lungi dall'essere esatte, e i nostri antagonisti danno segno di molta leggerezza nella estimazione di questi fatti storici e si affrettano di concludere dai medesimi che noi altri siamo soverchiamente esigenti e scrupolosi ed anche irragionevoli allorchè biasimiamo, come funesto alla fede ed ai costumi dei fanciulli cristiani, l'uso *di farli applicare per tempo* allo studio dei classici pagani, che i più grandi uomini dell'età dell'oro della Chiesa hanno giudicato e praticato essi medesimi come innocente ed utile assai.

Il fatto sta che nei primi secoli della Chiesa anche i maestri cristiani di letteratura spiegavano alla gioventù i classici pagani, e che i parenti cristiani stessi mandavano i loro figliuoli a quelle scuole, senza timore di arrischiare il candore e la saldezza della loro credenza; ma ciò non era se non per circostanze affatto eccezionali, tutte proprie di quel tempo, e dinanzi alle quali i nostri avversarii fan male a chiudere gli occhi, chè un simile fatto era allora una necessità cui poteva uno arrendersi senza pericolo.

Non si possedevano ancora quei capolavori di letteratura cristiana di cui più tardi i grandi uomini del cristianesimo arricchirono la Chiesa e che, in processo, si son potuti studiare

onde impararvi anche meglio che negli autori pagani la lingua greca e latina.

Non si potevano dunque imparare se non negli scrittori pagani queste due lingue, che erano in sostanza le lingue del paese; e bisognava pure, per parlarle e scriverle convenientemente, studiarle in Omero e in Demostene nella Grecia, e in Virgilio e in Cicerone a Roma. A questa necessità alludeva san Girolamo. Ma ora che possediamo tanti tesori non solo teologici ma letterarii che ci ha tramandati il genio dei padri e degli scrittori ecclesiastici, non abbiam più bisogno, come vien provato nel discorso che segue, di porre in mano ai fanciulli gli autori pagani per iniziarli nel greco e nel latino cui possono indubitatamente imparare più agevolmente, con maggior piacere e profitto in san Basilio, in san Gian Crisostomo, in san Gregorio nazianzeno, in san Girolamo, in san Leone, in Tertulliano, in san Gregorio Magno ed in san Bernardo.

In secondo luogo, al tempo di cui si tratta, il greco ed il latino non erano lingue morte, ma lingue vive. Non se ne imparavano già i primi elementi faticosamente e secondo le regole nelle scuole, ma sì per usanza in famiglia ed in società. Non si andava a cercare nei corsi di umanità se non una più intima e più perfetta cognizione della grammatica e della retorica: cotesti *corsi non erano frequentati se non da giovani ch'erano pervenuti all'età dello sviluppo;* ne son prova san Basilio e san Girolamo, i quali non hanno incominciato prima dell'anno diciottesimo lo studio della grammatica, l'uno sotto Libanio, in Atene, l'altro sotto Donato, in Roma. Cioè a dire che la gioventù, come s'è veduto nel precedente discorso, non si accostava allora agli autori pagani nelle scuole, se non dopo di aver imparata la vera scienza, il cristianesimo, mediante l'istruzione più accurata e più solida in seno alla famiglia, e dopo che la fede, avendo gettato profonde radici nella mente e nel cuor loro, vi era in perfetta sicurezza contro le pericolose impressioni del paganesimo letterario, e con essa i costumi, di cui è la più potente e più efficace guarentigia; *cum mores in tuto essent:* e per conseguenza che lo studio degli autori pagani riusciva allora senza pericolo.

Nella sua preziosa lettera a Leta sull'educazione di sua figlia (*Ad Lœtam, De educatione filiœ*), san Girolamo ci ha serbato, nei suoi minimi particolari, il piano d'istruzione che i cristiani del quarto secolo intendevano di dare a più forte ragione ai loro figli maschi fin dalla prima infanzia. Dopo che avevano insegnato loro a leggere, coll'ajuto di lettere di legno (*buxeis litteris*), il primo libro che si poneva loro fra le mani e che erano obbligati d'imparare a mente e di cantare era il libro dei Salmi, affine d'impedir loro di cantar canzoni profane. Era di poi la parte storica della Bibbia, di cui si aveva premura di porger loro il senso misterioso e profetico nel medesimo tempo che il senso letterale. Perocchè si sapeva bene che, come ha detto sant'Agostino, il senso letterale dei racconti della Bibbia, diviso dal senso allegorico, è spesso pochissimo o niente affatto edificante; *Si litterœ inhœremus, parvam aut nullam de divinis lectionibus œdificationem capiemus.*

Poi si facevano scorrer loro i libri sapienziali, bella e magnifica prefazione della morale del Vangelo; e finalmente venivano i libri dei profeti, sublimi poemi in ogni genere di poesia del domma e della morale cristiana.

In quanto al Vangelo stesso e alle lettere degli apostoli, i fanciulli gl'imparavano pure a mente e ne attingevano la piena intelligenza nelle interpretazioni e nei commenti degli antichi padri, e particolarmente di sant Ilario da Poitiers, i cui scritti erano riputati i più saldi e i più ortodossi; *Hilarii libros inoffenso currat pede.* (Hieron., *ibid.*)

Per lettura divertente si facevano scorrer loro gli Atti dei martiri, e più tardi le Vite dei santi scritte da santi. Giacchè gli è principalmente per l'istruzione e l'edificazione della gioventù cristiana che sant'Atanasio, sant'Ambrogio e san Girolamo stesso ci hanno lasciato i bei panegirici di tanti santi.

Ecco come gli antichi cristiani istruivano ed educavano i loro figliuoli; e non si trova in nessun luogo il minimo vestigio del fatto che i nostri avversarii ci oppongono con tanta sicurezza: cioè che il metodo pagano che si segue ai nostri giorni sia stato seguito dai nostri padri nella fede, nell'educazione della gioventù.

È vero che san Basilio e san Girolamo particolarmente hanno raccomandata la lettura dei libri pagani siccome possibilmente vantaggiosa anche dal lato religioso; ma non è questo il punto della quistione che si discute in questo momento.

È fuori di dubbio che negli autori pagani s'incontrano ad ogni pagina dei frammenti delle verità tradizionali, benchè mascherate da assurde favole e soffocate da mille errori; e che conseguentemente, in questo senso, gli autori pagani medesimi sono testimonii della rivelazione primitiva come della perpetuità e dell'universalità della tradizione.

Gli antichi apologisti, Tertulliano, Arnobio, Clemente alessandrino e Lattanzio particolarmente hanno ricavato il più gran profitto dagli scrittori del paganesimo per combattere i pagani medesimi e far trionfare l'unità e la divinità della vera religione.

È ancora chiaro che gli orrendi quadri che gli scrittori dei gentili ci offrono della profonda corruzione, degli errori, dell'anarchia e del dispotismo, e della profonda corruzione delle società pagane possono servir di prova di ciò che il mondo deve alla morale ed alla politica del Vangelo per la nobilitazione dell'uomo e la felicità della società.

Secondo Origene, san Girolamo e sant'Agostino, anche le bellezze letterarie che s'incontrano negli autori pagani non sono altro che il riflesso delle verità tradizionali che non hanno cessato mai di splendere nell'umanità. Queste bellezze ci appartengono personalmente, a noi cristiani, in quanto non sono altro che lo *splendore* del *vero* antico, che noi soli professiamo in tutta la sua integrità, in tutta la sua purezza ed in tutta la sua perfezione. Noi possiam dunque rivendicarle come cosa nostra; ritirarle dalle mani di quegli autori come dalle mani d'ingiusti possessori che le avevano prostituite alla deificazione del vizio e dell'errore, e servircene per isviluppare e glorificar le grandezze della virtù e della verità, siccome gli Ebrei s'impadronirono dell'argenteria degli Egiziani e l'adoprarono per ornamento del tabernacolo.

È dunque incontrastabile che si possono ricavar parecchi vantaggi dalla lettura dei grandi scrittori del paganesimo. Questa non è e non è stata mai cosa dubbia.

Ma perchè gli uomini maturi, gli uomini serii, i dottori, i teologi, i filosofi, i pubblicisti possono leggere gli autori pagani con profitto, ne segue forse che, come pretendono i nostri avversarii, quei medesimi autori possano venir messi senza pericolo fra le mani della gioventù e formar la base della sua istruzione?

È, come si vede, da parte dei nostri critici, un confondere la quistione e falsificare il giudizio dei loro lettori, è un abusare evidentemente dell'erudizione, è un far dire ai padri della Chiesa ciò che non hanno detto mai ed anche il contrario di ciò che hanno detto. Giacchè, benchè affermino che la lettura dei libri pagani può essere utile per gli uomini, hanno poi sempre additato ad una voce quella lettura siccome pericolosa e funesta per i fanciulli.

Non vogliamo attribuire questo procedere dei nostri avversarii a mala fede; ci piace il credere che non sia da parte loro altro che ignoranza a riguardo dello spirito dei padri che ci oppongono, ed una singolarissima leggerezza nella quistione più importante e più seria dei nostri giorni. Ma, in ogni caso, la loro obbiezione, fondata su pretese testimonianze dei padri della Chiesa, non regge e non torna conto l'occuparsene.

§ III. *Si difende il clero e le società religiose dell'avere, dopo il risorgimento, adottato il metodo pagano nell'istruzione della gioventù.*

Noi dobbiamo ora difendere il clero e le società religiose dall'accusa che è stata fatta loro d'aver adottato il metodo pagano nell'educazione della gioventù e mantenutolo per tanto tempo. L'assunto non è difficile.

In prima, nel secolo XVI, il clero e le società insegnanti non potevano far diversamente. Un pregiudizio più forte d'ogni legge aveva stabilito che ormai i dotti d'ogni grado, gli amministratori della cosa pubblica, non dovessero far libri, non stendere atti, non corrispondere fra di loro, se non mediante il latino classico; e che perciò non si poteva insegnarlo abbastanza presto alla gioventù coll'ajuto degli autori pagani. Quindi quella

volontà inesorabile da parte dei padri di famiglia che non si mettesse altro che quegli autori fra le mani dei loro figliuoli; volontà davanti alla quale dovette piegar lo zelo d'un san Carlo Borromeo. Con decreti sinodali aveva egli, come abbiamo veduto qui sopra, proibito, nel modo più formale e più assoluto, che si facesse uso dei libri pagani ne' suoi seminarii. Ebbene, appena si sparse questa decisione che i genitori, i quali non volevano metter giudizio, si presentarono in folla per ritirare i loro figliuoli dalle case ecclesiastiche, *perchè non potevano*, dicevano essi, *rassegnarsi a vederli educati in una letteratura barbara.* Temendo adunque di veder compromessa la grand'opera dei seminarii che san Gaetano Tiene aveva inaugurata, che egli, il grande arcivescovo, aveva fatto erigere in legge dal concilio di Trento, e dalla quale si aspettava la riforma del clero; cedette, benchè a malincuore, alle pazze esigenze dell'opinione, e coll'idea d'ottener un gran bene e di allontanare un gran male, chiuse gli occhi sull'uso d'insegnare ai fanciulli cristiani il latino coi libri dei gentili. Sicchè fu la pazza ed universale passione dei laici per la letteratura pagana, *risorta* allora, che impose al clero un metodo pel quale non aveva nè poteva aver la minima simpatia.

In secondo luogo, si credette che lo zelo illuminato dei precettori ecclesiastici, penetrati dell'importanza delle loro funzioni, potrebbe agevolmente, con osservazioni attinte nell'insegnamento cristiano, contrappesare le cattive impressioni che i loro scolari avrebbero ricevute dallo studio degli autori antichi, e che potrebbe anche annientarne gli effetti. È con quest'idea, la quale anche ai nostri giorni novera numerosi fautori nel clero, che si credette allora di poter fare senza pericolo allo spirito pagano la concessione richiesta universalmente dalla tirannia dell'opinione pubblica.

Si dimostrarono molto semplici, lo confessiamo, col credere di potere scherzare col fuoco senz'essere scottati. Ma se fu uno sbaglio, non fu un delitto. E ancora, questo sbaglio non fu senza scusa per uomini che non avevano veduto ciò che vediamo noi, ed a cui gli orrendi eventi che da tre quarti di secolo affliggono il mondo non avevano rivelata questa gran verità: Che la rivoluzione è il paganesimo.

Quanto a noi, in tutto ciò che abbiamo detto a riguardo del concorso del clero nello stabilimento e mantenimento del metodo pagano, dividiamo interamente le intenzioni che monsignor Gaume ha espresse nel passo seguente:

« Da queste citazioni, risulta: 1.° Che io non accuso nessuno; 2.° che le società insegnanti non hanno inventato il metodo pagano; 3.° che è stato imposto loro; 4.° che ad onta di tutti i loro sforzi non hanno potuto impedire che non ne uscissero delle generazioni pagane. »

Abbiamo provato fino all'evidenza la verità di questa conclusione col ragionamento, colla sperienza e colle numerose testimonianze di personaggi eminenti per scienza e letteratura. Ma se potesse rimanere il minimo dubbio intorno a questo tristo fatto, si leggano le osservazioni seguenti d'autori per ingegno e pel grado loro, giudici competentissimi in questa gran quistione.

« Sì, dice uno d'essi, fin dal risorgimento siamo pagani nell'istruzione dei nostri scolari; abbiamo imbevuto di paganesimo l'intelletto e l'imaginazione loro. E come volevamo però essere cristiani, abbiamo avuto due insegnamenti, quello della cappella e quello della classe; ogni giorno, pochi momenti per occuparci della dottrina di Gesù Cristo; ogni giorno, parecchie ore per occuparci di Giove e di Giunone. La mattina e la sera abbiamo, nelle nostre orazioni, pensato al cielo, e, dalla mattina alla sera, abbiamo parlato dell'Olimpo. Si sono tradotti i grand'uomini di Plutarco; chi di noi ha lette le vite o i panegirici dei santi, scritti da san Gregorio nazianzeno, san Basilio, sant'Atanasio, che ben valgono Plutarco e i suoi grand'uomini.

» Che cosa n'è risultato? S'indovina facilmente. Prima, nella vita dei più grandi uomini pagani, non si vedrà mai altro che l'esempio delle virtù pagane; il cui principio è essenzialmente opposto a quello delle virtù cristiane. In secondo luogo, lo studio della favola non è altro che lo studio delle passioni personificate; e le passioni, sotto qualunque forma appariscano, sono sempre riconosciute dal cuore umano, ed è stato logico sentir dei fanciulli, formati sotto all'influenza e nell'ammirazione di

quella idolatrica fantasmagoria, dichiarare che, in quanto a loro, nella scelta che avevano da fare non riconoscevano più altre divinità che Venere e Bacco. Vi domando scusa del pronunziar simili nomi: essi si trovano ad ogni pagina di Virgilio, il cantore del pio Enea, e d'Orazio, l'allegro bevitore di Tivoli. » (D'Alzon, *Discorso.*)

Vien poscia un pubblicista laico di gran merito che si esprime così:

« Sostenere che si possa impunemente, senza pericolo per la fede, per i costumi, per il giudizio, per l'intelligenza, consacrare otto o dieci anni della gioventù a vivere coi pagani, a sedersi al loro focolare, ad ascoltare i loro ragionamenti, ad ammirare i loro scritti, a imbeversi delle loro massime, dei loro pregiudizii, delle loro superstizioni; a conoscere i loro usi, a studiare i costumi loro, ad istruirsi della loro religione, ad imparare a mente il racconto delle azioni dei loro dei, dee e semi-dei; sostenere che dopo quegli otto anni di studii classici si possa, senza una grazia speciale della providenza, senza gli sforzi e le cure straordinarie di maestri o di genitori pii, vivere, pensare ed operar da vero cristiano; sostener questo, è un misconoscere le leggi del più semplice buon senso ed i più volgari insegnamenti dell'esperienza. » (Danjou.)

« Che quest'educazione, dice finalmente l'ottimo istitutore che abbiamo citato spesso, che quest'educazione trovi degli approvatori, degli apologisti, lo capisco e ne so la ragione; ma che non mi dicano che era *cristiana*, è tutto quello che pretendo per ora. Vedo bensì una cappella, dei fanciulli inginocchiati, dei sacerdoti sotto alla loro venerabil veste, ma è questa soltanto una mostra menzognera. Non ha guari, una madre afflitta nei suoi figli esprimeva il suo doloroso disinganno, avendoli fatti educare, diceva essa, secondo pii consigli, in una *casa ecclesiastica*. Essa onorava di questo nome un collegio di Parigi diretto da un sacerdote. » (Vervorst.)

Più oltre, ecco come lo stesso dotto e zelante istitutore si esprime intorno ai mezzi adottati dalla Ristorazione per rimediare agli orribili scandali che, anche in quell'epoca, avevano luogo nei collegi dell'università: « Vi fu un momento di spavento, quando

gli elemosinieri dei collegi segnalarono, essi medesimi, con un documento collettivo, l'empietà, l'immoralità sempre crescente di quegli scolari, condotti regolarmente alla messa ed al catechismo. Se la presero coi retori d'accademia; se la presero coi proveditori, coi censori, coi professori, che non appoggiavano il precetto col peso dell'esempio! Un virtuoso sacerdote che aveva illustrato il pulpito di Nostra Donna, fu posto alla testa dell'istruzione pubblica e non trascurò nulla per riempire di funzionarii cristiani tutti i gradi del corpo insegnante. Vani sforzi! I veri autori del male sfuggivano al suo accorgimento, chiusi nei leggii degli scolari, nascosti sotto all'esteriore più umile, invisibili per un ministro. Che! quei classici stracciati sarebbero pericolosi cospiratori? Eh! Dio mio, sicuro! sono loro che rendono la vostra gioventù scettica, incredula, impossibile a governare.» Il governo attuale, animato dalle migliori intenzioni, ha ricorso agli stessi mezzi per rimediare agli stessi scandali o per prevenirli. Ma, disgraziatamente! questi lodevoli sforzi non sono nulla più felici. Tanto è vero che non si tratta di mutar le persone, ma bensì di mutare il metodo.

§ IV. *Ciò che si deve pensare del silenzio della Chiesa allegato dai nostri avversarii, e dell'enciclica del sommo pontefice Pio IX rispetto all'insegnamento letterario della gioventù.*

Chi ascolti gli antagonisti del metodo cristiano, i suoi difensori non farebbero altro che insultar la Chiesa col combattere il metodo pagano, che la Chiesa avrebbe almeno approvato col suo silenzio. Ma, siccome l'intrepido difensore del metodo cristiano ha vittoriosamente dimostrato, la Chiesa ha solamente sofferto, tollerato il risorgimento del paganesimo classico; e, lungi dall'approvarlo, non ha cessato di protestare contro un simile traviamento dai principii cristiani. (Gaume, *Lettere a monsignor vescovo d'Orléans.*) Peraltro, come diceva con tanto senno a coloro che gli facevano la stessa obbiezione, quel gran dotto e quell'illustre letterato dei nostri giorni, il cardinale Mai: « Vi sono molte cose nella Chiesa che non sono dalla Chiesa e che non sono la Chiesa. » Non è egli forse vero infatti che non tutto è

cattolico tra i cattolici, e che anche su questo terreno la zizania germoglia accanto al buon grano?

Bisogna pure tener conto della condizione delle menti al tempo in cui il metodo pagano ha invaso le scuole cristiane. L'entusiasmo per gli autori pagani, giunto fino al delirio, avea fatto girar tutte le teste; si voleva non soltanto per gli uomini maturi, ma pure per i fanciulli, un po' d'Omero e di Demostene, di Cicerone, di Tito Livio, di Terenzio, di Virgilio e d'Orazio. I capi della riforma, essendosi costituiti patrocinatori del paganesimo classico che li aveva generati, rimproveravano alla Chiesa la pretesa barbarie del suo linguaggio nel medesimo tempo e colla stessa violenza che i pretesi errori della sua dottrina; ed a questo riguardo molti storditi cattolici dividevano l'opinione dei riformatori e simpatizzavano segretamente con essi. Fu quindi con intenzione di mirabile prudenza, per iscansare maggiori sventure e per rapire allo spirito d'errore anche ogni pretesto, che la Chiesa parve allora diminuire alquanto la sua severità disciplinare intorno alla lettura dei libri pagani. È per questi motivi, *a giudicarne dalla condotta di san Carlo accennata più su*, ch'essa levò per gli uomini maturi, lasciandola sussistere per i fanciulli la proibizione, pronunciata dal quarto concilio di Cartagine, di leggere libri dei gentili, giacchè fra le regole dell'*Indice*, stabilite dal concilio di Trento, si trovano queste: *Ab ethnicis vero conscripti, propter elegantiam sermonis et proprietatem permittuntur, nulla tamen ratione pueris prælegendi erunt.* (*Regul.* 7.) La Chiesa ha protestato contro alla passione per il paganesimo in molti altri modi ancora che si possono vedere in monsignor Gaume nel luogo che abbiamo accennato.

E le grida di sgomento a motivo dei danni cagionati dal metodo pagano, che, durante tre secoli, hanno gettato tanti personaggi eminenti della Chiesa, di cui abbiamo riferite nel discorso precedente le splendide testimonianze; e l'espressioni tanto energiche colle quali hanno condannato senza misericordia questo metodo e che formano una tradizione non interrotta di proteste, non sarebbero forse solenni eccezioni di cui bisognerebbe pure far calcolo quando vi prevalete del preteso silenzio della Chiesa a riguardo del metodo che impugniamo?

E il progresso ognor crescente che, come abbiam veduto qui sopra (vedi la nota a pag. 149), fa nelle scuole ecclesiastiche il metodo cristiano, nonostante la potente opposizione che incontra, anche dove dovrebbe meno aspettarselo, non è forse una prova che il trionfo di questo metodo sarebbe visto di buon occhio dalla Chiesa?

È vero che l'illustre episcopato di Francia non ha ancor giudicato che sia giunto il tempo di fare una splendida dimostrazione collettiva per la riforma dell'insegnamento letterario della gioventù. Ma il segnalato favore col quale, salvo rare eccezioni, egli accolse il famoso mandamento di monsignor vescovo d'Arras, vero capolavoro di zelo, d'eloquenza, di logica e d'erudizione rispetto a questa riforma, non prova forse che ne sente l'importanza e la necessità?

Questo venerabile corpo non ignora che nulla è più iroso dalla generazione dei retori, *genus irritabile vatum.* Non ignora che i pregiudizii sono più difficili a sradicarsi che non gli errori, e che i loro fautori non indietreggiano davanti a nessun eccesso, quando vengono assaliti di fronte. Quindi, affine di scansare delle discussioni tempestose e che avrebbero potuto anche destare scandalo, l'episcopato francese ha, nella sua prudenza, preferito l'azione alla discussione, e ha cominciato ad introdur col fatto, pian piano e senza romore, ne' suoi seminarii la riforma che richiediamo.

Noi assistiamo anche ad una cosa singolarissima: a sentir certi ecclesiastici, siamo nel miglior mondo possibile in fatto metodi d'insegnamento nelle scuole ecclesiastiche. E però vediamo quei medesimi ecclesiastici occuparsi già di fare una larga parte ai classici cristiani nell'insegnamento delle scuole che dirigono e d'eseguire col fatto cambiamenti importanti dove sostengono che non v'è nulla da cambiare. È così che l'istinto della fede trionfa nel loro cuore sulla forza dei pregiudizii della pedanteria, e che quindi riconoscono anch'essi che il metodo al quale fanno la guerra è nello spirito, nell'interesse e nei voti della Chiesa.

I nostri avversarii sono anche per la maggior parte stranissimi: ci hanno dinunziati all'opinione pubblica come novatori

e come barbari; hanno cercato di eccitare contro di noi l'autorità civile del pari che l'ecclesiastica, e di farci credere imbroglioni ed esagerati; si sono impadroniti degli organi della pubblicità, e li hanno aizzati contro di noi; non han trascurato nulla per iscreditar le nostre persone e i nostri scritti, per soffocare il grido del nostro zelo e lasciare ignorare al pubblico le nostre intenzioni, i nostri ragionamenti, i nostri desiderii e i libri nei quali li abbiamo deposti. Ci combattono colla cospirazione del silenzio, colla cospirazione del raggiro, colla cospirazione della menzogna, colla cospirazione della calunnia e colla cospirazione del ridicolo. Hanno organizzato contro di noi una formidabile crociata capace di spaventar qualunque coraggio e di disarmar qualunque zelo. In una parola, impediscono a' difensori del metodo cristiano di essere ascoltati ed anche di parlare; ed approfittando d'un silenzio che è opera loro, si fanno un'arma contro noi dell'esservi poche persone che parlano come noi. Si direbbe degli ammalati che, dopo di aver cacciato fuori il medico e impeditogli di parlare, s'appoggiano sul suo silenzio e sul suo astenersi d'andare a curarli per provare che non sono ammalati nulla affatto!....

Ci oppongono, finalmente, l'enciclica del 21 marzo 1853 del sommo pontefice regnante. Secondo i nostri avversarii, il padre comune dei fedeli considererebbe siccome quasi indifferente il metodo che impugniamo. Ma basta leggere con attenzione questo mirabile documento per convincersi che il pensiero del capo della Chiesa intorno a questo grave argomento è tutt' altro da quello che i nostri avversarii si sono affrettati di attribuirgli.

Nella parte concernente l'insegnamento, l'enciclica vuol tre cose:

1.° Essa dispone che i giovani siano messi in istato d'imparar l'arte di parlare e di scrivere elegantemente ed eloquentemente tanto nelle eccellenti opere dei padri quanto negli autori pagani più celebri: *Germanam dicendi scribendique elegantiam, eloquentiam, tum ex sapientissimis sanctorum patrum operibus, tum ex clarissimis ethnicis scriptoribus.... addiscere valeant.*

Non è forse un prescrivere d'introdur largamente l'elemento cristiano nell'insegnamento letterario, mediante gli autori cristiani che crediamo capacissimi di formarè il gusto e lo stile della gioventù? Non è forse precisamente quello che non abbiamo cessato noi pure di domandare?

2.° L'enciclica esige che gli autori pagani che si crederà di dover lasciare fra le mani della gioventù siano perfettamente espurgati, *ab omne labe purgatis.*

Non è forse questo uno dei punti capitali della riforma che istantemente dimandiamo?

3.° L'enciclica stabilisce che gli autori *pagani più celebri*, senza dir parola degli altri, potranno venir messi fra le mani della gioventù. Ora, tali autori non possono essere intesi, gustati e studiati con profitto se non all'età in cui i giovani si sono sviluppati interamente. In altri termini, l'augusto Pio IX non avrebbe in sostanza raccomandato altro che il metodo cristiano che abbiamo esposto al principio del discorso precedente (§ 2): cioè a dire il metodo che consiste a non cominciar l'istruzione letteraria della gioventù cristiana se non coll'ajuto degli autori cristiani, salvo a darle più tardi la cognizione delle opere pagane più celebri, quando, come esige lo stesso Quintilliano, *sarà arrivata* al *vigore dell'anima,* e che questa cognizione non potrà più in essa mettere a repentaglio il sentimento della fede e la purezza dei costumi.

§ V. *Una parola contro quest'osservazione: Che gran numero di buoni cristiani sono, in tutti i tempi, usciti dalle scuole in cui si è seguito il metodo pagano. Le comedie pagane recitate nei seminarii.*

I nostri avversarii ci obbiettano finalmente che il metodo pagano, il quale, secondo noi, produce tanti danni nelle anime dei giovani, non ha impedito che le case d'educazione cristiane che l'hanno seguito e che lo seguono pure al tempo nostro non abbiano prodotto e non producano tuttavia un gran numero di veri cristiani ed anche di pii e santi personaggi. Ma quest'obbiezione è stata ridotta in polvere da monsignor Gaume nell'ottima

sua opera, *La rivoluzione* (lib. VII), coll'ajuto dell'argomentazione più ingegnosa e più salda di un vecchio soldato. Noi ne caviamo soltanto queste poche parole, che ci sembrano perentorie: « Perchè io son tornato dalla campagna di Russia con tutte le mie membra, ho forse diritto di dire che nessuno vi è rimasto? E voi stesso, signor professore, che possediamo prima del tempo solito delle vacanze perciò che il colera è a Marsiglia, avete forse ragione di dirci: Io vengo da Marsiglia e sto bene; dunque il colera non vi fa morir nessuno? Siamo qui ventisette; qual frazione formiamo noi del numero totale di giovani educati con noi in tutti i collegi dell'Europa? Perchè gli autori pagani non hanno fatto nessun male a ventisette individui, siamo noi in diritto di conchiudere che non ne fanno a nessuno? Non è dalle eccezioni, ma bensì dai risultati generali che bisogna giudicare un sistema. »

Ma, ci dicono finalmente, è noto che in certe scuole ecclesiastiche spingono l'entusiasmo per i poeti drammatici del paganesimo a segno di farne recitare certi lavori da giovani leviti, e questo senza nessun inconveniente e coll'approvazione d'una rispettabile autorità. Ci permetteremo soltanto una sola osservazione su questo strano fatto e lasceremo a scrittori non sospetti la cura di notarne l'inconvenienza e il pericolo.

Un celebre scrittore ha detto « che il fanciullo è un angelo candidato del regno dei cieli; che l'educazione è un'*opera divina;* e che il *rispetto dovuto alla natura ed alla dignità del fanciullo è un rispetto religioso e deve innalzarsi fino a Dio.* »

Ma, disgraziatamente! è quel medesimo personaggio che fa perdere agli allievi, confidati alle sue cure, un tempo prezioso nello spiegare, nell'imparare a mente e nel recitare in greco, davanti ad un pubblico stupidamente sbalordito, tragedie e comedie degli antichi poeti greci. Si potrebbe dunque domandargli, per semplice curiosità, se una tale *educazione sia* veramente *un'opera divina;* se sia questo un considerare ed un trattare il fanciullo *siccome un angelo e un candidato del regno de' cieli;* e se insomma un tal rispetto per lui sia veramente quello che è *dovuto alla sua natura ed alla sua dignità,* e se sia questo un *rispetto religioso che s'innalza fino a Dio*.... Ma

tale è la potenza dei pregiudizii classici che acciecano i più nobili ingegni ed i caratteri più elevati. Quel ch'è ancora più deplorabile si è che un simile esempio è stato contagioso.

Si legge a questo proposito nel *Messager du Midi* (gennajo 1857).

« I giornali di Parigi pubblicano la notizia seguente:

» Lunedi sera gli allievi del piccolo seminario di Parigi, via *Notre-Dame des Champs,* hanno dato, davanti ad una brillante e numerosa adunanza, *una recita del* Pluto *d'Aristofane,* in lingua greca. Le scene, il vestiario, la musica, dei cori perfettamente in relazione coll'argomento e segnati dall'impronta dell'epoca, non lasciavano, si dice, nulla a desiderare.

» Ecco, lo confesserete, un modo singolare di preparare i seminaristi al sacerdozio cattolico; e poi, questa recita drammatica, nel momento del lutto della diocesi di Parigi, è essa forse conveniente? Mi pare, in ogni caso, che, ai giorni nostri, giovani che si destinano allo stato ecclesiastico abbiano altro da fare che *recitar comedie.* »

È in occasione di quest'*uso* che il *Journal des Débats* (novembre 1857) ha detto, seriamente o per ischerno: « Dobbiamo ringraziare il signor D.... dell'eccellente lezione sull'arte drammatica che ci ha data per bocca degli scolari del suo piccolo seminario. »

È cosa assai umiliante, bisogna confessarlo, per noi altri ecclesiastici, il ricever simili lezioni da un giornale mondano, e simili schiaffi dalla mano d'un laico.

In quanto alle altre obbiezioni che si fanno contro alla riforma dell'insegnamento che richiediamo, si trovano esse confutate senza replica nelle *Lettere a monsignor vescovo d'Orléans intorno al paganesimo nell'educazione, per monsignor Gaume.* Rimandiamo i nostri lettori a questo libro, tanto notabile per pacatezza di polemica, per forza di raziocinio e per varietà d'erudizione.

Soltanto i propugnatori del metodo cristiano non hanno insistito abbastanza, a parer nostro, su questa obbiezione che forma il cavallo di battaglia dei nostri avversarii, cioè: *Per istudiare una lingua, non la si prende all'epoca della sua decadenza; e per*

quanto possa essere elegante quella parlata dai padri della Chiesa e dagli scrittori latini del medio evo, non s'avvicinerà mai alla purezza di quella di Cicerone.

Abbiamo voluto riempiere in certo modo questa lacuna nel discorso seguente, considerando la gran quistione della riforma dell'insegnamento dal lato *letterario e politico.*

Intanto, crediamo di non poter meglio terminare quest'appendice che con alcune righe profetiche dell'eloquente capo d'istituzione che abbiamo già citato parecchie volte intorno al tristo avvenire che il paganesimo, passato dalla letteratura nella politica, prepara alla Francia se non vi si porta un pronto rimedio.

« La nobile terra di Francia, dic'egli, la terra dei santi, dei martiri, dei crociati, dei prodi cavalieri, diventerà essa una terra di traffico, un emporio d'industria? Gesù non prenderà egli la sferza dell'indignazione e del disprezzo per dar la caccia a quegli usurai ed atterrare di bel nuovo le loro tavole con una di quelle scosse che chiamiamo rivoluzioni? Le nostre conquiste dell' 89 non sono ancora riconosciute da « Quel gran sovrano, padrone dell'universo, sotto al quale tremano i cieli, la terra e l'inferno.

» Non è certo ch'egli si accontenti della parte che gli hanno fatta la nostra legislazione e la nostra società; che accetti la decadenza civile, che tolleri il lavoro in domenica, le arditezze della scena, i nostri giornali, i nostri costumi, la nostra indifferenza, che si lasci chiudere ne' suoi templi e si tenga quieto. Se ogni vita umana è pregna di lagrime e grave di fatiche, di doveri e di prove, abbiamo luogo di temerne una larga parte per l'epoca che questi cari fanciulli dovranno traversare dopo di noi. »

DISCORSO TERZO

INTORNO ALLA NECESSITA' DI UNA RIFORMA DEL PUBBLICO INSEGNAMENTO NELL' INTERESSE DELLA LETTERATURA E DELLA POLITICA

Ipsum audite.
Ascoltate lui solo.
(Vang. della 2.ª dom.)

Sire,

1. Con questa parola, il Padre celeste, nell'ordinarci in modo generale ed assoluto di ascoltare soltanto il Figliuol suo prediletto, ci dà chiaramente ad intendere che il divino insegnamento di quest'unico maestro dell'universo è sempre ed in tutto necessario.

Il metodo cristiano, di cui ho incominciato a trattar la causa nel precedente discorso, non è in sostanza se non l'applicazione di quest'insegnamento del Figlio di Dio al modo di ammaestrare e di educare la gioventù. È dunque e debb'essere anch'esso necessario sempre ed in tutto. Ne abbiamo dimostrata l'importanza ed i vantaggi nelle sue relazioni colla religione. Rimane, per compiere la nostra difesa, che ne proviamo l'importanza ed i vantaggi anche

nelle sue attinenze colla letteratura e colla politica. È questo che farò nel presente discorso, seguendo le orme del celebre oratore sacro (il padre Possevin) che, sono appunto tre secoli, trattò dall'alto del pulpito, al cospetto di una corte, il medesimo argomento sotto l'aspetto medesimo. La mia non è punto diversa dalla intenzione di lui: voglio anch'io far entrare la mia illustre udienza nel concetto della riforma del pubblico insegnamento, che il mio zelo sincero pel bene della società dimanda alla saviezza del potere cristiano. *Ave, Maria.*

PARTE PRIMA

2. Il massimo dei delitti commessi sotto la volta de'cieli è sicuramente il deicidïo. Ma sapete voi perchè i Giudei hanno respinto la luce e la grazia del Messia, e perchè, invece di ascoltare il Figlio di Dio fatt'uomo, *ipsum audite*, lo hanno rinnegato e l'hanno inchiodato sopra una croce? Fu, dice il Vangelo, a fine di serbare la loro dominazione e le loro pretese guarentigie politiche. Se permettiamo, dicevano essi, che Gesù continui l'opera sua, noi vedremo un giorno i Romani piombarci addosso e toglierci il rimanente del regno di Giuda e della nostra autorità; *Si dimittimus eum sic, venient Romani et tollent regnum nostrum et gentem.* (*Joan.*) Stolti! dice sant'Agostino deplorando una tal cecità ed un calcolo così empio; per assicurarsi alcuni vantaggi temporali fanno getto della vita eterna. Ebbene, per un formidabile ma giusto castigo di Dio, i Giudei hanno perduto la vita eterna e non hanno conservato i loro vantaggi temporali. *Temporalia amittere timuerunt, et vitam æternam non cogitaverunt; et sic utrumque amiserunt.* (*Tract. in Joan.*)

È questo pure ch'è avvenuto ai Greci moderni. Ad onta delle immense fatiche degli apostoli e dei più gran dottori

della Chiesa per cristianizzare questo popolo, è rimasto sempre greco, anche dopo di avere abbracciato il cristianesimo: vale a dire, è rimasto popolo volubile, capriccioso, vano, sensibile a quanto diverte l'imaginazione e i sensi, indifferente per le dottrine e cercante nei libri non tanto la solidità della sostanza quanto l'allettamento della forma. Amante fino alla pazzia de'suoi autori pagani, antepose la costoro filosofia e letteratura alla filosofia ed alla letteratura cristiana.

È questo, come si vede, il delitto a un di presso de' Giudei; il perchè i Greci hanno partecipato alla loro punizione. Gelosi di perpetuare la fama delle antiche loro lettere pagane, le coltivarono con un entusiasmo febbrile, ad occhi chiusi circa il pericolo al quale cotesta idolatria della mente esponeva la semplicità della fede e il candore dei costumi. Ebbene, hanno perduto l'una e non hanno conservato l'altro; *Et sic utrumque amiserunt.*

Dal lato religioso, son caduti nell'errore e nello scisma, mentre dal lato scientifico e letterario sono discesi all' ultimo grado dell' ignoranza e della barbarie. Costretto di tremare ogni momento sotto il ferro musulmano, questo popolo, diredato del patrimonio dell'unità cattolica, può vivere appena materialmente; tanto è lungi che pensi a far versi ed a filosofare! Sicchè lo stesso soffio dello spirito pagano che l' ha spinto sul cammino dell'eresia [1] ha

---

[1] È noto che la parola *eresia* è una parola greca, e che l'eresia non è soltanto d' origine greca in quanto alla parola, ma lo è pure in quanto alla cosa. Giacchè tutte le eresie che hanno lacerato *la veste di Cristo,* l'unità della credenza della Chiesa, sono nate in Grecia. Ciò che non si sa, o che non si vuol sapere, si è che tutte le eresie sono nate appo i Greci soltanto dalla loro ostinazione nel seguir certe dottrine dei loro classici pagani e di Platone particolarmente. Però nulla è più esatto che il giudicio che Tertulliano e sant' Ireneo hanno pronunciato intorno a Platone chiamandolo il PATRIARCA DI TUTTI GLI ERETICI E IL CONDIMENTO DI TUTTE LE ERESIE.

inaridito in lui il germe di ogni coltura scientifica, di ogni liberal disciplina e d'ogni civiltà. Ecco quello che ha fruttato all'Oriente la sua cieca passione pei classici gentili.

Il contrario è avvenuto in Occidente. Cicerone, che per altro amava appassionatamente i Greci, ha notato che quanto lo spirito greco era leggiero e frivolo, altrettanto lo spirito latino era grave e serio in tutto ciò che si attiene alla religione. Nel convertirsi dunque al cristianesimo, le nazioni latine vi si sono dedicate con perfetta devozione, l' hanno preposto a tutto e gli hanno sagrificato tutto.

San Girolamo ne ha rivelato il segreto dei pensieri di quei cristiani generosi in quanto concerne le lettere in particolare. Secondo il lor modo di sentire a questo riguardo, « non vi era comunicazione possibile fra la luce e le tenebre, fra Gesù Cristo e Belial, fra i Salmi di Davidde e le odi d'Orazio, fra gli evangelisti e Virgilio, fra san Paolo e Cicerone. Se si fossero fatti vedere a leggere i libri pagani, si sarebbero creduti di dare ai loro fratelli tanto scandalo quanto col farsi vedere ad abbracciare un idolo. Lo studio degli autori pagani non sarebbe stato altro per essi che bere al calice di Satana, cosa indegna d'uomini, che dissetavansi ogni giorno, mediante la lettura degli evangelii, al calice di Gesù Cristo [1]. E allorchè san Paolo diceva: *Ognuno si guardi bene dal toccare un idolo*, era per essi come s'egli condannasse assolutamente i filosofi, gli oratori e i poeti del paganesimo, e proibisse la lettura delle costoro opere [2]. »

---

[1] « Quæ communicatio lucis ad tenebras? Quis consensus Christo » cum Belial? Quid facit cum Psalterio Horatius, cum evangeliis Maro, » cum Apostolo Cicero? Nonne scandalizatur frater, *si te viderit in idolio* » *recumbentem?* » (*Ad Eustoch.*)

[2] « Ne legas philosophos, oratores, poetas (ethnicorum); nec in il» lorum lectione requiescas. » (*Ad Damas.*)

Avevano scrupolo ben anche di rammentarsi alcuni passi degli autori pagani che nell'interesse della difesa del cristianesimo erano stati costretti a citare [1]. Invano opponevasi loro, come si fa oggigiorno, *che portandosi a quel modo si ponevano nell'impossibità di scriver bene*, *non potendosi acquistare l'eloquenza e le grazie dello stile fuorchè dallo studio dei classici pagani.* « Abbiamo ripudiato per sempre, rispondevano essi, cotesti vantaggi letterarii ai quali prestate un sì gran pregio. Vi abbiamo rinunziato, perciocchè abbiamo abbracciato quella che san Paolo chiama la stoltezza della croce; ed a tutto anteponiamo questa medesima stoltezza, perciocchè *quello che sembra stolto nelle cose di Dio è per l'uomo il colmo della sapienza* [2]. Non è provato, soggiungevano, che gli autori pagani siano gli unici maestri della buona latinità. Ma quand'anche fosse così, noi preporremmo sempre la santa rusticità all'eloquenza peccatrice [3]. Gli è perchè avevano imparato nella scuola degli antichi padri della Chiesa che la lettura dei libri pagani non è senza pericolo per l'ortodossia della fede e per la purità dei costumi.

Si vede pertanto, era dal canto loro un cercare anzi tutto e ad ogni costo, come impone Gesù Cristo, « il regno di Dio e la sua giustizia : *Quærite primum regnum Dei et justitiam ejus.* » (*Matth.*, VI.) Ma essendo stati fedeli a questo gran precetto del Vangelo, hanno meritato di ricevere il guiderdone promesso all'adempimento del mede-

---

[1] « Si quando cogimur litterarum sæcularium recordari et aliqua ex » his dicere, non nostræ in voluntatis, sed, ut ita dicam, gravissimæ ne- » cessitatis. » (*Prol. in Daniel.*)

[2] « Hoc, quod vos miramini, jam contempsimus. Contempsimus au- » tem, quia Christi stultitiam recipimus. Recipimus Christi stultitiam, quia » *fatuum Dei sapientius est hominibus.* » (*Ad Pammachium.*)

[3] « Multo melius est, ait, ex duobus imperfectis rusticitatem sanctam » habere, quam eloquentiam peccatricem. » (*Ad Nepot.*)

simo da queste parole del Signore: « E tutto il rimanente vi sarà dato di soprappiù: *Et hæc omnia adjicientur vobis.* » (*Ibid.*) Hanno avuto la saviezza ed il coraggio di sagrificare tutti i pretesi vantaggi della scienza e della letteratura umana al desiderio di mantenere intatto il divino deposito del domma e della morale cristiana; e Dio ha concesso loro di conservare questo divino deposito e per *soprappiù* ha dato loro in grado eminente tutti i vantaggi della scienza e della letteratura umana.

3. Da che furono cessate le guerre e le invasioni che dettero origine alle nazionalità moderne, e da che si poterono coltivare a bell'agio le arti della pace, l'Occidente unì in un corpo di dottrina gli oracoli della santa Scrittura, gl'insegnamenti dei padri e le tradizioni della Chiesa, ridusse in polvere tutti gli errori, svolse tutte le verità e creò quella portentosa teologia cattolica la quale sta soltanto nel vero modo di rispondere alla quistione seguente: *Che cosa è Dio ed il Cristo suo?*

Al lume di questa scienza divina, e sempre sotto la dipendenza ed il governo di lei, trattò immediatamente la quistione che è l' argomento della filosofia: *Che cosa è l'uomo?* Risolvè i grandi problemi che fin allora avevano diviso tutte le menti: intorno alla certezza, all'origine delle idee, alla natura ed alle facoltà dell'anima ed all'unione di essa col corpo; e fondò quella filosofia del medio evo, checchè se ne dica, unica vera, poichè la sola cristiana, la sola che armonizzi coi gran principii del cristianesimo, e fuor della quale ogni lavoro filosofico torna impotente e ad altro non riesce che allo scetticismo ed all'errore.

Imprese insieme a rispondere alla quistione: *Che cosa è il corpo?* quistione in cui si epiloga tutta la scienza fisica. Interrogò la natura e la costrinse a rivelargli i proprii segreti; fece queste tre scoperte maravigliose: la

polvere, che gli agevolò la conquista della terra; la bussola, che gli aprì la via dei mari; e la stampa, che ha ampliato il dominio e moltiplicato i lavori dell'intelligenza. Indovinò quanto è lecito all'uomo di sapere intorno alla natura dei corpi, al moto degli astri e gettò le fondamenta di quel progresso scientifico e industriale di cui andiamo a sì buon dritto gloriosi, ma del quale abbiamo gran torto di attribuirci tutto il merito e tutti gli onori [1].

La letteratura e l'arte d'un popolo non sono altro che la traduzione della sua teologia e della sua filosofia mediante la parola e mediante i segni. Il mondo latino fece anch'esso questa traduzione col più ardente zelo ed una immensa riuscita. Onde poi quella lingua francese tanto

---

[1] « Si ammucchino in un fascio tutte le opere, tutte le scoperte, tutti i prodotti della civiltà pagana, si pongano in confronto delle creazioni innumerabili, delle invenzioni preziose, delle instituzioni d'ogni sorte, dei capolavori d'ogni genere di cui il medio evo e le società cristiane hanno dotato l'umanità, e si vedrà che l'antichità intera non può in nessuna cosa sostenere il paragone coi secoli cattolici.

» Nell'ordine delle scoperte utili dal lato materiale, questa superiorità del genio della società cristiana non potrebb'esser contrastata. La bussala, la polvere da schioppo, la stampa, i vetri, la seta, il telescopio, gli occhiali, le poste, l'acqua forte, l'incisione, i tappeti, l'organo, la pittura a olio, gli specchi, il lambicco, gli spiriti, i cammini, la carta, le carte marine, la cognizione dell'America e degli antipodi, gli orologi, le cambiali, ecc., ecc., e sotto un aspetto più elevato, gli ospitali, i ricoveri per l'infanzia, i monti di pietà per i poveri, gl'innumerevoli istituti di carità.

» Ecco, fra mille, alcuni dei frutti che produsse l'intelletto umano quando potè svilupparsi sotto l'azione vivificante della fede cattolica. Era in mezzo alle tenebre di quella che si è chiamata la barbarie del medio evo, era in un momento in cui il paganesimo e le sue opere erano interamente abbandonati o dimenticati; e però l'antichità, con tutto il genio, il talento, l'ingegno, la superiorità che ci ostiniamo a riconoscervi, non ha saputo fare una sola scoperta veramente utile all'industria, al lavoro e conseguentemente al benessere degli uomini. » (Danjou.)

filosofica, quella lingua spagnuola tanto grave, quella lingua italiana tanto melodica, e tutte e tre così ricche, così energiche e così svariate, e nelle quali il pensiero cristiano si riflette in modo così stupendò e incantevole! Giacchè, non si vuol prendere abbaglio, quelle belle lingue, *figlie anche più belle di bella madre*, non uscirono già dal latino pagano di Cicerone, ma sì dal latino affatto cristiano di san Leone, di san Gregorio, di Beda e di san Bernardo. Onde quei poemi dei trovatori del medio evo, quei cantori omerici della grandezza del cristianesimo e delle glorie nazionali, che i moderni hanno avuto l'indegnità di deridere, dopo di averli messi a contribuzione. Quindi massime quella *Divina Commedia*, meravigliosa e raggiante manifestazione della teologia e della filosofia cattolica; il più grande, il più sublime di tutti i poemi, giacchè è la grande epopea, in uno stile quasi divino, dello stato delle anime umane nel mondo dell'eternità; mentre i poemi dei pagani non hanno fatto altro che segnar le gelosie, le guerre e i delitti dell'uomo nel tempo. Quindi quelle magnifiche cattedrali, monumenti sublimi della generosità della fede e del genio artistico dei nostri padri; quei vasti poemi di pietre, che cantano in tutti i toni e rappresentano sotto tutte le forme il domma e gli eroi della religion cristiana, e vicino ai quali il nostro cattivo gusto e la nostra indifferenza religiosa passano guardandoli senza capirli! Quindi quelle università, massime quella di Parigi, veri ritrovi dei più gran genii del mondo cristiano, veri centri di luce e d'ogni sapere, cui riflettevano sull' universo intero, mentre la notte si formava gradatamente nel mondo greco, e le tenebre che stavano per inviluppario come in un panno funebre vi diventavano sempre più fitte. Quindi finalmente quella supremazia incontrastabile nelle scienze, nella letteratura, nella politica, nelle arti, che ha fatto del popolo latino la maraviglia ed il maestro della terra.

È così che, avendo compiuto in tutta la sua perfezione il precetto di « cercar primieramente Iddio e la sua giustizia, » ne ha ottenuto in tutta la sua pienezza la ricompensa dei vantaggi dell'ordine scientifico e letterario, « che Iddio gli diede per soprappiù; *Quæsivit primum regnum Dei et justitiam ejus, et hæc omnia adjecta sunt ei.* »

4. Ma, disgraziatamente! il mondo latino medesimo non perseverò nella sua fedeltà al principio ed al metodo cristiano, che gli aveva fruttato sì grande e inaudito progresso nell'ordine scientifico e letterario. Cacciati da Costantinopoli, gli uomini celebri della Grecia, quei frammenti della civiltà pagana dell' Oriente, si sparsero nell'Occidente, predicando da per tutto che « il genio della filosofia, dell'eloquenza, della poesia, dell'arte non è mai esistito fuor dell'antica Grecia e dell'antica Roma. » L'Europa si lasciò prendere a questa insidia tesa dall'antico serpente; cedette alla tentazione d'acquistar la scienza senza Dio e contra Dio; si mise a coltivare il paganesimo letterario con un entusiasmo, un delirio, un'ebbrezza senz'esempio nella storia dei traviamenti dello spirito umano; e ributtando il metodo cristiano de' suoi padri nella fede, adottò, nonostante le proteste della Chiesa, il metodo pagano dei Greci nell'istruzione della gioventù.

Quali furono i risultati di quest'apostasia dallo spirito del Vangelo? L'Europa ambì come la Grecia il progresso nelle cose temporali a costo dei beni eterni, e, come la Grecia, perdette la semplicità e l'unità della fede, senz'acquistar vantaggi più grandi e più reali nella scienza e nella letteratura; *Temporalia amittere timuerunt et vitam æternam non cogitaverunt, et sic utrumque amiserunt* [1].

---

[1] « È dunque unicamente dal lato del bello nell'arte e nella letteratura che si può provar di sostenere la supremazia degli antichi sui moderni, ed è per giungere non a superarli, nè pure ad uguagliarli a

Non si è cessato di ripetere che i secoli di Leone X e di Luigi XIV devono al risorgimento dell'antica letteratura la loro grandezza ed il loro splendore; ma è quella un'opinione di una falsità manifesta, che un cieco delirio ha fatto nascere, che il dispotismo dei nuovi umanisti ha imposta, e che l'ignoranza e la servilità dei piccoli ingegni hanno fatto accettare.

---

questo riguardo, ma soltanto per copiarli in un modo imperfettissimo, che si espone da tre secoli la gioventù, e conseguentemente la società intera, a perdere quella supremazia nell'ordine morale, politico e sociale, che, come abbiamo dimostrato, appartiene alla civiltà cristiana.

» Per altro, quella superiorità degli antichi sui moderni nelle arti e nelle lettere è, secondo noi, molto contrastabile, o, per dir meglio, crediamo che non vi sia nessun confronto dà stabilire fra l'arte cristian e l'arte pagana. Sono due cose interamente diverse, due fiumi di cui l'uno corre verso l'Oriente, l'altro verso l'Occidente; l'uno trascina dell'oro, delle gemme; le sue rive sono coperte di fiori che esalano i profumi più soavi, ma le sue acque sono avvelenate, ed i popoli che vengono ad accamparsi sulle sue sponde muojono ben presto di languidezza e di corruzione; l'altro fiume, per lo contrario, non offre al primo aspetto tutti quei piaceri; le sue rive sono scoscese, il suo corso impetuoso, la sua navigazione difficile, ma le sue acque sono salubri e vivificanti, e coloro che ne bevono non muojono mai.

» Bisogna scegliere fra la vita e la morte, fra l'austerità del cristianesimo che salva e conserva le società, e il sensualismo pagano che le ammollisce, le degrada, le snerva e le uccide; bisogna scegliere fra l'educazione cristiana, cioè a dire esclusivamente consacrata allo studio, alla meditazione degli autori cristiani, e l'educazione pagana che si dà da tre secoli e di cui si conoscono i frutti.

» Se la società non s'affretta di tornare in grembo al cristianesimo, se seguita ad introdur nell'educazione, e per l'educazione nei costumi, quell'impuro ed orrendo miscuglio delle idee, degli usi, dei gusti del paganesimo colle credenze cristiane, se in somma persiste ad associare due cose assolutamente incompatibili, cioè la ricerca del sensualismo nell'arte e nella letteratura colla pratica delle virtù e delle mortificazioni cristiane nella vita, ciò prova che la civiltà moderna è giunta al termine del suo corso e sta per profondarsi nell'abisso in cui sono cadute le società corrotte. » (Danjou.)

Dilatazioni tanto maravigliose del pensiero umano, come quelle che hanno fatto la gloria di quei secoli, non possono essere fenomeni improvisati. Non è guari mediante cause istantanee, ma bensì mediante cause precedenti, preparate da gran tempo col benefizio dei secoli, che lo spirito umano raggiunge i veri progressi in qualunque genere. Il progresso di cui si tratta non fu dunque opera del fanatismo pagano, che fece girare il capo ai letterati di quei tempi, meno ancora il risultato di pochi anni di studio febbrile fatto sugli antichi classici; ma fu il risultato dei serii e saldi studii dei secoli precedenti in tutti i rami del sapere, e di cui la gran letteratura italiana e francese fu in certo modo il fiore ed il frutto.

Simile ad una ruota che segue a girare anche dopo cessata l'impulsione che l'ha messa in moto, il genio cristiano conservò, in mezzo agli ostacoli che gli oppose il genio pagano redivivo, il gran movimento che aveva ricevuto nel secolo duodecimo, e finì, nelle epoche di cui si tratta, col raggiar tanto splendidamente. Quei due gran secoli furono dunque meno il principio d'un'era nuova che la fine d'un'era antica, e la loro gloria letteraria non fu altro che la luce vivace d'una lampada che si spegne.

Infatti, il secolo di Leone X fu seguito da quello che in Italia si chiama il secolo dei *Secentisti*, dei corruttori dello stile e del gusto; ed il secolo di Luigi XIV è stato chiuso dal gran vescovo d'Aranches [1], e come un autore non

---

[1] « È noto che questo prelato ha detto egli stesso: *La gran letteratura francese finirà in me.* Questa parola può sembrar poco modesta, ma è di una maravigliosa verità. Colla perspicacia del genio, quel grand' uomo sentiva bene che quella gran letteratura non era altro che l'ultimo irraggiamento degli studii profondi dei secoli precedenti; e che quegli *studii delle cose,* di cui era l'ultima personificazione dopo Bossuet, avendo ceduto il posto allo *studio delle parole,* la gran letteratura dello spirito cristiano doveva finire in lui e con lui. »

sospettò [1] l'ha provato, il *gran* secolo ne generò uno molto *piccolo*, ed ha avuto uno splendore molto funesto nella letteratura del secolo XVIII.

Come il poeta teologico Dante si è formato soltanto sulle grandi dottrine di san Tomaso, così pure il sant'Agostino francese, Bossuet, non ha sviluppato il suo genio se non coll'ajuto del sant'Agostino latino, che sapeva a mente; il nuovo san Giovanni Crisostomo, Bourdaloue, non attinse la sua eloquenza ed il suo brio se non nel Crisostomo antico, e le bellezze che si ammirano e che incantano maggiormente in Racine sono soltanto bellezze cristiane tolte alla Bibbia.

È così di tutte le grandi produzioni letterarie del secolo di Leone. I brani più mirabili della *Gerusalemme liberata* non sono altro che riflessi graziosi del pensiero cristiano.

5. Ma se lo studio del classicismo pagano non ha influito per niente nelle grandezze dei secoli di cui parliamo, esso ha influito per molto nelle loro perdite e nei loro difetti.

Prima, il cristianesimo aveva messo l'Occidente sulla via dell'originalità letteraria ed artistica. Egli aveva prodotto

---

[1] « Gli studii superficiali di alcuni poeti e di alcuni oratori hanno generato quella masnada di imbrattacarte libellisti che, come le locuste d'Egitto, hanno messo in putrefazione l'intera ricolta. Eh! piacesse a Dio che, in vece di quei pittori, di quegli scultori, di quei decoratori, di quegli incisori, di quei rimatori, di quegli imbrattacarte, di tutti quei raschiatori di carta, di tela, di pietra, di metalli, che hanno troppo incoraggiti, avessimo dei raschiatori di terra, zappanti l'orto e piantanti nuovi erbaggi e alberi fruttiferi! Oh che bella tela per esercitar l'imaginazione! Oh che pomposo idillio! E giacchè parlano tanto dei Greci, si ricordino dunque che le loro sale di studio erano tutte nelle campagne. » È il convenzionale Mercier che si esprime in questo modo. Non si direbbe che abbia voluto scrivere anticipatamente la storia dei nostri giorni?

una letteratura ed un'arte che gli erano proprie; giacchè ogni religione, nel suo stato pubblico, genera sempre una letteratura ed un'arte a sua imagine. Ebbene, la rivoluzione della pedanteria che, nelle epoche accennate, ebbe luogo in tutti i rami del sapere, scacciò violentemente gli spiriti dalla via di quest'originalità tanto potente e tanto feconda, e gli spinse nella via d'un'imitazione mortificante e sterile. Da maestri e modelli che potevano essere, i dotti cristiani non arrossirono di diventar piccoli scolari e servili imitatori dei dotti gentili. E siccome lo scolare *resta sempre al di sotto del suo maestro* (*Matth.*), e l'imitatore al di sotto del suo modello, la letteratura e l'arte cristiana scesero dal primo grado, che appartien loro e che stavano per raggiungere, al secondo grado, dove non sono al loro posto e dove si avvilirono. E quindi quell'inferiorità di merito e di perfezione in cui sono rimasti in confronto della letteratura e dell'arte pagana. Bisogna fare eccezione per l'eloquenza sacra e per la pittura, nelle quali non si può contrastare ai moderni una gran superiorità sugli antichi. Ma l'oratore e l'artista cristiani non rimasero originali, non rimasero quel che sono fuorchè per la mancanza di modelli da seguire in quelle materie.

In secondo luogo, giudicando soltanto dalla grandezza gigantesca della *Divina Commedia*, e dal sublime e dal grazioso delle opere del pittore, *Angelico* per il genio del pari che per il nome, è facile capire che la letteratura e l'arte cristiana si sarebbero innalzate col tempo ad un punto di perfezione che avrebbe senza nessun dubbio ecclissato lo splendore della letteratura e dell'arte greca e romana; ma era a patto che restassero fedeli allo spirito che le aveva create e che non abbandonassero la via nella quale, appoggiate sul vero, camminavano con passo libero e sicuro alla conquista della supremazia del bello.

Giacchè se il bello, com' è stato detto, *non è altro che*

lo splendore del vero, soltanto dallo sviluppo della vera religione può scaturir la perfezione letteraria ed artistica.

Ora è soltanto dagli studii del classicismo pagano che la letteratura e l'arte cristiane furono fermate nel loro cammino trionfale; che furono impedite di svilupparsi nella loro atmosfera spirituale, dirò quasi divina; che cominciarono a correre una falsa strada, e perdettero di vista il loro scopo naturale, che è l'esposizione e l'abbellimento, per mezzo della parola e dei segni, delle grandi epopee della religione e delle nazionalità cristiane.

In terzo luogo, sempre per l'ebbrezza che nei medesimi secoli spingeva gli spiriti a paganizzar tutto, in Francia come in Italia si formò una vera cospirazione per falsificare il genio delle lingue dei due paesi, per spogliarle della forma logica, semplice, chiara e piena d'incanto che il cristianesimo aveva dato loro, per assoggettarle alla forma traspositiva e agli andamenti difficili e affettati delle lingue pagane. Era un rinnovare a rispetto loro il supplizio imaginato dagli antichi tiranni di legare uomini vivi a cadaveri per farne dei morti [1].

E se il sentimento pubblico ed i magistrati letterarii posti alla custodia del deposito delle lingue nazionali [2]

---

[1] « La nostra lingua, dice Fénélon, manca di un gran numero di parole e di frasi: mi pare che l'abbiano *ristretta ed impoverita da circa cent' anni*, col volerla purificare. È vero che era ancora alquanto informe e troppo verbosa. Ma il *vecchio linguaggio si fa desiderare ancora* quando lo ritroviamo in Marot, in Amyot, nel cardinale d'Ossat, nelle opere più gioconde e più serie: aveva un non so che di *breve*, *d'ingenuo, di ardito, di vivace e di appassionato.* » (*Lettera sull' eloquenza.*)

[2] L'accademia francese, opera del genio di Richelieu, fondata in un pensiero tutto cristiano e tutto nazionale, benchè non sia stata sempre fedele alla sua bella missione. Si può dire lo stesso dell'accademia della Crusca di Firenze.

non l'avessero impedito, sarebbero pervenuti ad immolarle davanti alle statue di Virgilio, d'Orazio e di Cicerone. Quindi, se la lingua francese particolamente è diventata la lingua della diplomazia, dirò quasi la lingua cattolica ossia universale, non è colpa degli umanisti pagani, che hanno tentato ogni cosa per impiccolirla e farla scendere al grado di semplice dialetto. Lungi dunque dal dover nulla al classicismo pagano rispetto alle bellezze della loro originalità e all'originalità delle loro bellezze, le lingue moderne non solamente sono state ritardate nel loro moto ascendente verso il sublime, ma, tribolate dalla pedanteria, hanno durata molta fatica per conservare la loro esistenza ed il loro tipo tradizionale.

In quarto luogo è sotto l'impero del medesimo fanatismo per il latino pagano che ingegni sommi furono trascinati a consagrare il loro talento ed a perdere il loro tempo nella fabbricazione di una quantità di tragedie, di comedie e di poemi latini, nei quali la nullità dello scopo contrasta colla sospetta eleganza del linguaggio [1]. Si ebbe anche il tristo pensiero, dirò quasi il pensiero sacrilego, d'incarcerar nella forma virgiliana e di cantar con espressioni affatto profane i più augusti misteri del cristianesimo [2]; e mediante sforzi inauditi, si pervenne a formare Eneidi sedicenti cristiane: mostruoso miscuglio del sacro

---

[1] Chi legge oggidì le *Egloghe piscatorie* di Sannazaro, la *Scaccheide* di Vida, la *Sifilide* di Fracastoro, l'*Andromaca* d'Amyot (che però gli fruttò un'abbadia), i *Giardini* di Rapin, il *Podere villereccio* di Vanière, le tragedie latine dei padri Lejai e Porée? Non si sono fatti mai più gran lavori letterarii per nulla.

[2] Il *Parto della Vergine* di Sannazaro, la *Cristiade* di Vida, il *Gesù bambinó* di Ceva, le *Egloghe per le feste della beata Vergine* di Rapin, i *Salmi di Dávide* messi in versi jambici da Flaminio, ecc., ecc., tutto questo pure è sotterrato nelle biblioteche per servir di pascolo ai vermi!

e del profano, della mitologia e del Vangelo, delle verità della fede e dei delirii della fantasia, dei pensieri cristiani e delle forme pagane, di cui la religione ebbe ad arrossire come una donna onesta che si obbligasse a metter la veste d'una meretrice.

Insomma, in quei secoli di cui si è tanto vantata la grandezza, non si accordava il titolo di dotto e gli onori del genio se non ai letterati più o meno abili a fare del paganesimo per la sostanza o per la forma, e nel loro modo di scrivere il latino a scimiottare il meglio possibile Cicerone e Virgilio; il che spinse gli spiriti vanitosi a non cercare di segnalarsi che collo studio delle parole. I grammatici presero il posto dei filosofi, ed i retori profani furono circondati d'omaggi come nuovi padri della Chiesa. Col cessar d'essere cristiano e serio, il sapere non ebbe più nulla di nazionale; fu un sapere d'imprestito, un sapere bastardo, un sapere fittizio, un sapere indeciso, che finì col perdersi nel nulla; fu un plagio vergognoso delle idee e dei costumi della società pagana, che più tardi produsse il plagio rovinoso della loro forma di governo, delle leggi loro, delle loro agitazioni politiche e dei loro delitti.

Lo ripetiamo adunque, lo studio appassionato degli autori classici, lungi dall'essere stato la causa del gran movimento letterario dei secoli XVI e XVII, gli ha in vece impedito di essere ciò che esser doveva: nazionale e cristiano. Ne falsificò la direzione, ne profanò le tendenze, ne soffocò lo spirito e lo trasformò in un movimento di decadenza e di distruzione [1].

---

[1] « In vece di mettere al servizio del genio cristiano, dice il dotto autore dell' *Educazione dell' uomo*, i progressi dell' antichità nello studio del bello, *abbiamo messo il genio cristiano alla coda della letteratura e dell' estetica pagane*. Che cosa n' è risultato? Una *letteratura neutra, servile*, che ha esercitata la più trista influenza *sui talenti*

E non c'inganniamo: lo spirito cristiano, che solo conserva ancora tra di noi gli avanzi di quella letteratura e di quella civiltà che è opera sua, indebolendosi sempre più al contatto dello spirito pagano che s'incontra da per tutto, potrebbe andare a finire collo spegnersi interamente e col portar via seco tutto ciò che dobbiamo al cristianesimo in fatto di belle lettere, di belle arti e di coltura sociale. Le stesse cause producono necessariamente gli stessi effetti. Se dunque l'Europa moderna si ostina, siccome i Greci, a sacrificare il senso cristiano della gioventù per la vana gloriuzza di conservar la lingua e la letteratura pagana, deve aspettarsi di venir colpita dal medesimo castigo che i Greci. Finirà col perdere, come abbiam visto, il cristianesimo, e non conserverà quel primato nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nell'industria e nella politica che ne fanno la maestra della civiltà e l'arbitra dei destini del mondo. Come è stato profetizzato da voci potenti [1], non cesserà d'essere cristiana se non per diventar cosacca.

La storia della sua apostasia sarà la storia della sua decadenza; e sulla tomba di tutte le sue grandezze e di

---

e sui costumi. Essa ha degradato il talento abbassandolo fino alla parte di copista. Essa ha pervertito i costumi, perciò che, in vece di studiarsi di coltivare ed abbellire i costumi cristiani, si è fatta l'interprete e l'ammiratrice delle idee frivole e dei costumi dissoluti dell'antichità.

» Che cosa n'è pure risultato? *L'indebolimento della poesia, della musica, della pittura, della scoltura, dell'architettura,* che non vivono se non delle ispirazioni del pensiero religioso e nazionale. Quindi vediamo gli artisti eminenti uscir dalla trista carriera aperta all' epoca detta del risorgimento, e che si chiamerà ben presto della corruzione. Obbligati di riprendere i nostri studii e di tornare alle tradizioni della scuola del medio evo, la nostra adorazione per l'arte antica ci ha ritardati di tre secoli. » (Martinet.)

[1] Donoso Cortès e Napoleone I.

tutte le sue glorie una mano formidabile scriverà quest'epitafio: « Oh il cattivo calcolo, comprare il temporale a costo dell'eterno! giacchè si finisce col perderli tutti e due: *Temporalia amittere timuerunt, et vitam æternam non cogitaverunt, et sic utrumque amiserunt.*

6. Una simile sciagura non sarebbe stata da temersi, se nei secoli di cui abbiamo parlato testè si fosse rimasto fedele al metodo cristiano, invece di averlo, in un moto sconsiderato ed insano, sacrificato al metodo pagano, e se oggi medesimo si ristorasse quello sulle rovine di questo. « Ma sarebbe, dicono, un uccidere la gran letteratura, di cui gli autori pagani sono i più perfetti modelli; sarebbe un distruggere la bella latinità, che è tanto importante di conservare nell'interesse della religione e della Chiesa, così come in quello delle belle lettere. Giacchè questa latinità non può essere imparata se non con lunghi e serii studii sui classici pagani, e questi studii diventano impossibili se uno non vi si applichi dalla prima infanzia. »

Una tale obbiezione non ha alcun valore, perchè non ha fondamento; e non si può sostenere senza dar prova di gran leggerezza, di grande ignoranza e di gran cecità rispetto all'evidenza dei fatti presenti e all'esperienza del passato.

Come il cuore dell'uomo non s'innalza se non mediante il sentimento della virtù, il suo intelletto non si sviluppa se non mediante la cognizione della verità; giacchè la verità è in certo modo la virtù dell'intelletto, come la virtù è la verità del cuore Soltanto col progredir nella cognizione della verità l'intelletto si forma, cresce, si stabilisce e raggiunge il grado di potenza e di perfezione necessario per giudicar bene delle cose, acquistar nuove cognizioni ed arrivare a nuove verità.

Nei Libri Santi e nei classici cristiani tutto è virtù e verità o tutto vi conduce; perchè tutto ivi è pensiero di Dio

o suo riflesso, suo commento e suo sviluppo. Nel mentre dunque essi sono i libri più atti a formar la ragione cristiana, sono anche i più atti a formar la ragione letteraria ed a innalzar gli intelletti all'altezza della gran letteratura.

Noi siam rapiti in estasi davanti ai capolavori dell'eloquenza pagana. Ma, senza parlar dei magnifici discorsi di Mosè, di Giosuè e d'altri gran personaggi della Bibbia, diciamo sinceramente: Si può forse ammirar Demostene dopo che si sono lette le omelie di san Giovanni Crisostomo, e ammirar Cicerone dopo lette le prediche di san Leone e di san Fulgenzio sui misteri, le prediche o i trattati di sant'Agostino su san Giovanni e le omelie di san Gregorio sugli evangelii?

Ciò nasce dall'esser l'eloquenza cristiana massimamente l'eloquenza dei *pensieri*, mentre l'eloquenza pagana non è il più delle volte altro che l'eloquenza delle *parole*.

Quanto all'eloquenza didascalica, i libri *Sapienziali*, i trattati morali di san Basilio, l'opera che sant'Ambrogio scrisse *Sui doveri* (*De officiis*) per far dimenticare quella che aveva scritta Cicerone sotto il medesimo titolo; e soltanto il libro immortale dell'*Imitazione*, senza parlare della sostanza, non la vincono forse, anche per la forma tanto esatta, tanto filosofica, tanto brillante e tanto varia, su tutti i trattati più eloquenti dei moralisti del paganesimo?

In quanto allo stile epistolare, la superiorità degli autori cristiani sugli autori pagani è un fatto incontrastabile ed incontrastato. L'unica raccolta pagana riputata classica in questo genere è la corrispondenza di Cicerone. Nulla, è vero, di più elegante dal lato della latinità, ma nulla pure di più nojoso e di più insipido dal lato del gusto, nulla di più vano dal lato dell'interesse, e nulla di meno edificante dal lato della morale. Tutto vi respira

il raggiro delle passioni più basse, sono le più ciniche effusioni d'amicizia ipocrita, non avente altro che l'egoismo per motore e per base.

Sono ben diverse le lettere dei padri della Chiesa. Volete corrispondenza diplomatica? Per non dir nulla dei padri greci, san Leone e sant'Ambrogio ne sono un modello compiuto: le loro lettere sono quelle che hanno creata la diplomazia cristiana. Le epistole di san Girolamo, di sant'Agostino e di san Gregorio sono, anch'esse, tipi perfetti di corrispondenza fra amici sinceri e dotti cristiani. È alla scuola di san Bernardo che la vostra Francia ha attinto quel gusto tanto delicato e quella perfezione dello stile epistolare nei quali non ha chi la pareggi. Insomma, coloro che conoscono le lettere degli autori cristiani sanno bene che nessuna lettura è ad un tempo più piacevole, più colma d'interesse, più istruttiva e più edificante.

Io so bene che il fanatismo classico non trova se non nell'antica Atene e nell'antica Roma gli storici più perfetti; ma, quand'anche se la prendesse con me, mi credo abbastanza autorizzato per affermare che i veri maestri del modo di scrivere la storia sono gli storici sacri e gli storici ecclesiastici.

Le biografie dei patriarchi nella Genesi e le estimazioni delle loro grandezze nell'Ecclesiastico; la storia di Ruth e di Tobia; le storie politiche dei libri de'Regi e dei Maccabei, non sono forse la perfezione di tal genere? C'è forse nulla di più piacevole, in fatto storia, che gli atti dei martiri e le vite dei santi scritte da santi? Dopo la lor lettura, tutto ciò che hanno scritto gli storici più celebri greci e romani non diventa forse insoffribile?

Che cosa diventa Tito Livio, che ha scritto la storia di Roma dal lato puramente umano, in confronto di sant'Agostino che scrive nella sua *Città di Dio* la storia degli imperi dal lato divino e che quindi crea, egli pel

primo, *la filosofia della storia?* Pensiero immenso che solo il più gran genio dell'antica Chiesa ha potuto concepire, e che solo il più gran genio della Chiesa ai nostri giorni (Bossuet) ha saputo comprendere ed esporre con tanta altezza e splendore nel suo immortale *Discorso sulla storia universale.*

Sulpizio Severo ed Orosio non hanno nulla da invidiare a Sallustio ed a Cesare, ed il brio di Tertulliano oscura quello di Tacito. È soltanto nei nostri autori che s'incontra la storia avente la verità per base, l'edificazione per iscopo, il vantaggio temporale ed eterno dell'umanità per risultato; laddove gli storici greci, siccome i latini ne facevano loro rimprovero, non si distinguono se non coll'arditezza della menzogna [1]; e gli storici latini non sono punto più veridici. Negli uni e negli altri anche il vero è alterato dalle esagerazioni del linguaggio, dalle pretensioni allo spirito e dall'interesse della vanità al quale lo fanno servire. Quindi non è piccola fatica per la critica lo scoprirvi la verità, inviluppata e perduta in mezzo ai nuvoli del falso e delle passioncelle.

Che cosa dirò della poesia? Tutta la poesia pagana non impallidisce forse davanti alla poesia dei profeti? Le odi di Pindaro e d'Orazio, nelle quali la ricercatezza delle parole e la difficoltà della frase tengono spesso il luogo dell'elevatezza del pensiero, e in cui si prende troppo sovente l'ampiezza per maestà e l'oscurità per sublime, quelle odi, dico, possono forse sostenere il minimo confronto coi cantici della Bibbia? Adamo di San Vittore, il più gran poeta del medio evo, non vale forse, egli solo, molti poeti del secolo d'Augusto? I poemetti di san Bonaventura, che il vostro famoso Gersone voleva far entrare nel numero dei libri classici della gioventù siccome i più atti

---

[1] « Quidquid Græcia mendax audet in historia. » (Juven.)

ad *innalzare e spiritualizzare le anime*, non racchiudono forse una vera e deliziosa poesia? Non è forse così degli inni e delle prose di san Tomaso [1]? So bene che un celebre letterato del secolo XVII (Scaligero) ha detto: « Io preferirei essere autore dell' ode d' Orazio *Quem tu, Melpomene, semel*, che non re di Francia. » Ma quello era fanatismo. Un altro letterato non meno celebre dello stesso secolo e per soprappiù gran latinista e gran poeta egli stesso (Santeuil) ha detto alla sua volta: « Io darei tutte le mie poesie per questa strofa del poeta *Angelico: Se nascens dedit socium, Convescens in edulium, Se moriens in pretium, Se regnans dat in præmium.* » Questo è buon senso. E anch'io, giacchè tutti abbiamo i nostri gusti, rinunzierei volentieri a tutte le dignità della Chiesa per l'onore di aver cantato la nascita temporale del Verbo eterno, cóme ha fatto sant'Ambrogio [2], e le grandezze della croce, come ha fatto il vostro poeta Fortunato [3].

Si ha un bel dire e un bel fare, colui che non sa che la poesia cristiana è la vera poesia o la poesia dell' entusiasmo e del sublime delle cose, e che a petto ad essa la poesia pagana o la poesia dell' entusiasmo e del sublime delle forme non è altro che un giocherello, colui non

---

[1] Noi non facciamo qui menzione di san Paolino, di san Prospero, di Sedulio, Boezio, Elpidio e d' altri poeti cristiani del medio evo, perciocchè le loro poesie, cristianissime per la sostanza, non sono sempre tali per la forma. La poesia propriamente ed interamente cristiana è quella degli *inni* e delle *prose* degli autori che qui citiamo, nei quali il metro pagano è messo affatto da banda; i versi non sono misurati per piedi, ma bensì per sillabe, e la loro armonia è fatta risaltare dalla rima: come è chiaro, quella poesia ha generato la poesia cristiana delle lingue moderne.

[2] Nell' inno del giorno di Natale: *Jesu, redemptor omnium, Quem lucis ante originem, Parem paternæ gloriæ Pater supremus edidit.*

[3] Nell' inno del venerdì santo: *Vexilla regis prodeunt: Fulget Crucis mysterium, Qua Vita mortem pertulit, Et morte vitam protulit.*

capisce per nulla la poesia e non ha diritto alla parola nella presente quistione.

7. Ora, se si facessero passare gli otto anni che la gioventù è forzata di consacrare allo studio degli autori pagani nello spiegare, nel meditare, nell'imparare a mente quei capolavori della letteratura cristiana, quei veri modelli del bello come del vero, nessun dubbio che i giovani intelletti non si trovassero, in un' età più avanzata, meglio in grado di distinguere l'oro dal letame negli autori pagani; di appropriarsene le forme disdegnandone i pensieri; di coglierne le eleganze e le bellezze senza far calcolo della loro dottrina e senza lasciarsi toccare dal soffio infernale del loro spirito. Nessun dubbio che non sapessero giudicarne e disporne da padroni, cioè a dire che non potessero ricavarne un profitto reale dal lato letterario, senza il minimo pericolo per la propria credenza e virtù. In tal modo il metodo cristiano, nel formar veri discepoli di Gesù Cristo, formerebbe meglio e darebbe in maggior numero veri letterati, e somministrerebbe un nuovo argomento a favore della verità di quest' assioma di san Paolo: LO SPIRITO DI PIETA' È UTILE A TUTTO; *Pietas ad omnia utilis est.*

Per lo contrario, uno degli effetti più certi dello studio esclusivo degli autori pagani, è, checchè si dica, avvilire l' intelletto e chiuderlo nello stretto circolo delle idee naturali ed umane, così come di fare scendere il cuore fino al grado degli interessi della materia e del tempo. Quindi la piccolezza dell' ingegno e la mancanza di carattere che si deplorano tanto spesso nei letterati moderni, formati sulla stampa del classicismo pagano. È, presso un gran numero di quegli scrittori, un falso gusto letterario ed un entusiasmo fattizio che abbaglia il lettore per l'arditezza e la mostruosità dei tropi, e sacrifica la verità del pensiero e l' importanza delle idee al-

l'orpello delle parole vuote di senso, all'armonia del periodo ed all'eleganza delle frasi. Sono dunque letterati tanto poco serii quanto sono poveri cristiani.

Il latino particolarmente troverebbe, anch'esso, il suo conto nella ristorazione del metodo cristiano.

Prima, come abbiamo dimostrato vittoriosamente [1], il latino cristiano è almeno latino bello e buono quanto il latino pagano, e in oltre è più semplice, più chiaro, più preciso, più sostanziale e più grazioso. Quale sublimità e quale purezza d'espressioni nel latino del libro di Giobbe! Quale incanto divino nel latino degli evangelii! Bella creazione del genio di san Girolamo, mandato dall'alto per dare agli uomini un modello dello stile di Dio, stile nel quale la sapienza di Dio è nascosta sotto la semplicità della lettera, e per ciò medesimo il solo atto ad esprimere il gran mistero del Figliuol di Dio rivestito dalla debolezza dell'uomo.

Il più gran latinista del secolo XVI, Erasmo, dell'anima e dall'ingegno affatto pagano, e in conseguenza giudice competentissimo e testimonio non sospetto nella quistione, non dubita di dichiarare, con sommo scandalo della pedanteria, che dal lato della bella ed elegante latinità san Girolamo vale mille volte più di Cicerone [2]. E

---

[1] Vedi la prefazione che si trova in capo alle *Lettere scelte* di san Bernardo, pubblicate dai fratelli Gaume. È bello il vedere in questo dotto documento il tremendo Erasmo, che da un lato vendica, nel suo stile veramente ciceroniano, la legittimità, la purezza e le grazie del latino degli scrittori ecclesiastici, e dall'altro sferza col brio caustico del suo linguaggio la pedanteria ridicola degli scrittori del tempo suo che facevano vista d'arrossire del latino della Bibbia e dei padri della Chiesa, e che si facevano scrupolo di nominar *Gesù e Maria*, *la Trinità e l'incarnazione*, perciocchè quelle parole non si trovano in Cicerone.

[2] Ecco le eleganti parole d'Erasmo su quest'argomento: « Hieronymus phrasi et artificio dicendi non christianos modo omnes longo

davvero non si può, senza morir dalla noja, scorrere, per mo' d'esempio, le *Quistioni tusculane*, il libro più elegante dell'oratore romano, laddove il solitario di Betlemme si fa leggere con incessante interesse da un capo all'altro. Le ipotiposi di sant'Ambrogio fanno dimenticare gli squarci più pittoreschi di Virgilio [1]; il latino dei libri morali di san Gregorio e dei commenti di Beda accoppia l'eleganza, l'armonia, la flessibilità e la grazia con una maravigliosa facilità di rendere chiari ed accessibili a tutte le intelligenze i misteri più sublimi e i più rilevanti doveri del cristianesimo. Vi ha egli qualcosa di più conciso e tagliente del latino di Tertulliano? V'ha egli qualcosa di più sodo e di più sentenzioso del latino di sant'Agostino? Qualcosa di più fluido e di più maestoso del latino di san Leone? Qualcosa di più esatto, di più animato, di più soave e di più allettante del latino di san Bernardo [2]?

» post se intervallo reliquit, verum etiam cum ipso Cicerone certare vi-
» detur. Ego certe, nisi me sanctissimi viri fallit amor, cum hierony-
» mianam orationem cum ciceroniana confero, videor mihi nescio quid
» in ipso eloquentiæ principe desiderare... (Lib. V, epist. 19.) Si cæteri,
» illustres alioqui, cum hoc conferantur, ob hujus eminentiam obscu-
» rantur. Tot egregiis est cumulatus dotibus, ut vix ullum habeat vel
» ipsa docta Græcia quem cum hoc viro queat componere. Quantum in
» illo romanæ facundiæ! Quanta linguarum peritia! Quanta notitia histo-
» riarum omnis antiquitatis! Quam fida memoria! Quam felix rerum
» omnium mixtura! Quam absoluta mysticarum litterarum cognitio!
» Super omnia, quis ardor! Quam admirabilis pectoris afflatus, ut una
» et plurimum delectet eloquentia et doceat eruditione et rapiat san-
» ctimonia! » (Lib. XI, epist. 1, *ad Leonem X*, P. M.)

[1] È sembrato così al dotto signor M...., ispettor generale dell'università. Egli sa a mente Virgilio; però invitato ultimamente a leggere con noi il martirio di sant'Agnese, di san Giovanni Battista, di santa Tecla, di san Teodoro, ecc., per sant'Ambrogio, ha avuto la sincerità di confessare che tutto ciò è molto al di sopra delle più belle descrizioni virgiliane dal lato della poesia e dello stile

[2] I pedanti, se vogliono quietare i loro scrupoli a riguardo dei solecismi del latino cristiano, possono consultar particolarmente la bell'o-

Non è dunque il colmo della stoltezza l'affermare che, cominciando dal porre fra le mani dei giovani simili modelli di una buona e bella latinità, se ne farebbero miserabili latinisti? Per lo contrario, i moderni professori di latino non sarebbero essi fortunatissimi, se, in virtù del loro metodo pagano, riuscissero a formare discepoli scriventi il latino di san Bernardo e di san Girolamo? e non si crederebbero forse ben guiderdonati da un cotal buon successo delle loro penose fatiche nell'insegnamento di detta lingua?

8. Inoltre, giusta il bel pensiero di Tertulliano, l'anima umana è cristiana per natura; *testimonium animæ naturaliter christianæ.* Ha quindi simpatie profonde, invincibili, per quanto è cristiano. Ha un ardente desiderio, un bisogno imperioso di conoscere a dovere le grandezze, le bellezze, le ragioni, le armonie del cristianesimo. Lo studio solo de' classici cristiani le assicura questo risultato. I loro libri la debbono pertanto interessare e l'interessano di fatto in sommo grado.

Dilettevoli nella sostanza, questi libri medesimi hanno sopra i libri pagani il vantaggio di essere meno iperbolici, più logici, più chiari e più facilmente intesi rispetto alle loro forme. Ciò basta dunque perchè la gioventù si volga a studiarli, ad impararli a mente, con quell'impeto e quell'entusiasmo che sono le più sicure condizioni per ricavarne profitto.

Non ha dubbio pertanto, e ci sono i fatti onde provarlo, che se si cominciasse dal fare studiar nelle scuole il latino in cotesti libri, anzi tutto un maggior numero di al-

---

pera del letterato tedesco Forst, *De latinitate merito et falso suspecta;* e con loro grande stupore, troveranno che le parole e le frasi latine che gli scandalizzano maggiormente negli scrittori cristiani si trovano letteralmente negli autori pagani.

lievi si dedicherebbero seriamente allo studio di quest'idioma; in secondo luogo, che farebbero più progresso in un anno che non ne fanno adesso in quattro anni mediante il metodo che si fa loro tenere; e finalmente, che, come abbiam ora notato, si troverebbero poscia meglio disposti e più atti a cogliere le vere bellezze dei classici pagani.

È dunque evidente che, lungi dal nuocere al vero progresso della bella latinità, il metodo che difendiamo sarebbe il più certo e più valido mezzo di farlo più comune, di volgarizzarlo e di conservarlo, con grande utile delle belle lettere e della religione.

Un'esperienza lagrimevole ne insegna, all'incontro, che il metodo pagano, non che produrre simili risultati pel latino classico, gli è stato e gli è funesto.

Son già tre secoli che una forsennata passione per gli scrittori del secolo di Pericle e di Augusto è giunta a introdurre nelle scuole cristiane il metodo di non far imparare il latino ai fanciulli se non per mezzo dei classici pagani.

Son già tre secoli che, padrona del campo e sostentata da ogni sorta incoraggiamenti, vi regna senza contrasto.

Son già tre secoli finalmente che, tradotti in tutte le lingue, commentati verbo a verbo come tanti oracoli, pubblicati in tutti i sesti, gli autori pagani sono stati messi alla portata di tutte le età, di tutti i sessi, di tutte le borse e di tutti gl'intelletti; e, fatti idoli di quanti v' ha ingegni, sono stati proposti per otto anni allo studio, alla meditazione esclusiva, all'ammirazione forzata, starei per dire all'adorazione della gioventù.

Ebbene, quali sono stati i risultati di questi sforzi della classica pedanteria, di queste condizioni felici in cui si è trovata e del potere che ha avuto al suo comando?

Vero è che nel secolo XVI si videro spuntare, quasi per incantesimo, una moltitudine di nuovi latinisti da muo-

vere ad invidia gli antichi; d'imitatori gareggianti coi loro modelli; di scolari contendenti la palma ai loro maestri rispetto alla purezza, all'eleganza ed alla grazia dello stile latino. Ma il loro numero si trovò notabilmente scemato nel secolo XVII. Il decimottavo, anch' esso, seppe il latino in proporzione assai minore che non il secolo precedente [1]; ed ecco finalmente il secol nostro che, salve poche eccezioni, non lo sa niente affatto [2]. Perciocchè non è forse un fatto innegabile che, tra gli stessi più caldi fautori, tra i panegiristi più fanatici della classica latinità, non si trova quasi nessuno che sia in grado di scrivere poche righe in latino senza correr rischio di farsi lapidare? Non è forse un fatto innegabile che la gioventù, nell'uscire dai collegi e dai seminarii, dopo d'avere studiato per otto anni i classici latini, quello che sa meno di tutto è il latino [3]?

---

[1] « Al principio del secolo XVIII, il padre Judde, gesuita, diceva che i reggenti della sua compagnia *non erano capaci di fare un tema corretto che avesse qualche valore, salvo a mettervi un tempo lunghissimo.* (Judde, *Opere spirit.*, vol. VI, pag. 65.)

» I loro successori non erano punto più valenti. Nel 1685, Mercier scriveva: « Vi sono dieci collegi in pieno esercizio a Parigi. Vi s'impiegano sette o otto anni per imparar la lingua latina; *e, su cento scolari, novanta ne escono senza saperla.*

» E si ha l'ingenuità di scrivere oggigiorno che, in certe case di educazione, gli umanisti e i retorici hanno una cognizione profonda dei principii e delle grazie della lingua latina! *Risum teneatis.* » (Gaume.)

[2] Nel secolo XV, tutti capivano, parlavano e scrivevano il latino, anche le donne. Ai nostri giorni il latino è diventato *greco* anche per accademici, anche per preti. Sicchè si fanno per loro in volgare delle versioni degli autori latini, e dei corsi non soltanto di filosofia, ma anche di teologia dommatica e, ciò che non si era visto mai, anche di *teologia morale!*

[3] Basta interrogare i preparatori al grado di baccelliere, e si sentiranno far questa confessione coll'accento della maraviglia e del dolore. È per lo meno semplicità! Non è molto tempo che di mille giovani che si erano presentati in un luogo al giurì degli esami, ottocento sono stati rimandati perchè non sapevano tradurre e gli altri sono stati ammessi soltanto per un sentimento d'indulgenza ispirato dalla saviezza.

Non è pure un fatto innegabile che la bella latinità si perde visibilmente, che va morendo? e che, se non vi si porta rimedio, in breve non si troverà forse più una sola penna capace di stendere in buon latino l'epitafio della buona latinità defunta?

È quindi cosa positiva che il metodo pagano, che si vuol mantenere al marcio dispetto del buon senso e della coscienza pubblica [1], non è una condizione ***sine qua non*** del progresso del latino classico, poich'esso non ha potuto impedire lo stato d'agonia al quale si vede ridotto.

9. Ardisco anzi di affermare che questo metodo al quale si crede legata l'esistenza del latino classico è quello appunto che l'uccide.

---

[1] Nel secolo XVI, questo metodo di far imparare ai fanciulli il latino negli autori pagani poteva avere, se non una ragione, almeno una scusa o un pretesto negli usi e nei pregiudizii del tempo. Il latino era allora la lingua usata da tutti i dotti; atti pubblici e corrispondenze private, tutto si faceva in latino, e si pretendeva che fosse nel latino del secolo d'Augusto; e quindi bisognava bene imparare una tale latinità. Ma adesso che, salvo le bolle ed i brevi del sommo pontefice e le decisioni delle congregazioni romane, niente si scrive in latino in nessun luogo, lo domandiamo, a che cosa serve il far perdere otto anni ai fanciulli per imparare, coll'ajuto di temi che non hanno senso comune, a scrivere il latino classico, di cui non accadrà loro una sola volta nella vita di fare il minimo uso? Non è forse un abusare della credulità dei genitori e un tradire i veri interessi dei loro figliuoli?

Sarebbe ben diverso se, tornando al metodo cristiano, si facesse cominciare agli scolari lo studio del latino negli autori ecclesiastici. Prima si renderebbe più comune e si conserverebbe il latino cristiano, che col metodo attuale se ne va anch'esso, dietro al latino pagano, a grande scapito della vera scienza e della vera fede. Inoltre l'ingegno dei giovani crescerebbe colla cognizione profonda delle sublimi verità del cristianesimo; il loro cuore si formerebbe al gusto ed alla pratica del bene, mediante una cognizione simile delle leggi del Vangelo, e porterebbero almeno nella società un'intelletto seriamente colto e quell'istruzione compiuta della religione il cui uso è tanto utile e tanto necessario in tutte le condizioni e in tutti i momenti della vita, e che, facendo il vero cristiano, fanno anche il buon cittadino.

Contrariamente a ciò che, come si è veduto pur ora, è proprio dei classici cristiani, i classici pagani sono difficili ad intendersi; le loro bellezze di stile superano la capacità dei giovani, e per solito non le possono cogliere se non dopo di essere giunti, almeno, all'età di diciott'anni. Cotesti autori non possono dunque, per quanto è alle forme, essere gustati ed amati dalla gioventù a cui vengono imposti. Non possono tampoco interessarla rispetto a ciò che ne fa la sostanza e l'argomento; imperocchè i cristiani non possono certamente prendere il menomo interesse nella genealogia, nelle metamorfosi, nei delitti e nelle sozzure delle divinità pagane; e Francesi, Italiani, Spagnuoli non possono prendere fuorchè un assai mediocre interesse nella storia dell'antica Grecia e dell'antica Roma, e nella vita degli eroi di nazioni e di civiltà che sono affatto aliene da loro [1].

Per quanto i professori di belle lettere sudino per esagerare ai loro discepoli quest'interesse, per andare in estasi sopra ciascuna frase di cotesti autori e ciascuna azione di cotesti pretesi eroi, non riescono a far partecipare al loro entusiasmo se non un picciolissimo nu-

---

[1] « Insomma, giacchè bisogna dir tutto, lo studio lungo, profondo della lingua degli antichi, sarebbe forse più nocevole che non utile. *Noi cerchiamo nell'educazione di far conoscere delle verità, e i libri degli antichi sono pieni d'errori. Noi ci studiamo di formar la ragione, e cotesti libri la possono smarrire. Noi siamo talmente lontani dagli antichi che si vuol avere la ragione già bell'e armata onde quelle spoglie preziose la possano arricchire senza corromperla....*

» I MODELLI ANTICHI NON POSSONO GIOVARE SE NON SE ALLE MENTI GIA' FORMATE. *Che cosa sono, infatti, modelli che non si possono imitare chi non esamini continuamente ciò che la differenza dei costumi, delle religioni, delle idee, costringe a cambiarvi?*

» *Quest'abito delle idee antiche, preso in gioventù, è forse una delle cause precipue di quella quasi generale inclinazione a fondare le nuove nostre virtù politiche sur un entusiasmo ispirato fin dall'infanzia.* » È il Condorcet che ha parlato a questo modo. (*Opere*, tom. VII.)

mero di menti; e si debbono rassegnare a vedere tutti i loro conati spezzarsi davanti alla freddezza ed alla insensibilità dell'immensa pluralità dei giovani di cui vogliono fare dei ciceroniani e dei virgiliani.

Il gran motore di un'applicazione seria e sostenuta a qualsiasi ramo di sapere sta unicamente nel progresso ben sentito che vi si fa e nel buon successo che vi si ottiene; *Possunt quia posse videntur.*

Ora, eccettuato un numero veramente minimo, i giovani che s'inchiodano allo studio degli autori classici, nonostante tutta la premura che vi recano e tutti gli sforzi che fanno, si accorgono che, ben lontani dal giungere ad appropriarsene lo stile ed il linguaggio, non riescono tampoco a capirli. Si sconfortano pertanto, si rassegnano, rinunziano ad uno scopo che sembra loro impossibile a raggiungere; cure, diligenza e fatiche dei maestri, promesse e minacce da parte dei genitori per sollevare e sostenere il loro coraggio, nulla vi giova. Ciò dà la chiave di questo fatto lamentevole, che, in una classe di cinquanta allievi d'umanità, ben fortunato è il professore che ne trova dieci che progrediscano alquanto, laddove tutti gli altri vi sciupano i loro anni migliori e poltriscono nella infingardaggine e nei disordini che ne sono le conseguenze. Ora un metodo che, per via dei maggiori sacrifizii d'ogni fatta, non ottiene altro che tanto miseri risultati non ha bisogno che uno l'impugni: è giudicato e condannato da sè.

Dunque l'ostinarsi a volere che il latino non s'impari fuorchè ne' classici pagani gli è un porre questo tirocinio a patti difficili, ingiusti ed anche impossibili a mantenere, almen che sia dal maggior numero; gli è un fare di questo tirocinio un lungo martirio per la gioventù; è un ispirarle il disprezzo, l'odio, il terrore di quella medesima latinità che le si vuol far imparare; gli è un affaticarsi a

scemare ognora più il numero di coloro che vorranno dedicarvisi; gli è un minorarne l'importanza e la necessità, e farla escludere a buon diritto dai programmi del pubblico insegnamento.

Noi siam molto alieni dal far plauso al provedimento preso testè, col quale sembra siasi voluta inaugurare questa esclusione. Vedremmo con dolore la gioventù cristiana abbandonare il culto delle lettere, mezzo tanto efficace a temperare i costumi ed uno dei segni che differenziano le incivilite dalle barbare società.

Ma, tuttochè ne rincresca si abbia ricorso allo spediente di distruggere ciò che s'avrebbe a riformare e si porti grave pregiudizio alle belle lettere invece di tornare all'antico *modo d'impararle e d'insegnarle*, non possiamo tenerci dal riconoscere che il provedimento onde si tratta trova la sua ragione nello zelo dell'autorità a fine di rimediare a troppo veri inconvenienti, e ch'esso è, per certi rispetti, la manifestazione di un giusto e generoso pensiero.

In una solenne occasione si è detto che nello studio degli autori pagani i giovani imparano *nobili e sublimi cose* [1]. Ma si è fatto gabbo al pubblico, giacchè non vi ha cosa più evidentemente falsa.

È visibile a tutti che, negli otto anni di questi classici studii, la gioventù delle scuole altro non raccoglie se non se idee false ad esagerate intorno all'antichità greca e romana; che non vi forma se non se un gusto falso e meschino circa una letteratura straniera a detrimento della letteratura nazionale, che non vi fa altri acquisti fuorchè un centinajo di frasi latine comprate ad assai caro prezzo [2]

[1] Veramente, quei signori sono singolarmente accorti; vedono non solo ciò che non è, ma anche tutto il contrario di ciò che è.

[2] Prendendo la media, l'educazione d'un fanciullo in collegio non costa alla famiglia di lui meno di 12 o 15,000 franchi. È, come si vede, pagar le frasi latine che ne porta via a cento franchi l'una. Davvero, è pagar troppo caro!

e di cui non gli avverrà mai di servirsi; che ne conserva solo alcuni emistichii d'antichi poemi che ripeterà più tardi a dritto e a rovescio per darsi l'aria di sapere ciò che non sa; e tutto questo condito da uno spirito di gran presunzione e di grande orgoglio.

Ecco *le nobili e sublimi cose che i fanciulli imparano oggigiorno collo studiare il greco ed il latino.* Ecco le misere bagaglie comprate a costo di quanto ha l' uomo di più prezioso, ecco ciò che nell'uscir dalle scuole recano in società. Del rimanente, nulla, tranne un po' di francese, al quale lo studio del latino cristiano ajuterebbe d'assai, nulla, dico, di quanto importa loro anzi tutto di sapere e di quanto può tornar loro veramente giovevole nel corso della vita!

10. Se si potesse almeno, con un metodo tanto funesto alla fede, ottenere alcuni vantaggi nella letteratura, sarebbe, per vero dire, un compenso molto lagrimevole, ma insomma sarebbe un compenso. Laddove uccidere il cristiano e il cittadino nell'umanista senza farne un letterato [1], soffocare in lui ogni sentimento di virtù senza dargli le vere nozioni del bello; falsificarne l'ingegno e il cuore dal lato della morale e della religione senza renderlo più atto a conquistar la scienza; ridurlo al punto di dimenticare i beni del cielo senza offrirgli il minimo risarcimento nei vantaggi della terra, fargli perdere gli anni più preziosi della

[1] Riflettendovi bene, si è obbligato di confessare che l'insegnamento classico, all'eccezione delle cattive impressioni che lascia nello spirito, non ha nulla di serio. Si tratta meno con quell'insegnamento di far dei giovani degli uomini istrutti che non di farne dei laureati in lettere; tutto vi è diretto a questo scopo, per il resto la è cosa affatto indifferente. Vi si lavora a far dei giovani un essere fattizio per parere istrutto durante alcuni momenti e portar via il suo diploma. È così che s' edificano a gran costo dei palazzi di carta e di tela per servir di decorazione ad un fuoco d'artifizio.

sua esistenza a non imparar altro che il male o nulla, obbligare un sì gran numero di famiglie a rovinarsi per far passare i loro figliuoli per penose prove nelle quali la minima perdita per essi è quella del tempo, e la più certa quella della pietà; davvero, è cosa troppo crudele!

Ecco ciò che si è giunto a capire; ed ecco l' immenso scandalo e la manifesta ingiustizia a cui si è voluto portar rimedio coll'affrancare almeno i due terzi della gioventù studente della trista necessità di passare sotto alle Forche Caudine dell'insegnamento pagano, dove lascia troppo spesso le abitudini e i sentimenti più preziosi per non raccogliervi altro che orpello mischiato con fango [1].

Un tal pensiero, Sire, è stato ben degno del vostro cuore, tanto devoto al sollievo ed alla felicità di tutto ciò ch' è francese. Ma è degno di quel cuore il volere anche che la Francia, che avete innalzata tanto alto, mantenga nel mondo la sua supremazia nella letteratura come in tutto il rimanente. Appartiene alla prima delle nazioni cattoliche l'essere grande in tutto, affine di compire la missione di cui Dio l'ha incaricata, d'illuminare e incivilire l'universo.

Ad esempio dunque del più illustre dei vostri predecessori, il fondatore dell'impero d'Occidente e della civiltà moderna, metterete nel numero delle vostre glorie quella di ristorare in questo bel paese la letteratura con l'una mano.

---

[1] « I rapporti degli ispettori e dei decani di facoltà sono unanimi nel dimostrare l'opposizione, dirò quasi la ribellione, contro a questa tirannia. Chiariscono essi che la gioventù calcola con una precisione matematica ciò che l'obbligano d'imparare, ciò che gli permettono d'ignorare in fatto di studii classici, e che si ferma appunto al confine dove si ottengono i gradi. » Così esprimevasi Bastiat, deputato all'Assemblea del 1850. « Dopo, si è dovuto dare una mezza soddisfazione al sentimento cui egli accenna. Si è stabilita la famosa *biforcazione*, cioè a dire l'esenzione dagli studii classici per una metà delle carriere. Si lasci interamente facoltativo il grado di baccelliere in lettere, e le muse non avranno più un adoratore. » (L'abbate Vervorst.) Il classicismo è dovunque in ribasso'

mentre coll'altra raffermerete le basi dell'ordine e della prosperità pubblica. Ma, sempre ad esempio di Carlo Magno, il vero re de' grandi e il più grande de' re, modificherete le leggi che reggono l'insegnamento in modo che la parte più nobile della nazione non sia forzata d'andar cercare nelle vie del paganesimo il progresso letterario, ma le sia libero l' andar ad attingere nell' insegnamento divino di Gesù Cristo i principii del vero progresso nelle lettere umane; *Ipsum audite*. Spezzerete insomma tutti gli ostacoli che antichi e lamentevoli pregiudizii oppongono ancora al ritorno del metodo cristiano nell'educazione della gioventù. Quest'opera è degna di voi; perocchè questa ristorazione tanto importante e tanto necessaria nell' interesse della letteratura nazionale non lo è meno nell'interesse della politica. È quel che ci resta a vedere nell' ultima parte.

PARTE SECONDA

11. Ogni spirito conservatore, ogni anima onesta ha fatto plauso a questa bella parola caduta dal trono: *Bisogna far rientrare la rivoluzione nel suo letto.* Questo sarebbe sicuramente un risultato molto importante e molto prezioso, se si riuscisse ad ottenerlo. Ma non sarebbe ancora tutto ciò che l'ordine e la felicità della società richiedono. Fin tanto che un torrente devastatore scorre a traverso un paese, benchè tornato nel suo letto, può sempre uscirne di nuovo e, quando meno si aspetta, rinnovar le sue innondazioni ed i suoi danni. La sicurezza per il paese che fa tremare non può essere intera se non quando se ne sia svolto il corso e inaridita la sorgente.

L' istesso vuol farsi della rivoluzione. La società non sarà mai tranquilla finchè non si faccia sparire il principio da cui la rivoluzione deriva e la causa che l'ha pro-

dotta. Ora, questo principio, questa causa, non è altro che il paganesimo, il quale, amministrato alla gioventù durante la sua educazione classica, si è riprodotto nell'uomo maturo, ha invaso tutto, la filosofia, la letteratura, le arti, la legislazione, la politica, i costumi, e ha cambiato le nazioni già tempo cristiane in masnade indisciplinate di padroni e di schiavi pagani. Da quella cagione e non da altra vien la rivoluzione, ed è quivi che bisogna colpirla se si vuol trionfarne seriamente.

L'educazione fa tutto, dice Aristotile: *Non parum, sed totum est qua quisque disciplina imbuatur a puero.* L'uomo non è altro da quello che l'educazione lo fa; sul terreno del suo spirito e del suo cuore non si raccoglie se non quello che si è seminato. Ma se l'educazione fa l'uomo, sono le classi illuminate che, come abbiamo visto nel discorso precedente, formano la nazione, il popolo, la società [1].

Ora, queste classi illuminate, l'abbiamo provato già (*ibid.*) con fatti incontrastabili e colle loro proprie confessioni, tutte educate nella letteratura del paganesimo, sono disgraziatamente pagane. È dunque per esse che la società è diventata pagana, a tal segno che hanno potuto dirci col mezzo dei loro più fedeli interpreti: « La società moderna, massime la società francese, è penetrata dello spirito dell'antichità; la sostanza delle sue idee gli è stata data dalla letteratura classica [2]. » « Le nostre idee moderne sono il riflesso delle idee della Grecia e di Roma [3]. »

---

[1] « La retrogradazione, » ha detto uno dei più grandi ingegni dei nostri giorni (Donoso Cortès), « è cominciata in Europa colla ristorazione del paganesimo *letterario*, che ha condotto successivamente le ristorazioni del paganesimo *religioso* e del paganesimo *politico*. Oggigiorno il mondo è alla vigilia dell'ultima di quelle ristorazioni, la ristorazione del paganesimo socialista. » (*Lettera* del 4 giugno 1849.)

[2] Rémusat, *Revue des Deux Mondes.*

[3] Renan, *ibid.*

Ma questo *spirito dell'antichità e queste idee della Grecia e di Roma* non sono altro che lo spirito d'orgoglio insano e d'egoismo senza limiti che altera e distrugge appo quelli che se ne penetrano ogni rispetto per l'autorità, ogni sentimento dell'ordine, ogni intelligenza della vera libertà [1]. È lo spirito d'epicureismo abbietto e di sensualismo pratico che genera la passione febbrile d'uguaglianza materiale, del benessere e dei godimenti fisici. È, in una parola, lo spirito rivoluzionario.

Quindi nel paganizzare la società, queste classi illuminate l'hanno rivoluzionata; e la rivoluzione francese, come i suoi proprii figli riconoscono e confessano ad alta voce, non è altro che il parto orrendo del paganesimo del *Risorgimento*, che il metodo pagano ha perpetuato e mantiene sempre in vigore nelle classi illuminate e mediante queste nell'intera società [2].

È perchè dopo il *Risorgimento* il paganesimo era stato stupidamente introdotto nell'educazione della gioventù, che non si è formato durante tre secoli altro che pagani anche nelle scuole più cristiane; ed è perchè, in tutto questo lungo periodo, si è mandata la gioventù cristiana a for-

---

[1] « È impossibile il non riconoscere che ciò che si chiama lo spirito moderno non è altro che lo spirito del Risorgimento. Siamo rivoluzionarii e ne andiamo superbi. Ma, prima di essere i figli della rivoluzione, siamo i figli del Risorgimento. » (Alloury, *Journal des Débats*.)

[2] È pure da notarsi che i retori, gli accademici e gli uomini dominati dall'entusiasmo della letteratura classica, salvo le eccezioni, mantengono simpatie fermissime per la rivoluzione; che, quantunque non cospirino negl'infimi strati della società, non cospirano meno, colle massime e colle idee loro, contro all'ordine pubblico; e che sebbene non siano rivoluzionarii d'azione, non lo sono però meno di spirito e di cuore. È perchè è impossibile che non si riporti dallo studio del latino fatto in autori repubblicani un gusto manifesto per le repubbliche antiche, e non si concepisca il desiderio di veder rediviva quella di cui si è sentito tanto celebrare i pretesi eroi e si è ammirata la storia.

marsi alla scuola dell'uomo in vece di mandarla a formarsi alle scuole di Gesù Cristo, suo unico e legittimo maestro, che le gran verità, basi e garanzie dell'ordine politico, cui i nostri padri attingevano nel cattolicismo, si sono quasi interamente cancellate dalla mente dell'uomo. *Quoniam diminutæ sunt veritates a filiis hominum.* « (*Psalm.*)

Con quest'educazione tutta profana, benchè data in case che mettono in mostra la croce, che cosa si fa? Come rispetto alla religione, secondo la parola di sant' Agostino che abbiamo riferita, si sacrifica la gioventù al demonio dell'incredulità; così pure, rispetto alla politica, la si sacrifica al demonio della rivoluzione.

Sì, la rivoluzione col suo orrendo e lungo corteo di crapule, d'omicidio e di sacrilegio, non è se non la figlia legittima, la conseguenza logica dell'insegnamento letterario. Avevano insegnato alla gioventù che il modello e il bello ideale di una società libera e perfetta non si trovano se non nelle repubbliche d'Atene e di Roma; l'avevano pasciuta nell'ammirazione del paganesimo politico e nel rincrescimento che non esistesse più. Ciò che è accaduto dopo può forse muovere a maraviglia le menti logiche e serie? I nostri Licurghi di collegio hanno sconvolto il paese per risuscitare Atene e Roma, per finirla col passato cristiano che aveva creato la Francia e fatta la gloria e la grandezza di lei.

Ma procuriamo di conoscere ancor meglio l'indole e gli andamenti di quel grand' evento, unico nella storia dei traviamenti dei popoli, che si chiama « la rivoluzione francese. » Soltanto, affinchè non si creda che, come forestiero, io non potrei ponderare in modo imparziale ed esatto questo deplorabile periodo della vostra storia, io mi ritirerò interamente per lasciar la parola ai vostri proprii scrittori, e nessuno avrà il diritto di ricusare le loro testimonianze.

12. Infatti, interroghiamo gli autori più competenti, quelli che hanno veduto nascere la rivoluzione, quelli che l'hanno accolta colle loro acclamazioni frenetiche e quelli che l'hanno vituperata coi loro anatemi; mediante le loro deposizioni unanimi, capaci di soddisfare, e al di là, il giurì più difficile, riconoscono tutti che la Francia non si dimostrò allora interamente pagana perchè era diventata rivoluzionaria, ma che è diventata rivoluzionaria soltanto perchè era già pagana; e che il suo paganesimo non è uscito dalla rivoluzione, ma bensì che la rivoluzione è uscita dal suo paganesimo.

Prima, il celebre scrittore tanto commendevole per l'elevatezza del suo ingegno quanto per la nobiltà del suo carattere, il vero genio della letteratura e conseguentemente degno di cantare il *genio del cristianesimo*, l'uomo che gli ha innalzato un monumento immortale e l'ha riconciliato coll'opinione, nello stesso tempo che un altro genio apriva i suoi tempii e lo richiamava nei costumi, Chateaubriand ha osservato che la legislazione della rivoluzione non fu nel suo tutto e nei suoi particolari altro che un calco dell'antichità pagana, un bizzarro composto di provedimenti tolti in presto da Sparta, da Atene, da Roma, formante un abito d'arlecchino sulle spalle della repubblica francese. Poi quel grand'uomo, sdegnandosi in vedere quello che faceasi di continuo sotto un governo sedicente restauratore, sclamava: « Le nostre scuole rimbombano delle orazioni del console romano contra Catilina, contra Verre, per Milone; delle menzognere concioni di Tito Livio, delle finzioni di Quinto Curzio; laddove i discorsi, i combattimenti, le virtù de' *nostri padri* non sembrano degni di ammaestrarci..... *Si pretende forse di formare dei sudditi alla monarchia col non parlar loro se non d'Atene e di Roma?...* »

Un altro scrittore (Carlo Nodier), le cui idee intorno alla storia moderna sono piene di giustezza, ha detto anch'egli:

« La rivoluzione francese altro non fu che il porre in scena i nostri studii di collegio. I più anziani fra noi riferivano che, alla vigilia dei nuovi avvenimenti, il premio di composizione retorica erasi discusso tra due cause, al modo di Seneca l'oratore, a favore di Bruto il vecchio e di Bruto il giovine. Non so chi la vincesse a parere dei giudici, se colui che aveva ucciso il padre, o colui che aveva ucciso i figliuoli; ma il laureato fu incoraggito dall'intendente, accarezzato dal primo presidente e coronato dall'arcivescovo. *La domane si parlò di una rivoluzione, e se ne fecero le maraviglie; come se non si fosse dovuto sapere ch'era già fatta nell'educazione.* » (*Souvenirs.*)

Un altro grave osservatore delle cause occulte del gran dramma che esaminiamo (il signor Bastiat), ha detto anch'egli: « *Sotto il nome di Tarquinio, abborrivamo il re;* ci appassionavamo a vicenda per il popolo e per la nobiltà, pei Gracchi e pei Drusi. E quasi tutti prendevamo partito per il popolo e i tribuni di esso, e sentivamo nascere in noi l'odio del potere e la gelosia di ogni superiorità di nobiltà e di ricchezza.

» Qual è il solito argomento dei temi e delle versioni, delle composizioni in prosa od in verso? È Scevola che si arde la mano per punirsi di aver fallito l'assassinio di Porsenna; è il primo Bruto che uccide i figliuoli, sospetti di congiura contra la patria; è un secondo Bruto che pugnala Cesare, suo benefattore; ed altri ancora che vengono esaltati come tipi del patriotismo ed eroici adoratori della libertà!... Quante volte i nostri cuori giovinetti *non hanno essi palpitato d'ammirazione*, ahi! e di emulazione a quello spettacolo! *Così è che i nostri professori, sacerdoti venerabili*, pieni di dottrina e di carità, *ci preparavano alla vita cristiana* [1]. » (*Socialismo e baccelleria.*)

---

[1] « Col risorgimento, scrive un altro testimonio, lo spirito repubblicano dell'antichità ricomparisce in Europa; *la democrazia è uscita dai*

13. I promotori e gli attori della stessa catastrofe sono ancora più chiari e più energici nell'accertare ciò che ne fu la vera causa. Anche prima che scoppiasse la rivoluzione non solo si presentiva, ma bensì ravvisavasi come dovesse necessariamente sbocciare al tepore del classico insegnamento.

« Il nome di Roma, diceva nel 1785 l'autore del *Quadro di Parigi* (Mercier), il nome di Roma è il primo che abbia colpito il mio orecchio. Da che ho potuto tenere un rudimento mi hanno parlato del Campidoglio e del Tevere. I nomi di Bruto, di Catone e di Scipione mi perseguitavano in sogno; mi accumulavano nella mente le lettere famigliari di Cicerone, di modo che mi trovavo lontano da Parigi, estraneo alle sue mura, e vivevo in Roma che non ho mai veduta e probabilmente non vedrò mai.

» Le Deche di Tito Livio mi hanno talmente ingombrato il cervello nel tempo de' miei studii che poscia ci è voluto molto tempo per rifarmi cittadino del mio paese, in siffatto modo io avevo sposato le sorti di quegli antichi Romani. Ero repubblicano con tutti i difensori della repubblica; facevo la guerra col senato contro al formidabile Annibale; spianavo al suolo la superba Cartagine; seguitavo la marcia dei generali romani e il volo trionfante delle loro aquile nelle Gallie; li vedevo senza terrore a conquistare il paese ove son nato; volevo far delle tragedie d' ogni stazione di Cesare; ed è soltanto da pochi anni che non so qual barlume di buon senso mi ha reso francese ed abitante di Parigi. »

Tranne la sola differenza che non tutti i giovani di quell'epoca hanno avuto la sorte *che un barlume di buon senso*

---

collegi. Dal secolo XV in qua, l' istruzione non ha avuto altro che due sorgenti, la Grecia e Roma, paese repubblicano al più alto grado, TERRA NATIA DEL REGICIDIO. » (Pagès de l'Ariége, *Del regicidio.*)

li rendesse più tardi francesi ed abitanti di Parigi, le parole che avete intese sono la storia fedele di tutta la gioventù contemporanea che quell'autore ha delineata nella propria sua storia.

Agli 8 di gennajo del 1790, il rettore dell'Università di Parigi, l'abbate Dumonchel, alla testa di tutti i professori, si presenta davanti all'Assemblela nazionale e pronunzia questo discorso, che abbandono alla meditazione dei direttori del pubblico insegnamento: « *È nel nostro seno che voi avete i più sinceri e i più zelanti ammiratori.* Interrogando dì e notte le ombre di tutti quei sommi uomini che hanno immortalato le repubbliche di Grecia e d'Italia, noi trovavamo nei monumenti d'Atene e di Roma quei generosi sentimenti di libertà e di patriotismo onde le loro ceneri sono ancor calde. *Depositarii del fuoco sacro, non abbiamo a rimproverarci di averlo lasciato estinguere nelle nostre mani.* »

Un confratello del Dumonchel, l'abbate Grégoire, sclama egli pure: « Il genio virtuoso è il padre della libertà e della rivoluzione. Aristogitone e Bruto non sono stati più utili alla nostra col loro esempio *di quello che lo siano stati Demostene e Ciccrone colle loro opere.* SENZA GLI SFORZI DELLA REPUBBLICA DELLE LETTERE, LA REPUBBLICA FRANCESE DOVREBBE ANCOR NASCERE [1]. »

Ecco un'altra testimonianza che non è meno luminosa. L'autore del *Castello delle Tuileries* porge il seguente quadro della società francese all'atto che scoppiò la rivoluzione: « Il contadino, dice egli, che aveva accumulato

---

[1] « Lo stesso anno che il sig. de Boufflers pronunziava il suo discorso, il padre Cerutti dava alla luce tre odi imitate d'Orazio. Nella prefazione egli si esprimeva in questi termini: « *Lo spirito letterario ha prodotto lo spirito filosofico; lo spirito filosofico ha prodotto lo spirito legislativo.* Ecco, in tre parole, tutta la genealogia della rivoluzione. » (Gaume.)

qualche denaro, mandava suo figlio in collegio a fine di farne un prete, un avvocato, un medico. Di quel mucchio di figliuoli di contadini che popolavano i collegi, i tre quarti tornavano alle case loro prima d'aver finito gli otto anni dedicati agli studii; anteponendo il guidare l'aratro al dissodamento delle lingue morte; ma il po' di tempo che avevano conceduto a quella fatica era bastato per inculcar loro una debole tinta di storia antica. A veglia, alle novelle delle fate venivano sostituiti racconti, frammenti della storia greca e di una politica senza fondamento. Non occorreva un grande sforzo per passare dai nostri studii di collegio ai dibattimenti del *Foro* e alla guerra degli schiavi. ***La nostra ammirazione era anticipatamente acquistata alle istituzioni di Licurgo e ai tirannicidi delle Panatenee:*** non ci avevano parlato mai di nessuna altra cosa [1]. »

14. Sentiamo ancora le confessioni di quelli che hanno preso una parte attiva nei delitti di quell' epoca di demenza:

---

[1] « *È il collegio*, dice alla sua volta Bernardino Saint-Pierre, *che ha prodotto la rivoluzione con tutti i mali di cui è sorgente.* La nostra educazione pubblica *altera il carattere nazionale.* Perverte essa i giovani coll'insegnar loro a parlar sempre ed a non operar mai, a vedere i bei discorsi onorati e le belle azioni senza ricompensa. Riempie il loro spirito di contradizioni coll'insinuare, secondo gli autori che si spiegano, *massime repubblicane, ambiziose e snaturate.* Si rendono gli uomini cristiani col catechismo, *pagani* coi versi di Virgilio, *Greci* o *Romani* collo studio di Demostene o di Cicerone, *Francesi non mai.* »

» L' effetto di questa educazione *tanto vana, tanto contraditoria tanto atroce,* è di renderli per tutta la loro vita chiacchieroni, crudeli, impostori, ipocriti, senza principii, intolleranti . . . Non hanno riportato dal collegio altro che *il desiderio di occupare il primo posto entrando nella società* . . . quando vedono che i loro studii non possono giovar loro a nulla per riuscire, la maggior parte finisce con un' ambizione negativa che cerca di atterrar tutto ciò che s' innalza per mettersi al suo posto; è lo spirito del secolo. Sicchè, *tutti i mali escono dal collegio.* » (*Opere post.*)

Uno d'essi ci dice ad alta voce (Briot): « Tempo fa, sulle panche del collegio, obbedivamo ai tiranni, ma in segreto si ammiravano Bruto e Cherea. » Un altro (Dupuis), in un parossismo di delirio demagogico, ripeteva moribondo: « Ero repubblicano prima della rivoluzione, *in conseguenza de' miei studii;* muojo repubblicano, contento e glorioso; è giunto il regno della pace e della giustizia. » Un terzo (l' autore della *Deca filosofica*) sclama: « Era una molto strana incoerenza della nostra educazione sotto l'antico governo! Ci mettevano in mano dei libri atti ad ispirarci l' amore della patria, ecc.; i nostri giovani cuori palpitavano a quelle eroiche azioni degli Aristidi, degli Epaminondi, dei Catoni e dei Bruti: ma, fuor del collegio, non si trovava in nessun luogo la realtà di quei magnifici quadri... È adesso che può regnare un felice accordo tra le nostre cognizioni e i nostri costumi. VOLETE FARE DEI REPUBBLICANI? LEGGANO I VOSTRI GIOVANI TITO LIVIO, SALLUSTIO. TACITO E PLUTARCO. »

« Amici miei, soggiungeva un quarto (Dumoulins), poichè leggete Cicerone, vi fo io la sicurtà, sarete liberi. »

Finalmente, uno dei giganti della rivoluzione (Danton), dall' alto della tribuna della Convenzione, volse un giorno alle congregazioni religiose insegnanti quest' elogio, che dovrebbe dipingere di rossore le loro fronti e straziarne il cuore. « Ai frati, al secolo di Luigi XIV, noi andiamo debitori del secolo della *vera filosofia.* Ai gesuiti dobbiamo *quegli slanci sublimi, che fanno nascere l' ammirazione. La repubblica era nelle menti venti anni almeno prima che fosse proclamata....* Corneille aveva parlato da Romano. »

Dopo d' aver inteso le confessioni degli uomini rivoluzionarii, fermiamoci un momento a considerare i disegni e gli atti loro. Uno d' essi (Robespierre) altro non vo-

leva che « innalzare le anime all' altezza delle virtù repubblicane dei popoli antichi; » un altro (Saint-Just) non desiderava se non « ricondurre in Francia la felicità di Sparta e d' Atene; » e, per arrivarvi, richiedeva « che tutti i cittadini portassero soppanno *il coltello di Bruto.* » Questi (Carrier) faceva il voto: « che la gioventù non perdesse mai d' occhio il braciere di Scevola, la cicuta di Socrate, la morte di Cicerone e la spada di Catone. » Quegli (Rabaud) proponeva « che lo stato s' impadronisse dell' uomo fin dalla culla ed anche prima della nascita, ad esempio dei Cretesi e degli Spartani. » La sezione dei *Quinze-Vingts* votò « per la consecrazione di una chiesa alla Libertà e per l' erezione di un altare sul quale doveva ardere un fuoco perpetuo alimentato dalle Vestali; » e la Convenzione tutta quanta statuì « che i comuni della Francia non avessero quindi innanzi a contenere se non Bruti e Publicoli [1]. »

Non è dunque evidente che la rivoluzione altro non fu che una sanguinosa e burlesca parodia dell'antichità classica, ch' è uscita dai collegi e che, lungi dal rientrare nel proprio alveo, essa continuerà sempre a devastare la società fin tanto che si continuerà ad insegnare l' antichità classica nelle case di educazione? Finalmente, è in nome del paganesimo politico e ad esempio de' suoi pretesi grandi uomini che si sono effettuate le maggiori infamie e gli orrendi delitti di quei giorni di sangue. Ne citerò soltanto un atto che li racchiude tutti. Ricordatevi dell' orribile tornata del 16 gennajo del 1793, la quale ebbe luogo

---

[1] L'ultimo storico democratico della rivoluzione ne ha epilogato lo spirito in queste due parole: « La truce imitazione dei repubblicani dell'antichità era il pensiero che dominava durante la rivoluzione. » (Michelet, *Donne della rivoluzione*)

non lungi da questi sacri luoghi ove sto parlando davanti ad uno dei signori del mondo. Allora i peggiori padroni che abbia conosciuti il mondo dicevano che il mondo non aveva più padrone; e spingendo la loro sacrilega insolenza sino alla fatuità, perciocchè Dio lasciava loro accumulare delitti a vendicare altri delitti, si credevano di aver vinto Iddio; e perchè Dio gli aveva abbassati fino al grado di carnefici, si gloriavano di essere diventati suoi padroni.

Alcuni membri di quell'orrendo senato avevano votato la reclusione perpetua del re. Altri si alzano in piedi, ed in nome dell'antichità romana domandano sangue. Dopo diciotto secoli di cristianesimo, che aveva fondato da per tutto la libertà senza spandere altro sangue che il suo, vogliono, come i pagani e i barbari, fondare la libertà col sangue altrui. La statua di Bruto dominava in mezzo all'assemblea. Uno di essi, non pronunzierò nemmeno i loro nomi, ma cito il processo giudiziale che hanno steso essi medesimi; uno d'essi sclama che se vogliono accontentarsi della reclusione, bisogna prima coprir d'un velo la statua di Bruto; ed egli vota per la morte. Quelli che vengono dopo di lui tengono lo stesso discorso, invocano lo stesso nome, fanno le loro offerte di sangue allo stesso idolo e, vociferando il nome di Bruto, prendono dalle mani di quell'assassino pagano il pugnale col quale sacrificano il figlio di san Luigi.

Erano settecento: pochissimi indietreggiarono davanti all' innocenza solennemente confessata della vittima. Fu così che in nome di Catone, di Bruto, di Pompeo e di Scevola, calpestando ogni giustizia ed ogni pudore, e colorando la loro viltà con ricordanze di collegio, mandarono al patibolo l' onestissimo degli uomini e uno dei re che aveva meglio dimostrato il cuor paterno della sovranità cristiana:

È stato lo stesso di tutti gli assassinii politici, da quello di Galeazzo duca di Milano, nel secolo XV [1], fino a quelli che, ai nostri giorni, hanno insanguinata e costernata l' Italia. Sono stati ispirati soltanto dagli stessi esempi [2], commessi soltanto sotto all' ombra degli stessi nomi, glorificati soltanto sotto all'impressione delle stesse ricordanze [3].

---

[1] Questo principe fu ucciso il dì di Natale in una chiesa da un giovane di diciotto anni, il cui maestro di retorica gli aveva esaltato la fantasia coll'esempio di Bruto, e che, morendo, si dichiarò contento dell'avere, con questo delitto sacrilego, *partecipato alla gloria di Bruto.*

[2] Nessuno ignora, giacchè tutti i giornali hanno pubblicato il fatto, che il famoso Gallenga, membro del parlamento di Torino, aveva formato il progetto d'assassinare il re Carlo Alberto, e che in questo disegno s'era recato in Piemonte. Ora, un certo Campanella, suo panegirista, ci dice: « Gallenga era venuto dalla Corsica, nato Bruto, cresciuto Bruto, Bruto deciso. Ben lungi dall'eccitarlo, Mazzini fece delle obbiezioni; Bruto rimase irremovibile. » E Gallenga medesimo, in una lettera del 1 novembre 1856, ha confessato il delitto imputatogli, lo ha pianto e ne ha accennata la causa in queste parole solenni che i principi e certi ecclesiastici farebbero bene a non dimenticare:

« QUANTO SON GRANDI I VIZII D'UN' EDUCAZIONE CHE S'ADOPERA A SCALDARCI IL CUORE PER LE VIRTU' ROMANE, E CHE ESIGE POI CHE LE ANIME BOLLENTI DEI GIOVANI POSSANO DISCERNERE LA DIVERSITA' DA PORRE FRA LA TEORIA E LA PRATICA! I MAESTRI CHE EDUCANO LA GIOVENTU' PIGLINO ESEMPIO E CAMBINO LINGUAGGIO. »

[3] Nell'ottobre 1857, L'*Italia del popolo* ha pubblicate queste orribili righe: « È tempo che uomini come Bruto, in nome del medesimo principio, compiano la medesima missione inesorabile, fatale. Già Pianori ed Agesilao Milano hanno cominciato la catena di quegli eroi che, col liberar la rivoluzione dalle catene del dottrinarismo, la spingono sull'UNICA VIA che sia logica e che possa condurre alla salvezza. Essi sono caduti, ma la loro GLORIOSA impresa verrà messa nel numero delle più BELLE AZIONI della storia contemporanea, ed il loro nome sarà come il suono della tromba guerriera per cui il mondo vedrà se l'Italia dorme ancora o se è desta. Sarà l'inno che salverà l'Italia resa *indipendente, una,* REPUBBLICANA! »

È chiaro? *Et nunc, reges, intelligite.*

15. Questi truci fatti non hanno bisogno di commento; dicono più che i discorsi più eloquenti sulla trista potenza dell'insegnamento classico per far girare tutte le teste, per traviare tutte le menti, per falsificar tutte le idee, per avvilire i più nobili caratteri e per ispirare alle anime migliori l'orrendo pensiero di ristorare fra i popoli cristiani le sanguinose utopie e gli atroci delitti delle repubbliche pagane. Però, non finirò senza rammentar qui la lezione mortificante che i più accaniti nemici della sovranità hanno indirizzata ai re intorno all'argomento che ci occupa.

Un giorno, uno dei regicidi dello sventurato Luigi XVI (Chazal), in pieno direttorio, si espresse così: « Noi stessi non abbiamo rialzato le nostre fronti chine sotto alla servitù della monarchia se non perchè LA FELICE INCURIA DEI RE CI LASCIO' FORMARE ALLE SCUOLE DI SPARTA, D'ATENE E DI ROMA; *fanciulli, avevamo frequentato Licurgo, Solone e i due Bruti, e li avevamo ammirati;* UOMINI, NON POTEVAMO ALTRO CHE IMITARLI. Non avremo la *stupidità* dei re: tutto sarà repubblicano nella nostra repubblica [1]. »

---

[1] Un altro scrittore non sospetto (l'autore della *Deca storica*) ha vituperato in questi termini quella incoerenza degli antichi reggimenti: « Per una singolare incoerenza, i monarchi e i loro ministri, volendo conservar l'autorità assoluta, lasciarono ricevere alla gioventù un *educazione repubblicana.* Temistocle, Aristide, Epaminonda, Solone, Cicerone, Catone, Cincinnato, Scipione, erano i modelli che le si proponevano. I re applaudivano Bruto. Le lezioni dei savii dell'antichità sparse mediante dotti traduttori, le legislazioni di Sparta, d'Atene e di Roma commentate da illuminati politici, aveano finito col cambiar totalmente le idee, il carattere ed il linguaggio. *Le istituzioni erano monarchiche e le abitudini repubblicane.* Le pretensioni ed i privilegi erano aristocratici, le opinioni e i costumi diventavano democratici. Gli avvocati, tutti i letterati, con qualche fondamento, gli scrivani più oscuri, con demenza, non capivano perchè non sarebbero Licurghi e Ciceroni. »

Altri fra quei demagoghi forsennati hanno fatto dichiarazioni che possono tradursi così: « Siamo riconoscenti ai re ed ai preti: è mediante l'educazione classica che ci hanno data che le idee repubblicane si sono introdotte nella nostra mente, che l'odio dei tiranni si è radicato nei nostri cuori, che il sangue romano scorre nelle nostre vene, e che possiamo fare ciò che facciamo. »

Tali sono i gravi, ma ben meritati rimproveri, che la rivoluzione medesima ha gettati in faccia agli antichi re. Fate, o mio Dio, che i nuovi re ne cavino profitto; ne dipende la loro salvezza e la nostra.

E che! continuano, in virtù di certe usanze e di certe regole esistenti, a saturar la gioventù d'idee, di principii, di dottrine repubblicane; e si lamentano poi che i re se ne vanno e che l'Europa non è più monarchica!

Che semplicità, o, per dir meglio, che incoerenza e che cecità! Ben più ancora: esigono che, durante otto anni, i giovani siano continuamente esposti ad imparar negli autori pagani teorie rivoluzionarie, e puniscono quelli che riducono queste teorie in pratica; vogliono che i giovani vadano in estasi davanti agli esempi d'omicidii politici, e puniscono quelli che gl'imitano; esigono che il soffio dell'anarchia e del disprezzo dell'autorità non cessi mai nelle pubbliche case d'educazione [1], e puniscono quelli che si

[1] « Che! quei classici stracciati sarebbero cospiratori pericolosi? Eh! Dio mio, sicuro! sono essi che rendono la vostra gioventù scettica, incredula, impossibile a governare. Essi consigliano le ribellioni di collegio come le sommosse della strada. Essi proclamano la sventura e l'onta del servaggio, cioè a dire dell'obbedienza, la gloria dell'insurrezione, il diritto della forza, la santità della vittoria. Meravigliatevi ora se tutte le simpatie di quella gioventù sono per quello che resiste, per quello che sfida il governo? Rammentiamoci le nostre ricordanze d'allora; l'abbiamo veduta, la *giovine Francia* d'allora, l'abbiamo incontrata, che traversava in allegre compagnie le strade della capitale, assediava i dintorni della Camera, copriva co' suoi fischi la voce degli oratori realisti, e riconduceva trionfalmente il generale Foy, Manuel o Beniamino Constant. » (Vervorst.)

lasciano trascinar da esso fino a cospirare contro alla società. Tolga il cielo che io voglia attenuar la reità dei figli della rivoluzione, che, con attentati selvaggi, spaventano il mondo e sconvolgono gl'imperi. Ciò che pretendo si è che quelli che li commettono non sono i soli colpevoli, ma che quelli che li fanno insegnare sono colpevoli, anch'essi, in certo grado; ed è per ciò, come la storia contemporanea lo prova, che molto spesso la giustizia di Dio li ravvolge tutti nella medesima sentenza di morte e li schiaccia sotto alla medesima punizione.

Ciò che pretendo dire si è che, come non hanno il diritto di gridar contro al progresso ognor crescente dell'incredulità, fin tanto che ne depongono, senza sospettarlo, i germi nella mente dei giovani mediante l'istruzione pagana che amministran loro; così pure, la sbagliano in modo strano quando credono che i rigori legali potranno da sè soli fermare delitti di cui procurano ad ognuno la possibilità d'attingere la teoria e di sentire la glorificazione nelle scuole dello stato. Ciò che pretendo dire, insomma, si è che la rivoluzione è nelle scuole prima di scendere nei conciliaboli, e che quivi la gioventù s'avvezza al pensiero degli attentati politici di cui hanno l'ingenuità di meravigliarsi.

16. Sire, basta il tributo di denaro e di sangue che ogni stato è obbligato di domandare ai cittadini per governarli e per difenderli; non vi si aggiunga anche il tributo delle credenze e dei costumi cristiani a profitto del paganesimo: tributo odioso, tirannico, barbaro, tributo che nessuna ragione giustifica, che nessun pretesto scusa, e che anche tutti gli interessi sociali, l'interesse della religione, della letteratura e della politica condannano [1]. Se-

[1] Il governo di luglio ha avuto, si sa, il torto di attenersi al monopolio universitario a segno d'aver mancato alla sua promessa della libertà d'in-

minando il vento, non si può mietere altro che la tempesta.

La rivoluzione religiosa, morale, sociale che ha accumulato sull'Europa tante sciagure, e che, se Iddio non vi pon mano, gliene prepara di più grandi ancora, non ha la sua causa in altro che in quella passione ridicola quanto sacrilega per la letteratura pagana, che ha sviato e corrotto du-

---

segnamento, una delle condizioni della sua esistenza. Ora, ecco come l'autore dell'*Era dei Cesari* (Romieu), prefetto sotto Luigi Filippo, ha condannato questo monopolio dei suoi padroni, ed ecco le grida di disperazione che ha gettate intorno alla trista condizione in cui l'insegnamento dell'università ha posto la Francia. Salvo l'ingiustizia, da parte di questo scrittore, nell'attribuire all'università sola i danni d'un insegnamento che è stato quasi da per tutto lo stesso, le righe seguenti sono piene di senno e di verità:

« Dopo la crisi del 1814, non si trovò sotto alle rovine altro che una razza di borghesi educati nel culto universitario, cioè a dire *nella frase e nell'io.*

» Fin tanto che vivrà la generazione presente, non sarà possibile di fondar nulla, giacchè per fondar qualche cosa che duri e che abbia la sua ragione di durare bisogna che coloro appo cui fondasi siano preparati all'idea dello stabilimento. Ora, l'università, le scuole primarie, i giornali, la famiglia medesima, hanno educato la generazione in modo tanto singolare che non le è possibile di rimaner soddisfatta da un'istituzione qualunque sia. Appena nati, c'insegnano l'ateismo o presso a poco, ci hanno nudriti di sarcasmi e d'epigrammi contro ad ogni potere.

» Ci hanno preparato lo spirito a quest'ultima facoltà di spezzar ciò che è alto, d'innalzar ciò che è basso. Ci hanno dato come educazione il rovescio di ciò che consolida, premiando, fino dai primi nostri studii, i temi che celebravano lo sconvolgimento.

» Il disordine della nostra educazione, che par disposta con una perfetta cura per produrre il falso nelle idee dell'infanzia e la ribellione in quelle della gioventù, ha creato per tutta una generazione d'uomini le difficoltà insolubili nelle quali ci divincoliamo. In fondo al riposo che addormenta la borghesia, gorgoglia un vulcano pronto sempre a divorarla colla sua lava. È dessa che ha scavato l'abisso, *e la gran compagnia d'operai che v'impiegava sotto il nome d'università* continua l'opera sua a dispetto dei suoi maestri, i quali si credono d'aver sospeso i lavori. »

ranti tre secoli le generazioni cristiane e ha fatto dimenticar loro gl'insegnamenti di colui che è la verità e la vita. È per aver soffocato la sua voce celeste sotto il romore di quelle voci frivole ed impure del paganesimo che commuovono e fortificano tutti i cattivi istinti dell'anima, che stiamo così male nel presente e che tremiamo per l'avvenire [1]. La rivoluzione non è cominciata se non perciocchè l'uomo ha dato ascolto agl'insegnamenti dei figli di Satana, e non può finire nè finirà se non mediante la libertà vera data all'insegnamento cristiano, e quando l'uomo darà ascolto al Figlio prediletto di Dio; *Ipsum audite. Così sia* [2].

---

[1] È stato detto: *La rivoluzione è l'orleanismo.* È questo un impiccolire un immenso avvenimento e ridurlo a meschine proporzioni. Gli è fare di una quistione di principii una quistione di persone. La rivoluzione, non rimarremo dal dirlo, non è cosa di jeri; comincia dal Risogimento. Non è cominciata se non col ristabilimento del paganesimo nell'educazione, nel secolo XV e coll'invasione che, in grazia di questo mezzo, il paganesimo ha fatta nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, nella politica, nei costumi, nella società cristiana tutta quanta. Sicchè: LA RIVOLUZIONE È IL PAGANESIMO. E la lotta attuale ha luogo soltanto fra il paganesimo ed il cristianesimo. Si tratta di sapere se l'Europa deve tornare al cristianesimo dei secoli di fede, ovvero se dee seguitar a camminare pei sentieri dell'apostasia ne' quali si trova avviata per ritornare affatto pagana e quindi *cosacca*. Gli uomini d'ordine e di religione dovrebbero pertanto unire insieme i loro sforzi contro il paganesimo dovunque si trovi: è questo il vero *infame* e la vera *superstizione* che si vuole schiacciare.

[2] Siamo fortunati di trovare in una grave ed importante raccolta (*Le Réveil*) un articolo notabilissimo del signor Granier de Cassagnac a favore della tesi sostenuta nei precedenti discorsi. L' eminente pubblicista sorge in esso articolo alle più alte considerazioni e le esprime con tutta la forza dell' eloquenza e colla pompa di stile che tutti gli accordano. Ne duole soltanto che il rimedio cui propone non pareggi l' immenso male da lui additato; ma questo non toglie nulla al vigore de' suoi argomenti a favore di questa verità, ch'egli, d' accordo con noi e meglio di noi, proclama ad alta voce, cioè: Che l'attual metodo di ammaestrare la gioventù è falso, assurdo e funesto tanto dal lato politico quanto dal lato reli-

gioso. È una testimonianza di più da aggiungersi alle molteplici e gravi che abbiamo addotte. Par deciso che la gran quistione della riforma dell' insegnamento, in modo più cristiano, prenda piede ognora più, e l'accanimento col quale è stata combattuta non gioverà se non se a rendere più sfolgorante il trionfo.

Ecco un estratto dell' articolo dell' onorevole signor de Cassagnac:

« Che l' antichità classica, infusa nelle menti giovinette, senza riserbo e senza correttivo, produca sopra le anime effetti abitualmente lagrimevoli e spesso corruttori, è cosa da non potersi negare chi non voglia offendere in pari modo ed il retto senso e l' evidenza.

» I libri antichi, come tutti i libri, sono gli specchi di una civiltà. Come tali, riflettono lo stato della società domestica, della società civile, della società politica, della società religiosa appo le due più illustri nazioni dell' antichità; e, allorchè s' impadroniscono dello spirito della gioventù, lasciata senza custodia e senza guida, vi sostituiscono i principii di una civiltà d' ordine inferiore ai principii di una civiltà di ordine elevato.

» Gli effetti naturali dello spirito dell' antichità, innestato nella gioventù senza precauzione, son quelli pertanto di abbassare il grado morale nel quale la teneva lo spirito cristiano della famiglia moderna, e, in conseguenza, per quanto aspra sia la parola, di forviarla e di corromperla. Un tale risultamento, cui fa scorgere la più rapida riflessione e cui l' esperienza conferma, è per altro inerente alla stessa natura delle lettere antiche, e non vi ha prudenza, per grande che la si supponga, capace non già di distruggerla, ma nemmeno di attenuarla.

» Certo, sappiamo per noi medesimi con quanta precauzione siano scelti e spiegati generalmente i libri degli antichi. Nessun professore assennato espose mai agli occhi de' suoi discepoli il quadro ingenuamente deforme disegnato nel tale epigramma di Marziale o nella tal egloga di Virgilio; ma non si dà al mondo una sola composizione letteraria che non porti, in alcuna delle sue parti, la data dei costumi del tempo suo; e duranti gli otto anni della sua educazione classica un giovinetto gravasi la memoria di venti autori che in ciascheduna delle loro pagine portan cotesta data.

» Quanti non si veggono padri di famiglia, non letterati, ma pratici ed assennati, maravigliarsi, senza capirne la causa, di quell' allontanamento dal mondo reale e dai sentimenti cristiani in cui l' educazione classica, data senza riserva, getta a grado a grado l' anima della gioventù? Il collegio prende dalla famiglia fanciulli affettuosi e sommessi, e li rende filosofi presuntuosi ed arroganti. La ragione di questo cambiamento, spesso così pericoloso e sempre così lagrimevole, si è che l' innesto imprudente dei principii dell' antichità ha cambiato il

mezzo morale in cui erasi aperto da prima il cuore dell' allievo. Ne hanno fatto un Romano, un Ateniese, un Cretese; non ama più per istinto il proprio paese, lo giudica.

» Questa così generale e frequente esperienza dei padri di famiglia, che fa desiderar loro che i proprii figliuoli dimentichino, il nono anno, buona parte di ciò che hanno imparato negli altri otto, riceve per altro un' assai decisiva e tremenda conferma dalla storia.

» Che cosa sono, in fatti, i grandi trattati di socialismo composti ne' secoli decimosesto, decimosettimo, decimottavo e decimonono, se non saggi di restituzione di queste o quelle parti delle società antiche, dipinte nei classici libri?

» L' *Utopia*, del cancelliere Tomaso Moro, non è forse un riverbero delle leggi e dei costumi di Sparta?

» La *Città del sole*, del Campanella, non è forse un epilogo dei sogni di Platone?

» Il *Telemaco*, nell' ordinamento del regno di Salento, non presenta forse l' imagine dell' isola di Creta, non tanto retta quanto guasta dalle leggi di Minosse?

» Il *Telefo*, di Pechmeja, i Trattati del Brissot, son forse altro che l'eco degli oltraggi recati alla dignità umana dal reggimento delle greche città?

» Ed il *Nuovo Mondo*, del signor Luigi Blanc, che cos' è se non la goffa risurrezione del comunismo amministrativo dei Romani, registrato nel codice di Teodosio?

» È dunque l' antichità una regione da non potersi scorrere con soverchie precauzioni, poichè gli stessi buoni ingegni ne tornano così carichi d' idee manifestamente pericolose. Gli è per trasformare l' antichità, gli è per rettificarne le idee, gli è per purificarne la morale, gli è per nobilitarne le credenze, che il cristianesimo è stato predicato e che i martiri son morti. Il porre ostacolo, mediante l' educazione, al compimento di quest' opera portentosa e divina, e il rialzare ciò che tanto manifestamente e vantaggiosamente venne atterrato da Dio, sarebbe non solo voler esser empii, come cristiani, ma voler essere insensati, come uomini!

» Sicchè grande è il problema, e dalla soluzione del medesimo dipende l' aggravazione od il termine di questa perturbazione morale che la classica educazione getta nell' anima della gioventù. La famiglia, le istituzioni civili, i costumi generali spingono innanzi le generazioni; i libri del collegio, quasi tanti missionarii del paganesimo, vengono a catechizzare i giovani intelletti, gli abbagliano, gli sviano, e non di rado li radducono, come neofiti, a quella civiltà del passato cui il cristianesimo ha sbalzata dal trono.... »

DISCORSO QUARTO

INTORNO ALL'IMPORTANZA SOCIALE DEL CATTOLICISMO

Extollens vocem quædam mulier de turba dixit illi: Beatus venter qui te portavit et ubera quæ suxisti. At ille dixit: Quin imo beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.

Alzò la voce una donna di mezzo alle turbe e gli disse: Beato il seno che t'ha portato e le mammelle che hai succhiate. Ma egli disse: Anzi beati coloro che ascoltano la parola di Dio e l'osservano.

(*Vangelo della 3.a domenica.*)

SIRE,

1. Secondo questa solenne dichiarazione del Salvatore del mondo, la divina Madre di lui non sarebbe la felicissima delle donne per aver portato nel seno ed allattato il Figliuol di Dio fatt'uomo, ma bensì per avere umilmente prestato fede alla parola divina ed averla praticata fedelmente. Maria non sarebbe la nobilissima delle creature per aver concepito nel proprio seno l'eterno Verbo, ma bensì per averlo anzi tutto concepito in cuor suo. Maria non sarebbe il capolavoro dell'Altissimo per l'infinita sua dignità di madre di Dio, ma bensì per la sua virtù, che ne fece la

santissima delle ancelle di Dio; *Quin imo beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

Bella e preziosa lezione che tutti i popoli e tutti coloro che li governano dovrebbero avere perpetuamente sott'occhio, di cui dovrebbono far l'argomento delle loro meditazioni, e che dovrebbe insegnar loro non esser eglino realmente felici, veramente grandi davanti a Dio e davanti agli uomini per la copia delle ricchezze, per l'importanza dei dominii, per l'apparato delle forze, per l'estensione del loro commercio, per l'altezza del grado e per la potenza dell'autorità, ma meglio assai per l'obbedienza loro alla vera religione e pel loro zelo in conservarla. Sotto il rispetto politico, è questo ascoltare la parola di Dio e osservarla; *Quin imo beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

Cristiani, voi già indovinate il mio intendimento. Già voi sapete che è del cattolicismo nelle sue attinenze colla società che sto per tenervi ragionamento quest'oggi.

Tratteremo pertanto: 1.° dell'importanza del cattolicismo per il bene della società, e 2.° dell'obbligo che ha la società di praticare e di conservare il cattolicismo. Un simile argomento si raccomanda abbastanza da sè alla vostra benevola attenzione. *Ave, Maria.*

PARTE PRIMA

2. A' giorni nostri si parla spesso delle *diverse* religioni esistenti sulla terra, quasi altro non fossero che parto dell'umanità in tempi ed in luoghi differenti, in virtù *del progresso indefinito*, dello sviluppo successivo e dell'irresistibile attività della medesima. Queste non son altro che utopie mostruose, chimere, nelle quali il sacrilego contende coll'assurdo e col ridicolo.

La religione non è altro che l'espressione delle relazioni che passano fra l'uomo e Dio, fra l'uomo e i suoi simili. Ora, siccome non avvi fuorchè un solo Dio, sempre il medesimo, ed una sola umanità, la medesima sempre, non avvi tampoco nè può avervi altro che una sola religione, sempre la stessa.

In fatti, ove si separi dalle credenze del genere umano ciò che hanno di particolare, di nazionale, di mutabile e di manifestamente umano, e sol si stia a ciò che hanno di costante, d'universale, d'immutabile e di manifestamente divino, è forza confessare che siccome l'umanità è vissuta sempre di una vita medesima, così ha professato sempre una medesima religione.

La sua storia ci è nota, e bisogna far contro all' universale e chiarissima testimonianza di questa chi voglia negare che, quanto alla sostanza ed ai principii della religione, come ha osservato san Tomaso, l'umanità ha in ogni tempo e luogo creduto ciò che crediam noi.

Ha in ogni tempo e luogo creduto in un Dio eterno, increato, immenso, infinitamente sapiente, buono, potente, creatore e padrone del cielo e della terra. Ha sempre e da per tutto creduto in una providenza e nell'esistenza degli spiriti buoni e cattivi, onde Iddio si giova come di strumenti della sua bontà e della sua giustizia rispetto agli uomini e nel governo del mondo. Ha pur anco avuto un'idea indistinta della Trinità nella unità di Dio, come ne lo attesta quella parola misteriosa nella quale la filosofia antica ha epilogato una grande credenza umanitaria: Iddio è il numero dispari; *Numero Deus impare gaudet*.

Ha sempre e dovunque avuto per infallibile verità non solo la possibilità, ma sì ancora il fatto dell'unione di una persona divina colla natura umana e l' azione redentrice di quest'essere *teandrico* circa il decadimento della stirpe umana conseguentemente al fallo dei capi di essa; pe-

rocchè questo medesimo domma del decadimento ha fatto sempre parte del simbolo del genere umano.

La credenza all'immortalità dell'anima, all'eternità dei premii e delle pene in un'altra vita; la credenza ad uno stato medio fra queste due eternità, in cui le anime dei morti sono trattenute per certo tempo onde espiare lievi colpe, e possono venir sollevate mediante le preci dei vivi; queste credenze, dico, si trovano profondamente radicate nella natura umana, universalmente e solennemente attestate dagli atti religiosi di lei.

Vi si trova pure dovunque la fede nei dommi incomprensibili della riversibilità dei meriti del Giusto sopra gl'ingiusti; della rintegrazione dell'uomo mediante il sagrifizio od il sangue, di una comunione spirituale, invisibile fra il cielo e la terra, il cui luogo di ritrovo è l'altare, e il cui mezzo di corrispondenza è l'orazione.

Per l'intera umanità, non solamente ha l'uomo dei doveri verso Dio, verso i suoi simili, verso sè stesso, l'osservanza o la violazione dei quali costituiscono la virtù od il peccato; ma cotesta legge morale, nota su tutti i punti del globo, è scesa unicamente dal cielo e ha Dio per unico autore.

Un popolo il quale non abbia consacrato con un rito religioso l'uomo nascente, l'uomo quand'esce di gioventù, l'uomo che dee ministrare all'altare, l'uomo moribondo; un popolo il quale non abbia offerto sagrifizii e non gli abbia fatti seguire dalla manducazione della vittima; un popolo il quale non abbia riconosciuto la necessità, per l'uomo colpevole, del pentimento congiunto ad una confessione volontaria qualunque e ad una qualunque penitenza per ottenere la remissione delle sue colpe; un popolo, in somma, il quale non abbia avuto il matrimonio per un atto religioso e non lo abbia collocato sotto la tutela della religione: un cotal popolo si sta ancora cercando.

Dunque l'umanità ha sempre e dovunque creduto nei sagramenti. Ha creduto eziandio nella necessità di figurarsi il Dio invisibile sotto forme visibili, e di adorare qualunque imagine simboleggi una virtù od una verità. Ha finalmente custodito ed effettuato in ogni tempo e luogo questa immensa credenza che un elemento materiale, l'acqua, sul quale si sieno proferite certe orazioni, possa produrre effetti spirituali, soprannaturali, divini.

Ora, fra queste credenze del genere umano non ve n'è pur una che non racchiuda grandi ed incomprensibili misteri.

Non è dunque la ragione che gli ha inventati. La ragione non inventa ciò che non intende, nè ciò che la confonde, la spaventa e l'opprime. Coteste credenze, patrimonio prezioso ed inalienabile della umanità, non son dunque nè possono essere altro che il fatto della rivelazione del Dio creatore al principio dei tempi; rinovata, compita ed innalzata alla più alta perfezione dal Dio redentore nella pienezza dei tempi, e che per via della tradizione e della predicazione si è sparsa, si è stabilita in tutta l'umanità e vi rimarrà sempre la stessa fino alla consumazione dei tempi. Sant'Agostino ha quindi potuto dire con piena verità: « Quella che chiamasi religione cristiana non è apparsa nel mondo soltanto dopo la venuta di Gesù Cristo. A quell'epoca non ha preso altro che il nome che porta oggigiorno. Ma, quanto alla cosa, è stata conosciuta in tutti i tempi e prende inizio dall'origine stessa del mondo. » Si può dire pertanto in certo modo che il primo cristiano cattolico, apostolico e romano sia stato Adamo.

Se non che quella rivelazione divina la ragione pagana l'ha corrotta nella sua applicazione e nelle sue forme con favole assurde e con abbominevoli superstizioni; la ragione filosofica od eretica, sono sinonimi, l'ha mutilata con ne-

gazioni sacrileghe, ed è soltanto nella sinagoga e poi nella chiesa cattolica che si è conservata e si conserva pura d'ogni macchia ed esente da qualunque troncamento. Perciò il cattolicismo non è altro che la religione divina, la religione d'ogni tempo e d'ogni luogo; la religione di tutta l'umanità, salvo la corruzione che vi ha introdotta il paganesimo e le mutilazioni che vi hanno fatte la filosofia e l'eresia. È in due parole la vera storia della religione. Quanto si è sognato per altro verso ne è soltanto il romanzo.

Si trova dunque la religione non avere più che tre forme: la forma pagana, la forma filosofica o eretica e la forma cattolica. Ma come che sia soltanto sotto quest'ultima forma che serba tutta la purezza e tutta l'integrità che ebbe nell'uscire dalla bocca di Dio e del Cristo di lui, egli è sotto questa forma ch'essa è la vera parola di Dio, operante la felicità di quanti la professano e la custodiscono; *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.* Ora, la felicità della società non è se non se a questo patto; tanto che non esiste nè può esistere una società felice e perfetta fuori del cattolicismo.

3. L'uomo intellettuale ha due bisogni ingeniti, profondi, indistruttibili: il bisogno di *credere* ed il bisogno di *ragionare*. Questi due bisogni si traducono nell'uomo sociale in due altri bisogni: quello di *obbedire* e quello di *essere libero*. Giacchè l'obbedienza non è altro che la fede del cuore, come la fede non è altro che l'obbedienza della mente, e la libertà è soltanto il raziocinio dell'azione, come il raziocinio è soltanto la libertà del pensiero.

Il bisogno di credere è talmente grande per l'uomo intellettuale che assai volte, anzi che non credere, antepone di creder tutto alla cieca; e quindi la *superstizione*. Ma il bisogno di ragionare è altrettanto potente, ed assai volte altresì, anzi che creder tutto alla cieca, l'uomo ri-

pudia ogni credenza; e quindi la *miscredenza.* Similmente, il bisogno di obbedire è così urgente nell'uomo sociale che, piuttosto che far senza di obbedire a qualunque autorità, si getta spesso tra le braccia della prima autorità che s'impadronisce di lui; e quindi la *servilità.* Ma di nuovo, il bisogno di libertà non è per lui meno esigente e, piuttosto che sottoporsi a qualunque autorità, si appiglia spesso al partito di non sottoporsi a nessuna; e quindi la *ribellione.*

Siccome dunque il problema dell'uomo intellettuale si riduce a trovar mezzo di conciliare la fede col raziocinio e la scienza, il problema dell'uomo sociale si riduce a trovar mezzo di conciliare l'obbedienza coll'indipendenza e la libertà.

L'insegnamento pagano dice all'uomo intellettuale: « Credi senza ragionare; » e all'uomo sociale: « Obbedisci sempre e caccia via come una tentazione qualunque idea di libertà. » All'incontro, l'insegnamento filosofico ed eretico dice all'uomo intellettuale: « Ragiona sempre e non credere mai, » perciocchè il libero esame fa impossibile ogni credenza; ed all'uomo sociale: « Non obbedire a nessuno, affinchè tu sii libero. » Questi due insegnamenti promettono dunque, com'è manifesto, di soddisfare ad uno dei due bisogni dell'uomo intellettuale e dell'uomo sociale a spese dell'altro bisogno.

Il solo insegnamento cattolico dice all'uomo intellettuale: « Credi e ragiona, *rationabile obsequium vestrum;* » ed all'uomo sociale: « Obbedisci al potere come a Dio stesso, perciocchè esso debbe trattarti come figliuolo di Dio, *obedite sicut Domino*, *populus*, *filius meus Deus.* » Dunque, fuori del cattolicismo, una fede cieca uccide la scienza, o una scienza sfrenata esclude la fede, e il problema dell'uomo intellettuale lo fa insolubile similmente, o un'obbedienza servile distrugge la libertà, o una libertà

anarchica rende impossibile l'obbedienza, e il problema dell'uomo sociale rimane insolubile anch'esso.

All'opposto, nel cattolicismo, e nel cattolicismo soltanto, la fede si concilia colla scienza, e l'obbedienza colla libertà. Soltanto nel cattolicismo l'obbedienza è libera e la libertà è obbediente, siccome la fede è ragionevole e la ragione è *fedele;* e il problema sociale, come pure il problema intellettuale, è pienamente risoluto. E soltanto l'insegnamento cattolico, soltanto quella grande e feconda parola che viene dall'alto, data all'uomo dalla sapienza che ha creato l'uomo, è quella che, accolta con sommessione e custodita con fedeltà, gli facilita i mezzi di appagare tutti i proprii bisogni e di renderlo felice sotto il doppio rispetto intellettuale e sociale. *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

In fatti, vedete quello che succede nelle disgraziate contrade ove la politica non ascolta se non la parola dell'uomo invece di quella di Dio. Si obbedisce al potere, ma cotesta obbedienza non ha nulla di libero: è la servitù sotto il giogo, sotto la ferrea mano del fato; ogn'idea di libertà è aliena da quei popoli impietriti anzichè viventi. Siccome appo loro l'ordine morale non è altro che putrefazione, l'ordine politico altro non è che il silenzio e la quiete del sepolcro e la notte della morte; *in tenebris et in umbra mortis sedent.* Gettate uno sguardo sopra una carta del globo, e vedrete il dominio della libertà fermarsi colà dove il Figlio dell'uomo non è conosciuto e dove la sua parola divina non è ascoltata. La libertà è un'invenzione cristiana: seguita il Cristo dovunque vada, sparisce d'onde si ritiri.

Questa medesima obbedienza non è, del rimanente, una molto solida guarentigia per il potere. S'intitola Dio, e vien lasciato dire; ed a un dato momento lo trattano come un uomo, e come è sempre trattato l'uomo colà dove ha perduto il TAU misterioso che lo rende figliuolo di

Dio [1]. Il diritto pubblico delle nazioni pagane si epiloga in queste due parole: Fate di noi il piacer vostro; quando potremo faremo noi il piacer nostro di voi; e l'assassinio, di frequente, in quelle società avvilite, è un mezzo costituzionale della trasmissione del potere.

In oltre, la civiltà non è altro che *l'amore ed il rispetto dell'uomo per l'uomo;* ora, l'uomo ***rispettato ed amato*** è l'uomo libero. Sicchè i popoli veramente inciviliti sono i soli popoli veramente liberi; ma torna impossibile fondare il ***rispetto dell'uomo per l'uomo***, ossia la civiltà e la libertà che ne derivano, fuori della dottrina cattolica, che fa dell'uomo il fratello di Gesù Cristo e il figliuolo di Dio. È perciò che appo gli antichi popoli non vi fu libertà se non in quanto conservarono questa medesima dottrina rivelata all'uomo fin dall'origine del mondo e rimasta fra gli uomini come profezia. Ma quando per le usurpazioni del paganesimo cotesta dottrina incominciò a cancellarsi del tutto dalla mente dei popoli, *l'usufruttuazione e il disprezzo dell'uomo per l'uomo*, ossia la ***barbarie*** e la schiavitù, diventarono dovunque, tranne presso gli Ebrei, le condizioni naturali ed universali della umanità. Anche presso i Romani, oltre che la libertà non fu, secondo l'es-

---

[1] Il TAU è, come si sa, una lettera dell'antico alfabeto ebraico che per la sua forma indica evidentemente la croce. Secondo il profeta Ezechiele, l'angelo ministro della giustizia di Dio ed incaricato di fare man bassa su tutti i rei che conteneva la città di Gerusalemme, aveva ricevuto l'ordine da Dio di disegnare il TAU sulla fronte di tutti i giusti della città medesima che gemevano delle abbominazioni quivi commesse, e di perdonare a tutti coloro che portavano quel segno misterioso, *super quem videritis* TAU, *ne occidatis.* (*Ezech.*, IX.) Stimano gl'interpreti esser pure il TAU, o il segno della croce, che Mosè comandò ai figliuoli d'Israele di disegnare sulla porta delle loro case col sangue dell'agnello. Il fatto sta che le case degli Ebrei notate con questo segno sfuggirono al castigo dell'angelo che sterminò tutti i primogeniti degli Egiziani. (*Exod.*, XII.)

pressione di Tacito, se non se una libertà turbolenta, *turbulentam libertatem*, la schiavitù era lo stato del maggior numero. E quando finalmente la dottrina tradizionale ***del rispetto e dell' amore dell' uomo per l' uomo*** fu totalmente sparita, gli ultimi vestigi della libertà sparirono con essa; e Cicerone ne pronunziò l'orazione funebre con queste lugubri parole: « Tale è lo stato della nostra repubblica che è un' assoluta necessità sociale che il tutto sia retto dalla volontà di un solo: *Is est reipublicæ status ut necesse sit ut omnia unius voluntate gererentur.* »

Le stesse cause producono sempre gli stessi effetti. Il paganesimo, che ha finito coll'invadere l'intera Europa e, per quanto ha potuto, ha distrutto la dottrina cattolica ***dell'amore e del rispetto dell'uomo per l'uomo***, vi ha resa impossibile ogni libertà. Perciò uno di quei filosofi che in questi ultimi tempi hanno fantasticato di creare una libertà fuori del cattolicismo (De la Mennais) è stato anch' egli costretto, alla distanza di venti secoli, di riuscire alla conclusione medesima di Cicerone; se non che egli la l'ha maravigliosamente espressa, perocchè ecco in quali termini ha dettato il misero epitafio della libertà morta in Europa: « Forse che l'uso della forza *è necessario oggidì;* ma bisogna che sia la misericordia quella che impugni la spada. » (*Opere postume.*)

Ma se il paganesimo fa la libertà impossibile, e se l'ultima sua parola è SCHIAVITU', l'eresia, per lo contrario, ossia il protestantesimo (perciocchè ogni protestantesimo è eretico, siccome ogni eresia è protestante) fa impossibile l'obbedienza, e l'ultima sua parola è ANARCHIA.

4. Il protestantesimo, da quanto i suoi dottori medesimi c' insegnano giornalmente e in tutti i modi con una franchezza che gli onora, non consiste già nella confessione d' Augusta o nei trentanove articoli, ma sì nel *libero esame* e nella *libertà di coscienza*, ovvero, in altri

termini, *consiste nel credere quel che si vuole e nel vivere secondo si crede.* Sicchè, laddove il cattolicismo non è altro che la sommessione della mente e del cuore dell'uomo all'autorità della Chiesa, il protestantesimo altro non è che la pretensione di far dipendere l'autorità della Chiesa dalla mente e dal cuore dell'uomo; in una parola il protestantesimo non è altro che la negazione di qualsivoglia autorità religiosa [1].

Ora, da che si è stabilito per principio che l'uomo non dee riconoscere nessuna autorità religiosa, non è forse

---

[1] Il protestantesimo ha pronunziato testè l'ultimo suo verbo. In un articolo notabile che il protestante signor Clamagérant ha pubblicato nella *Rivista di Parigi* del 15 di gennajo 1857 si trovano queste proposizioni attribuite a pastori protestanti che vivono fra noi, e contro le quali non hanno *protestato:* « Gesù è l'*uomo* ideale per cui si è rivelato Dio. (Pag. 579.) Il Cristo è un simbolo, un tipo ideale. Quanto più si umanizza il Cristo, e tanto più il simbolo diventa espressivo. (Pag. 583.) Il domma della divinità del Cristo non è inerente per nulla al protestantesimo. (Pag. 582.) L'inspirazione letterale della Scrittura è stata abbandonata anche da gran numero di protestanti ortodossi. (Pag. 578.) Le sette protestanti che hanno adottato gli *errori cattolici* riguardanti un cielo limitato non hanno conservato di *tutta questa idolatria* se non se il CULTO DI GESU', IL QUALE MINACCIA, siccome quello di Maria nella chiesa romana, di OSCURAR totalmente quello dell'unico vero Dio. Bisogna imitare e non *adorare Gesù.* (Il pastore Leblois.) La dottrina della necessità del battesimo per l'eterna salute è abbominevole. Il battesimo altro non è che un simbolo di purità. (Pag. 588.) I protestanti accettano questa definizione del signor Giulio Simon: Il protestantesimo non è altro che l'avviamento alla religione naturale. » (Pag. 587.)

Il perchè gli è chiaro che il vero protestantesimo nega non solo la *divinità*, ma perfino l'*esistenza* di Gesù Cristo; non considerandolo se non come un personaggio ideale, nega ogni ispirazione divina dei Libri Santi, ogni rivelazione positiva, ogni domma, e riduce la religione ad un aereo deismo, ad un pretto razionalismo.

Ora, il dire che possa aversi un'obbedienza ed un ordine pubblico con una simile religione è una vera derisione ed una amara burla.

cosa semplice, naturale, logica, il conchiudere ch'egli non dee tampoco sottostare a nessuna autorità politica? perciocchè su qual ragione potrebbe uno fondarsi per richiedere l'obbedienza all'autorità dello stato da parte d'uomini i quali si credono, in virtù del diritto naturale, francati d'ogni sommessione all'autorità della Chiesa? Sicchè il protestantesimo, ossia la ribellione contra l'autorità religiosa, racchiude nelle sue viscere il germe della ribellione contro ogni politica autorità.

Provatevi di stabilire il principio d'autorità col principio protestante del libero esame e colla dottrina rivoluzionaria che derivano dai diritti dell'uomo, non vi riuscirà; fuori del cattolicismo tanto è impossibile il fondare l'autorità quanto il mantenere la fede.

Non ignoro che vi ha del rispetto verso l'autorità, come vi ha della fede in certi paesi protestanti, ma ciò nasce perchè, siccome vi sono dei cattolici mezzi protestanti, così vi sono dei protestanti mezzi cattolici [1]; perchè, siccome si danno dei cattolici i quali, tutto che appartengano al corpo della Chiesa, sono alieni dallo spirito di lei, egualmente si danno dei protestanti i quali appartengono allo spirito della Chiesa, ancorchè visibilmente separati dal corpo di lei; e, ciò posto, quanto cotali belle anime hanno di fede e di virtù non è altro, nè più nè meno, che cattolicismo. Sono frammenti di credenze cattoliche, sono avanzi del prezioso patrimonio della fede che quei figliuoli

[1] Questa distinzione viene ammessa dai medesimi protestanti. Nell'articolo del signor Clamagérant che si è letto adesso, i protestanti sono distinti in protestanti *liberali* ed in protestanti *ortodossi*, e questi ultimi non sono, come si è veduto, se non quelli che hanno adottato gli *errori cattolici* e *conservato* dell'*idolatria romana* il culto di Gesù! Vale a dire che il protestantesimo ortodosso non è altro che un avanzo del cattolicismo, è un protestantesimo incoerente seco stesso che, quanto al domma fondamentale del cristianesimo, non ardisce di *protestare*.

prodighi hanno portati seco nell' uscir della Chiesa; in guisa che quanto seguitano a credere è cattolico, ed il loro protestantesimo sta in ciò che non credono; sicchè debbono al solo cattolicismo i vantaggi politici onde godono sotto governi protestanti.

La storia del protestantesimo rende luminosa testimonianza alla verità di queste idee. Dovunque venne esso proclamato, il suo primo invito alla ribellione dei cristiani contro al papa si mutò sul momento in invito alla ribellione dei popoli contra i re. Le lingue medesime dei capi della Riforma che proferirono le bestemmie più atroci contra il capo della Chiesa, vomitarono gl'insulti più amari contra i capi degli stati. Nell' opinione di quei genii del disordine, se il sommo pontefice non fu altro che un tiranno, i principi non furono altro che mostri; e le guerre di religione che in quegli sciagurati tempi insanguinarono la Germania, l'Inghilterra e la Francia non furono in sostanza se non guerre di rivoluzione.

D' allora in poi, il protestantesimo ha sempre e dovunque simpatizzato con tutte le ribellioni, e tutte le ribellioni hanno dimostrato simpatie molto aperte pel protestantesimo [1]; ogni protestantesimo è stato sempre essenzialmente rivoluzionario, siccome ogni rivoluzione è stata sempre essenzialmente protestante.

5. Ma intendete bene il mio concetto: io non dico già che ogni protestante, ma sì che ogni protestantesimo è rivoluzionario; perciocchè so bene che l'uomo non è sempre così a sè consentaneo da mettere in armonia le sue

---

[1] Tutti sanno che sullo scorcio del secolo passato il protestantesimo ha accolto con plauso gli orrori della rivoluzione francese. A' giorni nostri si sono vedute la Germania protestante e l' Inghilterra applaudire al 1830; laddove non ha guari la Germania cattolica ha salutato con gioja il 1852.

azioni con le sue credenze, e che spesso pur troppo vale meglio o meno per ciò che fa che non per ciò che pensa. Così, siccome abbiamo disgraziatamente rivoluzionarii forsennati fra i cattolici, s'incontrano in quantità menti sinceramente conservatrici appo i protestanti; siccome abbiamo fratelli uniti onde si vuol arrossire, così abbiamo dei *fratelli separati* rispetto ai quali siamo tentati di ripetere quell'antica parola: Poichè siete tali quali vi vediamo, piaccia a Dio che voi siate dei nostri; *Talis cum sis, utinam noster esses.*

Io non vo qui discutendo se non le dottrine, e non intendo fare la minima allusione alle persone; ma questa medesima eccezione che mi credo in obbligo di fare onde essere giusto verso le persone, non è altro che una prova di più a favore della verità della dottrina.

È dal mezzo de' popoli protestanti ch'è uscito lo spirito di ribellione che, in questi ultimi tempi, si è impadronito di alcuni paesi cattolici; è da quando la Riforma ha quasi che rovesciato l'altare che tutti i troni furono scossi. La rivoluzione della Francia cattolica non è stata se non se un oltraggiosa ed abbietta caricatura della rivoluzione dell'Inghilterra protestante; ed è al protestantesimo inglese che torna la misera gloria di avere introdotto nell'Europa cristiana la moda pagana di assassinare *legalmente* i re.

È lagnanza generale che il rispetto non circonda più oggigiorno l'autorità. Le sue diminuzioni e le sue perdite si fanno sempre più sentire di giorno in giorno. È diventata odiosa, insoffribile e persino impossibile; non compra fuorchè ad un costo ognora più oneroso un'obbedienza arrogante e precaria; la metà del genere umano intesa a governare l'altra metà omai non è più sufficiente. Quasi tutta l'Europa è militarmente occupata, e quattro milioni di bajonette vi mantengono a mala pena un ordine senza sicurezza. *Inclinata sunt regna;* i regni pendono verso la loro

rovina, e i poteri, che vacillano sulle proprie basi commosse, non ardiscono più di ripromettersi un tranquillo domani.

Ora, qual è la causa di questo immenso disordine che minaccia all'Europa disordini anche più gravi, senza lasciarle travedere una speranza probabile di stornarli?

Depositario della giustizia sociale, il potere pubblico, come ogni altro potere, deve necessariamente suscitare contro di sè le passioni perturbatrici dell'ordine, ch'egli è in obbligo di frenare. Sicchè i principi hanno avuto sempre e dovunque dei nemici ed hanno dovuto averne. Ma prima della Riforma e del Risorgimento, padre di essa, si era alcuna volta cospirato contro dei re e non mai contro la sovranità; e allora stesso che atterravasi l'uomo il quale n'era insignito, l'autorità pubblica rimaneva sempre in piede nello spirito e nella coscienza dei popoli. Non è se non quando la Riforma ha disprezzato ogni ecclesiastica autorità che ogni autorità politica si è trovata profondamente intaccata; è da quel giorno in poi che si vuol male ad ogni autorità come ad ogni uomo che la esercita, ad ogni sovranità come ad ogni sovrano, e che quello che chiamasi spirito moderno avvolge tutte quelle cose nel medesimo odio e disprezzo.

Si tollerino dunque, si risparmino, si proteggano pur anche i protestanti, benissimo; ma, in quanto al protestantesimo, è chiaro che non si può ajutarne la propagazione se non a costo del gran principio dell'ordine, che riposa soltanto sulla fede e sul culto dell'autorità. In un paese cattolico, particolarmente, il protestantesimo può guadagnare soltanto sul cattolicismo; tutto ciò che tira a sè è tolto alla parte del popolo per cui la sommissione all'autorità è un principio sacro, ed è conquistato soltanto a quelle associazioni di spiriti traviati per cui, al contrario, è un principio sacro il non riconoscere nessuna autorità. Quindi non ho bisogno di far osservare che il potere il

quale vedesse con indifferenza il protestantesimo a moltiplicare le sue fortezze ed a stendere le sue conquiste capirebbe malissimo i veri suoi interessi e quelli dell'ordine sociale che deve mantenere. Tale è l'importanza della parola di Dio, la vera religione, per lo scioglimento del problema sociale intorno all'obbedienza e alla libertà. Ora vediamo quanto quest'importanza sia grande anche nell'interesse della prosperità pubblica; *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

6. Secondo sant' Agostino, la società felicemente perfetta e perfettamente felice non è se non quella che ha la verità per regina, la carità per legge e l'eternità per suo scopo: *Cujus rex veritas, cujus lex charitas, cujus modus æternitas.* (*Epist.* 138, *ad Marc.*, II.) Ora è impossibile costituire una tal società fuori del cattolicismo.

Questa verità ha ricevuto, nel principio del corrente secolo, la splendida testimonianza del più grande, del più potente dei sovrani moderni; perocchè è il capo della vostra dinastia, Sire, che in una occasione solenne ha dichiarato ed ha voluto che la sua dichiarazione fosse nota al mondo intero « che la religione cattolica è la sola guarentigia salda d'ogni fede, d'ogni virtù, d'ogni governo, d'ogni libertà e d'ogni vera felicità, non solamente per la Francia ma anche per ogni società ben ordinata [1].

---

[1] Fu in un discorso che Bonaparte, primo console, indirizzò al clero della città di Milano, il 5 giugno del 1800. Ecco una parte di quel prezioso documento, che il suo autore medesimo diede alla stampa dopo di averlo firmato di propria mano. Si trova in capo all'*Almanach des catholiques* per l'anno 1801, e fu riprodotto ultimamente dall'*Univers:*

« Ho desiderato di vedervi tutti qui raccolti affine d'aver la soddisfazione di farvi conoscere io stesso i sentimenti da cui son mosso rispetto alla religione cattolica, apostolica e romana. Persuaso che *questa religione sia la sola che possa procurare una* VERA *felicità ad una società ben ordinata e consolidare le basi d' un governo,* io vi do certezza

Ecco ciò che ha pensato, ciò che ha detto altamente Napoleone, quel profondo conoscitore degli uomini e delle cose.

---

che mi studierò di proteggerla *e di difenderla in tutti i tempi e con tutti i mezzi.* A voi, ministri di quella religione *che è anche la mia,* io dichiaro che *considererò siccome perturbatori della quiete pubblica e nemici del bene comune,* e che saprò punir come tali, nel modo più insigne ed anche, se occorre, colla morte, chiunque recherà il menomo oltraggio *alla nostra comun religione, o ardirà di farsi lecita la più lieve ingiuria contra le sacre vostre persone.*

» È mia intenzione *formale* che la religione cristiana, apostolica e romana sia conservata nella sua integrità, che sia pubblicamente esercitata e che goda cotesto pubblico esercizio con una libertà tanto piena, tanto estesa, tanto inviolabile quanto al tempo in cui per la prima volta entrai in queste felici contrade.

» I filosofi moderni si sono studiati di persuadere alla Francia che la religione cattolica fosse l'implacabile nemica di ogni sistema democratico e di ogni governo repubblicano: onde poi quella fiera persecuzione che la repubblica francese esercitò contra la religione e contra i ministri di lei; quindi tutti gli orrori ai quali fu dato in preda quel popolo sventurato. La diversità delle opinioni che, a tempo della rivoluzione, regnavano in Francia rispetto alla religione non è stata una delle minori sorgenti di quei disordini.

» L'esperienza ha disingannato i Francesi e li ha convinti che, fra tutte le religioni, non ve ne ha pur una che si accomodi, come la religione cattolica, alle diverse forme di governo, che favorisca maggiormente, in particolare, il governo democratico repubblicano, ne stabilisca meglio i diritti e sparga più luce sui principii del medesimo. Son filosofo anch'io e so che in una società, qualunque sia, *nessuno potrebbe esser tenuto virtuoso e giusto senza sapere donde viene e dove va.* La ragione sola non potrebbe darci stabilità su tale proposito; senza la religione si cammina continuamente fra le tenebre; e *la religione cattolica è la* SOLA *che procura all'uomo nozioni certe ed infallibili intorno al suo principio ed all'ultimo suo fine.* La nostra società non può sussistere senza morale; non c'è morale senza religione; non vi è dunque altro che la religione che dar possa allo stato un appoggio saldo e durevole. Una società senza religione è come un vascello senza bussola: un vascello in tale stato non può nè accertarsi del suo cammino nè sperare di raggiungere il porto. Una società senza religione, sempre agitata, perpetuamente scossa dall'urto delle più violente passioni, prova in sè tutti i furori di una guerra intestina che la

Ma le menti superficiali non sono di questo parere; vi sono dei pubblicisti, anche cattolici, che non cessano dal dirci: « Vedete la Spagna e l'Italia: sono rimaste fedeli al cattolicismo, e però non solamente sono straziate dallo spirito di ribellione, ma sono anche cadute in uno stato di miseria e di debolezza, mentre invece la superba Albione, quella nazione regina del protestantismo come la Francia lo è del cattolicismo, è non solo sempre divota all'autorità, ma è nello stesso tempo la nazione più libera, più ricca dell'universo. » E appoggiandosi su questo fatto, quei pubblicisti non mancano di conchiudere che, sotto l'impero del protestantesimo, la società politica può non solamente sciogliere il problema dell'obbedienza e della libertà, ma ottenere eziandio la potenza, la prosperità e la gloria, e che la felicità temporale dei popoli non è legata niente affatto alla loro fedeltà alla parola di Dio, la vera religione.

Mi sarebbe facile provare che una simile dottrina è in contradizione manifesta coi Libri Santi e colla storia. Giacchè, da un lato, nessuno ignora questa sentenza della Bibbia: La giustizia fa grande una nazione, ma il peccato

---

precipita in un abisso di mali, e che prima o poi ne adduce infallibilmente la rovina.

» La Francia, ammaestrata dalle sciagure, ha finalmente aperto gli occhi; ha riconosciuto che la religione cattolica era quasi un'áncora che sola poteva renderla stabile in mezzo alle sue agitazioni e salvarla dalle conseguenze della tempesta; l'ha quindi richiamata nel suo seno. Non posso tenermi di confessare che ho contribuito non poco a questa bell'opera

» Ecco ciò che volevo comunicarvi intorno alla religione cristiana, cattolica e romana. Desidero che l'espressione di questi sentimenti rimanga scolpita negli animi vostri, che diate sesto alle parole che ora ho pronunziate, ed approverò che ne venga dato parte al pubblico mediante la stampa, *onde le mie disposizioni siano note non solo in Italia ed in Francia, ma ben anche in tutta Europa.* »

BONAPARTE.

fa infelici i popoli; *Justitia elevat gentes, miseros autem facit populos peccatum*[1]. (*Prov.*, XIV.) Ora, l'apostasia dalla vera fede è la più atroce di tutte le ingiustizie e il più grande di tutti i peccati. Perciò dire che le nazioni che se ne rendono colpevoli non hanno da temere la perdita delle ricchezze e della grandezza loro, è un dichiarar falsi gli oracoli dello Spirito Santo. Dall'altro lato, dall'antico popolo di Dio fino alla Grecia moderna, la storia ha una voce sola per proclamare che l'abbandono della vera fede e la corruzione dei costumi, più che la sorte delle armi, hanno dato le nazioni in balía alla tirannia dei conquistatori, all'avvilimento della schiavitù e a tutte le miserie della barbarie.

---

[1] Il libro dei Giudici, in particolare, non è altro che questa medesima dottrina dei Proverbi, ridotta in atto e confermata da luminosi esempi. Cotesto libro, dice l'antico interprete Procopio, c'insegna nel modo più segnalato che la salvezza e la prosperità delle nazioni dipendono anzi tutto dalla loro fedeltà nel mantenere la *vera fede* e dal loro zelo nel mettere in pratica la religione; e che, per lo contrario, l'apostasia ed i vizii adducono loro la vergogna, la miseria e la rovina; *Ex hoc libro clare perspicitur quod A vera fide ac religione retenta diligenterque culta omnis rerum publicarum salus et amplitudo pendeat; contra vero, quemadmodum ex ea deserta et neglecta sequatur exitium, ruina et dedecus.* (Apud a Lapid., *in Jud.*) Sant'Agostino ha notato anch'egli che in esso libro le misericordie ed i castighi di Dio s'alternano costantemente colla fede e la moralità del popolo santo: *Temporibus Judicum, sicut se habebant peccata populi et misericordia Dei, alternaverunt prospera et adversa bellorum.* (*De civit.*, lib. XVI, cap. 43.) Finalmente il gran pontefice san Celestino ha indirizzate queste gravi parole all'imperatore Teodosio: La causa della fede ti deve essere più cara che non la ragione di stato, e la tua clemenza deve occuparsi maggiormente della pace delle chiese che non della sicurezza dei territorii, percioccbè la pubblica prosperità è sopra tutto ed anzi tutto dipendente dall'osservanza di ciò che è più gradevole a Dio; *Major vobis fidei causa esse debet quam regni, ampliusque pro pace ecclesiarum clementia vestra debet esse sollicita quam pro securitate omnium terrarum; subsequuntur enim omnia prospera, si primitus quæ Deo sunt cariora serventur.*

Potrei anche opporre e quegli strani cattolici conservatori la testimonianza molto mortificante per essi di uomini che, quantunque non siano nè conservatori nè cattolici molto fermi [1], non hanno però dimostrato men vittoriosamente per questo che il progresso generale è sempre in relazione col perfezionamento religioso dei popoli.

Ma non ho neppur bisogno di questo genere di dimostrazione, giacchè ho per me la prova manifesta che il fatto di cui si tratta è mal capito dai panegiristi ad ogni costo, e dai pretesi gran conoscitori dell' Inghilterra.

7. Fra le contradizioni che abbondano nella storia della apostasia di lei dal cattolicismo, havvi anche questa: che avendo ammesso la riforma nell'ordine religioso, l'ha energicamente respinta nell' ordine politico. Eccone la prova: allorchè, trasportata dallo spirito rivoluzionario essenzialmente inerente al protestantesimo, volle fare della rivoluzione, non che gettarsi nelle probabilità disastrose di un incognito avvenire, preferì di retrocedere verso il proprio passato e non cambiò la sua dinastia regnante [2] se non per andare a ricoverarsi all'ombra delle antiche istituzioni onde l'aveva dotata il cattolicismo.

---

[1] M. le Play, nel suo libro *Intorno alla condizione delle classi operaje*, contro a certo Darimon, il quale, per lo contrario, pretendeva che la religione è « in decadenza appo i popoli più inciviliti. »

[2] Non è universalmente noto che gli Stuardi sono stati sbanditi non come principi cattolici, ma sì come principi dispotici, eredi ostinati dell'assolutismo selvaggio di Enrico VIII e d'Elisabetta; perocchè il loro cattolicismo era dubbio anzi che no, laddove l' amministrazione ed i costumi loro erano realmente deplorabili. Non si cercò dunque nella casa d' Orange se non se una casa vergine di ogni tradizione di dispotismo ereditario; una casa di facile accomodamento e che presentasse guarentigie bastanti al mantenimento delle libertà nazionali e dell'antica costituzione dello stato.

Vedete inoltre con che tenacità ella abbia mantenuto sempre le sue franchigie e la sua libertà municipale, le quali assai meglio che un foglio di carta formano la vera costituzione politica di uno stato libero. Giacchè il concentramento non è altro che l'assorbimento di ogni azione sociale fatto da un solo potere, qualunque nome porti, ed è per conseguenza la morte di ogni libertà. Ora, siccome vedremo più oltre, la divisione dei poteri subordinati è un pensiero cattolico attinto dalla costituzione divina della Chiesa.

Sicchè dunque se fra tutte le moderne rivoluzioni quella d'Inghilterra del 1682 è la sola che sia riuscita, e se la libertà e la prosperità pubblica non vi hanno fatto naufragio, gli è perchè, compiuta dal protestantismo, non è stata fatta se non con una mira *politicamente* cattolica.

Ma quest'antica costituzione cattolica, nelle mani e sotto l'afflato del protestantismo, che ne ha viziato i principii e le tendenze, ha generato assai misere conseguenze, ed ha fatto di quel popolo libero il popolo più povero e più infelice del mondo.

Imperocchè, dove trovasi nel mondo tanta miseria nelle ultime classi accanto a tante ricchezze in un piccolo numero di famiglie [1]? Dove trovansi altrove nel mondo quegli orribili drammi in cui moltitudini di quaranta o cinquanta mila creature umane coperte di cenci chiedono ad alte grida « pane, » e cui l'aristocrazia governante, nella sua pietosa misericordia, non dispensa altro che palle

---

[1] Così anche nell'antica Roma la libertà di cui menavasi tanto romore altro non era che i privilegi di alcuni cittadini regnanti sopra milioni di schiavi; nè mai passò per la mente degli antichi filosofi il pensiero di una società potuta sussistere senza schiavitù. Quindi, non che aver proferito un'unica parola a spezzarli, non hanno filosofato se non per ribadire i ceppi del genere umano.

di cannone, e non risponde se non con le gentilezze della mitraglia? Dove trovasi altrove nel mondo una società divorata più profondamente dalla miseria? giacchè il fatto sta che la terra classica del protestantismo è pure la terra classica della *mendicità* quanto alla parola e quanto alla cosa.

Arroge a tutto ciò che, giusta le rivelazioni che dietro a mature inchieste il governo medesimo ha fatte al mondo circa la condizione delle classi operaje del paese, la loro miseria morale va del pari colla miseria fisica, e che indarno si cercherebbero tra quegli sventurati gli avanzi dei principii religiosi e morali più elementari dello spirito di famiglia, di ogni sentimento d'uomo e di ogni vestigio di umana dignità [1]. Ah! è questa una verità che salta agli occhi di qualunque osservatore imparziale, che cotesto colosso del nuovo Nabucodonosor, dalla testa d'oro, dal petto d'argento e dalle braccia di ferro, si erge soltanto su piedi d'argilla, e che quando non gli si diano, e quanto prima, altre basi da quelle del fango, un sassolino spiccatosi dalla *santa montagna*, cui ha voltato le spalle, basterà ad atterrarlo, a ridurlo in polvere e a farlo sparire dalla superficie della terra, nè rimarrà di esso altro che questa lugubre lezione che avrà data a tutte le genti: che ogni imperio assiro, per l'apostasia e per l'uso che

---

[1] Secondo i signori Trebuchet e Poiret-Duval, capi d'uffizio alla prefettura di polizia, il numero delle meretrici in Parigi era, nel 1852, di 4,232.

A Londra, il dottore Ryan e Talbot, segretario dell'associazione che si è formata per la protezione delle fanciulle e per combattere *la prostituzione delle minorenni*, stimano che il numero delle meretrici sia di 80,000, numero ammesso anche dalla polizia.

(Vedi Parent-Duchatelet, *De la prostitution dans la ville de Paris et dans les principales villes de l'Europe;* 4.ª edizione, Parigi 1857.)

Questi documenti dicono di più che non i più lunghi discorsi circa il grado di corruzione al quale si è giunto nella metropoli del protestantesimo.

avrà fatto della sua potenza, sarà assiro eziandio per la sua fine.

Ma non si è mai visto, e non si vedrà mai nulla di simile fra le nazioni rimaste fedeli al cattolicismo. I benestanti vi sono più comuni e più variati; la povertà, giacchè ci saranno sempre e dovunque dei poveri, quivi è soltanto un'eccezione, ed anche nell'ultimo grado della miseria si ritrova sempre la famiglia umana, si ritrova sempre il rispetto e l'amore dell'uomo per l'uomo, vi si trova sempre l'uomo sotto alle tracce del cristiano.

In quanto alle sommosse politiche da cui vengono tormentate anch'esse e che le mettono sull'orlo dell'abisso, provengono da questo, che, avendo serbato il cattolicismo teologico, si sono immerse nel protestantesimo politico, a cagion della loro passione per il paganesimo letterario e gli hanno stupidamente sacrificato le loro antiche istituzioni che le avevano rese potenti e felici.

Sicchè, se l'Inghilterra ha conservato la libertà politica ed alcuni gradi di potenza e di prosperità, non è guari, lo ripeto, *perchè* sia, ma bensì *quantunque* sia protestante; e, se vi sono delle miserie fra i popoli rimasti in grembo alla Chiesa, non è *perchè* siano cattolici, ma bensì *quantunque* siano cattolici: di modo che i fatti medesimi che ci oppongono, studiati e intesi bene, sono una nuova prova della verità di quest'oracolo divino: Che la giustizia della fede fa la grandezza delle nazioni; che l'apostasia dalla vera religione è per esse una sorgente di sventure d'ogni genere, e che non possono raggiungere una prosperità reale e durevole se non in quanto siano docili alla parola di Dio e la custodiscano; *Justitia elevat gentes, miseros autem facit populos peccatum. Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

8. Finalmente l'importanza del cattolicismo è ancor più grande rispetto al mantenimento dell'ordine e dell'esi-

stenza medesima della società. È una grande ed importante verità che Dio ci ha rivelato, quando ha detto: Il mio giusto vive di fede, *Justus autem meus ex fide vivit.* Secondo sant'Agostino: la fede è la salute della mente, *fides est sanitas mentis.*

Non basta. Secondo la divina parola che ho riferita, la fede è anche *la vita* dell'intelligenza; di modo che un'intelligenza senza fede è un'intelligenza senza vita. Quelle moltitudini di popolo alle quali i satelliti di Satana hanno strappata la fede non sono dunque se non moltitudini d'intelligenze morte, a cui si può indirizzar questa terribile sentenza della Scrittura: Vivete soltanto di nome, in realtà non siete altro che morti; *Nomen habes quod vivas, sed mortuus es.* Provate dunque di stabilir dell'ordine, della virtù con dei morti! Si può galvanizzare un cadavere per alcuni momenti, ma non si può impedire che non cada in putrefazione. Quindi le moltitudini incredule, non v'ingannate, possono venir contenute per un po' di tempo mediante la forza, ma finiranno sempre col corrompersi interamente e col ridurre in polvere la società. Non si possono far rivivere i popoli più che gl'individui, nè domandar loro delle opere di vita, salvo che facendo sentire e praticar loro la parola di Dio; *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.* Fuori di questa parola, la sola che sia verità e vita, sono le tenebre che insegnano, è la morte quella che opera.

L'ordine sociale non si appoggia se non sulla gerarchia delle classi; in una gran società esistono necessariamente dei capi e dei subalterni, dei ricchi e dei poveri, dei giudici e dei giudicabili, degli uomini che comandano e dirigono il lavoro, ed altri dai quali i lavori vengono eseguiti, degli uomini che si danno agli studii della scienza, ed altri, in maggior numero, che coltivano la terra, che esercitano i mestieri più penosi dell'industria e soggiac-

ciono alle fatiche più ripugnanti; comando, direzione, ricchezza, magistratura, insegnamento, scienza, tutto ciò è così necessario, indispensabile, come i lavori manuali più umili e più faticosi

Disgraziatamente, non tutti lo sanno; per altro l'ordine sociale e la società stessa non possono sussistere se non con tutto ciò, non possono mantenersi se non in quanto tutto ciò rimane al proprio luogo [1].

Ma come ottenere che le classi forzate a guadagnarsi il pane nel sudore del loro volto si rimangano tranquille nell'umiliante e penosa inferiorità del loro grado, senza una potente dose di rassegnazione? La rassegnazione pertanto non è una virtù da chiostro, una virtù ascetica, è la prima e più essenziale delle virtù politiche; sovr'essa si appoggia tutto l'ordine sociale.

Non si può, Sire, ottener la rassegnazione mediante le leggi. Una legge la quale costringesse le classi inferiori a rimanersi inesorabilmente nel loro stato di umiliazione e di patimenti, che precludesse loro in perpetuo la speranza di una sorte migliore, sarebbe una legge che stabilirebbe delle caste non affrancabili, e per ciò appunto sarebbe crudele, ingiusta, anticristiana. Imperocchè ogni famiglia così come ogni uomo ha il diritto naturale di nobilitarsi, vale a dire di perfezionarsi come cittadino, col passare dall'esercizio delle funzioni domestiche a quello delle pubbliche funzioni.

Non si otterrebbe tampoco la rassegnazione colle dottrine pagane del Zend-Avesta, dei Vedi, del Buddismo o

---

[1] Il sansimonismo, il fourierismo ed il comunismo hanno fantasticato una società *togliendo via tutto questo*. Han dato mano all'opera ed hanno finito a fare non tanto società umane quanto aggregazioni selvagge che si sono sciolte anche prima che abbiano potuto costituirsi; non hanno recato all'uman genere altro giovamento fuor quello d'insegnargli, la merce di nuovi esempi, quello che sapeva già prima: che nessuna società umana è possibile *senza la gerarchia delle classi*.

del Corano, dottrine tutte che non riconoscono altro fondamento all' ordine pubblico che il domma del fato, il quale signoreggia tutto e fino lo stesso Iddio; con tale un domma non si otterrà se non se la calma della disperazione o della stupidezza, e non mai una rassegnazione virtuosa.

9. È ancora più impossibile d'assai l'ispirare agli uomini la rassegnazione avendo ricorso alle dottrine del protestantesimo e della filosofia. Vi sono, a dir vero, tra i nostri fratelli separati alcuni cristiani virtuosamente rassegnati ai penosi sacrifizii cui la loro condizione richiede. Ma, torniamolo a dire, gli è perchè hanno conservato, ad onta del protestantesimo che gli ha sviati, le tradizioni e le abitudini cattoliche; gli è perchè, separati dal corpo della Chiesa, per rispetti noti al solo Dio, appartengono sempre allo spirito della Chiesa. Sicchè lo ripeto: non posseggono già la rassegnazione *perchè* sono, ma bensì *ad onta* che siano protestanti.

Ma non è così delle *dottrine* del protestantesimo. In prima, il protestantesimo, come si è veduto, sta tutto quanto nel principio del libero esame e della libertà di coscienza. In virtù del qual principio nessuno può credersi obbligato ad ammettere nessun domma nè a praticare nessun dovere; perciocchè nessuna dottrina ch' è fatto argomento perpetuo di esame potrà mai generare obbligo di sorta.

Inoltre, cessando di *esaminare* mediante la propria ragione, per fermarsi a *credere* alcuna cosa sulla parola dell'autorità, il vero protestante cesserebbe di esser tale e crederebbe cattolicamente anche i proprii errori.

Ma rimanendo vero protestante, per ciò stesso che esamina sempre, non ha mai nulla di stabile, non si forma altro che opinioni le quali cambiano ad ogni minuto, e non mai credenze solide, immutabili. Ha un bel parlare *dell' importanza delle opinioni religiose. L' importanza*

delle opinioni è una contradizione nei termini; giacchè è l'importanza di ciò che non è importante. Può dire bensì: *mi pare*, *penso*; ma non può dire: *credo*; e siccome è la *credenza* soltanto, e non già *l'opinione* quella che ci porta ad operare, ella sola ha il diritto di chiederci i sagrifizii del cuore così come quelli dello spirito; col *mi pare* del protestantesimo non si riuscirà mai a persuadere generalmente la rassegnazione, a fare scendere nella moltitudine la pratica costante di una virtù qualsivoglia.

Sicchè dunque, il solo insegnamento cattolico, per la divina autorità che gli serve di base, per l'assenso inconcusso col quale viene accettato, per le pratiche cui suggerisce, per le grazie che lo accompagnano, pel balsamo delle consolazioni che sparge sopra l'afflizione e per l'aspettativa di beni immortali cui promette alla pazienza cristiana; il solo insegnamento cattolico, dico, può ispirare alle classi operose e che soffrono quella preziosa rassegnazione che le sottrae così di frequente al delitto, alla disperazione, al suicidio, e fa nel tempo stesso la loro salvezza, che è il fondamento e la più salda guarentigia dell'ordine sociale.

Ultimamente, per mezzo di uno de' suoi più fedeli interpreti (Giulio Simon), il filosofismo anticristiano ha posto sotto gli occhi del pubblico un orrendo quadro dello stato attuale della società in Francia. La ha presentata come ridotta allo stato di un infermo divorato da un'ulcera, a causa della sua sete dell'oro, della sua smania per gl'impieghi, delle sue pazzie per il lusso, del suo furore pei piaceri e godimenti materiali; e non le lascia altra speranza, in un futuro vicinissimo, se non vi si bada, fuorchè la barbarie, la dissoluzione e la morte.

Ma, chi lo crederebbe? il medesimo autore non propone altro rimedio a sanare il male cui addita fuorchè il ritorno allo stoicismo, cioè pretende guarire le miserie della

umanità colla massima di tutte le miserie di lei, l'orgoglio, il quale, non che aver potuto mai rialzarla dalla decadenza, ha finito sempre ad immergerla anche di più nel sensualismo e nel culto della materia che la uccide.

Un altro filosofo è stato più logico. È desso quell'uomo tanto celebre per l'altezza del suo genio quanto per la grandezza della sua caduta, che ha, prima di morire, scritto queste righe le quali si crederebbero tratte dalla Imitazione:

« *Non si potrebbero ingannare gli uomini più pericolosamente che mostrando loro la felicità siccome lo scopo della vita terrena.* La felicità, ossia uno stato di contento perfetto, non è cosa terrena; e il figurarsi che uno possa trovarla quaggiù è il più certo mezzo di perdere il godimento dei beni che Dio vi ha messi a nostra disposizione. Dobbiamo adempire una grande e santa funzione, ma che ci obbliga a un severo e perpetuo combattimento. Si pasce il popolo d'invidia e di rancore, vale a dire di patimenti. opponendo la pretesa felicità dei ricchi alle sue angosce ed alla sua miseria. Gli ho veduti da vicino quei ricchi tanto felici! Gl'insipidi loro piaceri riescono ad una insanabile noja che mi ha fatto nascere l'idea dei tormenti infernali. Certo, vi sono dei ricchi che più o meno si sottraggono a questa sorte, ma per mezzi tali quali non vengono procurati dalla ricchezza.

» La pace del cuore è la base della vera felicità, e questa pure è frutto del dovere perfettamente adempito, della moderazione dei desiderii, delle sante speranze, de' puri affetti.

» Non si opera quaggiù nulla di elevato, nulla di bello, nulla di buono se non a costo dei patimenti e dell'abnegazione di sè stesso, *e soltanto il sagrifizio è fecondo.*

» Popolo! popolo! Iddio ha scolpito sulla tua fronte il suggello misterioso della croce; la croce è il martirio: ma la croce è la libertà. » (Lamennais, *Opere postume.*)

Sicchè, mistero, sagrifizio, rassegnazione, tali sono le tre grandi parole che gridano alla umanità quei due grandi ingegni, dopo di essersi affaticati tanto essi medesimi a spogliarla delle sue credenze e a forviarla. Ma queste tre parole sono incompatibili fuori del cattolicismo, e pure la società non è possibile se non in quanto vi si crede nei *misteri*, vi si pratica la rassegnazinne, ed in quanto non si dedica al sagrifizio.

Stolti! I disordini che quei pretesi savii condannano, le sciagure cui compiangono, son pure opera loro. È il risultato delle dottrine anticattoliche con le quali, mediante la perseveranza di un odio tolto in presto dall'inferno, hanno distrutto e si adoperano ognora a distruggere in tante menti ogni credenza di una vita futura, ed hanno soffocato in tanti cuori ogni sentimento cristiano di rassegnazione, di probità, d'onore, per non lasciarvi altro che il feroce istinto di un immenso egoismo [1].

---

[1] Il Lamennais, alquanto prima della sua morte, ha fatto questa pittura dei danni cagionati dalle teorie dei filosofi del secolo XVIII, cui gli eredi loro seguitano a propagare:

« Compariscono, a certi momenti, nuove malattie, pesti fino allora sconosciute. Si danno pure delle pesti morali che non minacciano meno la vita del genere umano: son queste che uccidono i popoli vecchi. Nascono ugualmente nei luoghi bassi, nelle paludi dell'anima. Il loro nome comune è materialismo, ed il materialismo si produce sotto forme diverse, ognora più avvilite, deformi, fino a tanto che si giunga all'estrema, quella che abbiamo oggigiorno sott'occhi, il *bestialismo*.

» Si veggono ricomparire oggidì tutte le teorie ateistiche e materialiste del secolo XVIII. Dopo che hanno per dir così trapassato, come un corpo grave, i differenti strati della società, sono scese giù nella classe men colta, e, senza pur capirle, questa si studia di applicarle alla soluzione dei problemi che le importano immediatamente. Quindi follie e *turpitudini* inaudite, alcun che di simile all'ubbriachezza prodotta da un vino adulterato. *Questa deforme gozzoviglia d' intelletti* e di coscienze depravate avrà per effetto d' illuminare il popolo, assai meglio che qualunque discussione, intorno alle dottrine che tentano di rino-

10. Come dunque stupirsi dell' orrenda miseria intellettuale e morale delle ultime classi? Come stupirsi che ogni superiorità si faccia loro intollerabile e che una cieca passione le spinga a conquistar tutto, sconvolgere tutto, onde mutare una condizione cui non possono più adattarsi, perciocchè la pace e la speranza ne sono state sbandite? Sciagurati apostoli dell'inferno! avete strappate quelle classi dalla mano soave del Signore, la quale, celata nei loro animi, le guidava invisibilmente sulle vie del bene e sostentava la loro fiacchezza in mezzo alle prove della vita. Per colpa vostra, i popoli si sono fatti increduli, e poi vi stupite che siano diventati ingovernabili; se voi non restituite loro il Cristo, se voi togliete loro l' udire dalla sua bocca quella parola tutta incantesimo: Venite a me, tutti voi che siete affaticati e aggravati; e io vi ristorerò; *Venite ad me, omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos* (*Matth.*, XI); avrete un bel fare, voi non li quieterete nè li governerete mai più.

Fatevi innanzi a quelle formidabili moltitudini la cui sorte già tempo austera si è fatta orrenda a motivo della miscredenza; studiatevi di persuaderle che debbono accettare quella misera sorte in nome dell'ordine pubblico e

---

vare, e ne segnerà il termine. Il popolo è ultimo a giudicare, ma il suo giudizio è perentorio. » (*Opere postume.*)

Ecco quello che ha scritto il Lamennais. È una confutazione compiuta del suo sistema di una politica fuori del cattolicismo, che « a quest' ora fatale travia tanti ingegni e minaccia di rovinarne tanti altri. » Se non che — come gli è stato apposto — « si era singolarmente ingannato nell'annunziare che le *turpitudini* del secolo XVIII avrebbero per effetto d' illuminare il popolo intorno alle false dottrine e ch'esse ne segnerebbero il termine. Tutto all' opposto, non accade nulla di ciò, ed il male seguita, continua, si fa eterno; il senno del popolo ne è sempre più abbagliato, viziato; si ristampano per esso, a un soldo il volume, le empie turpitudini, e non vi ha *giudizio perentorio.* »

della legge naturale, ne otterrete, ve ne sto mallevadore, maravigliosi trionfi [1]. Per esse l'ordine e la legge naturale stanno nell'uscir quanto prima e ad ogni costo da un cotale stato di avvilimento e di dolore, e veri amici loro son quelli che ad essi prometton il benessere materiale e la libertà. Non vi rimarrà altro espediente da quello di appellarvi all'*ultima ragione dei re;* ma il cannone si è rivolto troppo di frequente contro coloro che lo avevano appuntato contro il popolo da poter calcolare senza riserva sulla potenza sua in persuadere la rassegnazione.

Quindi que tanti truci volti che s'incontrano ad ogni piè sospinto in questa capitale della civiltà, i quali danno occhiate d'invidia e di rancore alle ricchezze ed ai raffinamenti della voluttà messi dovunque in mostra. Cotesto lusso parla loro adesso che non parla più loro Iddio e *che non ascoltano e non custodiscono più la sua parola;* voi sapete che cosa dica loro quel nuovo maestro, voi sapete se lo ascoltano e voi sapete da ultimo se, a capo di tutti gli spedienti di una politica semplicemente umana, s'incontra altro che la rivoluzione a bocca spalancata per divorarvi.

Chi può illudersi? In Francia e dovunque la società è effettivamente ammalata del veleno che l'empietà le ha ministrato, e cui ella ha bevuto a sorso a sorso da quasi due secoli; e se pure vi regna un ordine qualsiasi, gli è che, avendo perduto le credenze cattoliche, ella serba ancora le abitudini tradizionali del cattolicismo, che l'aveva accomodata all'ordine mediante la rassegnazione ed alla

---

[1] « Ogni uomo, essendo invitato al paradiso della terra, cioè a dire ai diletti, vuol essere felice. E, un giorno, il povero, per cui la rassegnazione cristiana non è più altro che una parola, si presenta dinanzi al ricco e gli dice: — Son tuo fratello; ho il diritto di essere felice; dividiamo! — E quello che oggi chiede col cappello in mano, lo pretenderà domani colla pistola alla gola! » (Gaume. *La révolution.*)

obbedienza mediante la parola di Dio [1]. Ma nel modo onde tutto procede, coteste abitudini finiranno anch'esse a cancellarsi, ed allora..... il resto s'indovina. In fatti, non vediamo noi che, per poche anime elette delle classi superiori che nelle città fanno ritorno alle credenze ed alle pratiche della Chiesa, il popolo delle campagne e delle città s'ingolfa ognora più nella indifferenza, nel disprezzo di ogni religione? Non vediamo noi forse il dì del Signore profanato con sempre crescente cinismo, con grave scandalo del mondo cristiano ed anche pagano [2]? Non vediamo

---

[1] Ecco un altro quadro di mano maestra intorno alla condizione procurata dall' abbandono del cristianesimo alla sventurata Europa:

« Laddove già tempo l'Europa aveva una gerarchia sociale, pubbliche libertà, una coscienza pubblica; laddove appo le nazioni cristiane la pace non era turbata se non alla superficie, vale a dire nell' ordine dei fatti e non in quello dei principii, in guisa che le dinastie avevano un domani, ed i popoli un futuro; oggiorno ogni gerarchia sociale composta di elementi naturali e storici è sparita; tutte le libertà pubbliche sono assorbite dal concentramento; la coscienza pubblica, viziata o spenta, non infama più guari se non la mala riuscita, e gli stessi fondamenti della famiglia, della proprietà, dell'ordine sociale sono conquassati fino dal più profondo.

» Nelle anime o nelle strade la rivoluzione è permanente. Sui loro troni vacillanti, i re somigliano a marinai posti al sommo della nave durante la tempesta. Lo strepito del trono che oggi si sfascia annunzia quasi sempre la caduta del trono che si sfascerà domani. I popoli scontenti nutrono in fondo al cuore l'odio di ogni superiorità, la cupidigia d' ogni godimento, l'indocilità di ogni freno, e la forza materiale si è fatta l'unica malleveria dell'ordine sociale. E nonostante questa forza imponente, nonostante il progresso, nonostante l'industria, nonostante la presa di Sebastopoli, l'EUROPA HA PAURA. Un tacito istinto le dice che può perire, come Baldassare, in mezzo ad un convito con in mano il calice della voluttà. » (Gaume, *La révolution*, tom. I.)

[2] I nostri lettori scorreranno con piacere la pagina seguente tolta da un *laico*, Danjou, segnalato pubblicista il cui nome si è mostrato di frequente nelle note di questi discorsi:

« Si nota, dic'egli, che il numero dei magazzini e delle botteghe che si chiudono la domenica cresce a Parigi di settimana in settimana. Non

noi finalmente, nonostante esempi mirabili, e dell'esempio stesso del trono, l'insensibilità e il disprezzo delle

---

si può che congratularsi colla popolazione parigina perchè torni ad un uso tanto eccellente e commendevole per ogni rispetto; ma i giornali dovrebbero pure intendersi per adottare la medesima usanza e così procacciare alquanto riposo agli operai, ai corrispondenti e fors'anche ai lettori.

» Se non che, tornerà sempre difficile il mettersi d'accordo in ciò. Non tutti i giornali onorano gli stessi santi. Il *Secolo*, per mo' d'esempio, non conosce se non una festa di precetto: il martedì grasso. Non gli state a parlare nè di Natale nè della Pentecoste nè della domenica. Gli altri giornali sono trascinati dalla necessità della concorrenza a venir fuori la domenica, e questo stato di cose durerà fino a tanto che il governo non prenda l'iniziativa di un provedimento molto naturale, quello di non far partire i corrieri la domenica.

» Quell'Inghilterra che viene continuamente accusata di sacrificare tutto allo spirito mercantile non fa il servizio delle poste la domenica, e quei negozianti di Londra che hanno interessi commerciali le cento volte più importanti dei nostri si astengono perfettamente dal ricevere e dallo spedire le loro lettere, non che dall'occuparsi di negozii la domenica. Perchè non si farebbe altrettanto in Francia? Non vi son forse migliaja d'impiegati dell'amministrazione delle poste che sono spossati e che non possono disporre mai di una giornata per prendere un po' di riposo? Non si ha forse nel telegrafo elettrico un mezzo di supplire, nei casi urgenti e straordinarii, alla mancanza del servizio postale? Perchè sarebbe più necessario in Francia che in Inghilterra il far agire la domenica l'amministrazione delle poste?

» A tutte queste dimande non si può risponder nulla, se non forse che la rivoluzione francese, imaginata, dicono, per effettuare così grandi progressi, ha, a conti fatti, imposto a tutti i Francesi una sessantina di giorni di lavoro di più all'anno, senza che quest'aumento di lavoro possa produrre un aumento d'entrata per tutti e per ciascuno in particolare. All'incontro, gl'Inglesi e gli Americani, che si riposano la domenica, sono individualmente e generalmente più ricchi dei Francesi, e questo si capisce: la somma delle cose consumate è limitata, e i calzolai, per un esempio, lavorino pure sessanta giorni di più, ciò non fa che si consumi un pajo di scarpe di più che non richieggano i bisogni dei consumatori.

» Sicchè dunque, il lavoro della domenica è inutile, sterile, senza lucro per nessuno, e Proudhon, il socialista, ha provato egregiamente che non

classi elevate per le classi inferiori, e da un altro canto, l'intolleranza e l'odio delle classi inferiori per le classi elevate accrescersi di continuo in proporzioni spaventevoli?

Ora, dal momento in cui questi due sentimenti, l'uno cadente dall'alto, l'altro sorgente dal basso, s'incontreranno sulla scala sociale, non occorre già essere un Geremia o un Daniele per predire che lo scontro sarà terribile, e che il momento supremo in cui quelle moltitudini di barbari della specie peggiore monteranno, con in mano l'accetta, per chiedere un conto severo dei loro portamenti a coloro che le avranno governate, a coloro che le avranno ingannate, a coloro che le avranno sfruttate e spogliate di tutto, eziandio della fede; quel momento, dico, sarà il segnale di un cataclisma inaudito nella storia dei castighi divini e delle sciagure dell'umanità.

Necessità pertanto incontrastabile, evidente, sensibile per ogni società politica di mantenere il cattolicismo, se già lo professa, o di tornarvi se ha avuto la disgrazia di allontanarsene, onde assicurarsi una vera libertà, una stabile prosperità non che un'esistenza durevole; *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.* E quindi obbligo da parte del potere sociale d'invigilare il mantenimento e l'assodamento del cattolicismo. È di quest'obbligo che mi apparecchio a ragionare nella seconda parte.

PARTE SECONDA

11. Sant'Agostino non credeva potersi trovare un uomo tanto pazzo da dire ai capi degli stati: « L'ordine religioso e morale non vi concerne; » nè: « Non vi si aspetta

---

vi sarebbe provedimento più veramente sociale o socialista, se si vuole, di quello che rimettesse l'osservanza della domenica; e di nuovo, se il governo cessasse la domenica il servizio postale, farebbe molto per il ristabilimento di quest'usanza cristiana e promovente la civiltà. »

l'occuparvi della pietà o dei sacrilegi, della pudicizia o della dissolutezza dei vostri popoli [1]. »

Quello che, nel quinto secolo, pareva a sant' Agostino una impossibilità, è oggi un fatto lagrimevole, ma certo. I nostri pubblicisti, formati nella scuola del materialismo sociale, non restano d' insinuare ai sovrani « che non è commesso loro il mantenimento delle credenze e della morale pubblica, e che la religione è affatto estranea alle cure della loro vigilanza, quando non sia come negozio di polizia per mettere un argine alle usurpazioni della Chiesa sullo stato. »

Ma nulla è più umiliante per la società e per coloro che la governano, nulla più assurdo e più funesto di una dottrina siffatta. Primieramente gli è un dire che il fine delle nazioni, rinchiuso nei limiti del tempo, sta unicamente nel vendere, comprare, bere, mangiare, dormire e digerire tranquillamente senza il minimo pensiero della vita eterna, e che gli attributi del potere pubblico debbono limitarsi ad assicurarne ai popoli i vantaggi materiali senza inquietarsi del rimanente. Non è forse un manifesto avvilire la società degli esseri intelligenti fino alla condizione delle aggregazioni *dei bruti che non hanno intelligenza?* e quelli che li governano non è un condannarli all'ignobile mestiere di foggiatori di materia e di custodi d'immondi greggi?

Vero è che il potere pubblico non ha il diritto d' interpretare infallibilmente la legge divina. Però non è men vero che, siccome è debito del principe l' invigilare il mantenimento dell' autorità paterna a fine che possa com-

[1] « Quis mente sobrius regibus dicat: Non ad vos pertinet in regno » vestro quis velit esse sive religiosus, sive sacrilegus; quibus dici » non potest: Non ad vos pertinet in regno vestro quis velit pudicus » esse, quis impudicus. « (*Epist.* 185.)

piere le sue funzioni domestiche rispetto agl'individui, così deve con più ragione invigilare il mantenimento dell'autorità ecclesiastica, a fin che possa esercitare senza ostacolo l'opera sua illuminante e santificatrice delle anime rispetto alle nazioni.

« Il fine di ogni comunità politica, ha detto l'Angelo della scuola, è un medesimo con quello degl'individui; ora se voi dimandate ad un cristiano: Perchè Iddio vi ha egli creato e messo al mondo? egli risponde: Mi ha creato e messo al mondo per conoscerlo, amarlo e servirlo e, per tal mezzo, giungere alla vita eterna, che è il mio fine. Interrogata, sul medesimo argomento, ogni società cristiana vi fa la risposta medesima, e non può farne una diversa senza mettersi in contradizione con sè stessa. » (*De regim. princip.*, lib. II, cap. 14.)

« Sicchè, conchiude il Dottore angelico, il fine della società politica, come pur quello di ogn'individuo, non è nè la ricchezza nè il piacere, ma soltanto l'acquisto della virtù, e questo non già con un fine unicamente temporale, ma sì con un fine eterno e divino; giacchè, ripetiamolo, per ogni società, come per ogn'individuo, la pratica della virtù non ha per ultimo oggetto se non se il possedimento del sommo bene, che è Dio [1]. »

Ora tutti i pubblicisti sono perfettamente d'accordo in ciò, che i doveri dei sovrani si epilogano in questo: Che debbono adoperarsi onde la società cui governano raggiunga il proprio fine. Siccome pertanto l'eterna salvezza entra nel fine della società, entra eziandio negli obblighi

---

[1] « .... Quia homo, vivendo secundum virtutem, ad ulteriorem finem » ordinatur, qui consistit in fruitione divina, oportet eumdem finem esse » multitudinis humanæ qui est hominis unius. Non est ergo ultimus » finis multitudinis congregatæ vivere secundum virtutem, sed per vir- » tuosam vitam pervenire ad fruitionem divinam. » (*Ibid.*)

del potere l'agevolargliene la conquista per tutti i mezzi onde dispone, e per conseguenza nel circolo de'suoi doveri entra l'obbligo di vegghiare al mantenimento della vera religiòne; imperocchè la fedeltà alla religione è la condizione essenziale di ogni felicità così per la società come per l'individuo, nel tempo e nella eternità; *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

È ciò che faceva dire a san Gregorio queste commoventi parole, eco felice della bell'anima come dell'elevato spirito di lui: « La pietà de' miei padroni non ha ricevuto dal cielo un tanto potere sopra tutti gli uomini, se non a fine che tutti coloro che desiderano il bene vi trovino gli ajuti necessarii a conseguirlo, se non a fine che la via del cielo diventi più ampia e più agevole, e il regno dell'uomo possa giovare al regno di Dio [1]. »

Gli è movendo dagli stessi principii che sant'Agostino avea detto: « I re non possono servire a Dio, come è stato ad essi imposto nella loro qualità di re, se non in quanto non comandano ai loro popoli altro che il bene e si studiano di allontanarne ogni male non solo in ciò che spetta alle condizioni della società prettamente umana, ma ben anche in tutto ciò che risguarda l'osservanza della religione divina [2]. »

Ogni società umana si trova nella condizione d'ogni uomo individuo di cui la Sapienza eterna ha detto: Che

---

[1] « Ad hoc potestas dominorum meorum pietati cœlitus data est super » omnes homines ut qui bona appetunt adjuventur, ut cœlorum via » largius pateat, ut terrestre regnum cœlesti regno famuletur. » (*Epist.* 62, *ad imp. Maurit.*, lib. II, ind. 2.)

[2] « Deus verus blasphematur. In hoc enim reges, sicut eis divinitus » præcipitur, Deo serviunt in quantum reges sunt, si in suo regno bona » jubeant, mala prohibeant, non solum quæ pertinent ad humanam so» cietatem, verum etiam quæ ad divinam religionem. » (Lib. III, *Contra Crescentium donatistam.*)

non vive soltanto di pane, ma anche di ogni parola che esce dalla bocca di Dio, cioè a dire dalla religione-verità; *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei.* Come anderebbe dunque che i poteri pubblici, a cui Dio ha confidato la sorte dei popoli, non fossero obbligati di somministrar loro il cibo dello spirito mediante la possessione della verità religiosa, così come il cibo del corpo coll'agevolar loro i mezzi legittimi d'aver del pane?

12. Potrei citar qui sant'Agostino (*De civit.*, lib. I), sant'Ambrogio (*Ad Gratian.*, *De fide*), san Cirillo (*Ad Regin.*), che stabiliscono la *vera* religione, la vera pietà ed il culto del vero Dio essere la base d'ogni regno e d'ogni repubblica. Ma sono questi i nostri santi padri, di cui i nostri avversarii, gli strani pubblicisti della società dei *corpi*, non fanno molto conto. Ascoltino dunque almeno i loro santi padri, i filosofi ed i pubblicisti pagani! Il loro sant'Agostino, Platone, ha detto: « Anzi tutto, dobbiamo invocar Dio; è così che possiamo costituire sur un solido fondamento la nostra città. Dobbiamo pregarlo ad esaudirci, a mostrarsi propizio e benevolo verso di noi ed a scendere fino a noi, giacchè egli solo può insegnarci le leggi cui dobbiamo stabilire ad ornamento del nostro stato [1]. »

Ma ecco qualcosa di più notabile da parte di quell'oracolo della sapienza pagana: « In ogni repubblica ben costituita, ha egli soggiunto, bisogna ANZI TUTTO AVER CURA DELLA VERA RELIGIONE. Una repubblica felice non è solitamente se non quella i cui magistrati sono am-

---

[1] « Ante omnia Deum invocemus, ut civitatem nostram stabiliamus, » obsecremusque ut nos exaudiat et nobis propitius sit atque benignus, » ut ad nos veniat et leges ipse nos doceat, nostramque civitatem adornet. » (*De legib.*, lib. IV.)

maestrati sin dall' infanzia nella cognizione DEL VERO DIO e del vero bene, perciocchè l'ignoranza del vero Dio e del vero bene è in ogni repubblica la sorgente e l'origine d'infinite disgrazie pubbliche e private e dei consigli più funesti. Il principe deve pertanto rammentar di frequente ai suoi subalterni che fuori della virtù della giustizia e della vera pietà verso Dio, non vi ha cosa utile nè gradevole nelle faccende umane. LA VERA RELIGIONE è la base della repubblica e per conseguenza OGNI EMPIETA' DEBB'ESSERE SEVERAMENTE PUNITA [1]. » Finalmente il medesimo autore ha detto pure: « La fede è il fondamento di ogni umana società; la perfidia ne è il flagello [2]. »

Il principe dei pubblicisti e dei filosofi romani, Cicerone, stabilisce come prima causa della grandezza e della potenza di Roma, questa: « È, dic'egli, perchè noi altri Romani, inferiori agli Spagnoli per numero, ai Galli per forza, ai Cartaginesi per astuzia, ai Greci per le arti, abbiamo superato tutte le nazioni e tutti i popoli per la pietà, per la religione e per la saviezza. » Sicchè, per Cicerone come per Platone, la religione è il fondamento di ogni potenza pubblica e d'ogni felicità [3]. »

---

[1] « PRIMA in omni republblica bene constituta CURA ESTO DE VERA » RELIGIONE. (*De rep.*, lib. II.) Ejus reipublicæ quæ felix esse solet, » magistratus in VERI DEI et veri boni cognitione edocentur a prima » statim infantiam, Veri Dei verique boni ignorantiam innumerabilum » tum privatarum tum publicarum calamitatum pessimorumque consi- » liorum in republica fons est et origo. (*Ibid.*, lib. VII.) Princeps suis in- » culcet nullas res externas, absque virtute, justitia et pietate in Deum, » esse utiles vel jucundas. (*De leg.*, lib. II.) VERA RELIGIO basis rei- » publicæ; ideoque OMNIS IMPIETAS PUNIENDA. » (*Ibid.*, lib. X.)

[2] « Fides est fundamentum societatis humanæ, perfidia vero pestis. » (*loc. cit.*)

[3] « Nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Pœnos, » nec artibus Græcos; sed pietate ac religione atque hac sapientia quod » deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, » omnes gentes nationesque superavimus. » (*Orat. de arusp. resp.*)

Finalmente, Valerio Massimo ha detto: « La nostra città ha posto sempre la religione anzi tutto, e l'ha particolarmente richiesta nei depositarii della dignità della maestà sovrana, che quindi non esitarono punto a far servire l'impero alle cose sacre; giacchè hanno pensato che le cose umane non possono camminar bene se non in quanto siano veramente e costantemente subordinate alla potenza divina [1]. » Ora, in che modo la fede pubblica, irraggiamento della coscienza pubblica, esisterebbe ella dove la vera religione non fosse una legge pubblica? e in che modo sarebb' ella una legge pubblica, che obbliga tutta la comunità, se il potere, ch'è incaricato del mantenimento delle leggi, rimanesse indifferente alla sua violazione pubblica?

« La vera fede è dunque » dice il più grande degli interpreti dei Libri Santi nel citar il passo di Platone che ho rammentato: « la vera fede è la colonna della repubblica non meno che della Chiesa: l'infedeltà e l'eresia sono le malattie più tremende che possano colpir l'una e l'altra, giacchè nessuna repubblica può sussistere senza l'obbedienza da parte dei cittadini alle leggi, e quest'obbedienza è la vera fede che l'ispira, l'eresia che l'uccide [2]. »

Le nazioni, siccome attesta la storia, non soccombono mai, anche temporalmente, per mancanza di ricchezze ma per mancanza di principii. Secondo l'osservazione di uno storico non sospetto (Gibbon, *Delle cause della caduta dell'impero romano*), questo colosso non è caduto

---

[1] « Omnia post religionem ponenda semper nostra civitas duxit, etiam » in quibus summæ majestatis conspici decus voluit; quapropter non » dubitarunt sacris imperia servire: ita se humanarum rerum futurum » regimen existimantes, si divinæ potentiæ bene atque constanter fuissent » famulata. » (Lib. I.)

[2] » Ortodoxa ergo fides est columen reipublicæ ac Ecclesiæ, cujus » pestis est infidelitas et hæresis. Columen enim reipublicæ est obedientia » civium, quam præstat fides, necat hæresis. » (*In Epist. s. Petri,* II, 13.)

per le armi della barbarie, ma piuttosto per il delitto dell'incredulità, e precisamente perchè l'autorità pubblica aveva assistito, con aria indifferente, allo spettacolo della demolizione di ogni credenza religiosa da parte della filosofia.

Si ha un bel dedicarsi all'accrescimento e all'assodamento della proprietà materiale dei popoli; se questa non ha a fondamento e ad appoggio la religione, questa prosperità, sola, non impedirà mai che i poteri non caggiano, che i popoli non si avviliscano, non si perdano e non si cancellino dal numero delle nazioni formanti la gran famiglia umana.

13. Non entra dunque soltanto nelle attribuzioni dei governi, ma ben anche nei loro doveri più imperiosi e più sacri il vegghiare al mantenimento del prezioso deposito della vera religione fra i popoli ai quali presiedono; aggiungiamo che questo è pure nell'interesse ben inteso del potere pubblico stesso.

Udite, poichè, sull'esempio dei padri della Chiesa, tutti gli oratori sacri hanno il diritto di appellarsi alla testimonianza della storia contemporanea e di obbligarla a deporre a favore delle grandi verità che annunziano.

Nel secolo passato, non si erano fatte più che quattro edizioni delle *opere compiute* dei corifei della empietà moderna. Nel secol nostro, durante il breve spazio di un lustro (dal 1815 al 1820), le stesse opere si ristamparono *quattordici volte*, e quattro milioni di volumi, i più empii, i più licenziosi e i più anarchici che siano usciti mai dalla penna del genio del male, furono scagliati e diffusi su questa bella contrada di Francia. Dieci anni dopo, il potere che aveva assistito senza un pensiero a quella rovina di ogni principio conservatore cadeva egli stesso a pezzi, ed ebbe la dabbenaggine di stupirsi della propria caduta!

Soltanto durante il primo impero, nessuna nuova edizione di queste opere fu permessa. Il grande intelletto che teneva allora in pugno le sorti di questo gran popolo diceva ad alta voce: *Non mi credo potente abbastanza da governare un popolo che legga Rousseau e Voltaire.* E per altro disponeva di un milione di eroi che avevano fatto tremar la terra. Gran parola! Costui ha veduto tutto nella scienza del governo; ha conosciuto intuitivamente, che è il proprio del genio, i veri principii dell'ordine sociale; perocchè, in fatto, un popolo che non è sottomesso a Dio non può tollerare un re, un popolo miscredente è un popolo non governabile!

Si adoperano in questo momento colla più oltraggiosa ingiustizia, con una sorta di rabbia satanica, a rendere sospette al potere le associazioni religiose, mirabili creazioni della religione cattolica, le quali, con tanta perfetta annegazione e un sagrifizio a prova di tutto, si occupano in alimentare il popolo, in asciugare le lagrime dell'infortunio, in sollevare le anime frante dal dolore e in distoglierle dal furto, dal disonore, dalla disperazione e dal suicidio. Si denunziano questi generosi cristiani, che il mondo stupefatto v'invidia, e che si radunano in piena luce per pensare il bene, quasi che fossero ignobili e funesti settarii, cospiranti nelle tenebre capitanati dal genio del male.

Ora, se il governo illuminato di questo paese potesse mai venire ingannato dalle ipocrite voci di sgomento di cotesti ladri che gridano *al ladro!* fino a segno d'infierire contro quest'istituti che fanno la gloria e la felicità della Francia, a segno di chiudere alla carità cattolica la porta delle case desolate dalla miseria e dai patimenti, a segno di proibire a tante migliaja d'infelici di accettare giudiziosi ajuti che li sollevano senza mortificarli, temo forte che, in virtù della carità uffiziale, potesse il detto governo sov-

venire, anche imperfettamente, a tante miserie. Certo si è che correrebbe rischio di veder crescere in proporzioni spaventose il numero incredibile degl'infelici che, giusta ragguagli uffiziali, l'anno scorso, son morti di fame in Francia.

14. Si è pur voluto persuadere al governo che in un paese ove si professano differenti culti il governo deve loro una ugual protezione.

Tolga il cielo che noi facciamo al pubblico potere il rimprovero di tollerare ciò che tollera Iddio, e che pretendiamo da lui che richiami colla forza le pecorelle smarrite entro l'ovile della Chiesa! Ma nel mentre che l'invitiamo a seguitare di buona fede le regole di una tolleranza passata nelle leggi, non possiamo ammettere senza restrizione la massima: Che debbe proteggere ugualmente tutti i culti, cioè a dire che debbe ugualmente proteggere l'errore e la verità.

Cotesta dottrina supporrebbe o che tutti i culti son ugualmente veri, ch'è un'assurdità, o che sono tutti ugualmente falsi, che è bestemmia. Nessun sovrano potrebbe seguitare una simile teoria, quando non dichiarasse col fatto che riguarda tutti i culti colla medesima indifferenza e gli avvolge nel disprezzo medesimo. Nessun governo potrebbe seguitare questa teoria, quando non facesse intendere che per esso non c'è nulla di vero, nulla di giusto in tutto ciò che si attiene alla religione. Ma allora con qual diritto potrebb'egli infierire contro coloro che, spingendo questa teoria fino all'ultimo, pretendessero di effettuarla anche nell'ordine sociale, operando come se non ci fosse nulla di vero e di giusto nemmeno in ciò che si attiene alla politica, operando come se il potere non fosse altro che la porzione del più destro e del più forte, e come se il diritto non fosse più che un vuoto nome, condannato a sparire davanti alla ragione ed alla forza?

È quindi evidente che il poter pubblico può tollerare, colà dove sono stabilite, le false religioni, ma che non deve le sue simpatie e la sua protezione seria ed efficace se non se alla vera.

15. In terzo luogo, si è voluto persuadere al governo che non ha il diritto d'inceppare la libertà delle discussioni religiose, quand'anche degenerassero in assalti infernali contra la religione. Disgraziatamente pei nostri avversarii che la sostengono, una simile dottrina si trova manifestamente infamata dagli stessi filosofi pagani.

Filostrato (*In Sophist.*) c'informa che i magistrati dell'antica Atene fecero ardere per mano del carnefice sur una pubblica piazza i libri del filosofo Protagora, perciocchè cotesti libri suggerivano l'ateismo. Tito Livio (lib. X) ci parla di simili arsioni che erano occorse in Roma rispetto a certi libri contrarii alla religione. Valerio Massimo (lib. VI) attesta che gli Spartani misero all' indice e cacciarono fuori della loro città gli scritti di Archiloco, i quali offendevano i costumi anche più che la religione. Platone finalmente (*De repub.*, lib. VII) ha stabilito nella sua repubblica la censura preventiva rispetto a tutti i libri e il divieto assoluto della circolazione di qualunque scritto offendente la religione o la pubblica morale, e come abbiamo testè udito, ha proclamato ad alta voce CHE OGNI EMPIETA' DEBB'ESSERE PUNITA SEVERAMENTE. Ora nessuno, che io sappia, ha mai biasimato, quali abusi di potere, simili rigori. Come dunque il poter cristiano non avrebb'egli il diritto di far ciò che, col consenso di tutti, sarebbe stato fatto legittimamente dal poter pagano, in tutti i tempi e in tutti i luoghi?

Come mai, ogni potere, in un interesse d'amministrazione, avrebbe il diritto che ognuno in lui riconosce di coprire colla sua protezione fino all'ultimo de' suoi impiegati, e non avrebbe il diritto di proteggere, per esempio, la di-

gnità dei pastori della Chiesa, nell'interesse religioso, che è il più importante degli interessi sociali e de' suoi proprii interessi? Ogni potere avrebbe il diritto di mettere la sua autorità al sicuro dagli oltraggi della ribellione, e non avrebbe il diritto di mettere l'autorità di Dio e del suo Cristo al sicuro dalle bestemmie dell'empietà? Ogni governo avrebbe il diritto ed anche il dovere di punire con tutto il rigore delle leggi gli avvelenatori dei corpi, gl'incendiarii dei casolari e dei boschi, e non avrebbe nè il diritto nè il dovere di reprimere la brutalità satanica degli avvelenatori delle anime e l'odio feroce degl'incendiarii della Chiesa e dello stato? Come mai, finalmente, si troverebbe in un luogo un certo numero di scrittori che speculassero sui più cattivi istinti popolari, che amministrassero tutti i giorni al popolo lezioni di cinismo e di irreligione, e che lo mettesse nel caso di bere sorso a sorso il veleno dell'insubordinazione, dell'empietà e della crapula nel calice dell'inferno, ed il potere non avrebbe altro dovere a riguardo loro che quello di lasciarli fare? Davvero, sarebbe troppo!

Ma la libertà delle discussioni, ci vien detto, che è uno dei bisogni dello spirito moderno e che è passata nelle leggi, non ha forse anch'essa dei diritti che nessuno potere potrebbe disconoscere senza screditarsi e compromettersi? Questo è vero. Ma in prima non si tratta di discussioni serie rispetto alla religione, e di cui la religione-verità non si sgomenta, perchè sa bene che non ha nulla da perdere, ma tutto da guadagnare coll'esser conosciuta e coll'esser provata mediante la contradizione e mediante il combattimento. Si tratta della licenza, dell'insulto e della diffamazione di tutto ciò che v'è di sacro per la coscienza pubblica; si tratta della cieca furia di tutte le passioni dell'empietà, che rendono impossibile ogni discussione avente per arma la logica e per iscopo lo sviluppo ed il

trionfo della verità. Dunque, lungi dal dover essere tollerati, questi delirii della bestemmia dovrebbero essere impediti dal prodursi apertamente, anche nell'interesse della libertà delle discussioni.

16. Non si potrebbe nemmeno invocar la legge della libertà dei culti per contrastare il diritto di reprimere la sfacciataggine dell'empietà spinta fino al cinismo.

La libertà legale dei culti, l'abbiamo veduto, non è niente meno che assoluta in Francia, non è altro che la facoltà di far professione pubblica dei culti riconosciuti dallo stato; ma perchè lo stato permette la professione pubblica di certi culti, ne segue forse che debba permetter pure che s' insultino tutti i culti, che si scavino dai fondamenti tutte le credenze cristiane, cioè a dire le sole credenze pure, le sole credenze compiute dell' umanità?

Io so bene che non appartiene al governo il giudicar ciò che succede nella coscienza, quel santuario dell'uomo in cui nessuno ha il diritto di penetrare, eccetto Iddio. Io so bene che l' interno non dipende da nessuna autorità umana, e che la Chiesa medesima non giudica le opinioni nè i sentimenti chiusi nelle profondità della coscienza; *Ecclesia non judicat de internis.* Ma appena questi sentimenti e queste opinioni si manifestano al di fuori mediante la scrittura o la parola, diventano atti publici, e conseguentemente cadono sotto alla giuridiszione del potere pubblico.

Sì, le opinioni sono libere e devono esser tali; ma le opinioni messe in luce nella società non sono più opinioni, ma bensì atti sociali, e quindi non sono, non possono essere libere se non in quanto non rechino discapito all'ordine sociale.

La libertà civile non è la facoltà di far tutto ciò che si vuole; sarebbe questo la licenza o la libertà come l'intendeva il paganesimo; *Facultas faciendi quod velis* (Cicerone),

sarebbe la libertà del male. La libertà civile è la facoltà di far ciò che è conforme alle leggi divine naturali, alle leggi divine positive ed alle leggi umane che ne derivano: in una parola, è la libertà del bene.

Dunque il potere che non permette a nessun cittadino di far del male a sè stesso o agli altri, e che non vuole si oltraggi impunemente la verità e la morale, non che nuocer alla vera libertà, ne è invece la salvaguardia, il vendicatore e l'appoggio.

Gli è perciò che nessuno ha rimproverato mai ai poteri civili di calpestar la libertà commerciale col proibir la libera vendita delle sostanze velenose. Come sarebbe egli mai colpevole di lesa-libertà religiosa e morale col proibir la propagazione delle dottrine sovversive della religione e dei costumi, grandi e preziose guarentigie dell'ordine sociale?

Nella sacra Scrittura è detto: Il saggio re disperde gli empii: *Dissipat impios re sapiens.* (*Prov.*, XX.) Viene anche paragonato al leone. (*Ibid.*) Ed è affinchè sappia, dice un grand'interprete, che, siccome il leone, che tien sempre gli occhi aperti, anche quando dorme, ed assale potentemente i suoi nemici, ogni re come giudice deve invigilar sempre i disegni degli empii, e ridurre in frantumi ed in polvere le loro forze [1].

È detto ancora nel Codice sacro: Non cercate di diventar giudice, qualora non vi sentiate abbastanza coraggioso e abbastanza forte per distruggere l'iniquità; *Noli quærere fieri judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitatem.* (*Eccl.*, VII.) È un dire che la magistratura suprema ossia la sovranità è indivisibile, che non può venir accettata se non tutta intera, e che voler goderne i

---

[1] « Leo notat vigilantiam (leo enim apertis oculis dormit) et fortitu- » dinem quam debet habere rex et judex ut vires impiorum retundat » et frangat. » (A Lapid., *in* III *Reg.*, X.)

vantaggi, le prerogative e i diritti, e scartarne le pene, i pericoli e i doveri, è un rendersene indegno, è un rinunziarvi. Vedete dunque se il poter pubblico può, senza rendersi colpevole di lesa autorità, rimanere indifferente ai progressi dell'empietà, e se non ha il diritto di combatterla.

I re d'Israele, di cui abbiamo ricordato altrove il fine tragico e le orrende sventure (Disc. I), non erano stati, essi, gli autori dell'apostasia del popolo, questa era stata delitto di Geroboamo. Però non erano stati meno severamente puniti che quell'empio ristoratore del culto degli idoli; e sapete qual sia la colpa che la sacra Scrittura rimproverava a tutti loro in generale ed a ciascun di essi in particolare? È di non aver distrutto gl'infami altari dei falsi dei, che però non avevano eretti; *Excelsa non abstulit* [1]. (III, IV *Reg.*, *passim.*)

Sicchè, agli occhi di Dio e della ragione, non solamente i poteri autori di scismi e di scandali, ma benanche i loro successori che li lasciano sussistere, sono colpevoli

---

[1] È noto che il furto sacrilego di alcuni tra i figli d'Israele avendo attirato lo sdegno del cielo ed una mortificante sconfitta sul popolo intero, Iddio incaricò Giosuè di dirgli da parte sua così: Figli d'Israele, l'anatema è in mezzo a voi. Non potrete stare a petto coi vostri nemici, sino a tanto che siano tolti dal vostro ceto coloro che sono macchiati di tal delitto; *Hæc dicit Dominus Deus Israel: Anathema in medio tui est, Israel*; *non poteris stare coram hostibus tuis, donec deleatur ex te qui hoc contaminatus est scelere.* Nel commentar questo passo un grande interprete ha detto: I principi ed i prelati imparino da questo fatto quanto debbano esser solleciti di distrugger l'anatema, cioè a dire i sacrilegi e i delitti contro la religione che esistono fra i loro subordinati, se vogliono placare Iddio ed allontanar da quelli a cui comandano i flagelli della guerra, della fame e della peste che li avranno colpiti; *Audiant hoc principes et prælati, ut anathema, hoc est sacrilegia et scelera, auferant e populo, si Deum placare, publicasque bellorum, famis et pestis clades ab eo immissos avertere satagunt.* (A Lapide, *in Jos.*, VII.)

e non isfuggono ai castighi più severi, tanto è rigoroso l'obbligo che ha ogni poter sovrano di combattere con tutti i mezzi legittimi l'empietà che avrebbe potuto introdursi e stabilirsi nello stato.

17. Ma non soltanto la *salvezza del popolo*, quella legge sovrana davanti alla quale devono piegarsi tutte le leggi, altresì l'interesse medesimo della sua propria conservazione impone ad ogni sovrano il dovere di chiuder l'orecchio ai sofismi dello spirito di disordine, alle lagnanze ipocrite dei mercanti d'errori, e di far valere la propria autorità per metterli in una felice impotenza di nuocere. Non dubito di dirlo, giacchè nulla è più certo e più chiaro: ogni governo che, negli assalti dell'empietà contro alla vera religione, non vedesse un'opposizione mascherata contro alla sua propria autorità, sarebbe molto da compiangere.

È oggigiorno una tattica ben nota delle passioni rivoluzionarie il prendersela colla religione quando non hanno la libertà di fare ai governi la guerra sul terreno del diritto pubblico, e il domandare con alte grida che lor abbandonino la Chiesa quando non possono assalirli di fronte e domandare che loro abbandonino lo stato; ma è uno scavare tacitamente lo stato dalla sua base, la quale non si trova se non nella fede e nella religione dei popoli, ed è un separarlo dai suoi appoggi di cui soli può far conto senza illudersi.

Infatti è impossibile che in Francia, per esempio, l'immensa maggioranza dei cattolici, che ha salutato con gioja lo stabilimento del potere attuale, serbi tutta l'energia delle sue simpatie per esso, se può sospettarlo di essere insensibile al vederla offesa profondamente ne' suoi sentimenti religiosi, o se può crederlo impotente ad impedire che il domma, il culto, la morale, le istituzioni, le opere del cattolicismo, le società religiose, il sacerdozio, l'epi-

scopato, il sommo pontefice, la Chiesa, Gesù Cristo, Dio medesimo, non siano ogni giorno, ad ora fissa bestemmiati e trascinati nel fango. Sarebbe forzata di conchiuderne che erasi troppo esagerata l'idea del sentimento religioso o della potenza conservatrice che si avea formata di questo potere; e non è necessario un grande sforzo di spirito per capire che, al caso, questa conclusione sarebbe di pessimo augurio.

È dunque facile il capire che una politica la quale chiudesse gli occhi sulla licenza e l' impassibilità con cui un certo giornalismo insulta alla fede della maggioranza cattolica e ferisce i suoi sentimenti più cari, sarebbe una politica che tenderebbe a far perdere al governo i suoi migliori amici, e quindi una politica insana e funesta.

Un ministro che non opponesse altro che la calma della noncuranza agli assalti diretti contro all'autorità del suo padrone non sarebb'egli, agli occhi d'ognuno, uno stolto, che lascia atterrare, nella persona di quello da cui la tiene, la sua propria autorità?

Ogni sovrano, san Paolo ce l'ha detto, non è se non il ministro di Dio per il bene; *Minister Dei est in bonum* (*Rom.*, XIII), e, secondo i *Proverbi*, è mediante la sapienza divina che regna; *Per me reges regnant.* Come mai non comprometterebb'egli dunque il suo proprio potere, se lasciasse libero corso agli insulti ed alle bestemmie contro il Dio che gliel' ha conferito? Come mai lacererebb' egli di sua propria mano l'atto della sua investitura, il diploma autentico del suo diritto di comandare alle intelligenze? Come mai finalmente un potere che lasciasse detronizzare Iddio potrebb'egli scansar di venire detronizzato esso medesimo nello spirito del suo popolo, e di morire di suicidio?

L'idra rivoluzionaria è dominata dalla rabbia di divorare non il prete *o* il re, ma bensì il re *ed* il prete. È dunque un assai misero calcolo il darle mangiare del prete nella

speranza che farà grazia al re. Il re avrebbe la sua volta dopo il prete, e quest'è tutto. È un espediente non meno meschino che colpevole il dare in pascolo alle passioni rivoluzionarie la religione per farsi perdonare la politica, e lasciare il popolo scuotere il giogo di Dio per fargli accettare quello dell'uomo. Due volte in questo secolo ed in questo paese, si è visto il potere aver ricorso ad un tale spediente, e il risultato non n'è stato felice, di modo che si ha ben ragione di sperare che non se ne vorrà far l'esperimento una terza volta.

Non accuso qui nessuno, non dinunzio nessuno, non provoco l'uso della forza contro il pensiero, non dimando una censura compromettente, dirò quasi impossibile, e che potrebbe aggravar fuor misura il male che sarebbe destinato a reprimere; non fo altro che sottomettere queste gravi considerazioni a quella sapienza che ha dato prove tanto splendide d'intelligenza di governo e di zelo per la religione; ma mi rimetto ad essa con piena fiducia. Sta in essa il vedere dove andiamo a riuscire colle generazioni che si educano, col popolo che si forma in un'atmosfera avvelenata dal soffio permanente del materialismo e dell'empietà. Sta in essa il vedere se non v'è mezzo di fermar quel torrente di bestemmie d'ogni giorno, col far agire onde proteggere l'onor di Dio, le leggi protettrici dell'onore dell'ultimo degli uomini. Sta in essa, in somma, il vedere ciò che vi sia da fare intorno a quest'immensa quistione, affine d'assicurare alla società e a sè stessa quella felicità del tempo e dell'eternità che Dio ha promessa all'obbedienza alla sua parola, alla professione e al mantenimento della vera religione; *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.* Così sia.

DISCORSO QUINTO

SUI COSTUMI DEI GRANDI

Illi homines, quum vidissent quod Jesus fecerat signum... venturi erant ut raperent eum et facerent eum regem.

Questi uomini, avendo veduto il prodigio che Gesù avea fatto, vollero prenderlo e farlo re.

(Vangelo della 4.ª domenica.)

SIRE,

1. VEDETE dunque che cosa è il popolo quando non vien ingannato, ma lasciato al suo buon senso ed alla sua rettitudine naturale. Vero ne' suoi giudizii, giusto nelle sue estimazioni, generoso nei suoi slanci, è mirabile di moderazione nei suoi atti e di saviezza nelle sue scelte. È dopo di aver veduto il maraviglioso prodigio della moltiplicazione dei pani fatta dal Figlio di Dio per saziarla che la folla di cui parla l'evangelio d'oggi si aggruppò intorno al Signore e volle fargli violenza perchè accettasse d'essere suo re; *Illi homines, quum vidissent quod Jesus fecerat signum...., venturi erant ut raperent eum et facerent eum regem.*

Il popolo ama dunque il maraviglioso, il grande, il sublime, lo straordinario in quelli che chiama a governarlo. E se non può ottenere che si distinguano dal comune degli uomini per la virtù dei prodigi, vuole vederli distinguersene almeno pei prodigi della virtù.

Questo è giustissimo e ragionevolissimo; giacchè, secondo la bella osservazione di san Giovanni Crisostomo, i miracoli sono talvolta falsi; e se sono veri, sono grazie DATE GRATUITAMENTE (*gratis datæ*) e che Dio concede anche ai perversi, mentre sole l'opere buone rendono l'uomo grande ed accetto agli occhi di Dio; e conseguentemente i prodigi di virtù s'adattano meglio ai grandi che non la virtù dei prodigi; ***Conveniunt magis opera virtutis, quam miracula; hæ namque vel ficte fieri possunt, vel, si vere, etiam ab improbis per gratiam gratis datam.*** (Apud A Lapide.)

Sicchè non basta che i poteri pubblici si raccomandino alle simpatie del popolo per prodigi di fermezza e di forza, debbono raccomandarvisi anzi tutto per prodigi di sapienza e di virtù; ed è quello il più bello, il più prezioso ed il più acconcio ornamento della sovranità.

Quindi discorreremo oggi della purezza dei costumi e della santità della vita delle persone del potere e di quelli che le circondano. Quest'argomento è tanto più interessante quanto che non concerne soltanto i loro doveri morali, ma pure la loro vera grandezza e la loro vera dignità. ***Ave, Maria.***

PARTE PRIMA

2. È disgraziatamente pur troppo vero che, come ce l'ha detto il più antico dei profeti, la vera sapienza o la vera virtù, in una parola la santità, è una pianta che non germoglia sul terreno della voluttà; ***Non invenitur in terra***

suaviter viventium (*Job*); e che, come ha detto il divin Salvatore medesimo, le dimore dei re sono ordinariamente il soggiorno del lusso e dei piaceri; *Qui mollibus vestiuntur in domibus regum sunt.* (*Matth.*)

Ma quantunque sia rara nei palazzi dei grandi la purezza della vita, non vi è meno al suo posto che nel presbiterio e nel convento; giacchè è questa, con poca differenza, una qualità così necessaria ai principi dello stato come ai principi della Chiesa [1].

In un suo sublime cantico, nel dire a Gesù Cristo: Tu solo sei santo; tu solo sei il Signore, tu solo sei l'Altissimo; *Tu solus sanctus, tu solus Dominus, tu solus Altissimus;* la Chiesa par che ci dica, che il Dio salvatore non è il solo Altissimo, il solo Signore se non perchè è anzi tutto il solo santo; che Dio non è Dio se non in tanto ch'è santo; e che, spogliato della sua santità, Iddio non sarebbe altro che una di quelle deità fantastiche del paganesimo alle quali l'antica filosofia preferiva il saggio.

Ora, abbiam già veduto che ogni potere, divino nella sua origine, nella sua azione e nel suo scopo, fa di quelli che ne sono investiti tanti rappresentanti o del Dio creatore, o del Dio conservatore, o del Dio santificatore; e che, secondo l'espressione molto energica dei Libri Santi, ne fa esseri eccezionali, funzionarii sublimi, iddii terrestri; *Ego dixi: Dii estis et filii excelsi omnes.*

In quel modo dunque che la santità è il primo degli attributi di Dio, è essa pure il primo degli attributi dei veri rappresentanti di Dio; e siccome è mediante la santità che Dio è Dio, è pur mediante la santità sola che ogni potere

---

[1] Non so se sia stata fatta quest'osservazione, che infatti, eccetto i martiri, nessuna classe di semplici laici ha somministrato un maggior numero di santi alla Chiesa, aventi gli onori degli altari, che la classe dei principi e dei re.

è anzi tutto ciò che dev'essere, il vicario sulla terra del Dio del cielo [1]. E infatti, particolarmente agli uomini a cui Dio ha conferito una parte della sua autorità e della sua potenza per governar la Chiesa, la famiglia e lo stato ha egli indirizzato questo gran precetto: Siate santi, perciocchè io, cui dovete rappresentare, son santo; *Sancti estote, quoniam ego sanctus sum.* Devono dunque somigliare a Dio per la santità, affine di essere i degni depositarii e gli organi fedeli del suo potere; giacchè nulla sarebbe più inconveniente che l'essere iddii per il grado, e mostrarsi meno che uomini per la vita.

San Giovanni Crisostomo, fermandosi alla circostanza che Saulle, il primo dei re che Iddio diede agli Ebrei, s'innalzava al di sopra di tutto il popolo per l'altezza della statura, dice che questa circostanza racchiude un mistero ed una lezione, e che Dio ha voluto con ciò far capire ai re che devono innalzarsi al di sopra di tutti i loro sudditi per l'eminenza delle proprie virtù.

---

[1] Avvertenza importante. — È un errore di Vicleffo condannato dalla Chiesa, che ogni sovrano cristiano, dal momento che commette un peccato, perde tutti i suoi diritti alla sovranità. È dunque una verità che le sue colpe personali non spogliano il potere pubblico della legittima autorità di governare; come in certo modo le medesime colpe non fanno perdere al prete non interdetto i poteri di consacrare e d'assolvere. Ecco quanto al diritto. Ma la cosa corre diversamente quanto al fatto. Come i fedeli negano la fiducia e la stima loro al prete che dimentica i suoi doveri, e finiscono collo sdegnarne il ministero; così pure i popoli non hanno nè rispetto nè amore per un sovrano senza fede e senza costumi, e finiscono ordinariamente col calpestare la sua autorità. Senza dubbio gli uni e gli altri hanno torto; giacchè il sovrano legittimo, benchè peccatore, è nondimeno sempre sovrano; come il prete autorizzato, anche prevaricatore, è nondimeno sempre prete. Ma che cosa volete! così passano le cose nella Chiesa e nello stato: sicchè in tutto ciò che diciamo qui e che sarà detto nel discorso seguente, rispetto ai pericoli a cui ogni sovrano che non rispetta in sè stesso la religione e la morale, s'espone di perder la sua corona, deve essere inteso nel senso del fatto e non in quello del diritto.

Un altro antico padre così diceva ad un imperatore cristiano: Dovete fare i maggiori sforzi per superare collo splendore delle vostre virtù tutti quelli al di sopra dei quali v'innalzate per la grandezza del potere. I vostri popoli, ricordatevelo, hanno diritto d'aspettarsi che la gloria delle vostre buone azioni sia in armonia coll'altezza del vostro grado. Avendovi Dio collocato al di sopra di tutti gli uomini per l'autorità, voi gli dovete questa gratitudine di farlo riconoscere ed onorare nella vostra persona, innalzandovi al di sopra di tutti gli uomini per la santità della vita [1].

Salviano ha detto alla sua volta: Nulla è più vergognoso che l'essere nella posizione più eminente della gerarchia sociale, e il rendersi degno di sprezzo per la turpitudine delle proprie azioni [2].

San Bernardo è sul medesimo argomento ancora più energico: È una gran mostruosità, dic'egli, l'essere l'ultimo degli uomini per i vizii dell'anima, quando si è il primo per la dignità; l'occupare il primo posto e lo scendere all'infimo grado della bassezza per la vita; il parlar molto e il non far nulla di buono; l'affettar gravità sul viso ed il mostrarsi frivolo cogli atti; il godere un'immensa autorità sugli altri e il non saper padroneggiare la propria incostanza [3].

---

[1] « Quantum potestate ceteros antecellis, tantum factis etiam emicare » ante alios enitere: persuasissimum enim habe eam abs te postulari hone- » storum rationem quæ magnitudini virium proportione respondeat. Sicut » a Deo hominibus es prælatus, sic magis omnibus eum honestare fe- » stina. » (Agapet. diacon., *ad Justinian. imperat.*)

[2] « Quocirca *nihil turpius est quam excellentem esse culmine et de-* » *spicabilem vilitate.* Princeps enim est regula animata et viva lex po- » puli. »

[3] « Monstruosa res, *gradus summus, et animus infimus; sedes prima,* » *et vita ima; sermo multus, et fructus nullus; vultus gravis, et actus* » *levis; ingens auctoritas, et nutans stabilitas.* » (*De consid.*, lib. II, cap. 7.)

Finalmente, sant'Agostino ha delineato questo mirabile quadro delle qualità che i fedeli del tempo suo esigevano nei loro sovrani, per farne l'oggetto del loro culto politico e del loro rispetto religioso:

« Noi non chiamiamo felici, dic'egli, alcuni dei nostri imperatori cristiani perchè hanno avuto lunghi regni, nè perchè i loro figli sono succeduti loro nell'impero, nè perchè hanno domato i nemici della repubblica, nè perchè sono riusciti a soffocare ogni ribellione dei cittadini e ne hanno interamente trionfato. Questi vantaggi e altri dello stesso genere, questi meschini alleviamenti delle pene di questa vita, sono stati concessi anche a principi pagani e che non appartenevano, come i nostri principi cristiani, al regno di Dio su questa terra. »

« Quest'economia della providenza di Dio è un disegno della sua misericordia: è a ciò che i nostri sovrani intendano che questi vantaggi temporali non sono il colmo della retribuzione alla quale devono aspettarsi, e che devono desiderare in guiderdone della loro fede. Non sono agli occhi nostri principi veramente felici se non in quanto facciano regnare la giustizia, se non in quanto, alla presenza della grandezza delle lodi che vengono loro indirizzate e dell'umiltà, degli omaggi che vengono lor resi, non s'insuperbiscano e non dimentichino che sono uomini. Il principe a cui facciamo plauso mette il suo potere al servizio della maestà di Dio, e non ne fa uso in modo affatto particolare se non per la propagazione del culto di lui; teme Iddio, lo ama e l'onora; preferisce il regno dei cieli, dove non ha rivali da temere, al regno della terra; è tardo nel punire, pronto nel perdonare e, in ogni ricorso alla vendetta pubblica, prende ispirazione unicamente dall'interesse d'un buon governo e dalla difesa dello stato, e non dal desiderio di saziare il suo odio e le sue nimicizie private. Non fa uso della sua clemenza se non colla spe-

ranza dell'emenda dei colpevoli e non per assicurar l'impunità al delitto, e si rifà colla pratica delle dolcezze della misericordia e colla larghezza de' suoi beneficii dei rigori di cui molte volte è obbligato di far uso. Il principe con cui ci congratuliamo è tanto più severo ne' suoi costumi quanto la sua azione è più libera; preferisce vincere le sue passioni che non soggiogar popoli, e questo non per il desiderio d'una gloria vana, ma bensì per amore della felicità eterna. Insomma il principe che consideriamo come veramente felice non trascura d'offrire al vero Dio il sacrifizio della sua misericordia verso gli altri e della sua umiltà e delle sue orazioni per i proprii peccati [1]. » Ecco

[1] « Neque enim nos christianos quosdam imperatores ideo felices di-
» cimus quia vel diutius imperarunt, vel imperatores filios morte placida
» reliquerunt, vel hostes reipublicæ domuerunt, vel inimicos cives adver-
» sus se insurgentes et cavere et opprimere potuerunt. Hæc et alia vitæ
» hujus ærumnosæ vel munera, vel solatia, quidam etiam cultores dæ-
» monum accipere meruerunt, qui non pertinent ad regnum Dei, quo per-
» tinent isti: et hoc ipsius misericordia factum est, ne ab illo ista qui
» in eum crederent velut summa bona desiderarent, sed felices eos di-
» cimus, si juste imperant, si inter linguas sublimiter honorantium et
» obsequia nimis humiliter salutantium non extolluntur, sed se homines
» esse meminerunt; si suam potestatem, ad Dei cultum maxime dilatan-
» dum, majestati ejus famulam faciunt; si Deum timent, diligunt, colunt;
» si plus amant illud regnum ubi non timent habere consortes; si tar-
» dius vindicant, facile ignoscunt; si eamdem vindictam pro necessitate
» regendæ tuendæque reipublicæ, non pro saturandis inimicitiarum odiis
» exercent; si eamdem veniam non ad impunitatem iniquitatis, sed ad
» spem correctionis indulgent; si quod aspere coguntur plerumque de-
» cernere, misericordiæ lenitate et beneficiorum largitate compensant; si
» luxuria tanto eis est castigatior quanto posset esse liberior; si ma-
» lunt cupiditatibus pravis quam quibuslibet gentibus imperare: et si hæc
» omnia faciunt, non propter ardorem inanis gloriæ, sed propter chari-
» tatem felicitatis æternæ; si pro suis peccatis, humilitatis, et miseratio-
» nis et orationis sacrificium Deo suo vero immolare non negligunt. Tales
» christianos imperatores dicimus esse felices interim spe, postea reipsa
» futuros, cum id quod expectamus advenerit. » (*De civit.*, lib. IV, cap. 24.)

ciò che, secondo sant'Agostino, devono essere gli uomini che Dio sceglie per governare gli uomini; ecco con qual genere di prodigi devono onorare in sè stessi la sovranità che Dio ha conferita loro, e raccomandarla agli omaggi, all'affezione e alla divozione dei loro subordinati; *Cum vidissent signum, venturi erant ut facerent eum regem.*

3. Ciò che è singolarissimo, si è che su questo punto la filosofia antica ha parlato come la Bibbia, e la sapienza pagana come la sapienza cristiana. Non trovate strano ch'io vi citi dei nomi d'autori profani su questo sacro pulpito. In quanto fedeli echi della tradizione universale, la loro testimonianza ha qualcosa di solenne, dirò quasi di cristiano. Il poeta Menandro ha detto: Non vi è altro che il principe buono e santo che sia la statua visibile di Dio e la sua imagine animata su questa terra [1].

Un principe, soggiunge Plinio, che cerca di somigliare a Dio medesimo mediante la castità dei costumi e la santità della vita è il più bello e più prezioso regalo che Dio possa fare agli uomini [2].

Plutarco sclama: Felice lo stato che ha la sorte di possedere dei re savi e santi! deve andarne superbo e ringraziarne Iddio come del più grande e del più divino de' suoi doni [3].

Il più celebre fra gli antichi sovrani dell' Asia, Ciro, diceva che l'impero non è al suo posto se non quando risiede in un uomo che la sua virtù innalza al di sopra degli uomini [4].

---

[1] « Simulacrum Dei est bonus et sanctus princeps, et *animata Dei* » *in terris imago.* »

[2] « *Nullum est* præstabilius et pulchrius Dei munus erga mortales quam » castus, sanctus et Deo simillimus princeps. » (*In paneg. ad Trajan.*)

[3] « Cum reges sapientes sunt et sancti, tunc respublica maximum quod» dam ac divinum donum a Deo se accepisse existimet. » (*In Numa.*)

[4] « Arbitrabatur Cyrus nemini convenire imperium, nisi qui subditis » esset melior. » (Xenoph., lib. VIII, *Cyropædiæ.*)

È detto di uno dei più grandi imperatori romani che non dava nessun' importanza alla ricchezza delle vesti e allo splendore della corte, e che ne adduceva questa ragione: Perciocchè la vera gloria d' un sovrano non sta nella ricchezza, ma bensì nella virtù [1].

E Seneca, facendo eco a quella mirabile sentenza, diceva alla sua volta: Non è la copia dell' oro nè lo splendore degli abiti che fanno il vero re; il vero re è quello che non ha paura e che si è spogliato di tutte le infermità dell' anima; il vero re è quello che non consulta altro che il dovere, e non si lascia dominare da una vana ambizione nè trascinare del favore sempre cangiante di un popolo frivolo [2].

Sicchè, anche per i pagani, ogni principe non è altro che il vicario di Dio, il rappresentante di Dio, il delegato di Dio e la condizione *sine qua non* d'onorare in sè stesso queste gran dignità, di rispettarne le funzioni, e di compierne i doveri, è la santità della vita.

Ora quei savii del paganesimo hanno potuto attingere queste alte massime soltanto, lo ripeto, nelle credenze universali e confortanti dei popoli, quegl' irraggiamenti della rivelazione divina primitiva che non si sono mai cancellati dalla mente e dal cuore dell' umanità. È dunque un domma divino al quale ogni sapienza e l' intero genere umano

---

[1] « Non multum insignibus aut ad apparatum regum auri et serici » deputabat, dicens: Imperium in virtute esse, non in decore. » (Lamprid., *in Vita Alex. Sever.*)

[2] » Regem non faciunt opes,
» Non vestis tyriæ color;
» Rex est qui posuit metus
» Et diri mala pectoris.
» Quem non ambitio impotens,
» Et nunquam stabilis favor
» Vulgi præcipitis movet. » (*Tragœd.*)

hanno reso omaggio: che i sovrani sono costituiti come iddii in questo mondo dal Creatore e padrone del mondo; *Ego dixi: Dii estis;* e che la santità della vita è il primo. il più essenziale dei loro doveri, ed il più splendido e più prezioso appannaggio della sovranità agli occhi dei popoli; *Cum vidissent signum, venturi erant ut facerent eum regem.*

Ma proviamo di capir meglio l'importanza di questo sublime dovere.

4. Come volete voi, ci ripetono ogni giorno i filosofi anticristiani, che la nostra ragione ammetta questo domma fondamentale del cristianesimo: che Dio s'è fatto uomo e che è nato, è vissuto ed è morto come l'ultimo degli uomini? Non è questo un ammettere la degradazione più compiuta della divinità? V'ingannate, direbbe loro sant' Agostino; nel farsi uomo, il Verbo eterno è disceso, ma non è caduto, s' è umiliato, ma non s'è disonorato; giacchè quell' umanità che ci ha tolta in prestito, debole, passibile, mortale come la nostra, è però esente da ogni macchia del peccato; *è l' augusto tabernacolo dell' Altissimo fuori delle leggi ordinarie della creazione, a cui non ha toccato la man dell'uomo* (*Hebr.*), ma che lo spirito Santo ha formato col sangue più puro di Maria, senza il minimo concorso della concupiscenza umana, ed ha ornato di tutte le grazie della santità; *Sanctificavit tabernaculum suum Altissimus.* (*Psal.*) Coll'assoggettarsi dunque a tutte le nostre miserie, ma coll'allontanar dalla sua umanità ogni contagio di Satana, e fino all'ombra del peccato; *Tentatus per omnia, absque peccato* (san Paolo), il Figlio di Dio si è fatto il vero figlio dell' uomo ed ha salvato la sua alta dignità di Figlio di Dio.

Iddii dati alla terra, ecco il grande e augusto modello che i principi devono imitare. Devono scendere fino ai loro subordinati, colla umiltà, colla bontà e colla divo-

zione loro; devono farsi piccoli, dirò quasi farsi uomini, affine di cattivarsi la loro fiducia e provocare il loro amore. Ma, pur sempre, nel farsi uomini in quel modo, non devono dimenticare la dignità del loro grado nè la loro qualità di iddii; *Ego dixi: Dii estis*, e devono occuparsi anzi tutto di stabilire in sè stessi lo spirito di santità col prodigio d'una vita pura ed irreprensibile.

Quindi sono particolarmente gli uomini alto locati fra gli uomini cui interessa quest'esortazione che san Paolo indirizza a tutti i cristiani: « Siate adunque imitatori di Dio, e non si senta neppur nominare tra voi fornicazione o qualsisia impurità o avarizia, non oscenità nè sciocchi discorsi, come a santi si conviene; *Estote imitatores Dei.... fornicatio et omnis immunditia aut avaritia nec nominetur in vobis, aut turpitudo aut stultiloquium sicut decet sanctos.* » (*Ephes.*, V.)

Che cosa volete, tutto non è felicità nelle regioni del potere! Ogni corona, qualunque sia il suo splendore, ha le sue spine. Grandi diritti impongono penosi obblighi, aspri doveri. L'occhio più penetrante non deve scoprire la minima macchia nella vita degli uomini che governano gli uomini [1]. Devono al contrario poter dire ai loro subordinati, senza tema di venire smentiti, ciò che diceva Samuele ad Israele: « Che cosa potete rimproverare nella mia condotta? » Tutto dev'essere grave, regolare, esatto, degno, maestoso, nella loro persona, e nulla deve far sospettare in essi la minima frivolezza. La purità dei costumi dev'essere in loro all'altezza del grado; e mostrandosi uomini per la bontà, devono rimanere sempre iddii per la santità della lor vita; *Ego dixi: Dii estis.*

[1] « Il principe perfetto, dice un antico, è quello il di cui panegirista non ha bisogno di dissimulare nulla nè di velare nulla, ed è questa la sua gloria; *Non alia major gloria tua quam quod nihil velandum est, nihil omittendum est.* » (Plin., *Paneg. Traj.*)

Ma Davidde, ci diranno, che ci ha dato una tant'alta idea della grandezza dei principi, non l'ha egli stesso macchiata con gravi delitti nella sua persona?

Davidde, è vero, ha peccato: « Il che, dice sant'Ambrogio, i re sogliono fare; ma ha pianto, ha sospirato, ha riscattato le sue colpe di alcuni giorni colla penitenza austerissima di tutta la sua vita; il che, dice ancora sant'Ambrogio, i re non fanno sempre; *Peccavit David, quod solent reges; sed flevit, ingemuit, pœnitentiam egit, quod non solent reges.* » (*In Apolog. David.*)

Ma ecco altre considerazioni più gravi ancora.

5. Ricordatevi di quella gran parola che Dio pronunziò la vigilia del giorno in cui preferì vedere la terra sommersa nelle acque del diluvio e priva di tutti i suoi abitanti, piuttosto che vederla spogliata del bell'ornamento della virtù. No, il mio spirito non risiederà più nell'uomo, perciocchè è diventato carne; *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est.* (*Gen.*) Ricordatevi pure di queste parole della Sapienza: Lo spirito di Dio non entrerà in un'anima maligna e non dimorerà in un corpo soggetto al peccato; *Non intrabit spiritus in malevolam animam neque habitabit in corpore subdito peccatis.*

È dunque certo che, dal momento che l'uomo s'immerge nel fango della voluttà, lo spirito di Dio s'allontana da esso, e allora che cosa diventa? ascoltate sant'Agostino: vi sono due specie di vita per l'uomo: la vita naturale, consistente nell'unione sostanziale del corpo coll'anima, e la vita spirituale, risultante dall'unione ineffabile dell'anima con Dio; *Vita corporis anima; vita animæ Deus.* Quindi, diviso dall'anima dalla morte, il corpo diventa un cadavere; divisa da Dio dal vizio, l'anima, dice la sacra Scrittura, diventa pure un vero cadavere.

Che cosa è un cadavere? Le tre parole sincopate di cui si compone la parola cadavere (*caro data vermibus*) ce lo

dicono abbastanza: è *carne data in pascolo ai vermi;* similmente l'anima da cui Dio è stato scacciato dalla voluttà diventa la preda della corruzione.

Ma è particolarmente nella persona dei grandi che lo spirito della lussuria esercita gli orrendi suoi strazii, a cagione delle tentazioni della grandezza, congiunte a quelle della natura che li circondano; a cagione della funesta facilità che hanno di fare impunemente il male, e a cagion dei pericoli ai quali vengono esposti troppo spesso d'incontrare uomini che còspirano a divertirli ed a corromperli per dominarli.

Lo spirito di lussuria è per i grandi quel nemico crudele quanto rapace di cui parla il profeta, che ruba tutte le loro qualità, cancella dalla loro anima tutte le virtù proprie del loro grado, e nell'avvilirli come uomini, li rende detestabili come sovrani; *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus.* (*Thren.*)

Abbiamo inteso Colui che ha fatto l'uomo dichiarare che l'uomo *non vive soltanto di pane, ma d'ogni parola che deriva dalla bocca di Dio.* È un dirci, secondo sant'Agostino, che la parola di Dio o la vera religione è per l'anima ciò che il cibo materiale è per il corpo; che come l'uomo corporale può sussistere senza nessun alimento, ma non senza pane, così pure l'uomo spirituale può sussistere senza nessuna scienza, ma non senza la scienza divina: e che, come l'uomo che manca di pane muore riguardo al corpo, così pure muore riguardo all'anima, se non ascolta la parola di Dio e se non è fedele alla religione.

Ma la religione, tanto necessaria alla vita spirituale d'ogni uomo, è particolarmente necessaria alla vita politica d'ogni sovrano, di modo che la professione sincera della vera religione e della vera pietà è una delle qualità essenziali d'ogni uomo investito del potere.

È perciò che è detto nella sacra Scrittura: Allorchè il principe che dee regnare sul popolo di Dio sarà stato innalzato al trono si farà copiare in un volume la legge divina racchiusa nel Deuteronomio; riceverà questo volume dalla mano dei sacerdoti; lo leggerà per tutti i giorni di sua vita, onde v'impari a temere il Signore Dio suo e ad osservare i comandamenti e le cerimonie del culto di lui prescritte dalla legge, affinchè il suo cuore non s'insuperbisca e non si creda superiore ai suoi fratelli, ed affinchè cammini sempre diritto nella via del dovere. È soltanto a questo patto che egli ed i suoi figliuoli otterranno un regno lungo e felice [1]. » Ed è pure per questo che l'autore dei Proverbi, nel rinnovare quest' antico precetto, fatto a tutti i re d'Israele, aggiunge questo: Imperocchè il comandamento del Signore è una lampana, e la legge è luce, e la correzione della disciplina è strada di vita [2].

Ora, il primo effetto dello spirito di libertinaggio nel cuore dei grandi è d'indebolirvi talvolta, di spegnervi anche interamente i principii della fede, ed ogni sentimento d'amore per il popolo. Giacchè, come ha detto in chiari termini Colui che non inganna: IL REGNO DEGLI EMPII È LA ROVINA DELL'UMANITÀ; *Regnantibus impiis ruinæ hominum*. (*Prov.*, XXVIII.)

È nel medesimo senso che l'autore dell'Ecclesiastico ha detto: Il vino e le donne hanno fatto apostatare i saggi; *Vi-*

---

[1] « Postquam autem sederit in solio regni sui, describet sibi Deuteronomium legis hujus in volumine, accipiens exemplar a sacerdotibus. » Et habebit secum, legetque illud omnibus diebus vitæ suæ, ut discat » timere Dominum Deum suum et custodire verba et cæremonias ejus » quæ in lege præcepta sunt. Nec elevetur cor ejus in superbiam super » fratres suos, neque declinet in partem dexteram vel sinistram, ut longo » tempore regnet ipse et filii ejus. » (*Deuter.*)

[2] « Quia mandatum lucerna est, et lux est, et vita vitæ increpatio disciplinæ. » (*Prov.*, VI.)

num et mulieres apostatare fecerunt sapientes. (*Eccli.*, XIX.) Non sospettava forse, nello scrivere queste parole, che faceva anticipatamente la sua propria storia, giacchè soltanto dal libertinaggio Salomone è stato strascinato a rinnegare il vero Dio ed a rendersi il trastullo delle stoltezze della più stupida idolatria. Grande e tremendo esempio, sclama in vedere una simile caduta un illustre commentatore della Bibbia; grande e tremendo esempio che i principi non dovrebbero mai perdere di vista, affine che non s'illudano a segno di credere che potranno riuscire a conciliare insieme l'amore dei piaceri e l'amore della sapienza, quando il più savio ed il più illuminato dei re non ha potuto riuscirvi; *Amare et sapere negatum est etiam sapienti imo sapientissimo Salomoni.* (Pened., *De reb. Salomon.*, lib. VII.)

Questo vi spiega il perchè appo i grandi del secolo, nei quali la carne domina in vece dello spirito, le pratiche religiose si riducono prima a minime proporzioni; il perchè più tardi la religione diventa incomoda quand'anche non giunga a diventar sospetta; il perchè, senza negarla, si finisce col non credervi più, e, senza perseguitarla, vi si diventa perfettamente indifferente: è che dal fondo d'un cuore voluttuoso si alzano vapori che finiscono coll'accecare lo spirito e col nascondergli la verità e l'importanza dei dommi religiosi. La voluttà è il letame dell'incredulità: tutte le eresie e tutti gli errori, compresovi l'ateismo, non sono altro che le esalazioni del libertinaggio. Quest'orrendo fenomeno non si effettua in nessun luogo più spesso che nelle case dei principi. E in fatti, la storia di tutti gli scismi c' insegna essere sempre mediante la lussuria che l'errore è penetrato nei palagi dei grandi, e che è solo dopo di essersi immersi nel fango della voluttà che tutti i principi apostati, da Costantino II fino ad Enrico VIII, si sono trasformati in eretici, in tiranni e in persecutori della Chiesa.

6. Un altro effetto si è quello di rimuovere l'animo dalla sapienza. Il più gran re d'Israele ha parlato così a tutti i re: « L'amore della sapienza adduce un regno diuturno. O re dei popoli, cui piace il trono e lo scettro, piacciavi dunque anzi tutto la sapienza! Non è se non a questo patto che potrete regnare a lungo. Amate il lume della sapienza, voi tutti che presiedete alle sorti dei popoli; perciocchè solo fondamento della felicità del popolo è la sapienza del re [1].

Ma in che modo essere savio se uno non è casto? Giacchè, come Iddio ha manifestato in una celeste visione ad uno dei più gran dottori della Chiesa (san Gregorio nazianzeno), la sapienza è sorella inseparabile della castità, come la stoltezza la è della voluttà. Camminano sempre insieme; non si può posseder l'una senza l'altra, e non è se non per mano della castità che può uno venire introdotto nel tempio della sapienza [2].

Nessuno si diporta bene per conto suo se non mediante la luce e la grazia del cielo; con più ragione, nessun principe senza il soccorso medesimo potrebbe governar bene gli altri; il che ha fatto dire ad un grande interprete della Scrittura: « Governa meglio di tutti colui che è governato da Dio [3], » e il principe dei poeti greci ancorchè

---

[1] « Concupiscentia... sapientiæ deducit ad regnum perpetuum. Si ergo » delectamini sedibus et sceptris, o reges populi, diligite sapientiam, ut in » perpetuum regnetis. Diligite lumen sapientiæ, omnes qui præestis po- » pulis... Rex sapiens stabilimentum populi est. » (*Prov.*).

[2] È necessario, diceva un ecclesiastico zelante all'imperatore Giustiniano, è necessario che nettiate colla massima cura l'anima vostra, siccome si netta uno specchio; giacchè è soltanto a queste condizioni che lo splendore della divina sapienza, di cui avete bisogno per giudicare bene gli uomini e le cose, avrà un riflesso nella vostra mente. (Agapeto diac., *in admonit. ad Justinian.*)

[3] « Omnium optime gubernat cui gubernator est Deus. » (A-Lapide, *in Prov.*, I.)

pagano, afferma, nessuno poter governar bene fuorchè per virtù di Dio, e chiama i re buoni « gli alunni di Dio [1]. » Ma il fatto sta che i principi non possono ottenere se non per via dell'orazione quell'ajuto del cielo per amministrar bene lo stato. Ora gli schiavi della voluttà sono esseri che non fanno orazione; sono, al dire della Scrittura, esseri appartenenti alla razza maledetta dei figliuoli di Agar, costretti a cercare in terra la scienza di governare la terra; *Filii Agar, qui exquirunt prudentiam quæ de terra est.* (*Baruch*, III.) Operai che lavorano a tastone, senza Dio, lungi da Dio, non possono edificar nulla di stabile; *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam.*

Rimarrebbero ancora ad una certa altezza se potessero fermarsi alla terra, ma il peso della loro corruzione li trascina più giù. Per grandi che siano e l'orgoglio loro e l'opinione che hanno della destrezza e dei proprii lumi, ben si accorgono che non possono governar soli e sono obbligati cercare altrove dei consigli che non possono trovare in sè stessi. Ma siccome i loro vizii, giusta le sacre Carte, hanno innalzato un muro di separazione fra essi e Dio; *Peccata vestra diviserunt inter me et vos* (*Isai.*), ne vanno chiedendo a tutti, ed anche ai cerretani ed anche alla magia, quelle ispirazioni che disperano di ottenere dal divino insegnamento della fede, e, in mancanza dei lumi del cielo, si appagano dei lividi bagliori dell'inferno. Rammentatevi in fatti la corte dell'imperator Fedèrico, il codardo persecutore della Chiesa e dell'augusto capo di lei. Primieramente è soltanto dopo essere diventata il ricettacolo di tutti i vizii, che quella corte diventò altresì la

---

[1] « Homerus ait: optime gubernat qui vim habet numinis. Hinc reges » bonos vocat a *Jove nutritos.* » (*Id., ibid.*)

scuola di tutte le bestemmie, e soltanto dopo essersi trasformata in teatro del più sfacciato libertinaggio divenne il tempio della più cinica empietà. Ma non si fermò a così poco; finì anzi col farsi il luogo di ritrovo di tutti i bagatellieri e di tutti gli stregoni del tempo, ebrei ed arabi. di cui si fecero i gran sacerdoti della nuova religione dell'imperatore, i consiglieri e i gran dignitarii dell'impero. Cosa logica; è sempre e dovunque il regno di Satana che viene a colmare il vuoto che lascia dietro di sè ritirandosi il regno di Dio.

Ora, io lo chiedo, un potere il quale non si segnalasse con altro che con simili prodigi d'empietà, di demenza e di corruzione, invece di raccomandarsi alle pubbliche simpatie per mezzo della sincera pietà e della severità dei costumi (gran titoli *morali* della sua legittimità); *Cum vidissent signum, venerunt ut raperent et facerent eum regem;* un tal potere, dico, non si distruggerebbe forse da sè nella mente e nel cuore del suo popolo a segno di farlo vergognare e di farlo dolere di averlo per capo?

E, quanto allo stato, non ci vuole un grande sforzo intellettuale ad intendere che questo debb' essere infelicissimo dove abbia per capo un principe cui la crapola ha privato del lume della sapienza divina. La santa Scrittura ha racchiuso in questa lugubre sentenza la storia delle sciagure di una nazione sotto un potere siffatto: LE STOLTEZZE DEI RE SONO LA MORTE DEI LORO POPOLI, GIACCHÈ LA PROSPERITA' ED ANCHE L'ESISTENZA DELLA CITTA', soggiunge, DIPENDONO ESSENZIALMENTE DALLA SAVIEZZA DEI POTERI CHE LE REGGONO; *Rex insipiens perdit populum suum, et civitates habitabuntur per sensum potentium.* (*Eccli.*, X.)

7. In terzo luogo, la santa Scrittura raccomanda l'amore della giustizia come la virtù principale dei gran giudici della terra, de'poteri sovrani; *Diligite justitiam, qui judicatis terram.* (*Sap.*, I.)

Ora nessun giudice potrebbe giudicar bene quando non fosse indipendente: come mai dunque potrebb'egli esercitare quel grande attributo della sovranità, la giustizia, un principe voluttuoso, trascinato per ogni verso da' suoi cattivi istinti, ignobile schiavo e zimbello delle più vergognose abitudini? È per questo che un savio dell'antichità diceva: Il peggior dei sovrani, ed il più inetto a governare altrui esser quello che non sa governare sè medesimo e che si lascia trascinare dalle proprie passioni [1].

Siccome è soltanto per l'eterna sapienza che regnano i re, è inoltre solamente per essa che i legislatori fanno leggi improntate dalla giustizia; *Per me reges regnant et legum conditores justa decernunt.* (*Prov.*) Quanto pensano di elevato e di grande, quanto compiono di giusto e di vantaggioso non è altro che una irradiazione della mente di Dio nella lor mente.

Ma dal momento che quello spirito di Dio si ritira dal loro spirito, vi si forma la notte; non sanno più nè che cosa fanno nè dove vanno. Le faccende pubbliche patiscono dell'oscurità della loro intelligenza, del disordine dell'anima loro, dello spossamento delle loro facoltà, dell'alterazione e dell'avvilimento del loro carattere. Gettano il peso dei loro doveri politici più personali sopra uomini di un'abilità ben dubbiosa e di una divozione sospetta. La loro scienza di governo, non consultando più i principii, non è se non un calcolo di piccoli mezzi, di poveri spedienti. Si vive di giorno in giorno, si fa conto dell'ignoto, si aspettano dal lavoro delle passioni risultati che bisognerebbe domandare soltanto alla pratica della giustizia. Lo sciupio, la corruzione, invadono tutti i rami dell'amministrazione pubblica. Tutto si compra, perciocchè tutto

---

[1] « Pessimus princeps est qui nequit regere seipsum. » (Cato, apud A Lapide.)

si vende, e l'infedeltà all'onore è la moneta di quegli schifosi contratti; il merito è disconosciuto, i servizii sono dimenticati. È il favore o il raggiro che presiede alla distribuzione degl'impieghi, e l'innalzamento non è spessisime volte altro che il guiderdone di vergognose importunità. Non regnano se non per godere e per fare che tutto ceda alle follie dei loro capricci ed alle esigenze dei loro piaceri. E quindi ogni regola di giustizia come ogni sentimento di pudore politico sono da essi spietatamente calpestati.

Finalmente l'amore dell'uomo, la beneficenza e la carità, due attributi di Dio che tanto si amano nei rappresentanti di Dio, e che soli assicuran loro la conquista dei cuori, non sono possibili più che la legge di giustizia in quelle tane del libertinaggio.

8. Prima quei vizii soffocano ogni sentimento delicato, ogni istinto di pietà e d'umanità nel loro cuore. È fuoco, dice la sacra Scrittura, che dissecca l'anima, l'indurisce e la cambia in un pezzo di pietra; *Ignis est usque ad perditionem devorans.* (*Job*, XV.)

Diffatti è noto che la crudeltà s'è trovata sempre seduta accanto alla lussuria sul trono dei Cesari, e che i principi che non hanno rispettato l'onore delle donne sacrificarono facilmente la vita degli uomini.

Figlio d'un mostro e mostro egli stesso, Erode chiamato il Grande meno per lo splendore delle sue imprese che per l'eccesso dei suoi vizii, aveva pur del buono in fondo alla sua anima corrotta. Venerava Giovanni Battista, il precursore, ne onorava la santità, ascoltava umilmente i rimproveri che l'uomo di Dio gl'indirizzava in occasione del suo incesto e della sua crudeltà, e col seguire i consigli di lui faceva anche molte buone azioni; *Eo audito, multa faciebat.* (*Marc.*) Ma le buone qualità del suo spirito e del suo cuore si cancellarono in esso, in pochi momenti,

davanti al fuoco ardente della voluttà, e non gl'impedirono, il giorno anniversario della sua nascita, di condire il festino della lussuria col sangue dell'innocenza, e sacrificare al suo idolo la vita del più santo degli uomini e del più grande dei profeti. Oh quanti Erodi presenta la storia segreta dei palazzi!

Nelle corti in cui dominano la frivolezza e il piacere sono gli intriganti ed ambiziosi Gioabbi che la vincono; in quanto ai fedeli, agli onesti e divoti Uria, si finisce col liberarsene allontanandoli, quando pure in mancanza di altri mezzi più spediti non si uccidono coll'umiliazione e col dolore!

La beneficenza e la carità non sono altro che l'effusione del cuore che si spande al di fuori, dirò quasi il sudore dell'anima; ma la sola castità è pietosa e caritatevole: il libertinaggio non ha viscere. San Paolo l'ha detto: La gente che ha il ventre per unico dio non ha affetto di sorta; *Gentes sine affectione, quorum Deus venter est. (Philipp.*, III.) Non ha neppur affetto per que' che ne sarebbero gli oggetti più naturali e più legittimi, e li sacrifica all'oggetto che la possiede con una impassibilità che fa fremere. Come mai avrebbe essa affezione per estranei che non vi hanno altro diritto che quello della sventura? Sicchè i principi che si lasciano padroneggiare dall'amore della carne non vivono se non in sè stessi e per sè stessi; e fanno servir tutto e sacrificano tutto ai loro piaceri; sono anime *che non sudano.* Quindi, prodighi fino alla demenza, divoti fino all'avvilimento verso tutto ciò che li seduce, non hanno, chi vi badi attentamente, altro che durezza, odio e disprezzo per tutto il rimanente. Dunque la povertà e la sventura andrebbero invano a picchiare alle loro porte. Questi ricchi voluttuosi, di cui abbiamo il tipo nel cattivo ricco del Vangelo, sotto alle preziose stoffe e sotto al lino delicato nascondono,

secondo san Basilio, viscere di ferro [1]. Gli sfortunati Lazari non devono aspettarsi che si voglia far loro parte delle briciole che cadono dalla mensa di tali padroni, e non possono far conto se non sulla pietà dei cani pèr risarcirsi dell'insolente durezza dei servi [2].

9. Inoltre, come non hanno mai abbastanza per sè, ne segue che non hanno nulla da dare agli altri, e spesso, dopo di avere sciupato i loro beni patrimoniali, sacrificano i beni dello stato; il che ha fatto dire all'autore dei Proverbi: Lion che rugge, orso affamato egli è un principe empio, che regna sopra un povero popolo; *Leo rugiens et ursus esuriens, princeps impius super populum pauperem.* (*Prov.*, XXVIII.)

E siccome la storia d'ogni tempo e d'ogni luogo lo dice pur troppo, l'immoralità dei sovrani finisce col distruggere la fortuna pubblica, e di rimbalzo finisce collo smuovere la sovranità medesima [3], giacchè, dice la sacra Scrittura, sole la misericordia e la giustizia custodiscono il re, e il trono di lui si rende stabile soltanto colla clemenza; *Misericordia et veritas custodiunt regem, et roboratur clementia thronus ejus.* (*Prov.*, XX.)

È dunque una legge del mondo morale: Che l'ordine non può regnare in nessuna società fuorchè mediante la regolarità dei costumi de' suoi capi; e siccome la cattiva

---

[1] « Induebatur purpura et bysso, epulabatur quotidie splendide. (*Luc.*)
» Ferrea viscera nutriebat. » (Basil.)

[2] « Cupiebat saturari de micis quæ cadebant de mensa divitis, et
» nemo illi dabat; sed et canes veniebant et lingebant vulnera ejus. » (*Luc.*)

[3] « Hæ enim regibus adimunt robur mentis et corporis, judicium, pru-
» dentiam, sanitatem, æque ac ærarium exhauriunt, ut sumptus ad rem-
» publicam tuendam necessarios non habeant, fiantque inopes, ignavi,
» viles, imbelles et corruptibiles, quæ certa est pernicies regum et re-
» gnorum, dum reges voluptatibus dediti regnum negligunt, regique opes
» in suas delicias et luxurias absumunt. » (A Lapide.)

condotta dei genitori è la rovina delle famiglie, similmente la licenza dei grandi è la perdita degli stati. Per questa cagione le più grandi monarchie sono cadute in dissoluzione e non hanno lasciato dopo di sè altro che rovine, attestanti al mondo l'orribile potenza della voluttà per iscalzare e mandare in frantumi i troni e cancellare dalla terra gli imperi.

La sacra Scrittura dà ai re il nome di Ciri (*Is.*, XIV), parola persiana che significa il sole, per accennare che primieramente, come il sole illumina tutto colla sua luce e vivifica tutto col suo calore, così ogni re dev'essere la face del suo regno mediante la propria sapienza, e la vita del suo popolo mediante la propria munificenza e liberalità; e che poi, a quel modo che il sole non spande i suoi raggi ed il suo calore se non in quanto non è circondato di nuvoli, similmente ogni re non è una sorgente di bene rispetto allo stato se non in quanto la sua vita sia pura e senza macchia [1]. Ecco il prodigio col quale ogni sovranità deve cercare di fermare l'attenzione pubblica ed assicurarsi il rispetto, l'adesione e l'amore del popolo; *Cum vidissent signum, venturi erant ut facerent eum regem.*

Ma, com'è stato detto ad un antico imperatore, non è a questo riguardo tutto quanto si ha il diritto di domandare ai personaggi investiti del potere pubblico. Nulla è più magnifico e più bello che il vederli segnalarsi essi medesimi con una pietà sincera e con una condotta irre-

---

[1] È questo pensiero che ha riprodotto Plutarco col dire: « Dio ha stabilito il sole nel cielo soltanto come la sua più bella e più magnifica imagine nel mondo fisico; e parimente ha creato il principe nello stato soltanto per essere il rappresentante della sua sapienza, della sua giustizia e della sua bontà nel mondo morale; *Ut Deus in cœlo pulcherrimum ac jucundissimum sui simulacrum constituit solem: sic in republica principem, qui prudentia, benignitate se erga omnes repræsentet.* » (Plut. *in Moral.*)

prensibile; ma è più bello, è più magnifico ancora il vederli esigere da tutti quelli che li circondano che anch'essi si raccomandino alle simpatie della nazione colle medesime qualità [1]; cioè a dire che, affine di conservare la dignità, la grandezza, la divinità del loro grado, gli uomini alto locati devono essere gelosi della probità più severa non soltanto nella loro persona, ma in quelli pure che li circondano.

Questo dovere io spiegherò nella mia seconda parte.

PARTE SECONDA

10. I nostri filosofi increduli si mostrano ancora scandalizzati dal credere che noi facciamo Figlio di Dio il Figlio di Maria, perchè egli è nato in una stalla in seno all'umiliazione, al dolore ed alla privazione più compiuta. Insensati! Come mai non vedono essi che l'uomo è caduto soltanto per aver ceduto alla sua cupidigia per la grandezza, la ricchezza e la voluttà; e che se Gesù Cristo fosse nato nel posto del potere sovrano, circondato da tutti gli agi e da tutto lo splendore dell'opulenza, ci avrebbe fatto vieppiù amare col suo esempio il disordine delle tre passioni che ci perdono, e sarebbe venuto ad incoraggiarci nei nostri vizii in vece di guarircene, e non sarebbe stato per nulla il nostro salvatore; giacchè un Dio Gesù o salvatore doveva cominciare dal condannare non solo col suo linguaggio, ma colla sua vita eziandio, tutte le nostre cattive inclinazioni, e liberarci da' nostri peccati; *Vocabis nomen ejus Jesum; ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.* (*Matth.*, I.) Dunque col nascere in mezzo alla po-

---

[1] « Est magnificum quod te ad omni contagione vitiorum reprimis ac » revocas, sed magnificentius quod tuos. » (Plin., *in Paneg. Trajan*.)

vertà, all'umiliazione e al dolore, è nato precisamente come conveniva nascesse un Dio salvatore.

Però non ha egli compromesso, anzi ha guarentito la sua dignità di Figlio di Dio. Infatti, l'ornamento proprio della casa di Dio non è l'oro nè il marmo, ma bensì la virtù e la santità; *Domum tuam decet sanctitudo.* (*Psal.*) Ora vedete come il Verbo eterno è stato geloso di circondarsi di quell'ornamento prezioso e l'unico che potesse convenirgli. Sua madre è la più povera fra le figlie d'Israele, ma è la vergine senza macchia e la cui purezza eclissa quella degli angeli. Il testimonio, l'angelo tutelare della sua virginità, Giuseppe, è vergine anch'esso ed è il più puro come il più giusto degli uomini. I primi adoratori del divin Bambino di Betlemme sono pastori, la cui semplicità ed innocenza erano abbellite dalla fede e dalla speranza che avevano di vedere la salvezza e la consolazione d'Israele. Più tardi i re gentili vengono a prostrarsi a' suoi piedi; ma soltanto dopo aver abjurato, mediante un sincero pentimento, le superstizioni dell'idolatria e l'orgoglio di tutte le grandezze umane.

È dunque sul giglio della virginità della madre, intrecciato col giglio della verginità del suo custode che riposava il FIORE NAZARENO. La grotta della sua nascita non rimbomba se non degli accenti della carità misti ai sospiri della penitenza; è profumata dall'incenso della preghiera e imbalsamata dall'odore soave di tutte le virtù. Confessate, cristiani, che il letto di fieno in cui la sua Madre divina l'ha deposto è circondato di tutti *gli splendori dei santi* ed è degno di lui quanto il suo trono celeste e quanto *il seno del Padre dei lumi che l'ha generato prima dell'aurora.* Quindi, siccome col nascere in uno stato di miseria, d'umiliazione e di patimento si è rivelato DIO SALVATORE, similmente, col nascere in mezzo all'ornamento della santità, si è provato nel modo più sfolgorante un SALVATORE DIO.

Ora, torno a ripeterlo, uomini del potere, siete iddii; *Ego dixi: Dii estis;* ma se siete iddii, bisogna che siate gelosi di circondarvi del manto della giustizia, delle virtù, della santità, il solo che convenga a dei; *Domum vestram decet sanctitudo.* Ecco il primo e più prezioso ornamento di che deve andar distinta la vostra casa. Ecco il vero splendore in mezzo al quale soltanto potete trovarvi agiatamente e dimostrarvi e provare ciò che siete; *Ego dixi: Dii estis.*

Prima, bisogna assolutamente che i vostri consiglieri e tutti quelli che chiamate a parte delle sollecitudini del vostro regno siano degni di voi.

II. Non potrai, dice Iddio a Mosè, reggere da te solo il mio popolo; la cosa è sopra le tue forze. Ma ascolta le mie parole. Scegli da tutta la moltitudine uomini di polso e timorati di Dio che amministrino giustizia al popolo in ogni tempo; *Ultra vires tuas est negotium; solus illud non poteris sustinere... Provide autem de omni plebe viros potentes et timentes Deum qui judicent populum omni tempore.* (*Exod.*, XVIII.) Nella persona di Mosè, Iddio ha indirizzato questo comandamento a tutti i principi. Sono dunque soltanto uomini d'alto ingegno e massimamente di salda religione e di perfetta moralità che devono chiamare nel loro consiglio ed a cui confidar devono l'amministrazione della giustizia e della cosa pubblica.

Felici se potessero essere circondati soltanto di santi! Il regno loro ne sarebbe più saldo, e il loro nome sarebbe circondato di uno splendor maggiore; giacchè il popolo non crede avere il suo sovrano un cuore esente da ogni macchia di vizio se non in quanto lo vede avere per consiglieri, per familiari e per amici uomini di cuore puro e di costumi illibati [1].

---

[1] « Hos ergo amicos sibi deligat rex... Quia eorum mundities regi est « decori et ornamento. Inde enim vulgus colligit regem purum habere « cor ab omni vitio, utpote qui nonnisi puros et mundicordes sibi amicos « et socios adsciscat. » (A Lapide., *in Prov.*, XXV.)

È per questo che i più grandi sovrani si sono fatti sempre una gloria non soltanto d'onorare la santità, ma di ammetterla nei loro consigli e di operare secondo le sue ispirazioni. Infatti, senza parlare di Davidde, che trovò soltanto nella sua umiltà a sentire i rimproveri, e nella sua fedeltà a seguire i pareri del santo profeta Nathan, la sua gloria e la sua salvezza, Costantino il grande ebbe per consigliere san Silvestro; Teodosio il grande, sant'Ambrogio; Arcadio, san Giovanni Crisostomo; Maurizio, san Leone; Clodoveo, san Remigio; Ermenegildo, san Leandro; Recaredo, sant'Isidoro; Carlomagno, il dotto e pio prete Alcuino, finalmente san Luigi ebbe per un pezzo accanto a sè san Tomaso; e non mai il trono di Francia è stato più glorioso nè più ammirato nè più rispettato dall'universo intero che nel tempo in cui fu occupato dal più santo dei re, guidato dai consigli del più grande dei dottori, e in cui l'angelo dello stato seguiva passo passo l'angelo della Chiesa.

Non si pensi che, parlando così, io voglia che si faccia una parte troppo larga al clero nelle faccende dello stato. Prima, anche se lo volessi, nessun Francese, superbo delle glorie del suo paese, avrebbe diritto di farmene un rimprovero. Un celebre storico inglese, e conseguentemente non sospetto (Gibbon), ha detto: « La monarchia francese è stata l'opera dei vescovi, che l'hanno formata come le api fabbricano il loro alveare [1]. » Cioè a dire che l'ele-

---

[1] « L'antica Francia, dice Villemain, è stata fatta dai vescovi; la nuova Francia e la rivoluzione sono state fatte dagli speculatori e dai letterati.

» L'osservazione è giustissima, e la confessione preziosa da parte di uno « speculativo » come l'onorevole Villemain; ma lo spiritoso accademico avrebbe potuto aggiungere che, talvolta, in questa rivoluzione che dura da sessantotto anni, l'azione dirigente degli speculativi e dei lette-

mento clericale vi è entrato in forti proporzioni, e questo non l'ha impedita d'essere la monarchia cristiana che

---

rati s'interrompe per cedere il posto a quella degli uomini di spada o di stato. Allora gli speculativi passano quel tempo d'ozio che è dato loro nell'assalire, criticare, scavare ed atterrare, se possono, l'autorità e il governo che la rivoluzione finisce col dare a stessa sè per godere un po' di riposo e di pace.

» Questo è accaduto due volte, sotto il primo e sotto il secondo impero. Dal 1789 al Consolato, la povera Francia è abbandanata agli sperimenti degli « speculativi e dei letterati, » e Dio sa per quanti tentativi di costituzioni, di sistemi usciti dall'imaginazione dei letterati, ha dovuto passare in quel decorso di tempo! Arrivano il Consolato e l'Impero; e gli speculativi, messi da parte da una mano potente, preparano tacitamente e partoriscono poscia il reggimento costituzionale, tanto male e tanto imperfettamente imitato dall'Inghilterra, di cui Luigi XVIII, speculativo e letterato incoronato, fece al nostro paese lo sterile dono.

» Sotto la Ristorazione, gli speculativi dottrinarii si slanciano, scavalcano il potere nel 1830 e vengono atterrati alla lor volta dagli speculativi e letterati democratici e socialisti del 1848. Finalmente la Francia, stanca una seconda volta di tutti questi tentativi, torna a darsi all'erede di colui che detestava tanto gli speculativi e gl'ideologi.

» Adesso gli speculativi sono in vacanza, e uno dei più spiritosi fra loro, Villemain, ricomincia, senza sospettarlo forse, quell'opera rivoluzionaria di cui ha tanto bene additato il carattere.

» Vi sono taluni che, seguendo in ciò la tendenza e l'esempio dei padri della rivoluzione, credono sempre che la Francia e la società siano da riformarsi, che si possano tagliare, plasmare, modellare, come farebbe un artista d'una statua di cui non fosse mai contento. Ognuno ha il suo modello, secondo il quale vuole accomodare e ricostruire l'ordine politico e sociale. Per M. Villemain, questo modello è il governo parlamentare quale l'abbiamo avuto e quale è stato sommerso due volte nei flutti democratici.

» È un bellissimo governo, infatti, il governo costituzionale e parlamentare; era quellò di tutti gli stati d'Europa al secolo XIII: l'Inghilterra quasi sola l'ha conservato. Perchè la Francia lo ha essa perduto? Perciocchè la monarchia, durante due secoli, si è sforzata di distruggerne le basi e di cancellarne fin anche la memoria. Perchè gli speculatori ed i letterati del 1789, del 1815, del 1830 e del 1848, non avevano se non un'idea incerta e confusa di quel modo di governo, erano ben più

ha avuto la più lunga durata, la monarchia che ha brillato col maggiore splendore nel mondo, la monarchia che ha operato maggiormente per la propagazione del cristianesimo, per la vera libertà, per il vero incivilimento e per la vera felicità dei popoli; la monarchia insomma che si può considerare come uno dei più bei prodigi della storia moderna, o, secondo la parola di Leibnitz, il più bel regno dopo quello del cielo. Ecco ciò che ha acquistato colla direzione ed i consigli dei personaggi della Chiesa più puri e più illuminati.

Inoltre, mi piace tanto poco che il clero s'immischi negli affari puramente politici quanto non voglio che i funzionarii pubblici s'immischino negli affari puramente religiosi.

Vado più avanti, e lo dirò francamente: non mi piace che la sottana si mostri troppo spesso a corte, e vorrei che il prete non ne passasse la soglia se non per i motivi che attiravano vicino ai re i santi personaggi di cui abbiamo parlato testè, che attiravano san Giovanni Crisostomo alla corte d'Eudossia, san Martino alla corte d'Eugenio e sant'Ambrogio alla corte di Valentiniano, per andarvi a difendere la causa del popolo, della fede e della sventura.

12. Quello che chiedo si è che il potere anteponga i consigli d'uomini che ammettono essi medesimi Dio nel

---

infatuati dei sistemi politici e della falsa libertà antica che non della politica e delle libertà cristiane; perciocchè non hanno saputo imitare del governo inglese altro che le forme esterne, e non hanno conosciuto i fondamenti sui quali riposa la libertà inglese.

» Quindi, non sono vessazioni, allusioni, rammarichi, frasi vuote, benchè eleganti, che possono rendere alla Francia il senso, lo spirito, il genio della libertà che ha perduti. Sarebbe al più un insegnamento quieto, serio, pratico, storico, della libertà, fondato non più sul capriccio o la fantasia dell'imaginazione, ma bensì sul saldo principio della tradizione patriotica e cristiana. » (Danjou.)

loro consiglio ai consigli d'uomini che si lasciano guidare soltanto dall'ambizione; i consigli d'uomini la cui severità di costumi uguagli la scienza, ai consigli d'uomini dominati da passioni abbiette e, in conseguenza, incapaci di dare un buon consiglio agli altri, poichè non sanno regolare sè stessi. Quello che chiedo, si è che la sovranità prenda le sue precauzioni per non cadere nei lacci dell'adulazione.

Guai al principe, dice la Scrittura, che porge volentieri l'orecchio al mendace linguaggio dell'adulatore; ei finirà col non avere a ministri altro che degli empii; *Princeps qui libenter audit verba mendacii omnes ministros habet impios.* (*Prov.*, XXIX.) Gli è perchè, appena è cosa certa che il capo dello stato si compiace dell'adulazione, tutto ciò che è nobile, religioso, dabbene, si allontana da esso, ed il vuoto lasciato dalla virtù e dall'onore che si allontanano è colmato ben presto dalla bassezza del carattere, dall'avarizia, dall'ambizione e dall'empietà. È pur detto altrove nei Libri Santi: Le soavi parole dell'adulazione sono frecce avvelenate; è meno pericoloso essere circondato di ladri che non di bugiardi che v'ingannano adulandovi; *Molliti sunt sermones ejus super oleum, ipsi et sunt jacula.* (*Psal.*, LIV.) *Potior fur quam assiduitas viri mendacis.* (*Eccli.*, XX.)

Il gran Costantino chiamava gli adulatori « i vermi roditori del palazzo, » e Alfonso d'Aragona, « lupi che cominciano dal solleticare la loro preda e finiscono a divorarla. » « Ho voluto bene a quell'uomo, diceva sant'Ambrogio, dando libero corso al suo dolore sul feretro del gran Teodosio; ho voluto bene a quell'uomo perchè gli piaceva chi facevagli dei rimproveri e lo anteponeva a colui che lo lodava [1]. » Sì, è per i principi una condi-

[1] « Dilexi virum qui magis arguentem quam adulantem probaret. » (*In obitu Theod.*)

zione *sine qua non* ad arrivare alla grandezza, quella di preferire gli uomini che li correggono agli uomini da cui vengono adulati.

Ascoltiamo anche la ragione pagana esprimersi su questo particolare come la ragione cristiana; giacchè nulla è più bello dell'udire questo testimonio non sospetto delle credenze dell'umanità, che fa eco agli oracoli di Dio rispetto ai gran doveri dei principi: « L'adulazione, dice Tacito, è la solita disgrazia di tutti i principi; i troni dei re sono stati atterrati più di frequente dalla lingua degli adulatori che non dalle armi dei loro nemici [1]. » Misera condizione dei principi! diceva Seneca ad un suo amico. Dirò adesso qual è la cosa onde vi ha carestia nei palagi dei grandi e onde difettano ordinariamente quegli uomini che tutto posseggono. Ah! non difettano se non d'un uomo che dica loro la verità. Nessuno intorno a loro parla secondo ciò che pensa, nè persuade quello che è bene; la finzione li circonda ed è lo studio di tutti, e tutti i loro sedicenti amici gareggiano fra loro chi sappia adular meglio [2]. »

Pitagora diceva che gli adulatori sono più a temersi dei nemici. Diogene aggiungeva tornar meglio essere assediato da'corvi che da'parassiti, e ne dava per ragione che quelli non divorano se non i cadaveri dei morti, laddove questi corrompono i cuori dei vivi. Antistene li paragonava alle meretrici che augurano ai loro amanti ogni sorta di beni, salvo il giudizio e la sapienza. Per Crate, un principe at-

---

[1] « Adulatio perpetuum malum principum; quorum opes sæpius as» sentatio quam hostis evertit. »

[2] « Monstrabo cujus rei inopia laborant magna fastigia et quid omnia » possidentibus deest: unum scilicet qui verum dicat; dum nemo ex animi » sententia dicit aut suadet, sed adulandi certamen est unum amicorum » omnium officium. » (*Epist.* 21.)

torniato d'adulatori non è altro che un vitello in mezzo a lupi. Finalmente il *favoritismo*, diceva Plinio parlando dei liberti che formavano la corte degl'imperatori romani, il favoritismo è la peste degli stati. Colà dove i favoriti dispongono de' pubblici impieghi, il sovrano occupa l'ultimo posto; colà dove son potenti i favoriti, il sovrano non è altro che un trastullo; colà dove i favoriti sono ricchi, il sovrano è povero; colà dove son padroni i favoriti, il sovrano è schiavo [1].

13. « Togli all'argento la ruggine, dice l'autore dei Proverbii, e te ne farò un vaso purissimo. Togli gli empii dal cospetto del re, e il trono di lui si stabilirà sopra la giustizia [2]. » Ora, l'empietà onde parla qui il profeta non è altro, secondo un grande interprete, « che la società degli empii, degli adulatori e degli uomini dall'anima ignobile e dal cuore abbietto, cui ogni principe dee cacciare lontano da sè; perocchè cotali uomini non possono insinuarsi fra' suoi amici senza far credere ch'ei ne divida i sentimenti e ne copii i costumi, e quindi non son per esso fuorchè un suggello d'infamia e di vergogna che lo disonora al cospetto del suo popolo [3]. » Dee sostituir loro uomini prudenti, giusti e di una probità sperimentata, i quali, col linguaggio e coll'esempio loro, non possano ispirargli

---

[1] « Plerique principes, cum essent civium domini, libertorum erant » servi; horum consiliis, horum metu regebantur; per hos audiebant, per » hos loquebatur; per hos præturæ etiam et sacerdotia et consulatus, » imo et ab his petebantur... Scis præcipuum esse indicium non magni » principis magnos libertos. » (Plin., *in Paneg. Trajan.*)

[2] « Aufer rubiginem de argento, et egredietur vas purissimum; au- » fer impietatem de vultu regis, et firmabitur justitia thronus ejus. » (*Prov.*, XXV, 4-5.)

[3] « Impietatem metonymice accipias pro impiis. Sensus ergo est: Aufer » a conspectu et conversatione regis impios, consiliarios adulatores.... » Impuri enim si in amicitiam regis irrepant, eum dedecorant et infa- » mant, quasi ipse eis similis sit et impurus. » (A Lapide, *in Prov.*, XXV.)

se non sentimenti ed atti generosi, virtuosi e santi. La purità dei costumi de' suoi amici e de' suoi familiari è il più bello e più ricco ornamento del sovrano; è propriamente un'aureola di gloria che fa scorgere da lungi l'integrità della sua condotta e che la prova [1].

Volete voi sapere in che modo un principe dee formare la propria casa? Ce lo dirà il regio profeta; perciocchè nel dipingere la casa del Dio del cielo, sembra abbia voluto fare il quadro della casa degli dei della terra.

Ad esempio di questo Dio del cielo, gli dei della terra, anzi tutto, non debbono permettere che la malvagità segga loro a fianco; e non debbono volgere gli occhi all'ingiustizia che ardisse di avvicinarli se non se per ischiacciarla con tutta la maestà del loro sguardo; *Non habitabit juxta te malignus, neque permanebunt injusti ante oculos tuos.* (*Psal.*, V.) Le porte della loro dimora non debbono aprirsi fuorchè ad uomini incontaminati e che una lunga pratica della giustizia avrà raccomandati alla loro scelta per farne i depositarii della loro fiducia; *Quis habitabit in tabernaculo tuo?.... Qui ingreditur sine macula et operatur justitiam.* (*Psal.*, I.) Non debbono circondarsi fuorchè d'uomini che custodiscono in cuore la verità e che non la tradiscono colla doppiezza della lingua; *Qui loquitur veritatem in corde suo, qui non egit dolum in lingua sua.* (*Ibid.*) Non devono lasciarsi avvicinare se non da uomini che non abbiano nociuto al prossimo e che non vogliano edificare la fortuna e la riputazione loro sugli avanzi della fortuna e della riputazione degli altri; *Nec fecit proximo suo malum, et opprobrium non accepit adversus proxi-*

---

[1] « Eorum loco surroga consiliarios et familiares qui sint probi, justi, » sapientes: horum enim exemplo et consilio fiet ut rex justa et sancta » sanciat, eaque fortiter exequendo justitia et probitate se suumque re- » gnum stabiliat. » (A Lapide, *in Prov.*, XXV.)

mos suos. (*Ibid.*) Finalmente, non debbono patire intorno a sè fuorchè uomini i quali non pensino ad arricchire mediante l'usura, che non taglieggino l'innocente che viene ad invocare giustizia, e che non assediino il tempio del potere in modo da far le grazie più difficili a chiedersi che ad ottenersi; *Qui pecuniam suam non dedit ad usuram, et munera super innocentem non accepit.* (*Ibid.*) Ecco gli uomini che ad imitazione del loro divino Maestro i re non debbono mai rimuovere da sè; *Qui facit hæc non movebitur in æternum.* (*Ibid.*) Ecco gli uomini che formano la casa di Dio nel cielo, ed ecco gli uomini altresì che debbono formare la casa dei rappresentanti di lui sulla terra.

Nella sua casa celeste, secondo la santa Scrittura, Dio signoreggia in mezzo ad un'assemblea di dei; *Stetit Deus in synagoga deorum* (*Psal.*, LXXXI); e cotesti dei non son altro che i santi, dei quali la gloria di Dio, riverberando sovr'essi, fa in certo modo altrettanti dei [1], e che formano la sua società e la sua corte. Gli dei della terra, i principi; *Ego dixi: Dii estis*, debbono somigliare il Dio del cielo anche in questo. Debbono all'alta loro dignità di non circondarsi se non se d'uomini fatti ad imagine della loro virtù, e che, colla nobiltà del carattere e colla integrità dei costumi rappresentano qualcosa delle divinità terrene cui si accostano, e debbono rimuovere da sè quelli di cui l'irreligione, l'immoralità e la bassezza fanno, secondo il Vangelo, altrettanti figliuoli di Satana; giacchè v'ha egli cosa più ripugnante e mostruosa del vedere degli dei che si mostrano in mezzo ad una legione di diavoli? *Stetit Deus in synagoga dæmoniorum.* Essendo la giustizia, segue a dir la santa Scrittura, il più saldo fondamento del

---

[1] « Cum apparuerit, similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est. » (I *Joan.*)

regno, quanto è empio ed ingiusto dev'essere abbominevole agli occhi del re; *Abominabiles regi qui agunt impie: quoniam justitia firmatur solium.* (*Prov.*, XVI.)

Arroge ancora che nessun principe può ragionevolmente fidarsi di cotali uomini, i quali, gelosi degli onori e delle ricchezze della terra, dimenticano il cielo. Questo ne torna in mente che il re Teodorico, sebbene ariano, avendo risaputo che un diacono cattolico, addetto alla sua corte, aveva abbracciato l'arianesimo per andargli a grado, gli fece tagliar la testa proferendo queste parole, che i re farebbero bene di non dimenticare giammai e di porre in fronte alle leggi: « INFEDELE A DIO, INFEDELE AL RE. Nessuno può fidarsi di chi ha sagrificato la sua fede alla sua ambizione. » Infatti, la storia c' insegna che l' empietà è il primo elemento di ogni ribellione, e che assai di frequente i principi hanno trovato cospiratori accaniti fra i loro più vili adulatori.

14. Nè si facciano illusione col dire: « Noi ce ne intendiamo , e sapremo ben isventare i loro disegni e render vani i loro sforzi, se si credono di deviare minimamente dal sentiero della giustizia e dell'onore. » Quando si dimora in mezzo alle paludi pontine, per quante precauzioni si prendano, non si può non contrarre la febbre. Così può dirsi, giusta un' espressione della Santa Scrittura, che siccome col respirare un' atmosfera d' innocenza e di santità si finisce a diventare innocente e santo, così, col vivere in un mezzo di corruzione e di perversità, si ha un bello star sempre all'erta, si finisce a lasciarsi corrompere e a diventare perverso; *Cum sancto sanctus erit, cum viro innocente innocens eris, et cum perverso perverteris* [1]. (*Psal.*)

---

[1] Questo è talmente vero che un autore pagano ha potuto affermare « Che lo stato che ha un cattivo principe per capo può essere più fe-

Voi avete in Francia un proverbio il quale, ancorchè triviale, è di una tremenda verità, massime quando si tratta degli uomini del potere. Il popolo, non si può ripetere abbastanza, non gli apprezza se non secondo le persone onde si attorniano, e gli torna impossibile stimare i grandi attorniati da uomini pochissimo degni di stima, e credere alla probità di capi che vivono in mezzo a persone senza probità.

San Luigi che rende la giustizia sotto una quercia di Vincennes, era collocato più alto nella stima e nella venerazione dei popoli che non Luigi XIV che sedeva in trono in mezzo ai potenti di Versailles. Ma ciò avveniva perchè il santo re era circondato da quanto vi aveva di più illuminato e di più puro nel suo regno, e perchè il più bell'ornamento del suo palazzo era la semplicità cristiana; laddove la corte del *gran re* era tutt'altro che ammirabile per la purità dei costumi e per la probità politica. La storia c'insegna che sono le miserie morali di quella corte, in mezzo a tante grandezze, che ne hanno oscurato la gloria ed eclissato la maestà, che hanno generato i costumi della reggenza, la quale ha preparato alla sua volta la corruzione del regno successivo. Sono coteste miserie che hanno fatto strada ad un'empia filosofia ed hanno eretto il patibolo cui il re martire ha innondato del proprio sangue. Principe sventurato, degno di sorte migliore, cui la

---

lice ed anche più saldo di uno stato che ha un buon principe circondato d'amici e di consiglieri perversi. Gli è, soggiungeva il medesimo autore, perchè parecchi uomini virtuosi possono riuscire bensì a correggere un uomo cattivo, laddove è quasi impossibile che parecchi uomini cattivi possano venir corretti da un sol uomo virtuoso.... *Melior est respublica et prope tutior in qua princeps malus est, ea in qua sunt amici principis mali: si quidem unus malus potest a plurimis bonis corrigi; multi autem mali non possunt ab uno, quamvis bono, ulla ratione superari.* » (Mariùs Maximus, apud Lamprid., *in Vit. Alex. Sever.*)

dimenticanza della religione e dei costumi cattolici da parte de' suoi antenati *avea detronizzato prima che regnasse*, giacchè la corona di Carlomagno e di San Luigi, diventata zimbello d'ignobili cortigiane, era stata trascinata nel fango prima di esserlo nel sangue.

Concludiamo pertanto. I poteri cristiani hanno bisogno di venire esortati non tanto ad abbassare quanto ad innalzare sè stessi, non tanto ad umiliarsi quanto ad essere orgogliosi ai proprii occhi, meno a dimenticare che a conoscer bene la grandezza della loro dignità; *Agnosce, christiane, dignitatem tuam.* Impareranno in cotesto modo a esser solleciti anzitutto della pratica della religione e della purezza dei costumi nelle loro persone ed in quanto li circonda, a fine di onorare il divino suggello che Dio ha stampato loro in fronte, di tutelare l'elevatezza del grado in cui Dio gli ha collocati, e di rimanersi ciò che Dio gli ha fatti, il riflesso de' suoi attributi e i depositarii della sua autorità. A simili condizioni Dio li coprirà colla sua protezione come suoi fidi rappresentanti; al cospetto di quei prodigi di rara grandezza e di vera virtù i popoli li circonderanno coll'ossequio e coll'amore e saranno fortunati di averli e di conservarli per loro re; *Cum vidissent signum, venerunt ut facerent eum regem.* Così sia.

DISCORSO SESTO

INTORNO AGLI ESEMPI DEI GRANDI

Quis ex vobis arguet me de peccato?
Chi di voi mi accuserà di peccato?
(*Vang. della 5.ª dom.*)

SIRE,

1. QUANTO son pochi gli uomini i quali possano portare, anche in senso relativo, quella sfida che oggi il Figlio di Dio ha indirizzata ai Giudei, come egli solo potea farlo, in senso assoluto! Quanto son pochi gli uomini i quali possano affermare che nessuno saprebbe trovar che riprendere nella loro condotta; *Quis ex vobis arguet me de peccato?*

Per altro abbiamo udito questo divin Salvatore che diceva a' suoi discepoli: « Il lume delle opere vostre deve risplendere in guisa che gli altri uomini che ne sono testimonii possano glorificarne Iddio Padre vostro che sta ne' cieli. » Gli è un dirci che dobbiamo fare i maggiori sforzi per vivere una vita cui non possa venir rimproverato nulla; *Quis arguet nos de peccato?* e che è un dovere per tutti noi il dar buoni esempi ai nostri fratelli.

Questo dovere che obbliga tutti, obbliga in modo particolare i capi delle società. Giacchè da un lato, giusta san Paolo, siccome ai genitori Dio chiederà conto un giorno dell'anima dei loro figliuoli, siccome ai pastori chiederà conto dell'anima dei fedeli, così pure ai poteri pubblici chiederà egli conto dell'anima dei loro sudditi; *Quasi rationem de animabus vestris reddituri.* (*Hebr.*) Dall'altro lato, siccome non ispetta ai sovrani il procacciare la salute delle anime dei loro subordinati mediante la predicazione, chiaro è ch'essi sono in obbligo di cooperare a questo prezioso risultato, se non altro, mediante l'edificazione.

Trattiamo dunque oggi di questo gran dovere dei capi degli stati, e vediamo quanto importi, dal lato *religioso*, *politico e sociale*, che diano buoni esempi ai popoli. È l'argomento di questo discorso. *Ave Maria.*

PARTE PRIMA

2. Trovo nei Libri Santi una parola molto profonda, molto astratta forse, ma credo la mia nobile udienza degna e capace di capirne tutto il significato. È questa la parola FORMA, presa non già nel significato geometrico, nel quale non significa se non la modificazione esterna della materia, ma nel significato filosofico, per indicare il principio di sussistenza di ogni composto nell'ordine morale e nell'ordine fisico. San Paolo ha detto ai primi cristiani: Noi altri apostoli siamo i modelli della vostra vita, e voi avete la *nostra forma* in voi; *Sicut habetis formam nostram.* (*Philipp.*, III.) E l'apostolo san Pietro ha detto anch'egli ai pastori della Chiesa: Colla vostra divozione siete fatti *la forma* del vostro gregge; *Forma facti gregis ex animo.* (I *Petr.*, V.)

Questa splendida dottrina si applica ad ogni società; giacchè, come il poter religioso è la *forma* della Chiesa, e il potere domestico è la *forma* della famiglia, così il potere politico è la *forma* dello stato.

Secondo i grandi principii della filosofia cattolica, di cui gl'increduli non capiscono nemmeno una parola, la *forma*, ossia il principio in virtù del quale ogni composto *vivente* sussiste, si chiama *anima*. Siccome si danno tre specie d'esseri viventi, si danno pure tre specie d'*anime* o di *forme*: l'anima *vegetativa*, che è la forma delle piante; l'anima *sensitiva*, che è la forma dei bruti, e l'anima *intellettiva*, che è la forma dell'uomo [1].

È mediante la sua forma che la pianta esercita i tre atti della sua vita *vegetativa*: gli atti di *alimentarsi*, di *crescere* e di *riprodursi*.

È altresì mediante la sua forma che il bruto esercita le sue sei facoltà: le tre facoltà della vita *vegetativa* che ha comuni colle piante, e di più le tre facoltà della vita *sensitiva* che gli sono proprie, cioè: la facoltà di *sentire* o di cogliere il materiale senza la materia; la facoltà di *scegliere* e la facoltà di *muoversi*, non liberamente, ma spontaneamente.

È finalmente in virtù della sua *forma* o *anima* che l'uomo compie le sue nove funzioni: le tre funzioni della vita *vegetativa*, per cui partecipa della vita delle piante; le tre funzioni della vita *sensitiva*, per cui partecipa della vita dei bruti; ed inoltre le tre funzioni della vita *intellettiva*, cioè a dire la funzione di *formare le proprie idee*, quella di *ragionare* e quella di *volere*, per cui è specificamente uomo, s'innalza al di sopra di tutta la creazione organica e vive la vita stessa di Dio.

Ora, torniamolo a dire, siccome per l'*anima*, che è la loro *forma*, tutto si fa nei composti dell'*ordine naturale*.

---

[1] Il concilio ecumenico di Vienna in Francia ha dichiarato eretico chiunque ardisse negare che l'anima *intellettiva* sia la FORMA sostanziale del corpo umano; *Qui negaverit animam intellectivam esse formam substantialem corporis humani, anathema sit.*

la pianta, il bruto, l'uomo, similmente gli è per i capi. che sono la loro *forma*, che tutto si compie nei composti dell'ordine morale, la società *domestica*, la società *civile* e la società *religiosa*.

Siccome nell'uomo, giusta sempre i gran principii della scienza cattolica, l'anima è tutta quanta nel corpo ed in ogni parte del corpo; così l'autorità è tutta quanta in ogni società ed in ogni parte della società. Vi s'insinua per tutto e la compenetra, e vi si traduce nel suo essere e nel suo modo di essere. Essa è che anima la società cui presiede; essa è in somma che ne regola tutti gli atti, che le fa dividere le sue opinioni, i suoi sentimenti e le sue abitudini. In guisa che, siccome i figliuoli imitano i loro genitori e i fedeli i loro pastori, così pure i popoli finiscono sempre coll'essere, nè più nè meno, quello che sono i capi che li governano; *Habetis formam nostram*, *forma facti populi ex animo*.

Figuratevi dunque quanto è grande la potenza degli esempi degli uomini del potere a formare a moralità o ad immoralità i popoli!

Ogni principe, dice la Scrittura, riproduce le sue buone o cattive qualità ne' suoi ministri, e gli abitanti di una città finiscono a ritrarre in sè i costumi di colui che la governa; *Secundum judicem populi, sic et ministri ejus; et qualis rector est civitatis tales et inhabitantes in ea.* (*Eccl.*, X.)

3. Nello spiegare le parole di san Paolo che ho testè riferite, san Girolamo ha detto: Ogni potere pertanto debb'essere un archetipo vivente, ossia la prima forma su cui possano foggiarsi le imagini viventi delle virtù de' suoi subordinati e le copie perfette della sua onestà [1].

---

[1] « Quicumque prælatus sit instar archetypi sive primariæ formæ ex » qua viva virtutum simulacra lineamentis vitæ honestæ in se translatis » exprimantur. » (*In II ad Tit.*).

San Giovanni Crisostomo, nel commentare le stesse parole, dice ai capi di ogni società: Dovete comportarvi in guisa che la vostra vita sia da sè sola un insegnamento ed un esempio di moralità perfetta, uno specchio nel quale tutti possano riconoscere ciò che debbono essere, e finalmente l'imagine originale che raduna in sè le fattezze di quanto è onesto e virtuoso [1].

Altrove lo stesso padre soggiunge: Ogni corpo sociale segue le condizioni del nostro corpo fisico; se un membro di questo corpo è debole e patisce, la vita non è perciò in gran pericolo. Ma se il capo è seriamente danneggiato, la vita e l'intero corpo sono spacciati. Il medesimo accade alla società; le colpe di alcuni privati non possono farne pericolare nè l'esistenza nè la felicità, ma le colpe di coloro che la governano e sui quali, a motivo della loro altezza, si fermano gli sguardi di tutti, sono vere calamità pubbliche; giacchè finiscono col riprodursi nel popolo che ne è testimonio, e corrompono e spingono in rovina la società tutta quanta [2].

Colla parola *forma*, dice anche sant'Atanasio, san Paolo ha voluto ricordare ai personaggi depositarii dell'autorità che possono bensì insegnare la virtù colla parola, ma che non possono farla praticare se non coll'esempio [3].

---

[1] « Sit omnibus doctrina et exemplar tuæ virtutis speculum vitæ quod » omnibus ad imitandum proponitur, veluti primaria quædam imago » omnia in se habens quæ bona et honesta sunt. » (*Ibid.*)

[2] « Sicut in corpore, aliquo quidem membro corrupto, non est ingens » damnum, oculis vero læsis vel capite contrito, totum corpus inutile » redditur: sic et qui in alto quodam tamquam virtutis speculo cum » multa claritate constitutus, ab omnibus admirationi habitus, quando ce- » cidit, magnum ruinam et jacturam facit; non tantum qui ex alto ce- » cidit, sed quoniam aliis multis scandali materiæ est in idipsum respi- » cientibus. » (*Homil.* 1, *in verb. Apost.*)

[3] « Vita jubeat, lingua persuadeat. » (*Ad monach.*)

4. Sant' Isidoro di Pelusio ne deduce che il popolo è un vero fanciullo rispetto a quelli che lo governano, e che siccome il fanciullo, per imparare a scriver bene, ha bisogno d'aver sott'occhio il modello somministrato dal maestro: così pure il popolo ha bisogno di considerare la vita de' suoi capi per imparare a viver bene. Onde poi la necessità che quella vita sia pura ed irreprensibile [1].

Imperciocchè, dice Cornelio a Lapide, è grande di certo la potenza delle leggi per frenare il disordine, e per contenere i cittadini nel dovere: ma una legge è cosa inanimata; è la sovranità morta, come la sovranità è la legge viva. Sicchè la legge non ha efficacia se non quella che ha dalla vita esemplare del principe [2].

Come la sanità del corpo, dice ancora lo stesso interprete, si trasmette in tutti i membri, e come il sole empie col suo lume tutto lo spazio, così ogni buon sovrano diffonde e propaga la sua bontà sopra l'intero suo popolo [3].

È nelle abitudini del popolo, diceva finalmente un antico, il ritrarre in sè i proprii sovrani; *Solent plerumque homines vitam principis æmulari* (*Herodian.*, lib. IV.) Così che sotto un principe bellicoso il popolo ama la guerra; sotto un principe letterato ama le lettere, sotto un principe galante ama le donne, e siccome soltanto sotto principi sicuramente ortodossi il popolo si mostra geloso della purità della fede, così pure soltanto sotto principi ince-

---

[1] « Sicut pueri, dum discunt scribere, exemplar a magistro effigiatum » inspiciunt, sic prælati mores inspicit et imitatur populus; hic enim coram prælatis est agitque instar pueri. » (*Epist.* 359.)

[2] « Lex multum potest, dum cives cohibet et in officio continet, at inanimis est; si animetur per vitam principis, efficacissima erit: juxta illud, *princeps est animata lex.* » (*In Prov.*, XXVIII.)

[3] « Sicut sanitas capitis derivat sanitatem ad membra, et sicut sol toti » orbi lucem communicat, ita bonus princeps suam bonitatem in populum. »

stuosi, eretici ed empii si formano popoli i quali fanno stupire il mondo col libertinaggio, col fanatismo per l'eresia e colle empietà loro [1].

5. I filosofi e i pubblicisti pagani stessi hanno sempre insistito energicamente su questa verità, tanto è questa nella coscienza pubblica e tanto è importante per la società. Sentiamo alcuni di essi a titolo di testimonii della ragione universale intorno a questo grave argomento.

Nel riprodurre la legge delle dodici tavole, la quale imponeva ai magistrati di spogliarsi d'ogni vizio e di farsi modelli di virtù per gli altri [2], Cicerone scrisse così: « Il motivo n'è questo, che siccome i vizii de' principi finiscono sempre coll'infettare lo stato, similmente non è se non per l'esempio della loro continenza che possono venir corretti e migliorati i costumi dello stato. Basta ricordarsi la storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi a convincersi che, rispetto alla moralità, ogni stato fu sempre tale quali furono i capi. Un principe non può cambiare i suoi costumi senza che il suo popolo cangi anch'esso i suoi [3]. »

---

[1] Si va fino a voler imitare gli stessi difetti fisici dei principi. Alessandro Magno e più tardi Alfonso d'Aragona chinavano il collo; i loro storici ne attestano che tanto bastò perchè tutti i loro cortigiani prendessero l'uso di portare il collo torto. (Curtius, *in Vit. Alex.*; Panormit., *in Vit. Alphon.*) Gli è, diceva Lattanzio anch'esso, perchè, coll'imitare i costumi ed i vizii del re, si crede di rendergli omaggio. Così, sotto un empio re, si vide un intero popolo abjurare la pietà, per timore che, col mostrarsi pio, non censurasse tacitamente il suo re; *Quoniam mores ac vitia regis imitari genus obsequii judicatur, abjecerunt omnes pietatem, ne exprobrasse scelus regi viderentur, si pie viverent.* (*Instit.*, lib. IV.)

[2] « *Ut magistratus vitio vacarent atque ceteris specimen essent.* »

[3] « *Ut enim cupiditatibus principum et vitiis infici solet tota civitas,* » *sic emendari et corrigi continentia. Nam licet videre, si velis replicare memoriam temporum, quales summi civitatis viri fuerunt, talem* » *totam civitatem fuisse; et quæcumque mutatio morum in principibus* » *exstiterit, eamdem in populo secuturam.* » (*De legib.*, lib. IV.)

Agesilao, re di Sparta, interrogato perchè, vecchio, non portava se non se una veste leggiera in mezzo al più rigido inverno, rispose: Gli è a fine che, incoraggita dall'esempio del suo vecchio principe, tutta la gioventù faccia altrettanto [1].

Plinio fa parlare il popolo così: La vita esemplare del nostro principe è la perpetua censura dei nostri costumi; è la regola che ne guida e l'esortazione che ci convertisce. Abbisogniamo non tanto di comandi quanto di buoni esempi [2].

È la condizione dei principi, diceva Quintiliano, di dare al loro atti forza di legge, e di parer comandare agli altri quello che fanno essi medesimi [3].

Finalmente, lo storico di Alessandro Severo c'informa che la vita pura di questo principe fu da sè sola una potente censura del rilassamento dei costumi pubblici, e che gli uomini posti in alto, facendosi un dovere d'imitare il loro sovrano, e le più gran signore facendosi il medesimo dovere d'imitarne la moglie, il regno di questo imperatore fu come una specie di sosta nella via della corruzione per la quale la Roma dei Cesari correva alla propria rovina [4].

6. È dunque il potere una sublime dignità: occupa il luogo di Dio rispetto agli esseri più nobili della creazione,

---

[1] « Agesilas, Lacedæmoniorum rex, *interrogatus quare vehementi hieme » sine tunica ea ætate* (*is enim tum senex erat*) *circumiret*, respondit: » *Quo juvenes imitentur, habentes ii quidem et senis et principis exem- » plum.* » (Plutarchus, *in Apophthegm. laconicis.*)

[2] « Vita principis censura est, eaque perpetua: ad hanc dirigimur, ad » hanc convertimur, nec tam imperio nobis opus est quam exemplo. » (*In Paneg. Trajan.*)

[3] « Hæc est conditio principum, ut quidquid faciant præcipere videan- » tur. » (Quintil., *Declamat.* 8.)

[4] « Prorsus censuram suis temporibus de propriis moribus cessit. Imi- » tati sunt eum magni viri, et uxorem ejus matronæ pernobiles. » (Lampridius, *in Vit. Alex. Sever.*)

gli esseri intelligenti; comanda loro in nome di Dio; fa cedere davanti alle sue le altrui volontà, che non riconoscono altro padrone che Dio. In cambio, questa gran dignità implica un immenso dovere: è il dovere, come l'abbiamo provato altrove (Discorso IV), di affaticarsi, con tutti i mezzi di cui può disporre, al loro perfezionamento morale ed alla salute loro. In guisa che si può dire che siccome ogni padre è in certo modo il primo curato della propria famiglia, ogni sovrano è in certo modo il primo vescovo del suo stato: *vescovo esterno*, com'è stato chiamato con tanta ragione, per distinguerlo dai primi pastori della Chiesa, che sono i vescovi interni; vescovo esterno perchè, nell'adempimento dell'alto suo mandato, deve valersi anche dei mezzi semplicemente corporali ed umani, laddove i vescovi interni usano mezzi spirituali e divini nell'adempimento del loro; ma pur sempre vescovo, cioè a dire sempre incaricato, entro certi limiti, della cura della religione e della morale de' suoi subordinati e del grave obbligo di rispondere un giorno a Dio, come ho detto in principio, della salvezza delle anime loro; *Quasi rationem de animabus vestris reddituri.*

In conseguenza, tutti i poteri sovrani debbono prendere come indirizzate a loro personalmente quelle belle parole che san Paolo scriveva a un pastore della Chiesa: « In tutte le cose fa vedere te stesso modello del ben fare; *In omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum.* » (*Tit.*, II.)

Iddio, dice la sacra Scrittura, ha incaricato ogni uomo dell'eterna salvezza del suo prossimo; *Unicuique mandavit Deus de proximo suo.* » (*Eccli.*, VII.) Non istate dunque a dire, ripiglia in proposito Teofilatto, non istate dunque a dire: Io non sono un dottore della Chiesa; io non sono un precettor di morale; Iddio non mi ha dato l'incarico, ed io non son obbligato d'insegnare agli altri la virtù e di edi-

ficarli co' miei esempi [1]. » È un errore dal canto vostro, giacchè, siccome i soli dottori non bastano all'ammaestramento di tutti, Iddio ha fatto ad ogni uomo un debito di ammaestrare e di edificare i suoi simili, se non altro collo spettacolo delle sue azioni virtuose.

Ora se tale è l'obbligo avuto da ogni privato rispetto a' suoi fratelli, pensate se non sia anche più stretto per gli uomini del potere rispetto ai loro subordinati! Di che scelleraggine pertanto si farebbe reo qualor cooperasse a mandar co' suoi scandali in rovina le anime de' proprii sudditi, ond'è obbligato in principal modo a procurar la salute col suo esempio!

Non gli gioverebbe a nulla il non avere l'intenzione di scandalizzare il suo popolo e di renderlo complice de' suoi disordini. Perocchè, secondo Tertulliano, ogni cattiva azione che si dà a divedere è uno scandalo; *Scandalum exemplum rei malæ.* Siccome dunque la cattiva condotta de' principi finisce sempre coll'essere indovinata dai sudditi, è sempre per essi un grande e vero scandalo di cui Dio chiederà rigoroso conto a coloro che lo avranno dato.

Nell' occasione del grande scandalo onde i principi del popolo di Dio si erano resi colpevoli a Belfegor, Dio comandò a Mosè di farli impiccar tutti in faccia al sole; *Tolle cunctos principes populi et suspende eos in patibulis contra solem.* (*Num.*, XXV.) Fu, dice l'interprete, affinchè, siccome quel delitto aveva preso dalla loro qualità di principi l'orribile circostanza di essere un pubblico delitto, così fosse pur pubblica la vergogna del loro supplizio [2].

---

[1] « Ne dicas: Non sum doctor, non sum præceptor, alios docere et » ædificare non teneor. Falleris: doctores non sufficiunt ad singulorum » et omnium admonitionem; sed vult Deus quemque alium instruere et » ædificare saltem exemplo suo et bona vita. »

[2] « Ut qui publice in sole peccare non erubuerant, coram sole inve» recundiæ pœnas luerent. » (A Lapide, *ibid.*)

Ogni scandalo, dice san Basilio, assume proporzioni tanto maggiori quanto il personaggio che lo dà è fornito di più scienza e di più lumi, ed è collocato più alto nella gerarchia sociale. È pertanto ben giusto, soggiunge lo stesso dottore, che Dio dimandi conto dei peccati del popolo a coloro che col proprio esempio l'avranno confortato a commetterli, e che punisca questi nuovi Caini dell'omicidio spirituale di tanti Abeli innocenti [1].

7. Nè si lusinghino già i sovrani di potere, all'ombra del segreto, involare agli occhi del pubblico la loro miseria personale ed i traviamenti loro. Hanno troppi testimoni d'ogni loro azione. Le dimore dei grandi sono, per così dire, foggiate a traforo, e tosto o tardi il maligno sguardo della moltitudine finisce a vedere quello che vi accade, e quello eziandio che non vi accade. Non possono fidarsi tampoco della discretezza e dell'affezione dei loro familiari. Salve poche eccezioni, la discretezza e l'affezione non sono le virtù dominanti dei cortigiani.

Lo stesso re Davide, che, del resto, se ne intendeva alquanto, ci assicura che, quanto a sè, non aveva trovato più accaniti detrattori che fra i suoi adulatori più vili. Essi erano che, dopo di averlo colmato d'ipocriti elogi, andavano a screditarlo presso il popolo, a mettere in ridicolo il suo spirito di penitenza e ad affermare con giuramento che il re recitava la commedia; *Qui laudabant me, adversus me jurabant, quia cinerem tanquam panem manducabam et potum meum cum fletu miscebam.* (*Psal.*, X.)

Nulla dee far sospettare che il santuario del potere sia l'asilo della corruzione: le pazzie del lusso, la smania dei divertimenti, la passione per i piaceri devono esserne rimosse.

---

[1] « Scandalum eo majus est quo is qui illud dat majori scientia aut » gradu præditus est. Et Deus de manu ejus sanguinem peccantium qui il» lius malum exemplum sequuntur requiret et reposcet. » (Apud A Lapide.)

Ricordiamoci che, nei più tristi giorni della rivoluzione, i contadini dell'eroica Vandea [1] hanno difeso colla medesima abnegazione il palazzo ed il campanile. Perchè ciò, se non appunto perchè i palazzi dei loro signori raccettavano sotto le loro volte secolari tutte le antiche virtù? Vi si trovavano accanto a tutti i sussidii della carità i più begli esempi della pietà e della purezza dei costumi cattolici. Guai al palazzo, se non vi si può passare accosto, senza sentirne sdegno o nausea! La coscienza pubblica è offesa dal travedere le miserie dell'uomo nel tabernacolo di Dio; *Ego dixi: Dii estis.*

Il Vangelo paragona i capi della Chiesa ad una città fabbricata sur un alto monte e che non può rimanere occulta; gli è un dir loro che la lor vita è esposta agli sguardi di tutti. Così è, dice Cornelio a Lapide, dei capi dello stato. Son posti troppo in alto perchè le azioni loro possano rimanere a lungo un mistero pei sudditi e possano sottrarsi alla severità della costoro censura [2]. Soli, in

---

[1] Per calmare gli scrupoli di alcuni uomini divoti, molto sinceri però, ma forse più imperialisti dell'imperatore stesso e che potrebbero trovare strano che a' giorni nostri, nella cattedra di verità, si sia resa giustizia all'eroismo sventurato, ispirato anzitutto dalla fede, porremo adesso sott'occhio a quegli uomini onorevoli la testimonianza di uno storico che nessun di loro potrebbe rifiutare, e al quale nessuno contrasterà gli epiteti d'*illustre* e di *nazionale*. Si legge nelle *Memorie di* NAPOLEONE:

« La prima guerra della Vandea fu essa inglese? No. In principio è stata tutta popolare, è stata il moto spontaneo di numerosa popolazione, composta d'uomini semplici.... che non conoscevano altra legge fuor quella del rispetto alla religione, al re, alla nobiltà.... Non videro nella nuova legge se non attacchi contro la religione de' loro padri e contro l'antica monarchia, *a cui dovevano la loro liberazione*. Dal punto in cui capirono il pericolo dell'altare e del trono, insorsero come un sol uomo. Quella insurrezione fu spontanea *siccome il moto che induce a difendere il proprio patrimonio.* »

[2] « Meminerint ergo principes et prælati se in alto versari culmine, » ubi ab omnibus videantur, omnium in se conjectos esse oculos, omnia

certo modo, di giustizia, dice ancora il medesimo interprete, possono tanto poco sottrarre le loro fiacchezze dalla cognizione del pubblico, quanto il sole nascondere i suoi eclissi agli occhi dell'universo [1].

» ipsorum facta dictaque a multis subditorum oculis conspici et notari, » non enim potest abscondi civitas supra montem posita, ut ait Christus. » (II *Petr.*, II.)

[1] « Sicut enim in eclipsi macula solis deficientis ab omnibus notatur, » sic et macula defectusque injusti judicis, qui est quasi sol justitiæ, ab » omnibus advertitur et damnatur. » (*Eccl.*, VII.)

Gli stessi autori pagani hanno insistito molto sopra la medesima osservazione. Seneca dice ai principi: Voi non potete nascondervi punto più che il sole; una luce immensa cospira contro di voi e vi rivela quali siete agli occhi di tutti; *Tibi non magis quam soli latere contingit; multa contra te lux est, omnium in istam conversi sunt oculi.* » (*De clement.*, cap. 8.)

Non rimarrò dal ricordarvi, diceva Claudiano al suo principe, che siete posto su questa terra come nel centro dell'universo. Non potete pertanto impedire che le opere vostre siano note a tutte le nazioni; il segreto è impossibile ai vizii dei re;

Hoc te prœterea crebro sermone monebo,
Ut te totius medio telluris in orbe
Vivere cognoscas, cunctis tua gentibus esse
Facta palam, nec posse dari regalibus umquam
Secretum vitiis....

Finalmente, secondo Plutarco, è nell'istinto di ogni suddito lo spiare la vita del suo superiore; e quanto ai capi dello stato, il popolo vuol conoscere e giudicar sempre con severità, non solo tutte le loro parole e tutti i loro atti pubblici, ma eziandio la loro virtù ed anche i divertimenti loro al pari delle loro azioni più gravi. Spinge anche più oltre l'indiscretezza della sua curiosità: vuol sapere che cosa facciano le mogli ed i figliuoli loro, e quello che occorre non solo nelle loro case, ma ben anche nell'intimo dei loro appartamenti; *Eorum qui reipublicæ præsunt non modo singula verba et res tantum publicitus gestæ animadverti notarique solent, sed virtus quoque, joci simul et seria, quæque domus, ipsa familia, uxor, cubile curiosius inquiruntur.* » (*In Politic.*)

Il re Teodorico, parlando del primo magistrato della città, diceva: « La chiarezza che lo circonda gli toglie di nulla fare che possa rimaner

Duole il dirlo, ma è un fatto: Se, salve poche eccezioni, sono gli ecclesiastici che hanno fabbricato tutte le eresie, i principi son quelli che, cogli esempi e l'autorità loro, le hanno appoggiate, le hanno sostenute, le hanno imposte ai loro popoli, le hanno fatte passar nelle leggi, e ne hanno fatto la religione, la morale e il pubblico diritto dello stato.

La prima di tutte le eresie, che la santa Scrittura chiama il PECCATO, in senso assoluto, per indicare che è il maggiore di tutti i peccati, il culto degl'idoli, per mezzo di un re, Belo, fece il suo ingresso nel mondo; ed è pure per un re, Geroboamo, che si stabilì fra le dieci tribù del popolo d'Israele; e, in questi ultimi tempi, lo scisma che ha svelto l'Oriente dal grembo della Chiesa e il protestantesimo che le ha fatto perdere in gran parte l'Occidente non sono stati che l'opera dei principi.

È il misero privilegio dei falli dei grandi di non poter rimanere isolati e diventare o prima o poi delitti sociali e sorgenti pestifere d'irreligione e d'immoralità generale. Quantunque profondamente compianto e cancellato con lunga e sincera penitenza dal suo autore, il peccato di Davidde ricomparve ben presto sotto forme più schifose nella condotta de' suoi proprii figliuoli ed in quella del popolo; e dodici secoli dopo ch'era stato commesso in Giudea, al tempo di sant'Agostino trovava ancora, testimone il detto padre, molti imitatori e menava orrenda strage in Africa; poichè dicevano: Perchè non farei io quello che ha fatto Davidde; *Si David, cur non ego?*

---

segreto per la folla incostante. Collocato in alta regione, attrae gli sguardi di tutti, e l'intera sua vita è giudicata e divulgata dalla pubblica fama; *Non patitur claritas illa committere quod possit mobilis turba nescire; locatus in medio, ad se cunctorum trahit aspectum, et totius vitæ judicium promulgat fama populorum.*» (Apud Cassiodor., lib. III, *ad Argol.*)

Gli è perciò che nei Libri Santi, parlando dei capi che, coi loro disordini, pervertono la stirpe d'Israele, i profeti li chiamavano *lunghi lacciuoli* ed *immense reti* in cui venivano côlte ed uccise la fede e la morale del popolo; *Laqueus facti estis et rete expansum.* (*Ose.*, V.)

8. Una delle più belle e delle più filosofiche parole del linguaggio cristiano, e che non si trova in nessuna lingua pagana, è la parola EDIFICAZIONE, di cui facciamo uso ad indicare i felici effetti del buon esempio. Secondo questa parola, le virtù dei cristiani che si traducono in pubblico traggono altre virtù, le moltiplicano, le collegano, le fanno crescere, le innalzano e formano l'edificio spirituale della santità, cui san Paolo chiama il corpo mistico di Gesù Cristo; *In ædificationem corporis Christi* [1].

All'incontro, gli atti viziosi che si danno a conoscere servono di scusa, d'appoggio, d'incoraggiamento ad altri atti viziosi; per via di questo mutuo trasporto, cotesti atti si moltiplicano anch'essi, crescono, s'innalzano e costituiscono il deforme edifizio del delitto, della casa di Satana, il vestibolo dell'inferno.

Ma gli è quando scende dall'alto che il cattivo esempio giova più efficacemente a quella orrida costruzione. Siccome ogni buona azione è una grazia esteriore, una voce soave di Dio che chiama l'uomo all'esercizio del bene, grazia tanto maggiore, voce tanto più soave quanto che l'esempio muove più da alto; similmente ogni azione cattiva è una tentazione esterna, un ghigno insidioso di Satana che induce l'uomo all'esercizio del male. Ora, gli

---

[1] « *Ædificate alterutrum,* id est, unus in unum, alius in alium. Est » metaphora: sicut enim qui murum ædificat, eumque sensim erigit et » attollit, is domum ædificat: ita qui sua sobrietate et humilitate proxi- » mum erigit et excitat, is eum ad similia ædificare dicitur, ut fiat ni- » mirum domus et templum sanctum et perfectum Domino. » (A Lapide, *in* I *Epist. ad Thess.*, V, 11.)

scandali dei capi hanno una particolare efficacia a scemare la vergogna e a soffocare il rimorso del peccato nei loro inferiori. Cotesti peccati sono colpi tremendi che fanno un'ampia breccia nel sentimento di pudore delle menti deboli e delle coscienze inferme che li conoscono. Anche le anime forti e fervorose, per cui l'esatta osservanza della legge di Dio è una beatitudine, la virtù un bisogno, la santità un allettamento; anche anime siffatte, giusta il profeta, vedendo i loro capi abbandonarsi al male con indifferenza, con calma ed anche con gioja, ne sono sconcertate, smosse, sconvolte, ed hanno bisogno di ricorrere prontamente a Dio, affinchè i loro passi vacillanti non isdrucciolino nel fango della corruzione; *Mei autem pæne commoti sunt pedes, pacem peccatorum videns.* Quale pertanto non è il guasto che debbono indurre nell'anime della povera gente volgare i cattivi esempi dei gran peccatori e dei peccatori grandi!

So anch'io che, parlando degli scribi e dei farisei, la cui perversità di costumi faceva uno spaventoso contrasto colla verità e la purezza della loro dottrina, il nostro divin Salvatore ha pronunziato questa sentenza che si applica ad ogni sorta di sudditi rispetto ai loro superiori: Ascoltate, diceva egli al popolo, gl'insegnamenti dei vostri capi e non badate alle loro azioni; *Omnia quæcumque dixerint vobis servate et facite; opera autem eorum nolite facere.* (*Matth.*) Secondo questa legge della Sapienza incarnata, per quante siano le loro colpe personali, in quanto uomini, nè il pastore in comunione colla Chiesa perde il suo diritto all'obbedienza del suo gregge, nè il padre di famiglia perde il suo all'obbedienza de'figliuoli, nè il potere perde il suo all'obbedienza del suo popolo [1].

---

[1] Vedi quello che è stato detto più sopra nella nota a pag. 280.

È la legge, è la giustizia, è la ragione. Ma quanto al fatto, le cose umane van molto diversamente. Ogni suddito, invece di ascoltare ciò che il suo superiore gli dice di buono, per una specie d'istinto maligno, se volete, si affretta d'imitare ciò che gli vede far di cattivo. Così è che i costumi dei capi finiscono col riprodursi sempre nei loro subordinati, e in quella guisa che la condotta disordinata di alcuni pastori corrompe il gregge, e che gli scandali dei genitori trovano un lagrimevole e fatal riverbero nella condotta dei figliuoli, similmente lo spirito di leggerezza dei grandi incontra sempre fra il popolo infiniti imitatori. Che volete! la società, dicevano gli antichi, è fatta così, che i costumi dei re sono copiati e si fanno regola di condotta per tutti; *Regis ad exemplum totus componitur orbis* [1]. E siccome, giusta un proverbio dell'antichità, il pesce comincia sempre a puzzare dalla testa; *Piscis a capite fetet*, parimente, in ogni società politica, la corruzione comincia sempre nella persona dei capi. Questi hanno un bel predicare colle loro leggi, come Augusto, il rispetto al matrimonio, la pubblica morale e la severità dei costumi; se la loro casa, come quelle del detto principe, non è altro che l'asilo delle cattive passioni, il popolo imiterà i loro atti e deriderà le loro prediche e le leggi loro.

È in alto, diceva il poeta testimone di un simile scandalo, è in alto luogo che il torrente della immoralità pubblica ha tratto la fonte e l'origine, ed è quindi che si è precipitato sulla nostra bella patria e ha menato così or-

---

[1] Il poeta Claudiano, cui appartiene questo verso, gli fa tener dietro le seguenti parole: « Gli editti del principe sono meno potenti degli esempi della sua vita per influire sui pubblici costumi; il volubile volgo muta sempre la sua condotta secondo quella del principe;

.... Nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent quam vita regentis:
Mobile mutatur semper cum principe vulgus. »

ribile strage fra il popolo: *Hac fonte derivata clades, in patriam populumque fluxit.*

In fatti, gli è dopo che le donne della più alta aristocrazia romana ebbero adottato la moda di portare alle loro collane, ai loro anelli ed ai loro braccialetti l'imagine di Epicuro, e di tradurre nei loro costumi le dottrine di quel sommo sacerdote della religione della voluttà, che il popolo romano, trascinato da simili esempi, s'immerse nel più orrendo libertinaggio e calpestò ogni religione, ogni morale ed ogni pudore.

9. Non serve ch'io confermi questa triste verità con esempi riguardanti più da vicino questo gran paese. Lascio a tutti gli storici gravi la risponsabilità di avere attribuito alla licenza della corte di Francesco I, e più tardi a quella di Luigi XIV, il rilassamento della morale del popolo francese, già tanto mirabile per la purezza de' suoi costumi cavallereschi quanto pel suo punto d'onore, per la sua generosità e pel suo attaccamento alla fede della Chiesa. Mi fermo un momento, e non mi fo lecita più che un'osservazione su ciò che accade ai dì nostri.

Sento dire per ogni dove che nel centro della Francia, ed in particolare nelle vicinanze della metropoli, la religione, che ne ha fatto la potenza, la gloria e la felicità, si va ognora più indebolendo; che la profanazione della domenica, seguita dall'astinenza dal lavoro del lunedì, quell'orribile protesta di ateismo pratico, vi diventa ogni giorno più generale, con grave scandalo dell'eresia e dello stesso paganesimo; che il gregge non vi conosce nemmeno più il suo pastore; che la santa mensa vi è disprezzata, la casa di Dio deserta, lo stesso vero Dio senza adoratori; che l'impudenza dei costumi vi va del pari con cotesto disprezzo d'ogni credenza e d'ogni pratica religiosa, e che vi si vive e vi si muore come quei pagani onde parla san Paolo, fuor della Chiesa collo spirito e col corpo, senza

Dio in questo mondo e senza alcuna speranza nell'altro; *Promissionis spem non habentes et sine Deo in hoc mundo.* (*Ephes.*, II.)

So essere questo il risultato di quell'alluvione di libri immorali ed empii che ha invaso tutto, dal palazzo fin giù alla capanna; ma non è questa la sola causa di quest'apostasia dalla fede e dai costumi. Questo grande e buon popolo è stato sviato non solo da ciò che ha letto, ma eziandio da ciò che ha veduto. Sono gli esempi di una parte della nuova aristocrazia che ha sostituito al Dio dell'onore il Dio del danaro; sono gli esempi di una borghesia volteriana che l'impulso amministrativo lancia dovunque, son quelli che hanno trascinato il popolo nei disordini che gli si appongono, e che la saviezza delle leggi, lo zelo dei magistrati, la mirabile devozione della forza pubblica durano tanta fatica a reprimere. In fatti il popolo attribuisce alle classi che studiano più scienza che in sostanza non hanno, e vedendo queste classi disprezzare ogni credenza ed ogni morale, pensa non poter far nulla di meglio che imitarle.

Il sacerdote da che lo hanno rappresentato come l'alleato del nobile ed entrambi come i complici della cospirazione del potere contro le libertà politiche, ha smarrito quasi ogni potere per ridurre le moltitudini sulla via del dovere. Prediche, missioni, esempi sublimi, ardente zelo, annegazione assoluta, sincero amore del popolo, nulla serve.

Ma se i laici che il popolo si propone a modelli, se le autorità che lo governano, se i cittadini coi quali gl'interessi materiali lo mettono a contatto, dessero nelle loro persone, nelle loro città, nei comuni loro l'esempio del rispetto alla religione, congiunto colla pratica dei doveri ch'ella impone e di una perfetta regola di costumi, non corre dubbio che quelle medesime contrade devastate dall'empietà, dal materialismo e dal delitto, muterebbero ben

presto aspetto, e che, senza rumore, senza violenza, senza scossa, una felice riforma nella moralità pubblica non tarderebbe ad aver luogo.

È la condizione di tutti gli uomini cui Dio ha conferito, a diversi gradi, una autorità qualsiasi sopra altri uomini di prenderne cura anche sotto il rispetto religioso e morale, e di ajutarli coi mezzi che son loro proprii a procacciare la loro salute. Nessun potere può salvarsi solo; bisogna che abbia fatto quanto dipendeva da sè per condurre seco al cielo quelli per cui Dio gli aveva dato da esercitare una giurisdizione su questa terra. E siccome i buoni esempi sono un mezzo che, in mancanza d'altri mezzi, tutti possono praticare, è un dovere indispensabile, anche per ogni potere pubblico, il cooperare alla salute de' suoi sudditi, se non altro mediante una condotta a cui nessuno abbia il diritto di fare il minimo rimprovero; *Quis ex vobis arguet me de peccato?* È per esso, lo ripeto, una condizione essenziale della salute nell'altro mondo; aggiungo che è pure il mezzo di guadagnarsi una vera popolarità e di raffermare la sua autorità in questo mondo. È l'argomento della mia seconda parte, nella quale dirò alcune parole intorno alla necessità dei buoni esempi dei grandi dal lato politico.

PARTE SECONDA

10. L'*antesignano* dei moderni increduli ha detto non so dove: « Io non vorrei vivere sotto ad un principe ateo, giacchè se gli venisse la voglia di pestarmi in un mortajo, che cosa potrebbe impedirnelo? » È un dire, in altri termini, che la vera e più salda guarentigia del popolo sta nella professione e la pratica sincera della religione da parte di quelli che lo governano.

Nel suo rustico buon senso, il popolo capisce meglio questa gran guarentigia che non certi uomini d'ingegno

che s'arrogano il titolo di dottrinarii, mentre non hanno dottrina, o il titolo di razionalisti e di filosofi, mentre sragionano e sono estranei alla vera filosofia. Per quegli uomini d'ingegno senza ingegno, la parola dell'uomo è tutto, la religione o la parola di Dio non è nulla, e quindi non si danno la minima fatica per ascoltarla o praticarla. Una trista sperienza ha insegnato ai popoli che col concorso di quegli uomini di stato di cui parla il profeta, che *non propongono il Signore davanti ai loro occhi*, ogni costituzione può agevolmente trasformarsi in un mezzo d'usufrutto della fortuna e delle libertà pubbliche, a profitto d'un piccol numero di *soddisfatti*. N'è prova quel governo che diceva altamente: « Noi siamo un governo che non si confessa. » In quanto al popolo, quand'anche non si confessi, preferisce sempre il governo che si confessa, e, in ogni tempo, ha posto anzi tutto la sua fiducia nella religione e nella probità de'suoi capi.

Guai, senza dubbio, al potere che, indifferente per conto proprio in materia di religione, affettasse la religione esteriormente siccome un mezzo di governo per ingannare il popolo, e che, col Vangelo in bocca, non seguitasse in fatto altro che la politica del Machiavelli! Primieramente, Iddio non sarebbe con lui. Si può usufruttare l'uomo, non si usufrutta Iddio. Inoltre il popolo medesimo non si lascerebbe prendere per un pezzo da quegli artifizii dell'ipocrisia, finirebbe coll'indovinare le intenzioni del potere che ricorresse a tali mezzi per assoggettarlo, e lo disprezzerebbe. Ora un potere disprezzato è un potere atterrato.

Ah! pur troppo, i principi senza costumi, qualunque siano le loro risorse politiche, non ispirano nessun rispetto al popolo. Spesso questo non fa loro neppur l'onore di odiarli, si accontenta di sprezzarli. È così che il popolo romano, secondo Marziale, si faceva leciti ingiuriosi scherni

contro ai Domiziani ed ai Caligoli. Non era tanto perchè s'erano arrogati il titolo di signori e di dei, quanto perchè, mostri in cui i vizii più abbietti non avevano lasciato neppure il minimo vestigio dell'uomo, volevano essere considerati siccome dei; e veramente il contrasto era troppo grande.

Ma datemi un potere che cammini sulle orme dei Daviddi, dei Teodosii, dei Giosia, dei Carlomagni, dei san Luigi; datemi un potere modello d'una fede sincera; d'una probità irreprensibile, e, in nome di Dio che non manca alla sua parola, io guarentirò a questo potere che il popolo, qualora il potere medesimo non permetta che venga sviato, nè farà l'oggetto delle sue simpatie e del suo culto, farà del proprio petto uno scudo per difenderlo, di modo che gli sforzi delle cospirazioni, impotenti per ismuoverlo, verranno a morire ai suoi piedi [1].

Gedeone non ebbe tanta potenza appresso il popolo di Dio e non operò tanti prodigi per questo popolo e con questo popolo, se non perchè abbelliva le gesta del suo valore cogli esempi della sua modestia e pietà. Il giorno in cui il voto unanime della nazion santa l'innalzò al potere supremo senza restrizione, e in cui vollero dichiararlo signore e dominatore d'Israele, « No, no, diss'egli alla moltitudine commossa intorno a lui, non è così che l'intendo, non

---

[1] « Un principe virtuoso, dice un autore pagano, fa le delizie del suo stato; ognuno l'ama, lo difende e l'onora; non ha armi se non come simboli d'onore, giacchè, saldo mediante le proprie virtù, non ha bisogno di guardia per la sua difesa; *A tota civitate amatur, defenditur, colitur. Eadem de illo homines secreto loquuntur, quæ palam.... Hic princeps suo beneficio tutus, nihil præsidiis eget; arma ornamenti causa habet.* » (Senec.) E un imperatore pagano (Antonio Vero) ha detto anch'egli: « I più fedeli e più sicuri custodi della persona d'un principe non sono le coorti del suo esercito, ma il suo proprio cuore benefico e l'amore del suo popolo; *Imperatorem non tuentur agmina satellitum, sed beneficenti et benevolentia civium.* » (Erodian, lib. I.)

sarò io, ma bensì il Signore che dominerà su voi; egli solo sarà il vostro Signore e il vostro re, ed io non sarò altro che l'ultimo de' suoi ministri e l'esecutore della sua volontà; *Quibus ille ait: Non dominabor vestri, sed dominabitur vobis Dominus.* » (*Judic.*, VIII.)

Ricordatevi il popolo d'Israele plaudente alle dimostrazioni pubbliche della santa gioja di Davidde davanti all'arca sacra, dimostrazioni che la storditezza della sua corte giudicava inconvenienti, ma a proposito delle quali il savio re diceva: Voglio farmi piccolo, voglio umiliarmi davanti al Signore Iddio mio che mi ha scelto, e ne sarò più grande e più glorioso; *Ante Dominum qui me elegit vilior fiam, et gloriosior apparebo.*

Ricordatevi quelle grida di evviva il re! di cui nel 1814 tutto il popolo italiano, commosso ed al colmo dell'entusiasmo, fece rimbombar l'aria nel vedere il suo sovrano prostrato ai piedi dell'augusto vicario di Gesù Cristo sulla piazza pubblica di Savona.

Ricordatevi finalmente che il primo degli imperatori romani non fu mai più amato nè più rispettato che quando. avendo saputo la nascita del Messia, il vero SIGNORE dell'universo, proibì con un editto d'esser chiamato SIGNORE, e che non fu mai più signore che dopo che, con quest' atto di umile deferenza verso il SIGNORE, non volle più essere signore egli stesso [1].

Simili fatti, che s'incontrano tanto spesso nella storia dell' antico e del nuovo popolo di Dio ed anche nelle storie dei popoli pagani, non sono forse splendenti testimonianze di questa verità: che ogni potere guadagna infinitamente più col dare al suo popolo esempi di una religione sincera che non col dividerne i divertimenti ed

[1] « Porro Augustus Cæsar, audiens natum regem Messiam, puta Christum, noluit vocari dominus. » (A Lapide, *in* VIII *Judic.*)

i piaceri? Simili fatti non ci dicono forse altamente ancora che siccome il delitto che i popoli non pervertiti perdonano meno ai loro capi è l'irreligione, similmente vanno giustamente superbi d'essere governati da un potere che riconosce il potere di Dio sovra sè stesso e gli obbedisce? Insomma simili fatti non c'insegnano forse, nel modo più eloquente, che, siccome ogni potere che, mediante il delitto dell'apostasia dalla fede, si ribella contro a Dio, finisce col provocar la ribellione del suo popolo contro a sè stesso; così, ogni potere che si distingue colla sua sommessione e la sua fedeltà alla legge di Dio, fa amare le sue proprie leggi, il suo proprio reggimento, e cresce nella stima dei suoi sudditi?

11. Siete stato bene ispirato, diceva dunqne uno zelante ecclesiastico ad un grande imperatore, siete stato bene ispirato nel cominciare col praticar voi stesso ciò che avete poi imposto agli altri colle vostre leggi, e nell' aver voluto dare una più grande autorità mediante l' integrità della vostra vita alla giustizia delle vostre parole; giacchè è questo il vero modo di raccomandare il vostro impero alle simpatie pubbliche. Come un buon principe non deve far nulla senza ragione, non deve mai far ragionamenti senza dar loro peso co' suoi atti [1].

È per ciò che i più grandi sovrani nel morire non si sono occupati d'altro che del mantenimento della vera religione nella loro stirpe, e la cosa che hanno maggiormente raccomandata ai loro eredi è di rimanervi sempre fedeli. « Io sto per giungere, diceva Davidde a suo figlio Salomone, al termine comune di tutti gli uomini. Armati di

---

[1] Quæ subditis verbo quasi lege præscribis, hæc tu præveniens reipsa » præstitisti, ut verbis, quibus persuades, integra quoque vita adstipule- » tur, sic enim commendabile tuum asservabis imperium, si et ratioci- » neris non sine opere, et opereris non sine ratione. » (Agapitus diac, *In adm. ad Justin. imp.*)

forza e di petto virile; e osserva i precetti del Signore Dio tuo camminando nelle sue vie. » (III *Reg.*, II.)

« Io muojo, diceva Costantino il grande, ma la morte in questo momento mi è più grata che la vita medesima; perciocchè io lascio per succedere a me nell'impero mio figlio, che tergerà le lagrime dei cristiani e metterà un termine alla crudeltà dei tiranni. Voi cristiani, soggiunse poi ai suoi assistenti, che siete rimasti fedeli alla vera religione di Gesù Cristo, pigliate coraggio; ormai quel Cristo pugnerà sempre per Costantino. » (Baronio, vol. I, *ad ann.* 306.)

Disgraziatamente Costanzo, suo figlio, non rimase fedele ai sentimenti dell'augusto suo padre. Ma pure, ciò che gli rincrebbe maggiormente nel momento della sua morte e gliela rese amara, fu l'aver nominato imperatore Giuliano Apostata e l'aver egli medesimo favorita l'eresia e alterata la purezza della fede. (S. Greg. nazianz., *Orat.* XXI.)

Il gran Teodosio pure, avendo dimandato al suo letto di morte i figliuoli Arcadio ed Onorio, gli scongiurò, per amore della repubblica e della loro propria salvezza, di occuparsi, ad esempio suo, unicamente e anzi tutto di conservare e di trasmettere ai loro successori pura ed intatta la dottrina della fede e della pietà, di consacrare a questo scopo tutte le ricchezze e tutte le opere loro, aggiungendo che era l'unico mezzo di fare il bene dello stato, d'essere felice nella pace e vittorioso nella guerra. (Theodor., lib. V.)

Le ultime parole di san Luigi al suo erede furono queste: « Figlio mio, cercate anzi tutto di amare il Signore, perciocchè colui che non ama Iddio non può essere salvo. Badate bene di non commettere nessun peccato mortale e siate pronto a sottoporvi ad ogni specie di patimenti piuttosto che rendervi colpevole d'un simile fallo. Vi

consiglio di confessarvi spesso. Dovete dunque scegliervi uomini illuminati e dotti per vostri direttori e lasciar loro l'intera libertà di rimproverarvi con sincerità e senza ritegno tutti i vostri difetti. Finalmente voglio che siate attaccato e divoto alla chiesa romana e che vi conduciate verso il sommo pontefice coll'umiltà e la sommessione di un figliuolo verso il suo padre spirituale. » (Apud A Lapide, *in Deut.*, XXXI.)

Finalmente, prima di rendere l'anima sua a Dio, Filippo II parlò così al suo successore: « Figlio mio, se Iddio vi accorda la grazia che si è degnato d'accordare a me stesso, cioè d'innalzarvi al sommo della gloria, io vi scongiuro con tutto il cuore di ricordarvi di questo letto in cui mi vedete in questo momento e in cui ogni grandezza di questo mondo svanisce. Vi raccomando di essere obbediente alla sede apostolica e di cercar di propagare la cattolica fede. Le virtù colle quali dovrete segnalarvi devono essere lo zelo per la religione cristiana, la giustizia verso i sudditi e l'amore della pace dello stato. Questo io desidero e chieggo per voi; se Dio si degna di esaudirmi, questo regno non avrà perduto il suo re colla mia morte, ma l'avrà scambiato con un re migliore. » (*Ibid.*)

Ai nostri giorni pochi sovrani si trovano che facciano simili testamenti. Pochissimi eziandio se ne trovano che la generosa divozione dei popoli sostenga sul trono, e che il compianto di questi accompagni alla tomba!

12. Ad esempio dei gran principi che ho nominati, ogni sovrano deve anche edificare la sua casa, farvi sentire il soave odore della sua pietà, e non deve arrossire della religione alla presenza di quelli che lo circondano.

Capiva bene la grandezza e l'importanza di questo dovere, l'uomo straordinario che ha riempito questo secolo della gloria del suo nome. Una volta egli diede ai capi de' suoi eserciti da indovinare qual fosse stato il giorno

più felice della sua vita. Gli risposero: Il giorno in cui aveva trionfato sul tale o tal altro campo di battaglia; « V'ingannate, disse loro con aria seria e solenne; il giorno più felice della mia vita è stato quello della mia prima comunione. »

Mirabile risposta! Fu un dir loro: Sono cattolico, mi glorio di esserlo, e la mia fede forma la mia felicità. Fu un togliere all'adulazione cortigiana il tristo pensiero di piacergli con motteggi sacrileghi intorno agli augusti misteri della religione. Fu un rammentare a quegli uomini, che sembravano porre la vera grandezza soltanto nel successo delle armi, questa sublime parola dei Libri Santi: L'uomo che sa padroneggiare sè stesso è molto più grande di quello che prende d'assalto delle fortezze; *Melior est qui dominatur animo suo, expugnatore urbium* [1]. (*Prov.*) « Ah! la religione, diceva sant'Ambrogio all'imperatore Valentiniano, la religione è il sommo della grandezza, la fede è il colmo del sublime: è dunque soltanto mediante la fede che sarete veramente sublime, è soltanto mediante la religione che sarete veramente grande; *Nihil majus est religione, nihil sublimius fide.* » (*Epist.* 17, *ad Valent.*)

È poi di tutta necessità che la religione degli uomini del potere non resti un segreto o un problema per i loro subordinati. Guai al potere rispetto al quale il popolo è obbligato di farsi questa dimanda: « Crede egli o non crede? » Una simile dimanda, che viene sempre risolta in senso ne-

---

[1] La sapienza pagana ha reso essa medesima omaggio a questa gran massima della Bibbia. Orazio ha indirizzata questa lezione ad Augusto: « Sarete un più grande e più potente principe se riuscite a padroneggiare la vostra ambizione che non se giungeste a riunire in una medesima conquista il paese di Cadice alle contrade della Libia, e ad assoggettare l'uno e l'altro Cartaginese al vostro impero; *Latius regnes avidum domando spiritum, quam si Libyam remotis Gadibus jungas, et uterque Pœnus serviat uni.* » (*Ode*, lib. II.)

gativo dal popolo, dal momento medesimo in cui è risoluta in questo modo, finisce la superiorità morale del potere e il rispetto per la sua autorità.

So bene che il Figlio di Dio fatto uomo ha oppresso co' suoi anatemi gli artifizii dei farisei perchè rendevano pubblici gli atti della religione e della carità loro. Ma ciò avveniva perchè nell'impiegare simili mezzi, quelle anime corrotte non pretendevano che d'ingannare il popolo e farsi valere più che non valevano; *Ut videantur ab hominibus.* (*Matth.*) Del rimanente, nostro Signore ha detto pure, come l'abbiamo sentito: La luce delle vostre buone opere deve splendere in modo che gli uomini che ne sono testimoni possano edificarsene e glorificarne il Padre vostro che sta nei cieli; *Sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est.* » (*Matth.*) Questo gran precetto indirizzato a tutti i cristiani obbliga in modo affatto particolare il cristiano potere; giacchè è questo una lampada accesa dalla providenza e posta sul moggio, affine d'illuminare tutti quelli che sono nella casa; *Accendunt lucernam et ponunt eam super modium, ut luceat omnibus qui in domo sunt.* (*Ibid.*) Dunque se il far conoscere i proprii sentimenti pii e caritatevoli nell' interesse della vanità è un delitto, il farli conoscere nell' interesse dell' edificazione pubblica è per l' autorità un dovere imperioso; bisogna che il popolo sia ben convinto della sincerità della religione di quelli che Dio ha scelti a governarlo. A questa condizione avrà egli fede nella loro giustizia e chinerà la fronte sotto al loro scettro senza sentirsi umiliato.

13. Finalmente, le popolazioni d' un grande stato non sono in contatto immediato col potere supremo e non possono conoscerne i sentimenti se non per mezzo de' suoi rappresentanti. Egli sarebbe dunque invano sinceramente religioso se non scegliesse i suoi agenti fra uomini fatti

ad imagine sua; se per l'amministrazione della giustizia e della fortuna pubblica delegasse la sua autorità ad uomini senza fede nè legge; se insomma non mandasse a rappresentarlo nelle diverse parti dello stato se non uomini inverecondi, affettanti una piena indifferenza ed un cinico disprezzo per la religione, e compiendo coi loro funesti esempi l'opera satanica che i filosofi hanno cominciata colle dottrine e colle loro leggi, la distruzione della fede dei popoli [1]. È chiaro che tali agenti non farebbero altro

---

[1] È lo stato quale la rivoluzione lo ha fatto che, col consenso degli apostoli e dei panegiristi della rivoluzione medesima, ha corrotto e che seguita a corrompere il senso morale del popolo in quasi tutta l'Europa. Ecco in che modo uno scrittore non sospetto, Pelletan, ha condannato nella *Presse* lo scandalo che uomini che si dicono lo stato danno ai popoli coi loro bilanci.

» Ogni trimestre, lo stato convocá gli ecclesiastici ed, Ecco, dice loro, del denaro. Dividetevi questa somma a fine di moralizzare le popolazioni secondo il Vangelo, col predicare l'astinenza, la mortificazione e la repressione di tutte le cattive inclinazioni dell'uomo decaduto. E, nello stesso giorno, il medesimo stato convoca gli attori, le attrici, i ballerini, le ballerine, i musici ed i cantanti di tutti i teatri e dice loro: Ecco ancora del denaro da dividere tra voi; impiegatelo coscienziatamente ad inventare il dramma più appassionato, la musica più lasciva, la giravolta più voluttuosa, per accendere nelle vene del pubblico il fuoco della concupiscenza; ho dato ai preti tanto per salvare le anime, io voglio riguadagnare il mio primo denaro, ed io vi do tanto per corromperle e perderle; ribellate i sensi contro lo spirito, la voluttà contro la penitenza. Giacchè se trovo che si ha ragione di digiunare e di far orazione, trovo pure che si ha ragione di divertirsi e di godere.

» Si lamentano che il popolo non creda più alla famiglia; ma è anche lo stato che (in quasi tutta l'Europa) ha spezzato sotto a' suoi piedi la sacra pietra del focolare domestico. Non è forse lo stato che ha innalzato nei licei, nelle accademie e nelle piazze pubbliche, delle statue agli uomini che hanno più crudelmente schernito sul teatro la santità del matrimonio, abbandonato alle risate delle platee la destrezza dei seduttori, la gelosia dei mariti, la stupidità dei padri, la ribellione dei figliuoli, e lacerato in faccia alle giovani madri ed alle fanciulle le ultime sante illusioni del pudore?

che compromettere la riputazione del potere che li manda, far misconoscere le sue previdenti sollecitudini ed indebolire il diritto che ha al rispetto ed all'amore del pubblico.

Quando il popolo di Milano elesse sant'Ambrogio per suo vescovo, questi non era altro che semplice laico e governatore di quella città; egli ricusò. Il popolo si appellò all'imperatore; era il gran Teodosio, e questo principe, nell'approvare una simile scelta, sclamò: « Quanto sono felice d'aver per miei rappresentanti uomini che i popoli giudicano degni d'essere loro vescovi! »

Disgraziatamente, nelle nostre società moderne quali il paganesimo e le rivoluzioni le hanno fatte, i governi non sono in questo caso, e fra i delegati della loro autorità hanno più Amani che li tradiscono che non Eliezeri che li fanno amare; ma non è meno vero per ciò che il potere pubblico non potrebbe occuparsi mai troppo del pensiero d'essere rappresentato da uomini che mettono nel primo ordine dei loro doveri il rispetto e la pratica della religione. Fedeli interpreti dei sentimenti di pietà, di giustizia e di divozione del potere appo i popoli, faranno risalire le simpatie e le benedizioni dei popoli fino al potere. Tale è l'importanza e la necessità di buoni esempi per parte dei sovrani e dei loro ministri in un interesse puramente politico. Ci rimane da vedere che devono mostrarsi sempre irreprensibili; *Quis ex vobis arguet me de peccato?* anche in un interesse sociale, cioè a dire nell'interesse della prosperità materiale dei popoli. È l'argomento dell'ultima mia parte.

» Non è forse lo stato insomma che privilegia e guarentisce una coscrizione permanente di dissolutezza, affine che il giovine e anche il fanciullo, nell'uscire dai baci della madre e dalla mensa della prima comunione, trovi sulla sua via, ad ogni angolo di strada, dei luoghi in cui possa perdere il candore, il rispetto di sè stesso, il rispetto della donna e quei profumi del cuore che santificano il matrimonio? »

PARTE TERZA

14. Abbiamo sentito già quell'oracolo dello Spirito Santo che c'insegna essere la sventura dei popoli opera dei loro peccati; *Miseros facit populos peccatum.* Nulla è più certo: è il peccato quello che tira sulle nazioni que' flagelli del cielo che le rovinano, le cancellano e le annientano.

In fatti è la corruzione dei costumi che, ne' tempi antichi, abbandonò i Cananei agli Ebrei, gli Assirii ai Persiani, i Greci ai Macedoni, i Cartaginesi ai Romani, e gli stessi Romani ai barbari del Settentrione.

« Dal punto, ha detto Seneca, in cui il danaro è diventato il dio del giorno, l'antico onore della nostra repubblica è sparito. Ci vendiamo e ci compriamo gli uni gli altri; ci occupiamo di sapere non se sia buona un'azione ma se sia utile. Il prezzo è la regola della nostra pietà o della nostra irreligione. Noi non osserviamo l'onestà se non in quanto promette che ci frutterà qualche cosa, e siamo pronti a voltarle le spalle e a scambiarla con le maggiori scelleratezze, come tosto speriamo di trovarci meglio il fatto nostro [1]. »

« O città venale, diceva alla sua volta uno storico celebre dello stesso tempo, nell'additare la causa delle sventure di Roma, se non sei ancora schiava, gli è che tu non hai trovato ancora un padrone che ti compri [2]. » E il poeta

---

[1] « Ex quo pecunia in honore esse cœpit, vetus rerum honor cecidit; » mercatoresque et venales invicem facti, quæsumus non quale sit quid, » sed quanti: ad mercedem pii sumus, ad mercedem impii: honesta, » quamdiu illis spes inest, sequimur; in contrarium transituri, si plus » scelera promittant. » (*Epist.* 115.)

[2] « O urbem venalem et mature perituram, si emptorem inveneris! » (Sallustio, nella *Guerra di Giugurta*, citato da sant'Agostino *Epist.* 138, *ad Marcell.*)

satirico ha detto anch'egli: « Da che l'amore della povertà dell'antica Roma fu spento nella Roma dei nostri giorni, questa città si è fatta il ricetto di tutti i delitti, e il più sfacciato libertinaggio vi regna da padrone. Ebbene, noi che abbiamo conquistato il mondo con le armi nostre, abbiamo perduto la nostra conquista mediante i nostri vizii. È la lussuria che, più formidabile degli eserciti barbari, essendosi impadronita di noi, ci ha strappato di mano la nostra conquista e ha vendicato il mondo [1]. »

Vedete pertanto la grande e odiosa responsabilità che tolgono sopra di sè quei poteri pubblici i quali danno ai loro popoli gli esempi del lusso e della dissolutezza, che n'è la conseguenza. Senz'averne l'intenzione, si adoperano per incoraggire fra essi tutti i vizii e per moltiplicare tutti gli elementi del delitto, che finisce col rovinarli; *Miseros facit populos peccatum.*

Si ha un bel fare di buone leggi; le buone leggi, diceva un altro poeta al tempo di Roma degenere, non servono a nulla sopra un popolo che non ha più costumi; *Quid leges sine moribus vanæ proficiunt?* (Horat., *Ode.*)

Si dice che il lusso, coll'occupar molte braccia, fa vivere le nazioni, e che questa è una delle fonti delle loro ricchezze.

Ma non solo la santa Scrittura, la stessa sapienza pagana, d'accordo colla storia del passato e colla trista esperienza del presente, protestano contro questa dottrina della moderna economia politica, che non ha a fondamento se non la materia. Fra le cause che hanno addotto la caduta di Roma pagana il satirico romano pone in prima riga le pazzie del lusso delle signore, ciascuna delle quali, dic'egli, porta addosso parecchie migliaja di sesterzii.

---

[1] « Sævior armis, luxuria incubuit victumque ulciscitur orbem. Nul-» lum crimen abest facinusque libidinis ex quo paupertas romana pe-» riit. » (Giovenale, citato da sant'Agostino.)

Accade lo stesso oggigiorno: le donne de' cittadini e della classe inferiore, nel voler imitare le stravaganze del lusso delle classi superiori, consumano negli ornamenti necessarii ad una sola serata il meschino onorario di tutto l'anno dei loro mariti, ed anche la dote delle loro figliuole e il patrimonio delle loro case. Ma poi dopo, dove trovare i mezzi necessarii per vivere il rimanente dell'anno, per educare i figliuoli, per appagare tanti bisogni fattizii che alcuno si è creati? Gli uffizi di beneficenza, i monti di pietà e le statistiche dei delitti s'incaricano di rispondere a questa dimanda; perciocchè è questa una delle cause più potenti di tanta miseria che viene così spesso ad intronizzarsi in case, ove non ha guari regnava l'agiatezza, di tanti fallimenti dolosi che in un sol tratto rovinano tante famiglie; di tante speculazioni pecuniarie le quali bene spesso altro non sono che nuovi trovati per ingannare la pubblica credulità e per sottrarsi dal castigo delle leggi; finalmente di tante cause scandalose che spaventano per il presente e fanno tremare per l'avvenire della società, e cui gli uomini serii considerano come il fumo che esce da un vulcano e annunzia una prossima eruzione.

L'imperatore Valentiniano capiva bene questa necessità sociale nella quale ogni principe si trova collocato di frenare i suoi genii circa i divertimenti del lusso e il lusso dei divertimenti. Secondo il suo illustre panegirista, sant'Ambrogio, amava egli particolarmente i giuochi del circo; ma avvedendosi che questa sorta di spettacoli rovinavano il popolo, li proibì, anche nel giorno anniversario della nascita de' principi ed anche quando si celebravano sol per tributare omaggio all'imperatore. Gli fu bisbigliato all'orecchio essere lagnanza comune che si lasciasse distrarre di troppo dalla sua passione per la caccia delle fiere, invece di dedicarsi seriamente ai pubblici negozii; tanto

bastò perchè in un sol giorno facesse distruggere tutti i suoi animali. L'invidia gli appose a delitto che pranzasse troppo per tempo; ebbene, si diede alla pratica del digiuno con tanta severità che mangiava assai poco, anche ne'banchetti solenni ch'era in obbligo di dare ai grandi dell'impero; e così si sdebitava nel tempo stèsso de' suoi doveri religiosi e delle esigenze della sua condizione [1].

Nulla, dice sant'Agostino, nulla più del lusso travia e pervertisce il cuore e la mente dell'uomo. Sotto l'impero di esso uno si gloria di avere splendide abitazioni, e non si occupa punto delle sozzure dell'anime; si gareggia di zelo per fabbricare teatri nel mentre che si vede con indifferenza crollare le basi della virtù [2].

Ah! se si facesse un'esatta statistica morale degli effetti del lusso tale quale si vede oggi diffuso in tutti i ceti, saremmo costretti a confessare che inferisce meno l'onestà del lavoro che non pazze spese, l'abbandono dei figliuoli, lo scompiglio delle famiglie, l'infrequenza e la profanazione del matrimonio e la diminuzione della popolazione; saremmo costretti a confessare che il lusso è il consigliere della civetteria, della prostituzione, del furto, dell'omicidio,

---

[1] « Ferebatur primo ludis circensibus delectari: sic istud abstersit » ut ne solemnibus quidem principum natalibus, vel imperialis honoris » gratia circenses putaret esse celebrandos. Aiebant aliqui, ferarum eum » venationibus occupari atque ab actibus publicis intentionem ejus » abduci; omnes feras uno momento jussit interfici. Jactabant invidi » quod præmature prandium peteret; cœpit ita frequentare jejunium » ut plerumque ipse impransus convivium solemne suis comitibus exhi» beret, quo et religioni sacræ satisfaceret et principis humanitati. » (*In obit. Valent.*)

[2] « Perversa et aversa corda mortalium felices res humanas putant, » cum tectorum splendor attenditur, et labes non attenditur animarum; » cum theatrorum moles exstruuntur et effodiuntur fundamenta virtu» tum. » (*Epist.* 138, *ad Marcell.*)

del suicidio; che esaurisce più mezzi che non ne crea, e ammazza più uomini che non ne fa vivere.

In somma il lusso è l'uomo che vuol mettersi in mostra, adorar sè stesso e farsi adorare dagli altri; ed è perciò che il lusso non mira a niente meno che alla dissoluzione della società. Infatti l'amore, quella effusione di un cuore in un altro, è per gli spiriti ciò che l'attrazione è per i corpi; e siccome non si può formare un corpo con elementi che non si attirano, similmente nessuna società è possibile con uomini che non si amano. Ma il furore dei godimenti materiali, degli ornamenti della vanità, cui le alte classi predicano coll'esempio, è la morte di qualunque spirito di sagrifizio. È il principio dell'egoismo che sottentra al principio dell'annegazione, del rispetto e dell'amore dell'uomo per l'uomo, sentimenti cristiani che costituiscono la vera civiltà; è la sostituzione del disprezzo e dell'odio dell'uomo per l'uomo, sentimenti pagani che costituiscono la vera barbarie.

Intendiamo per tanto che la forza, la grandezza e la prosperità di uno stato non dipendono soltanto dal valore degli eserciti, dalla ricchezza de'suoi capitali, dal numero de'suoi lavoratoi, dalla moltiplicazione delle sue banche e dall'estensione delle sue relazioni internazionali, ma eziandio e principalmente dalla sua fedeltà alla vera religione e dalla sua severità circa i costumi. E siccome la religione ed i pubblici costumi di uno stato altro non sono che il riverbero della religione e dei costumi de'suoi capi, intendiamo quanto importi, in un interesse religioso, politico e sociale, che i governanti si rendano colla loro vita irriprensibile la regola viva della condotta dei proprii governati, e che il vivere in modo da non dare appiglio al minimo rimprovero; *Quis ex vobis arguet me de peccato?* è per essi la condizione indispensabile onde acquistare tutti i vantaggi del tempo e la beatitudine dell'eternità. Così sia.

DISCORSO SETTIMO

LA CHIESA E LO STATO, OSSIA TEOCRAZIA E CESARISMO

Et adduxerunt asinam et pullum, et imposuerunt super eos vestimenta sua et Jesum desuper sedere fecerunt.

E menarono l'asina e l'asinello, e misero sopra di essi le loro vestimenta, e lo fecero montar sopra.

(*Vangelo della domenica delle Palme.*)

SIRE,

1. UNO dei caratteri proprii del *Libro divino* per eccellenza, il Vangelo, si è che i fatti in esso riferiti sono tutti storicamente veri e misteriosamente profetici. Sicchè i particolari che leggiamo nel Vangelo d'oggi, che, cioè, sono gli apostoli che menano a Gesù Cristo i due animali che avea loro comandato di andar a cercare; che sono gli apostoli che li coprono colle proprie vestimenta, e che insomma sono gli apostoli che vi fanno seder sopra il Salvatore del mondo; *Et adduxerunt ei pullum, et imposuerunt super eos vestimenta sua, et Jesum desuper sedere fecerunt;* questi particolari, dico, in apperenza sì poco importanti, racchiudono non pertanto in sè grandi e commoventi misteri

Giusta l'interpretazione dei padri della Chiesa, i due animali significano il popolo ebreo e il popolo gentile, che il Redentore del mondo ha commesso agli apostoli di convertire e di condurgli a piedi [1]. Le vestimenta di cui gli apostoli li coprono esprimono la dottrina apostolica, che chiunque va a Gesù Cristo deve accettare, come quella che è la condizione indispensabile affinchè il Dio salvatore padroneggi l'anima umana e se la sottometta [2]. Finalmente Gesù Cristo stesso, il quale non siede su quella modesta cavalcatura se non portato sopra le braccia degli apostoli, accenna che la dispensazione dei divini misteri, per cui il Figlio di Dio prende particolarmente possesso dell'anima cristiana e vi si riposa, è l'opera esclusiva del ministero ecclesiastico.

Cosicchè nella Chiesa tutto si fa dalla Chiesa; ella è che converte le anime e ministra loro la grazia e la verità. Dunque i re della terra non entrano per nulla nell'autorità di quell'augusta sposa del Figlio di Dio, di quella regina che viene dal cielo, divinamente investita di tutti i suoi poteri, ornata di tutte le sue prerogative [3]; hanno a riguardo suo soltanto il dovere di rispettarne la divina giurisdizioue e di sottoporvisi.

È questo per essi l'interesse di un gran dovere e il dovere di un grande interesse. Facciamone pertanto la materia di questo discorso, e, fermandoci alle relazioni generali fra la Chiesa e lo stato, vediamo in prima quali siano i

---

[1] « Asina quæ subjugalis fuit, synagoga intelligitur, quæ jugum » legis traxerat; pullus asinæ lascivus et liber, populus gentium. » (Hieron., *Comment. in Matth.*)

[2] « Vestis apostolica vel doctrina virtutum intelligi potest, vel eccle» siasticorum dogmatum varietas; quibus nisi anima instructa fuerit et » ornata, sessorem Jesum habere non potest. » (*Id.*, *Ibid.*)

[3] « Vidi civitatem sanctam Jerusalem novam descendentem de cœlo » a Deo, tamquam sponsam ornatam viro suo. » (*Apoc.*)

fondamenti, qual sia l'importanza del diritto pubblico TEOCRATICO, e poi qual sia la natura, quali siano gli effetti del pubblico diritto CESAREO.

Ma perchè non venga franteso il mio concetto, non voglio neppure, s'intenda bene, fare dello stato la possessione della Chiesa punto più che voglia far della Chiesa la possessione dello stato; non voglio che la Chiesa, contrariamente al precetto di Gesù Cristo e dell'apostolo di lui, prenda un certo fare imperatorio proprio del capo dello stato [1], punto più che io voglia che i capi dello stato usurpino la giurisdizione e si attribuiscano l'infallibilità della Chiesa. Non voglio che la Chiesa governi tutti gli stati, siccome non voglio che gli stati governino la Chiesa.

Non difenderò dunque la teocrazia e non combatterò il cesarismo se non se in ordine ai vantaggi del potere pubblico cristiano. Amico sincero della Chiesa e dello stato, non tratterò la causa della Chiesa al tribunale del potere se non nell'interesse del potere: in altri termini, è la causa del potere che vengo a trattare davanti al potere stesso. Ad un simile argomento voi non potete negare l'attenzione più seria. *Ave, Maria.*

PARTE PRIMA

2. Tutta la civiltà cristiana, dal lato politico, si epiloga nella parola TEOCRAZIA.

Ma la teocrazia è dessa il potere spirituale che gode una supremazia illimitata su tutti i poteri temporali, che usurpa sulle loro persone e sui loro diritti politici, e dispone da padrone assoluto di tutte le corone e di tutti i regni della terra? È quello che il cesarismo dice e ripete

---

[1] « Principes gentium dominantur eorum; vos autem non sic. (*Matth.*)
» Non dominantes in clericis. » (I *Petr.*)

in tutti i modi per renderla odiosa ed assurda. Ma in sostanza, la teocrazia, secondo si è definita ella stessa, non è nulla di tutto ciò. Perciocchè ecco in che modo si è espressa per bocca di uno dei maggiori pontefici della Chiesa: « Il governo del mondo, scriveva san Gelasio papa ad un grande imperatore, è fondato su queste due basi: la sacra autorità dei pontefici, e la potenza regale. Tu comprendi, figliuolo clementissimo, che sebbene tu presieda al genere umano per la tua dignità, chini però il capo riverente a coloro che presiedono alle cose divine. Tu vedi che in quanto spetta alla economia dell' ordine politico, sapendo bene che a te ha Iddio conferito l'impero, gli stessi capi della religione obbediscono alle tue leggi. Ora, ti chiedo io, con quale affetto non conviene egli obbedire a coloro cui Dio ha affidato la dispensazione de' suoi venerabili misteri[1]? »

Ecco dunque gli attributi e i diritti dei due poteri, spirituale e temporale, distinti chiaramente ed esattamente definiti. Ecco ogn' idea di assorbimento d' un potere nell' altro o dall' altro formalmente esclusa. Ecco la Chiesa stessa che ordina ai suoi figliuoli, ed anche a' suoi vescovi, di sottoporsi alle potestà temporali e di obbedire alle loro leggi, e che non esige per sè fuorchè la sommessione alla sua giurisdizione spirituale e l' obbedienza alle sue leggi circa l'ordine divino della verità, della grazia e della salute. Ecco in poche parole la costituzione

---

[1] « Duo sunt, imperator auguste, quibus hic mundus principaliter re- » gitur, auctoritas sacra pontificum et regalis potestas.... Nosti enim, » fili clementissime, quod licet præsideas humano generi dignitate, re- » rum tamen præsulibus divinarum devotus colla submittis.... Si enim, » quantum ad ordinem pertinet publicæ disciplinæ, cognoscentes imperium » tibi collatum, legibus tuis ipsi parent religionis antistites: quo, rogo » te, decet affectu eis obedire qui propagandis venerabilibus sunt attri- » buti mysteriis? » (*Epist.* 7, *ad Anastasium imper.*)

della repubblica cristiana. Ecco ciò che è veramente la teocrazia.

Dunque, per la teocrazia, quale l'ha sempre intesa la Chiesa e l'intende anche adesso, la società è un fatto divino. Cesare non vi può dominare le anime, punto più che il sommo pontefice vi possa dominare i corpi. Le anime appartengono a Dio soltanto; non hanno per prima loro regola se non se la legge di Dio, quale è predicata ed interpretata dalla Chiesa. Quindi è che Cesare stesso, così come l'ultimo de' suoi sudditi, deve sottomettersi alla Chiesa in quanto essa è depositaria fedele ed infallibile interprete di cotesta legge. Per la teocrazia, « lo stato si trova nella Chïesa come il figliuolo tra le braccia di sua madre. La religione è lo scopo dei regni ed il fine degl'imperi. Deve pertanto Cesare far poco pei piaceri de'popoli, molto pei loro bisogni, e tutto per la loro virtù, affine di condurli all'eterno possesso del sommo bene. » Per la teocrazia, in somma, ogni sovrano deve inspirarsi dei principii della giustizia, come gl'intende la Chiesa, per rispettare tutte le libertà, tutelare tutte le franchigie, far ragione ai diritti di tutti; e quindi deve egli sempre ascoltare la Chiesa, anche nell'applicazione che fa della legge divina nel governo dello stato. Non è egli dunque evidente che la sommessione del potere temporale al potere spirituale abbraccia l'interesse di un gran dovere?

Ma sentiamo san Tomaso su questo argomento:

« Se l'uomo, dic' egli, potesse colle sue forze naturali giungere all' ultimo suo fine, toccherebbe al re a condurvelo. Giacchè nell' ordine umano essendo il re il più alto superiore, a lui solo spetterebbe l'indirizzare al fine supremo tutto ciò che gli è inferiore. Così in tutto e per tutto vediamo colui che presiede al fine o all'uso di una cosa dirigere coloro che apparecchiano i mezzi necessarii a raggiungere questo fine. Il marinajo indirizza il fab-

bricatore di vascelli, l'architetto il muratore, il capo delle armi l'armajuolo.

» Ma come l'uomo non può, per virtù prettamente umane, raggiungere il proprio fine, che è il possesso di Dio, ne nasce essere non un indirizzo umano, ma sì un indirizzo divino quello che deve condurvelo. Il re cui spetta questo supremo indirizzo è colui che non è uomo soltanto, ma insieme Dio, nostro Signor Gesù Cristo, il quale, col rendere gli uomini figliuoli di Dio, li guida al regno celeste.

» Onde le cose temporali e le cose spirituali non venissero confuse, questo supremo indirizzo è stato affidato non ai re, ma sì ai sacerdoti, e massime al sommo sacerdote, successore di san Pietro, vicario di Gesù Cristo, al romano pontefice, a cui tutti i re del popolo cristiano debbono essere sottomessi, come allo stesso Figliuol di Dio. Tale è l'ordine stabilito da Dio a fine che il meno si riferisca al più, che l'inferiore sia subordinato al superiore, e a questo modo raggiungano tutti il proprio fine [1]. »

Giusta il pensiero del Dottore Angelico, « ogni regno non sarebbe altro che una nave di cui il re è il piloto, e tutti i regni cristiani uniti insieme come una grande armata, ogni vascello della quale deve, per giungere al porto, tenersi stretto al vascello ammiraglio, che è il regno visibile di Gesù Cristo o la Chiesa, di cui il sommo pontefice è il piloto. Per padrone che sia sul proprio vascello, ogni piloto non è indipendente. Per rimanere nell' ordine dee manovrar sempre secondo i segnali dell'ammiraglio a

---

[1] « Hujus ergo regni ministerium, ut a terrenis essent spiritualia dis-
» tincta, non terrenis regibus, sed sacerdotibus est commissum et præ-
» cipue summo sacerdoti, successori Petri, Christi vicario, romano pon-
» tifici, cui omnes reges populi christiani oportet esse subditos, sicut
» ipsi Domino nostro Jesu Christo. Sic enim ei ad quem finis ultimi
» cura pertinet subditi esse debent illi ad quos pertinet cura antece-
» dentium finium, et ejus imperio dirigi. » (*De regim.*, cap. 15.)

fine d'indirizzare il proprio vascello verso il termine ultimo della navigazione. A questo titolo ogni re è obbligato a provedere alla salute eterna del suo popolo, sia comandando ciò che può procurarla, sia proibendo ciò che la può impedire. È il papa che gli fa conoscere l'uno e l'altro: in quella guisa che l'ammiraglio è quegli che dà gli ordini ai capitani e dirige l'armata [1]. »

La sommessione del potere temporale al potere spirituale, per governar bene lo stato, è dunque una legge fondamentale della repubblica cristiana ed universale, e quindi abbraccia l'interesse di un gran dovere. Un lieve cenno delle leggi naturali dell'ordine sociale ci proverà viemmeglio questa verità.

3. La società non è altro che *la concordia degli esseri intelligenti, uniti insieme dall' obbedienza al medesimo potere* [2].

D'accordo col diritto naturale, il diritto pubblico non ammette se non tre specie di società: 1.° la società domestica, ossia la concordia degli individui collegati insieme dall'obbedienza al medesimo potere particolare e formanti la famiglia; 2.° la società civile, ossia la concordia degli individui e delle famiglie, uniti insieme dalla dipendenza dal medesimo potere pubblico e formanti la nazione o lo stato; e 3.° finalmente la società religiosa, ossia la

---

[1] « Quia igitur vitæ, qua in præsenti bene vivimus, finis est beatitudo » cœlestis, ad regis officium pertinet ea ratione vitam multitudinis bo» nam procurare, secundum quod congruit ad cœlestem beatitudinem » consequendam, ut scilicet ea præcipiat quæ ad cœlestem beatitudinem » ducunt, et eorum contraria, secundum quod fuerit possibile, interdi» cat. Quæ autem sit ad veram beatitudinem via et quæ sint impedi» menta ejus, ea lege divina cognoscitur cujus doctrina pertinet ad » sacerdotum officium. » (*De regim. princ.*, 1, 2).

[2] « Vedi nel capitolo I del *Saggio*, che si sta pubblicando, lo sviluppo e l'esattezza di questa definizione.

concordia degli individui, delle famiglie e degli stati, costituenti un tutto per la loro sommessione allo stesso poter religioso e formanti la Chiesa.

Siccome dunque nulla è più ragionevole del dovere della sommessione del potere domestico al potere civile, similmente nulla è più ragionevole del dovere della sommessione del potere civile al potere religioso. Perciocchè, siccome nulla è più ragionevole della dipendenza del potere domestico, il quale si stende soltanto sugli individui, rispetto al potere civile, il quale si stende più ampiamente sugli individui ed anche sulle famiglie, nulla è altresì più ragionevole della dipendenza del potere civile rispetto al potere religioso, la cui giurisdizione è anche molto più estesa, poichè presiede ad un tempo agl' individui, alle famiglie ed alle nazioni.

È quello che ha voluto dire san Paolo con queste parole: « Ogni anima sia soggetta alle potestà superiori; *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit.* (*Rom.*, XIII.) Queste parole sono di per sè una compiuta teoria del diritto sociale. Secondo la dottrina che essa racchiude, esiste su questa terra una gerarchia di poteri, l'uno più esteso dell' altro, ed è un debito per il potere più piccolo e d'ordine inferiore il sottoporsi ad un potere più grande e d' ordine superiore.

Inoltre, con queste medesime parole: *Ogni anima sia soggetta alle potestà superiori*, l'apostolo delle genti sembra, secondo gl' interpreti, aver voluto stabilire che l'obbligo della soggezione al potere è tanto più rigoroso quanto esso potere è collocato più alto nella gerarchia dei poteri ed è più importante per la natura delle sue funzioni [1]. Ora

---

[1] « *Subdita sit*, scilicet iis rebus in quibus potestas illa sublimior et » superior est habetque jus et jurisdictionem, puta in temporalibus sub» dita sit regi et potestati civili...., in spiritualibus vero subdita sit præ» latis, episcopis et pontifici. » (A Lapide.)

il potere paterno non si esercita se non che sulla famiglia, e le sue funzioni son limitate a far nascere e ad educare individui. Il potere pubblico non si estende se non per un solo stato, e le sue funzioni si riducono a conservare e a far prosperare gl'individui e le famiglie; laddove il potere spirituale abbraccia l'intera umanità, e le sue funzioni mirano alla santificazione ed alla salute degli individui, delle famiglie e degli stati. È quindi evidente che siccome il potere civile, atteso il posto che occupa e le funzioni che esercita, è molto al di sopra del potere paterno, così il poter religioso è, nella stessa qualità, molto al di sopra del potere civile; e quindi è evidente che ha diritto ad una sommessione anche più compiuta da parte del potere civile che non abbia questo all'obbedienza del potere paterno.

Finalmente, si noti, dice l'A Lapide, che san Paolo non ha parlato dell'obbligo di coscienza d'obbedire al principe temporale se non dopo di aver detto che è ministro di Dio per operare il bene, e per conseguenza che gli è un peccare contra Dio il non obbedirgli. Dunque, secondo la dottrina di san Paolo, l'obbligo morale di obbedire ad ogni potere non è che a ragione e nella proporzione della rappresentanza divina di esso. Ora il potere paterno, come lo abbiamo ripetuto tanto spesso, non rappresenta e non continua se non l'azione del Dio *creatore;* il potere politico non rappresenta e non continua se non se l'azione del Dio *conservatore;* mentre che il poter *religioso* rappresenta e perpetua l'azione del Dio *santificatore*. Da che dunque la cosa più divina, giusta l'espressione di san Dionigi, fra tutte le cose divine, è quella di associarsi a Dio nella grande opera della santificazione e della salute delle anime [1], fra tutti i poteri, il poter religioso è quello che

[1] « Divinorum omnium divinissimum est cooperari Deo in salutem ani- » marum. »

rappresenta Dio con maggior maestà, grandezza e splendore; in conseguenza, l'obbligo di obbedirgli è anche più imperioso e più severo che quello di obbedire agli altri poteri, e nel disobbedirgli si arrischierebbe gravemente la propria salute. Il che ha suggerito al Bossuet questa esclamazione:

« TUTTO È SOGGETTO A QUESTE CHIAVI; TUTTO, FRATELLI MIEI, RE E POPOLI, PASTORI E GREGGI. » (*Predica sull'unità della Chiesa.*)

4. Le stesse dottrine che i pubblicisti del cesarismo pongono innanzi per distogliere il potere temporale dall'adempimento di questo dovere provano anche meglio la grandezza dell'importanza d'esso dovere e la saldezza dei principii che gli servono di fondamento.

I pubblicisti della scuola di Giacomo I d'Inghiltera e di Luigi XIV oppongono primieramente: che il potere politico, giusta la santa Scrittura, derivando da Dio, non dee dipendere da nessun altro potere, perciocchè un potere d'origine divina non potrebbe dipendere che da Dio solo [1].

Questa obbiezione non è altro che un manifesto sofisma. È certo, poichè lo ha detto san Paolo, che il potere paterno, verbigrazia, deriva immediatamente da Dio; *A quo omnis paternitas in terra nominatur* (*Ephes.*, III); e pure lo stesso san Paolo ha fatto un obbligo a tutti i padri di famiglia, come pure a tutti gl'individui, di obbedire alla pubblica autorità, e ha detto che il resistere ad essa autorità è un resistere all'economia della providenza di Dio; *Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit.* (*Rom.*, XIII.) È altresì certo che il potere dei vescovi ha la sua ragione nella volontà di Dio, il quale, sempre giusta san Paolo,

---

[1] È secondo questa dottrina che Giacomo I si ribellò contro il papa e consumò lo scisma d'Inghilterra, e che Luigi XIV avrebbe fatto altrettanto se non fosse stato trattenuto su quel pendio dal suo istinto cattolico.

gli ha collocati alla testa del governo della sua chiesa; *Posuit episcopos regere ecclesiam Dei* (*Act.*, XX); e pure il Vangelo c'insegna che lo stesso Gesù Cristo ha posto sotto la dipendenza del sommo pastore, suo augusto vicario in terra, non solo gli agnelli ma ben anche le pecorelle; vale a dire, non solo i fedeli ma ben anche i vescovi; *Dixit Petro: Pasce oves meas; pasce agnos meos.* (*Joan.*, XXI.)

È dunque evidente che un potere che Dio avesse instituito non perde la divinità della propria origine coll'assoggettarsi ad un potere di un ordine superiore, poichè Dio medesimo avrebbe voluto così. Conseguentemente, siccome, quantunque divino per la sua origine e per la sua destinazione di perpetuare l'azione del Dio *creatore*, il potere paterno non è però meno soggetto alla giurisdizione del potere pubblico; similmente, quantunque divino per la sua origine e pel suo incarico di continuare l'azione del Dio *conservatore*, il potere pubblico non dee però meno sottostare al poter religioso, investito del sublime mandato di continuare l'azione del Dio *santificatore* [1].

Si dice ancora: *È la Chiesa che è nello stato, e non lo stato che è nella Chiesa; è dunque la Chiesa che debb'essere sottomessa e governata dallo stato, e non già lo stato dalla Chiesa.*

Questo raziocinio si fonda su un principio evidentemente assurdo. La famiglia, ripetiamolo, non è altro che l'aggre-

---

[1] San Gregorio di Nazianzo, citato e commentato in questo luogo dal Bellarmino, ha confermato questa dottrina medesima colla seguente osservazione importante: « Nel crear l'uomo, dic'egli, Dio è stato ugualmente l'autore dell'anima e del corpo dell'uomo. Il corpo tiene dunque l'esser suo da Dio medesimo così come l'anima. » Il che non toglie però ch'esso non sia subordinato all'anima e ne sia governato. Gli è perchè Dio lo ha collocato in questa condizione d'inferiorità rispetto all'anima. Lo stesso ha luogo nei differenti poteri provenienti direttamente da Dio ed aventi Dio per autore.

gazione degli individui; lo stato non è altro che l'aggregazione degl'individui e delle famiglie; la Chiesa è l'aggregazione degl'individui, delle famiglie e delle nazioni. Queste tre società nelle quali è classificato il genere umano non son altro che tre cerchi concentrici di cui Dio è il principio ed il centro. La società domestica è il più piccolo di questi cerchi; la società religiosa, il più grande; la società politica è il medio, più grande del cerchio della società domestica, ma chiaramente più piccolo del cerchio della società religiosa.

Il dire pertanto che la Chiesa è nello stato gli è un dire che un gran circolo è racchiuso entro un circolo più piccolo; gli è un dire che l'aggregazione delle nazioni sta nell' aggregazione delle famiglie. Siccome dallo esercitar che fa lo stato la sua azione *conservatrice* sulle famiglie non consegue che sia nella famiglia, in pari modo dallo esercitar che fa la Chiesa la sua azione *santificatrice* sopra gli stati non consegue ch'ella sia nello stato. È dunque tanto assurdo l'affermare che la Chiesa sia nello stato quanto il dire che lo stato sia nella famiglia; è così assurdo l'affermare che la Chiesa debba soggiacere allo stato ed esserne governata, com'è assurdo il dire che lo stato debba soggiacere alla famiglia ed essere governato da essa.

« Ma la nozione del potere abbraccia necessariamente la condizione dell' indipendenza: un potere dipendente non è più un potere. In conseguenza, nell' interesse della pienezza della sua indipendenza, cui non potrebbe rinunziare senza distruggere sè medesimo, il potere pubblico deve, nei limiti della sua giurisdizione, dominar tutto, anche la religione, anche la Chiesa. »

È questa l'obbiezione; ecco la risposta.

Non siamo noi, i quali vogliamo che i poteri supremi non debbano far altro che proteggere, conservare ed indirizzare i poteri subalterni e non mai assorbirli in sè ed

annullarli, non siamo noi quelli che oppugneremo la necessità avuta da ogni potere di rimanere indipendente nel circolo delle sue attribuzioni; noi riconosciamo e proclamiamo di buon grado che, sia che risieda in una persona, sia che venga rappresentato da molti, il potere è sempre l'autorità che giudica definitivamente, che comanda a tutti ed a cui nessuno comanda; noi riconosciamo e proclamiamo di buon grado che un potere dipendente in ciò che è di sua giurisdizione non è più un potere, e che quindi non può raggiungere lo scopo della sua istituzione; noi riconosciamo e proclamiamo finalmente che come il potere domestico dev'essere indipendente dagl' individui per governare la famiglia, e come il potere religioso dev'essere indipendente dalle nazioni per governare la Chiesa, così il potere politico dev'essere indipendente dalle famiglie per governare lo stato.

Ma da ciò che ogni potere dev'essere indipendente in casa propria, ne consegue forse che debba esserlo anche fuor di casa? Inoltre non vi ha contradizione in questo, che un potere indipendente per un rispetto sia dipendente per un altro; che, indipendente rimpetto a' suoi subordinati, sia dipendente da un poter superiore. Siccome dunque la dipendenza del potere paterno riguardo al potere pubblico, *nell'ordine civile*, non toglie nulla alla sua indipendenza nell'ordine domestico, similmente la dipendenza del potere pubblico riguardo al potere ecclesiastico, *nell'ordine religioso*, non nuoce alla sua indipendenza *nell'ordine politico.*

5. Vi ha di più; stabilito nel mondo senza il concorso del trono ed anche a dispetto del trono, l'altare può fare senza il trono, ma il trono non può far senza l'altare. Separato dall'altare, non sarebbe più altro che un ricovero che la forza di un uomo avrebbe edificato al potere, e che la forza d'altri uomini potrebbe atterrare ogni qual volta ne verrebbe lor voglia e i loro vantaggi sembrassero di-

mandarlo. Il trono non ha veruno appoggio e solida base fuorchè nell'idea che sia una creazione divina in pro dei popoli; *Minister Dei est in bonum.* Ora è forse il diritto pubblico schiettamente umano, è forse la filosofia che potrà imporre una tale idea alla moltitudine e mantenerla in essa nella sua potente vitalità? Il pensarlo sarebbe un beffarsi del senso comune. È questa la missione della Chiesa, e della Chiesa unicamente, e che non può venir compiuta se non dalla Chiesa. Ma in che modo la Chiesa compierebb'ella quest'importante missione in uno stato che ricusasse di ascoltare il suo insegnamento, di riconoscere la sua giurisdizione e di sottoporvisi? I nemici del principato umano rendono omaggio a questa verità, che la sommessione all'autorità ecclesiastica da parte dell'autorità politica frutta a questa la ricompensa di un appoggio cui non potrebbe rinvenire altrove; poichè non si adoperano ad inimicare lo stato e la Chiesa se non colla mira satanica di togliere al trono l'appoggio dell'altare, d'isolarlo affine di poterne trionfare più agevolmente. Egli è ben vero che non amano il pontefice più che il re; ma è vero altresì che soventi volte farebbero grazia al pontefice se non lo vedessero far sempre colla sua sacra mano lo scudo del re; ed è vero eziandio che, a motivo di un residuo di pudore, bene spesso rispetterebbono l'altare se non l'incontrassero sulla via per impedir loro d'andare ad atterrare il trono.

È dunque una incontrastabile verità che siccome la più valida guarentigia dell'indipendenza domestica, propria del potere paterno, sta nella sua sommessione politica al potere civile, così il più saldo riparo dell'indipendenza politica, propria del potere civile, non risiede se non nella sua sommessione religiosa al potere ecclesiastico. E come non si può consigliare al potere paterno nulla di più funesto alla sua indipendenza domestica che il ribellarsi contro il potere dello stato, similmente non si può suggerire al potere

dello stato nulla di più nocivo alla sua indipendenza politica che il sottrarsi al potere della Chiesa.

Quando i figliuoli sconoscono l'autorità domestica, vi ha rivoluzione nella famiglia; quando i poteri domestici sconoscono l'autorità civile, vi ha rivoluzione nello stato: quando l'autorità politica sconosce l'autorità religiosa, vi ha scisma o rivoluzione nella Chiesa. Ma come è cosa rarissima che i figliuoli si ribellino contro il padre che dà loro l'esempio dell'obbedienza al potere civile, così è più raro eziandio che il popolo si ribelli contro il potere civile che rispetta scrupolosamente il poter religioso. In guisa che come le rivoluzioni delle famiglie cominciano quasi sempre dalla ribellione più o meno spiccata dei poteri domestici rispetto ai poteri dello stato, così le rivoluzioni dello stato cominciano sempre dalla ribellione del potere dello stato rispetto al potere della Chiesa, e la storia attesta solennemente questo fatto sociale: che ogni rivoluzione politica è cominciata sempre da una rivoluzione religiosa.

Non si potrebbe abbastanza ripetere: le guarentigie della politica stanno nella gerarchia che sottopone l'individuo alla famiglia, la famiglia allo stato, lo stato alla Chiesa, e la Chiesa a Dio.

Senza l'autorità del padre, non c'è sicurezza per gl'individui; senza l'autorità del potere politico, non c'è sicurezza per le famiglie; e similmente, senza l'autorità del capo della Chiesa, che i re chiamano padre loro, non c'è sicurezza per gli stati. Il forte finirà sempre a schiacciare il debole, e nè il sistema d'equilibrio che si dura tanta fatica a far agire, nè i congressi diplomatici, l'ultimo dei quali si crede sempre chiamato a distruggere ciò che il precedente aveva edificato, non vi serviranno a nulla; e l'esperienza c'insegna che da tutte le combinazioni umane sognate infuori della legge divina interpretata dalla

Chiesa è assai raro che si vegga uscir altro che grandi ingiustizie o la guerra.

Io non mi so spiegare la cecità di alcuni poteri che vogliono padroneggiar tutto ed anche la Chiesa, perciocchè è cosa evidente che la Chiesa si fa impotente a proteggere l'autorità civile che sconosce l'autorità della Chiesa e si studia di far serva la Chiesa.

Il prete diventato funzionario pubblico s'immedesima col potere che lo rimunera, ne segue tutte le vicissitudini, è esposto agli stessi rischi, e nel giorno del pericolo non sarà più potente degli impiegati civili per sottrarlo dalla sua rovina. Essendo vissuti della vita medesima, periscono per la medesima morte; l'altare non può appuntellare il trono se non in quanto è indipendente dal trono; posto sui gradini di esso, viene con esso atterrato, e trono ed altare si troverebbero confusi sotto le medesime rovine.

Potrei corroborare questa tesi con molti esempi domestici; preferisco citarne uno che ci è estraneo.

Chi è che mantiene il potere tanto pesante dell'Inghilterra sulla disgraziata Irlanda? Chi è che conserva quel popolo di martiri nella soggezione ad una autorità madrigna, che lo costringe ad andare a chiedere con volontario esiglio, alle più rimote e inospite contrade, un pezzo di pane che la patria gli nega? È l'autorità del clero cattolico su quel paese di fede.

Ma il clero non gode tanta potenza sul suo gregge se non perchè, ricco della sua povertà e superbo della sua indipendenza, ha sdegnato sempre gli aurei ceppi che l'Inghilterra gli offre per signoreggiarlo, ed è perchè non ha nulla di comune col potere civile che può prestare servigi tanto grandi a un'autorità che lo perseguita. Dal momento in cui l'Inghilterra riuscisse ad attaccarsi co' suoi vincoli dorati il clero cattolico dell'Irlanda, il clero perderebbe ogn'influenza sul popolo, e centomila bajonette non ba-

sterebbero ad assicurare la dominazione inglese su quell'eroiche contrade.

Anche in Inghilterra, se le passioni rivoluzionarie che, quivi pure, si agitano e fremono intorno al trono, arrivassero a smoverlo, non sarebbe certamente ciò che si chiama la TESTA MORTA (*caput mortuum*) della Camera alta, non sarebbero i ricchi prebendarii dell'eresia che potrebbero impedirgli di cadere. E perchè ciò, se non è perchè la Chiesa *stabilita* vi è talmente schiava del potere che da esso i vescovi anglicani sono obbligati di ricevere perfino l'insegnamento teologico e la regola della fede? Al contrario, nel dì del pericolo, che potrebbe giungere anche per esso, quel trono non sarà salvato se non dal clero cattolico, sul quale si aggrava con tutto il peso della sua potenza, e che, sdegnato da esso, è da esso indipendente, forte senz'esso e perciò in grado di soccorrerlo e di rafforzarlo.

6. Finalmente, la quarta ragione sulla quale il cesarismo fonda la sua pretensione a sottrarsi dalla soggezione al potere religioso non è ne più logica nè più felice.

« Noi non pretendiamo, dicono i pubblicisti cesarei, se non se un'indipendenza semplicemente politica a favore del capo dello stato in faccia alla Chiesa. ***È certo per noi che san Pietro e i suoi successori vicarii di Gesù Cristo, ed anche tutta la Chiesa, non hanno ricevuto potestà da Dio se non sulle cose spirituali e che risguardano la salute, e non già sulle cose temporali e civili*** [1]. Noi affermiamo

---

[1] Riuscirà gradito il leggere qui il giudizio che un gran teologo ha pronunziato su questa dottrina; è, come si vedrà, il linguaggio della moderazione e ad un tempo della saviezza, del buon senso, della logica e della verità:

« Delle quattro proposizioni della troppo famosa Dichiarazione dell'assemblea del clero di Francia, la più pericolosa è, a parer nostro, la prima, perciocchè nell'atto che consacra il dispotismo dei governi e favorisce l'ateismo legale, ha un lato sofistico che può illudere gl'ingegni mi-

pertanto: che i capi della Chiesa non entrano per nulla nelle grandi quistioni del diritto pubblico fra i sovrani ed i loro sudditi, ed anche meno hanno essi il diritto di decider nulla intorno all'obbligo che incombe a questi sudditi di sottomettersi e di obbedire ai loro sovrani. La dottrina contraria darebbe la potestà temporale in balía della potestà ecclesiastica, abbandonerebbe tutti gli stati alla Chiesa e porrebbe a repentaglio la quiete della Chiesa così come quella degli stati.

Così ragionano i pubblicisti cui combattiamo; ma questo raziocinio, ancorchè abbia tutte le sembianze del buon senso e della verità, si fonda però egualmente sopra un sofisma.

Prima di esaminarlo a fondo, debbo (per antivenire qualunque interpretazione contraria al mio pensiero) dichiarare che non pretendo io già di disumare principii di pubblico diritto cristiano cui la stessa Chiesa, nella sua saviezza, si tiene dal rivendicare. Per non destare nessuna ira e non inquietare nessun interesse, la Chiesa

---

gliori. Perciocchè è verissimo in un senso *che i re ed i sovrani non sono soggetti ad alcuna potestà ecclesiastica per ordine di Dio nelle cose temporali,* cioè a dire fin tanto che le dette cose rimangano prettamente temporali e che non interessino per nulla la salute. Ma dal punto in cui queste stesse cose, ancorchè temporali, vengono ad interessare l'eterna salute dei principi e dei popoli per l'uso legittimo o colpevole che se ne fa, dal punto in cui creano per colui che le amministra un obbligo di coscienza, il dire che i re ed i sovrani cui si appartiene l'amministrazione suprema delle medesime non sono soggetti in tal punto a nessuna potestà ecclesiastica e *che i loro sudditi non possono venir dispensati.* in nessun caso, a riguardo loro, *dal giuramento di fedeltà,* gli è un porre ad una autorità divina nella sua origine limiti che il Re dei re, il Sovrano dei sovrani non le ha posti; gli è un rendere i sudditi eternamente schiavi, dei tiranni o dei despoti, monarchi o demagoghi; non è già fare una *politica sacra,* ma bensì invece una politica scevra d'ogni morale per questo rispetto, come d'ogni religione.» (Bianchi, *Della potestà e della polizia della Chiesa,* tom. I, Introduzione.)

si è contentata già da un pezzo di riconoscere tutti i governi di fatto, che rispettano la sua giurisdizione, e vogliono camminare pacificamente seco; ed ha lasciato che poteri e popoli se l'intendano fra loro intorno alla legittimità dei loro diritti. Poich'ella trova che questo sia per lo meglio nei tempi in cui ci troviamo, lo credo anch'io e non voglio provocar cambiamenti nelle relazioni ora esistenti fra la Chiesa e lo stato [1].

---

[1] Ma quello che noi non pretendiamo, dei laici lo pretendono nell'interesse dell'ordine europeo e della civiltà. Vero è che non ardiscono di chiamar le cose coi loro nomi, per timore d'inimicarsi i pregiudizii della scuola regia alla quale appartengono; ma è facile l'accorgersi, per esempio, nelle belle e notabili sentenze che seguono, dei voti dichiarati che vi sono espressi per la restaurazione del diritto pubblico del medio evo. Il signor Laurentie ha scritto testè:

« Chiunque sa un po' di filosofia e di storia ha imparato che non si dà quistione politica che non sia dominata da una quistione religiosa.

» Così la quistione politica dell'Europa contemporanea è una quistione di unità generale; se gli stati non formano fra loro come un solo stato, periranno a vicenda per la forza dominante della rivoluzione moderna, la quale, nel mentre che è dissolvente pel suo principio, si sviluppa sotto una legge di solidarietà universale, e per conseguenza centuplica la sua potenza contro i poteri che non avessero nulla di comune, nemmeno l'istinto della difesa.

» L'unità politica è dunque l'interesse capitale dell'Europa, giacchè è la condizione della vita di lei. Ora, l'unità politica si sottordina di necessità all'unità religiosa; colà dove gli stati si separano dalla credenza, è infallibile che si separano altresì nell'interesse; e la stessa rivoluzione che vive d'ateismo, ben si avvede che, se l'Europa fosse cattolica, avrebbe per ciò stesso una forza invincibile di resistenza contro i partiti devastatori che le minacciano sempre nuove distruzioni.

» Gli è perciò che ogni opera teologica tendente all'unità religiosa dell'Europa è un'opera profondamente politica, e, tranne l'interesse che prendiamo in quistioni di Chiesa, abbiamo, anche dal lato più terreno, una valida ragione di tener dietro alle controversie che hanno per oggetto di far smettere le male intelligenze fra le nazioni cristiane, che sono le più degne di vivere nella medesima fede e di abbracciare gli altari medesimi. »

Ma mi dev'essere permesso che io vendichi quella madre comune dell'oltraggio fattole, accusando la sua condotta passata d'usurpazione e d'invasione dei diritti dello stato. In quello che sto per dire, unica mia intenzione si è quella di fare sparire quello che potrebbe rimaner tuttavia di quei sensi di diffidenza ch'erano riusciti ad ispirare al potere temporale riguardo al potere spirituale, e di raddurre fra essi quello spirito di vicendevole concordia e di fiducia perfetta dal quale dipendono i più preziosi interessi della Chiesa e dello stato.

Vedremo a momenti se il cesarismo si è tenuto in fatti, come se ne gloria, entro i limiti di quel diritto politico, e se anzi non ha steso la mano all'altare e calpestato ogni giurisdizione ecclesiastica così come tutto il rimanente. Vedremo altresì poco stante ciò che i pubblici poteri hanno guadagnato in dignità, in saldezza ed in potenza, col seguitar la dottrina che abbiamo testè ricordata.

Per ora, dobbiamo vedere che è la dottrina opposta quella che è eminentemente giusta, ragionevole e fondata sui principii del diritto naturale.

« Chi si oppone alla podestà, ha detto san Paolo, resiste all'ordinazione di Dio, e que' che resistono si comperano la dannazione. Per la qual cosa siate soggetti, come è necessario, non sol per tema dell'ira ma anche per riguardo alla coscienza; *Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit; et qui resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt.... Necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam* [1]. » (*Rom.*, XIII.)

Secondo questa testimonianza tanto imponente ed esplicita, chiaro è che, pei cristiani, la sommessione e l'obbe-

---

[1] Così san Giovanni Crisostomo, Teofilatto, sant'Agostino, sant'Ambrogio e san Bernardo spiegano queste parole di san Paolo e ne conchiudono, presso Cornelio A Lapide, che il resistere al potere civile è peccato mortale; *Hinc patet mortale esse peccatum resistere potestati civili.*

dienza al potere pubblico sono un dovere *spirituale*, un dovere *di coscienza*, la cui trasgressione può mettere a pericolo *l'eterna salute*. Come dunque la Chiesa, che, a detta de' nostri avversarii medesimi, *ha ricevuto da Dio la potestà sulle cose spirituali e che risguardano la salute*, non avrebb'ella che far nulla nelle quistioni di diritto pubblico circa la fedeltà che i sudditi debbono al loro principe, e che, secondo san Paolo, *sono quistioni spirituali e concernenti la salute?*

Diversamente dai precetti negativi, che, come notammo altrove (Discorso I), secondo il diritto naturale e la teologia, obbligano sempre e per sempre; *semper et ad semper*, i precetti affermativi non obbligano se non in certe condizioni e in certa misura. Il dovere dell'obbedienza al potere pubblico è di quest'ultima specie. Si danno dei casi in cui non potrebbe obbligare *ad ogni costo;* questi casi son sempre occorsi, e in questi ultimi tempi più che mai, nella storia dei popoli e nelle vicissitudini degli imperi. A chi dunque, in questi dati casi, spetterà il diritto di decidere che si può, *senza offendere la coscienza*, negare di obbedir al potere e andar a giurare ad un potere nuovo una fedeltà ch'erasi giurata ad un potere antico?

Non si è conteso mai a' magistrati il diritto di decidere le quistioni di diritto civile, ai medici il diritto di decidere le quistioni di pubblica igiene, agli accademici il diritto di decidere le quistioni di letteratura e di filosofia; perchè dunque vorrebbe negarsi ai teologi, ai dottori ed ai capi della Chiesa, soli depositarii della scienza dei doveri spirituali, dei doveri di coscienza, dei doveri onde dipende la salute eterna, il diritto di decidere le quistioni della fedeltà ai principi, quistioni evidentemente spirituali, evidentemente di coscienza e attenentisi intimamente all'eterna salute? *Propter conscientiam ipsi sibi damnationem acquirunt.* Vedete quanto si trovino nel vero co-

loro che oppugnano, quasi fosse un' usurpazione e un' invasione della Chiesa nelle prerogative della sovranità, l'intervento della Chiesa in simili quistioni! Non sono niente più nel vero affermando che il riconoscere un tal diritto nella Chiesa gli è un darle affatto in preda ogni sovranità e il temporale degli stati. Tanto farebbe il sostenere che riconoscere nei magistrati civili il diritto di decidere a chi si appartengano le possessioni in litigio è un dar loro in preda tutte le possessioni.

7. Finalmente, sempre e dovunque si è creduto continuamente che appartenesse soltanto al poter religioso, atteso la sua maggiore elevazione e la sua maggior maestà, il giudicar la quistione sommamente morale dell'obbedienza e della fedeltà al potere politico.

La storia del popolo di Dio ci prova che appo quel popolo la detta quistione, ogniqualvolta venisse a sorgere, era risoluta soltanto dal capo del sacerdozio o dai profeti.

Lo stesso è accaduto appo gli antichi Romani, fino al tempo in cui, per la cieca ambizione di godersi ogni potere, gl'imperatori usurparono le funzioni e il titolo di pontefici.

Anche a' dì nostri si sa che in Tartaria è il gran lama e il suo consiglio, nell' India sono i bramini, nella Cina i bonzi, nel Giappone i gran sacerdoti di Xacas, che pronunziano od approvano la perdita dei diritti degli antichi principi, e che investono della pubblica autorità e consacrano i nuovi.

Il medesimo diritto pubblico è in pieno vigore presso tutti i popoli musulmani. Fra gli Arabi la legittimità politica ha bisogno di venir sancita dai marabuti. In Turchia, ogni cambiamento della persona che deve esercitare la potestà sovrana, se il gran muftì non l'autorizza o non lo conferma, viene considerato una sacrilega ribellione.

Siccome non vi ha popolo che non abbia fatto del matrimonio un atto religioso, a fine di conservare la sovranità

domestica, la paternità, così pure non vi ha popolo che non abbia fatto del potere civile una funzione religiosa, dipendente dalla religione, per conservare la paternità politica, il principato, e che non abbia fatto intervenire i capi del culto per decidere intorno ai doveri della soggezione ai capi dello stato.

Finalmente, in questi ultimi tempi, gli stessi protestanti hanno riconosciuto questi gran principii. Prima d'intraprendere quelle guerre di selvaggio accanimento e di vandalismo sacrilego colle quali hanno insanguinato la Germania, l'Inghilterra e la Francia, si sono creduti in obbligo di munirsi d'autorizzazioni in regola da parte dei loro teologi e dei loro sedicenti sinodi. Era, vi acconsento, il colmo dell'ingiustizia, dell'oltracotanza e dell'ipocrisia; era un'immensa facezia in cui il ridicolo contendeva coll'odiosità, perciocchè erano ecclesiastici ribellati contro i principi che si attribuivano il diritto di dichiarare legittima la ribellione contro i principi; erano apostati dalla Chiesa sostituentisi alla Chiesa ed usurpanti quel potere formidabile che appartiene alla sola Chiesa e ch'essi alla Chiesa negavano; il potere di decidere intorno alla gran quistione della fedeltà che si deve ai sovrani temporali, *dal lato della coscienza e della teologia.*

Ma è pur sempre vero che quei fanatici settarii non prendevano mai le armi se non dopo una dichiarazione teologica emanata dai conciliaboli nei quali fabbricavasi la nuova religione; che non combattevano se non colla spada in una mano e con una decisione dommatica nell'altra; che non hanno sconvolto gli stati e francati i popoli dall'obbedienza ai sovrani temporali se non colla permissione ed il conforto dei capi della Riformazione, i quali erano per essi l'autorità spirituale della Chiesa; e, così, il protestantesimo stesso ha reso un luminoso omaggio a questa dottrina, che il caso in cui i sudditi possono, senza peccato,

cambiar l'oggetto della loro sommissione e portare altrove la loro fedeltà, è un caso di coscienza la cui decisione spetta soltanto a coloro cui Dio ha stabiliti come soli giudici degli obblighi della coscienza [1].

Si può dire che i principi sono stati e sono ancora del medesimo parere. Per mille anni nessun principe protestò mai contro i giudizii pronunziati dalla Chiesa intorno a queste gravi materie, tranne quelli che ne venivano colpiti; giacchè è cosa assai naturale che un reo gridi « all'ingiustizia » ed impugni la competenza del tribunale che lo ha condannato. E in questi ultimi tempi si son veduti molti sovrani nuovi non isdegnare di chiedere alla teologia ed alla liturgia cattolica un appoggio di più pei loro diritti e farsi riconoscere e consacrare dalla Chiesa, quasi che, senza di ciò, fosse loro mancato qualcosa per assicurarsi dei sentimenti di fedeltà della coscienza cristiana.

Sicchè dunque l'antico diritto pubblico, che per dieci secoli ha governato l'Europa, e che l'ignoranza o la mala fede si è studiato di presentare agli occhi dei popoli e dei re come il risultato dell'ambizione clericale, che usufrutta la credulità di un secolo mezzo barbaro; quel di-

---

[1] Vedi la *Storia delle variazioni* e la bella e dotta opera del gran teologo, padre Bianchi, intitolata: *Trattato della potestà ecclesiastica nelle sue relazioni colle sovranità temporali.*

Si trovano congiunti in questi libri i documenti più autentici, a prova che il protestantismo non ha fatto altro che recitar la comedia quando, col fine francamente dichiarato di rendere la chiesa cattolica odiosa al potere politico, si è pronunziato il più zelante difensore dell'indipendenza *assoluta* dei re rispetto al sommo pontefice. Si trovano pure negli stessi libri gli atti dei sedicenti *sinodi evangelici,* pei quali cotesti sinodi, essendosi sostituiti alla Chiesa, hanno dichiarato scaduti quei principi cattolici che negassero di ammettere la *Riforma* nei loro stati, e, nei termini più oltraggiosi e più violenti, eccitato i sudditi di cotesti principi a sbrigarsene mediante la guerra civile oppure semplicemente per via dell'assassinio.

ritto pubblico cui si è rimproverato ai principi ad alle nazioni più illuminate nella scienza politica di avere stupidamente soggiaciuto per tanto tempo; quel diritto pubblico è convinto di non essere in sostanza altro che una delle leggi fondamentali del mondo morale, la quale ha la sua ragione nella stessa natura delle tre specie di società nelle quali è classificato il genere umano, ed avente una luminosa testimonianza della propria verità nella coscienza e nella pratica universale dell'umanità [1].

---

[1] Ecco la bella sposizione che il celebre pubblicista cattolico tanto spesso citato in questa importante quistione ha fatto dell'azione direttrice del capo della Chiesa, in quanto è capo eziandio della repubblica cristiana:

« Depositario dell'autorità del Re dei re, interprete infallibile delle volontà di lui, il sommo pontefice si trova collocato al sommo della gerarchia sociale; nelle sue mani stanno le redini che debbono indirizzare il mondo cristiano verso l'ultimo suo fine; sulla sua nave sta la bussola che dee segnare la strada a tutte le navi, mantenerle nel loro ordine di battaglia ed avviarle al porto dell'eternità. A lui spetta il diritto d'indicare il cammino e di dare la parola d'ordine ai conduttori dei popoli; a lui spetta il giudicare definitivamente i conflitti tra i piloti e gli equipaggi, notificando agli uni ed agli altri le leggi dell'eterna giustizia. E siccome un potere giudiziario è nullo se non è armato, a lui spetta il diritto di costringere con pene efficaci i colpevoli all'obbedienza ed anche di levare il comando ai capitani ostinatamente ribelli, i quali, col tradire il proprio mandato, conducessero in fondo agli abissi e la loro nave ed i passeggeri.

» Se pure non si voglia affermare che il fine supremo delle nazioni non è il medesimo che quello degl'individui, cioè a dire che questo fine, rinchiuso nei limiti del tempo, sta nel vendere, nel comprare, nel bere, nel mangiare, nel dormire e nel digerire in pace, senza darci pensiero della vita eterna; o affermare che ogni potere sociale ha il diritto di regnare secondo i suoi capricci o finalmente d'interpretare infallibilmente la legge divina; cotesti principii sono di un'evidenza inoppugnabile. Il medio evo ne fece la base del suo ordine sociale; e per aspro che sia l'udirlo, si vuol ripetere: queste grandi verità, colle conseguenze pratiche che ne derivano, hanno creato la civiltà cristiana e fondato la libertà del mondo. » (Gaume, lib. VI, *Il Cesarismo.*)

8. Osserviamo finalmente che immensi interessi si attengono a quest'antico diritto pubblico della teocrazia; perciocchè, siccome esso è quello che ha incivilito i popoli, pacificato gli stati e creato la libertà del mondo [1]; similmente, se venisse a scomparire affatto, potrebbe il mondo forse ricadere nella schiavitù e nella barbarie.

« Siccome nell'ordine religioso, » dice il pubblicista dotto quanto modesto che ai nostri giorni ha sparso la più splendida e la più vera luce sulla scienza sociale; « siccome nell'ordine religioso occorre assolutamente un giudice infallibile del vero, parimente nell'ordine sociale abbisogna un giudice supremo del giusto. Togliete questo giudizio al papa, lo date alla forza. Il duello, giustamente proibito fra i privati, diventa non solamente legittimo, ma necessario tra popolo e popolo e tra popoli e re. Ora pon-

---

[1] Si sa pur troppo che gli scrittori della rivoluzione si sono studiati di provare che tutte le libertà pubbliche erano ignote, per esempio, in Francia, prima del 1789, e particolamente quando il diritto pubblico cristiano agiva in tutta la sua potenza. A quelle impudenti affermazioni, che la storia di quasi dieci secoli smentisce, ci contenteremo di opporre questa semplice osservazione dell'onorevole signor Laurentie:

« Si può dimandare allo scrittore cui rimane un raggio di buona fede se non si avvede che, colle sue satire eccessive, rende la storia un problema insolubile.

» Come! una nazione qualunque ha potuto, per quindici secoli, rimanere a capo chino sotto tanto abbrutimento! Una religione feroce, vescovi selvaggi, stupidi re, signori crudeli, barbari magistrati, sacerdoti perversi, amministratori rapaci, è questa l'intera storia della Francia cattolica! Ma se la cosa sta così, filosofo disperato, noi stiamo in faccia ad un mistero! Quella Francia che i vecchi storici chiamano la nazione degli uomini liberi non è stata dunque altro che un ammasso d'ignobili schiavi! E che! è potuta vivere nell'obbrobrio! Ma riflettete dunque che è dessa, dessa nobile e valente nazione che voi avvilite nella stima degli uomini; se ella ha potuto patir così la servitù e l'ignominia, essa dunque non era fatta nè per la libertà nè per la gloria..... »

derate la conseguenza: se l'ordine sociale è costituito in tal modo che la ragione del più forte sia l'ultima ragione del diritto, dov' è la bontà, dov' è la giustizia, dov' è la sapienza di Dio? Il genere umano non è più altro, com' è stato detto, che un' aggregazione d' individui ostili, retta dalla morale dei lupi .... Guidare colla face del Vangelo, dice ancora il medesimo autore, l' umanità rigenerata nella via del vero progresso, ispirar leggi, creare istituzioni in relazione con questo alto scopo, ricondurvi tutte le scienze, tutte le arti e fino alle feste popolari, fare di tutti i regni cristiani una famiglia sempre armata contro la barbarie: tal fu per le nazioni del medio evo il primo benefizio della politica cristiana. Mantenere la pace nel loro seno, allontanarne i due più grandi flagelli dell' umanità, lo scisma e l'eresia; mettere un termine per quanto sia possibile alle loro dissensioni collo scansare lo spargimento del sangue, è il secondo. » (Gaume, *La révolution.*)

Ma, quel ch' è ancor più singolare, alcuni pubblicisti protestanti anch' essi, soggiogati dall' evidenza dei fatti e dalla forza della ragione, hanno giudicato lo stesso diritto pubblico ancora più favorevolmente che il nostro gran pubblicista cattolico.

Non dirò nulla di Leibnitz, il quale, nel riprodurre il pensiero di san Tomaso, ha stabilito per base del diritto pubblico della società cristiana la supremazia spirituale del capo della Chiesa e la subordinazione dei capi dello stato al potere delle chiavi, in quanto questi capi sono anch' essi membri e figli della Chiesa universale. Non citerò altro che due soli di quei pubblicisti fuori della comunione della Chiesa che, con gran vituperio di certi pubblicisti cattolici, hanno reso il più splendido omaggio all' importanza, ai vantaggi e alla grandezza del diritto teocratico introdotto dal cristianesimo ed ignoto agli antichi popoli pagani.

« Il potere pontificio, dice il capo del concistoro protestante di Parigi, il potere pontificio, col disporre delle corone, impediva al despotismo di diventare atroce. Quindi, in quei tempi *tenebrosi*, non vediamo nessun esempio di tirannia da paragonarsi a quella dei Domiziani di Roma. *Un Tiberio era impossibile*, Roma l'avrebbe schiacciato. *I gran dispotismi hanno luogo quando i re si persuadono che non v'è nulla al di sopra di loro;* allora l'ebbrezza di un potere illimitato genera i più atroci delitti. » (Coquerel, *Saggio sulla storia del cristianesimo.*)

Un ministro anglicano si esprime in un modo ancora più chiaro, più entusiasta e più felice: « Per essere sottomessi all' alta direzione del papa, non si creda che i regni del medio evo fossero meno felici nè meno liberi; è giusto il contrario. Era una bella sovranità quella degli Innocenzi e dei Gregorii.... Rispettatemi, sottomettetevi, obbedite, diceva essa; in contraccambio, vi darò l'ordine, la scienza, l' unione, l'organizzazione, il progresso.... Con una mano il papato lottava contro alla mezza luna; coll'altra soffocava gli avanzi dell' energico paganesimo settentrionale. Radunava come intorno ad un punto centrale le forze morali ed intellettuali della specie umana; *Era dispotico come il sole che fa girare il globo*[1]. » (*Quarterly Review*, 1842, ecc.)

---

[1] L'autore che citiamo ha detto ancora: « Non era forse una cosa mirabile il vedere un imperator tedesco, nella pienezza della sua potenza, nel momento medesimo in cui precipitava i suoi soldati per soffocare il germe delle repubbliche italiane, fermarsi tutt'ad un tratto e non potere andar oltre; tiranni coperti della loro armatura, circondati dai loro soldati, Filippo di Francia o Giovanni d'Inghilterra, sospendere la loro vendetta e sentirsi colpiti d'impotenza?... Alla voce di chi, in grazia? Alla voce d'un povero vecchio, abitante una città lontana, con due battaglioni di cattive milizie e possedente appena poche leghe d'un terreno contrastato! Non è questo uno spettacolo fatto per innalzar l'anima, una meraviglia più strana che tutte quelle di cui è piena la leggenda? »

Ho io bisogno, dopo simili testimonianze, di riprodurre qui la testimonianza di quel grand'uomo che, in un momento di deplorabile vaneggiamento, sembrò per alcuni momenti mettere il suo genio al servizio del cesarismo per combattere il diritto pubblico della teocrazia? Ebbene, anch'egli, scosso dall'evidenza dei fatti, ha giustificato pienamente in poche parole il medesimo diritto che aveva impugnato. « È dimostrato più chiaro che il sole, egli ha detto, che, se bisognasse paragonare i due sentimenti, quello che sottomette il temporale dei sovrani ai papi, o quello che lo sottomette al popolo; quest'ultimo partito, in cui dominano maggiormente il furore, il capriccio, l'ignoranza e l'impeto, sarebbe anche senz'esitare quello da maggiormente temersi. L'esperienza ha fatto vedere la verità di questo sentimento, e la nostra epoca sola ha dimostrato, tra coloro che hanno abbandonato i sovrani alle crudeli stravaganze della moltitudine, più esempi, e assai tragici, contro alla persona e alla potestà dei re, che non se ne trovano durante sei o settecento anni fra i popoli che, a questo riguardo, hanno riconosciuto il potere di Roma. » (Bossuet, *Difesa della storia delle variazioni*, n.° 35.)

Ma non posso tenermi dal riprodurre qui la splendida testimonianza che il più grande sovrano e uno dei più grandi ingegni dei tempi moderni ha reso alla dottrina che ho esposta: « L'istituzione, dic'egli, che mantiene l'unità della fede, cioè a dire il papa, custode dell'unità cattolica, è una istituzione mirabile. Si rimprovera a questo capo d'essere un sovrano forestiero. Questo capo è forestiero, infatti, e bisogna ringraziarne il cielo. Che! nel medesimo paese, può uno figurarsi una simile autorità accanto al governo dello stato? Unita al governo, quest'autorità diventerebbe il dispotismo del sultano; divisa, forse ostile, produrrebbe una rivalità orrenda, intollerabile. Il

papa è fuori di Parigi; e sta bene. Non è nè a Madrid, nè a Vienna, ed è per ciò che sopportiamo la sua autorità spirituale. A Vienna, a Madrid, hanno ragione di dire altrettanto. Si crede forse che se fosse a Parigi, i Viennesi, gli Spagnuoli consentirebbero a ricevere le sue decisioni?

» Siamo dunque fin troppo fortunati ch'ei *risieda fuori di casa nostra* e, col risiedere fuori di casa nostra, *non risieda presso i rivali;* che stia in quella vecchia Roma, lontano dalla mano degl' imperatori di Germania, lontano da quella dei re di Francia o di Spagna, tenente la bilancia fra tutti i sovrani cattolici, pendente sempre un po' dal lato del più forte, e rialzantesi ben presto, se il più forte diventa oppressore. Sono i secoli che hanno fatto questo, e l'hanno fatto bene. Per il governo delle anime, *è la migliore, la più benefica istituzione che si possa imaginare.*

» La religione cattolica è quella della nostra patria, quella in cui siamo nati; essa ha un governo profondamente concepito, che impedisce le liti, per quanto sia possibile d'impedirle collo spirito litigioso degli uomini; questo governo è fuori di Parigi, bisogna congratularcene; non è a Vienna, non è a Madrid, è a Roma: ed è per questo ch'è accettabile. » Colui che ha pronunziate queste parole si chiama Napoleone I [1].

Sicchè la ragione e l'esperienza, la teologia e il diritto pubblico, le testimonianze dei figliuoli e quelli dei nemici più accaniti della Chiesa hanno una sola voce per rendere omaggio alla saldezza dei principii, all'importanza ed all'azione salutare del diritto teocratico, e per proclamare che cotesto diritto, cui il cesarismo si è sforzato di far passare per un diritto tirannico e proprio de' secoli barbari, è in sostanza non solo un diritto giusto e ragionevole ma

---

[1] Vedi Thiers, *Storia del Consolato e dell'Impero*, vol. III, pag. 219-221.

puranche un diritto sul quale erano fondate la libertà dei popoli, l'indipendenza dei piccoli stati, la pace della repubblica cristiana [1] e la civiltà del mondo.

9. È dunque un gran dovere, un dovere del maggiore interesse il dovere della sommessione del poter temporale al potere spirituale, giacchè tanti e così preziosi interessi vi si attengono, ed ogni principe cristiano dovrebbe porre la sua gloria nel rimanervi fedele.

« Il nostro clementissimo imperatore, diceva san Fulgenzio, non sarà un vaso destinato alla gloria eterna, per-

---

[1] La storia politica del papato somministra un'infinità di fatti che provano l'influenza benefica di quel potere conservatore della pace tra i re e le nazioni. Quante guerre non ha esso antivenute! Rammentiamoci particolarmente Alessandro VI che impedisce una gran guerra che stava per iscoppiare fra il Portogallo e la Spagna, che si contendevano le scoperte del nuovo mondo. Si fece portare una carta del globo, e, segnando colla sacra sua mano una riga dal nord al sud, tra il vecchio mondo e il nuovo, determinò ciò che apparteneva e che doveva appartenere ad ognuna di queste due potenze. V'ha egli nulla di più bello che un tal potere che, col mezzo di poche gocciole d'inchiostro, impedisce si versi sangue cristiano!

« Nel 1365 era successo un fatto analogo, glorioso vestigio dell'antico diritto sociale dell'Europa cristiana. Il re di Francia e quel d'Aragona sono in guerra. Tutt'ad un tratto si ricordano che sono re cristiani, che sarà chiesto loro conto del sangue dei popoli, e che avvi nel sistema sociale dell'Europa un mezzo pacifico di ristabilire l'armonia. Con sublime semplicità scrivono il seguente compromesso: « Il nostro santo padre il papa, con nostro consenso e con quello del suddetto nostro fratello, sarà incaricato d'ordinare, dopo di avere intese le parti, così come gli parrà di dover fare per ragione, e noi e il nostro detto fratello ci sottoporremo al suddetto nostro santo padre, senza pregiudizio della nostra sovranità, colle sicurezze più forti che si potrà, e non potremo mai nè noi nè il detto nostro fratello, nè i nostri nè i suoi successori, procedere per via di fatto nè di guerra, in occasione delle dimande e cose precitate o delle dipendenze loro, ma dovrem ricorrere sempre al nostro detto santo padre che regna o regnerà in allora. » (*Libertà della chiesa gallicana*, di Pithou, citato dal Gaume.)

ciocchè sarà asceso al più alto grado del potere terreno; ma bensì se, alla testa dell'impero, egli vive secondo le regole della vera fede; se, ricco di sincera umiltà, egli sottomette la grandezza della sua dignità reale alla santità della religione; se si comporta come il primo dei figliuoli della Chiesa e fa servire la sua potenza ad assicurarle la pace e la tranquillità nel mondo intero [1]. »

Questo hanno fatto i Costantini, i Teodosii ed i Carlomagni; questo hanno fatto un san Luigi [2] in Francia, un santo Stefano in Ungheria, un sant'Edoardo in Inghilterra, un san Malcolmo in Iscozia, un san Leopoldo in Austria, un san Venceslao in Boemia, un sant'Enrico in Germania, un san Casimiro in Polonia, un sant'Ermenegildo in Ispagna; questo hanno fatto le donne cattoliche medesime che Dio ha poste alla testa dei popoli, quali una santa Pulcheria, una santa Clotilde, una santa Cunegonda, una santa Adelaide, una santa Matilde, una regina Bianca e un'Isabella la Cattolica.

Tutti questi monarchi, veramente degni di un tal nome, si sono fatti una gloria della loro sommessione, della loro fedeltà alla Chiesa e all'augusto capo di essa. Si sarebbe detto che avessero ricevuto la potenza temporale soltanto per la difesa della potenza spirituale, ed hanno avuto cura d'ispirare e di raccomandare premurosamente questi sen-

---

[1] « Clementissimus imperator non ideo est vas præparatum in gloriam » quia apicem terreni principatus accepit, sed si in imperiali culmine recta » fide vivat, et vera cordis humilitate præditus culmen regiæ dignitatis » sanctæ religioni subjiciat. Et si præ omnibus ita se sanctæ matris ec» clesiæ catholicæ meminerit filium, et ejus paci atque tranquillitati per » universum mundum prodesse suum faciat principatum. » (*De prædest. et gratia Christi.*)

[2] Adesso non v'è più dubbio che la *prammatica sanzione*, che si è voluta attribuire a san Luigi, sia un documento di fabbrica cesarea, di cui san Luigi è affatto innocente. (Vedi Thomasy, *De la pragmatique sanction*, Parigi, da Sagnier, 1844.)

timenti ai loro successori. Questo non ha loro impedito d'essere grandi, ed anche i più grandi tra i sovrani dal lato politico; questo non ha loro impedito d'essere, dirò quasi, gl'idoli dei loro popoli durante la vita e gli oggetti dell'ammirazione dei posteri dopo la morte; in una parola, questo non ha loro impedito d'essere le vere meraviglie della storia e le vere glorie della sovranità cristiana.

Ah! le umiliazioni della sovranità, le sue perdite e le sue sventure d'ogni specie cominciano soltanto dal momento in cui, ingannata dai suoi veri nemici celati sotto la maschera dei difensori più zelanti dell'alte sue prerogative, si è lasciata trascinare in tutti i traviamenti del cesarismo. Ed è ciò che stiamo per vedere nella seconda parte di questo discorso; in cui, dopo di avere dimostrato la saldezza dei principii e l'importanza sociale del diritto teocratico, riveleremo la cattiva natura e gli effetti funesti del diritto cesareo, principalmente rispetto alla sovranità medesima.

PARTE SECONDA

10. Una delle più grandi stoltezze e dei più gravi delitti dei Cesari pagani è stato il non essersi accontentati della pienezza del poter civile, ma l'aver voluto concentrare nelle loro mani anche la pienezza del poter religioso e di essersi fatti sommi pontefici di tutti i sacerdozii, capi assoluti di tutte le religioni, per mettere l'uomo intero sotto alla lor dominazione. Fu questo il cesarismo, almeno in quanto alla parola; giacchè, in quanto alla cosa, i Beli, i Geroboami, i Nabucodonosorri e tanti altri principi dell'Asia l'avevano esercitato sur una scala più ampia, coll'imporre dei e religioni di propria creazione ai loro popoli, e facendosi adorare essi medesimi come dei.

Ora, dopo il risorgimento del paganesimo politico nel secolo decimoquinto, in mezzo alle società riscattate dal

cristianesimo, cedendo alle triste ispirazioni dei loro vili adoratori, molti cesari cristiani sono caduti nella medesima stoltezza e nel medesimo delitto.

Nel secolo scorso particolarmente, per non risalire più alto, si sono vedute tutte senza eccezione le sovranità cattoliche osar portare una mano sacrilega sul turibolo per farne il trastullo della loro spada, e ricondurre i giorni nefasti sui quali il profeta aveva fatto sentire inconsolabili gemiti. Tutti hanno cospirato come un sol uomo contro il Signore e contro il suo Cristo, il capo visibile della Chiesa, e sonsi travagliati indefessamente a rompere ciò che chiamavano il giogo del sacerdozio e i legami d'ogni autorità ecclesiastica; ***Astiterunt reges terræ, et principes convenerunt in unum adversus Dominum et adversus christum ejus. Dirumpamus vincula eorum et projiciamus a nobis jugum ipsorum*** [1]. (*Psal.*)

Per colmo d'ingiustizia, nel mentre che si lamentavano delle usurpazioni della Chiesa sopra il loro temporale, i principi usurparonsi in tutta verità ciò che v'è di più spirituale: la giurisdizione della Chiesa [2]. Non bastò loro

---

[1] « Le famose libertà gallicane, dice il conte de Maistre, non sono altro che un accordo fatale firmato dalla chiesa di Francia, in virtù del quale si sottometteva a ricevere gli oltraggi del parlamento, col patto di venir dichiarata *libera* di renderli al sommo pontefice. » (De Maistre, *Del papa.*)

[2] Ecco due testimonianze non sospette di queste usurpazioni del poter reale sul potere ecclesiastico, giacchè sono uscite dalla bocca di due uomini i cui scritti contra alle intenzioni dei loro autori hanno disgraziatamente contribuito tanto a disviare le sovranità cristiane e a confermarle nella via funesta dell'opposizione alla Chiesa.

È primieramente il Fleury, che si lamenta in questi termini del modo in cui la sovranità del suo tempo trattava i primi pastori della Chiesa: « Si toglie ai vescovi la cognizione di ciò che importa loro maggiormente, cioè la scelta degli ufficiali degni di servire la Chiesa sotto di loro, e la fedele amministrazione delle sue entrate... Se questo forestiero... volesse fare un trattato delle servitù della chiesa gallicana, non mancherebbe di

d'invadere i beni ecclesiastici, di disporre dei benefizii, di regolare la recluta della santa tribù, d'attraversare le vocazioni religiose, d'impedire la libertà delle comunicazioni fra i membri e il capo della Chiesa, di proibire l'adunamento dei concilii: spinsero la loro fatuità sacrilega a segno di pronunziare, con baldanza affatto protestante ed attribuendosi l'infallibilità che contrastavano al vicario di Gesù Cristo, sulle più alte quistioni del diritto pubblico cristiano, sul domma, sulla morale ed anche sulla liturgia; giacchè vollero riformare anche il calendario e farsi non soltanto papi e vescovi, ma pure preti e sagrestani.

Hanno scandalosamente abusato contro alla Chiesa medesima il gran privilegio che la Chiesa aveva accordato loro di nominare i primi pastori della Chiesa. Queste nomine cadevano troppo spesso su uomini devoti alle stravaganze del potere e facili ad essere dal potere maneggiati; su uomini che si qualificavano col vocabolo di spiriti *savi e moderati*, e in sostanza non erano altro che uomini disposti a lasciar fare il male che non avrebbero

---

materie.... e schernirebbe bene i nostri autori di palazzo che, con tutto ciò, fanno suonar sì alto quel nome di libertà, e la fanno anche consistere in quelle medesime servitù. » (*Nuovi opuscoli.*)

È in secondo luogo il Bossuet, obbligato d'espiare la sua superbia verso il papa col gettarsi in ginocchio davanti a madama di Maintenon e scrivere al cardinale di Noailles: « È tempo che Vostra Eminenza faccia gli ultimi sforzi per la difesa della religione e dell'episcopato... Quando si è detto al signor cancelliere che era cosa strana l'assoggettare i vescovi a non poter insegnare se non dipendentemente dai preti ed a sottostare ad un esame sulla fede, ha risposto che *bisognava stare attento a ciò che potevano scrivere contro allo stato.* Ma i vescovi sono persone note e, per così dire, ben domiciliate; ed è una strana oppressione il legar loro le mani in ciò che riguarda la fede, che è l'essenziale del loro ministero e il fondamento della Chiesa.... IMPLORO IL SOCCORSO DI MADAMA DI MAINTENON, ALLA QUALE NON OSO SCRIVERNE. » (*Lettera del Bossuet*, 1702.)

osato far da sè stessi; su uomini, insomma, che a un dato punto si sarebbero potuti cambiare in istrumenti del dispotismo reale contro il potere spirituale. E non è colpa di questo dispotismo se un più gran numero di quei pastori di cui avevano fatto regalo alla Chiesa non si sia mutato in un branco di lupi nella Chiesa [1].

Era questo, come si vede, il cesarismo in tutta la sua sacrilega brutalità. Quali sono state le conseguenze d'un simile abuso del potere politico? Ah! sono state le più funeste e le più disgraziate [2].

---

[1] San Giovanni Crisostomo indirizza queste gravi parole a coloro che, incaricati di nominare i vescovi, fanno cattive scelte: « È impossibile l'imaginarsi i tormenti che aspettano nell'inferno coloro che, per qualunque ragione, scelgono per l'espiscopato un soggetto che non ne sia degno. Non solo i peccati di questo soggetto, ma altresì i peccati che egli fa commettere e tutto il male che fa peseranno su coloro che l'avranno nominato, e ne verranno severamente puniti. Bisogna persuadersi che l'uomo che non è veramente religioso nella vita privata nol sarà neppure quando verrà chiamato a governare la Chiesa.

« Si quando contingat ut quempiam sive amicum, sive alterius cujuslibet occasionis gratia, indignum ad episcopatus promoveat apicem...,
» quantis se ignibus facit obnoxium! Neque enim animarum peccantium
» solum, verum et omnium quæ ab illo geruntur, ipse pœnas exsolvet.
» Nam qui in ordine privato parum religiosus erat, multo profecto
» magis id patietur, cum Ecclesiæ gubernacula regenda susceperit. »
(*Homil.* I, *in Epist. ad Titum.*)

E il Bossuet ha detto anch'egli: « Il principe, con una cattiva scelta dei prelati, si grava davanti a Dio ed alla sua chiesa del più terribile di tutti i conti, e non soltanto di tutto il male che si fa dagl'indegni prelati, ma eziandio dell'omissione di tutto il bene che si farebbe se fossero migliori. »

[2] « Da tempo immemorabile, lo stato ha mirato a rendersi indipendente dalla Chiesa. Il temporale aveva fatto scisma collo spirituale. I re, *i primi rivoluzionarii*, riescono a schiaffeggiare il papa col loro guanto di ferro. Facevano conto di non dipendere più se non dal loro diritto e dalla spada loro. La sovranità, RIBELLANDOSI CONTRO IL PAPA, COMINCIÒ QUINDI A CAMMINARE VERSO LA SUA ROVINA: Lo scisma esisteva dunque

11. Cedendo all'antica tentazione che perdette il primo uomo, *di somigliare a Dio; eritis sicut dii*, quel potere aveva adottata la politica infernale predicata già dal paganesimo, disotterrata e proposta dal Machiavelli come un nuovo vangelo ai principi cristiani.

Per questi nuovi cesari, la società non fu altro che un fatto umano, la religione uno strumento di regno, la ragione di stato l'unica regola dei governi. Non considerarono la Chiesa se non come inserta nello stato, e quindi tale che dovesse necessariamente essere sottomessa allo stato. Pontefici e re ad un tempo, si credettero in diritto di regnare da padroni assoluti sulle anime così come sui corpi. Pensarono che potessero fare senza ogni potere religioso il quale, interpretando la legge divina, avrebbe potuto bilanciare o riscontrare la loro autorità temporale; credettero che lo stato appartenesse loro in proprietà, che tutto dovesse dipendere da loro, riferirsi a loro e servire d'alimento alla loro ambizione, di strumento ai loro piaceri e di trastullo ai loro capricci; e siccome l'antico diritto pubblico della teocrazia non fu altro che Dio regnante sull'uomo mediante il ministero dell'uomo, similmente il nuovo diritto pubblico del cesarismo non fu se non il regno dell'uomo sull'uomo, ad esclusione di Dio.

Sotto il regno di Dio, l'uomo resta uomo, conserva la sua personalità, la dignità sua, la sua libertà e indipendenza nella misura e nelle condizioni nelle quali Dio gliene ha dato il diritto; l'uomo regna, giacchè servir Dio è regnare; *Servire Deo regnare est*. Dunque, fintanto che

---

da secoli fra l'altare ed il trono, CON GRAN DANNO DELLA CHIESA E DELLA MONARCHIA.... Umiliata in quel modo la Chiesa, IL PRINCIPIO D'AUTORITA' ERA COLPITO NELLA SUA SORGENTE, il potere non era più altro *che un'ombra.* » Ogni cittadino poteva dimandare al governo: « Chi sei tu, perch'io t'obbedisca? » È Proudhon che si è espresso in questo modo, e le sue parole sono di una lugubre ma stupenda verità.

il diritto pubblico cristiano fece regnar Dio sulle nazioni che il cristianesimo aveva costituite, si ebbe « il culto sociale di Dio colla verità per regola, la libertà per base, l'affrancamento dello spirito per iscopo, tutte le arti santificate e santificatrici per accompagnamento, la virtù, la pace e il vero progresso per risultato. »

Per lo contrario, sotto il regno dell'uomo non è più altro che una cosa, *Tanquam res;* non è più altro che materia usufruttabile dall'uomo, e gli si fa anche troppo onore limitandosi a trattarlo da schiavo. Sicchè, quando quest'orrido regno dell'uomo venne a prendere il posto del regno di Dio sull'uomo, tutte le antiche costituzioni di cui il senso della sapienza, della giustizia e della fede aveva dotato i popoli cristiani, furono calpestate, tutte le franchigie e le libertà loro furono confiscate a profitto e nell'interesse del potere; tutte le proprietà diventarono la sua proprietà, e non si visse più se non in quanto il potere si degnava di permettere che si vivesse. Fu quindi « il culto sociale dell'uomo colla forza brutale per regola, colla schiavitù per base, col sensualismo per iscopo, con la poesia, la pittura, la scoltura, la musica, le feste, i teatri, tutte le arti corrotte e corruttrici per accompagnamento, coi delitti, gli sconvolgimenti e il deterioramento per risultato, ed il tutto andò a finire nella terribile reazione della rivoluzione francese. »

Ecco ciò ch'è, ch'è stato, che sarà sempre il cesarismo nella sua natura e ne'suoi effetti: cioè la morte della civiltà cristiana ed il ritorno alla civiltà pagana, il flagello dei popoli e la rovina della società.

12. Almeno avesse potuto far la fortuna della sovranità, a vantaggio di cui l'avevano risuscitato! Ma no, la sovranità medesima non vi ha trovato altro che una sorgente di sventure; vi ha perduto: 1.° *la dignità della sua rappresentazione divina;* 2.° *la guarentigia della sua le-*

gittimità; e 3.° *la sicurezza della sua esistenza.* E come poteva essere diversamente? Il cesarismo non è altro che un immenso errore del pari che un immenso delitto; ed il delitto come l'errore sono sempre funesti. La vera felicità non è altro che il fiore della virtù e della verità [1].

Cedendo alla tentazione omicida dell'adulazione, ha ripetuto ad alta voce queste massime senza capirle: *La Chiesa avendo ricevuta la potenza da Dio soltanto sulle cose spirituali e che concernono la salvezza, e non sulle cose temporali e civili, io non sono sottomesso a nessuna potestà ecclesiastica in ciò che concerne il mio diritto alla fedeltà e all'obbedienza del popolo* [2]. Ora, o la logica non

---

[1] Mediante questo risorgimento del cesarismo, dice monsignor Gaume, 1.° L'Europa è tornata fatalmente nelle condizioni sociali del paganesimo, in cui, nel caso di conflitti sociali, la forza sola decideva del diritto;

» 2.° Mentre che nel lungo periodo di seicent'anni si trovano appena cinque o sei re, carnefici dei loro popoli ed obbrobrii dell'umanità, a centinaja è forza contare dal Risorgimento in poi i troni atterrati, le corone gettate al vento, i re, buoni o cattivi, scacciati, spogliati d'onori e dignità, condannati all'esiglio, morenti sotto alla scure del carnefice o al ferro degli assassini;

» 3.° Colla supremazia pontificale religiosamente accettata, non avremmo avuto nè le guerre di religione che hanno insanguinato la Germania, la Francia, l'Inghilterra e la Svizzera nei secoli XVI e XVII, nè la divisione della Polonia, nè gli scandalosi trattati che, attribuendo all'errore diritti che non ha, privilegiano i falsi monetarii della verità. Non avremmo avuto nè le spogliazioni sacrileghe del Giuseppismo, nè il crollo generale della proprietà, nè i saturnali del 93, nè il culto della Ragione; e ancora oggigiorno non avremmo nè l'incertezza del diritto, nè la negazione del dovere, nè dinastie senza un domani, nè popoli senza avvenire, nè società che non si possono governare, nè quel diluvio universale di dottrine mostruose che minacciano di trasformare la nostra civiltà in barbarie e di rovesciare l'Europa nell'abisso senza fondo del socialismo.

» Eppure ecco quello che fa nel mondo un domma di più o un domma di meno. » (*Il Cesarismo.*)

[2] Non occorre che ricordiamo a' Francesi che il gran re, autore di questa dichiarazione, l'ha annullata egli stesso, volendo che fosse tenuta

prova nulla, o la conseguenza che deriva necessariamente da questa dottrina è la seguente: Che il dovere della sommessione dei popoli ai principi temporali e quanto vi si riferisce non è altro che un dovere meramente civile, poichè si è detto *che non cade sotto la giurisdizione della Chiesa;* e che la violazione di essa non fa pericolare la salute, poichè si è soggiunto *che non concerne la salute.*

Ecco dunque il principato che si mette in opposizione manifesta colla dottrina di san Paolo, il quale ha fatto di questo gran dovere un dovere di coscienza, *propter conscientiam.* Ecco il principato che cancella esso medesimo questo dovere dal catalogo dei doveri religiosi da Dio imposti e di cui la sua giustizia punisce la violazione. Ecco il principato che secolarizza da sè il proprio potere; che lo pone ad un grado stesso colle cose semplicemente umane, e non lascia altri vincoli fra sè ed i suoi subordinati che il cannone delle fortezze appuntato contro le città ed il patibolo eretto sulle pubbliche piazze. Ecco il principato che conforta egli stesso la ribellione contro la propria autorità ogni qual volta vi si può aver ricorso senza correre nessun pericolo. Ecco finalmente il principato che spoglia il giuramento che gli si presta di ogni carattere religioso, di ogni sanzione divina, e lo riduce ad un atto di convenienza prettamente civile, ad un atto di onore prettamente

per vana; che i trentaquattro prelati cortigiani che l'avevano segnata, con grave scandalo della pluralità dell'illustre episcopato francese, l'hanno ritrattata solennemente; che il gran Bossuet, il quale aveva creduto di doverle dare l'appoggio del suo immenso talento, aveva finito, anch'egli, col declinarne l'odiosa responsabilità *mandandola a spasso* insieme colla difesa onde l'aveva accompagnata, *Abeat quo libuerit;* e che finalmente non fu se non sotto il seguente regno, regno di tutti gli scandali, ch'ebbe luogo lo scandalo dell'esecuzione di quest'atto lagrimevole. Tutta questa è storia, e nessuno tra i primi amici della verità e del diritto troverà inconveniente, ne siamo certi, che sopra alcune questioni ci atteniamo alla storia.

umano che non ha alcun serio significato e non ha *importanza* se non in quanto *frutta*.

Perciocchè è evidente che se, come pretendono i pubblicisti del cesarismo, la Chiesa non ha giurisdizione per decidere la quistione del giuramento che si presta all'autorità politica, questo giuramento non è più un atto religioso, ma sì un atto meramente civile, e che la stessa fedeltà non è più un dovere di coscienza, ma un omaggio di urbanità e di cortesia consigliato dalla prudenza, persuaso dall'interesse e guarentito dalla forza.

Ora, io dimando, v'ha egli nulla di più insulso, di più vano e di più passeggero di questo giuramento civile, materiale, laico, per assicurare al potere l'adesione coscienziata del popolo e raffermare la propria autorità? Il perchè a' dì nostri questo grande atto, sul quale si fondano la stabilità del potere e l'ordine pubblico, si è mutato in giocherello, in facezia, che non obbliga, come suol dirsi, altro che i semplici e i bacchettoni; e l'agevolezza di prestar giuramento è diventata il termometro dell'agevolezza di calpestarlo.

La consacrazione dei re, bella e commovente cerimonia di creazione affatto cristiana, non è soltanto una specie di sacramento che trae dal cielo sopra i principi gli ajuti onde abbisognano per compiere i loro formidabili doveri; è altresì, fino a certo segno, una consacrazione della loro persona, la quale, nel renderli atti ad esser ciò che debbono essere, insegna al popolo quello che sono dal lato del cristianesimo e quello che il cristianesimo gli ha fatti.

Non si consacra il re cristiano se non perchè, giusta i principii della religione del Vangelo, il principe è un essere sacro, un essere religioso, quasi direi un essere divino, e come tale avente diritto ad una specie di culto e ad una obbedienza che non si può sconoscere senza compromettere la coscienza e senza ribellarsi contra Dio stesso.

Nel sottoporsi dunque al potere delle *chiavi*, il principe cristiano riceve più che non dà. È posto sotto la protezione immediata della Chiesa, gode il privilegio di appartenere all'ordine soprannaturale e divino; di modo che il toccare la sua persona non è delitto ordinario, è una specie di sacrilegio.

Ma dal punto in cui, dimenticata la soggezione filiale che deve alla Chiesa, il principe aspira a contendere con essa, a trattarla da pari a pari ed a pregiudicarne la giurisdizione, perde tutti i vantaggi che derivava da essa e che da essa sola può derivare.

Il *Tau* misterioso che la sua mano materna aveva impresso sulla fronte di lui sparisce; quello splendore sopranaturale che rifletteva sopra di lui e che l'inviluppava quasi di un'atmosfera divina, si cancella. Egli stesso è quegli che si strappa dal capo la sacra aureola ond'ella lo aveva ornato, e che, Caifa novello, straccia colle proprie mani la sacra veste ond'ella lo aveva coperto e che gli assicurava il rispetto.

Gli è infatti dal punto in cui il principato si è dichiarato affatto indipendente dalla Chiesa, in ciò che si attiene alla religione de' suoi doveri verso il popolo e de' doveri del popolo verso di lui, che si è veduto scendere dalla regione delle cose divine e farsi cosa puramente umana. È da quel punto in poi che la sacra sua maestà si è trasformata in maestà profana; che al prestigio della religione è stato sostituito il prestigio della forza, e che non si è veduto altro che l'uomo il quale potea fare impunemente il male colà dove la Chiesa indicava *il ministro di Dio per operare il bene* (*Minister Dei est in bonum*).

Ma l'uomo non è un essere rispettabile all'uomo se non in quanto è l'imagine di Dio e gli si vede raggiare in fronte alcun che di divino. Invano l'uomo-*uomo* pretenderebbe ad altro che alla diffidenza, al timore e al disprezzo da parte dell'uomo.

Ora, da che il principato si pensò, in un eccesso di delirio, di frapporre un abisso tra lo spirituale e il temporale, profanò sè medesimo; si cancellò dalla fronte l'imagine di Dio che la Chiesa vi aveva impressa, diventò un potere umano, anzi ateo. Quindi la moltitudine si credè in diritto di guardarlo in faccia; e non avendo più trovato in esso fuorchè le miserie e le passioni dell'uomo, lo trattò come si tratta l'uomo; lo disprezzò, perciocchè non rappresentava più Dio e aveva finito di essere l' imagine di Dio.

13. Ma ecco prove anche più convincenti delle tendenze funeste del cesarismo rispetto al principato stesso. Sto per toccare alcuni punti delicatissimi, cui dovrei disperare di far trionfare se non avessi il vantaggio di parlar qui a personaggi i quali giudicano la verità delle cose secondo la storia anzichè secondo il romanzo, secondo ragione più che secondo i pregiudizii [1]. Per altro, prima d'entrare in materia, animato, Sire, ardisco dirlo, animato per voi dai sentimenti medesimi onde sant'Ambrogio era animato pel gran Teodosio, bisogna, da che siete degno di udirle, indirizzarvi le stesse parole che quel gran dottore ha fatte sentire

[1] Se taluno volesse veder qui una critica di certe leggi dello stato, s'ingannerebbe a partito circa il pensiero e l'intenzion nostra.

Forestiere e prete, e parlando al potere cristiano in genere, noi non dovevamo occuparci delle leggi di uno stato particolare; dovevamo anzi usare la libertà della sacra tribuna per dire coll'indipendenza propria del vero zelo, in pro dei capi degli stati, ciò che li può salvare o perdere tanto dal lato politico quanto dal lato religioso.

E poi, fra le leggi dello stato, vi sono delle leggi di circostanza le quali, adottate in un tempo, possono venire abrogate in un altro; delle leggi che ogni potere supremo meglio illuminato dalla ragione e dalla esperienza ha il diritto di cambiare; delle leggi insomma che è lecito agli uomini competenti il discutere, a fine di chiamare sovr'esse, a favore del pubblico bene, l'attenzione del governo.

a quel principe: « Voi non dovete credervi offeso che dal silenzio del sacerdote; la costui libertà, per lo contrario, vi dee piacere. Imperocchè il mio silenzio involgerebbe voi e me nel medesimo pericolo; laddove la mia libertà vi sarà giovevole. Non vengo qua, consigliere importuno, ad ingerirmi nei vostri negozii e ad occuparmi in cose che non mi concernono; nel parlare come vi parlo, non fo altro che obbedire al mio ministero e compiere il mandato del mio Dio. In quello che fo adesso, non sono ispirato se non dal mio amore per voi, dal vostro interesse e dal desiderio ardente della vostra salute. Quand'anche non voleste credere ciò che dico, o vi ci voleste opporre, non lascerei però di dirlo, per timore di offendere Dio col mio silenzio.

» Almeno, esponendomi a questo pericolo, potessi liberar voi da ogni pericolo! Per amor vostro, correrei pazientemente, se non di buon grado, questa sorte. Ma come l'errore del mio silenzio o della mia dissimulazione mette a rischio me senza salvar voi, voglio piuttosto che mi condanniate come importuno che come uomo da nulla od uomo fatto spregevole per la sua bassezza. Havvi taluno cui non possiamo rincrescere senza esporci ad un pericolo più grande di quello al quale uno si espone rincrescendo all'uomo. Nulla potrebbe dunque distoglierci dal nostro assunto, massime poi avendo che fare con imperatori che sono ben contenti quando ciascheduno adempie gli obblighi della sua funzione, e che si sottopongono di tutto cuore ad ascoltare quelli che non parlano se non dopo di avere ascoltato la voce dei loro doveri. Se non si trattasse d'altro che di cose prettamente politiche, ancorchè in queste cose debba pure ogni principe seguir le regole della giustizia, non mi spaventerebbe troppo il non essere ascoltato. Ma quando si tratta della causa di Dio, chi potrebbe parlarvene, se il sacerdote non ve ne parlasse.

e chi ardirebbe di dirvi la verità, se questi non ardisse dirvela [1]? »

Ecco ciò che, senza credermi un sant'Ambrogio, mi parve di dover dire al Teodosio della Gallia; ora riprendo il mio grave ed importante argomento.

14. Abbiamo inteso il principato dichiarare altamente che la Chiesa non entra per nulla nelle contese tra il potere ed il popolo; che, per questo rispetto, ogni potere ha il diritto di tenersi pienamente indipendente, di concentrarsi in sè, di rimaner padrone di sè. Ed è ciò che si sono accordati in chiamare « le libertà gallicane [2]. »

---

[1] « Ideo clementiæ tuæ displicere debet sacerdotis silentium, libertas » placere. Nam silentii mei periculo involveris, libertatis bono juvaris. Non » ergo importunus indebitis me intersero, alienis ingero; sed debitis ob- » tempero, mandatis Dei nostri obedio. Quod facio primum tui amore, tui » gratia, tuæ studio conservandæ salutis. Si id mihi vel non creditur vel » interdicitur, dico sane divinæ offensæ metu. Nam si meum periculum » te exueret, patienter me pro te offerrem, sed non libenter... Sin autem » silentii mei, dissimulationisque culpa et me ingravat, nec te liberat; » malo importuniorem me quam inutiliorem aut turpiorem judices.

» Habemus ergo et nos cui displicere plus periculi sit; præsertim cum » etiam imperatoribus non displiceat suo quemque fungi munere, et pa- » tienter audiatis unumquemque pro suo suggerentem officio. »

» Si in causis reipublicæ loquar, quamvis etiam illic justitia servanda » sit, non tanto astringar metu, si non audiar, in causa vero Dei, quem » audies, si sacerdotem non audias?... Quis tibi verum audebit dicere, » si sacerdos non audeat? » (*Epist. ad imp. Theod.*)

[2] Ecco in che termini il Fénelon ha qualificato coteste *libertà gallicane*. Se si credono eccessivi, traducasi... il Fénelon in polizia. Intanto, sono libertà molto strane quelle di cui quel grand'uomo ha potuto parlar così: « Libertà gallicane: il re, nella pratica, è in Francia più capo della Chiesa che non il papa; libertà rispetto al papa, servitù verso del re. — Autorità del re sulla Chiesa devoluta ai giudici laici: i laici, padroneggiano i vescovi. — Abusi enormi dell'appello detto d'*abuso* e di casi regi. — Abuso di non soffrire i concilii provinciali. — Abuso di non permettere ai vescovi di concertar tutto col loro capo. — Abuso di volere che laici dimandino ed esaminino le bolle intorno alla fede. — Abuso delle

Vero è che in questa occasione ha fatto vista di non volersi liberare se non dal riscontro della Chiesa e di rispettare il riscontro della nazione, giudice naturale di ogni legittimità politica. Ma nessuno vi s' illuse: si capì nonostante quella reticenza, che un potere il quale non rispetta la giurisdizione della chiesa universale non ha la minima voglia di riconoscere la giurisdizione particolare del popolo, e non può avere scrupolo di violare la legge umana dopo d'aver calpestato la legge divina. Si capì dunque che nell' emanciparsi dalla giurisdizione ecclesiastica questo potere avea voluto emanciparsi anche da ogni giurisdizione civile e politica, e proclamare l'irresponsabilità, *l'inamissibilità* e l' indipendenza assoluta della sua autorità. E perchè non vi fosse nessun dubbio essere quello veramente il suo pensiero intimo, si trovò per fortuna che il più grand'uomo del cattolicismo del suo tempo, in uno di quei momenti di sopore della ragione ai quali non

---

assemblee del clero, che sarebbero inutili se il clero non dovesse somministrar nulla allo stato.

» Fénelon avrebbe potuto aggiungere, dice monsignor Gaume nel citar questo passo: Annientamento e corruzione sistematica della nobiltà, abuso. — Abolizione di tutte le costituzioni di stato, abuso. — Confisca di tutte le franchigie provinciali e di tutte le libertà comunali a beneflzio del re, abuso. — Spaventoso aumento dei tributi per alimentar guerre egoistiche di commercio e d'ambizione, e mantenere un lusso babilonico, abuso. — Incoraggiamenti accordati alla risurrezione del paganesimo con tutte le imagini lascive, le massime razionalistiche, cesaree e democratiche; nelle lettere, nella pittura, nella scoltura, nei teatri, a Parigi, a Versailles, a Compiègne, a Fontainebleau, a Saint-Germain, da per tutto, abuso. — Lavoro incessante per far rivivere, colla concentrazione del secolo d'Augusto, una civiltà corrotta e corruttrice che, snervando la Francia in grembo al sensualismo, doveva abbandonarla come una preda al giogo del dispotismo ed ai furori dell'anarchia, abuso. — In una parola, abuso nella violazione dei principii fondamentali dell'antica costituzione francese, tanto religiosa e liberale, a beneflzio del cesarismo di Luigi XIV, che il giorno in cui pronunziò quel celebre detto: *Lo stato son io*, pronunziò la sentenza di morte della vecchia monarchia francese e cristiana. »

isfugge sempre il genio medesimo, spiegasse il pensiero del potere con questo tristo commento: *Quando il principe ha giudicato, non c'è altro giudicio; nessuno ha diritto di giudicare nè di rivedere dopo di lui. Bisogna dunque obbedire al principe come alla giustizia medesima;... contro alla sua autorità non vi può essere rimedio se non nella autorità sua.* (*Politica cavata dai Libri Santi.*)

Prese letteralmente, queste parole inaugurerebbero nella società cristiana il diritto pubblico di Nerone, di Domiziano, di Caligola, di Maometto II e d'Enrico VIII. È un attribuire ai re l'infallibilità del pensiero e l'indipendenza dell'azione in una pienezza che conviene soltanto a Dio. È un dire, in altri termini, che il potere non ha altra regola di condotta che la sua propria volontà; che tutte le sue volontà, qualunque siano, sono leggi alle quali in nessun caso è permesso di resistere. È un dire che ogni potere, per ciò stesso che è potere, è essenzialmente giusto, e che l'uomo re non ha bisogno d'aver ragione per essere obbedito; mentre l'autore di questa strana dottrina aveva detto egli stesso, con tanto senno, in un altro luogo, « che Iddio medesimo ha bisogno d'aver ragione. »

È impossibile dire tutta la grandezza del danno che, col definirsi in questo modo, il potere ha fatto a sè stesso. Non farò altro che una sola osservazione: ed è, che tutti gli scritti antimonarchici che sono stati pubblicati in sì gran numero nello scorso secolo e nel nostro, non sono che commenti, assai orrendi, ma molto logici, dei principii d'un assolutismo pagano che la monarchia che si pretendeva cristiana aveva proclamati essa medesima.

Se fosse rimasta nelle condizioni in cui il cristianesimo l'aveva posta; se si fosse definita soltanto un potere derivante da Dio, ma subordinato da un lato all'autorità incaricata d'interpretare la legge divina, e obbligato dall'altro di rispettare le leggi fondamentali e i diritti della

società civile perfetta, e se avesse messo la sua condotta in armonia con questi principii del diritto pubblico cristiano, sarebbe stato impossibile l'assalirla e il sollevare contro di lei l'opinione e la coscienza pubblica. Ma avendo abbandonato, colle sue dottrine e co'suoi atti, quel diritto pubblico cristiano, il solo che avrebbe potuto farla accettare e che la rendeva grande, bella e gloriosa, per andare a sedersi sull'orrido principio del diritto pubblico pagano; essendosi presentata alla coscienza pubblica come un'autorità che poteva abusare di tutto e che abusava in fatti di tutto *impunemente*, ha somministrato essa medesima a' suoi nemici le accuse che hanno accampate contro di essa.

Sicchè non fu la sovranità cristiana, di cui non restavano se non deboli vestigi, che si trovò esposta alle aggressioni dei pubblicisti della rivoluzione, ma fu la sovranità degenerata, decaduta, la sovranità che si era umiliata essa medesima fino alla vergognosa condizione della sovranità pagana: non si ebbe bisogno di prendere in mano altro che il ritratto che aveva delineato di sè stessa per renderla odiosa. « Volete sapere, si è detto, che cosa è la sovranità? guardate: vedete come si è dipinta ella medesima. È, secondo il suo proprio pensiero che ha rivelato al mondo col suo linguaggio e colle opere sue, un'autorità al di sopra d'ogni autorità e d'ogni censura, qualunque siano i suoi sbagli e i suoi eccessi. » È così che l'ha data vinta a' suoi nemici e che questi non hanno avuto bisogno di calunniarla per perderla.

In teoria, non c'è ragione che possa comprendere, non c'è coscienza che possa ammettere una potenza temporale che non dipenda altro che da sè stessa. Nel fatto, una tal potenza non può sussistere lunga pezza in una nazione cristiana: sarebbe, lo ripeto, il ristabilimento della schiavitù; sarebbe l'annientamento della personalità umana: sarebbe il deterioramento compiuto e l'avvilimento del-

l'uomo: tre cose impossibili presso popoli a cui il cristianesimo ha rivelato il diritto alla libertà civile, la grandezza e la dignità dell' uomo rigenerato.

Essendosi dunque posta in condizioni inamissibili dalla ragione e dalla coscienza pubblica, la sovranità si era resa impossibile; la sua caduta era diventata inevitabile, e la rivoluzione che l'ha atterrata non è stata altro che opera sua, colpa sua, delitto suo: la rivoluzione non è stata altro che la conseguenza logica dei principii che la sovranità medesima aveva proclamati; giacchè nulla è più inesorabile che la logica delle nazioni; è in qualche modo il riflesso della ragione e l'eco dei giudizii di Dio; *Vox populi, vox Dei.*

Da un lato, la sovranità aveva ributtata ella stessa la supremazia sociale del papato ed erasi spogliata del gran privilegio che il diritto pubblico cristiano le aveva largito, di non essere giudicata se non dall' augusto tribunale che Dio ha posto alla testa della repubblica cristiana; dall' altro lato, il sentimento pubblico erasi ribellato contro il principio pagano dell' esistenza d' un potere assolutamente irresponsabile. La conseguenza di questi due fatti formidabili non poteva essere dubbiosa; ha dovuto produrre, con ogni necessità logica, quel terzo fatto più formidabile ancora: cioè che il diritto di giudicare e di condannare il re fosse devoluto alla nazione [1].

---

[1] « Non ci sono altro che tre supremazie possibili, e, checchè si faccia, bisogna scegliere fra la supremazia dei papi, o la supremazia dei re, o la supremazia del popolo. Ributtate la supremazia dei papi, che durante mille anni preservò il mondo dalla tirannia e non la approvò mai; e voi avrete o la supremazia dei re, che nell' antichità si chiamano ad or ad ora Tiberio, Nerone, Caligola, Eliogabalo, e nei tempi moderni Enrico VIII, Elisabetta, Ivano, Nicola; o la supremazia del popolo, che sarà la convenzione, il terrore, il socialismo; invece delle decisioni del Vaticano, come ultima ragione del diritto, avrete la teologia dell'assolutismo e dell'insurrezione; invece delle scomuniche oltramontane avrete successivamente e talvolta tutt'insieme i cannoni dei re, le barricate del popolo ed il pugnale degli assassini. » (Gaume, *Il Cesarismo*, vol VI.)

15. Non è già che la Chiesa abbia contrastato alle nazioni cristiane il diritto che, come abbiamo dimostrato altrove (Discorso I), ogni società perfetta tiene dall'autore stesso della società, di costituire le forme del potere e di scegliere gl'individui o le famiglie che devono esercitarlo. Al contrario, non ha fondato i giudizii che vennero domandati al suo tribunale intorno a queste gravi materie se non suï desiderii legittimi e sui veri interessi di quelle nazioni stesse. Soltanto, atteso che ogni cambiamento di potere pubblico fuori delle leggi fondamentali del paese è una rivoluzione (giacchè la rivoluzione non è altro che il potere che cambia posto), e atteso che quei cambiamenti sono inseparabili dalle perturbazioni sociali, la Chiesa, in virtù della sua incontrastabile autorità per decidere ogni caso di *coscienza* anche avente effetti politici, ha creduto suo dovere l'intervenire nelle grandi quistioni di sovranità e non ha voluto nè ha dovuto lasciare che un popolo professante il cristianesimo dibattesse da sè solo quelle quistioni a rischio di straziarsi da sè con guerre civili e, come accade pur troppo spesso nei giudizii precipitati della moltitudine, a rischio di misconoscere la giustizia del diritto e il diritto della giustizia.

Ora, avendo ributtato ogni intervento ecclesiastico nei casi in cui si sono sollevati dei contrasti sul suo diritto sovrano, la sovranità medesima si è trovata esposta, per la forza stessa e per la necessità delle cose, ai giudizi del popolo e non ha avuto da rallegrarsi di cotesto cambiamento. Perciocchè, sotto all'impero dell'antico diritto pubblico che reggeva la repubblica cristiana, non si erano mai viste tre generazioni di principi positivamente innocenti ravvolti in una medesima sentenza di proscrizione pronunziata contro ad un preteso colpevole. Non si erano mai visti dei re inondare di sangue i patiboli dietro un assassinio pretesamente giuridico. Non si erano mai viste

grandi nazioni, dopo di avere traversato una lunga serie di rivoluzioni, ridotte a tremar sempre per l'esistenza dell'ordine e a dibattersi fra la vita e la morte.

Nel concentrare nelle mani del principe ogni potere religioso così come ogni potere politico e nel proclamarlo assolutamente indipendente da ogni riscontro sociale, il cesarismo lo espose al riscontro individuale, creò la generazione dei Bruti e rese in certo modo giustificabile per l'amore della patria l'assassinio politico [1]. Quindi la condotta del sovrano cadde sotto alla censura d'ognuno; la sua vita si trovò esposta ai colpi selvaggi del fanatismo del primo capitato, e la coscienza d'ogni individuo, o piuttosto l'ambizione o il capriccio di lui, diventò in fatto il giudice che sentenzia definitivamente e l'arbitro supremo dell'ordine pubblico e della sorte degl'imperi.

Nella sua sollecitudine per la stabilità del potêre e per la felicità degli stati cristiani, la Chiesa, raccolta in concilio a Costanza, aveva pronunciato i suoi più formidabili anatemi contro ogni individuo che si attribuisse, non importa con quale scopo, il diritto di giudicare la condotta e di toccare la persona del suo sovrano [2]. Ora un'altra

---

[1] « Non potendo le nazioni sempre adunarsi per giudicare i loro re, abbiamo veduto il Mazzini ed i suoi settarii, trascinati dalla stessa logica, attribuire agli assassini il diritto di vendicare la libertà dei popoli e, ad esempio dei democratici dell'antichità, consacrare la teoria del pugnale. Tanto è vero che, quando esce dal sistema cattolico, la politica ricade per forza nel sistema pagano, e che, volere o non volere, le società ne portano le ultime conseguenze. » (Gaume, *Il Cesarismo.*)

[2] Anche a' dì nostri il potere politico non trova amici veri se non ne' figli docili e nei ministri della Chiesa. « Il clero, si è detto, non verrà meno al suo mandato. Dal canto loro, i governi, ammaestrati dalla esperienza, finiranno di aver paura del prete. Sanno oggimai che il pericolo sta altrove che nel santuario. Il prete non cospira. Da sessant'anni a questa parte son caduti molti troni in Europa: qual è quello che sia stato

conseguenza logica di questa dottrina, proclamata dalla sovranità medesima: Che la Chiesa non ha nessuna giurisdizione per decidere le quistioni intorno alle relazioni fra il potere e i suoi subordinati; la conseguenza logica, dico, di questa dottrina si è evidentemente che la Chiesa, nel pronunziare anatemi intorno a simili materie, ha usurpato un potere che non aveva, e perciò i suoi anatemi non avevano nessun valore nè seria conseguenza nessuna. E infatti, una tremenda sperienza lo prova pur troppo, è dall'epoca in cui la sovranità cominciò a fare l'indipendente verso la Chiesa che ebbe principio lo scandalo dato da tanti cristiani di non fare nessun conto ed anche di burlarsi dei fulmini protettori della sovranità lanciati dalla Chiesa. È dunque la sovranità medesima che ha reso vana la sollecitudine della Chiesa per salvarla e spuntate le armi sacre che l'avevano messa al sicuro dal ferro degli assassini.

16. Un autore, di cui i riguardi che devo al mio illustre uditorio ed a me stesso m'impediscono di pronunciare qui il nome, ha fatto l'osservazione che il potere assoluto, nel vero senso della parola, è chimerico ed anche impossibile; che non v'è nè vi sarà mai dispotismo irresponsabile, e che, a qualunque grado di potenza s'innalzi il dispotismo, esiste sempre contro di lui il diritto di riscontro, qui sotto

---

atterrato dal prete? Sanno inoltre che, se il clero dimanda la libertà della Chiesa, gli è unicamente nell'interesse delle anime e in pro dell'ordine sociale. Dotato di un intelletto così elevato e di un carattere tanto saldo, il principe che va manifestamente debitore alle mire della providenza dell'esser seduto sul trono di Carlomagno capisce che il suo nome non può esser soltanto simbolo di forza e d'ordine materiale, ma dev'essere quello della restaurazione morale e dell'assodamento della società sopra le sue basi divine. E se, come già tempo, la Francia si mostra fedele alla missione che la mette alla testa dei popoli cattolici, si può egli dire qual sarà l'influenza salutare da lui esercitata sulla condotta degli altri governi? » (*Il cattolicismo o la barbarie.*)

una forma, là sotto un'altra. Invano dunque, aggiunge il medesimo autore, la cui testimonianza non può venire sospettata di parzialità a cagione della sua ostilità contro la Chiesa, invano, coll'innalzarsi al di sopra d'ogni giurisdizione ecclesiastica, cioè col togliere ai popoli ***la guarentigia che prometteva loro la Chiesa nel sorvegliare i padroni della terra***, i re sembrarono collocare i troni in una regione ***inaccessibile alle tempeste*** [1].

---

[1] Ecco l'intera testimonianza di quest'autore di cui non si sospetterebbe il nome, quand'anche si desse ad indovinare su mille volte....

« Il significato politico della dichiarazione del 1682 era immenso. Coll'innalzare i re al di sopra d'ogni giurisdizione ecclesiastica, col togliere ai popoli la guarentigia che prometteva loro il diritto *accordato* (!) *al sommo pontefice d'invigilare i padroni temporali della terra,* quella dichiarazione sembrava ponesse i troni in una ragione inaccessibile alle tempeste. Luigi XIV in ciò fu illuso... In questo l'error suo fu profondo e fa compassione. Il potere assoluto, nel vero significato della parola, è chimerico, è impossibile. Non c'è stato mai, grazie al cielo, e non ci sarà mai un dispotismo non risponsabile. A qualunque grado di violenza trascorra la tirannia, *esiste sempre contr'essa il diritto di riscontro*, qui sotto una forma, là sotto un'altra. La dichiarazione del 1682 non cambiava nulla alla necessità di quel diritto di riscontro. Sicchè non faceva altro che mutargli luogo *col levarlo al papa;* e gli mutava luogo *per trasferirlo in prima nel parlamento e poi nella moltitudine....*

» Giunse il momento in Francia nel quale la nazione si accorse che *l'indipendenza dei re era la servitù dei popoli.* Allora la nazione sorse sdegnata, non potendone più, a chiedere giustizia. MA MANCANDO I GIUDICI DEL PRINCIPATO, la nazione si fece giudice da sè, e la scomunica fu supplita da una sentenza di morte. » (*Hist. de la rév. franc.*, pag. 252.)

È Luigi Blanc, uomo di funesta celebrità, quegli che ha parlato così. Queste notabili parole altro non sono, come si vede, che il commento fedele dall'altre non meno notabili del signor De Maistre: « Bisogna che i re scelgano fra la rivoluzione ed il papa. » Ecco pertanto due uomini posti ai due punti più opposti sul campo della fede, che pure s'incontrano nel medesimo concetto sul campo del diritto sociale e somministrano nuova prova che cotesto concetto è una verità di *senso comune* e di ragione universale.

Quando nascono dei dubbii intorno all'obbedienza dei sudditi verso il potere, questa quistione: *A chi spetta giudicare definitivamente questo caso di coscienza?* questa quistione, dico, fatta così formidabile al tempo nostro, rimane intera, e la dottrina di cui si tratta, non potendo distruggere il diritto di riscontro, non fa altro che mutargli luogo, e, togliendolo alla Chiesa, lo trasferisce nella moltitudine.

Sicchè dal punto in cui il principato si collocò al di fuori e al di sopra di ogni riscontro, si trovò esposto al riscontro di tutti; dal punto in cui disse: *Lo stato, son io,* lo stato gli sfuggì di mano e *non fu più suo;* dal punto in cui si credè lecito di osare e di far tutto ispirò al paese la tentazione di ridurlo alla condizione di non poter osare nè far nulla. Di modo che la rivoluzione che ne conseguì e che, lanciata dalla Francia nel mondo politico, fa da quasi un secolo in qua il giro della terra, non è altro che la figlia legittima e naturale dell'assolutismo regio; poichè, in virtù della gran legge di reazione, l'anarchia non è se non la parola logica per cui ogni società posta fuori delle sue leggi naturali risponde al dispotismo [1].

---

[1] « Nella politica cristiana, il potere, invece di salire dalla terra, scende dal cielo; ministro di Dio, e non mandatario del popolo, Cesare cessa dall'essere *autonomo* pêr diventare il primo suddito delle leggi divine. Investito dell'infallibilità di Dio medesimo, il pontefice custodisce le sue leggi, le interpreta, le proclama, e, se occorre, Cesare, *il vescovo esterno,* mettendo la spada al servizio dello spirito, le fa eseguire.

» Mentre che nel cesarismo le sorti future dell' uomo non sono contate per nulla, e il benessere materiale è lo scopo supremo della politica e la religione uno strumento di regno, nella politica cristiana le sorti future dell'uomo sono il punto donde muovono le costituzioni; il benessere morale lo scopo supremo della politica e la religione il fine ulteriore al quale si riferisce l'intero ordine sociale. In una parola, mentre il cesarismo è la proclamazione dei diritti dell'uomo, la politica cristiana è la proclamazione dei diritti di Dio. Sicchè, il cesarismo è la

Ma, ohimè! la moltitudine che riscontra il potere gli fa grazia ben di rado; davanti al suo tribunale non deve solitamente aspettarsi fuorchè una sentenza di bando o di morte. « Voi non siete qui per giudicare Luigi Capeto, diceva l'uomo il cui nome è diventato il simbolo del terrore e dell'assassinio; voi non siete qui per giudicare, ma sì per esercitare un atto di providenza nazionale; è innocente, ma deve perire, perciocchè bisogna che la patria viva. » Sicchè, avendo voluto declinare il riscontro dell'intelligenza e della giustizia, il potere si è trovato esposto al riscontro di un fanatismo sanguinario, del capriccio e della forza; avendo voluto mettersi in salvo contra una scomunica, ha incontrato il pugnale; avendo voluto sottrarsi da un giudice, si è trovato faccia a faccia col boja.

Invano si è segnata sulla carta *l'irresponsabilità dei re;* queste parole che alcuni uomini avevano scritte, altri uomini hanno creduto senza scrupolo di poterle cancellare o di non farne nessun conto. Vi è forse cosa umana che sia sacra per l'uomo a cui hanno insegnato a burlarsi dell'autorità dei rappresentanti di Dio?

Vedete dunque se non sono stati veri traditori quegli adulatori del potere che coi loro consigli l'hanno armato contro l'autorità della Chiesa, protettrice e madre sua; l'hanno persuaso di farsi forte da sè medesimo, di porre la sua fiducia nella forza che gli è mancata, nelle assemblee che l'hanno venduto e in una cieca moltitudine che, all'occorrenza, non ha voluto sapere di lui [1].

---

rivoluzione, giacchè mette in alto ciò che deve stare a basso, e a basso ciò che deve stare in alto; la politica cristiana è l'ordine, giacchè mette ogni cosa al suo posto, in alto ciò che deve stare in alto, a basso ciò che deve stare a basso. » (Gaume, *Il Cesarismo*, vol. VI.)

[1] » Tal è, infatti, lo spietato dilemma che i detrattori della politica cristiana hanno a risolvere: o ammettete nella società un potere senza riscontro, o non lo ammettete.

Dunque nel costituirsi in istato d'opposizione rispetto alla Chiesa, nel cercare anche di padroneggiare e di far serva la Chiesa, il potere politico si è privato dell'appoggio divino che gli veniva offerto dalla Chiesa; pensando d'essersi affrancato, è diventato schiavo; pensando di essersi liberato da qualunque responsabilità, è diventato miseramente responsabile; pensando di consolidarsi, si è distrutto: giacchè, dopo quell'epoca, abbiamo avuti molti re e poteri, creazioni e trastulli dell'uomo; ma in quanto ai poteri veramente divini, quelle sovranità cristiane, circondate dal religioso rispetto dei popoli, sono sparite quasi interamente.

Ah! la Chiesa aveva costituito in tal modo la sovranità fra i popoli sottomessi alle sue leggi, che non ha potuto esser ferita nel cuore fuorchè spogliandosi dell'*armadura di Dio* di cui parla san Paolo: *Accipite armaturam Dei*, e di cui l'affettuosa mano della Chiesa l'aveva rivestita; non ha potuto essere offesa se non dal giorno in cui ha gettato lungi da sè la spada della giustizia, l'elmo della sapienza, lo scudo del carattere cristiano e la corazza della rappresentazione divina che la rendeva invulnerabile; non ha potuto soccombere neppure se non sotto i colpi che si

---

» Se l'ammettete, consacrate col dispotismo più mostruoso l'avvilimento della natura umana, ribadendo per sempre i ferri della schiavitù al trono di tutti i tiranni.

» Se non lo ammettete, ecco l'alternativa che si presenta: o il riscontro della ragione o il riscontro della forza, o la sovranità del papa o la sovranità del popolo, o la scomunica o il patibolo, o i canoni del Vaticano o i cannoni delle barricate.

» Ognuno ha il suo gusto: nella loro semplicità, i nostri antenati, inchinandosi davanti alla sovranità sociale del vicario di Gesù Cristo, gli dicevano: « Siete il padre comune dei re e dei popoli; tocca a voi a decidere tra i vostri figliuoli. » In questo, noi li abbiamo trovati barbari e abbiamo detto a Pietro: « Non riconosciamo la tua autorità sociale; non vogliamo che tu t'immischi nelle nostre faccende, sappiamo bene regolarle senza di te. » (Gaume, *Il Cesarismo.*)

è data essa medesima; non ha potuto morire se non di suicidio, e appunto di suicidio è morta. Di modo che la rivoluzione che l'ha uccisa ha potuto ripeterle queste parole che l'assassino d'un imperatore, fabbro ferrajo di professione, gl'indirizzò nel colpirlo: « Questo pugnale sei tu che l'hai fabbricato. »

Per tal maniera il potere politico che si mette in opposizione colla Chiesa, che non rispetta l'alta giurisdizione della Chiesa e che usurpa il potere della Chiesa finisce col trovare nel suo peccato medesimo il proprio giudizio ed il proprio castigo.

17. Si chiama giustamente delitto di lesa maestà, delitto di fellonia, delitto d'alto tradimento, ogni offesa all'autorità pubblica. Ora, se è grave delitto il volere strappar dalle mani del sovrano lo scettro che Dio gli ha dato per reggere una sola nazione o un solo stato, come non sarebbe un delitto ancor più grande il volere strappar dalle mani del pontefice dei pontefici la verga pastorale che Dio gli ha confidata per governar tutte le nazioni e tutta la Chiesa? Se è un gran delitto il portar la mano sulla spada, come non sarebbe un delitto ancor più grande il toccare il turibolo? Se è un gran delitto l'usurpare la sovranità, come non sarebbe un delitto ancor più grande l'arrogarsi il sacerdozio? Insomma, se è il colmo della scelleratezza per qualunque privato il dire: « Lo stato, son io! » come non sarebbe il colmo del sacrilegio per qualunque principe il dire: « La Chiesa, son io? »

Abbiamo sentito san Paolo dichiarare che il resistere al poter civile è un attirarsi la dannazione eterna; *Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt.* Dunque se è un gran peccato, un peccato che compromette la salvezza, il ribellarsi contro al potere temporale sul quale riposa la società politica, come non sarebbe un delitto ancor maggiore e che comprometterebbe più seriamente

ancora la salute, il contrariare, l'affliggere con amarezze, il colmare d'oltraggi, lo spogliare, il perseguitare il potere spirituale su cui è fondata la società religiosa? *Super hanc petram ædificabo ecclesiam meam.*

Aveva dunque ben ragione quell'intrepido vendicatore della divinità di Gesù Cristo, sant'Atanasio, di dire all'imperatore: « Guardatevi bene dall' immischiarvi nelle cose ecclesiastiche e dal volerci dettare ordini intorno a materie che dovete anzi imparare alla nostra scuola. Lo stesso Dio che vi ha confidato l'impero ha fatto noi soli depositari di tutto ciò che spetta alla Chiesa. E siccome chiunque, col mezzo di mene occulte, cercasse di recare offesa alla vostra potenza, s'opporrebbe al comandamento di Dio, similmente voi se voleste usurpare i diritti della Chiesa, vi rendereste colpevole, ricordatevene, d'un gran delitto. È stato detto: Rendete a Cesare ciò che appartiene a Cesare, e a Dio ciò che appartiene a Dio. Dunque siccome non è permesso a noi d'esercitare un'autorità temporale nell'impero di questa terra, parimente è interdetto a voi di toccare minimamente i sacri turiboli. Vi dico tutto questo soltanto nell'interesse della vostra salvezza [1]. »

La promessa di una vita lunga e felice che Dio ha fatto ai figli che rispettano i loro genitori concerne anche i poteri pubblici che onorano Iddio loro padre e la Chiesa madre loro. Anch' essi non possono se non a questo patto aspet-

---

[1] « Ne te misceas ecclesiasticis, neque nobis in hoc genere præcipe, » sed potius ea a nobis disce. Tibi Deus imperium commisit; nobis quæ » sunt Ecclesiæ concredidit. Et quemadmodum qui tuum imperium oc- » cultis conatibus invadit, contradicit ordinationi divinæ: ita et tu cave » ne, quæ sunt Ecclesiæ ad te trahens, magno crimini obnoxius sis. Date, » scriptum est, quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ Deo Dei. Neque igitur » fas est nobis in terris imperium tenere, neque tu thymiamatum et sa- » crorum potestatem habes. Hæc ob curam tuæ salutis scribo. » (*Epist. ad solit.*)

tarsi un regno lungo e felice; *Honora patrem tuum et matrem tuam ut sis longævus super terram*. E guai a loro se dimenticano la sommessione che devono a Dio e alla Chiesa, e si trasformano in nemici di Dio e della Chiesa!

Presto o tardi, Dio finisce col fare giustizia alle preghiere della sua sposa ch' egli stesso ispira; vendica anche in questo mondo con tremendi castighi ogni offesa che i poteri della terra osassero recare alla giurisdizione ed alla libertà di essa. E una lebbra morale, cioè a dire la caduta in tutti i peccati e in tutti gli errori, sono le minime punizioni che devono aspettarsi quegl'imprudenti Saulli, quegli Ozia sacrileghi che osano usurpare i diritti e le funzioni del sacerdozio.

Ogni secolo vede crescere l'orrido catalogo dei persecutori della Chiesa, ma ogni secolo li vede anche sparire e quasi sempre colle loro dinastie, nè altro lasciare nella storia che un nome sinonimo dell'ingiustizia e simbolo della tirannia, vituperato dal pubblico sentimento.

Potreste voi accennarmi un semplice vestigio delle dinastie degl'imperatori romani che hanno insanguinato la culla della Chiesa; degl imperatori greci che hanno lacerato la veste inconsutile, e di quei principi del secolo XVI che si sono impadroniti delle sue ricchezze per guiderdonarne il sacrilegio e l' apostasia, e che hanno fabbricato l'edifizio del protestantesimo sull'adulterio e l'omicidio?

18. In quanto alla Chiesa, l'indipendenza e la libertà sua sono di diritto divino; il toccarle è, come ha detto il suo divino fondatore medesimo, un toccar la pupilla dei suoi occhi, e un attirarsi il suo sdegno; *Qui tangit vos tangit pupillam oculi mei*. (*Matth.*) Benchè vituperasse i persecutori della Chiesa coll' odioso sopranome di PORTE DELL' INFERNO, il divino Salvatore, da una parte, li ha dichiarati impotenti a prevalere contro la pietra che serve di fondamento all'edifizio della Chiesa; *Super hanc petram*

ædificabo ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam (*ibid.*); e, dall'altra parte, alla medesima pietra misteriosa alluse egli quando disse: Colui che si scaglierà su questa pietra sarà infranto, e questa pietra, nel ricadere su lui, lo schiaccerà; *Qui ceciderit super lapidem hunc, confringetur; super quem vero ipse ceciderit, conteret eum.* (*Ibid.*)

La Chiesa è un'incudine che logora e stritola i martelli che la battono; e quanti di quei martelli non ha essa logorati da diciotto secoli in qua! Quanti non ne logora ancora oggigiorno, e quanti non ne logorerà essa sempre fino alla fine dei tempi, senza che la sua saldezza ne venga minimamente scossa!

Col rammentare ciò che ha avuto da soffrire più da parte de' suoi protettori che da parte de' suoi persecutori, la Chiesa non chiede altro ai poteri temporali che di lasciarle compiere senza impedimenti il gran mandato di cui il suo divino autore l' ha incaricata.

Dunque i poteri della terra non hanno nulla di meglio da fare che d'imitar la moderazione di cui Erode e Pilato hanno dato oggi l'esempio, col guardarsi bene dal fermare o dal turbare il cammino trionfale di Gesù Cristo verso Gerusalemme.

Oh quanto questo cammino è misterioso e profetico! La turba che precede il divin Salvatore e quella che lo segue rappresentano i giusti dei due testamenti. Gesù Cristo, collocato in mezzo a queste due turbe, è il Salvatore del mondo, venuto in mezzo ai tempi, ma la cui azione riparatrice si è fatta sentire fin dal principio dei tempi e sarà efficace sino alla fine di essi [1].

---

[1] « Turbæ que præcedunt et quæ sequuntur utrumque populum ostendunt, eorum qui ante et post evangelium Domini crediderunt; et consona Jesum confessionis voce laudarunt. » (Hieron., *Comment. in Matth.*)

Le due turbe cantano lo stesso OSANNA di benedizioni e di gloria al figlio di Davidde, al messo di Dio [1]; e questo significa che i giusti dei due testamenti hanno riconosciuto il medesimo riparatore dell' umanità decaduta, e che quelli che aspettavano il suo arrivo e quelli che si rallegrano nel vederlo già venuto sono stati salvati e si salvano mediante la partecipazione alla stessa grazia, mediante la professione della stessa fede, mediante la pratica della stessa religione [2].

Queste due turbe insomma non aventi con esse altro che Gesù Cristo e gli apostoli, ed entranti, al colmo della gioja, nella Gerusalemme terrena in loro compagnia, rappresentano il grande e commovente mistero della Chiesa che ha sempre con sè e in sè Gesù Cristo ne' suoi sacramenti e gli apostoli nella loro dottrina e nel loro spirito; della Chiesa che attraversa il mondo fino al giorno in cui farà la sua gloriosa entrata nella Gerusalemme celeste.

Largo dunque alla Chiesa! Lasciamo passar la Chiesa! Non attraversiamo il cammino della Chiesa! Non le vietiamo di compiere il mandato di cui è incaricata, quello di raccogliere dai quattro venti i figli di Dio e di deporli nel seno di lui!

Ma noi siamo cattolici, abbiamo la fortuna di appartenere mediante la fede al corpo della Chiesa. Non accontentiamoci dunque di vederla passare sotto ai nostri occhi; procacciamo colla nostra condotta cristiana di unirci col suo spirito; procuriamo di mischiarci a quella turba che segue il Signore e i suoi discepoli; procuriamo di confon-

---

« Quod prædicarunt apostoli, annunciaverunt prophetæ. Una fides justificat universorum temporum sanctos. Nec sero est impletum quod » semper est creditum. » (S. Leo, *De Incarn.*)

[1] « Et qui præibant et qui sequebantur clamabant, dicentes: Hosanna! » (*Marc.*, IX.)

[2] « Verbi incarnatio hoc contulit facienda quod facta. »

derci nelle schiere di quel popolo di santi e di predestinati in cui si trovano ogni verità e ogni virtù, ogni grazia, ogni ricompensa, ogni consolazione ed ogni felicità: affinchè, seguendo su questa terra Colui che è la via, la verità e la vita, con in mano la palma della vittoria che avremo riportata sui nostri vizii, con in fronte la corona dell'immortalità, cantando l'inno della fede, l'osanna della speranza e la benedizione dell' amore, possiamo entrare con lui nel cielo e godervi la verità e la vita per tutta l'eternità. Così sia.

IL REGNO DI GESU' CRISTO

OMELIA PRONUNZIATA LA SERA DEL VENERDÌ SANTO

Rex pacificus magnificatus est super omnes reges: cujus vultum desiderat universa terra.

Fu adunque il re Salomone il più grande di tutti i re della terra.... E tutta la terra desiderava di veder Salomone.

(In Vesp. Nativ. ex III Reg., X, 23.)

SIRE,

1. In quanto Figliuolo consustanziale di Dio e vero Dio egli stesso, Gesù Cristo è il vero re invisibile ed immortale dei secoli, a cui soltanto appartiene ogni onore ed ogni gloria, e che porta in sua mano il regno e sugli omeri la potenza e l'impero; *Regi sæculorum immortali et invisibili, soli Deo honor et gloria. Cujus regnum in manu ejus, cujus imperium super humerum ejus. (In liturg. eccles.)*

Ma in quanto egli è il Salvatore degli uomini, che libera il popol suo dalla servitù del peccato ed assicuragli una eterna redenzione, ha dovuto stabilire il proprio impero non col ferro, ma sì col legno; non collo spargere il

sangue degli altri, ma collo spargere il proprio sangue: non già coll'atterrare i proprii nemici, ma coll'abbandonare sè stesso alla loro ingiustizia ed al furor loro; non col togliere la vita a chi che sia, ma soggiacendo egli stesso alla morte più ignominiosa e crudele; *Non ferro, sed ligno. (Eccl.) Per proprium sanguinem æterna redemptione inventa. (Hebr.)*

È questo infatti il grande e sublime mistero che ha particolarmente compiuto negli ultimi istanti del suo corso mortale, durante la sua passione. È in quel tempo che, vero Salomone, ha spiegato, giusta la profezia, tutta la magnificenza, tutto lo splendore del suo pacifico regno, e ha voluto non tanto farsi temere per la sua potenza, quanto attirarsi gli sguardi di chiunque ha un cuore sulla terra, e stabilire l'eterno suo regno mediante l'attrattiva dell'amore; *Rex pacificus magnificatus est, cujus vultum desiderat universa terra.*

Invece dunque di narrarvi la storia della passione di questo Re redentore, che vi si ripete ogni anno, voglio stasera spiegarvi il bello e commovente mistero del suo principato, e mostrarvi 1.° le insegne per cui ne ha fatto conoscere la natura; 2.° la potenza con cui ne ha fatto confessare la verità; 3.° finalmente, l'amore con cui ne ha stabilito l'impero.

È questo ineffabile principato che studieremo per edificazione e conforto delle anime nostre. Imperocchè, principato divino, principato perfetto, principato modello, vi insegnerà come dobbiamo comportarci per regnar bene sopra gli altri e sopra noi medesimi.

2. O Croce santa! già simbolo d'ignominia, di dolore e di morte, ma dal Figliuolo di Dio, col morirvi sopra, mutata in trono di gloria, in fonte di gioja, in rimedio di risurrezione e di vita; o preziosa Croce! prostrati a' tuoi piedi, in unione di tutte le anime cristiane sparse sulla

superficie della terra, e nell'unità della stessa fede e della stessa carità, noi ti adoriamo umilmente, noi ti salutiamo con trasporto, come l'unica sorgente di tutte le nostre consolazioni e di tutte le nostre speranze: *O Crux, ave, spes unica!* e ad un tempo, in questi giorni che ci rammentano il mistero di Dio regnante per via del legno, ***Regnavit a ligno Deus***, ti preghiamo di associarci al principato divino cui ha stabilito morendo fra le tue braccia e di applicarci il frutto del sangue divino onde fosti innondata, affinchè quel sangue cancelli le colpe dei peccatori ed accresca il merito, la grazia e le virtù dei giusti; *O Crux, ave, spes unica! Hoc passionis tempore Piis adauge gratiam, Reisque dele crimina.*

PARTE PRIMA

3. Il regno di Gesù Cristo non è politico, ma religioso; non è terreno, ma celeste; non è umano, ma divino; non è temporale, ma eterno. Il regno di Gesù Cristo è la sua fede, la sua chiesa, la sua religione. L'ingannarsi pertanto circa il carattere, la natura del suo regno, come accadde ai Giudei, sarebbe un ingannarsi circa la vera religione, la vera chiesa, la vera fede; sarebbe uno smarrire la vera via dell'eterna salute.

Era quindi di somma importanza per noi che il Salvatore del mondo ci desse un'idea chiara e precisa del suo regno su questa terra; e ce l'ha data non solo in parole, ma ben anche in fatto. Effettivamente, non pago d'aver dichiarato altamente che il suo reguo spirituale, fondato nel mondo, è affatto diverso dagli altri regni della terra, pe'suoi principii, pe'suoi mezzi, pe'suoi fini e pe'suoi guiderdoni; *Regnum meum non est de hoc mundo;* ha consentito eziandio di ricevere, nella sua passione, spine per corona, uno straccio di porpora per manto reale, una

canna per scettro, insulti per omaggi. Con ciò egli ci ha fatto conoscere in modo sensibile, ci ha, per così dire, posto sott'occhio il vero carattere della sua regia dignità; ed ha spiegato tutta la magnificenza del suo regno; regno tanto più infatti collocato al di sopra di quello dei re della terra, quanto è più pacifico, più mite, più umile, più povero e apparentemente più spregevole; in mezzo ai tormenti ed agli scherni onde l'hanno afflitto i Giudei si è rivelato come il più grazioso dei monarchi e come l'oggetto dei desiderii e delle speranze dell'universo mondo; ***Magnificatus est rex pacificus super omnes reges, cujus vultum desiderat universa terra.***

Ma non ci fermiamo alle apparenze, non contempliamo le ignominie del Salvatore del mondo cogli occhi carnali de' Giudei; consideriamoli cogli occhi della fede: e, non che provarne scandalo, attingeremo da un tale spettacolo di che fortificare e rialzare la nostra credenza. Ricordiamoci primieramente, ne dice san Leone, che nè la crudeltà degli uomini, nè la furia dei demonii avrebbero osato nulla di simile sull'augusta persona del Figlio di Dio, se non l'avesse permesso egli medesimo, ch'egli non è soggiaciuto se non se per averlo voluto a quella spaventosa catastrofe di avvilimenti e di umiliazioni, di spasimi e di dolori; *Quidquid Domino illusionis et contumeliæ, quidquid vexationis et pœnæ intulit furor impiorum, totum est de voluntate susceptum*. (*Serm*. 3, *de Pass.*) Ricordiamoci inoltre, soggiunge san Girolamo, che in quella guisa che Caifa, tuttochè empio e scellerato, profetò la morte di Gesù senza sapere quello che si facesse; in pari modo, in questo momento, i soldati del pretorio lo colmano di amarezza e di dolore senza sapere quel che si facciano; e che sebbene si credano di appagare la loro barbarie, eseguiscono ciecamente un gran disegno di Dio ed apparecchiano ai cristiani l'adempimento di consolanti misteri; *Quomodo*

Caiphas dixit: Oportet, nesciens quid diceret; sic isti quæcumque fecerunt, licet alia mente fecerint, nobis tamen, qui credimus, sacramenta præbuerunt. (In Matth.) Imperocchè quelle indegne squisitezze della crudeltà, contrariamente alla volontà di coloro che le adoperano, valgono a darci un'idea vera della natura e della gloria del regno di Gesù Cristo, regno che oscura, eclissa ogni altro regno. Praticate colla mira di mettere in deriso la sua dignità reale, quelle crudeltà ne diventano i segni più espressivi, le prove più convincenti, i simboli più fedeli per cui questa dignità divina si manifesta vieppiù agli occhi della vera fede, in tutta la pompa della sua magnificenza, in tutte le attrattive della sua grazia; *Rex pacificus magnificatus est super omnes reges, cujus vultum desiderat universa terra* [1].

4. Infatti, egli è re, ma re che in questa vita non promette a' suoi discepoli altro che ignominie, persecuzioni, patimenti e croci, per rimunerare la loro fedeltà e retribuire l'amor loro. Egli è re, ma re che non accorda l'onore di seguitarlo se non a coloro che rinunziano sè stessi, che non fa godere i favori della sua amicizia se non se a coloro che sono pronti a patire per amor suo ogni sorta di dolore, d'oltraggio e di martirio. Egli è re, ma re in particolare delle anime provate ed afflitte. Egli è re, ma re di quelli che camminano per la stretta via dell'eterna salute, ove non si trovano se non se i vestigi del suo sangue, la mestizia delle lagrime, le asprezze della mortificazione, le spine della penitenza. Ora, poichè bisognava imporre ad un siffatto re una corona atta a indicare a prima vista il carattere di un così strano principato, di un principato tanto diverso da quello degli altri re, potea forse imaginarsi una

---

[1] Beda disse egualmente: *Milites, illudendo, nobis operabantur mysteria (In Joan., IX)*; e Sedulio: *Sub regiæ imaginis illusione, magni gerebantur sacramenta mysterii.* (Lib. III, *Oper. paschal.*)

corona più conveniente, più appropriata, più espressiva di quella d'un diadema di spine? Una croce d'oro gli avrebbe dato la sembianza d'un re della terra; una corona di fiori ne avrebbe fatto un re voluttuoso; una corona d'alloro l'avrebbe annunziato re conquistatore dei popoli mercè la spada. Coteste corone, più onorevoli in apparenza, l'avrebbero in realtà disonorato; ne avrebbero fatto un re *uomo*, un re di questo mondo: laddove la corona di spine lo annunzia come un re di dolore, ma che, ciò nonostante, trova sudditi che lo adorano, lo servono, l'amano e si stimano fortunati di patire e di morire con lui e per lui. Sicchè, nel mentre che questa corona sembra umiliarlo, degradarlo, avvilirlo, siccome segna però il vero carattere del suo principato, l'onora, lo ingrandisce, lo esalta, lo fa parere qual è, un re nuovo, un re unico, un re superiore agli altri re, un re del cielo, un re Dio; *Magnificatus est rex pacificus super omnes reges terræ.*

In secondo luogo, Gesù Cristo è venuto a fondare il suo regno non colla forza delle armi, ma cogli allettamenti della grazia; non già spargendo il terrore, ma sì recando la pace; non lusingando i sensi, ma traendo a sè i cuori; non coll'uso della violenza, ma comandando l'amore. Gesù è venuto ad assoggettare i savii mediante la stoltezza, i forti mediante la fiacchezza, i santi per le infermità, tutto ciò che il mondo ha di più grande, di più maestoso, di più potente, mercè tutto ciò che v'ha di più fragile, di più basso, di più spregevole, di più nullo agli occhi del mondo; è venuto a vincere i proprii nemici col morire per loro; *Infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia, et contemptibilia mundi et ea quæ non sunt ut ea quæ sunt destrueret.* (I *Cor.*, II.) Ora, io dimando, qual era il simbolo che potesse meglio di una canna, il più vuoto, il più mobile, il più fragile dei vegetabili, ritrarre quell'apparente fiacchezza del suo potere, quella nullità visibile

della sua autorità, quella fisonomia affatto propria del suo regno, in cui il re basta a sè stesso, e che si estende e trionfa di tutto per quei mezzi appunto che parrebbero doverne effettuar la rovina?

I Giudei, grossolani di mente e carnali di cuore, sapendo per la profezia che il Messia aveva ad esser re e gran re, credevano ch'esso re, promesso da tanti secoli, dovesse, ad esempio degli altri re della terra, imporre tributi, accumulare ricchezze, levare eserciti, vincer battaglie, smantellare città, conquistar regni, soggiogar nazioni, far tremare la terra, estendere il suo potere politico sull'intero mondo. Vedendo che Gesù Cristo non avea fatto nulla di simile; vedendolo, all'incontro, umile, povero, mite, pacifico, mortificato, penitente, lo rinnegarono, lo crocifissero come un vile schiavo, invece di volerlo riconoscere per messia e per salvatore! cioè a dire che quegli stolti lo rigettarono appunto per la ragione che avrebbe dovuto fare che lo accogliessero e l'adorassero. Pèrdona, o Signore! Se tu fossi venuto in questo mondo come ti aspettavano e ti aspettano ancora gli stolti Giudei, cinto di tutta la pompa, di tutto lo splendore delle ricchezze e della forza, del prestigio del potere sovrano; noi, arrendendoci alla forza naturale, noi ti avremmo tenuto come nostro conquistatore, ma non ti avremmo amato come nostro salvatore. Tu avresti il tributo dei nostri beni, ma non gli omaggi dei nostri cuori. Ti obbediremmo come a nostro re, ma non ti adoreremmo come nostro Dio. Ma, nel vederti nudo, umiliato, senza forza, senz'altre armi, senz'altro scettro che una vil canna, simbolo della croce; nel vedere che, quando ti piace, tu muti quella canna in ferreo scettro, e i ferrei scettri dei re della terra in fragili canne; che tu spezzi come canne i troni più potenti; che distruggi i più superbi monarchi che osano insultare all'umiltà, alla debolezza, alla mansuetudine, alla pazienza

della tua chiesa; *Reges eos in virga ferrea, et tanquam vas figuli confringes eos* (*Psal.*, II); noi concepiamo la più alta stima, l'ammirazione più viva, il più profondo rispetto per la tua persona e pel tuo potere. Così, in quella guisa che il numero dei soldati, la forza delle loro artiglierie sono prova della debolezza dei re della terra, che abbisognano di tutto questo corredo per tenere a freno i loro sudditi e trionfare dei nemici; similmente, la tua canna, con cui muti la faccia del mondo, ci attesta che quanto meno tu abbisogni del braccio altrui, tanto più sei potente per te stesso; che quanto meno abbisogni della forza degli altri re, tanto più tu la vinci sovr'essi; ch'essi non son altro che uomini e che tu sei Dio; *Magnificatus est rex pacificus super omnes reges terræ.*

In terzo luogo, la porpora è stata in ogni tempo ed in ogni luogo il segno distintivo dei re. Ma se avessero posto sulle spalle di Gesù una porpora nuova, una porpora smagliante per la vivacità del colore e splendente per la ricchezza degli ornamenti; quella porpora, ancorchè sembrasse onorarlo e distinguerlo, dice san Girolamo, non avrebbe fatto altro che additarlo al mondo come un re simile agli altri monarchi, la cui porpora è tinta spesso del sangue altrui. Ma ricevendo uno straccio di porpora, una porpora rigettata dai re della terra, tinta unicamente del sangue delle sue piaghe; quel cencio cotanto abbietto, cotanto vile, ci annunzia chiaramente che Gesù Cristo è il vero, l'unico re, unto e consecrato dal proprio suo sangue; che soltanto collo spargimento del proprio sangue, collo strazio della carne propria dovea fondare, raffermare, stendere il proprio regno. Ci annunzia un re unico cui dovea tener dietro un' immensa moltitudine di martiri generosi, i quali dovevano trionfare con lui, non già col togliere la vita ai loro simili, ma sì col sagrificare la propria; è per ciò il vero manto reale proprio

della sua real dignità, il quale, ancorchè sembri degradarlo, l'onora, lo solleva e lo distingue fra tutti gli altri re, lo esalta al di sopra di tutti loro, ritraendo al vivo e la grandezza del suo potere e la magnificenza e la tenerezza della sua carità; *Rex pacificus magnificatus est super omnes reges terræ.*

Finalmente, il regno di Gesù Cristo è il regno del disprezzo degli onori del mondo; è il regno della umiltà, della mansuetudine, della pazienza e del perdono in mezzo agli oltraggi, alle ingiustizie, alle bestemmie ed alle persecuzioni del mondo. Per quai mezzi più efficaci poteva egli Gesù, nostro re e nostro maestro, inculcarci lo spirito di quella legislazione sublime che col ricevere per tributo schiaffi e sputacchi, per omaggi finte adorazioni, maledizioni e sarcasmi; col patire tutto ciò con inalterabile dolcezza, con una pazienza divina?

Sicchè ci basta vederlo disonorato, sprezzato, avvilito a quel modo per sapere ad un tratto chi egli è, ciò ch'egli è venuto a fare e ad insegnare in questo mondo; sappiamo ch'egli è re di un regno che non è di questa terra; valutiamo incontanente le condizioni alle quali vi si è ammessi, le leggi che vi si debbono osservare, i doveri che vi si debbono praticare, le virtù che vi si vuol acquistare, i premii de' quali possiamo far capitale in quel regno misterioso e divino. Lo spettacolo di Gesù in uno stato così ignobile, così doloroso, ci predica tutto quanto il suo vangelo; gli esempi suoi ci parlano così efficacemente come i suoi discorsi.

5. Ecco dunque la dignità regale di Gesù Cristo chiaramente annunziata, provata, fatta autentica per quegli stessi mezzi che si sono adoperati a sbeffeggiarla e schernirla. Ecco i nemici suoi, ne dice sant'Ambrogio, che, senza saperlo, si studiano di darci l'idea vera della natura del suo regno; che lo confessano mediante quelle stesse ignominie

onde lo aggravano; che l'onorano sprezzandolo, che lo esaltano umiliandolo e che gli apprestano le insegne sotto le quali un giorno verrà obbedito come re, incoronato come vincitore, rispettato come maestro, adorato come vero Dio; *Et si corde non credunt, Christo tamen suus non defuit honor: salutatur ut rex, coronatur ut victor, adoratur ut Deus.* (*In Luc.*)

Oh evento straordinario e nuovo! se tutti i savii, se tutti i filosofi del mondo, adunati in congresso, dopo di aver conosciuto lo spirito della religione di Gesù, si fossero applicati a determinare le insegne con cui conveniva annunziarne il principato, non avrebbero potuto imaginarne mai altre più espressive, meglio appropriate di quelle che gli stessi suoi carnefici gli hanno decretate. Sicchè, le invenzioni del lor cieco furore offrono l'impronta di una providenza superiore, occulta, che guida i perversi loro disegni per farli servire a' suoi disegni misericordiosi. Esse ne accennano che in tutta la loro condotta obbediscono ciecamente ad una ispirazione divina cui non comprendono; che concorrono, senza saperlo, come dice sant'Agostino, a manifestarci in Gesù Cristo un re che regna colla sua stessa debolezza, che si fa adorare in mezzo a' suoi obbrobrii, ed il cui regno, che non è di questo mondo, trionfava fin da quel punto dell'orgoglio del mondo non per la forza delle battaglie, ma per la pazienza e l'umiltà dei patimenti; *Sic portans coronam spineam, superbum mundum non atrocitate pugnandi, sed patiendi humilitate vincebat.* (*Tract.* 116, *in Joan.*)

6. Il mistero medesimo ne porge lezioni molto preziose per la riforma della nostra condotta. In prima, la sua corona è composta di spine acutissime. Ora, dice san Bernardo, quale indecenza, qual mostruosità, quale vergogna non è la nostra, che, membri di un capo, sudditi di un re incoronato di spine, siamo molli, voluttuosi ed effeminati?

Pudeat, sub spinoso capite, membrum esse delicatum! (*Serm. in Fest. Omn. Sanctor.*) Dobbiamo pertanto deporre a' piedi del nostro diletto monarca la corona di rose profane degl'impuri pensieri, dei desiderii ambiziosi, onde i discepoli del mondo e i sudditi di Satana sono tanto bramosi, tanto impazienti di ornarsi, nel corso fugace di questa vita; di coloro che dicono con quegli stolti epicurei onde parla il Savio: « Coroniamoci delle rose di tutti i piaceri; affrettiamoci di divertirci oggi, poichè dimani dobbiam morire; *Coronemus nos rosis, cras enim moriemur.* (*Sap.*, II.) Gettiamo lungi da noi quella corona di corruzione e d'orgoglio cui Dio maledice per bocca d'Isaia, sotto i caduchi fiori della quale si celano insetti velenosi, la cui gloria fuggevole si muterà un giorno in eterna ignominia; *Vœ coronœ superbiœ ebriis Ephraim, et flori decidenti gloriœ exultationis ejus.* (*Isa.*, XXVIII.)

Circondiamo ancora la nostra fronte, santificata dal Battesimo, abbellita dalla Cresima, delle spine di santi pensieri, riducendoci spesso a memoria gli orrori della morte dei peccatori, la severità dei giudizii divini, l'eternità delle pene e le pene della eternità. Vero è che quei pensieri sono pungenti, spiacevoli ed amari; che sono spine, ma spine che, nel mortificare la carne, sanano il cuore; spine che, col richiamarci alla santa mestizia della penitenza, ci procacciano la pace dell'anima; spine che, nel frenare le passioni, fanno germogliare in noi i gigli del santo pudore e i frutti di tutte le virtù che sono la santificazione di Dio; *Super ipsum autem efflorebit sanctificătio mea.* (*Psal.*, CXXXI.)

Gesù Cristo è spogliato, e tutte le sue vesti non consistono più se non se in un cencio purpureo che gli copre appena le spalle. Non si conviene pertanto che i sudditi di un re così povero si studino con tanta premura di brillare per via del lusso e della pompa dei loro abiti, i quali,

quanto più li segnalano agli occhi del mondo, tanto più li fanno ridicoli, odiosi, spregevoli agli occhi degli angeli e indegni di mostrarsi nel seguito e nella corte di Gesù.

Gesù tiene in mano una fragile canna invece di scettro, come segno di pazzia e di debolezza. Nullameno, egli non la rigetta, non la disprezza; la stringe anzi come uno scettro di gloria. Così è pure che noi, suoi sudditi, non dobbiamo vergognarci di mostrarci al mondo armati della canna della stoltezza apparente dei servi di Dio.

Sudditi di un re che porta fra le mani l'emblema della debolezza, lasciamo che il mondo ne derida a suo bell'agio a motivo dell'umiltà della nostra fede, delle nostre pratiche, della nostra pietà: dica pure a suo talento che la mancanza di lumi, di forza, di coraggio, ci mantiene sotto l'impero di pregiudizii donneschi; svilisca pure la nostra coscienza delicata, la nostra riservatezza, il nostro pudore, la modestia de'nostri sguardi, la castità de'nostri discorsi; ci biasimi pure del nostro spirito di solitudine e della nostra fuga da un mondo profano; ne chiami pur anche stolti, perciocchè sacrifichiamo la bellezza, la gioventù, la ricchezza, tutti i vezzi e i piaceri della carne, tutti gli agi della vita, all'umiltà ed alla mortificazione della croce; ci sdegni pure in somma come tante fragili canne: che c'importa? Abbiam noi a vergognarci delle nostre virtù davanti a gente che non si vergogna de'suoi disordini? È nostro dovere il conculcare quelle critiche ingiuste, e ripetere con san Paolo: Che m'importa del mondo e de' giudizii di esso? *Mihi autem pro minimo est ut a vobis judicer.* Iddio vede il mio cuore, Iddio dee decidere del mio eterno destino; non debbo temere se non i suoi giudizii; *Qui judicat me Dominus est.* (I *Cor.*, IV.) In questo santo coraggio chi non ravviserà la vera forza d'animo, la vera indipendenza di cuore, la vera sublimità, la vera nobiltà, la vera grandezza di un'anima libera, ispirata

dalla vera religione? *Ubi Spiritus Domini, ibi libertas.* (II *Cor.*, III.)

Finalmente, Gesù Cristo è insultato con finti omaggi, con simulate adorazioni. Ei le tollera con una pace inalterabile, con una pazienza invincibile. Noi, sudditi di un re così malmenato e così pacifico, così martoriato e così mite, dobbiamo reprimere in noi l'ardente sete degli onori, degli applausi e dei titoli. Dobbiamo soffocare in noi il desiderio ambizioso, sfrenato, d'innalzarci senza merito, di dominare gl'inferiori, di superare i nostri pari. Dobbiamo rinunziare quello spirito che ci toglie di sopportare, di perdonare le offese ed anche le inavvertenze dei nostri fratelli.

Non è se non a questi patti che saremo grandi, che saremo veri re, regnanti sopra noi stessi; e non è se non a questi medesimi patti che ogni principato cristiano sarà grande, rispettato, e regnerà sopra gli altri. Udite.

7. Uno degli effetti più rilevanti e più preziosi dell'azione del cristianesimo è quello d'innalzare, di nobilitare e di divinizzare in certo modo tutto ciò ch'esso penetra col suo spirito. Perciò, siccome nel porre l'uomo al di sopra delle fievolezze della natura umana ne fa un angelo, così nel porre il potere al di sopra delle male inclinazioni della grandezza, ne avea fatto, starei per dire, un Dio. Giacchè si ha un bel dire, nulla è più nobile, più grande, più sublime, più degno dell'ammirazione, del rispetto, degli omaggi e della simpatia dei popoli che il principato di creazione cristiana.

Come va dunque che bene spesso colà appunto ov'esso crede di signoreggiare, l'uomo vi si sottopone anzichè accettarlo di buon grado, lo tollera anzichè sostenerlo, e che esso incontra sulla sua via non tanto l'affetto quanto l'odio, non tanto la stima quanto il disprezzo? Come si è fatto un simile cambiamento? Ohimè! è l'opera del principato stesso. Il cristianesimo lo avea collocato tant'alto

che nulla poteva giungere sino ad esso, che nulla poteva trascinarlo giù; è egli stesso che, sdegnando le altezze del cielo, è sceso sulla terra; che svellendosi dal seno di Dio, è caduto sopra sè stesso, e che si è finalmente avvilito a segno di essere costretto a tollerare come castigo le umiliazioni e gli oltraggi che il suo modello divino aveva accettati volontariamente per santificarlo e farlo divino. Perciocchè il suo diadema si è mutato in corona di spine, il suo scettro in fragile canna, il suo manto reale in un cencio di porpora che lo sfigura anzi che coprirlo, i suoi sudditi si sono trasformati in servi insolenti che gli sputano in faccia, e a traverso i loro beffardi omaggi e le loro facezie sacrileghe gli fanno udire questa ingiuriosa parola: « Non ti vogliamo più; *Nolumus hunc regnare super nos.* » (*Luc.*)

Infatti, l'antico potere si faceva ritrarre nella persona del più santo dei nostri re, inginocchiato davanti al crocifisso e portante in mano la *santa corona*, misterioso emblema del principato cristiano. All'opposto, il potere moderno, nella persona di un gran re, ha spinto la fatuità dell'orgoglio sino a farsi ritrarre in volte dorate e in giardini voluttuosi sotto le sembianze di Giove, d'Apollo, di Bacco, circondato di Veneri, di Cupidi, di baccanti, miseri simboli della superbia, dell'egoismo e della corruzione del principato pagano.

Laonde il principato ha detto egli stesso al popolo quello che era stato e quello che è diventato; gli ha insegnato che, già tempo cristiano, erasi trasformato in principato pagano e che non aveva più diritto al culto religioso di una nazione professante il cristianesimo. Il popolo lo ha capito a dovere e non ha tardato a restituirgli con usura i sentimenti che gli aveva inspirati.

Così, sdegnando lo spirito d'umiltà, di mortificazione, di mansuetudine, di annegazione del principato modello, del

principato di Gesù Cristo, la sovranità dei poteri cristiani si è degradata, è pericolata, si è annientata; non è se non col sottoporsi a quello spirito, col penetrarsene, che può tornare ad essere ciò che deve ogni sovranità fra i popoli sudditi di Gesù Cristo per la loro felicità e per la propria. Ecco ciò che ne dicono le insegne con cui il Re redentore ci ha fatto conoscere la natura del suo principato. Non è un argomento meno fecondo d'insegnamenti la potenza con cui ne ha dimostra la verità.

PARTE SECONDA

8. Dal primo momento in cui il gran re del cielo comparve dinanzi al delegato del più grande della terra, dinanzi a Pilato, vicario di Cesare, gli parlò la sua parola divina, e lo fe' meravigliare in modo che si trovò côlto dal timore, dall'ammirazione e dal rispetto pel suo prigioniero; *Pilatus, cum audisset hos sermones, magis timuit.* Oh quanto fu bello quel prodigio del Figlio di Dio dinanzi al tribunale dell'uomo, che fa tremare il suo giudice! Ma quella specie di timor riverente che Pilato provò per Gesù Cristo non fu altro che uno di quei moti fuggevoli di timore ai quali i peccatori escono di quando in quando dal sonno delle loro colpe, aprono gli occhi al pericolo dell'eterna dannazione che loro sovrasta; poi poco dopo, trascinati dal peso delle abitudini, ricadono nel loro funesto letargo, tornano sotto l'impero degli errori e delle passioni loro. Il perchè Pilato, dopo di aver reso una testimonianza momentanea alla divinità del Salvatore, ricade anch'egli ne' suoi pregiudizii, torna a non considerarlo più se non come un uomo. E siccome non vi ha nulla di tanto irritabile quanto l'orgoglio, Pilato si offende del silenzio vendicatore con cui il Figliuol di Dio aveva risposto alla interrogazione: *Che cosa hai tu fatto?* e sostituendo l'ac-

cento dell'alterigia a quello del rispetto: « E chi sei tu, torna a dire al Signore, e chi sei tu, che non mi rispondi? Non sai tu che la tua vita e la tua morte stanno in mia mano; *Mihi non loqueris? Nescis quia potestatem habeo crucifigere te, et potestatem habeo dimittere te?* » (*Joan.*)

O giudice insano! gli dice sant' Ambrogio; non manifesti forse tu stesso la tua ingiustizia con quel tuo linguaggio, e non pronunzii forse tu stesso la tua condanna; *Tua, Pilate, voce constringeris; tua sententia damnaris!* (*In Psal.*, CXVIII.) Se egli è vero, come te ne vanti, che tu abbi ogni autorità per assolvere e per condannare, perchè hai tu fatto flagellare, perchè non rimandi tu libero il prigioniero, poichè hai riconosciuta e proclamata l'innocenza di lui, poichè tu sai che tutti i suoi torti stanno nella sua virtù e nell'odio ingiusto che altri portano ad essa virtù?

Ma, ohimè! coloro che più si vantano della loro autorità sono ordinariamente quelli che non conoscono l'uso legittimo che debbono farne, che non conoscono il Dio onde la tengono e il conto rigorosissimo che ne renderanno. Tal era in fatti Pilato: l'orgogliosa ostentazione che faceva della propria potenza davanti a Gesù non era altro che il preludio dell'uso ingiustissimo che stava per farne.

La Sapienza increata non credè per altro di dover lasciare senza riprensione quella risposta insolente: « Che dici mai, le rispos' ella, o Pilato? perchè mai glorificarti della potenza che hai sopra di me? Sappi che non ne avresti alcuna, se non ti fosse stata data dall'alto; *Non haberes potestatem adversus me ullam, nisi tibi datum esset desuper!* » (*Joan.*) O belle e maestose parole di nostro Signore! sclama qui san Cirillo. Nella condizione di schiavo parla da sovrano. All'autorità di Pilato oppone la propria; raffrena il fasto insensato dell'uomo che s' insuperbisce, alla presenza di Dio, dell'autorità che Dio non gli ha trasmessa se non precariamente; *Quoniam Pilatus potestatem jacta-*

bat, opponit Christus potestatem suam, ejusque fastum adversus Dei gloriam tumentem deprimit. (*In Joan.*)

Pilato sentì la forza di quel rimprovero e di quella minaccia del Salvatore, piena d'equità e di senno e proferita colla mansuetudine di un amico e la maestà di un sovrano. È per ciò che Pilato si dette a cercare un altro spediente per mèttere il Signore in libertà; *Et exinde quærebat Pilatus dimittere eum.* (*Joan.*)

Come tosto i Giudei si avvidero delle nuove disposizioni del presidente alla compassione ed alla giustizia, si abbandonarono a nuovi furori e tornarono a vociferare, dicendo: « Se tu pensi, o Pilato, di mettere costui in libertà, gli è segno certo che tu non sei nè il rappresentante nè l'amico, ma il nemico ed il rivale di Cesare: perchè chiunque, siccome ha fatto costui, si dichiara re, è perciò stesso ribelle a Cesare; e chiunque protegge un ribelle si fa ribelle anch'egli; *Judæi autem clamabant, dicentes: Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris. Omnis enim qui se regem facit contradicit Cæsari.* »

Che ne dite, fratelli miei, dello zelo ipocrito e simulato di quegl'ingiusti accusatori pei diritti di Cesare mentre conculcano la legge di Dio, di quel finto sentimento di fedeltà presso gente che affronta la giustizia? Quegli scellerati sperano, con quei loro discorsi, intimorire Pilato colla politica dopo di averlo trovato indifferente circa la religione; gli minacciano lo sdegno di Cesare, atteso che Pilato, nel parer propenso ad assolvere un bestemmiatore, sembra loro che non paventi lo sdegno di Dio. Ma Pilato non si lascia spaventare da quella minaccia e non si può risolvere a riguardare il Signore come colpevole perchè si è intitolato re de' Giudei.

Gli è perchè, nuovo Balaam, gli è stato imposto da Dio d'annunziare non solo il carattere di dolcezza, di bontà e d'amore di Gesù, ma ben anche la dignità e la grandezza

di lui. È ciò che eseguisce suo malgrado, senza capirlo, colla fedeltà di un profeta, collo zelo di un apostolo e di un evangelista. Pilato non è rimasto mai, dal principio fino al termine del processo, dal dare a Gesù il sopranome di « Cristo, » cioè unto, e di re de' Giudei « Il suo linguaggio è stato sempre positivo nel dargli quell'appellazione, stabile sempre il suo giudizio. Invano i. Giudei gli annunziano la disgrazia di Cesare. Quella minaccia, che pareva lo spaventasse, non che fargli mutar linguaggio, gl'inspira nuovo ardore: in guisa che non solo ei non considera il titolo di re come un'usurpazione di Gesù Cristo, ma glielo dà egli stesso come fosse il suo nome proprio, come una qualità che gli spettasse veramente. Non contento di avergli dato tante volte il titolo di « re de' Giudei, » ne' suoi discorsi, in modo accidentale e che potrebbe parer passeggero; gli conferma questo titolo, glielo conferisce in modo autentico, giuridico, solenne. È tale, infatti, l'episodio importante narrato da san Giovanni, ed al quale, generalmente parlando, si fa poco o punto attenzione.

9. Quest'aquila degli evangelisti ci dice dunque che, dopo le parole minacciose de'Giudei fatte per intimorire Pilato, questi torna nel pretorio; che prende Gesù per mano; che lo conduce di nuovo sul gran balcone del palazzo, il quale sovrastava alla piazza dov'erano adunati tutti i Giudei; *Cum audisset hos sermones, adduxit foras Jesum;* e che avendovi fatto trasferire il seggio di pietra sul quale era solito proferire le sue sentenze, seggio chiamato *Lithostratos* in greco e *Gabbata* in ebraico, vi sedè con la gravità di un magistrato che sta per pronunziare una sentenza seria ed importante; *Et sedit pro tribunali, in loco qui dicitur Lithostratos, hebraice autem Gabbata:* stava per sonare l'ora sesta, quel giorno era un venerdì; *Erat autem parasceve Paschæ, hora quasi sexta;* mostrando Gesù Cristo al popolo adunato, pronunzia con voce maestosa

e sonora queste parole: « Giudei, ecco il vostro re: *Et dicit Judæis: Ecce rex vester.* »

Tutte queste circostanze delle persone, del luogo, del giorno ed anche dell'ora in cui Pilato fece questa dichiarazione solenne, riferita con tanta esattezza dall'evangelista, non indica forse manifestamente che questo luogo della passione è uno de'più interessanti e che racchiude un grande e profondo mistero? A ben capirlo, ricordiamoci che il titolo di « re de'Giudei, » senz'altra aggiunta, era appo gli stessi Giudei sinonimo di « Messia; » che i Libri Santi e tutti i profeti avevano dato al Messia il titolo di re de'Giudei; che i Giudei lo aspettano ancora sotto questo nome. Non è già che il Messia dovesse regnare soltanto sopra i Giudei, poichè, all'opposto, il suo regno doveva stendersi su tutte le nazioni fino alle estremità del mondo; *Dabo tibi gentes hæreditatem tuam, et possessionem tuam terminos terræ.* Ma gli è, in primo luogo, perchè, come spiega san Paolo, non dovevano essere due ceppi, due tronchi di varii credenti, ma un solo: il ceppo, il tronco giudaico, presso il quale la cognizione di Dio e la fede nel Messia futuro si erano conservate. Gli è inoltre perchè i gentili non dovevano diventare cristiani se non entrando nella casa di Giacobbe o nella Chiesa, nata presso i Giudei; finalmente, perchè i gentili stessi dovevano formare coi Giudei una sola famiglia, una medesima discendenza, un solo popolo, erede della fede e delle promesse d'Abramo, una sola religione. In conseguenza, re de' Giudei significava anche re de'gentili, il re di tutti i veri credenti, il re messia e salvatore del mondo. Il titolo di re de'Giudei non gli era dato, secondo l'osservazione di sant'Agostino, se non per additare l'origine, la catena non interrotta, l'unità della vera religione; *Scriptum est tantummodo rex Judæorum, ut origo seminis commendaretur.*

Però fermiamoci all' espressione dell' Evangelista: Pilato sedè sul suo tribunale; *Sedit pro tribunali:* ella indica che, dicendo: « Giudei, ecco il vostro re, » Pilato non parla da uomo privato, ma sì da giudice; non fa un elogio, ma in qualità di giudice supremo pronunzia definitivamente una sentenza vera, giusta ed inappellabile. Ma che cosa avea cagionato questo giudizio? Gesù Cristo si era rivelato e dato parecchie volte per vero Messia o vero re de' Giudei. I Giudei negano di riconoscerlo come tale; lo accusano al contrario di avere ingiustamente usurpato questo titolo e questa dignità; *Hunc invenimus.... dicentem se Christum et regem esse.* Occorreva dunque un giudice che non fosse parte, un giudice estraneo alla religione, al popolo, ai pregiudizii, alle passioni de' Giudei, per decidere una tanta quistione in un pubblico tribunale. Ora, questo giudice è Pilato, romano, gentile, e quindi imparziale; scelto dagli stessi accusatori e perciò non sospetto. Pronunzia una vera sentenza su questa gran causa; *Sedit pro tribunali.* Ascolta Gesù Cristo che asserisce di nuovo esser egli re de' Giudei, e i Giudei che lo negano: pondera le parole colle quali Gesù Cristo ha caratterizzato il suo regno, e le trova piene di senno e di ragione; pondera le ragioni dell' accusa de' Giudei, e le stima insufficienti. Vede tutte le virtù che risplendono nel contegno di Gesù; nota che tutte le passioni sono in atto nella condotta de' Giudei; pensa che l' ingiustizia e l' errore si trovano sempre dal lato delle passioni commosse, che la giustizia e la verità stanno dal lato ove son tutte le virtù. Dopo di aver udite pubblicamente le parti, dopo di aver maturamente esaminato il negozio, decide a favore di Gesù; dichiara in forma di sentenza: Che Gesù è il vero re de' Giudei, ossia il Messia promesso a' Giudei e che questi aspettavano; *Sedit pro tribunali et dicit Judæis: Ecce rex vester.*

Per altro, nulla è più magnifico nè più augusto nè più glorioso per Gesù Cristo che questa dichiarazione di Pilato. È il giorno più solenne dell'anno, poichè è quello di Pasqua, il giorno in cui gli Ebrei di tutte le provincie si trovano a Gerusalemme per celebrare questa festa. L'ora è prima di mezzo giorno, di modo che tutti potevano trovarsi presenti. Il luogo in cui accade quel memorabile fatto è la piazza pubblica, sulla quale un'immensa moltitudine aveva potuto radunarsi. Il seggio dal quale questo gran giudizio viene pronunziato è accennato dall'evangelista in greco ed in ebraico, per farci penetrare il gran mistero: che gli Ebrei e i gentili avevano il loro interesse e la parte loro a questo giudizio, e che, da quel momento, il gentile riconosce e confessa per la prima volta il Messia che l'Ebreo ha rinnegato.

O mirabile providenza di Dio, che sceglièsti il giudice medesimo che avrebbe condannato Gesù Cristo alla morte per farne spiccare e dichiararne la dignità! Sicchè la barbarie dei soldati nel pretorio non fu altro, nei disegni di Dio, che la disposizione a questa sentenza di Pilato. I re ed i pontefici sono investiti delle insegne della loro dignità prima di venire proclamati e riconosciuti. La mano di Dio, dopo di essersi servita della brutale ferocia dei soldati per far preparare, come si è visto, a Gesù la corona di spine, lo scettro di canna, la porpora d'ignominia, simbolo di scherno, di disprezzo agli occhi degli uomini, ma quindi precisamente insegne reali meglio adatte ad un re degli Ebrei, redentore degli uomini: questa mano si serve ora di Pilato per fargli dare l'investitura di questa sovranità nel modo più legale, più solenne, più sicuro e più incontrastabile, per farlo rivelare, proclamare, annunziare al mondo come il vero Messia e il Salvatore del genere umano.

Così si è compiuta una gran figura profetica. Ecco il vero Gioas rivestito delle insegne della sovranità, e il

nuovo Giojada che lo proclama re a dispetto dei furori, dei raggiri ambiziosi e crudeli della vera Atalia, la sinagoga ebrea. Pilato non riflette profondamente nè a ciò che dice nè a ciò che fa, ma tutte le sue parole e tutte le sue azioni sono non di meno un alto mistero. La sua costanza nel dare in particolare ed in pubblico, in modo famigliare e solenne, a Gesù il titolo di re de' Giudei, che era pe' Giudei insoffribile; il suo coraggio nel provare, nonostante le loro minacce e i loro schiamazzi, che riconosceva siccome vera dignità di Gesù quella di cui gli Ebrei gli facevano un delitto; quella persuasione intima, tuttochè confusa e oscura: « Che Gesù Cristo fosse veramente il re religioso degli Ebrei, » persuasione che nessuna considerazione umana può fargli abbandonare, sono prove evidenti, dice sant'Agostino, che la verità eterna medesima di Dio gli avea scolpite profondamente quelle idee nella mente e nel cuore, e che essa dirigeva le sue parole; *Avelli ex ejus corde non potuit Jesum esse regem Judæorum: tanquam hoc illi ipsa veritas fixerit.* (*Tract.* 116, *in Joan.*) È così che il pacifico re ha manifestato la potente sua azione sulla mente dell'uomo nello stesso tempo che spiegava gl'incanti della sua bontà e della sua dolcezza per tirare a sè il cuore dell'uomo; *Rex pacificus magnificatus est, cujus vultum desiderat universa terra.*

10. Ma i disegni di Dio non sono ancora soddisfatti. Questa gran dichiarazione, questa magnifica sentenza, quest' importante verità, pronunziata in parole dal giudice supremo, doveva essere anche messa in iscritto, pubblicata e collocata sul trono del nuovo re, in caratteri intelligibili a tutti i popoli della terra: affinchè coloro che non avevano potuto udirla potessero leggerla, comunicarsela gli uni agli altri, e nessuno potesse allegarne ignoranza. Questo ancora eseguisce Pilato.

Eccolo che si mette a scrivere la sentenza di condanna, che, secondo l'uso d'allora, doveva collocarsi sulla croce. Ahimè! imaginerà forse qualche delitto e lo attribuirà a Gesù, e questo delitto, quantunque supposto, disonorerà il crocifisso! Pilato può forse far diversamente nell'interesse della sua fama e per mascherare la sua ingiustizia, perchè non si dica che ha condannato alla pena capitale colui che non aveva commesso nessun fallo? Ma non temete, ci dice san Lorenzo Giustiniani, Pilato scrive quella sentenza, quell'iscrizione della croce soltanto sotto il dettato dello Spirito Santo; *Spiritu Sancto afflante, hunc titulum Pilatus scripsit.* (*De Christ. agon.*) Dunque non dirà nè più nè meno di ciò che Dio vorrà che dica; non dirà nulla che non sia vero e glorioso per colui che ha condannato.

Infatti, Pilato non fa altro, in quell'iscrizione, che confermare tutte le magnifiche dichiarazioni che aveva fatte sin allora rispetto ai caratteri e alla dignità di Gesù Cristo.

Aveva dichiarato verbalmente che Gesù era il vero uomo, l'uomo perfetto, l'uomo modello di tutti gli uomini; *Ecce homo.* Aveva dichiarato che quell'uomo era veramente il re degli Ebrei, cioè a dire il vero messia e salvatore degli uomini; e quindi, non solo vero uomo, ma anche vero Dio, perciocchè Iddio solo poteva salvare il mondo; *Et dicit Judæis: Ecce rex vester.* E tutto ciò si trova esattamente epilogato nell'iscrizione della croce, che, secondo gli evangelisti, era composta in questi termini: QUESTI È GESU' NAZARENO; QUESTI È IL RE DE' GIUDEI; *Hic est Jesus nazarenus.* (*Matth.*) *Hic est rex Judæorum.* (*Luc.*) Chiamandolo *nazareno*, o nativo di Nazarette, secondo la carne, veniva a dire: Che è vero uomo; *Ecce homo;* dicendo: *Gesù, re de' Giudei*, ripeteva la sentenza che aveva già pronunziata: « Giudei, ecco il vostro re; *Ecce rex vester.* »

I principi dei sacerdoti, alla vista di quel gran titolo, di quel titolo augusto, sacro, che significava la qualità del Messia e non poteva essere dato a nessun uomo, fosse re o imperatore, eccetto che al Messia, alla vista, dico, di quel titolo misterioso collocato al sommo della croce di colui che volevano far crocifiggere come un malfattore, furono ricolmi d'orrore, di confusione e di scandalo; atteso che era questa una magnifica testimonianza d'innocenza e di dignità che gli rendeva lo stesso giudice a cui avevano commessa la sua causa; atteso che accennava chiaramente che Gesù era il Messia; *Hic est Jesus rex Judæorum;* che li accusava e li faceva comparire colpevoli, in faccia a tutta la nazione ed al mondo intero d'avere voluto la morte del loro re, del Messia che era stato promesso loro; e che la rimembranza d'un simile fatto, nel passare alla posterità, li coprirebbe d'infamia eterna. Ecco dunque tutto il sinedrio in corpo che si presenta a Pilato e gli fa osservare, in tono di rabbia, di minacce e di dispetto: Che l'uso voleva si scrivesse sulla forca dei colpevoli i delitti che gliel'avevano meritata, mentre invece l'iscrizione posta sulla croce di Gesù Cristo faceva intendere che era veramente il re de' Giudei e non che aveva usurpata questa dignità; che quell'iscrizione accennava la sovranità di Gesù Cristo sugli Ebrei, come suo diritto legittimo, e non come il delitto che gli aveva meritato la croce; che risultava anzi da quell'iscrizione che Gesù Cristo non aveva commesso nessun delitto, giacchè non ne dichiarava nessuno; che era quindi tanto disonorevole e vituperosa per il popolo che aveva voluto la sua morte quanto per il giudice che l'aveva pronunziata.

Insistono dunque presso Pilato, lo scongiurano, lo minacciano, affinchè riformi quello scritto e che vi si dica: « Che Gesù ha preteso ingiustamente di essere, ma che non è veramente il re de' Giudei; *Dicebant ergo Pilato*

pontifices: Noli scribere rex Judæorum; sed quia ipse dixit: Rex sum Judæorum. » (*Joan.*) O pontefici insani! che cosa dite, che cosa pretendete? dice loro amaramente sant'Agostino. Chè! Gesù perderebbe forse la qualità di vero re de' Giudei che si era data, se perveniste a toglierne il titolo? cesserebb' egli per fortuna di essere ciò che la verità in persona ha affermato a riguardo suo, perchè voi non volete che lo sia? *Quid loquimini, insani pontifices? Numquid propterea non erit verum quod veritas dixit: Rex sum Judæorum?* Tal era infatti la convinzione di Pilato. Quindi rispose risolutamente alle loro istanze, alla lor rabbia, alle loro minacce: Non siete mai soddisfatti. Sclamate quanto vi piacerà, l'iscrizione rimarrà quale l'ho fatta; non vi muterò neanche una sillaba. Quel che ho detto è detto; quel che ho scritto è scritto; *Respondit Pilatus: Quod scripsi, scripsi.* (*Joan.*)

11. Infatti, Pilato, rappresentante di Cesare, in una condizione, umanamente parlando, indipendente, non aveva nulla da temere o da sperare da un condannato a morte sul punto di morire. Non si potrebbe dunque asserire che abbia voluto conservar quest'iscrizione per favorire Gesù Cristo; quest'iscrizione, così concepita, irritava violentemente l'orgoglio de' Giudei, convinceva d'ingiustizia Pilato medesimo, lo disonorava, l'esponeva al pericolo di venire accusato presso Cesare d'avere, di sua propria autorità, attribuito il titolo di re dei Giudei a un personaggio odioso ai Giudei e di cui non volevano sentir parlare. Non si può dunque sostenere che Pilato si sia ostinato a conservare il suo primo scritto per interesse proprio o per politica; poichè, invece, la politica e il suo interesse privato gli facevano una legge, un dovere di contentare i Giudei. Pilato è quel giudice tanto debole, tanto vile, che aveva condisceso ai Giudei in tutto ciò che gli avevano domandato riguardo a Gesù Cristo, a segno di mettersi

in contradizione con sè stesso, avendo, contro la sua convinzione, contro le sue confessioni, condannato a morte un accusato riconosciuto e proclamato mille volte innocente e giusto dalla propria sua bocca. Sicchè è egualmente impossibile dire che abbia negato di cambiare il suo scritto per fermezza di carattere, per ostinazione nel suo giudizio, per rispetto per la propria parola. Come mai render ragione di questo fatto maraviglioso? Pilato, senza speranza di nessun vantaggio, a rischio anche d'irritare i Giudei, di esporsi alla disgrazia di Cesare, dopo di essere stato tanto facile nel pronunziare la crocifissione del Signore, si è dimostrato tanto difficile, tanto inflessibile per cambiare una sillaba dell'iscrizione della croce! Dopo di avere mostrata tanta leggerezza e tanta incostanza nel pronunziare una sentenza capitale, ha spiegato tanta fermezza in una cosa che poteva parergli indifferente! debole nell'accordare il più, si è mostrato tanto irremovibile nel negare il meno! dopo di aver commessa l'ingiustizia più atroce per soddisfare i Giudei, adesso preferisce esporsi alle loro minacce, ai loro furori piuttosto che modificare una semplice iscrizione! Invece di ascoltarli, di avere dei riguardi per essi, li scaccia vergognosamente dal suo cospetto! Ah! ci dice sant'Agostino, Pilato, lasciato a sè stesso, o non avrebbe parlato nè scritto in quel modo, o, come aveva fatto tante volte, si sarebbe contradetto e modificato. La mano di Dio è dunque visibile in questo fatto. Pilato, in questa occasione, è ispirato dall'alto, è divinamente assistito. Secondo gli oracoli divini, il Messia doveva essere annunziato come il re dei Giudei. Pilato ha dunque scritto ciò che ha scritto, perciocchè Iddio ha detto ciò che ha detto. Pilato non può ritirare la sua scrittura, perciocchè Iddio non può ritrattare la sua parola; *Ideo Pilatus quod scripsit scripsit, quia Deus quod dixit dixit.* (*In Psal.*, LVII.) Balaam che non si

lasciò minimamente intimorire dalle minacce d'uno scellerato monarca, nè volle ritirare la benedizione pronunziata sopra Israele non era altro che la figura di Pilato, il quale non si lascia soggiogar dal timore di esporsi all'odio dei Giudei, allo sdegno di Cesare, non cambia quello che Iddio gli ha ordinato di dire, non ritira la gran benedizione di Gesù Cristo, e cui Iddio l'ha obbligato a scrivere; *Non possum aliud loqui, nisi quod jusserit Dominus. Ad benedicendum adductus sum: et benedictionem prohibere non valeo.*

Osserviamo ancora, intorno a questa sentenza o iscrizione misteriosa, che, mentre i Romani costumavano di scrivere in latino le sentenze o le iscrizioni sospese alla forca dei condannati; l'iscrizione o sentenza di Gesù Cristo fu scritta non solo in latino, ma anche in ebraico e in greco, cioè nelle tre lingue più note allora e più universali nel mondo; *Erat scriptum hebraice, græce et latine.* (*Joan.*) E questo, dice sant'Agostino, mediante una disposizione particolare di Dio: affinchè si sapesse quindi che l'universalità delle nazioni sarebbe sottomessa un giorno a Gesù Cristo; *Ut in illis tribus linguis Christo subjuganda universitas gentium monstraretur.* (Tom. V, *Serm.* 18.) Una sola lingua accennava sulla croce dei due ladroni i delitti che avevano commessi. La sola croce di Gesù si distingue particolarmente dalle altre con un'iscrizione in tre lingue, che non accennava nè delitto nè qualità usurpata, ma una dignità personale, inamissibile, un titolo d'onore che gli è realmente dovuto. Vi è detto infatti in senso positivo e assoluto: È QUESTI GESU' NAZARENO; È QUESTI IL RE DE' GIUDEI.

San Giovanni chiama con molto senno quest'iscrizione un titolo; *Scripsit autem et titulum Pilatus;* perchè infatti contiene il titolo vero, la designazione caratteristica di Gesù Cristo, la sua qualità, la sua missione ed il suo ministero. San Matteo lo chiama, non senza ragione, *causa;*

Imposuerunt super caput ejus causam ipsius scriptam. È come se avesse voluto insegnarci, secondo Origene, che l'unico motivo della morte di Gesù veniva dall'essere lui il vero re de' Giudei, cioè il promesso Messia, il Salvatore del mondo; *Cum nulla inveniatur nec erat causa mortis ejus; hæc habebatur sola: Rex fuit Judæorum.* Oh gloria del Salvator nostro! Chi non adorerà qui la somma potenza di Colui che presiede ai disegni degli uomini, si ride dei loro sforzi e li volge al compimento de' suoi decreti? Chi non iscorge qui l'attenzione del Padre celeste nel mischiare alle accuse intentate contro il suo Figlio la giustificazione solenne di lui, ed i titoli della sua grandezza alle sue ignominie ed ai suoi dolori?

I Giudei pretendevano fare passar Gesù per un gran malfattore; e Dio non ha permesso si scrivesse sulla croce del Figliuol suo, com'era l'uso, nessuno dei delitti di cui era accusato; ma lo fa proclamare e riconoscere, sul patibolo medesimo, come santo ed innocente! I Giudei lo davano per un re usurpatore, e Dio lo fa dichiarare da Pilato il vero re de' Giudei; *Hic est rex Judæorum.* I Giudei accusavano Gesù al tribunale di Pilato d'essersi nominato Messia, e Dio conduce Pilato ad accusare i Giudei davanti al tribunale di tutti i secoli e di tutto il mondo d'avere rinnegato e crocifisso quel Messia. I Giudei col preferire Barabba a Gesù Cristo, col volerlo veder crocifisso tra due ladroni, pretendevano disonorare il nome di lui; Dio lo fa onorare, col disporre che il preside romano medesimo metta al sommo della croce il gran titolo che l'annunzia come il Salvatore. Gesù Cristo poteva egli essere più esaltato, meglio additato come Figlio di quel divin Padre?

Pilato compie dunque in questo giorno, senza sospettarlo, il ministero più nobile, più santo e più augusto: il ministero imposto ai patriarchi ed ai profeti di figurare

e di predire il riconoscimento, la sovranità, la gloria e le grandezze di Gesù Cristo. Non conosce, è vero, l'alta dignità, la carica sublime di cui Dio lo ha investito; ma non la compie per questo con minor fedeltà. Poco importa con quali intenzioni pronunzi ciò che dice, operi ciò che fa; meno vi pensa, e più è chiaro che in quest'importante circostanza egli è lo strumento ed il ministro dei gran misteri di Dio. Pilato non è certamente più perverso di Giuda. Siccome dunque, nella persona di Giuda, dice ingegnosamente sant'Agostino, Gesù Cristo mandò il demonio a predicare il Vangelo; così pure si servì di Pilato idolatra per farne il primo profeta, il primo evangelista, il primo apostolo, il primo predicatore, il primo confessore, il primo testimonio per annunziare all'universo la gran verità: Che Gesù Cristo crocifisso è re e Signore, Messia e Salvatore del mondo. Pilato, in tutto ciò che fa e dice, non capisce certamente nulla delle sue parole nè delle sue azioni; ma è nondimeno vero che dice e fa cose sublimi, meravigliose e vere. Giacchè è Dio che muove la lingua di questo nuovo Balaamo, come una madre fa pronunziare al suo figliuolo delle parole che non capisce ancora; è Iddio che guida la sua mano come un maestro conduce il braccio del suo scolaro e gli fa scrivere ciò che ignora. Mediante quest'ajuto, sotto a questa direzione divina, Pilato non può sbagliare, non può tenersi dal predicare Gesù Cristo; *Non aliud possum loqui nisi quod Deus posuerit in ore meo. Ad benedicendum adductus sum, et benedictionem prohibere non valeo.*

O fratelli cari, quanto la religione è grande e magnifica, quanto l'economia del Vangelo è sublime e manifestamente divina! che gran Signore, che grande Iddio è nostro Signore Gesù Cristo! Oh quanto è degno delle nostre adorazioni, del nostro servizio, della nostra fedeltà e del nostro amore! *Rex pacificus magnificatus est, cujus vultum desiderat universa terra.*

12. Ora, non bisogna forse diventar volontariamente ciechi contro all'evidenza per non riconoscere nell'insieme di tutte queste circostanze la verità di quella divina sovranità di Gesù Cristo che dispone a piacer suo della mente e della volontà dell'uomo e le fa servire con una perfetta indipendenza al compimento dei suoi disegni e della sua volontà? Non ho tempo di mentovare qui tutti i grand'uomini che, in tutta l'epoca del cristianesimo, commossi da quei medesimi fatti, hanno chinato la fronte davanti al domma del nostro Dio re e l'hanno riconosciuto e adorato come loro re e loro Dio [1]. Ne citerò uno solo, a cui nessuno contrasterà qui, lo spero, una grande elevatezza di spirito, e la cui testimonianza, per essere recente e per così dire di famiglia, diventa anche più solenne e più luminosa.

« Conosco gli uomini, diceva il gran Napoleone, e vi dico che Gesù non è un uomo. Gli spiriti superficiali vedono della somiglianza fra Cristo e i fondatori d'imperi, i conquistatori e gli dei delle altre religioni. Questa somiglianza non esiste; vi è tra il cristianesimo e qualunque altra religione la distanza dell'infinito. Noi non siamo altro che piombo, e ben presto saremo terra.

» Tale è la sorte degli uomini grandi, quella di Cesare e d'Alessandro! E ci dimenticano! E il nome d'un conquistatore come quello d'un imperatore non è più altro che un tema di collegio! Le nostre gesta cadono sotto alla sferza d'un pedante che ci loda o c'insulta.... Ancora un momento, ecco la mia sorte.... Il mio cadavere sta per essere reso alla terra, per diventarvi pascolo dei vermini... Ecco la sorte vicinissima del gran Napoleone... Quale abisso

[1] Vedi l'interessante opera di Genoude intorno ai grand'uomini ed i filosofi particolarmente che hanno creduto alla divinità ed alla sovranità di Gesù Cristo.

fra la mia miseria profonda e il regno eterno di Cristo, predicato, incensato, amato, adorato, vivente in tutto l'universo!... È questo un morire? Non è piuttosto un vivere? Ecco la morte di Cristo! Ecco quella di Dio!....[1] »

A tutte le dichiarazioni tanto magnifiche e tanto solenni che fece Pilato intorno alla verità della sovranità di Gesù Cristo la perfidia e l'accecamento dei Giudei risposero con questo grido ipocrito: « Non vogliamo per re altro che Cesare; *Non habemus regem nisi Cæsarem.* »

Ora, questo delitto de' Giudei non si rinnova forse ogni giorno presso i cristiani? Gesù Cristo ha su questo mondo due sorte d'imperi: l'uno come creatore e che si stende su tutti gli uomini; l' altro come Dio redentore e che è stabilito particolarmente sui cristiani. L' uno è l' impero della sua natura; l'altro l'impero della sua grazia. L' uno è su tutte le persone, l'altro è particolarmente sui cuori dei fedeli che ricevono la sua dottrina, ascoltano i suoi comandamenti, osservano le sue leggi, sperano i suoi guiderdoni. L'impero sulla natura è in Gesù Cristo essenziale, necessario, assoluto, indefettibile, eterno, inamissibile, indipendente dalla volontà degli uomini. L'impero della sua grazia sui cuori, perchè così ha voluto, è acquisito, accidentale, esente da ogni violenza morale o corporea e dipendente dalla nostra volontà; possiamo negarglielo e liberarcene se non in quanto al diritto, almeno in quanto agli effetti. Nonostante tutti i nostri sforzi e tutta la nostra malvagità, non possiamo far mai che il Dio creatore e padrone dell' universo non sia essenzialmente, necessariamente nostro re e signore Ma possiamo fare che non regni più sui nostri cuori come Re redentore in quanto ha lasciato alla nostra libertà il rimanere sotto la sua obbe-

[1] *Sentimenti di Napoleone su Cristo,* cap. 4

dienza o lo scuoterne il giogo. In guisa che, nonostante i nostri obblighi, il nostro dovere e il nostro vantaggio di suoi sudditi fedeli, possiamo come i Giudei rigettarne il regno; *Nolumus hunc regnare super nos* (*Luc.*); per non riconoscere e non conservare altro che Cesare per nostro re, cioè a dire le nostre inclinazioni, la nostra concupiscenza, le nostre passioni e il demonio che le lusinga e le seduce; *Non habemus regem nisi Cæsarem.* Ma guai a noi se ci facciamo rei di una cotal sacrilega ribellione! Nel partecipare in ciò del delitto di Satana, gli saremo compagni altresì nel castigo.

Finalmente il grido de' Giudei non è stato, lo ripeto, se non un grido ipocrito; perciocchè quei medesimi Giudei che fanno rimbombare tanto forte i diritti di Cesare, indi ad alcuni anni si ribelleranno contra quello stesso Cesare che ora dichiarano tanto energicamente di riconoscere a loro unico e legittimo re; e così daranno ai sovrani quest' importante ammaestramento: « Che non debbono fare gran fondamento nell'affetto di coloro che, fra i loro sudditi, pongono i diritti dei Cesari al di sopra di quelli di Gesù Cristo; e che chiunque rigetta il regno di Dio non sarà fedele per un pezzo al regno dell'uomo. » È ciò che ha compreso molto bene il grande ingegno che abbiamo udito testè. È ad uno dei capi de'suoi eserciti ch'egli ha indirizzato quell'allocuzione tanto piena di fede e di filosofia che ho ricordata, e che conchiuse con questa notabile parola che i principi non dovrebbero dimenticare giammai: « Generale, se voi non capite che Gesù Cristo è Dio, ho avuto torto di farvi generale! »

Ma è tempo che, dopo d'averci rivelato la natura e fatto toccar con mano la verità del suo principato, Gesù Cristo ne stabilisca l'impero mediante il suo amore. E questo ei fece montando sulla croce, solo trono degno di un Dio-re salvatore degli uomini; il che vedremo nell'ultima parte.

PARTE TERZA

13. Il più gran reo, in quella che soffre il suo supplizio, è cosa sacra; *res sacra reus*. Ha diritto alla compassione anche de' giudici che l'hanno condannato, anche dei carnefici che lo giustiziano; e non è lecito a nessuno il rallegrarsi de' suoi patimenti e l'insultare al suo dolore.

Ma, ohimè! cotesti riguardi che si usano ai più scellerati dei figli degli uomini, si conculcarono allorquando si trattò del santo Figlio di Dio. Appena fu inalberata la croce, appena fu mostrato al popolo il crocifisso, una specie di furia satanica s'impadronì di tutti gli spettatori di quel dramma sanguinoso; Ebrei e Romani, principi e popoli, magistrati e carnefici, e fino gli stessi passeggeri, incominciarono a vomitare oltraggi infamanti, provocazioni sacrileghe, orrende bestemmie contra il Dio-re che li salvava.

Ma che veggo? si oscurano i cieli, trema incerta la terra sotto i piedi. Ah! hai cessato di vivere, generazione brutale; la vittima stessa, alzando gli occhi al cielo, va a portargli le sue doglianze e a provocare il fulmine contro di te.

Ma che dico? Ah! dalla bocca del Re pacifico che muore pe' suoi sudditi infedeli non possono uscire se non parole di misericordia e d'amore, che fanno la vera magnificenza della sovranità; *Magnificatus est rex pacificus*. In fatti egli dice: Padre mio, ho a chiederti una grazia, ed è che tu perdoni loro. Padre mio, non mi conoscono e, più ciechi che colpevoli, non sanno quel che si facciano; *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.*

Oh tenero contrasto! sclama san Leone: il popolo l'insulta, ed ei lo compatisce; il popolo l'accusa, ed ei lo difende; il popolo lo maledisce e lo vuol veder morto, e Gesù invoca sopra di lui il perdono, la benedizione e la vita; non respirano tutti se non se odio e disprezzo contro il loro

re celeste, e questo re solo è tutto misericordia e bontà verso di tutti; *Furit in unum populus, miseretur omnium Christus.* L'Agnello divino non interrompe il silenzio se non per chiedere grazia, da vero pontefice, a favore di coloro che lo immolano, e vuole che i primi a giovarsi della sua morte siano quelli che gliela danno.

Ma cotesta parola è maestosa quanto misericordiosa; è la parola di un re come quella di un padre. I Giudei gli avevano fatta la sfida insolente di provare che fosse il Dio Messia, il vero re de'Giudei, collo scendere giù dalla croce; *Si Filius Dei es, descende de cruce.* Ma tutto all'opposto se scendeva dalla croce, sulla quale è salito volontariamente per salvarci, se interrompeva il suo sagrificio che aveva a riconciliar l'uomo con Dio, se si mostrava debole a segno di cedere agl'insulti, per regolare la propria potenza secondo i capricci di una cieca ciurmaglia, per interrompere il suo sagrificio e rinunziare alla sua dignità di redentore del mondo, allora sì che avrebbe dato una mentita a sè stesso e non sarebbe stato nè il Figlio di Dio nè il re salvatore d'Israele. Invece pertanto di provare quello che è realmente collo scendere vivo giù dalla croce, lo proverà meglio assai dopo morte coll'uscir dal sepolcro. Per ora oppone al prodigio che l'empietà gli dimanda il prodigio anche maggiore della sua carità; si mostra ancor meglio vero Figliuolo di Dio e vero re pacifico del suo popolo col domandare a Dio padre suo il perdono per coloro che l'hanno crocifisso. Perciocchè una bontà infinita poteva sola fare una simile preghiera e perdonare una perversità infinita. E si è dimostrato meglio ancora il re della pace coll'impetrare la riconciliazione di Dio col popol suo; *Rex pacificus magnificatus est.*

Ma non poteva egli indirizzar questa preghiera a Dio nel segreto del suo cuore, invece di farla sclamando e facendosi sentire ad una gran distanza dalla croce?

Lo poteva certamente; ma allora il suo amore ci avrebbe privi di un grand'esempio. Il nostro divin Salvatore si è fatto nostro maestro e nostro modello. Come nostro maestro ci aveva imposto il precetto del perdono delle ingiurie; come nostro modello, egli sancisce questo sublime precetto mediante l'autorità del suo esempio. Giacchè qual parola, diceva san Paolo, è più capace che questa: « Padre mio, perdonate loro, perciocchè non sanno quel che si facciano! » qual parola, dico, più atta a spegnere nei nostri cuori cristiani ogni sentimento d'odio, ogni desiderio di vendetta rispetto a coloro che ci hanno offesi, e per obbligarci ad essere indulgenti e misericordiosi gli uni verso degli altri, col perdonarci vicendevolmente, siccome ci ha perdonato egli stesso; *Estote benigni; donantes invicem, sicut Deus donavit vobis.*

Giacchè, sempre secondo san Paolo, Gesù Cristo non ha domandato soltanto il perdono per i Giudei che l'avevano crocifisso, ma anche per tutti i peccatori, i cui peccati hanno cagionata la sua morte, essendo morto per l'espiazione d'ogni peccato. Mercè questa preghiera, ha dunque riconciliato anticipatamente con Dio tutti quelli che, colla fede unita ad un pentimento sincero, se ne applicassero il merito; ed è mediante questa preghiera, unita coll'effusione del suo sangue, che il perdono divino, quando lo domandiamo colle disposizioni richieste, non ci viene mai negato.

Sicchè ci ha confermato col fatto questa gran verità che ci aveva già rivelata colla sua parola, cioè: che la società cristiana di cui è re sarebbe unita soltanto coi legami d'un amor reciproco dei cristiani tra loro e dei cristiani con Dio; *Hæc mando vobis, ut diligatis invicem sicut dilexi vos.* (*Joan.*) Ha stabilito che l'impero della sua sovranità non ha altro che la carità per fondamento, giacchè è una sovranità su uomini che si amano come fratelli,

che amano Iddio come padre loro, e al pentimento dei quali Dio concede sempre il perdono come a figliuoli suoi. E quindi pure ha fatto capire ad ogni re cristiano che, volendo regnar da cristiano deve, nelle sue relazioni coi proprii sudditi, segnalarsi meno coll'esercizio della forza che colle manifestazioni dell'amore, meno col rigore che colla clemenza, meno colla durezza che colla divozione, meno col dimandar loro ogni specie di sacrifizii nel suo proprio interesse che coll'immolare sè stesso per gl'interessi di tutti, affine di tirare a sè tutti i cuori e farsi amare come un re pacifico, che non vuol essere grande se non mediante il perdono e la carità; *Rex pacificus magnificatus est, cujus vultum desiderat universa terra.*

14. Dopo di avere in modo tanto commovente assicurato il perdono divino al popolo suo, dispone anche a favore di esso del proprio suo regno, coll'aprirne le porte al buon ladrone, crocifisso al suo fianco.

Sia che alcune gocce del sangue del Signore durante la sua crocifissione siano spruzzate su quel delinquente; sia che il corpo di Gesù Cristo l'abbia ravvolto nell'ombra sua (il sole cominciava a tramontare); sia che la beata Vergine, tenendosi maestosamente in piedi fra la croce del Figlio suo e quella del buon ladrone, abbia intercesso per quest'ultimo; Dima (era il suo nome), nel sentire la commovente e sublime preghiera che il Signore aveva pronunziata, si trovò tutto ad un tratto cambiato; diventò il primo apostolo, il primo evangelista, il primo confessore del re de'Giudei; ne riconosce e ne predica ad alta voce l'innocenza e la divinità alla moltitudine, perciocchè rimprovera il tristo compagno del suo supplizio, dicendogli ad alta voce: Come mai non hai tu timore di quel Dio che soffre la stessa condanna, ma non per la stessa causa che noi? La nostra croce è la meritata punizione dei nostri delitti, ma la sua, per lui che è l'innocenza me-

desima, non è altro che il trionfo del suo amore. E volgendósi verso il Signore, la fronte umiliata, la voce supplichevole, il cuore trapassato dal pentimento e animato di fiducia, gli dice: Dio e Signor mio, dégnati di ricordarti di me quando sarai giunto nel tuo regno; *Domine, memento mei cum veneris in regnum tuum*

Oh quanto questo passo del Vangelo è commovente! Oh quanto è bello il veder quell'uomo semplice innalzarsi colla fede fino alla più alta filosofia e non iscandalizzarsi dei dolori e degli obbrobrii del suo salvatore! Lo vede confitto sulla croce, e lo prega come se fosse seduto in cielo; lo vede soggiacere al suo medesimo supplizio, e lo riconosce come il vero re e padrone dell' universo; lo vede morire come l'ultimo degli uomini, e lo invoca come suo Dio; ognuno considera Gesù come colpevole, Dima solo lo proclama innocente; ognuno l'accusa, Dima solo lo difende; ognuno lo bestemmia, Dima solo lo benedice e l'adora!

Che spettacolo edificante per la nostra fede! Oh quanto è vero che lo scandalo della croce è cancellato; *Evacuatum est scandalum crucis;* poichè vediamo il nostro amabile Salvatore, in mezzo alle sue umiliazioni ed a'suoi patimenti, spiegare la potenza di quella sovranità divina che penetra lo spirito e l'illumina, che commuove il cuore e lo cambia, che comanda alla volontà più ribelle e la doma, e che, in mezzo alle miserie e alle debolezze, ai dolori che soffre come uomo, si fa riconoscere ed adorare come Dio.

E che cosa risponde il nostro dolce Salvatore a quest'umile e sublime preghiera? Gesù, volgendo il benigno suo sguardo verso Dima, coll'accento della più gran bontà gli dice: Ebbene, te lo prometto, oggi medesimo sarai meco in paradiso; *Hodie mecum eris in paradiso.*

Oh parola! Oh risposta! Ah! quanto la misericordia di Dio è pronta a stendere le braccia al pentimento che l'in-

voca! Dima non ha avuto tanta premura nel pregare Gesù quanto Gesù nell'esaudirlo, nell'accoglierlo, nel ricompensarlo. Ma osservate bene, ci dice san Leone, che questa gran parola, questa gran promessa: oggi sarai meco in paradiso, sono al di sopra del linguaggio umano e non scendono dalla croce d'un condannato, ma bensì dal trono d'un Dio-re parlante con autorità; *Excedit humanum conditionem ista promissio, nec de ligno crucis, sed de throno editur potestatis.* Ci rivela che colla croce del Cristo è già ristabilito il ponte della misericordia fra la terra ed il cielo; che le porte della casa eterna, cui il peccato avea chiuse, s'aprono in questo momento mediante il sangue della vittima celeste, e che non esiste più decreto che escluda dalla società di Dio coloro che s'uniscono a Gesù Cristo colla fede nei suoi misteri, colla pratica delle sue leggi, colla corrispondenza al suo amore; *Nihil nunc damnationis est iis qui sunt in Christo Jesu.*

È dunque, come si vede, il vero re, che dispone, come aveva già detto, dei posti del suo regno a vantaggio di coloro che consentono a ricoverarsi sotto il suo scettro; *Ego dispono vobis regnum* (*Luc.*); e che non accorda quei posti secondo l'ingiustizia o il capriccio del favoritismo ad esseri di nessun merito, di una capacità problematica o di una divozione sospetta, ma bensì all'umile pietà, alla fede coraggiosa, alla virtù reale, alla vita illibata o alla sincera penitenza. E nulla d'empio, d'orgoglioso, d'ingiusto nè di turpe varcherà la soglia del vero celeste impero; *Nihil coinquinatum intrabit in regnum cœlorum.* (*Apoc.*)

Vedete, infatti: nel mentre che il pentimento apre il paradiso al buon ladrone, la cecità volontaria, l'orgoglio, l'ostinazione, aprono al cattivo ladrone le porte dell'inferno. Gran Dio! quanto è formidabile il mistero dell'uomo! È dunque vero che, vicinissimo all'albero della vita, la

croce, egli può incontrar la morte? È la punizione dell'orgoglio e della superba fiducia nei proprii lumi. Sicchè, come l'esempio del primo di questi due ladroni ci è narrato soltanto affinchè nessuno disperi di Dio, l'esempio dell'altro ci vien presentato soltanto affinchè nessuno presuma di sè stesso.

Innalzate adunque più su i vostri pensieri, ci dice sant'Agostino, e non considerate la croce del santo Figlio di Dio, posta in mezzo alle croci di due scellerati, come il patibolo d'un colpevole, ma come il tribunale del sommo giudice che pronunzia sulla sorte eterna degli uomini, nel momento stesso in cui muore per gli uomini; *Crux Christi in medio non supplicium fuit, sed tribunal.* Oh cieca stupidità dell'odio dei Giudei! avevano posta la croce del Signore in mezzo alle croci dei ladroni, *medius autem Jesus*, per confonderlo, secondo la profezia, cogli scellerati e farlo passare come più scellerato di loro; *Et cum iniquis reputatus est.* (*Isai.*) Ma Dio si è servito di quest'orribile disegno per far dare al Figlio suo il posto che gli conveniva di sommo giudice dei viventi e dei morti. Perciocchè in questo stato d' apparente umiliazione, non lascia d'accogliere il buon ladrone che lo confessa, e riprovare il cattivo ladrone che lo bestemmia: Non vi si dimostra meno, dice san Leone, il padrone della vita e della morte, il dispensatore della misericordia e della giustizia, l'arbitro supremo della beata e della disgraziata eternità; non ci rende meno sensibile, mediante il giudizio di questi due uomini, la separazione che farà di tutti gli uomini l'ultimo giorno del mondo nel collocare i giusti alla sua dritta ed i perversi alla sua sinistra, per salvare gli uni e ributtare gli altri; *In patibuli specie monstratur quæ in fine mundi est facienda discretio.*

O Re la cui maestà è formidabile quanto l'amor generoso; *Rex tremendæ majestatis;* accordaci fin d'ora un

posto nel fortunato gregge delle pecorelle, dividici dalla mandra impura dei capretti di Satana; collocaci alla tua destra; *Inter oves locum præsta; et ab hædis me sequestra; statuens in parte dextra;* affinchè, il giorno in cui caccerai in fondo all'abisso, fulminandoli di maledizione, i tuoi sudditi ribelli, meritiamo che la tua benedizione c'introduca nel tuo regno in compagnia dei santi; *Confutatis maledictis, flammis acribus addictis, voca me cum benedictis.*

15. Non vi scandalizzate dunque di sentire quel gran Re dire al suo divino Padre con voce alta e sonora: Dio mio, perchè m'hai tu abbandonato? *Clamavit voce magna; dicens: Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Questa parola del Signore, dice sant'Agostino, non è una espressione del suo dolore, ma una nuova manifestazione dell'amor suo. Questa parola non è il gemito d'un afflitto, ma la rivelazione del gran mistero del Re mediatore; *Vox ista doctrina est, non querela, et magni expositio sacramenti.*

Primieramente questa parola è la prima strofa del salmo in cui Davidde, da evangelista anticipato anzichè da profeta, ha fatto la descrizione più minuta della crocifissione del Signore. Ora, secondo san Girolamo, col farci sapere che il Salvatore ha pronunziata questa strofa, l'evangelista ci ha dato ad intendere che Gesù Cristo ha cantato interamente e ad alta voce questo salmo che i sacerdoti e la moltitudine che circondavano la sua croce sapevano a mente; e obbligandoli così a vedere che questa gran profezia si compiva sotto ai loro occhi, ha invitato i suoi implacabili nemici a riconoscerlo come vero Messia. Quindi, il Re della pace si è dimostrato fino all' ultimo sospiro desideroso della conversione e della salvezza loro, ed ha segnalato la magnificenza della sua carità; *Rex pacificus magnificatus est.* Ma nell'istesso tempo san Paolo ci

ha detto che il nostro antico uomo, cioè tutta l'umanità decaduta, era rappresentata in Gesù Cristo crocifisso; *Nos scimus quia vetus homo noster crucifixus est.* Non è dunque egli, ma bensì la nostra umanità, rappresentata in lui, dice san Leone, a cui rincresce l'essere abbandonato a cagione del peccato, e che prega che quest'abbandono che ha meritato non sia definitivo ed eterno; *Loquitur in persona hominis assumpti.* E siccome la nostra umanità era in Gesù Cristo unita alla persona del Verbo, questa preghiera ebbe un infinito potere ed è stata esaudita.

È dunque in virtù dell'efficacia di questa preghiera che Iddio non ci abbandona, per quanto grandi siano le nostre colpe da meritare di essere abbandonati. Ma, fintanto che saremo su questa terra, la via per tornare al nostro Dio ci è sempre libera, la porta del suo cuore ci è sempre aperta.

Ed è per ispirarci una fiducia ancor più grande nella sua divina bontà, per quanto siamo indegni di provarne le dolcezze, che Gesù morente ha pronunziato quella quarta parola: ho sete; *Sitio.* Giacchè questa sete che lo divora, ci dice san Cipriano, non è effetto dello spossamento del suo corpo ma dell'ardore del suo amore; *Sitis hæc est de ardore dilectionis.* Egli ha sete, aggiunge sant'Agostino, della salvezza di coloro per cui versa il suo sangue. Questa sete dunque non è un lamento di ciò che soffre, ma una promessa della grazia che ci prepara. Questa sete, conchiude san Bernardo, ci prova ch'egli, quasi non potesse essere felice senza di noi, desidera con maggior ardore la nostra salvezza che non desideriamo noi stessi d'esser salvi.

Guai a noi se, imitando la condotta brutale dei Giudei, invece di dissetarlo colle lagrime del nostro pentimento, gli offriamo soltanto l'aceto della nostra resistenza e della nostra ostinazione! Guai a noi, se potesse lamentarsi di

noi con queste parole che ha indirizzate ai Giudei: Ingrati, ho manifestato loro la mia sete, e con uno sdegno superbo non mi hanno dato da bere altro che fiele misto ad aceto; *Dederunt in escam meam fel, et in siti mea potaverunt me aceto.*

16. Ma, benchè sia nostro salvatore, Gesù Cristo è anche nostro giudice. Quest'ultima qualità non ci permette di avvicinarci a lui altro che tremando, e mischia alla nostra fiducia qualcosa di cupo quanto la paura. Abbiamo in lui il nostro mediatore che ci riconduce a Dio, ma abbiamo bisogno pure d'un mediatore presso il mediatore medesimo. Ebbene, l'amor suo gli ha ispirato il modo di riempire quel vuoto fra noi e lui col destinare, con un'altra commovente parola, la madre sua per madre nostra. È la vera Bersabea che il vero Salomone ha fatto sedere al suo fianco sullo stesso trono del suo dolore (III *Reg.*) affine di farne l'amabile regina dei martiri com' egli n'è il glorioso re; *Rex gloriosus martyrum.*

Maria, a' piedi della croce, dice sant'Ambrogio, assisteva alla morte di Gesù Cristo come conveniva vi assistesse la Madre di Dio. Lo spettacolo che dà di sè stessa, dice questo dottore, è degno dell'altezza del suo grado. Nell' attitudine sublime della madre si può leggere una nuova prova della divinità del Figliuolo. La più timida di tutte le vergini, la più sconsolata di tutte le madri, si mostra la più forte di tutte le donne: *Stabat non degeneri spectaculo Mater.* Il suo viso rivela un'immensa rassegnazione in mezzo ad un immenso dolore; assorta in un'estasi d'afflizione e di contemplazione sublime, essa non volge un sol momento gli occhi dalla scena atroce del più santo dei figli spirante in mezzo a tutti i tormenti e a tutti gli obbrobrii, che l'amore materno, diventato potente quanto i carnefici, riproduce e concentra nel suo cuore. Con uno sguardo di misericordia per gli uomini ben più che di

compassione per il suo proprio figliuolo, essa ne considera, dice ancora sant'Ambrogio, ad una ad una le piaghe aperte, e pare vi si compiaccia, perciocchè sa bene che il sangue che scorre da quelle piaghe è la sorgente della grazia e la condizione necessaria della redenzione e della salvezza del mondo; *Spectabat piis oculis Filii vulnera, ex quibus sciebat redemptionem hominibus futuram.*

Mediante questo sublime eroismo, prendendo parte all'amore del Padre che ci dà l'unico suo Figlio, e all'amor del Figlio che dà sè stesso, Maria concorreva, anch'essa, alla generazione dei figliuoli di Dio e diventava nostra madre quasi pel medesimo titolo che Dio è diventato nostro padre.

È questo gran mistero, operatosi in segreto nei penetrali dell'amore di Maria per gli uomini, che Gesù Cristo ha rivelato alla nostra pietà e alla nostra fiducia col dire a Maria: Donna, tu sei la donna di cui il Padre mio, fin dall'origine del mondo, ha predetta l'inimicizia riguardo al serpente, e che ha annunziato doversi cominciare in essa la razza dei figli di Dio; Donna, eccoli quei figli rappresentati dal mio discepolo prediletto; sono già nati dai miei dolori e dal tuo amore; tu gli amerai come figli tuoi, giacchè, essendo la mia parola la parola del Dio che crea tutto ciò che chiama, io formo in te, riguardo a loro, viscere di madre, come ispiro loro, nella persona di Giovanni a riguardo tuo sentimenti di figliuolo. O voi tutti che diverrete i miei discepoli prediletti, ecco la madre vostra; *Dixit matri suæ: Mulier, ecce filius tuus; deinde dixit discipulo: Ecce mater tua.*

Accettiamo dunque con gratitudine questo lascito prezioso che ci ha fatto l'amabile nostro re col darci Maria per nostra madre. Lasciamo che l'eresia si scandalizzi del nostro sentimento filiale verso Maria; mettiamo in essa, dopo Gesù Cristo, tutta la nostra fiducia, e non cessiamo dall'onorarla e dall'invocarla come rifugio dei peccatori, come madre del perdono e del buon soccorso.

17. Finalmente, non rimanendo nulla da fare al suo sacrifizio per la nostra salvezza, Gesù consola il suo amor di salvatore e le sue sollecitudini di re con questa grande ed ineffabile parola: Tutto è consumato; *Consummatum est:* e voleva dire con ciò che tutto quel che era scritto nel libro dei decreti eterni, tutto quello che era stato figurato nei patriarchi, predetto dai profeti, simboleggiato dai sacrifizii della legge, tutto quello che Dio aveva promesso, tutto quello che il mondo aspettava intorno al Messia era interamente compiuto; *Consummatum est.*

L'universo è riscattato, il demonio è vinto, la concupiscenza umana è repressa, l'idolatria è smascherata, il nuovo patto è sigillato, la Chiesa è fondata, è aperto il cielo; e, mediante leggi più perfette, mediante sacramenti più efficaci, mediante grazie più copiose, è facile ad ogni uomo di buona volontà prenderne possesso; *Consummatum est.* Non ci sono più misteri da scoprire, non più verità da rivelare, la ragione non ha più nulla da cercare, la filosofia non ha più nulla da inventare per la salute dell'uomo e la perfezione morale della società, l'umanità non troverà mai nulla di meglio che la religione del Calvario, la dottrina del Messia, la legge del Vangelo; il vero e legittimo progresso non sta ormai se non nello sviluppo intero, nell'applicazione sincera, nella pratica fedele di quella religione, di quella dottrina, di quella legge.

I fabbricatori di nuove religioni non saranno d'ora innanzi altro che impostori, i quali, ispirati dall'inferno, coll'adulare l'uomo lo corrompono e lo sviano; coll'ingannare i popoli li rendono servi e li avviliscono, col pretendere onorare Iddio, l'insultano e lo bestemmiano. L'uomo non ha più nulla da dimandare all'uomo, poichè ha ricevuto tutto da Dio; *Consummatum est.*

Finalmente, questa gran parola, coll'accennarci che sul Calvario il nostro amatissimo Salvatore non ha fatto altro

che compiere l'opera della nostra redenzione, che aveva cominciata dal momento della sua incarnazione, ci ha insegnato che anche noi dobbiamo fare della nostra salvezza l'occupazione seria di tutta la nostra vita, di modo che, al momento della morte, non abbiamo altro a fare che porvi l'ultima mano e sclamare anche noi come san Paolo: Il mio pellegrinaggio su questa terra è finito; lo scopo che Dio proponevasi nel crearmi è raggiunto; tutto è consumato; *Consummatum est.*

Soltanto a questa condizione diventeremo lo spirito medesimo di Gesù Cristo, ch'ei riporrà fra le mani del Padre suo. Giacchè, non il suo proprio spirito che era già in Dio, ma sono tutti i fedeli cambiati dal suo amore in modo da formare lo spirito e la vita sua, che ha deposti nel seno di Dio con quest'ultime parole: Padre mio, fra le tue mani depongo il mio spirito; *In manus tuas*, *Pater*, *in manus tuas commendo spiritum meum.*

Ma nel pronunziare queste deliziose parole, ha dato pure a noi il coraggio di ripeterle, al momento della nostra morte, colla medesima fiducia e colla medesima felicità. Perciocchè, nel passare per la bocca del Figlio di Dio, queste parole hanno acquistato una potenza infinita, e nel ripeterle noi ci mettiamo al posto di Gesù Cristo, ci applichiamo i meriti infiniti del suo sacrifizio, facciamo una dolce violenza a Dio, l'obblighiamo a riceverci nel suo cuore come in un asilo di pace e di salvezza. Felice il cristiano la cui ultima parola, nel morire, è questa che la Chiesa, sua madre, gli mette sulle labbra: *Pater*, *in manus tuas commendo spiritum meum.*

18. Gli è così che il divin Redentore, dimenticando interamente sè stesso ed occupandosi soltanto della felicità de' suoi fedeli sudditi che lasciava su questa terra, ha assicurato loro tutti i soccorsi, tutti i mezzi, tutte le grazie, affine che potessero un giorno raggiungerlo in cielo. Così

è che ha disposto in loro favore di tutto ciò che era qual Figlio dell'uomo e qual Figlio di Dio. E così è che, vero modello dei re, come n'è il maestro supremo, ha insegnato loro, mediante l'esempio del suo sublime sacrifizio, del pari che mediante la sua celeste dottrina, che anch'essi devono consacrare i beni, i talenti, le forze loro, ed anche se occorre la vita, per procurare ai loro subordinati la quiete e la felicità della terra, e facilitar loro la conquista del cielo; e che soltanto a questo patto possono aspirare alla gloria di venire salutati siccome re pacifici, che hanno voluto segnalare il loro regno mediante il prodigio della vera carità; *Rex pacificus magnificatus est, cujus vultum desiderat universa terra.*

Ma fu gettando un grido sonoro che il divin Salvatore pronunziò queste divine parole; *Clamans voce magna;* e con questo grido che lo rivelava pieno di vita nel momento stesso della morte, in cui ogni uomo perde la voce, volle dimostrare, dice san Girolamo, che la morte non gli s'avvicina se non perciò che la chiama a sè; che muore comandando alla morte, che muore per potenza e non per debolezza, per elezione e non per necessità; che muore perchè è veramente uomo, ma colla maestà di un re Figlio di Dio; *Morti dominatur et præcipit, potestative expirat*, ma di un padre del popolo che ha conquistato, di un re che non vuol dividersi dai figli dell'amor suo se non nell'attitudine dell'amore, giacchè chinò dolcemente il capo divino sul suo seno; *Inclinato capite*..... Tutti gli evangelisti hanno osservata questa circostanza: deve essa dunque racchiudere un gran mistero. Eccolo.

Secondo la tradizione ebraica e l'opinione di tutti i padri della Chiesa, le ossa d'Adamo, che Noè aveva salvate nell'arca, al tempo del diluvio, erano state deposte sul Golgota, e questo monte fu chiamato il luogo del cranio, *Calvariæ locus*, soltanto perchè il cranio d'Adamo vi era

stato sotterrato; ed è, ci dice Origene, in quel medesimo luogo ove riposarono gli avanzi d'Adamo che Gesù Cristo venne crocifisso; *Ubi sepultus est Adam, crucifixus est Dominus*. Dunque il Signore che, le braccia stese, il seno aperto, china l'augusto suo capo sul cranio di Adamo, è il Signore, ci dice sant'Agostino, che saluta ed abbraccia tutta l'umanità nel suo capo e bacia gli uomini, gli amati suoi figliuoli, prima di morire; *Caput inclinavit ut oscula daret dilectis suis*. È il Signore che, dopo aver fatto cadere le prime gocciole del suo sangue sugli avanzi del primo uomo, e dopo aver battezzato in questo modo tutta l'umanità nel suo capo, le ha dato il titolo e la speranza della risurrezione; e fu allora che, secondo la profezia, le ossa di Adamo, umiliate dalla morte, trasalirono dalla gioja alla presenza di questa dimostrazione d'amore del Salvator suo; *Exultabunt ossa humiliata*. Ed è in questa attitudine di misericordia che, spargendo l'ultima sua lagrima, il Re pacifico compì la sua carriera e rese l'ultimo sospiro; *Et inclinato capite, tradidit spiritum*.

19. Ma immantinente il velo del tempio è lacerato da cima a fondo da una mano invisibile, la terra trema, il sole s'eclissa, la montagna si squarcia, i sepolcri s'aprono, i morti risuscitano, e tutto il creato è scosso. Egli è che quel Re, che finisce così coll'amore una vita che non era stata altro che un atto non interrotto d'amore per gli uomini, quel Re è Dio. Sicchè questi prodigi, dice san Leone, non sono altro che il gemito e il lutto di tutta la natura che rende omaggio al suo Creatore e al suo Sovrano. Questi prodigi, coi quali le cose inanimate sembrarono voler morire con Gesù morente, sono la prova ch'egli è il loro autore e il padrone loro; questi prodigi, insomma, non sono altro che la magnifica risposta che il gran Re della gloria incaricò tutti gli elementi di dare in nome suo all'empie bestemmie de' Giudei, quei vili

schiavi, affine di provar loro che era veramente il loro Sovrano e il loro Dio; *Impiis atque blasphemis Judæorum vocibus universa dederunt elementa responsum.*

Oh quanto questa risposta è stata sublime e degna della maestà di Dio! Fu ben capita dal centurione e dai soldati che avevano crocifisso il Redentore, e dal popolo intero che l'aveva oltraggiato. Giacchè, compresi di terrore, umiliati, costernati, piangenti e battentisi il petto, alzarono le loro voci mischiate alle commozioni del pentimento e sclamarono: « Veramente questi era il Figlio di Dio; *Vere Filius Dei erat iste.* »

Come mai dunque e dove trovare termini abbastanza energici per vituperare, quanto lo meritano, l'orgoglio, la cecità, l'ostinazione, l'empietà dei nostri pretesi filosofi che, alla presenza di questi prodigi, testificati anche dagli autori profani e che si compirono nel momento in cui Gesù spirava, in presenza di quelle splendide testimonianze che gli resero il cielo e la terra, gli angeli e gli uomini, i Giudei e i Romani, i giusti e i peccatori, i vivi e i morti, in una parola l'universo intero; essi soli, più cechi delle tenebre, più insensibili dei morti, più duri delle pietre, più increduli di Satana medesimo, osano negare al Salvatore del mondo il suo sommo potere e la sua divinità?

Piangiamo dunque su questo prodigio di cecità infernale, e, coll'eccitare in noi quella deliziosa fede nel mistero di Gesù Cristo crocifisso che abbiamo la fortuna di possedere in mezzo a tanti cristiani che l'hanno perduta, uniamoci sempre più a quel re immortale dei secoli, e, col pentimento sincero dei nostri falli, col compimento fedele delle sue leggi, col fervore nel praticare la sua religione, sacrifichiamoci a lui siccome egli si è sacrificato interamente a noi, a ciò che acconsenta di regnare in noi e su noi.

20. San Paolo ha detto che servire a Dio è regnare; *Servire Deo regnare est.* È proprio una bella e gran pa-

rola! Dal momento in cui ci sottraggiamo dall'autorità divina del nostro vero e legittimo re, Gesù Cristo, e che, rinunziando alle leggi che ci ha date per norma de' nostri pensieri, de' nostri sentimenti e delle nostre azioni, collochiamo la ragione al di sopra della fede, e la morale del nostro interesse al di sopra dell'interesse della sua morale, noi diveniamo misero giuoco di tutti gli errori e di tutti i vizii, e la nostra pretesa indipendenza si muta in vergognosa schiavitù di tutto l'esser nostro sotto tutti i nostri cattivi istinti e tutte le nostre passioni. Non è se non se accettando di tutto cuore il principato di colui che si è degnato di morire per farci rinascere, non è se non se conformando la nostra condotta alla sua legislazione divina, non è finalmente se non se col servirlo come nostro re e nostro maestro che ci mettiamo al di sopra di tutte le cose temporali, al di sopra di quanto è ingiusto e di quanto è falso, al di sopra di noi stessi; ed è in questa soggezione che troviamo la vera nostra grandezza, la vera nostra indipendenza, la vera nostra sovranità; *Servire Deo regnare est.*

Accade lo stesso nell'ordine politico: non è se non servendo a Gesù Cristo, non è se non procurando di allargare e stabilire nello stato l'impero della religione e l'azione santificatrice della chiesa di lui che ogni potere cristiano si mette al sicuro da tutti i traviamenti e da tutte le ingiustizie capaci di metterlo a rischio; che può sfidare le tempeste della ribellione e raffermare la propria autorità. In guisa che soltanto coll'umiliarsi, col farsi piccolo davanti al Signore e col farsi gloria della qualità di suo servo fedele, esso si estolle, diventa grande ed è veramente re dinanzi agli uomini; *Servire Deo regnare est.*

Dolce ed amabile Signore! re immortale de' secoli e padrone supremo dell'universo! prostrati a' tuoi piedi, noi ti ringraziamo primieramente della infinita carità con cui

ti sei degnato di spargere il tuo sangue, di dar la tua vita a fine di riscattarci, e con cui hai stabilita sopra di noi la tua divina sovranità, la quale, essa sola, ci merita dinanzi a Dio un vero regno; *Redemisti nos, Domine, in sanguine tuo et fecisti Deo nostro regnum.*

Dichiariamo inoltre, alla presenza del cielo e della terra, che noi ti accettiamo per nostro re e per nostro maestro, e che siamo fortunati di vivere all'ombra del tuo potere e della tua autorità, poich'è soltanto con ciò che potremo trionfare di tutti i nostri nemici e conquistare la vera nostra libertà. Noi ti preghiamo finalmente di stabilire in eterno fra noi il tuo regno. Sì, o Signore, regna nel nostro spirito colla tua verità, nel nostro cuore colla tua grazia, nella nostra condotta co' tuoi esempi; regna sulle nostre persone, sulle nostre famiglie, sulla nostra patria, sulle nostre sostanze, affinchè noi pure possiam regnare sugli altri mediante l'annegazione, e su noi stessi mediante la santità, e dopo di aver partecipato del benedetto tuo regno su questa terra, possiamo un giorno aver parte all'eterno tuo regno su in cielo. Così sia.

DISCORSO ULTIMO

PRONUNZIATO IL LUNEDÌ DI PASQUA

INTORNO ALLA RISTORAZIONE DELL'IMPERO IN FRANCIA

Si Spiritus Ejus qui suscitavit Jesum a mortuis habitat in vobis.... vivificabit et mortalia corpora vestra, propter inhabitantem Spiritum Ejus in vobis.

Se lo spirito di Lui che risuscitò Gesù da morte abita in voi.... egli vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito abitante in voi.

(*Rom.*, VIII, 11.)

SIRE,

È una magnifica e graziosa profezia quella in cui Davidde ha detto: Che un giorno rifiorirebbe la divina carne del Messia; *Refloruit caro mea.* (*Psal.*, XXVII.) Ora cotesta profezia si è letteralmente avverata col gran mistero della risurrezione di Gesù Cristo, di cui celebriamo in questi giorni la deliziosa memoria. La carne del Signore, dice sant'Ambrogio, è rifiorita effettivamente in quella ch'egli è risuscitato; *Refloruit Dominus cum resurrexit* [1].

---

[1] Anche san Bernardo ha detto che nessuno dubita che questa profezia non risguardi la risurrezione del Signore; *Hoc de resurrectione dici nullus est qui ambigat.*

Non poteva essere diversamente, attesochè il corpo di Gesù così come l'anima di lui erano rimasti uniti nel modo più intimo col principio essenzialmente vivente della persona divina del Verbo. Era dunque il *santo di Dio* per eccellenza, che, secondo lo stésso profeta, non poteva rimanere la preda della corruzione e della morte; *Non dabis sanctum tuum videre corruptionem.* (*Psal.*)

Ma, giusta la dottrina delle Sacre Carte, tutti i misteri di Gesù Cristo ci sono comuni, perciocchè li ha egli congiunti non solo in nome nostro e per nostro vantaggio, ma sì ancora per nostro esempio; e perchè nel compierli si è fatto non solo nostro salvatore, ma ben anche nostro modello.

È ciò che ha fatto dire a san Paolo: se lo spirito di lui che risuscitò Gesù da morte abita in voi, egli vivificherà anche i corpi vostri mortali per mezzo del suo spirito abitante in voi e vi associerà all'immortalità del suo proprio Figliuolo; *Si spiritus ejus qui suscitavit Jesum a mortuis habitat in vobis... vivificabit et mortalia corpora vestra, propter inhabitantem Spiritum Ejus in vobis.*

Secondo questa grande e consolante parola, noi siamo certi che ogni risurrezione dell'uomo, non solo nell'ordine fisico, dalla morte alla vita, ma eziandio nell'ordine morale, dal peccato alla grazia, ed anche nell'ordine politico, dallo stato di debolezza allo stato di potenza, non si opera se non per virtù di Dio, e ch'essa non è perfetta e durevole se non in quanto partecipa alle condizioni della risurrezione di Gesù Cristo [1].

---

[1] Da questa semplice esposizione si vede che, nel presente discorso, non si tratta minimamente di paragonare Napoleone a Gesù Cristo. Tanto farebbe il dire che nello stabilire la risurrezione di Gesù Cristo come causa e modello della risurrezione dal peccato alla grazia, dalla morte alla vita, san Paolo stesso abbia voluto paragonare a Gesù Cristo l'uomo peccatore e l'uomo morto.

Ora, una di coteste risurrezioni politiche la quale ha mutato e stupefatto il mondo si è certamente quella di cui siamo spettatori: la ristorazione dell'antico impero francese. Possiamo pertanto asserire con piena verità: 1.° che anch'essa è stata opera di Dio, in virtù di alcun che di sacro o dello spirito di Dio che aveva accompagnato quell'impero nella sua rovina; ***Propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis;*** e 2.° ch'ella non può essere perfetta e durevole se non in quanto manterrà in sè quello spirito di Dio; ***Si Spiritus ejus habitat in vobis***; in una parola, che il nuovo impero è stato opera di Dio, e che non sarà stabile e diuturno se non in quanto sarà fedele allo spirito di Dio.

Ecco i due punti che oggi mi propongo di sviluppare. Gli è ben vero che si tratterà di un evento politico, ma è un evento politico dal quale trarremo in pro del potere cristiano grandi e rilevanti insegnamenti di morale e di religione. Non credo pertanto potere terminar meglio il mio stadio che con un simile argomento, che forse è il più atto ad interessare la vostra pietà ed insieme il vostro patriotismo e la vostra attenzione; ***Regina cœli.***

PARTE PRIMA

2. Uno de' più importanti e più consolanti dommi del cristianesimo che furono accolti e confermati dalla fede costante ed universale della umanità, si è quello che Iddio governa per mezzo della sua providenza il mondo cui ha creato dal nulla per mezzo della sua potenza e della sua bontà.

Negli antichi tempi non si trovò che la setta di Epicuro la quale, seguitando le ispirazioni di quel sozzo maestro, di quel sacrilego irrisore di ogni religione e di ogni divinità, avesse il misero coraggio di protestare altamente

e compiutamente contro la credenza del genere umano circa la providenza, e dire che Iddio non s'ingerisce negli affari degli uomini.

Quest'ignobile setta è ricomparsa in questi ultimi tempi, con grave scandalo e vergogna grande dell'umanità; è anzi più numerosa che non si crede, perciocchè s'incontrano ognora e dovunque certi pretesi savii e veri insensati affermanti che, massime negli eventi politici, la providenza non c'entra per nulla, e ch'essi sono le conseguenze della destrezza o della inettitudine dei reggitori del mondo, o delle cieche combinazioni delle passioni e del caso.

Io non pretendo già che tutto sia savio, puro, generoso, santo, negli eventi che, dal lato politico, mutano le condizioni di esistenza d'un gran popolo. Certo, in quanto fa l'uomo, s'intromette sempre qualcosa d'umano. Ma non è men vero che, in certe circostanze, la storditezza così come la perizia, la viltà come il coraggio, l'egoismo al par dell'annegazione, conferiscono senza saperlo all'adempimento dei disegni di Dio sulla società; e che, in questi casi particolarmente, si avvera quella bella sentenza di un uomo di gran genio: *L'uomo si agita, e Dio lo guida.*

In fatti sarebbe cosa molto strana che laddove, secondo il Vangelo, neanche un passero non muta luogo e non cala a terra senza il concorso della providenza di lassù; *Unus passer non cadit in terram sine Patre vestro* (*Matth.*); sarebbe cosa, dico, molto strana che i mutamenti della sovranità dai quali dipende la sorte degl'imperi succedessero senza l'intervento particolare di *Colui che regna nei cieli e a cui obbediscono gl'imperi.*

Quello che è certo ed anche evidente, si è che, avendo conceduto agli esseri creati la facoltà di dar la vita a quelli che non l'hanno, non ha conferito loro la facoltà di restituire la vita a chi l'ha perduta. In guisa che, nell'ordine politico sì come nell'ordine morale e nell'ordine naturale,

nulla di quanto è morto risuscita se non in virtù di colui che ha risuscitato Gesù Cristo da morte; onde segue che ogni vera risurrezione ha la sua ragione ed il suo tipo in quella di Gesù Cristo; *Qui suscitavit Jesum a mortuis vivificabit et mortalia corpora vestra.*

Invano dunque menti tanto poco cristiane, di tanto poca filosofia e di tanto poca gravità da considerare i grandi eventi della terra soltanto all'infuori di ogni azione del cielo, invano, dico, tentano di non accordarvisi; giacchè non è meno evidente che la restituzione dell'impero francese a' dì nostri è stata una risurrezione: risurrezione in cui gli uomini non sono stati fuorchè strumenti, senza saper punto ciò che facevano, risurrezione il cui vero e grande artefice è stato quel re invisibile per cui solo ciò che è morto risuscita; *Rex cui omnia vivunt.*

Procuriamo di studiare questo grande evento, e vi ravviseremo i tratti stupendi d'uno di quei prodigi dell'ordine morale che Dio solo compie e di cui può dirsi col profeta: « È avvenuta una cosa a' nostri giorni, la quale da nissuno sarà creduta quando si annunzierà; *Opus factum est in diebus nostris quod nemo credet cum narrabitur.* (*Habac.*)

3. Tuttochè non credessero nella divinità del Messia, gli scribi e i farisei d'un tempo non erano però senza inquietudine circa la risurrezione di lui, per ciò ch'egli l'aveva predetta così chiaramente, così distintamente come tutte le circostanze della morte sua. Ricorsero pertanto ad ogni sorta precauzioni per antivenire qualunque inganno da parte dei discepoli; suggellarono la sacra tomba col gran sigillo della sinagoga, la circondarono d'uno steccato e ne affidarono la custodia ad una coorte di soldati romani; *Munierunt sepulcrum, signantes lapidem cum custodibus.* (*Matth.*) Stolti! sclama san Gregorio, hanno preteso imprigionare il Figlio di Dio! Quasi che l'autore

della vita fosse potuto rimanere sotto l'impero della morte, ed i confini di un sepolcro avessero potuto contenere colui cui l'universo non può contenere; *Ut non haberet Christus egressum; sed Deus cum sit, teneri morte non poterat; et quem mundus non capit, nec sepultura custodit.* (*Homil. in Evang.*)

Ora, tutte queste circostanze che hanno accompagnato la risurrezione tipica del Salvatore c'insegnano che una delle condizioni di ogni risurrezione, che ne è soltanto la figura e che è opera di Dio, deve effettuarsi fuori delle forze, dei calcoli e delle previsioni dell'uomo. Questa condizione non è mancata nell'evento del quale ci occupiamo.

Si direbbe che gli scribi e i farisei moderni non hanno trasandato nulla per far sì che l'antico impero, cui avevano ucciso una seconda volta coi loro colpi, non uscisse dal sepolcro che gli avevano scelto sopra uno scoglio smarrito in mezzo alle onde dell'oceano. Hanno disperso sopra i due emisferi quanto portava il nome dell'esule di sant'Elena. Hanno fatto anche di più: hanno usurpato il luogo della providenza e preteso di assoggettar questa alla loro politica. Hanno disposto del futuro; hanno decretato che mai più nessun membro della famiglia del loro prigione occuperebbe un trono; e credendosi padroni assoluti del mondo, hanno stimato che i loro decreti potessero a maraviglia far senza la ratificazione di Dio.

Ma, siccome tutti i provedimenti presi dal cieco rancore della sinagoga non potevano togliere alla potenza di Dio di far uscire il proprio Figlio dal sepolcro; similmente, ragguagliata debitamente ogni cosa, le disposizioni della moderna diplomazia non han potuto impedire che la providenza di Dio facesse risorger l'impero francese dalle sue rovine. Cosicchè, quando meno se l'aspettavano, quando un simile evento non avea più ombra di probabilità; più ancora, allorquando cotesto fatto era tenuto per così poco

possibile, anche in questo paese, dove *nulla è impossibile*, che se uno, dieci anni prima, ne avesse fatta la predizione, si sarebbe avuto per uno stolto; il nuovo impero, contro ogni umana antiveggenza, è ricomparso in pochi momenti alla testa dell'Europa e le ha detto: Son qua! *Ecce adsum.* (*Num.*, XXII.)

Ora, non è forse questo uno di quegli eventi che presentano in modo tanto più maraviglioso il suggello dell'azione di Dio quanto sono men preveduti, meno aspettati dall'uomo?

Notate, in secondo luogo, che tutto ciò che Dio richiama in vita ricomparisce più compiuto e più perfetto che non sia stato prima di morire.

Così è che il divin Salvatore risuscitato si è fatto vedere agli apostoli raggiante di maggior grazia, bontà e gloria che non quando viveva. E noi pure, dopo la nostra risurrezione, di cui la sua sarà la causa ed il modello, riprenderemo, secondo san Paolo, il nostro corpo, già soggetto a tante miserie, trasformato in corpo lieve, sottile, luminoso, impassibile ed immortale; *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem. Qui suscitavit Jesum a mortuis, suscitabit et mortalia corpora vestra.*

Ebbene, l'impero ristorato presenta eziandio questa seconda fattezza caratteristica di ogni risurrezione.

Come lo confessano i suoi amici più sinceri e i suoi ammiratori più caldi, il primo impero ha commesso molti errori rispetto ad alcune nazioni. Il fatto sta che il primo impero diè a sospettare di essersi congiunto colla rivoluzione a fine di spogliare la Chiesa; il fatto sta pure che il secondo ha affrontato il rimprovero fattogli dalla rivoluzione di averla impugnata per costringerla a rispettare le possessioni della Chiesa. Il primo impero, bisogna pur confessarlo, conquistatore ed espansivo, fu il terrore dei

popoli; il secondo, conservatore e disinteressato, n'è stato la speranza. Il primo impero eccitò molti dispiaceri, il secondo non ha destato altro che simpatie, anche fra' suoi rivali. Il primo impero fece tremare la terra, il secondo parve che la raffermasse. Il primo impero sussistè per la ragione della forza, il secondo sussiste per la forza della ragione. Il primo impero in somma non potè dispensarsi dal far la guerra, ed anzi gli è per continuare la guerra che faceva la pace; il primo impero, era la guerra; il secondo impero ha bisogno della pace, ed è anzi per conquistare la pace che ha fatto la guerra: IL SECONDO IMPERO È LA PACE!

Mirate la superba Albione che aveva ammutinato l'intera Europa contra il primo impero, e che ora sembra fatta la più intima alleata del secondo e rallegrarsi dei vantaggi e dei trionfi di esso [1]. Perciocchè è cosa pubblicamente notoria come, ad istanza della gran Bretagna, il congresso di Parigi abbia inserito nel trattato del 30 marzo una clausola la quale attribuisce a Napoleone III tutto l'onore dello spirito di saviezza, di moderazione, di disinteresse che ha preseduto a quei negoziati di tanta difficoltà e delicatezza. Il che è stato un riconoscere nella Francia la superiorità diplomatica, un considerarla come l'arbitra del destino delle nazioni e come il potere conservatore degl'interessi dell'umanità.

Ricordatevi essere stata la più gran potenza del Nord la prima a proporre Parigi per seggio delle conferenze della pace. Ora, chi avrebbe sospettato mai che quella potenza il cui orgoglio è senza limiti come i suoi dominii, e che tanto contribuì già tempo alla rovina del primo im-

---

[1] Sembra che da un anno in qua le cose siano cambiate di molto; ma queste parole non sono state però men vere quando furono pronunziate.

pero, sarebbe venuta a' dì nostri a ricoverar sè medesima all'ombra del secondo, e gli avrebbe affidata, con perfetto abbandono, la tutela de' suoi interessi e della sua dignità?

Ricordatevi ancora che non tanto colla fama del valore incomparabile de' suoi eserciti quanto colla grandezza dell'autorità sua, Napoleone III si è tratti intorno al trono, per inchinarsegli davanti e rafforzarlo, i rappresentanti di quegli stessi sovrani che, son quarant'anni, si erano collegati ad atterrare Napoleone I; e che, senza usare altri mezzi da quelli dell'impero morale che la vera grandezza esercita sulle menti senza umiliarle, ha costretto quelle sovranità a lacerare colle proprie mani l'opera di un celebre congresso e a fare ammenda onorevole dei trattamenti cui in altri tempi avevano sottoposto la Francia.

Ricordatevi finalmente che, laddove non ha guari tutto facevasi in Europa senza la Francia e contro la Francia, ora si fa tutto a seconda delle ispirazioni e dei desiderii della Francia; e che la Francia sembra abbia ripresa la parte che le si compete, quella cioè di arbitra del mondo. Nella vostra qualità di Francesi, dovete andar superbi che questo bel paese abbia riconquistato fra le nazioni il primo seggio al quale ha diritto in virtù del suo ingegno, della sua grandezza e della sua religione, perciocchè la Francia è patria vostra; ed io, nella mia qualità di prete cattolico, non ne vado meno superbo, perciocchè la Francia è alla testa del cattolicismo.

Ora, non si vuol egli essere ben cieco per non vedere l'opera di Dio nell'insieme di queste mutazioni tanto profonde, tanto straordinarie, tanto inaspettate e che oltrepassano di tanto anche le speranze di coloro che vi si sono adoperati? E nel vedere la Francia ch'era scesa tanto in giù, non bisogna egli ribellarsi contro all'evidenza per non conchiuderne che tutto ciò è stato fatto

dal Dio che *protegge la Francia*, che ama la Francia? E non bisogna essere ben poco cristiano per non sclamare col profeta: Davvero, qui è il dito di Dio, e quest' immenso cambiamento è il prodigio della destra dell'Altissimo; *Vere digitus Dei est hic, hæc mutatio dexteræ Excelsi?*

Che dirò io di quella guerra d'Oriente nella quale la Francia non ha guadagnato nulla dal lato materiale, ma per la quale ha conquistato un intero nuovo mondo sotto il rispetto morale e politico? Inalberato appena sulle rive della Crimea il suo glorioso stendardo, si adunò intorno tutte le simpatie di popolazioni semibarbare. Non ravvisarono in esso il segno di una conquista straniera e di quella serie di mali che l'accompagnano solitamente, ma sì lo stendardo protettore di quanto è debole e di quanto è giusto; ed ecco il Tartaro orgoglioso che gli depone ai piedi la sua diffidenza, l'istinto della sua ferocia, e lo saluta e gli rende omaggio. Sicchè le valorose vostre falangi non hanno avuto briga se non se colle fortezze inespugnabili della potenza che erano andate a combattere, e cogli eserciti, saldi quanto i bastioni che li ricettavano; ma in quanto al paese, esso si è dato senza combattere.

Animato da un sentimento di sollecitudine affatto cristiana per l'esercito, il nuovo potere, avendogli restituito il suo migliore amico, il sacerdote, gli aveva assicurato tutti i sussidii e tutte le consolazioni della religione, onde il soldato trovavasi privo da un pezzo; gli aveva messo a fianco l'angelo del conforto, beato di partecipare a' pericoli del corpo di lui per salvarne l'anima; ed avea fatto cessare l'immenso scandalo e la sacrilega crudeltà di quell'ateo regolamento che condannava i figliuoli della Francia a non vedersi intorno nulla che ricordasse loro Iddio, nulla che assicurasse loro la speranza di una vita migliore, mentre morivano per la patria.

Cedendo alle pie esortazioni e tocco dalla sublime annegazione dell'eroe della croce, l'eroe della spada ritrovò in sè il suo sentimento cattolico, uno degli elementi della natura francese, e lo fece risplendere in tutta la sua magnificenza agli occhi dell'islamismo, dello scisma e dell'eresia. I bei tempi delle crociate brillarono un'altra volta in Oriente senza le miserie di quelle meschine gare che guastarono quelle memorabili spedizioni.

Era un pezzo che l'Oriente non conosceva il cristianesimo sè non a traverso le nebbie dello spirito greco, spirito di corruzione e di servitù e che non è atto a farne sentire l'importanza, la santità e la verità. I nuovi crociati lo fecer conoscere ben altramente ed eccitarono a favor suo la stessa ammirazione e gli omaggi della mezza luna.

Nulla infatti più solenne del vedere quelle legioni invincibili dinanzi alle quali tutto piegavasi prostrarsi davanti un altare di legno in mezzo al campo nel mentre si offeriva il sacrifizio dell'Agnello, e che il suo sangue divino diffondevasi sulle anime di coloro che avevano sparso il loro per l'onore e la supremazia della Francia. Nulla più bello del vedere quelle legioni edificare il mondo colla loro pietà [1], dopo di averlo stupefatto col loro coraggio. Nulla più commovente del vederle accogliere e trattare da fratello il nemico prigione o ferito ed accordargli la preferenza nelle cure della carità; a segno tale che i vinti si credevano felici ed onorati di cader fra le mani di simili vincitori. Non si dimenticherà per un pezzo quella gran parola uscita dall'anima commossa anzichè dalla bocca di un uffiziale inglese, e che, pronunziata in Oriente, ebbe un tanto rimbombo in Occidente « Noi non

---

[1] Tutti si ricordano l'omaggio che il primo cappellano dell'esercito ha reso alla fede di questo, coll'asserire che nelle ambulanze neppur un solo di quei valorosi è morto senza ricevere gli ultimi sacramenti della Chiesa.

possiam contemplare un soldato francese che non proviamo un senso di maraviglia e di confusione. »

Oh gloria del cattolicismo! giacchè si vuol pur dire: se in quella guerra memorabile s'incontrò spesso il valoroso sotto il vessillo maomettano, scismatico od eretico, l'eroe non s'incontrava se non sotto il vessillo cattolico. Tacerò quell'accampamento francese fatto asilo di tutti gl'infelici, sorgente di tutti i conforti, guarentigia di tutti i diritti; intorno al quale popolazioni tanto diverse e per linguaggio e per costumi e per religione si affollavano come intorno al tempio della civiltà improvvisato in seno alla barbarie e non potevan fare che non gli rivolgessero quelle benedizioni e quegli augurii che Balaamo pronunziò sull'accampamento d'Israele, cui un empio re aveagli commesso di maledire: « Quanto belli sono i tuoi padiglioni, o Giacobbe, e le tue tende, o Israele! Come valli selvose, come orti presso ad un fiume che li rinfresca, come i tabernacoli piantati dal Signore, come cedri vicini alle acque; *Quam pulchra tabernacula tua, Jacob! et tentoria tua, Israël! Ut valles nemorosæ, ut horti juxta fluvios irrigui; quasi cedri prope aquas, ut tabernacula quæ fixit Dominus!* (*Num.*)

Oh quanti sono i pregiudizii distrutti da quella guerra! Quante le convinzioni che ha fatto nascere in tutti gli animi! a che distanza non si è sparsa la fama dei prodigi di ogni fatta che vi ha operati la spada di Carlomagno, che non invecchia mai in Francia!

Ecco, o ch'io m'illudo, immense conquiste sulle menti e su i cuori, anche più preziose e più onorevoli delle conquiste ottenute in terra ed in mare, e perciò appunto più degne della nazione cui Dio ha commesso l'assunto d'incivilire il mondo. Noi non sappiamo ciò che sia serbato all'Oriente in un prossimo avvenire; sappiamo bensì, da non poterne dubitare, che nei disegni di Dio i risultati di que-

sta guerra d'Oriente gioveranno mirabilmente alle mutazioni cui l'occulta mano della sua providenza prepara in quelle contrade, *che seggono nelle tenebre e non hanno altro ricovero se non sotto l'*OMBRA *della morte.*

Ecco intanto maravigliosi lineamenti per cui si dee ravvisare nel nuovo impero una bellezza, una grandezza che non ebbe l'antico, e per cui siam costretti confessare la destra dell'Altissimo esser quella che lo ha risuscitato; *Digitus Dei est hic, hæc mutatio dexteræ Excelsi.*

4. Finalmente, secondo san Paolo, la risurrezione del Signore, ancorchè sia stata miracolosa, fu per altro un fatto così semplice e così ragionevole come la morte di lui. Vestito della fiacchezza dell'uomo decaduto, senza aver preso parte al peccato di lui, ha potuto anzi ha dovuto morir sulla croce [1], a fine di provarci ch'egli era il figliuolo dell'uomo, incaricato di pagare per l'uomo. E similmente, essendo Figlio di Dio, ha potuto ed ha dovuto risuscitare affine di mostrare nel modo più luminoso che partecipava all'onnipotenza come alla natura di Dio; *Crucifixus est ex infirmitate, sed vivit propter virtutem Dei.* (II *Cor.*, XIII.) Sicchè, soggiunge sant'Agostino, nulla più facile a capirsi del prodigio con cui è uscito dal soggiorno della morte senza spezzare la porta del suo sepolcro, come era venuto la prima volta alla vita senza alterare la verginità di sua madre; *De sepulchro prodivit, sicut ex intactis Matris visceribus salva virginitate processit.*

È questa la terza condizione di ogni risurrezione vera onde è autore Iddio, cioè a dire la condizione che dee trovarsi per lo meno qualcosa di divino, di sacro, qualcosa, in una parola, dello Spirito di Dio, in ciò che forma il soggetto di detta risurrezione; *Propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis.*

---

[1] « OPORTUIT Christum pati et ita intrare in gloriam suam. » (*Luc.*)

Sicchè, l'uomo morto alla grazia per via del peccato non torna alla vita spirituale per la penitenza se non in quanto siano rimaste in lui la fede, la speranza ed una carità iniziale da cui scaturisce il pentimento: vale a dire se non in quanto rimangono in lui, se non altro, alcuni vestigi delle virtù teologali, che sono doni sopranaturali e divini.

La risurrezione universale anch'essa non avrà luogo alla fine del mondo se non perchè nel germe di ogni corpo umano, che è indistruttibile [1], riman sempre il suggello di quella incorruttibilità. Nel costituire la natura umana, Iddio, secondo san Tomaso, ha conferito qualcosa di speciale, una incorruttibilità alla carne umana, onde fosse una materia degna della propria forma ossia dell'anima, che è immortale; onde siccome la vita dell'anima è perpetua, così pure il corpo potesse vivere perpetuamente per l'anima e coll'anima [2].

Inoltre, il gran mistero della risurrezione universale, diceva san Paolo, sta in ciò che non tutti gli uomini sotto-

---

[1] « La materia, dice sant'Agostino, ond'è formata la carne dell'uomo non perisce interamente per Dio. Ne rimane sempre qualcosa, e cotesto germe sopravive sempre alla combustione, alla manducazione, alla transustanziazione, rispetto a quei corpi che furono arsi, mangiati o che passarono in altri corpi; ed è cotesto germe che, sviluppandosi per la potenza di Dio, formerà il corpo che, nel giorno della risurrezione, andrà a ricongiungersi coll'anima che l'avea primitivamente animato; *Non autem peril Deo materies de qua mortalium creatur caro, sed in quemlibet cinerem pulveremque solvatur, in quoslibet halitus aurasque diffugiat, in quamcumque aliorum corporum substantiam vertatur, in quorumque animalium cibum cedat, caro quæ mutatur, illi animæ humanæ puncto temporis redit quæ illa primitus animavit.* » (*De civ. Dei,* lib. XXII, 15.)

[2] « In institutione humanæ naturæ, Deus aliquid corpori humano at- » tribuit supra id quod ei ex naturalibus principiis debebatur, scilicet: » Incorruptibilitatem quamdam, per quam convenienter suæ formæ coa- » ptaretur; ut sicut animæ vita perpetua est, ita corpus per animam per- » petuo viveret. » (*Contra gent.,* lib. IV, 81.)

staranno ad una gloriosa trasformazione; che tutti riprenderanno il corpo loro, ma che i soli eletti prenderanno un corpo cinto dei gran caratteri della gloria; *Ecce mysterium vobis dico: Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur.* (I *Cor.*, XV.) Ebbene questa risurrezione gloriosa, affatto particolare e tutta propria degli eletti, non si effettuerà se non perchè la morte avrà lasciato nel corpo loro santificato dalla pratica di tutte le virtù il suggello della grazia e dello spirito di Gesù Cristo; *Qui suscitavit Jesum a mortuis suscitabit et mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis.*

Sicchè, sempre secondo san Paolo, ogni risurrezione non è altro che lo sviluppo di un germe serbante in sè qualcosa della virtù di Dio; *Quod seminas non corpus, sed nudum granum; Deus autem dat illi corpus. Sic et resurrectio mortuorum.* (*Ibid.*)

Ora, non vi fia discaro il conoscere in che e come l'antico impero conservò, anche dopo la sua rovina, qualcosa dello spirito di Dio che lo ha fatto risorgere dal sepolcro ove pareva chiuso in perpetuo, e che, dopo la morte per nulla gloriosa cui soggiacque a motivo della sua debolezza, gli ha procurato la risurrezione tanto inaspettata e luminosa della quale siamo spettatori; *Mortuus est ex infirmitate, sed resurrexit propter virtutem Dei.* Ora lo vedremo.

Per circostanze, alle quali le colpe dei successori di Carlomagno non furono estranee, il vero impero cristiano d'Occidente era passato dalle rive della Senna su quelle del Danubio. Era un'anomalia; perciocchè, lo ripeto, la supremazia internazionale e diplomatica fra i popoli latini spettava di ragione alla Francia, figlia primogenita della Chiesa: non già perchè essa per la prima avesse abbracciato il cristianesimo (essendo l'Italia stata cristiana prima della Francia), ma sì perchè fra le nazioni latine è stata la prima a svilup-

pare il principio cristiano, ad applicarlo all'ordine sociale, a conformarvi le proprie leggi, a costituirsi in nazione cristiana e fondare una monarchia avente per base il Vangelo; e perchè è stata la prima, in virtù della sua influenza, del suo spirito di proselitismo e del suo esempio, a stabilire, a propagare per tutta Europa il cristianesimo non solo come religione, ma ben anche come istituzione politica e sorgente di vera civiltà.

Quest'anomalia dell'impero francese diventato alemanno non era occorsa se non per accidente; ora, nulla di quanto è per accidente, dice san Tomaso, può essere perpetuo; *Nihil quod est per accidens potest esse perpetuum.*

Quest'anomalia era tanto più lagrimevole quanto che in questi ultimi tempi la Germania avea disconosciuti i disegni della providenza, che le aveva affidato il deposito dell'impero. I sovrani detti apostolici non avevano, a dir così, serbato cotesto nome se non come un titolo per vessare la sede del primo degli apostoli, invece di far uso della loro spada a difenderla.

Si è detto con ragione verso la metà del secolo scorso che il santo impero romano non era più impero nè santo nè romano. Dovea pertanto far ritorno alla sua culla, alla Francia. E la Chiesa volgeva da questo lato i bramosi suoi sguardi, cercandovi la spada di Carlomagno, di Pipino, di Tancredi, di Carlo Martello, di Goffredo, cui aveva trovato pronta sempre a vendicarla con una devozione tanto più mirabile quanto più pura d'interesse.

Questo ci spiega la distruzione dell'impero romano in Germania, e il suo inaspettato ricomparire in Francia.

Così Dio, come ha detto per bocca del suo profeta, si beffa dei vani disegni dell'uomo, li abbandona allo scherno e li fa servire ai disegni della sua providenza e della sua bontà; *Qui habitat in cœlis irridebit eos, et Dominus subsannabit eos.* Sarebbe dunque ammettere una assur-

dità il credere che, allorquando, ministro di cotesti disegni della providenza, il successore del sommo sacerdote san Zaccaria, il venerabile Pio VII, unse qui Napoleone I, non versò l'olio sacro su di un uomo solo, ma bensì che rialzò, senza pensarvi forse, dalle sue rovine secolari un antico edifizio e ristabilì in Francia l'impero latino d'Occidente, l'impero di Carlomagno, che il Teutone aveva fatto mostra di ripudiare?

Per motivi di cui si vuol lasciare alla storia l'estimazione ed il giudizio, Napoleone I non potè godere a lungo gli effetti di quell'augusta consacrazione. Ma, senza fermarci alla condotta delle persone, dobbiamo riconoscere che erasi compiuta una cosa grande e maravigliosa, e che l'impero d'Occidente, nulla vieta il crederlo, era stato restituito alla Francia per uno di quei grandi atti del papato ai quali Iddio non nega mai di apporre il suo suggello e la sua sanzione [1].

Alla caduta del primo dei Napoleoni, l'incredulità e l'eresia non lasciarono di associarsi all'insensata arroganza della diplomazia per abbandonarsi a facezie di pessimo gusto *sul destino transitorio di quell'impero, che era comparso un momento solo per ripiombar subito nel nulla;* e non restavano dallo scoppiar dalle risa intorno alla meschina parte che, a loro detta, avea sostenuta il pontefice con-

---

[1] Si attribuisce ad un gran personaggio l'aver detto, parlando di Napoleone I: « Ecco il mio grande elettore. » Verissimo: ma, secondo quello che si è letto sopra, il medesimo gran personaggio avrebbe potuto dire con altrettanta verità che il suo grande elettore sia stato Pio VII. Perciocchè gli è in virtù della consacrazione che quel santo pontefice ha dato all'impero di Napoleone I che quest'impero è risuscitato a' dì nostri, ed in modo così portentoso; e se quegli che ne ha redato l'immenso pondo si penetrerà dello spirito di lui, quest'opera del dito di Dio, assai più che della esperta mano dell'uomo, potrà sopravivere a molte generazioni, a molti secoli.

secratore, come pure intorno all'efficacia delle sue benedizioni.

Ma era proprio quello il caso di dire (perdonate la trivialità del proverbio): « Ride bene chi ride ultimo. » I tre governi che raccolsero il retaggio del primo impero e che, sedutisi a vicenda sulle rovine di esso, si erano tutti ripromesso un lungo e splendido avvenire, sono spariti pure a vicenda per cedere il luogo a quello stesso impero che sembrava non dovesse esistere più se non nella storia del passato.

Ecco una grande ammonizione a quelle piccole e povere menti agli occhi delle quali le cose umane camminano da sè, fuori d'ogni intervento divino. Quest'evento insegni loro se non altro che havvi lassù una giustizia la quale non patisce che si disprezzi il suo augusto rappresentante visibile in terra, e che tosto o tardi finisce col far ragione alla purezza delle intenzioni e coll'adempire la parola di lui.

Ma, tornando al nostro argomento, è impossibile si neghi che, nel consacrarlo coll'augusta sua mano, il vicario di Gesù Cristo non abbia impresso nel primo impero un carattere divino; ed è quel tal che della virtù di Dio, che i falli di esso impero non avevan potuto cancellare totalmente, che gli è giovato di semenza a rifiorire e di ragione a risuscitare; *Granum seminas, Deus autem dat illi corpus; sic et resurrectio mortuorum. Refloruit cum resurrexit.*

5. Ma ecco altre considerazioni anche più maravigliose. Come aveva predetto il sommo pontefice sant'Anastasio nella lettera memorabile che indirizzò a Clodoveo in occasione del battesimo di lui [1], la monarchia francese

---

[1] Ecco la lettera profetica di quel gran papa:

« Noi ci congratuliamo con te, gloriosissimo figliuolo, perchè il tuo ingresso nella fede cristiana concorre col nostro ingresso nel pontificato. Perocchè la cattedra di san Pietro potrebb'ella non trasalir dalla gioja quando vede la pienezza delle nazioni accorrere verso di lei, quando

è stata sempre lo scudo della Chiesa e i suoi monarchi i figli più affezionati alla gloria e alla difesa dell'apostolica sede.

Ma si danno dei figli i quali, tuttochè amino teneramente la madre loro e siano apparecchiati a vendicarla sempre e contro tutti, prendono talora rispetto a lei un fare troppo disinvolto, spingono la loro vivacità fino all'insolenza e l'affliggono di amarezze e dispiaceri. Ora, bisognebbe dare una mentita alla storia, per non riconoscere in questo paragone il ritratto della Francia nelle sue relazioni colla Chiesa. La cosa andò così, lasciando stare il passato, al tempo del primo impero; il padre comune dei cristiani, l'augusto capo della Chiesa, non ha potuto lodarsi sempre del modo di procedere che, in circostanze infelici, allora fu seco usato. Per altro, io non dubito di proclamarlo ad alta voce, il capo di quest'impero, cui la mano del pontefice avea rialzato, anche mentre che facea vivere giorni cattivi al vicario di Gesù Cristo, e trascorreva sino a far violenza alla persona di lui, non *si ri-*

---

vede la rete che quel pescatore d'uomini, quel portinajo del cielo, ha ricevuto ordine di gettare, di empire a traverso i secoli? È ciò che abbiam voluto far sapere a Tua Serenità, per mezzo del prete Eumerio, affinchè, conoscendo la gioja del padre tuo, tu cresca in buone opere, tu metta il colmo alla nostra consolazione, tu sia la nostra corona, e la Chiesa, madre tua, esulti dei progressi di un sì gran re cui ora ha generato a Dio. Figlio glorioso ed illustre, sii pertanto la consolazione della madre tua, sii per essa, onde sostenerla, una colonna di ferro. Perciocchè la carità di molti si raffredda, e, per le insidie dei malvagi, la nostra barca è sbattuta da fiera tempesta; ma noi speriamo contro ogni speranza, e lodiamo il Signore dell'averti tratto dalla potenza delle tenebre per dare alla sua chiesa, nella persona di un tanto principe, *un protettore capace di difenderla contra tutti i nemici di lei.* L'onnipotente Iddio si degni altresì di seguitare ad accordati, a te e al tuo regno, la sua celeste protezione! Comandi agli angioli suoi di custodirti in tutte le tue vie, e ti faccia vittorioso di tutti i nemici che ti circondano. » (*Epist. Anast. p.p. ad Clodov.* — *Spicileg.*, tom. V.)

posò mai nello sciagurato pensiero di far di meno affatto dell'autorità del medesimo.

L'eresia gli offerì di disporre di tutta la sua potenza col solo patto ch'ei volesse farla da Enrico VIII, romperla interamente col papa e proclamarsi capo spirituale della chiesa di Francia. Egli inorridì a quella proposizione e la respinse. Lo scisma dal canto suo volle contrarre con esso un'alleanza familiare, che gli avrebbe fruttato l'alleanza internazionale della monarchia più potente dell'Europa; ma vi era stata apposta la condizione del libero esercizio del culto di Fozio nel palazzo dei discendenti di san Luigi: « Non voglio papassi alle Tuileries! » sclamò egli; ed ogni negoziato fu rotto. Il protestantesimo tedesco, alla sua volta, non perdonò a nulla, in fatto di manifestazioni simpatiche, attestati lusinghieri, lodi e moine, per trascinarlo fuori delle vie del cattolicismo; unica risposta fu l'imporre ai governi protestanti trionfati il libero esercizio della religione cattolica.

In quella che stipulava la libertà della Chiesa in Occidente, commetteva a'suoi inviati di pretenderla pure in Oriente e di caldeggiare la grande opera delle missioni cattoliche per cui la Francia non ha lasciato mai, fin dal tempo delle crociate, di regnare in quelle contrade rimote più potentemente e felicemente che con la spada. *Gli è perchè la vera civiltà*, lo torno a dire, *non è altro che l'amore e il rispetto dell'uomo per l'uomo passati nelle leggi e nei pubblici costumi di un popolo.* Ora, come ho dimostrato altrove (Discorso IV), non si può aver amore e rispetto per l'uomo fuori della professione del cattolicismo; e in conseguenza, senza cattolicismo, non si dà vera civiltà. In fatti, presso i popoli infedeli, l'uomo è soltanto un oggetto di disprezzo, d'odio e d'usufrutto per l'uomo; è soltanto una merce, è una cosa, fatta per servire ad appagare i piaceri e i capricci della forza; e quindi, appo cote-

sti popoli non si dà nè può darsi altro che la barbarie. Se presso i popoli che si sono separati dalla Chiesa s'incontra ancora amore e rispetto per l'uomo, è soltanto in virtù dello spirito cattolico che, cacciato dalle credenze, è per altro rimasto appo loro nelle idee, nelle abitudini e nei costumi. Ma siccome il loro cristianesimo è un cristianesimo monco, incompiuto, l'amore ed il rispetto loro per l'uomo, ossia la civiltà che ne nasce, son monchi anch'essi; e la civiltà perfetta non si rinviene se non a fianco del perfetto cristianesimo, cioè del cattolicismo. Il perchè la Francia non è la prima delle nazioni civili se non perchè è la prima delle nazioni cattoliche.

Di qui la necessità ineluttabile ed evidente del cattolicismo per la Francia, e in certo modo della Francia pel cattolicismo. Sì, giusta il Vangelo, vi sono dei popoli che il Signore, con sollecitudine affatto particolare, commette a'suoi apostoli di andar a cercare e condurglieli a'piedi, quasi che avesse bisogno del loro ministero per compiere i disegni dell'amor suo; *Solvite et adducite mihi. Si quis dixerit: Quid facitis? dicetis ei quia Dominus his opus habet; Dominus operam eorum desiderat.* (*Matth.*, XXI; *Luc.*, XIX.) Sicchè, come ha detto il santo pontefice che ho citato or ora, la Chiesa ha in certo modo bisogno della Francia per la propria difesa e propagazione. Ma la Francia ha bisogno anche maggiore della Chiesa per la propria grandezza, per la potenza ed anche per l'esistenza propria.

Senza la Chiesa e fuor della Chiesa la Francia non sarebbe cattolica. Perdendo il cattolicismo perderebbe finalmente anche la civiltà. Come potrebb'ella dunque adempire il mandato d'incivilire il mondo quando avesse distrutto in casa propria la sorgente della civiltà?

Ogni gran nazione ha un mandato providenziale, e la sua stessa esistenza si attiene essenzialmente all'adempimento di cotesto mandato. L'impero greco, per un esem-

pio, aveva l'incarico di propagare il cristianesimo e la civiltà in Oriente, ma è venuto meno a quell'incarico; anzi si è posto nella impossibilità di compierlo a motivo della sua separazione dalla Chiesa; giacchè la predicazione degl'inviati dalla Chiesa è sola feconda, e, come lo prova l'esperienza, ogni predicazione fuori della Chiesa è colpita di sterilità. Quell'impero pertanto non ebbe più nessuna ragione di esistere, e la giustizia di Dio lo ha dato in preda al ferro musulmano.

Io non credo che la Francia possa rinunziare al cattolicismo. Ma se, per una ipotesi, impossibile a parer mio, si facesse rea di questo delitto, non avrebbe più mandato da compiere, e per conseguenza non avrebbe più ragione di esistere. Il cattolicismo, mi piace di ripeterlo di continuo, è una delle condizioni della natura francese. La Francia può avere dei protestanti, come ogni famiglia, qualunque ne sia la nobiltà e la grandezza, può avere dei figli infermi; ma ella non sarà mai una *nazione* protestante. Il solo cattolicismo fa la sua essenza, l'anima sua, la sua forza e la sua vita. È quindi cattolica o nulla.

Ecco ciò che ben intese il grand'uomo fondatore del primo impero, e la cui cognizione delle condizioni naturali e degl'istinti dei popoli pareggiava la potenza a conquistarli. Ed ecco perchè l'eresia e la miscredenza che lo assediavano incessantemente, a segno di far talvolta violenza ai sentimenti ed alle convinzioni di lui, non poterono da lui ottenere se non se atti lagrimevoli al certo, perciocchè gli ha compianti egli stesso, rispetto a certi personaggi della Chiesa, ma non poterono trascinarlo mai nell'apostasia dalla Chiesa e persuadergli che occupasse egli medesimo il posto del capo della Chiesa. Sicchè dunque, non ostante i suoi trascorsi [1], rispetto alla condotta, tras-

[1] Possiamo anzi affermare che questi trascorsi non hanno impedito all'uomo di cui si tratta d'essere affezionato alle persone che sembrò ves-

corsi ch' egli ha espiati colle ardue prove a cui soggiacque, il primo impero fu e rimase cattolico se non altro rispetto alla professione; ed è questo uno di quei sacri germogli, uno di quegli avanzi della virtù di Dio che lo accompagnarono nel sepolcro e gli hanno apparecchiata ed ottenuta la risurrezione, dopo quarant'anni passati nelle tenebre e nella obblivione della morte; *Mortuus est ex infirmitate, sed vivit propter virtutem Dei. Suscitabit mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis.*

Ora le cose non possono conservarsi se non in virtù del principio medesimo che le ha prodotte. Sicchè la nuova forma che la sovranità ha ripreso testè in Francia non può esser durevole se non in quanto essa conserverà lo spirito ond'ella in certo modo si schiuse e fiorì; cioè a dire che, risuscitato dalla virtù di Dio, il nuovo impero non potrà sussistere se non in quanto custodirà in sè lo Spirito di Dio; *Si Spiritus Dei habitat in vobis.* È l'importanza di questa condizione essenziale della sua stabilità che svilupperò nell'ultima parte.

PARTE SECONDA

6. Il grande evangelista del domma della risurrezione dei morti, l'apostolo san Paolo, ha scritto queste profonde

---

sare. In una udienza che nel 1821 il sommo pontefice Pio VII ci accordò a Roma, essendo caduto il discorso sopra Napoleone I, l'ottimo e santo papa pronunziò queste precise parole: *Frattanto egli ci voleva bene; e noi pure gli volevamo bene.* Il lettore che bramasse conoscere la verità intorno ad alcune relazioni fra l'imperatore ed il papa, e trovar l'esplicazione di alcuni punti che qui si son potuti soltanto accennare, può consultare la nostra orazione funebre di papa Pio VII. Ci vedrà altresì che trentaquattro anni sono noi avevamo manifestato a un di presso le medesime opinioni d'adesso intorno al cattolicismo di Napoleone I ed alla restaurazione della monarchia in Francia.

parole nel capitolo sesto della sua lettera ai Romani: « Sapendo noi che Cristo risuscitato da morte non muore più, la morte più nol dominerà. Imperocchè quanto all'essere lui morto, morì per il peccato una volta: quanto poi al vivere, ei vive per Dio; « *Scientes quod Christus resurgens ex mortuis jam non moritur; mors illi ultra non dominabitur. Quod enim mortuus est peccato, mortuus est semel; quod autem vivit, vivit Deo.* » Ma lo stesso non è di noi ogni qual volta la virtù di Dio ci risuscita dal peccato alla grazia per via della penitenza. Fino a tanto che noi viviamo su questa terra, possiamo ricader sempre in errori che ci tolgano la vita spirituale. L'unico mezzo pertanto per cui la nostra risurrezione alla vita dello spirito possa essere durevole si è di condurci come se fossimo morti per sempre al peccato, di non vivere se non per Dio in nostro Signor Gesù Cristo, di conservare in noi quello spirito di Dio che ha fatto risuscitar Gesù Cristo, e, quali esseri novelli, camminare in novella vita. Sicchè, conchiudeva san Paolo, non venga il peccato a regnar più nel nostro corpo mortale; *Quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitæ ambulemus... Existimate vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo, in Christo Jesu Domino nostro. Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore.*

Ora la risurrezione politica di cui ci occupiamo in questo momento non è nè più definitiva nè più assoluta della nostra risurrezione morale, e non può farsi tale se non coi medesimi patti: in prima, con patto che il nuovo impero non viva se non per Dio e a Dio, immedesimandosi col cattolicismo, solo depositario fedele e solo schiudimento visibile dello Spirito di Dio; *Existimate vos viventes Deo in Christo Jesus Domino nostro;* e in secondo luogo, con patto che schivi tutti gli errori che hanno addotta la morte del primo, e viva nuova vita seguendo una politica

nuova; *Peccatum non regnet in vestro mortali corpore. In novitate vitæ ambulemus.*

« La religione, è stato detto, è l'aroma che impedisce la corruzione della scienza. » Questa bella sentenza è anche più vera rispetto alla politica. Come lo hanno confessato gli stessi più grandi filosofi del paganesimo, di cui vi ho citato altrove la testimonianza (Discorso IV), non vi ha che la religione ben conosciuta, ben sentita, applicata bene che possa impedire la corruzione d'ogni popolo e la rovina d'ogni impero.

Ricordatevi la celebre parola che il gran vescovo san Remigio indirizzò a Clodoveo quando gli amministrò la grazia del Battesimo: « Sicambro, gli disse, china il capo e, mutata la tua fierezza in mansuetudine, adora quello che hai arso, ardi quello che hai adorato; *Mitis depone colla, Sicamber; adora quod incendisti, incende quod adorasti.* » (Gregor. turonens.) Fu quella una parola onnipotente, creatrice; ne scaturì tutto intero un nuovo mondo; da quel punto una nazione ed una sovranità cristiane sorsero dalle immonde ceneri di una dominazione pagana; il principe rigenerato si mutò in umile adoratore di Gesù Cristo, cui avea mosso guerra, e delle imagini di esso, che avea conculcate; incominciò l'uomo ad eclissarsi onde far regnare Iddio su questa terra privilegiata; e da quel punto prende inizio il regno di Gesù Cristo per un popolo cristiano.

In fatti, i Capitolari di Carlomagno cominciano così: « IMPERANTE NOSTRO SIGNOR GESU' CRISTO IN PERPETUO: io, Carlo, per la grazia e la misericordia di Dio, re e capo del regno dei Franchi, DIFENSORE DIVOTO ED UMILE COADJUTORE DELLA SANTA CHIESA DI DIO, a tutti gli ordini della pietà ecclesiastica e a tutte le dignità della potenza secolare il saluto di pace perpetua e di beatitudine del *Cristo* SIGNORE *e Dio eterno.* » (Baluz., *Capitul. reg. Francor.*, tom. I, col. 209.)

Che sublimità, che grandezza, per coloro che le sanno leggere e capire, non racchiudono esse queste parole tanto semplici, tanto ingenue, pie e commoventi! Vi si trova tutta la costituzione politica di uno stato cristiano; è un obbligazione solenne che tutti i diritti della Chiesa, della nobiltà e del popolo saranno rispettati nel nome e per comando di Gesù Cristo, e che l'uomo re farà regnar sempre la giustizia, la clemenza e la bontà del re Dio, il vero re dei re, sotto lo scettro del quale la felicità e la pace della terra non son altro che un apparecchio, un saggio, ossia le primizie della felicità e della pace del cielo.

« Carlomagno! qual nome! sclama a buon dritto uno dei vostri pii letterati; Carlomagno! qual nome e qual personificazione del mondo nato al soffio di Dio! non è un conquistatore e un legislatore; non accomodate a quel gigante nè la clamide nè la toga; le dimensioni sarebbero troppo anguste, troppo piccoli i nomi. Carlomagno fu un cavaliere cristiano, un *servitore della Chiesa.* Investito, nel nome dell'obbedienza, della dittatura civile e militare sulla gran repubblica cristiana, non altro ei si propone che di porgere ajuto armata mano a Gesù Cristo, solo imperatore e padrone. Non istrappa le armi dalle mani altrui se non se per far udire il Vangelo; e quando i vinti si son fatti sudditi di Gesù Cristo, si dichiara in faccia ad essi senza giurisdizione. Così trovasi adempito il presentimento degli antichi savii: quell'unità del genere umano sotto il governo di Dio, indovinata da Confucio e da Platone, quella teocrazia predetta formalmente da Cicerone; *Et erit unus omnium imperator Deus.* » (Vervost.)

Per tutto il medio evo, gli stessi privati, insieme coll'anno del principe regnante scrivono questa formola in tutti i loro atti: « *Regnante Jesu Christo*; Gesù Cristo regnante; » e alla morte del loro sovrano e durante la vacanza del trono, aggiungevano negli atti medesimi queste parole:

« Regnante Gesù Cristo E MENTRE DA LUI ASPETTIAMO UN NUOVO RE » (*ibid.*); che era la professione solenne della loro fede in questo domma cristiano: Che Dio è colui che dà alle nazioni il principe che si meritano [1].

Parlando ai peccatori che, il giorno anniversario della risurrezione del Signore, erano tornati mediante la penitenza alla nuova vita della grazia, san Paolo diceva loro: « Se adunque siete risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù, abbiate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra; *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram.* » (*Coloss.*) Sicchè, giusta san Paolo, la fede ai dommi divini e la sua applicazione nella condotta delle cose umane sono ad un tempo una prova della risurrezione vera ad una nuova vita e perfetta, ed una condizione essenziale per mantenervisi.

Era questo il gran pensiero di cui si sono sempre ispirati i principi ed i popoli cristiani. La loro politica e la civiltà che n'è risultata, tuttochè togliesse in prestito dalla ragione ciò che ha di buono, s'innalzava assai più e non perdeva d'occhio il fine sublime d'ogni regno cristiano, cioè di far benedire Iddio e di farlo regnare in mezzo agli uomini. Era questo l'oggetto costante dei loro sforzi, delle simpatie e dei desiderii loro, e dal cielo sempre pigliavano essi le mosse nella condotta degli affari della terra; *Quæ sursum sunt quærebant, quæ sursum sunt sapiebant, non quæ super terram.*

---

[1] Infatti, uno scrittore protestante (Blondel) ha detto con molto senno e verità « che i nostri antenati apponevano questa formola ai loro atti per ricordarci incessantemente che quanto ci concerne è amministrato sotto la sovranità di Gesù Cristo, dipende da lui, debb'essere a lui riferito; che gli stessi re, padroni dei negozii sotto di lui, sono unitamente ai popoli felici servitori di lui, e che insieme coi loro sudditi si confessano sudditi di questo re supremo. » (*De formula* REGNANTE CHRISTO, pag. 371.)

Fino alla rivoluzione, le vostre monete d'oro e d'argento portarono queste sante e magnifiche iscrizioni: *Sit nomen Domini benedictum; Christus imperat, vicit, regnat.* Ora il nuovo impero non potrà sussistere se non quando queste iscrizioni saranno nuovamente incise nel cuore de' suoi capi, e quando, invece di dire superbamente: « Lo stato, son io, » diranno: « Il Signore dev'essere benedetto nello stato, e a Gesù Cristo appartengono il regno, la vittoria e l'impero; *Sit nomen Domini benedictum; Christus imperat, vicit, regnat.* »

La parola stessa di *subordinazione*, che significa *sommessione all'ordine*, ci dice abbastanza che ogni pretensione all'ordine nell'insubordinazione è una sciocchezza ed una contradizione nei termini: sarebbe cercare l'ordine in ciò che l'esclude radicalmente. Non vi è dunque ordine possibile senza una subordinazione graduata di tutti i sudditi al potere, e di tutti i poteri a Dio.

Nessun impero potrebbe sussistere, ove i suoi capi non fossero subordinati allo scettro di Dio e alle sue leggi, almeno in quanto esigono che i loro sudditi siano sottomessi alle leggi ed allo scettro loro; e nessun sovrano potrebbe regnare quietamente sui suoi popoli qualora non facesse regnare Iddio su quei popoli e su sè stesso [1]: è la legge fondamentale della politica cristiana e la vera costituzione dell'umanità rigenerata.

È un dire che, nel pensiero dei fondatori dell'impero d'occidente in Francia, l'esercizio della sovranità in questo paese dev'essere non tanto il regno dell'uomo quanto il regno di Gesù Cristo.

---

[1] Non abbiamo bisogno d'andare a cercare troppo lontano degli esempi di grandi sovrani la cui storia si epiloga in queste due parole: Fintanto che sono stati Carlomagni, ristoratori e vendicatori del cattolicismo, sono stati onnipossenti e gloriosi; quando hanno voluto fare i Filippi Belli o i Luigi XIV, sono spariti dalla scena politica.

Che gloria per la Francia, che felicità per l'Europa, che vantaggi per il mondo, se l'impero che è risorto testè in questo paese, fedele allo spirito e alle tradizioni dell'impero di Carlomagno, si proponesse anzi tutto di ristabilire il regno di Dio o regno cristiano sulle rovine del regno dell'uomo o regno pagano! Amico della pace, farebbe la guerra soltanto per il trionfo della giustizia; preferirebbe l'interesse morale all'interesse mercantile, l'onore nel vero senso al profitto; pago del più bel regno dopo quello del cielo, penserebbe meno a conquistare le nazioni colla spada per renderle serve che a raccorle intorno a sè colle attrattive della sua grandezza per farne delle sorelle che camminino al suo seguito nella via del vero progresso.

Non vedendo in esso altro che il principio cristiano in tutto il suo splendore e il braccio armato del diritto in tutta la sua forza, i popoli come i principi si stimerebbero fortunati di confidargli lo scioglimento di tutte le loro quistioni e di ricoverare all'ombra del suo stendardo la loro nazionalità, la indipendenza e la libertà loro. Solamente coll'esempio della sua fede, della sua moderazione e del suo disinteresse, regnerebbe anche sui cuori che il suo scettro non avesse sottomessi, e questo regno si stenderebbe per tutta la terra; giacchè, se il regno della forza ha dei confini, il regno dell'amore non ne conosce veruno.

Ecco in che modo io capisco l'impero per questo paese, il quale, com'è stato detto con tanta verità, « ha, anzi tutto, il senso profondo e appassionato della grandezza. » Spero che non mi saprete male se mi compiaccio in simili pensieri, se formo simili voti per la vostra Francia.

Ora, battezzato in questo spirito e costituito su queste basi dal più grande dei monarchi cristiani, quest'impero francese, ristorato, benchè con altre mire, al principio di

questo secolo, dal più gran conquistatore dei tempi moderni, non è stato, ci piace il crederlo, ristabilito ai nostri giorni mediante un atto tanto visibile della providenza, se non nello scopo primitivo della sua istituzione. Non può dunque aver avvenire, non può collocarsi in un'atmosfera inaccessibile alle tempeste, se non col conservare quello spirito che altre volte ne ha fatto tutta la forza e tutta la grandezza. La stabilità della durata del suo rinnovamento non è possibile se non a questa condizione; è lo spirito al quale egli deve la sua nuova vita, ed è lo spirito che può conservargliela; *Si Spiritus ejus qui suscitavit Jesum a mortuis habitat in vobis.*

Non lasciate adunque, sire, ve ne scongiuro con san Paolo, non lasciate spegnere nel vostro impero questo spirito che n'è l'anima, il principio, la ragione, la guarentigia e la base, se non volete vederlo sfuggire dalle vostre mani e perire; *Spiritum nolite extinguere.*

7. La seconda condizione alla quale l'uomo risuscitato dal peccato può conservare la grazia è, secondo san Paolo, quella di spogliarsi dell'antico lievito delle sue abitudini viziose; *Expurgate vetus fermentum*, e di camminare nella via di una vita affatto nuova e contraria a quella in cui aveva incontrata la morte; *In novitate vitæ ambulemus.* È lo stesso nella risurrezione politica dell'impero: non sarà nè potrà essere durevole se non a condizione di seguire una via affatto diversa e, secondo un'espressione del medesimo Apostolo, di sforzarsi di diventare una creazione nuova; *Sed nova creatura.*

Ma osserviamo bene che questo *nuovo*, alla pratica del quale è legato essenzialmente il suo avvenire, è un nuovo relativo e non assoluto.

A proposito del *nuovo* che deve seguire l'uomo peccatore risuscitato mediante la penitenza, san Paolo aggiungeva queste importanti parole: « Spogliatevi dell'uomo

antico, vestitevi dell'uomo nuovo, ossia dell'uomo come Dio l'avea creato nella giustizia e nella santità della verità; *Exspoliantes vos veterem hominem et induentes novum qui a Deo creatus est in justitia et sanctitate veritatis.* » È dunque assai antica, come si vede, *la nuova vita* che il grande Apostolo dei gentili esige dai nuovi convertiti alla fede e alla grazia di Gesù Cristo; giacchè dimanda loro niente meno che d'imitar l'uomo della prima creazione.

Similmente, la nuova politica in cui deve entrare l'impero ristaurato, sotto pena di soccombere, è una politica assai antica anch'essa, giacchè è la politica fondata sui principii del cristianesimo, che hanno servito di modello e di base a tutte le sovranità cristiane.

Perchè possiate capir bene il mio pensiero, ho bisogno di ricordarvi qui una bella e sublime dottrina dell'Angelo della scuola. La bontà di Dio, dic'egli, è espansiva o diffusiva di sè stessa; il perchè egli ha voluto che tutte le sue creature, sotto diversi rispetti e in gradi diversi, gli somigliassero non soltanto nel loro modo di essere, ma anche nel loro modo di operare; *Divina bonitas sui diffusiva est: et ideo voluit ut omnia ei similia essent non solum in esse sed etiam in agere.* (*Quæst. disput.*)

Ora Dio è l'*Essere per sè*, o l'Essere esistente in sè stesso e per sè stesso; a ciò dunque che le creature gli somigliassero nel loro modo di essere, egli le ha fatte SOSTANZE vere, giacchè la sostanza non è altro che ciò che sussiste per sè e in sè stesso; *Substantia quod per se subsistit.* (*Idem.*) Ma, senza averlo tratto dalla sua natura, Dio ha pur creato e fatto tutto ciò che esiste fuori di lui, e tutte le creature sono pur opera sua. Dunque, affinchè le sue creature gli somigliassero anche nel loro modo di operare, le ha fatte CAUSE vere dei loro proprii effetti e veri artefici delle opere che sono loro proprie. Sicchè Dio o la

sostanza infinita ed increata, e le creature o le sostanze finite e create da lui, Dio operante come CAUSA PRIMA, e le creature operanti come CAUSE SECONDE, in virtù di quel gran privilegio che ha accordato loro nella sua bontà di essere CAUSE; e finalmente effetti prodotti realmente mediante quelle *cause seconde*, cause per lui, ma simili a lui: ecco l'insieme degli esseri esistenti; ecco le relazioni essenziali, ed ecco la loro varietà nell'unità, e la loro unità nella varietà che costituiscono l'ordine, la bellezza e le armonie dell'universo; *Voluit ut omnia ei similia essent non solum in esse, sed etiam in agere.*

Ora, la società non è altro che l'universo in piccolo, o *il pensiero divino* che ha prodotto l'universo, *riprodotto sotto diverse forme nelle diverse unioni degli esseri intellettivi.* In ogni società conforme a questo divino pensiero, cioè a dire in ogni società naturale e perfetta, deve trovarsi una persona indipendente che ci tenga il posto di Dio o della Sostanza increata e della Causa prima; poi persone subordinate che vi facciano la parte delle sostanze create e delle cause seconde; ma queste devono partecipare alla personalità della persona suprema ed essere persone, anch'esse; e queste cause seconde devono partecipare al suo potere od operare mediante facoltà che siano loro proprie, e in proprio lor nome, affine di somigliargli come tutte le crature somigliano a Dio nel modo di essere e nel modo di operare; *Ut similia ei sint non solum in esse, sed etiam in agere.*

Sicchè, come nell'universo non vi è che una sostanza increata ed una causa prima, poi sostanze create e cause seconde, e finalmente effetti risultanti dalle operazioni di queste; similmente in ogni società naturale e perfetta devono trovarsi una persona indipendente o il potere; persone subordinate o il ministero, e persone sulle quali questo ministero esercita un'azione immediata, o i sudditi: af-

finchè anche la società sia *trina ed una* come Dio è *uno e trino;* e che gli somigli per modo di similitudine; *Per modum similitudinis*, come dice san Tomaso.

Nella società *domestica*, il potere supremo è il padre; il potere subordinato o il ministero è la madre; i sudditi sono i figli.

Nella società *politica*, il sovrano è il potere supremo; i principi del popolo (*principes populi*), i capi delle tribù, delle provincie, dei comuni e delle famiglie, sono il ministero; e tutto ciò che è sottomesso alla loro autorità e non ha autorità sugli altri è il suddito.

Nella società *religiosa*, o Chiesa, è nel sommo pontefice che risiede il potere supremo, il ministero nei vescovi e nei pastori dell'ordine inferiore, e il suddito è l'unione dei semplici fedeli.

Secondo la sublime economia della sapienza e della bontà creatrice, nella sua qualità di SOSTANZA increata e di causa prima, Dio, lo ripeto, non assorbisce in sè stesso tutte le sostanze create e tutte le cause seconde; ma limita la sua azione providenziale su di esse nel conservar ad esse la loro SOSTANZIALITA' acciocchè esistano in sè stesse, e la loro CAUSALITA', affine che possano operare esse medesime e produrre esse medesime i loro proprii effetti.

Medesimamente nell'ordine sociale, il potere supremo, che vi tiene il posto di Dio nell'universo, qualunque ne sia la forma ed il nome, non deve, secondo i disegni di quell'istesso Dio, assorbire in sè tutte le persone e tutti i poteri subordinati; ma deve limitare la sua azione governativa a conservare ad esse la loro PERSONALITA', affine che siano sempre esse medesime, e la loro LIBERTA', affine che possano operare da sè medesime. In altri termini, il potere supremo non ha il diritto d'inghiottire in sè stesso, di fare sparire, d'annientare; ma ha il dovere di sorvegliare, di dirigere e di conservare le persone ed i poteri

che gli sono subordinati, di giovarsi di loro per governare le moltitudini e per renderle, quanto sia possibile, libere e felici. È questa la vera *costituzione* della società secondo il pensiero cristiano, secondo il pensier divino, e soltanto in questa costituzione il comando e l'obbedienza, l'ordine e la libertà, invece di trovarsi in istato d'opposizione e di guerra permanente e di mutuamente escludersi, vi si armonizzano coll'accordo di un'amicizia perfetta; *Et conjurant amice.*

8. Infatti, là dove la madre non è la compagna, ma la serva del padre, e conseguentemente non è un potere subalterno, ma un semplice suddito, non è una persona sociale avente uno stato fisso o inamovibile, ma uno strumento passivo ed una *cosa*; vi è di tutta necessità dispotismo, disordine, barbarie nella famiglia.

E similmente, là dove il ministero pubblico non ha un'esistenza indipendente dal sovrano, là dove non ha una personalità civile che gli sia propria, là dove, amovibile a piacere, non è altro che un semplice strumento della parola del potere e una macchina per compiere le sue volontà, vi è d'ogni necessità dispotismo, disordine e barbarie nello stato [1].

Solamente nella Chiesa quegli inconvenienti non possono aver luogo; e perchè ciò, se non perchè il papato non è

---

[1] S'inganna chi crede che il dispotismo che si trova stabilito in tutti gli stati infedeli dipenda soltanto dalla mancanza di leggi e dalla volontà del potere avente sempre forza di legge. Simili dispotismi franchi da ogni legge non esistono e non possono esistere se non in modo passeggero ed eccezionale. Il dispotismo di quegli stati non consiste in altro che nell'*amovibilità* e nella mancanza di ogni personalità politica degli agenti del potere. Tal era la condizione degli antichi proconsoli presso i Romani, dei mandarini in Cina, dei bascià in Turchia e dei governatori in Russia, veri strumenti del dispotismo centrale e despoti essi medesimi.

un potere concentratore, ma bensì un potere tutelare, conservatore e regolatore dei poteri che gli sono sottomessi [1], e perchè, tuttochè siano pecorelle subordinate al pastore universale, i vescovi sono nondimeno veri pastori, aventi uno stato indipendente, una personalità e una giurisdizione propria sui loro agnelli, e sono nondimeno veri poteri che Iddio ha stabilito nella sua Chiesa; *Episcopos posuit regere ecclesiam Dei.* (*Ephes.*, III.)

Era questa costituzione incognita ai popoli pagani, di cui il pensiero divino, di cui l'esempio e il riflesso della costituzione della Chiesa, e di cui l'azione lenta e nascosta ma efficace del suo spirito incivilitore aveva dotato tutti gli stati cristiani [2].

---

[1] La dottrina che i vescovi *non sono altro che semplici vicarii del papa amovibili a piacere*, come presso a poco i governatori, i prefetti, gl'intendenti delle provincie in certi stati, è dottrina condannata anche in Roma. I vescovi ricevono la loro giurisdizione dal sommo pontefice, ma stabiliti che siano, sono inamovibili, salvo il caso che si cambino in lupi nell'ovile, o per ragioni canoniche non siano diventati impossibili alla testa della loro diocesi. Ma anche in questi casi bisogna far loro un processo, e simili processi si chiamano *cause maggiori; causæ majores.* È lo stesso o presso a poco per i curati *istituiti canonicamente.*

[2] Per i pubblicisti della rivoluzione è un paradosso l'affermare che il medio evo aveva assai più che il nostro secolo l'intelligenza e la pratica della libertà. Ora, questo preteso paradosso oggidì non è più tale, neanche per quegli spiriti più infatuati della rivoluzione. Ecco ciò che il signor Laboulaye ha scritto testè nel *Journal des Débats*, dopo di aver citato il passo seguente di Agostino Thierry:

« Lezioni e sperimenti per il presente possono uscire dalla rivelazione di quel lato oscuro e troppo negletto negli ultimi sei secoli della nostra storia nazionale. Vi erano presso i nostri antenati dei borghesi, ritirati nei loro mille centruccoli di libertà e d'azione municipale, costumi forti, virtù pubbliche, una *devozione ingenua ed intrepida alla legge comune e alla causa di tutti;* sopratutto possedevano ad un alto grado quella qualità del vero cittadino e dell'uomo politico che ci manca forse oggigiorno, e che *sta nel sapere nettamente ciò che si vuole e nel*

Il ministero pubblico era allora fra le mani dell'aristocrazia feudale, istituzione necessaria e utile allo stabilimento delle nazionalità, ma che, in un dato tempo, doveva

---

nudrire in sè delle volontà lunghe e perseveranti. In tutta l'estensione della Francia attuale, non una città importante che non avesse la sua legge propria e la sua giurisdizione municipale, non un borgo o un semplice villaggio che non avesse le sue costituzioni di franchigia o di privilegi; e in mezzo a questa moltitudine di costituzioni d'origini diverse, prodotto della lotta o del *buon accordo tra i signori e i sudditi*, dell'insurrezione popolare o della mediazione reale, d'una politica generosa o di calcoli d'interesse, di antichi usi ringiovaniti o d'una creazione nuova e spontanea (giacchè vi è di tutto ciò nella storia dei comuni), che infinita, stavo per dire, che *mirabile varietà d'invenzioni, di mezzi, di cautele, di spedienti politici!* Se qualcosa può mettere in chiaro la potenza dello spirito francese, è l'attività prodigiosa di combinazioni sociali che, duranti quattro secoli, dal XII al XVI, non ha cessato di esercitarsi per creare, modificare, riformare ovunque i governi municipali, passando dal semplice al complesso, dall'aristocrazia alla democrazia, o camminando in modo contrario, secondo il bisogno delle circostanze e il movimento dell'opinione.

» Il signor Thierry ha ragione di dire che queste parole non hanno perduto niente della loro opportunità, o piuttosto tutto ciò che è accaduto dal 1848 in qua ne rende più visibili e la rettitudine e la profondità. No, certo, l'*amore della libertà non è nato da jeri in Francia,* ed i principii del 1789 sono il risultato di sei secoli di prove e non il vano sogno d'alcuni teorici politici: « È importante, scriveva nel 1816 madama di Stäel, è importante il ripetere a tutti i fautori dei diritti che riposano sul passato che *la libertà è antica ed il dispotismo è moderno.* » Questa divinazione di una donna ingegnosa è diventata, grazie al signor Thierry, un fatto al di sopra d'ogni discussione. È questa la sua grande scoperta; è questa la sua gloria. È possibile che un qualche giorno, coll'ajuto del gusto che ha svegliato per il medio evo, dei lumi che ha sparsi sulle nostre origini, ci si veda più in là di lui, ma non si atterrerà ciò che ha stabilito. I nostri padri si sono sempre gloriati d'essere *nati in un paese di franchigie, hanno voluto la libertà più seriamente di noi,* non hanno temuto di acquistarla a costo della lotta e del sacrifizio; la loro storia insomma è per noi un esempio o un rimprovero: ecco verità che oramai illuminano i nostri annali e che, grazie agli scritti del signor Thierry, il tempo più non cancellerà. »

sparire, logorata dall'elemento cristiano che tendeva ad emancipare successivamente le provincie ed i comuni, come aveva emancipato le famiglie e gl'individui, e che doveva cedere il posto alle autorità municipali di creazione popolare.

Vi furono anche allora dei despoti; ma, come pubblicisti non sospetti di cui conoscete già le testimonianze (Discorso VII) hanno riconosciuto e proclamato ad alta voce, gran dispotismi non sono mai esistiti: la Chiesa non li avrebbe tollerati. Vi furono dei principi che si abusarono del potere, ma erano queste anomalie passeggere; e quand'anche in questi tristi individui l'uomo non si dimostrasse cristiano, il sovrano lo era sempre. Non si può citare in quell'epoca una sola legge immorale o recante offesa alle libertà pubbliche. Lo spirito di Dio era sempre a fianco di quelle sovranità che, come abbiamo veduto, si facevano una gloria di far regnare Gesù Cristo; *Regnante Domino nostro Jesu Christo.* E là dove si trova lo spirito di Dio, dice san Paolo, ivi si trova anche la libertà; *Ubi spiritus Domini, ibi libertas.* (II *Cor.*, III.)

Non solamente i popoli, ma i principi medesimi vi erano più liberi, perciocchè erano più sicuri; giacchè la sicurezza è la libertà dei principi, siccome la libertà è la sicurezza dei popoli.

Ora, grazie all'ingiustizia e alle usurpazioni del centralismo pagano, tutto ciò è sparito in tal modo che si dispera di vederlo tornare. Col distruggere tutti i poteri subalterni, preziose guarentigie della vita civile [1], il centra-

---

[1] « Che cosa ha fatto il concentramento?

» Col distruggere le istituzioni locali, col passare il medesimo livello su tutto il paese, coll'introdur dovunque la mano direttrice ed onnipotente dello stato, essa ha indebolito col fatto l'amore del luogo, fondamento essenziale della vita civile; essa ha in certo modo sradicato il cit-

lismo ha distrutto ogni sicurezza ed ogni libertà non solamente rispetto ai sudditi, ma anche rispetto al potere medesimo; non ha distrutto soltanto il comune e la famiglia, ma anche lo stato cristiano. E non poteva essere diversamente.

9. Per principio generale, le forme del potere politico sono indifferenti. Quello che non è tale si è il concentramento di tutte le funzioni non solo politiche, ma anche religiose, civili, amministrative, domestiche, nelle mani del potere.

---

tadino dal suolo natio, togliendogli la sua iniziativa naturale e rendendolo quasi spettatore là ove doveva essere attore animato.

» L'amore del luogo, come il patriotismo che ne deriva e la vita civile che attinge in essi l'esistenza e la forza sua, sono sentimenti positivi che non vivono di chimere, ed ai quali occorrono alimenti veri e sostanziali.

» In un' epoca in cui si trattava di sgombrare il suolo dagl' innumerevoli abusi che lo coprivano e di distruggere una moltitudine di privilegi ingiusti, noi comprendiamo che si è fatto la guerra allo spirito di luogo, che era l' appoggio più tenace dell'abuso e del privilegio. Ma lo scopo fu prontamente e singolarmente oltrepassato. Il legislatore rivoluzionario, imbevuto per disgrazia delle false idee dell'antichità intorno all'uniformità, educato alla detestabile scuola degli ammiratori dell'assolutismo delle leggi pagane, non seppe fermarsi nella sua foga riformatrice.

» Come ha fatto osservare un eminente pubblicista, testimonio del procedere di quell'epoca, si sarebbero volentieri, per finirla, e dopo il livello generale, numerati dipartimenti, cantoni e cittadini, affinchè un nome qualunque non venisse mai a svegliare rimembranze antiche.

» Fu anche in quell'epoca che inventarono il calendario dei legumi per far dimenticare l'antico ed i suoi santi.

» La Dio mercè, siamo lontani da tutte quelle pazzie. Però soffriamo ancora del loro passaggio.

» Il concentramento che, per altro, erasi già introdotto nella nostra società da più di un lato prima dell'aspro agguagliamento portato dalla rivoluzione, si forma senza dubbio e s'ispira il più possibile dello spirito che riesce a carpire nel paese; esso è nondimeno un serio ostacolo alla ristorazione compiuta della vita civile, che il signor Capefigue ha tanto ragione di additare alla sollecitudine dei consigli generali.

» Possano queste assemblee, che godono presso il potere un credito tanto meritato, non trascurare quest' importante quistione ed esprimere voti in conseguenza! » (Gault, *Messager du Midi.*)

La libertà politica non può esistere senza la libertà della famiglia, del comune, della provincia; senza la libertà collettiva dei corpi sociali. Se si proclama la libertà degli individui mentre si mantiene in istato di tutela, come incapaci di amministrarsi da sè, la provincia, il comune e la famiglia, la libertà individuale non è altro che un'anomalia passeggera, una derisione o un'impossibilità. Il potere centrale non può *da sè solo* antivedere gli sviamenti di una moltitudine d'individui proclamati liberi e sottratti dall'azione sola ragionevole e sola efficace del potere provinciale, comunale, domestico. È dunque, con tutta necessità, costretto a ristringere o a fare sparire quella stessa libertà individuale, se non vuol vedere la società a soccombere, e soccombere egli medesimo.

Nessun governo, è stato detto, può governar solo: niente di più vero. Giacchè nessun governo, qualunque sia la sua vigilanza, la sua abilità, la forza sua, potrebbe *da sè solo* antivedere e meno ancora reprimere i traviamenti di una moltitudine d'uomini proclamati liberi. Ha bisogno che la provincia, il comune, la famiglia, gli vengano in ajuto nel compimento di quell'impresa difficile quanto importante. Ma questi corpi non possono recargli ajuto se non in quanto siano costituiti da persone subordinate al potere supremo sotto il riguardo politico affine di conservar l'unità dello stato; ma libere, indipendenti da lui sotto i riguardi *amministrativi* e *civili.*

Soltanto a questa condizione possono sostenere la parte di corpi intermediarii fra il poter supremo e le individualità libere, ed impedirle di venirne a collisioni funeste, ma inevitabili. Giacchè, spinto dall'istinto della propria conservazione, ogni potere che ha che fare immediatamente con individualità libere cercherà sempre di renderle serve; e d'altra parte, le individualità libere non possono trovarsi in relazione immediata con un potere qualunque senza

provarsi a diminuirlo e rovesciarlo. Ora, là ove i corpi politici non hanno personalità civile, ma vengono assorbiti dal potere, fanno una sola e medesima cosa con esso, diventano lui stesso e quindi non possono più giovargli. La grande impresa del mantenimento dell'ordine in un grande stato rimane sempre interamente a carico del potere e de' suoi agenti stipendiati; e si conosce, per l'esperienza quotidiana, l'impotenza della sovranità ridotta ai soli suoi mezzi per antivenire le cospirazioni e rendere la ribellione impossibile [1], salvo che, facendo un richiamo alla forza, essa non invada le libertà pubbliche. È cosa deplorabile, ma è una suprema necessità; giacchè l'ordine è il primo bisogno della società: prima di pensare ad essere libera, vuol *essere*, e quinci la sua rassegnazione per l'assolutismo che la salva.

Ma l'assolutismo armato non può essere se non uno stato passeggero, una fermata, e non lo stato normale, permanente delle società cristiane. Non può avere se non un' esistenza precaria, un'esistenza d'imprestito, senz'avvenire e senza stabilità. Sicchè nel rendere la libertà impossibile, il centralismo rende anche impossibile la durata del potere, qualunque siano la sua necessità, il suo prestigio e la sua forza.

---

[1] Mai in Europa la polizia era stata ordinata sopra una scala più ampia che in quest' ultimi tempi. E però qual trama ha essa sventata? Qual ribellione ha essa affrontato? Qual trono ha essa impedito di crollare? Qual sovrano ha messo al sicuro dai più orrendi attentati? La posterità risaprà un giorno, senza poterlo capire, che il gran secolo della polizia è stato il gran secolo delle rivoluzioni. Le società segrete, particolarmente, sono inafferrabili dal potere centrale e dall'azione della sua polizia. I soli poteri locali, creati dalle località, e aventi un interesse diretto a mantenervi l'ordine, possono raggiungere quelle associazioni tenebrose. In quanto al potere che non vuole associazioni pubbliche, deve rassegnarsi a veder formarsi sotto ai suoi occhi delle associazioni segrete ed a sottoporsi alla loro azione formidabile.

Nel confiscare a profitto suo, colla maggiore di tutte le goffaggini e di tutte le ingiustizie [1], il potere paterno, il centralismo, non potendo far più capitale dell' appoggio del comune di cui urta gl'interessi; non potendo far più capitale del voto della nazione che assorbe in sè stesso, col dire: « Lo stato son io, » è costretto a riporre la sua fiducia nella forza, che soventi volte gli vien meno; o in assemblee fattizie, che bene spesso lo tradiscono; o in una moltitudine d'individui senza freno come senza regola, che di frequente finiscono a gridare: *Crucifige!* colla medesima disinvoltura e col medesimo entusiasmo con cui hanno gridato: *Hosannah!*

Sicchè il concentramento delle funzioni religiose, politiche, amministrative, domestiche nelle mani dello stesso potere è l'inciampo, la causa più attiva dell'infiacchimento, dei traviamenti e della rovina di esso [2].

10. Si è incolpata la rivoluzione di aver distrutto la costituzione divina dell' Europa cristiana. Ma la rivoluzione ha torti bastanti senza prestargliene altri; cotesto

---

[1] In quanto all'ingiustizia ed alle usurpazioni che implica necessariamente il concentramento, vedi negli ultimi capitoli del *Saggio intorno al pubblico potere*, ove si trova esposta la distinzione tra le funzioni *politiche*, le sole che, secondo le leggi naturali, appartengano al potere supremo dello stato; e le funzioni *civili*, che, secondo il medesimo diritto, sono talmente proprie della *città* o del *comune* che è una fiera ingiustizia sociale lo spogliarneli.

[2] *Se potesse mai* cader in pensiero al sommo pontefice di governare egli direttamente, mediante inviati amovibili, tutte le diocesi e tutte le parrocchie della cattolicità, anzichè assodare la propria autorità, l'infiacchirebbe coll'estenderla troppo, la esaurirebbe, e finirebbe a perderla. Ora, quello che non è possibile rispetto al papa, perchè la costituzione della Chiesa è immutabile, accade non di rado nell'ordine politico; ogni potere concentrato, col diffondersi su tutto, perde in stabilità quello che sembra acquistare in apparenza; e nulla è più debole di un tal potere cui una cecità lagrimevole fa creder forte.

vandalismo sociale ha una data molto anteriore, e non è stato l'opera se non del paganismo del risorgimento, il quale, dopo di aver paganizzato la filosofia, le lettere e le arti, finì col paganizzare anche la politica e la società.

A pensarci bene, l'antica filosofia altro non era che il panteismo. Avendo sconosciuto la sostanzialità delle sostanze create e la causalità delle cause seconde, la filosofia pagana professò mai sempre la dottrina di una sostanza unica, la sostanza increata, e di una causa unica, la causa prima. Per Platone, confutato vittoriosamente in questo da san Tomaso, non vi ha se non un solo intelletto nell'universo, Dio, e l'esistenza della materia non è altro che una illusione. Per Epicuro non vi ha se non un solo principio attivo, la natura, e l'esistenza dello spirito è un vuoto nome. Sicchè, eccetto che il panteismo della scuola platonica era tutto spirituale, e quello della scuola epicurea tutto materiale, quelle due grandi sette nelle quali si è divisa sempre la filosofia pagana erano ambedue panteiste.

Il panteismo, lo ripeto, non è se non se la negazione delle sostanze create e delle cause seconde, e l'affermazione che tutti gli esseri altro non sono che modificazioni di un solo e medesimo essere, o gli strumenti e le *cause occasionali* delle manifestazioni successive di quell'essere.

Il centralismo sociale non è, dal canto suo, se non la negazione di ogni personalità indipendente riguardo al pubblico ministero, e d'ogni azione che gli è propria; non è se non l'affermazione che gl'individui formanti esso ministero non sono per nulla il potere essi medesimi, ma sono gradazioni, sono strumenti del potere medesimo.

È quindi evidente che il centralismo non è altro che il centralismo politico, come il panteismo non è altro che il centralismo filosofico.

È proprio della filosofia l'attenersi anzi tutto alla politica, il trasformarla ad imagine sua, il tradursi e il ma-

nifestarsi per essa. Il che ci spiega quel fatto così lagrimevole come certo, che al tempo del risorgimento, la politica cristiana fu distrutta insieme colla cristiana filosofia, e che la politica pagana incominciò a signoreggiare all'ombra ed al fianco della filosofia pagana.

È da quel tempo che prende inizio il panteismo in filosofia e il centralismo in politica. È da quel tempo che, traviata dal filosofismo pagano, la sovranità cristiana, sostituendo sè stessa alla sovranità di Gesù Cristo, cominciò a considerarsi ed a regnare nello stato, come l'era stato dato ad intendere che Iddio regna nell'universo [1]. Ed è da quel tempo che la sovranità cristiana continuò a suo benefizio il lavoro dell'emancipazione dei comuni e delle provincie incominciato dallo spirito cristiano nell'interesse della civiltà; poichè non francava i popoli dall'autorità signorile se non per soggettarli immediatamente e compiutamente alla regia autorità; ed è cosa molto notabile che l'êra lagrimevole in cui il centralismo politico, spinto al grado più elevato da un gran re, si rivelò colla formola: « Lo stato son io, » concorse coll'êra non meno lagrimevole in cui il panteismo filosofico, ristaurato da un gran filosofo, svestì ogni pudore e si proclamò altamente come una verità col sistema delle cause occasionali [2].

---

[1] Il libro *Del principe* del Machiavelli non è altro che l'applicazione rigorosa della filosofia del panteismo al governo dello stato. Cotesto libro diventò subito il nuovo Vangelo di quasi tutti i sovrani dell'Europa, e lo attestano particolarmente gli avvertimenti che Luigi XIV ha steso di proprio pugno perchè servissero di norma di condotta al suo erede, e che non son altro che un ristretto fedele delle infami dottrine del Machiavelli. (Vedi cotesti *Avvertimenti* nella *Storia della Chiesa* del Rohrbacher, tom. XXVI, lib. XIV.)

[2] Nessuno ignora che la *Filosofia di Lione* è il repertorio metodico e il commento fedele delle dottrine di Malebranche e di Descartes. Ora ecco a che si riduce, giusta quella filosofia, il sistema delle CAUSE OCCASIO-

Sicchè la rivoluzione ha bensì fatto il centralismo più assoluto e più compiuto, ma essa non lo ha inventato.

NALI: L'anima non opera *efficacemente* sul corpo, nè il corpo sull'anima, perchè chi potrebbe capire il mutuo contatto di queste due sostanze? Ma i pensieri dell'anima non son altro che *occasioni da Dio liberamente istituite*, per via delle quali Dio stesso produce certi moti nel nostro corpo; e similmente, i varii moti che succedono negli organi dei sensi non son altro che *vere occasioni* mercè delle quali Dio stesso crea certi pensieri e certe sensazioni nella nostra mente. Finalmente tutto ciò non ha luogo in un modo qualsivoglia, ma secondo leggi generali ed uniformi; *Systema causarum occasionalium in eo situm est quod anima reipsa et efficienter in corpus non agat, nec corpus in animam; quis enim concipiat utriusque illius substantiæ contactum? Sed cogitationes animæ non sunt nisi occasiones a Deo libere institutæ, quarum interventu quosdam in corpore motus ipse efficit; pariter varii motus quibus commoventur sensuum organa veræ sunt occasiones quibus positis nonnullas cogitationes vel sensationes in mente Deus ipse procreat. Quæ omnia juxta leges generales et uniformes, non quoquomodo perficiuntur.* (Philos. Lugdun., *Metaph. spec.*, part. II, diss. 2.) Sicchè, secondo questa dottrina cartesiana, tutte le operazioni della nostra mente non sarebbero se non se l'OPERA IMMEDIATA DI DIO *all'occasione dei varii moti che avvengono nel nostro corpo*, e conseguentemente noi non entreremmo per nulla nei proprii nostri pensieri, nei proprii nostri giudizii, nei nostri sentimenti e nelle nostre volizioni. Si vuol confessare che non era stata espressa mai in modo più chiaro e più oltracotante la passività e la nullità della mente; la negazione di tutti gli atti della medesima, della libertà e della coscienza umana. Ecco pertanto del puro panteismo spiritualista se ce n'è stato mai.

Quello che vi ha di maggiormente strano in questo sistema, nel quale la grossolanità e l'assurdo contendono la palma all'empietà, si è che si dice imaginato dal Descartes, illustrato e validamente difeso dal Malebranche, e professato e spiegato, come il sistema più conforme alla verità, in tutte le scuole cristiane. Ecco in proposito le proprie parole di quella buona filosofia di Lione: *Systema causarum occasionalium, a Cartesio excogitatum et quod Malebranchius illustravit et strenue defendit, fusius evolvendum a nobis est, utpote veritati magis consonum.* (*Ibid.*) Laddove san Tomaso c'insegna che questo nuovo sistema era stato *imaginato* dai filosofi maomettani del tempo suo, cioè che era conosciuto cinque secoli prima che facessero al Descartes l'onore di averlo *imaginato*. « Vi sono filosofi, dice il Dottore angelico, i quali, se-

Per questo rispetto il dispotismo rivoluzionario non ha fatto altro che procedere nella via ch'era stata spianata dal dispotismo monarchico.

11. Una delle assurdità del centralismo filosofico, il panteismo, si è che, in detto sistema, Iddio farebbe tutto, anche il delitto. Ebbene, uno dei più funesti effetti del panteismo politico, il centralismo, si è che quanto si opera di male nella società ricade sul potere, poich'esso fa tutto, è risponsabile di tutto, e tutti se la prendono con esso a motivo non solo di tutti i disordini morali, ma ben anche di tutte le calamità fisiche.

Il centralismo è la concentrazione di tutta l'azione sociale rispetto alla religione, all'insegnamento, alla giustizia, alla guerra, alle finanze, al commercio, all'amministrazione delle provincie e dei comuni, in un piccol numero di mani. Suppongo ch'esse mani siano quanto intelligenti altrettanto pure e dedicate all'ordine ed alla felicità dello stato. Ebbene, data pur questa ipotesi, riesce impossibile che facciano tutto da sè o facciano progredir tutto secondo le leggi della giustizia. Si hanno, per esem-

---

guendo LA LEGGE DEL CORANO, osservano: che le cause create non operano *veramente* esse medesime, ma che è Dio il quale opera per OCCASIONE LORO. Secondo questi filosofi dunque non è il fuoco che arde i corpi, ma è Dio che gli arde PER OCCASIONE del fuoco, ecc.; *Sunt quidam qui in* LEGE MAURORUM *aiunt causas creatas rèvera non agere, sed Deum agere occasione causarum creatarum. Et ideo ignem non cremare, sed Deum* OCCASIONE *ignis.* » È questa, come si vede, in proprii termini la dottrina *imaginata* più tardi dal Descartes, ma combattuta *validamente* da san Tomaso, come dottrina panteistica. Perciocchè gli è nel dimostrare la falsità della medesima dottrina che l'Angelo della scuola ha stabilito la sua bella e sublime teoria indicata più sopra, cioè: *che la bontà divina essendo diffusiva di sè stessa, ha voluto che tutte le cose le somigliassero non solo nel loro modo di essere, ma ben anche nel loro modo di operare, e conseguentemente che tutte le cose create* OPERINO VERAMENTE *e siano vere cause dei loro proprii effetti.*

pio, sette od otto cento mila impiegati da sorvegliare, cinquanta o sessanta mila impieghi da dare e altrettanti negozii da decidere; ora, è impossibile che in un'azione così vasta, così molteplice e complicata, l'intrigo non la vinca bene spesso sul merito, l'arbitrio sul diritto, il favore sulla giustizia, la frode sulla verità. È quindi impossibile che, senz'averne la minima intenzione, ed anche colla volontà più sincera e più ferma di essere giusto, il potere non si faccia ogni giorno artefice innocente d'ingiustizie a centinaja, delle quali per altro tutta la risponsabilità e l'odiosità ricadono sopra di esso. Siccome esso è che si reputa saper tutto e far tutto, esso pure è che deve rispondere all'opinione pubblica per ogni abuso, per ogni disordine che accada nell'azione governativa. Ora, tutto ciò lo logora lentamente, gli scema il credito, lo fa cadere ognora più dalla stima del popolo, gli aliena la stessa adesione de'suoi amici, accresce lo spirito d'opposizione de'suoi nemici e finisce a renderlo odioso, pesante, intollerabile, a dissipare il prestigio della sua grandezza, a far dubitare del suo diritto e ad annichilare tutta la sua autorità. Da quel punto la sua caduta non è più incerta, il momento ne può venir ritardato soltanto dalla forza delle circostanze o dalle circostanze della forza.

Finalmente, come lo stesso Cicerone ha dimostrato vittoriosamente, il panteismo non è altro che Dio lacerato, Dio fatto a pezzi, Dio annullato; il panteismo, in una parola, non è altro che l'ateismo mascherato, non è altro che l'empia negazione di Dio, coll'incoerenza e l'ipocrisia di più. Similmente il centralismo non è altro che l'unità del potere professato in parola, ma impossibile in fatto; non è altro che il potere sbocconcellato negli individui mediante i quali si esercita; in conseguenza, ogni potere concentrato, mentre si crede far tutto, in realtà non fa nulla, se pure non è il male che altri fanno in suo nome

e che finisce coll'annichilarlo. Simile all'avaro che in mezzo a gran tesori si lascia strangolare dal bisogno, ogni potere concentrato, che dispone d'autorità illimitata, perisce per mancanza d'autorità.

Che cosa volete? Siccome il panteismo è la maggiore assurdità che possa imaginarsi in filosofia, similmente il centralismo è quello che può imaginarsi di più assurdo in politica. È l'atterramento della costituzione naturale di ogni società, e quindi è la società fuori delle sue condizioni e delle sue leggi naturali, è la società nello stato di deterioramento, di disordine, di barbarie; è la società che procede alla propria rovina trascinandovi seco lo stesso potere. È in una parola la politica della società pagana con tutti i suoi errori, sostituita alla politica, sola propria e sola possibile nelle società cristiane. Lo ripeto con perfetta sicurtà, perciocchè è una verità evidente per la ragione e che vien confermata dalla storia antica e moderna, un potere centralizzato può durare bensì per certo tempo in virtù di circostanze eccezionali e transitorie: ma qualunque siano i suoi nomi, la sua forza e la sua potenza, non ha stabilità nè può averne; perciocchè non potendo minimamente appoggiarsi sulla autorità, che non risulta se non dalla pubblica simpatia, è costretto a reggersi mediante la forza; ma come è stato detto tanto bene: « Si può far tutto colle bajonette, tranne sedervi sopra. » È la storia degli ultimi quattro governi che, in Francia, avendo seguita la stessa via e commesso gli stessi sbagli, si sono incontrati nel medesimo abisso. Tremenda storia che dovrebbe far tremare tutti i governi insensati a segno d'ostinarsi in mantenere un bascialismo musulmano per governare una società che professa il Vangelo!

12. È stato detto « che c'è del buono nei principii del 1789. » Gli è che, riflettendovi bene sopra, una delle ragioni *occulte ed istintive* che hanno cagionato la vostra gran ri-

voluzione non è stata altro che l'impazienza di una società cristiana a tollerare il giogo del centralismo o dell'assolutismo pagano che da due secoli avevano voluto imporgli. Disgraziatamente quel pensiero che il sentimento cristiano della dignità dell'uomo aveva ispirato non è stato effettuato se non da pagani della peggior sorta, i quali dopo di averlo espresso in alcuni articoli, l'hanno essi medesimi smentito e reso impossibile in altri articoli della famosa loro dichiarazione. Infatti, accanto ai principii (che il cristianesimo avea posto in credito da un pezzo) dell'*uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge* e dell'*abolizione degli abusi privilegiati*, hanno stabilito il principio pagano della *onnipotenza dello stato:* cioè a dire hanno decretato l'abolizione della provincia, del comune ed anche della famiglia e la confisca dei diritti, dei beni e della libertà di tutti a benefizio dello stato; cioè a dire sostituirono all'assolutismo di un solo l'assolutismo di un piccol numero d'uomini che dicevano anch'essi: « Lo stato siamo noi; » cioè a dire sostituirono il centralismo repubblicano al centralismo monarchico, lo spinsero all'ultimo segno e, cosa non più veduta, stabilirono in leggi sociali la spogliazione, la distruzione, il terrorismo e la morte [1].

Quello che vi era di buono nei principii di quell'epoca di una saviezza degenerata in demenza era dunque cristiano, ben noto e ben sentito da lungo tempo; quello che vi fu di cattivo, di orribile, d'infernale, era pagano, e fu quella l'unica scoperta della rivoluzione.

---

[1] È cosa assai singolare che, fatta in nome della libertà, la rivoluzione non sia stata se non la confisca e l'annullamento di ogni libertà. Sotto il suo impero, nulla è stato nè sarà mai libero: non solo la provincia, il comune e la famiglia, ma la personalità individuale, la proprietà particolare ed anche la coscienza sono state soggettate al dispotismo assoluto di ciò che suol chiamarsi lo stato. La rivoluzione non è dunque altro che la servitù universale organizzata, e non finirà se non per la ricostituzione della libertà universale.

Anche più disgraziatamente, i regni regolari che sono succeduti a quel regno del disordine e del delitto non hanno saputo fare quella distinzione, e con ciò che la rivoluzione avea legato loro di cristiano si sono fatti una specie di obbligo religioso di conservare ciò che quel retaggio conteneva di pagano; non si sono attentati di toccare il centralismo; hanno lasciato sussistere o non hanno modificato se non in modo ingiusto e odioso le leggi che, vietando le sostituzioni perpetue, tolgono il perpetuarsi della famiglia [1]. Per colmo d'incoerenza, si pen-

---

[1] I maggioraschi che si sono stabilti in quei differenti tempi non furono che privilegi accordati a *certe* famiglie mediante pagamento e lascianti sussistere la proibizione per ogni altro capo di famiglia di perpetuare la propria mediante *sostituzioni* perpetue. Sicchè, nel costituire un privilegio odioso, non ricostituivano la famiglia; gli è per ciò che non si son potuti mantenere dinanzi alla disapprovazione del sentimento pubblico. La famiglia non può venir ristabilita senza che si restituisca ad *ogni* capo di famiglia la facoltà di legare in perpetuo quella parte de' suoi beni *onde può disporre*. Non si tratta pertantò di cambiar nulla nelle disposizioni del codice civile concernenti il modo onde ogni padre deve dividere le proprie sostanze tra i suoi figliuoli; si tratta di restituirgli il diritto che la società *costituita* non può contrastargli senza ingiustizia, di legare in perpetuo e sotto certe condizioni, a tale o tal altro de'suoi discendenti, quella parte del suo avere di cui lo stesso codice gli lascia libera la disposizione. Da un lato, un simile accomodamento non danneggerebbe in nessun modo i discendenti di questo capo, poichè i loro padri immediati sarebbono sempre obbligati a dividere *i loro beni disponibili* secondo la legge esistente; e dall'altro assicurerebbe loro in perpetuo l'immenso vantaggio di un nome comune, di una casa comune, di un centro che gli unirebbe insieme, e della divisione dell'usufrutto di un bene sempre sussistente. Sarebbe, chi ben ci rifletta, un restituire ad ogni famiglia la facoltà di darsi una costituzione che servirebbe di base alla costituzione dello stato e di perpetuare la sovranità domestica, la paternità, pegno prezioso della paternità sociale, la sovranità. Fuori di questi principii di diritto sociale naturale, si avrà un bel fare, nulla sarà stabile e durevole, ma si sarà sempre in rivoluzione nello stato. Del rimanente questa importante quistione dei

sarono di potere stabilire il maggiorasco della corona e l'eredità del potere in una società ond'erano spariti i maggioraschi ed il principio della proprietà ereditaria nelle famiglie. Era uno di quegli anacronismi, una di quelle anomalie di cui o presto o tardi la spietata logica del senso comune finisce a far ragione. Gli era un voler fondare dinastie senza base nel diritto sociale e stabilire troni per aria. Deve dunque far maraviglia che siano stati successivamente trasportati dal soffio della rivoluzione, ch'era rimasta sempre in piedi e piena di vita nelle istituzioni e nelle leggi? E se, con tutti i riguardi richiesti dal tempo e dalla opinione, una mano salda e illuminata non vien finalmente a modificare in modo radicale al possibile coteste leggi e coteste istituzioni micidiali, si può forse credere senza esitare minimamente l'immortalità dell'impero che è risorto?

Dev'esso dunque disfarsi del lievito di quegli elementi rivoluzionarii per battere la via di una nuova vita; *Expurgate vetus fermentum; in novitate vitæ ambulemus.* Gli è del vecchio uomo di quella politica pagana, e quindi ingiusta ed assurda, che dee spogliarsi, a fine di vestir l'uomo nuovo, l'uomo geloso, ad imitazione de'suoi gloriosi antenati, di far regnare Gesù Cristo e la religione di lui; l'uomo superbo di ridurre all'atto quella politica del Vangelo che ha presieduto alla creazione di tutte le monarchie cristiane; la sola politica che rispetta tutti i diritti, per ciò che è la sola che sia fondata sulla giustizia e sulla

---

maggioraschi e delle sostituzioni si trova sviluppata e sciolta nel *Saggio* in modo conforme allo spirito del tempo e in guisa da non spaventare i nemici del *privilegio* e degli abusi. L'abuso e il privilegio non entrano nel programma della politica cristiana, che noi vorremmo vedere stabilita; perciocchè è la sola politica che possa risolvere i grandi problemi sociali del tempo nostro e soddisfare ai due gran bisogni della società cristiana: *la stabilità dell'ordine e la vera libertà.*

verità; *Exspoliantes veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum qui a Deo creatus est in justitia et sanctitate veritatis.*

Il paganesimo, lo torno a dire, non istà già nell'adorazione di Giove o di Venere, di Budda e di Brama; sta nella sostituzione dell'uomo a Dio.

Sicchè, nell'ordine filosofico, non è altro che il *razionalismo*, ossia la negazione d'ogni ragione, d'ogni fede e d'ogni verità. Nell'ordine morale, non è altro che il *sensualismo*, ossia la distruzione d'ogni virtù e d'ogni dovere. Nell'ordine domestico, non è altro che l'*individualismo*, ossia la distruzione di tutti i vincoli domestici, e per conseguenza l'anarchia e la schiavitù della famiglia che presto o tardi si riproducono nello stato. Nell'ordine economico, non è altro che il *comunismo*, ossia lo smembramento dei terreni, la legge agraria, l'annientamento d'ogni proprietà. Nell'ordine civile, non è altro che il *centralismo*, ossia l'assorbimento di tutti i poteri subalterni fatto da un solo potere supremo che dice: « Lo stato, son io. » Nell'ordine politico, non è altro che il *dispotismo*, ossia il capriccio sostituito alla giustizia, e la forza al diritto. Nell'ordine internazionale, non è altro che il *vandalismo*, ossia il latrocinio in vaste proporzioni, l'oppressione degli stati deboli per gli stati forti, e la morte d'ogni nazionalità. Finalmente nell'ordine religioso, il paganesimo non è altro che il *cesarismo*, ossia il potere politico il quale s'impadronisce e dispone a suo beneplacito di ogni religione, di ogni credenza, signoreggia il pensiero e la coscienza, soffoca ogni umana personalità e crea la barbarie.

Quello che chiamasi « Rivoluzione » ha fatto e sempre farà tutto questo; dunque la rivoluzione non è altro che il paganesimo restaurato in Europa, messo in atto, applicato ne' suoi minimi particolari all'ordine sociale e spinto all'ultimo eccesso.

All'incontro, il cristianesimo è il contrapposto del paganesimo, perciocchè è l'irradiazione dello spirito di Dio, principio d'ogni bene; come il paganesimo è l'effusione dello spirito di Satana, principio d'ogni male.

Ora, per quanto glielo avevano concesso le circostanze dei tempi e le disposizioni degli animi, l'antica politica aveva effettuato quanto il cristianesimo produce di buono nell'ordine intellettuale e nell'ordine sociale; l'antica politica è stata pertanto il cristianesimo sociale nel suo compiuto sviluppo, e quindi la grandezza e la civiltà della Francia in Europa, e dell'Europa nel mondo.

Ogni risurrezione non è durevole se non per la presenza dello spirito medesimo che l'ha prodotta. Siccome dunque l'impero latino in Francia è stato una creazione tutta cristiana, ora, come vogliamo supporre, che dopo sì lunghe vicissitudini è risorto dalle sue ceneri, non può mantenervisi se non mediante il succhio cristiano, emanazione della virtù di Dio che feconda tutto, vivifica tutto e tutto pone al sicuro dagli oltraggi del tempo e delle passioni umane. Il perchè, sarebbe inesatto il dire che la quistione viva a' giorni nostri non sia che fra l'ordine e la rivoluzione; si vuol dire che questa immensa quistione, la cui soluzione dee decidere della futura sorte dell'Europa e ritornarvi o la vera civiltà o la barbarie, non è se non fra il cristianesimo ed il paganesimo, preso nel più ampio significato della parola; non è se non fra il mantenimento del potere pagano e la ristaurazione del POTERE CRISTIANO. Ecco gli immensi problemi che si tratta oggi di risolvere.

Ecco, sire, quello che mi rimane da ricordare per compiere il quadro dei doveri del potere cristiano, derivanti dalla sua dignità di rappresentante visibile del Dio invisibile, e dalle sue funzioni di ministro del Re dei re per il bene. Sono questi doveri che, nel corso di questa stazione, vi ho esposti con l'indipendenza e la libertà proprie del mio

ministero ed uguali alla sincerità della mia devozione. Quando si trattano gl'interessi della religione e della società, il dissimulare è ingannare, l'usar riguardi è un tradire. E se in un incontro tanto solenne avessi avuto la disgrazia di dissimulare i miei doveri di sacerdote di Gesù Cristo, sarei tanto più reo quanto che il principe che mi ha chiamato qui a predicargli la santa parola possiede in sommo grado la prima qualità della vera grandezza, il culto e l'amore della verità.

13. Sire, la providenza ha deposto nelle vostre mani un'immensa autorità; e, come ad uno dei più gran regi d'Israele, essa vi ha largito il genio della prudenza e della sapienza ed un cuore la cui grandezza non ha limiti; *Dedit tibi Dominus prudentiam multam nimis et latitudinem cordis.* (III *Reg.*) Voi ve ne siete servito per il bene. Come vi è stato ripetuto d'ogn'intorno, da che siete al potere, avete compiute di grandi e belle cose. La Francia vi è debitrice d'averla salvata da un precipizio, l'ordine vi deve la sua ristaurazione, le potenze deboli la loro esistenza, l'Europa il suo equilibrio, e il mondo la sua quiete. Ma voi avete fatto meglio di tutto questo. Per quanto ve lo hanno permesso l'esigenze di quel che chiamasi *spirito moderno*, voi avete richiamato su quelle *ossa aride* cui il paganesimo rivoluzionario ha disseccate *lo spirito del vero cristianesimo*, del cristianesimo perfetto, del cattolicismo in una parola, *che solo è la virtù di Dio capace di vivificarle.* (*Ezech.*) Voi gli avete accordato un luogo onorevole nel primo corpo e nel gran consiglio dello stato; ne avete accresciuto la dote e proveduto a'suoi bisogni più urgenti; vi siete mostrato zelante della sua dignità; e si vuol riconoscere e dichiarare altamente, perciocchè è la verità, da un pezzo la Chiesa non aveva goduto tanta libertà quanta sotto il vostro governo. Vi siete ricordato che il cattolicismo è un elemento essenziale della società francese: che la Francia

non è nè può essere alla testa della civiltà se non in quanto rimane cattolica, e che quello è il principio della sua forza, della sua grandezza ed anzi la ragione dell'esser suo. Così è che, nelle vostre transazioni internazionali in Oriente, come in Occidente, voi avete, ad esempio del grand'uomo che vi ha legato lo splendore del suo nome, invocata la libertà del cattolicismo e de' suoi inviati, de' suoi eroi e delle sue eroine che portano ai confini della terra i germogli della civiltà e la gloria del nome francese [1].

Non è potuto sfuggire al vostro altissimo intelletto ed al sicuro vostro sguardo che la rivoluzione ossia il paganesimo (son parole sinonime) sta meno nei sentimenti che nelle idee, meno nelle abitudini che in certe leggi, meno negli uomini che nelle cose, e che non si potrà trionfarne mai compiutamente fino a tanto che, lasciandolo sussistere nelle cose, nelle leggi e nelle idee, ci limiteremo a muoverle guerra nei sentimenti, nelle abitudini e negli uomini.

Fedele al pensiero di Napoleone I, che, come avete sentito (Discorso II), ha vituperato nel modo più energico l'inconvenienza e il pericolo di educare la gioventù cristiana nelle idee pagane d'Atene e di Roma, mediante una riforma che avete introdotta nell'insegnamento pubblico e di cui non è stata abbastanza intesa tutta la forza, avete liberati i due terzi dei giovani studenti dalla triste necessità di sottoporsi in vano alle lunghe e penose prove del classicismo pagano.

Avete ben capito che Iddio non vi ha largito qualità tanto eminenti e non vi ha posto nella felice condizione in cui

---

[1] Se ci hanno informati bene, si sarebbero, giorni fa, adottati per ordine formale dell'imperatore, circa la spedizione francese nei mari della Cina, provedimenti capaci di assicurare una *protezione permanente* ai missionarii cattolici e agli interessi francesi nell'Impero Celeste

siete e in cui forse nessun principe si è trovato mai, perchè seguitaste a camminare nella stessa via in cui altri hanno incontrato soltanto l'umiliazione e la morte; ma bensì affinchè, con uno slancio generoso, proprio di un grande ingegno, vi stabiliste saldamente sulla via del cristianesimo, dove solo s'incontrano la risurrezione e la vita. Uomo nuovo, uomo eccezionale, avete sentito che la vostra missione è di fare cose eccezionali e nuove, o piuttosto *antiche;* giacchè ciò ch'è grande, ciò che è forte, ciò che è glorioso, ciò che si attiene alla politica cristiana, è antico in Francia; e per lo contrario, ciò ch'è meschino, debole, oscuro, minaccioso, e deriva dal paganesimo rivoluzionario, è nuovo.

Avete incominciato ad emancipare gl'interessi comunali dall'azione immediata e troppo incomoda del potere centrale, e avete reso omaggio a quel gran principio della vera politica: che una concentrazione troppo oltre spinta indebolisce e rifinisce il potere invece di consolidarlo.

Mediante la legge sulle ricompense che avete decretate al valore e alla devozione militare, avete fatto un primo passo verso la ristaurazione della famiglia che la rivoluzione ha distrutta, ed avete preparata una guarentigia di più al potere ereditario dello stato.

Finalmente, non siete uno di quei caratteri che si fermano al principio dell'opera e, *dopo aver messa la mano all'aratro, volgono indietro lo sguardo.* (*Luc.*, IX.) Voi terminerete dunque quell'edifizio di ristorazione del *potere* di cui avete gettate le fondamenta, e farete entrare sempre maggiormente il succhio dello spirito e della virtù di Dio nel vostro governo imperiale; ei lo farà vivere dopo averlo fatto risuscitare; *Si Spiritus Dei habitat in vobis, vivetis propter virtutem Dei.*

Non è dunque il caso di darvi consigli, ma bensì d'indirizzarvi congratulazioni; ciò che avete fatto è un pegno prezioso di ciò che farete.

L'augusta compagna che vi siete eletta secondo il cuore di Dio ed il vostro, per la ragione appunto che non siete andato a cercarla sui gradini di un trono, non è se non un mezzo di più di conservare la vostra libertà d'azione sull'Europa cristiana, l'indipendenza del vostro trono e la vostra propria felicità; perciocchè essa non lascia perciò di accoppiare in sè la grazia alla virtù, la semplicità alla maestà, il fervore della fede al disinteresse della carità. Ora, mentre essa compie il mandato di cui Iddio l'ha incaricata, di far regnare mediante i suoi atti il cattolicismo pratico a corte, voi seguiterete a compiere il vostro, col fare, mediante la vostra autorità, ch'esso regni nelle leggi.

Solamente a questo patto l'impero che Dio ha ristorato per mezzo vostro non morrà con voi; *Resurgens jam non moritur*. Andrà un giorno a ritrovare la cara testa di quel figliuolo di benedizione che Iddio vi ha dato come l'angelo della pace, mentre si discuteva intorno al fine della guerra. E quel Dio che vi ha fatto il più felice degli sposi, il più fortunato dei padri ed il più potente dei sovrani, colmerà voi, la vostra dinastia e il vostro popolo, di tutti i beni del tempo, siccome primizie di tutti i beni dell'eternità. Sono questi i voti sinceri ed ardenti che, in unione con tutta la Chiesa e coll'augusto suo capo, io fo in questo momento per la vostra persona, per la vostra famiglia e per la Francia, e che prego Iddio di degnarsi di confermare colla sua benedizione che io fo scendere qui su tutti quelli che m'hanno ascoltato con bontà tanto edificante; *Benedictio Dei omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super vos et maneat semper. Amen.*.

NUOVE CONSIDERAZIONI SUL CONCENTRAMENTO

SUGGERITE DA UN AVVENIMENTO RECENTE

In occasione dell'attentato dei 14 di gennajo l'eminente pubblicista citato tanto spesso nelle note di questi discorsi, Danjou, ha fatto le osservazioni seguenti:

« Vi è una providenza per le nazioni come per i re, e non bisogna lasciar credere nè lasciar dire che l'intera esistenza d'un gran popolo dipenda unicamente dalla vita del suo sòvrano, per quanto preziosa ella sia.

» Gli è appunto perchè vi sono dei fanatici convinti che la società tutt'intera s'attenga soltanto al filo d'una sola esistenza che si vedono pigliar ardire nell'esecrabile pensiero dell'assassinio e del regicidio.

» No, la Francia non soccomberebbe e non diventerebbe preda del socialismo quand'anche una disgrazia così grande come quella della perdita dell'imperatore venisse a colpirla; ma non si può negare però che non dovesse correre, in simile caso, gravi pericoli, ed è forse il caso di pensare ai mezzi di consolidare un edifizio politico che un tal colpo di fulmine potrebbe atterrare. Non vi è altro che un mezzo di consolidare l'edifizio politico, quello di escentralizzare l'amministrazione ed il governo, di creare una nuova Francia provinciale, dei centri d'autorità e d'azione che possano all'occorrenza rispingere il giogo di Parigi o di alcuni cospiratori che s'impadronissero per un momento del potere.

» È mediante la libertà, la libertà vera, salda, durevole, che si può mettere per sempre la Francia al sicuro da un assalto improviso o da una di quelle false rivoluzioni eguali a quelle che abbiamo vedute, rivoluzioni senza cagione e senza scopo, che non erano altro che sommosse dei monelli di Parigi, ed alle quali però tutta la Francia era obbligata di sottomettersi per mancanza di un ordinamento provinciale e di una escentralizzazione bene intesa. »

Alcuni giorni dopo, lo stesso pubblicista, facendoci l'onore di commentare una parola che abbiamo pronunziata nella medesima occasione, ha soggiunto queste riflessioni più notabili ancora:

« Io leggevo ultimamente, in una correspondenza di Ferrier, una parola notevole del padre Ventura. Alla notizia dell'atten-

tato dei 14 di gennajo, dopo di aver manifestato tutto l'orrore ispiratogli da questo atroce delitto ed espressi i suoi sentimenti di devozione verso l'imperatore e l'imperatrice, il padre Ventura avrebbe sclamato: « *Bisogna disinteressare la rivoluzione.* » Cioè a dire bisogna far sì che nessun rivoluzionario, che nessun fanatico possa più credere che la rivoluzione abbia un interesse qualunque a rovesciare il governo stabilito in Francia. Parola profonda, che meriterebbe d'essere seriamente meditata dagli uomini di stato!

» In questo momento si sta pensando sopratutto a intimorire la rivoluzione, a purgare la società dei rivoluzionarii incorreggibili, a sventare i loro progetti mediante una sorveglianza più attiva; si vorrebbe ancora che tutti i galantuomini senza eccezione capissero la necessità di unirsi compiutamente, apertamente, al solo potere che possa proteggere con efficacia l'ordine sociale.

» Sono questi pensieri che hanno dettata la legge intorno ai provedimenti di sicurezza generale, e il rapporto che il signor di Morny ha fatto intorno a questa legge. Definitivamente, questi pensieri e i provedimenti che ne sono la conseguenza non sono altro che il commento del grido alzato dalla nazione intera alla notizia dell'attentato: « Che cosa saremmo diventati? » Questo spavento unanime e subito, alla sola idea delle conseguenze dell'assassinio dell'imperatore, spiega i motivi di tutto ciò che credesi dover fare per antivenire ed impedire una simile sventura.

» Ma quando si saranno presi ed eseguiti tutti questi provedimenti non è a credersi che non sieno per restare ancora, in questo paese o fuori, dei cospiratori, unicamente occupati in atterrare, in un modo o in un altro, il governo, tenendosi certi d'essere padroni di Parigi appena il capo dello stato non esisterà più, e d'essere padroni della Francia appena saranno padroni di Parigi.

» È per toglier loro questa colpevole speranza che fu organizzata la reggenza, e furono stabiliti i gran comandi militari. È molto, senza dubbio, e queste providenze rispondono bene al pensiero del padre Ventura. Ma resta a fare ancora di più per *disinteressare compiutamente la rivoluzione*, perchè sia convinta dell'inutilità, dell'impotenza d'ogni trama, d'ogni attentato, d'ogni delitto della natura di quello che ha testè spaventato la Francia e l'Europa.

» Ciò che sarebbe da fare, secondo me, i miei lettori lo presentono. Io ho espresso loro spesse volte il mio parere a que-

sto riguardo, e ciò che succede non è di tal natura da farmelo cambiare. Il mio dovere è di seguitare a sostener la mia opinione, per quanto poca probabilità vi sia di vederla accettare dagli uomini di stato. Sono dunque convinto che il mezzo infallibile di *disinteressare la rivoluzione*, di togliere ai fanatici ed ai rivoluzionarii ogni voglia di far congiure, sarebbe di togliere loro ogni speranza d'impadronirsi della Francia; e non si sarà realmente ottenuto questo risultato se non il giorno in cui la Francia sarà organizzata in tal modo che una rivoluzione generale sia impossibile senza il concorso effettivo, l'assenso compiuto di tutte le parti del paese.

» Può venire in mente ad uno scellerato, e in un pensiero di vendetta particolare, di minacciare la vita della regina d'Inghilterra o del presidente degli Stati-Uniti; ma un tale assassino non avrebbe mai un'ombra di speranza che il suo delitto potesse cambiare la forma del governo negli Stati-Uniti nè l'ordine di successione al trono in Inghilterra. Perchè ciò? Perchè le istituzioni municipali e provinciali in questi due stati mettono le città e le provincie al sicuro dai capricci e dalle sorprese della capitale; perchè, per mettere in rivoluzione l'Inghilterra e gli Stati-Uniti, bisognerebbe conquistarli palmo a palmo; perchè, finalmente, la partecipazione abituale dei cittadini all'amministrazione delle diverse parti dello stato dà all'opinione pubblica un impulso, allo spirito di libertà una soddisfazione, alle ambizioni una carriera, senza nessun pericolo per la sicurezza generale dello stato e la stabilità del potere.

» Vi sono nel nuovo mondo soltanto due paesi nei quali siansi potuti conciliare l'ordine e la libertà, e presso i quali non si abbia da temere nè di trame nè di rivoluzioni violente. Questi due paesi sono il Brasile e gli Stati-Uniti. L'uno è cattolico e monarchico, l'altro è protestante e repubblicano. Da per tutto, intorno ad essi, regnano la discordia, le agitazioni permanenti, i tumulti rivoluzionarii. Il Messico si spegne nell'anarchia, il Perù e tutti gli stati dell'America meridionale sono sconvolti da frequenti rivoluzioni. Perchè mai l'impero del Brasile e la repubblica degli Stati-Uniti conservano essi soli l'ordine, la pace e la libertà? Sfido tutti i politici a dare un'altra ragione che l'organizzazione della escentralizzazione amministrativa in questi due grandi stati.

» E sul continente europeo, quali sono gli stati dove regnano la quiete pubblica, l'ordine, la sicurezza, dove i poteri non hanno

timore delle rivoluzioni? Quelli soltanto che hanno conservate forti istituzioni municipali e provinciali.

» Mi è noto tutto ciò che si può dire contro alla escentralizzazione; so ch'essa non è più nè nelle idee nè nei costumi. So che l'antica monarchia ha preparato essa medesima la sua rovina collo sradicare a poco a poco le istituzioni che sole potevano sostenerla contro alla tempesta rivoluzionaria; so finalmente che oggigiorno lo spirito di partito creerebbe gravi ostacoli all'esercizio regolare delle libertà provinciali e municipali. Ciò nonostante, chi volesse esaminare sinceramente quali siano gl'inconvenienti possibili della escentralizzazione ed i pericoli reali del sistema contrario, si convincerebbe che si può più agevolmente rimediare ai primi che non evitare i secondi, e che varrebbero meglio alcune imperfezioni amministrative, alcune lotte locali e parziali, che non il pericolo di una rivoluzione subitanea.

» Un mostro coronato diceva che avrebbe voluto che il suo popolo avesse una testa sola per troncarla con un sol colpo. Quest'empio desiderio è ai nostri giorni pur quello del socialismo rivoluzionario, ed è per essere state condotte all'unità e concentrate in un sol punto tutte le forze politiche, amministrative, intellettuali, sociali delle nazioni, che certe menti perverse si persuadono di non aver più che una testa da colpire perchè la società diventi loro preda. »

FINE

INDICE ANALITICO

DISCORSO PRIMO

DISCORSO SECONDO

APPENDICE

AL DISCORSO PRECEDENTE

DISCORSO TERZO

DISCORSO QUARTO

DISCORSO QUINTO

DISCORSO SESTO

DISCORSO SETTIMO

DISCORSO OTTAVO

DISCORSO ULTIMO